UDINE E SUA PROVINCIA ILLUSTRAZIONE DI GIANDOMENICO CICONI

Giandomenico Ciconi



Marinelli Giovanni

[illegible]!

UDINE E SUA PROVINCIA

ILLUSTRAZIONE

DI

GIANDOMENICO CICONI

UDINESE

DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA
MEDICO PRIMARIO ANZIANO EMERITO
DELLO SPEDALE CIVICO UDINESE
PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI UDINE
SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ATENEO DI BASSANO
E DEI FILOGLOTTI DI CASTELFRANCO
MEMBRO ONORARIO
DELLA SOCIETÀ STORICA DI STIRIA, CARINTIA E CARNIOLA
RESIDENTE IN GRATZ
ED EFFETTIVO
DELL'ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA.

Seconda edizione rifusa ed ampliata



UDINE
TIPOGRAFIA TROMBETTI - MURERO
1862.

AI FRIULANI

Nell' ottobre del 1860 l' illustre storico cavaliere Cesare Cantù offrivami di stendere l' *Illustrazione della Provincia di Udine*, per inserirla nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, da lui diretta. Pronto accettava, benchè le condizioni impostemi limitassero lo scritto alle compendiose proporzioni di quell' opera. Il vivo desiderio di far un lavoro che in tutti i riguardi rendesse noto il Friuli alla rimanente Italia mi fu stimolo ad intraprenderlo, e conforto nel proseguirlo a fronte delle molte riduzioni e mutilazioni che il Cantù vi andava praticando, sì per abbreviare, come per non ripetere qualche generalità esposta nelle precedenti provincie.

Per secondare il voto di molti che desiderano leggere nella sua integrità quanto scrissi, tanto più che quell' illustrazione va compresa in opera voluminosa e di costo, mi sono accinto a pubblicare il primitivo dettato, con emende e varie giunte importanti, non senza tener conto di qualche riforma o nota del Cantù.

L' opera, distribuita in modo diverso, libera da vincoli, e scevra da parecchi errori tipografici, specialmente in nomi di persone e luoghi, può considerarsi quasi nuova.

Gradiscano i Friulani il lavoro di un compatriota che non risparmiò lunghi e severi studi, diligenti e minute indagini per comporre ciò che mancava al nostro paese, un libro ch' esponesse in poche pagine quanto importa a sapersi della sua topografia, storia, statistica, bibliografia, e di quant' altro lo rende illustre fra le terre italiane.

Dott. Giandomenico Ciconi.

CAPO I.

TOPOGRAFIA

Siede la patria mia tra il monte e il mare:
Quasi teatro ch' abbia fatto l' arte,
Non la natura, ai riguardanti appare,
E il Tagliamento l' interseca e parte:
S' apre un bel piano ove si possa entrare
Tra il meriggio e l' occaso, e in quella parte,
Quanto aperto ne lascia il mare e il monte,
Chiude Liquenza con perpetuo fonte.

Erasmo di Valvasone.
LA CACCIA. Canto I. 101.

1.

Suolo.

Il paese che or si denomina Friuli fu ai tempi romani compreso nella Venezia o meglio nella Gallia Cisalpina. Denominavasi regione de' Carni, ed a levante separavalo dagli Istri il Formiòne, or fiume Risàno, avendo a limiti negli altri lati l' Alpi ed il mare. Le colonie di Aquilèja, *Forum Julii* (Cividàle), *Julium Carnicum* (Zùglio), *Julia Concordia,* avevano proprio territorio: e la giurisdizione delle loro chiese, modellata ne' primordii sulla civile, approssimativamente lo accenna. Sembra che dal Timàvo al Tagliamènto s' allargasse l' agro aquileiese, ascendendo sull' Alpi fino a questo fiume ed al Fèlla: Zùglio reggesse gli odierni tre distretti della Carnia e quel di Mòggio, calando oltr' alpe fino al Dràvo: Cividàle dal fiume Tòrre dominasse su per l' Alpi sin' oltre Idria: Concòrdia avesse in governo la terra fra Tagliamènto e Livènza, l' Alpi ed il mare.

Costituito il ducato longobardo, Cividàle divenne la novella capitale sostituita alla rovinata Aquilèja, e dal suo nome *Forum*

Julii denominossi tutto il paese, che da Forogiùlio fu detto Friuli. Il ducato friulano stendevasi dal Piàve e dal Cordèvole fin' oltr' alpe nella valle della Zèglia (Gailthal), e verso levante confinava alle cime dell' Alpi. Sotto i Franchi, assunto anche il nome di Marca del Friuli e di Treviso, s' allargò in Istria, più addentro nella Carintia e Carniola, e comprese gran parte del Trivigiano.

I patriarchi aquileiesi dominarono sul paese tra Livènza e Timàvo, sul Cadòre, buon tratto del litorale Istriano, e dal mare sino all' Alpi; ma Cadòre ed Istria non comprendevansi nella Patria del Friuli.

La signoria veneta conservò alla Patria presso a poco gli stessi confini, sinchè pel trattato di Brusselles (1516) fissò coll' Impero un limite arbitrario ed irregolare, specialmente all' oriente, essendone però sempre principal confine l' Isònzo. Il Goriziano, ch' era parte integrante dell' antico Friuli, tuttora si denomina Friuli Austriaco.

Ne' primordii del secolo, il governo imperiale conservò al Friuli quasi intatto il confine veneto; poscia il dipartimento di Passariàno nel regno italico fu limitato dal Tagliamènto all' Isònzo, ascendendo dal mare sino a Tarvisa (Tàrvis).

L' odierna provincia di Udine, che comprende l' antica Patria del Friuli, esclusi i territorii di Monfalcòne, Gradisca, Aquilèja, Portogruàro e qualche luogo di minor conto, sta fra i gradi 45.40' e 46.40' di latitudine boreale, e i gradi 29.57' e 31.19' di longitudine. Delle provincie lombarde e venete è la più orientale, la più vasta, e l' unica che ne' suoi limiti contenga e l' eccelse cime dell' Alpi e la spiaggia marittima. Confina al nord col circolo di Villàco, all' est col circolo di Gorizia, al sud coll' Adriatico e la provincia di Venezia, all' ovest colle provincie di Treviso e di Belluno. Dal monte Colauràt, al nord-est di Cividàle, sino al villaggio di Càsso stendesi da levante a ponente per chilometri 105; e per chilometri 110, da tramontana a mezzodì, dal monte Crettavèrde al nord di Rigolàto sino alla foce del Tagliamènto.

Vedonsi carte geografiche del Friuli inserite in diversi atlanti; ma sono tutte inesatte. Fra le migliori consideravansi quella nell' atlante Blaeu impressa in Amsterdam nel secolo XVI, quella del Janson nell' atlante di Mercatore e Hondio del 1638, quella del Coronelli nell' atlante veneto del 1688, come pur quella degli ingegneri udinesi Majaroni e Capellari del 1788 nell' atlante del Santini. La prima carta di questa regio-

ne rilevata trigonometricamente ed eseguita secondo l'arte moderna è quella del Ducato di Venezia pubblicata dal de Zach verso il 1805. Durante il reggimento italico, il ministero della guerra disegnò ed impresse carte del regno, e quindi anche del dipartimento di Passariàno, abbastanza esatte. Tutte queste però vennero condotte sopra scala ristretta. La sola carta topografica speciale della provincia di Udine ne' suoi presenti confini è quella delineata per cura di Antonio Malvolti regio capo-ingegnere in Udine, la quale desunta dalle antecedenti e dalle mappe censuarie, corretta, ampliata e fornita di note statistiche, fu pubblicata in due fogli nel 1819. Ma la gran carta del regno Lombardo-Veneto, rilevata ed incisa nell' Istituto topografico militare di Milano e compita nel 1838, rappresenta la provincia udinese con tanta verità e precisione che supera tutte le precedenti.

Questa provincia ha figura quasi circolare con due appendici al nord e al sud. Come dice egregiamente il poeta, le Alpi la ricingono in semicerchio, gruppi di colli estendonsi in giro appiè dei monti, indi la pianura declina sino al mare; sicchè guardando dal piano verso i monti raffigura una scena teatrale. Ha in superficie chilometri 6649 e il Tagliamènto la divide quasi in due parti eguali. È più vasta degli ex-ducati di Parma e di Modena, agguaglia il cantone de' Grigioni, ch' è pure il più ampio della Svizzera; e la superano in ampiezza soltanto dodici dei quaranta Stati aggregati nella Confederazione Germanica.

Riguardo alla diversità del suolo, qualità di vegetazione, natura d' acque, nonchè altitudine sul mare, va scompartita in quattro regioni o zone, che stendonsi da ponente a levante a modo di fascia irregolarmente larga, incurvata a seconda delle Alpi e del mare. Allargasi la zona prima, o montana, dalle vette sino al terminare dei monti, lungo una linea, che partendo dalla sorgente del Livènza passa per Dardago, Giàis, Malnisio, Maniàgo, Meduna, Travèsio, Pinzàno, indi segue la destra del Tagliamènto, lo attraversa a Ospedalétto, tocca Gemòna, Magnàno, Tarcènto, Nimis, Faèdis, Cividàle, e termina a Prepòto sull' Jùdri al confine illirico. La sua larghezza varia fra chilometri 22 e 25; è quasi interamente ingombrata da monti, ed ha un pendio rilevantissimo verso il sud e sud-ovest. La seconda regione, o collinesca, detta volgarmente l' Alta, comincia al basso limite della regione montana, e stendesi fra 5 e 22 chilometri fino ad una linea irregolarmente incurvata che

attraversa Canova, S. Lucia, Aviàno, S. Leonàrdo, Sequals, Valeriàno, S. Danièle, Fagàgna, Torreàno, Pagnàco, Tavagnàco, Magrèdis, e fiancheggia la riva sinistra dei torrenti Malina e Tòrre sino al confine illirico. Il suolo ha poca pendenza, e diversi tratti di piano framezzati ai colli. La terza regione, o l' Altopiano del Friuli, comincia al piede delle colline ove termina la regione seconda, e finisce in una linea che tocca Sacile, Pordenòne, Codròipo, e lungo la stradalta corre per Pàlma al confine illirico. Essa allargasi da 4 a 33 chilometri ed ha un sensibilissimo declivio. La parte occidentale è più elevata dell' orientale. Il quarto compartimento, ovvero la Bassa, incomincia al limite inferiore dell' Altopiano e termina al mare: distendesi da 11 a 33 chilometri ed ha pochissima pendenza. L' estensione di esse zone intendesi calcolata nel senso della loro larghezza dal nord al sud. La superficie delle due regioni superiori supera di poco quella delle due inferiori, per lo che oltre metà della provincia è occupata da monti e da colli.

I monti del Friuli costituiscono gran parte delle Alpi Carniche e formano la diramazione più occidentale dell' Alpi Giulie. La catena Carnica pertinente alla provincia udinese è segnata da una linea che parte dal monte Paralba alle sorgenti del Piàve, passa per i monti Crettavèrde, Collina, Montecròce, Primòsio, Ludino, Germùla, Glazàt, Sleuza, e termina a Pontèbba nella valle del Fèlla. La diramazione Giulia comincia nella valle stessa, stendesi lungo i monti Schenòn, Gosadòn, Montasio, Robòn, Canino, Bàba, Montemaggiòre, Mia, Matajùr, Colaurat, Plagnlàna e perdesi nei colli del Còglio. Il Fèlla indi il Tagliamento separano l'Alpi Carniche dalle Giulie. Dal monte Paràlba a Pontebba percorre la catena Carnica chilometri 50 e la Giulia da questo punto al monte Plagniàna al sud della Madonna del Monte circa chilometri 81; sicchè la lunghezza della catena alpina nella provincia di Udine può calcolarsi 131 chilometri. Il confine della provincia e del Veneto passa per la vetta della maggior parte dei monti summentovati.

L' altezza media delle Alpi Carniche e Giulie sopra il livello del mare sta fra i metri 1000 e 2000, elevandosi presso a 3000 le loro cime culminanti: la parte occidentale è più elevata dell'-orientale. Nelle Carniche sovrasta il Paralba, alto 2690 metri, che sorge nel distretto di Rigolàto al confine del Bellunese. L' acque del suo fianco settentrionale scolano nella Zèglia e quindi pel Dràvo e Danubio nel Mar Nero; mentre quelle del versante meridionale corrono per il Piàve e Taglia-

mènto nell' Adriatico. Va coronato d'eterne nevi. Il Pramaggiòre, al sud di Forni disopra, distretto di Ampèzzo, elevasi metri 2477. Il Montecròce, al nord-ovest di Timàu distretto di Tolmèzzo, s' innalza metri 2464 e va rinomato per la via carnica ivi aperta da Giulio Cesare onde varcare d' Aquilèja nel Norico. Stanno ancora ad attestare l' opera romana due iscrizioni cubitali scolpite in alta rupe. Nel piano che allargasi sulla sua sommità, denominato *Mercatovècchio*, commerciavano Friulani e Carintiani. Il Crettaverde sorge metri 2405 al nord di Forni Avòltri nel distretto di Rigolàto, ed è il ponto più settentrionale della provincia. Il monte Cavàllo, al nord-est di Aviàno (metri 2248), s' innalza quasi direttamente dalla pianura, e sembra perciò elevatissimo. Scarica le sue acque nel lago di Santacròce e nel Cellina, mentre il Livènza scaturisce dalla sua radice meridionale. È confine fra il Bellunese e l' Udinese, e dal piano sottostante alla sua cima godesi una veduta maravigliosa. Finalmente il monte Mariàno al nord di Amàro, distretto di Tolmèzzo, s' innalza metri 1865.

Nell' Alpi Giulie giganteggia il monte Canino, la cui base triangolare distendesi circa 22 chilometri quadrati. Elevasi metri 2481 e le sue cime scorgonsi in tutti i punti del Friuli e per l' altezza rilevante e perchè lo fiancheggiano al sud-ovest monti assai meno elevati. È coperto di eterni geli e vuolsi che pel suo biancheggiare lo denominassero canino, quasi canuto. L' acque del fianco occidentale scorrono nei fiumi Racolàna e Rèsia e quindi per il Fèlla e Tagliamènto nell' Adriatico; quelle del fianco orientale e meridionale vanno pel Rio Bianco ed altri rivi nei fiumi Natisòne e Isònzo; ma l' acque del versante settentrionale scorrendo nel Rio del Lago scaricansi nel lago di Ràibel e poscia nel Dràvo, nel Danubio e Mar Nero. È opinione nel volgo che sulle sue cime vadano errando l' anime dannate; ciò dinota che lassù avvi un gelato deserto. Il monte Asio o Montàsio sorge pur esso sopra base triangolare estesa per molti chilometri nel distretto di Mòggio al nord-est di Racolàna. Il giogo, jôf, o punto culminante, elevasi 2400 metri. Al nord-est di Gemòna sorge 1714 metri, quasi direttamente dal piano il monte Ciampòn, offrendo dalla sommità un' estesa veduta. Il Montemaggiòre o Pianino è situato nel distretto di Tarcènto al nord di Platiscis, alto metri 1617, e distendesi per oltre 10 chilometri. Versa le sue acque settentrionali pel Rio Bianco nell' Isònzo, e dal suo fianco meridionale scaturiscono il Natisòne e il Cornàppo e riceve incremento il Tòrre,

che nasce alquanto più al nord nel fianco meridionale del monte Mùsis. Il Mataiùr, detto anche Montemaggiòre e Mónte del Re, s' eleva 1642 metri nel distretto di S. Pietro al nord di Savògna. Intorno la sua radice settentrionale corre la via denominata Cividina o del Pùlfero, che dalla valle del Natisòne mette in quella dell' Isònzo. Dalla sommità di questo monte il re longobardo Alboino gittava il cupido sguardo sull' Italia.

Dalla catena principale dell' Alpi, che s' incurva verso il bacino adriatico, staccansi numerose diramazioni di montagne, che nell' Alpi Carniche corrono generalmente dal nord al sud, mentre nelle Giulie si dirigono verso il sud-ovest. Sono sette le valli maggiori comprese fra le giogaie carniche: il *Canale di Gòrto* percorso dal Degàno; la *Valle di S. Pietro*, dal Bùt; il *Canale di Socchiève*, dal Tagliamènto; il *Canale d' Incaròjo*, dal Ciarsò; il *Canale del Ferro*, dal Fèlla; quel di *Tramonti*, dal Medùna; quel di *Cellina*, dal Cellina; quel *d' Asio*, dall'Arzino. Quattro se ne contano nelle Giulie: il *Canale di Racolàna*, bagnato dal Racolàna; la *Valle di Rèsia*, dall' acqua di questo nome; il *Canale del Tòrre*, e quello del *Pulfero*, irrigato dal Natisòne. Le valli minori nell' Alpi Carniche sommano a 13, a 12 nelle Giulie: il loro pendio è molto vario. Il Canale del Ferro, dal ponte di Pontèbba, confine della provincia, fino ad Ospedalètto ove comincia la regione dei colli, percorre 34 chilometri ed ha 375 metri di pendenza, più del 10 per mille. Essendo questo varco il meno elevato dell'Alpi Friulane, è chiaro che tutte le altre valli hanno maggiore acclività, essendo massima in taluna delle secondarie. Le altitudini sul mare di alcuni paesi situati nelle valli servono a indicare il loro pendio. Sàuris disopra, comune il più elevato della provincia, trovasi a 1354 metri; Forni disopra a 910; Forni Avòltri a 882; Timàu a 831; Rigolàto a 730; Paulàro a 658; Pontèbba a 582.

Appiedi dei monti sorgono tutt' all' ingiro colli più o meno elevati e degradanti nel piano a guisa d' anfiteatro. Tre piccoli gruppi di colline isolate s' innalzano a Solimbèrgo fra il Medùna e il Còsa; a Bùtrio fra il Tòrre e il Natisòne; a Rosàzzo fra questo fiume ed il Còrno. Un aggregato di colli molto più esteso si eleva fra il Tagliamènto il Lèdra ed il Tòrre; legasi alle Alpi verso nord-ovest, occupando un' area quasi circolare con diametro di circa 17 chilometri. Ne sono punti culminanti i monticelli di Ragògna e di Buja e i colli di S. Daniele, Fagàgna, Colloredo, Moruzzo, Fontanabòna, S. Margherita, Raspa-

no e Tricèsimo. Gioverà notare le altitudini sul mare di alcuni luoghi posti ne' colli, d'ordinario al termine delle valli alpine. Montereàle giace a 312 metri, Maniàgo a 273, Travèsio s'innalza 210, Lestàns 188, Spilimbèrgo 131, S. Daniele, appiè del colle, 184, Ospedalètto 207, Gemòna, appiè del colle, 187, Tricèsimo 193, Cividàle 132; talchè l'altitudine della regione collinesca oscilla fra i metri 207 e 132, e le maggiori elevazioni toccano i 400 metri.

L'Altopiano ha un pendio rilevantissimo. Da Maniàgo a Pordenòne si calcolano metri 10,03 per chilometro, quasi come nella valle del Fella, locchè comprovasi dall'essere ridotto il paese intermedio un deserto di ghiaja, per le sbrigliate acque dei fiumi-torrenti Cellina, Colvera e Meduna. Notansi da S. Daniele a Codròipo metri 6,53 per mille; da Tricèsimo a Palmà metri 5,09; da Spilimbergo a S. Vito, valle del Tagliamènto, metri 4,59. Laonde il pendio maggiore dell'Altipiano è sulla destra del Tagliamento, il minore nella sua valle. Codròipo si innalza sullo specchio del mare metri 45, Udine, appiè del colle, 112, Palma 30. Il colle di Udine, isolato in mezzo alla pianura, evidentemente artificiale, composto di ghiaja calcare e grossi ciottoli rotolati, come l'agro adiacente, si eleva 136 metri sul mare e 24 sopra la città. Può quindi ritenersi in media che l'Altopiano declini da 170 sino a 30 metri, ossia 6 metri e mezzo all'incirca per ogni mille.

La Bassa inclina pur essa al mare, ma con pendenza assai minore, e tale che non raggiunge un metro per mille. Pordenòne, S. Vito e Palmà non vi sovrastanno che 30 metri circa e 10 Latisàna. Perciò, trascurando le regioni montana e collinesca, l'acclività della pianura friulana può considerarsi adequatamente di metri 3,66 per chilometro. Dessa, nella direzione da levante a ponente ha pure un livello diverso. Seguendo la linea della ferrovia, che quasi la percorre in questo senso, noteremo che da Cormòns, elevato metri 54, si ascende a Udine che alla stazione s'innalza 108, indi si discende progressivamente sino a Sacile, la cui stazione è alta solo 26 metri.

Varie grotte trovansi nei monti del Friuli. Merita considerazione quella denominata di S. Giovanni dell'Antro, che s'apre presso Biàcis nella Valle del Natisòne. Vi si ascende per 114 gradini di pietra, e circa alla metà della scalinata leggesi goticamente incisa la data 1401. Ha forma semicircolare, e al terzo inferiore dell'altezza è divisa da un doppio arco petroso, in parte artefatto, sotto cui precipita una perenne corrente d'ac-

qua freddissima, la quale, ingrossata dalle pioggie, produce un fracasso spaventoso rintronando sotto le sassose volte della caverna. Gli archi che coprono il torrente formano pavimento all' atrio della grotta, ed ivi allargasi un salone lungo circa 16 metri, largo 10, alto 14, a cui macigni enormi variamente protuberanti sono soffitto e pareti. Nel suo lato orientale avvi un altare di legno eretto a S. Giovanni, ed appoggiati alle pareti vedonsi confessionarii lavorati rusticamente in abete. Presso l' altare sta una lapide in caratteri gotici assai logori, in cui rilevasi l' anno 1208. Sono in essa avanzi di un forno senza cemento, un mortaio scavato nel suolo petroso; indizii che fu altra volta asilo di profughi e non vanamente detta *fortezza degli Slavi*. Nella festa di S. Giovanni vien frequentata da moltitudine di popolo, ed approfondasi circa un chilometro. Avvene pur una nella valle del Ciarò al nord-est di Prestènto; altra nel monticello di Medèa; due grandi trovansi presso Cavàzzo, una delle quali vien detta la *Cianevàte*, la Cantinaccia; e un' altra considerevole vedesi nel comune di Ravèo alla destra del fiume Degàno. I paesani la denominano *Grotta dei Romani*, e vi scopersero ferri di lancia e di freccia. Sopra Gniva nella Valle di Rèsia ve n' è una che molto si estende quasi sempre orizzontale; altra scorgesi nel monte Fajèt sopra Clauzèto, e fra Vito d' Asio e Anduins c' è quella denominata *Casa delle Agàne* o streghe acquatiche.

Nessuna miniera metallica trovasi in lavoro nella provincia di Udine. Vestigia, documenti e tradizioni vi sono che ne indicano la presenza. Minerali d' oro accennansi esistere nel Montecròce; d' argento nel monte Primòsio al nord-est di Timàu, nel bosco di Giài presso Cercivènto, e nei monti di Mòggio, di Rèsia, di Agròns, di Sappàda, di Forni Avòltri, e di Avànza; minerali di rame sopra Palùzza in riva al Moscàrdo; di ferro in Sappàda, nel monte Musis sopra Lusèvera e lungo la destra sponda della Venzonàssa; di piombo pure in Sappàda, ed a Pontebba nel monte Glazàt; di mercurio nel monte Cisna sopra Cravèro, ed a S. Pietro di Polonèto presso Cividàle. A Sappàda nel dicembre 1860 si fecero due scavi di assaggio per minerali d' oro e d' argento; e nella primavera 1862 pur assaggi fruttuosi nel monte Avànza presso Forni Avòltri che diedero il 18 per cento di rame, ed argento in ragione di grammi 218 per mille.

Cave di gesso lavoransi a Mòggio e ne è traccia a Ligosùllo, a Ravèo ed altrove.

Carbon fossile trovasi a Fusèa, nel monte Nevolàis presso Ravèo, con uno strato variante da 40 centimetri ad un metro e mezzo; nei monti di Cànева sopra Sacile, nel monte Cavàllo, a Ragògna, a Peònis, a Manazzòns e in altri luoghi.

La provincia udinese, come tutta la rimanente Italia, fu in tempi rimotissimi coperta dal mare. Quando l'acque con alcuni successivi e sempre violenti ritiri, abbandonando l'Alpi primitive che ne formavano l'antichissima sponda, discesero al presente livello, emersero alcuni monti intermedii e secondarii, e principalmente i colli. I gran movimenti dell'onde scrostando i fianchi delle montagne maggiori diedero origine ai minori monti col depositare i massi, le roccie, l'intere rupi ai lati della principale e più rapida corrente. Quinci sorsero le lunghe giogaie secondarie alternate con valli più o meno larghe ed estese. La direzione della maggior parte delle vallate friulane al sud e al sud-ovest fu appunto quella seguita dalle acque che si ritrassero nel bacino adriatico. Appiè dei monti l'acque cader lasciavano i macigni più pesanti, ma quanto più scostavansi dall'Alpi, rimettendo della primiera velocità davano campo alla deposizione di ciottoli, frantumi di roccie, e di mano in mano a sassi minori, a ghiaie, ad arene, a sabbioni, risultanti dallo stritolamento e dal detrito delle roccie e dei ciottoli travolti e rotolati a lungo nelle correnti. Immènsi strati di marne ed argille andavano qua e là depositandosi nei parziali e generali rallentamenti dell'acque. Il movimento di un mare doveva necessariamente lasciar traccie gravissime e indelebili nella percorsa superficie. Ecco l'origine dell'acclività rimarcata nelle valli alpine, nei colli, nell'alto e basso piano del Friuli; acclività maggiore di quella dell'altre provincie venete, perchè l'Alpi sono colà più lontane dall'Adriatico.

Tale è l'antichissima formazione del suolo friulano. La vicinanza dei monti e l'acque rapidamente scorrenti contribuirono in seguito efficacemente a ridurlo allo stato attuale, cioè sommamente vario a brevi distanze. All'apertura delle valli il terriccio vegetale, rapito ai fianchi dei monti e dei colli e qua e là depositato dalle acque, rende feracissimo qualche piccolo spazio di terreno, oltre il quale non scorgesi che sasso e ghiaia. Tali sono per buona parte le campagne di alcuni comuni nei distretti di Tolmèzzo, Gemòna, Cividàle, Sacile ed altri. Assai meno ferace è l'Altopiano per difetto d'acque e sovrabbondanza di ghiaie e ciottoli; sterile n'è principalmente la porzione da Udine al Tagliamènto, al nord-ovest della ferrovia;

più ancora quella al nord di Pordenòne, ove trovasi intorno a Roverèto il terreno lavorato men produttivo e men censito di tutta la provincia. Fertile è la bassa pianura, principalmente nella parte inferiore del distretto di Udine, intorno Sacile, S. Vito e Latisàna e in quasi tutto il distretto di Palmà, essendovi depositato il terriccio rapito dalle correnti alle regioni superiori ed oltre ciò perchè l'acque vi ripullulano sorgenti.

Cenni geognostici 1).

In poche parti dell' Alpi avvi nella successione dei terreni una regolarità tale quale si osserva nel Friuli; dove dai terreni paleozoici si possono venire studiando le successive formazioni fino ai terreni più superficiali e recenti.

Il terreno paleozoico è rappresentato nel Friuli dal Verrucano o Carbonifero superiore, il quale è costituito inferiormente da schisti argilloso-talcosi o neri o grigio-neri, o rossastri, sui quali si trovano alquanto rari avanzi organici, come *Spirifer*, *Productus*, Polipaj dei generi *Favosites*, *Alveolites*, *Fenestrella*, e qualche avanzo di vegetabili. Superiormente agli schisti scorgesi un calcàre per lo più roseo, spesso Magnesifero con avanzi di Coralli. Esso ha uno sviluppo considerevole (oltre 1000 piedi) ed occupa la parte superiore di tutte le valli per le quali scorrono i principali confluenti del Tagliamènto. Segnando, per ciò che spetta al Friuli, come limite settentrionale il partiacqua fra il Gàil e il bacino del Tagliamènto, il limite meridionale di questa formazione è esattamente indicato dalla parte superiore della valle del Degàno fino a Comegliàns, e da questo punto andando verso oriente, dalla Valcàlda, dal torrente Pontaiba, dalla sella di Ligosùllo, dalla sella di Pradulina, e dalla valle della Pontebbàna.

A mezzodì di questo limite, fra esso e la valle principale del Tagliamènto, si sviluppa potentemente il Trias, e tutti i suoi tre membri vi sono rappresentati nettamente. Il Trias inferiore o arenaria variegata è rappresentata da schisti o da arenarie marnose, per lo più di colore rosso vivo, talvolta verdognoli o giallognoli, dotati spesso di splendore sericeo, e con-

1) Comunicati dalla gentilezza del dott. Giulio Andrea Pirona professore di scienze naturali nel r. Liceo di Udine.

tenenti quali specie caratteristiche la *Myacites fassaensis*, la *Naticella costata*, la *Halobia Lommeli*. Al disopra delle Arenarie variegate incontrasi un calcare per lo più nero o grigio scuro, attraversato in ogni senso da vene spatiche candidissime, talvolta cangiato in dolomia, scarso di fossili, sebbene vi s' incontrino la *Terebratula vulgaris*, la *Myophoria ovata*, l' *Encrinites liliformis*, che bastano per riferirlo al Muscelkalk dei geologi. Dei tre membri triasici quello che si mostra maggiormente sviluppato è il Keuper, rappresentato nella parte inferiore da arenarie di color rosso di vino, verde, bruno, giallastro, che in qualche località sono ricche di fossili, fra i quali più frequenti incontransi la *Myophoria Kefersteinii*, la *M. elongata*, ed altre; nella parte mediana di un calcare marnoso bruno, bituminoso, contenente in qualche località (Cludinico, Ravèo) depositi di carbone, i cui strati più o meno sottili contengono i fossili delle arenarie iridate sottoposte; e nella parte superiore da un calcare per lo più grigio, talvolta volgente al roseo, e in cui furono raccolti: *Ammonites Aon*, *A. Johannis Austriae*, *A. tornatus*, *Orthoceras alveolare*, *Or. dubium*.

Al sud della valle principale del Tagliamènto si sviluppano in tutta la regione friulana soltanto terreni posteriori al Trias. Fra tutti, quelli che meritano maggiore considerazione, e per la grande potenza e per la vasta superficie che occupa, si è un calcare magnesiano bianco o grigio, talvolta bituminoso, caratterizzato da numerosi nuclei di *Megalodon triqueter*, di *Hemicardium Wulfeni*. Nella parte orientale della linea del corso inferiore del Tagliamènto la dolomia superiore oliasica ascende pei M. Mariàno e M. Cròsis sino alla valle di Dògna, e occupa tutto lo spazio compreso fra questa valle e la serie dei monti che partendo da Gemòna (M. Ciampòn) va senza interruzione fino a Caporèto, e dalle cui falde meridionali prendono origine il Tòrre, il Cornàppo, e il Natisòne. All' occidente del Tagliamènto il limite settentrionale del Lias è segnato dalla valle principale di questo fiume, ed il meridionale da una linea che partendo da Trasàghis e dirigendosi all' occidente pel M. Còrno, per Pofàbbro, andasse oltre Bàrcis.

Nella valle del Cellina, fra Clàut, Cimolàis, ed Èrto, al disopra della dolomia liasica mostrasi una serie di strati più o meno potenti di calcare oolitico ricoperto da una breccia calcare di colore rosso-giallastro simile geologicamente e petrograficamente al calcare ammonitico o marmo rosso di Verona. Questa breccia però di colore bianco-grigio incontrasi anche

presso Gemòna al colle di S. Agnese, nella parte più elevata del M. Ciampòn e sui fianchi della valle della Venzonàssa. Il M. Quarnàn, sulle cui falde occidentali è situata Gemòna, è costituito da un calcare molto compatto di colore grigio volgente al roseo nel quale non si trovano fossili; negli strati superiori però esso si mostra simile al calcare delle pendici più occidentali del Friuli presso Polcenigo e Saròne, dove la quantità di fossili, specialmente Nerinee e Coralli, lo caratterizzano come il membro superiore dell' Oolite mediano o *Coral-rag* degli Inglesi.

Una zona poco estesa occupa in Friuli la formazione Cretacea. Dal monte Caulàna all' ovest di Bàrcis essa si dirige verso oriente formando i monti che s' innalzano fra Bàrcis, Andrèis, e Maniàgo dove cessa per ricomparire sulla sponda sinistra del Medùna presso Medùno, dove il calcare bianchissimo che viene scavato per costruzioni, è ricchissimo d' Ippuriti varie. Cessa di nuovo alla sponda destra del Tagliamento a Cornino e Peònis All' oriente del Tagliamènto il calcare ippuritico riappare appoggiato sulla dolomia liasica, al M. Cròsis sopra Tarcènto e continuando verso oriente forma i M. Lauèr, Matajùr fino alla valle dell' Isònzo, dove si congiunge ai depositi cretacei che costituiscono quasi tutto il Carso e gran parte dell' Istria.

Il terreno terziario inferiore ha nel Friuli un considerevole sviluppo, e forma tutti i monti ed i colli che elevansi fra l' Isònzo ed il Tagliamènto. Nella parte inferiore esso consta di un' arenaria molto silicifera detta da noi *pietra piacentina* di colore grigio-ceruleo, scarsissima di fossili; benchè rarissimi vi s' incontrano però avanzi di *Nummuliti* che bastano a stabilirne l' età. Al disopra di questi potenti strati arenosi alternano strati di schisti marnosi e di arenaria silicifera di colore ceruleo più carico che i depositi inferiori e che pegli agenti atmosferici si fa bruno d' ocra. Nella parte superiore le arenarie sono formate da elementi più grossi e vi si possono raccogliere numerosi fossili, e principalmente *Cerìti, Fusus, Ostree, Pecten* mescolati a Nummuliti varie, le quali sono talvolta si copiose da costituire quasi da esse sole la roccia. Fra il Tagliamènto ed il Cellina il terreno terziario inferiore mostrasi meno potente. Ricopre le falde dei monti cretacei a Clauzèto, a Medùno, e qualche maggior potenza acquista sui colli di Frisànco e Pofàbbro, da dove s' interna per la valletta dove stanno Andrèis e Bàrcis.

Fra il Tagliamènto poi ed il Medùna si elevano i colli di Flagògna, Pinzàno, Castelnòvo, e Sequàls, i quali costituiti inferiormente di sabbie quarzose legate insieme da un cemento marnoso poco tenace, e superiormente da puddinghe abbastanza tenaci, rappresentano i depositi terziarii medii o miocenì, e contengono copiosi fossili *Melanopsis Martiniana, Turritella Archimedis*, *Corbula revoluta*, *Ostrea longirostris* e varie *Venus, Panopaea, Venericardia* che li caratterizzano. Anche il terziario superiore o plioceno sarebbe rappresentato, sebbene parcamente, in Friuli, e ad esso si potrebbero riferire quelle piccole elevazioni che molto discoste dai monti si mostrano a Pozzuòlo, Orgnàno e Variàno; nelle quali sotto uno strato di ghiaia o di *humus* incontrasi un' arenaria grigio-verdognola contenente qualche *Echinide* e denti di *Lamia*.

Finalmente fra il Tòrre e il Tagliamènto al sud di Bùja trovasi una vasta zona di amenissime colline composte di ghiaie, i cui ciottoli sono in gran parte striati e solcati commisti ad argille giallognole o cerulee, ed alla cui superficie s' incontrano massi erratici più o meno grandi, angolosi, e spettanti a roccie differentissime del bacino del Tagliamènto. Le quali colline, che si appoggiano ad oriente ai colli eocenici di Lonariaco e Segnàco, e ad occidente ai colli miocenici di Ragògna, sono, secondo il dott. Pirona, da considerarsi come Morene di di un' antica ghiacciaia.

Altitudini

Elevazione di alcuni Monti sopra l' Adriatico

Alpi Carniche.

Denominazione	*Località*	*Altezza in metri*	
Paràlba	nord di Sappàda	2690	ist. top. mil. milan.
Terzagrande	sud-ovest di Sappàda	2582	detto
Pramaggiòre	sud di Forni disopra	2477	detto
Montecròce	nord-ovest di Timàu	2464	De Buch
Clapsavòn	nord-est di Forni disop.	2461	ist. top. mil. milan.

Denominazione	*Località*	*Altezza in metri*	
Crettavèrde	nord di Forni Avòltri	2405	De Buch
Giogo Veràuus	nord di Forni Avòltri	2292	annuar. geol. vienn.
Crodabiànca	nord-est di Forni Avòlt.	2257	detto
Cròstis	nord-est di Rigolàto	2250	ist. top. mil. milan.
Cavàllo	nord-ovest di Aviàno	2248	detto
Sèrmo	nord-ovest di Mòggio	2186	annuar. geol. vienn.
Avedrùgno	nord di Ampèzzo	2079	detto
Raut	ovest di Frisànco	2025	ist. top. mil. milan.
Avèrnis	sud-est di Paulàro	1955	annuar. geol. vienn.
Tersàdia	sud-ovest di Palùzza	1959	ist. top. mil. milan.
Verzègnis	sud-ovest di Verzègnis	1914	detto
Mariàno	nord di Amàro	1865	detto
Cadenis	nord di Forni Avòltri	1765	annuar. geol. vienn.
Avànza	nord di Forni Avòltri	1764	detto
Tuglia	ovest di Rigolàto	1612	detto
Maurìa	n.-ovest di Forni disop.	1534	Fallon
Faièt o Fài	est di Tramònti disopra	1482	livel. barom. offic.
Còrno	nord di Forgària	1422	ist. top. mil. milan.

Alpi Giulie

Terglòu	punto culminante delle Alpi Giulie	3412	annuar. geol. vienn.
Canino	nord-est di Rèsia	2486	detto
Jòf del Montàsio	nord-est di Racolàna	2400	ist. top. mil. milan.
Cimòne	est di Chiùsa	2381	detto
Sàrte	nord-est di Resia	1948	livel. barom. offic.
Ciampòn	nord-est di Gemòna	1714	ist. top. mil. milan.
Mataiùr	nord di Savògna	1642	detto
Montemaggiòre	nord di Platiscis	1617	detto
Stàrski o Stu	nord-ovest di Caporèto	1144	annuar. geol. vienn.
M. di Cormons	est di Cormòns	866	detto
Bernàdia	nord di Nimis	799	ist. top. mil. milan.
Montesànto	nord di Gorizia (piede del campanile)	680	annuar. geol. vienn.

Altezza di alcuni Luoghi

Luogo	*Ubicazione*	*Altezza in metri*	
Sorgente del Tagliamènto	nel monte Màuria	1373	annuar. geol. vienn.
Spartiàcqua fra il Tagliamènto e il Piave	n.-ovest di Forni disop.	1509	detto
Sàuris disopra		1354	detto
» disotto		1206	detto
Collina		1184	detto
Forni disopra		949	detto
Forni Avòltri		882	detto
Cèlla	sud di Forni disopra	872	detto
Ravinis	nord di Paulàro	870	Bassi
Vinàio		852	annuar. geol. vienn.
Timàu		831	livel. barom. offic.
Spartiàcqua fra la Zèglia e il Fèlla	a Camporòsso o Sèifnitz	783	annuar. geol. vienn.
Forni disotto		771	detto
Pàla (a livello del Tagliamènto)	sud-ovest di Ampèzzo	768	detto
Tarvisa		748	detto
Pesàriis		754	detto
Rigolàto		730	detto
Ravèo	chiesa sopra il villaggio	715	detto
Làuco		693	detto
Malborghètto	passo	688	detto
Paulàro		658	detto
Palùzza		606	detto
Pontèbba	ponte sul Fèlla	582	detto
Ampèzzo		569	detto
Predil	punto culminante della via	566	detto
Ovàro		528	alman. genov.
Comegliàns		514	annuar. geol. vienn.
Chiùsa		425	livel. barom. offic
Villa d' Invillino		364	annuar. geol. vienn.
Osòpo	fortezza sul monte	340	livel. barom. offic.
Resiùtta		330	annuar. geol. vienn.

Luogo	*Ubicazione*	*Altezza in metri*	
Tolmèzzo		326	detto
Amàro		326	livel. barom. offic.
Montereàle		312	detto
Gemòna		274	detto
»	appiè del colle	187	detto
Maniàgo grande		273	detto
Venzòne		234	detto
Travèsio		219	detto
Ospedalètto		207	detto
Artègna	strada	206	detto
Tricèsimo	piazza	193	detto
Collàlto	alla posta	190	detto
Lestàns		188	detto
S. Daniele	appiè del colle	184	detto
Gorizia	castello	170	annuar. geol. vienn.
»	stazione	71	livel. ferrov.
Ponte sul Lèdra	fra Artègna e Osòpo	160	livel. barom. offic.
Udine	piede del campanile del castello sul colle	136	ist. top. mil. milan.
»	porta S. Lazzaro	116	livel. barom. offic.
»	piede del palazzo civico	112	detto
»	porta Aquilèja	108	detto
»	stazione	108,15	livel. ferrov.
»	centro del giardino	104	livel. barom. offic.
Cividàle		132	detto
Spilimbèrgo		131	ist. top. mil. milan.
Cèneda		127	annuar. geol. vienn.
Padèrno		121	livel. barom. offic.
Canàle		115	annuar. geol. vienn.
Bùtrio	stazione	78	livel. ferrov.
Vipàco		75	annuar. geol. vienn.
Pasiàno schiavon.	stazione	73	livel. ferrov.
S. G. di Manzàno	stazione	63	detto
Conegliàno	alla posta	60	annuar. geol. vienn.
Percòto		57	detto
Cormòns	stazione	54	livel. ferrov.
Rùbbia	stazione	52	detto
Ferrovia sul ponte del Tagliam.		52	detto

Luogo	Ubicazione	Altezza in metri	
Tagliamènto	sotto il ponte della ferr.	46	detto
Lauzzàco		51	livel. barom. offic.
Jùdri	sotto il ponte della ferr.	49	livel. ferrov.
Codròipo	stazione	45	detto
Isònzo	sotto il ponte della ferr.	43	detto
Casàrsa	stazione	42	detto
Vipàco	sotto il ponte della ferr.	32	detto
Pàlma	piede del pozzo, centro della piazza	30	ist. top. mil. milan.
Sagràdo	stazione	29	livel. ferrov.
S. Vito	piede del campanile	29	ist. top. mil. milan.
Pordenòne	stazione	28	livel. ferrov.
Sacile	stazione	26	detto
Monfalcòne	stazione	23	detto
Romàns		21	annuar. geol. vienn.
Latisàna		10	livel. barom. offic.
Belvedère	piede del campanile	6	annuar. geol. vienn.
Barbàna		4	detto
Aquilèja	piede del campanile	2	detto
»	sommità del campanile	52	detto

N. 122.

2.

Acque.

Le sorgenti abbondano nei monti e nei colli; mancano totalmente nell' Altopiano, e ricompariscono nella Bassa. Ciò dipende in principalità dal suolo ghiaioso e pervio dell' Altopiano, per cui l' acqua si disperde e non ha forza di risalire; mentre invece nelle colline e nella Bassa la predominante argilla vieta le dispersioni e si presta alla formazione dei tubi necessarii al risorgere delle acque scorrenti sotterra da regioni più elevate. Da questa disposizione del suolo deriva specialmente che molti fiumi usciti dai monti e dai colli, giunti nell' Altopiano, restano in breve tratto senz' acque, venendo que-

ste assorbite dal bibulo terreno; e i larghi loro letti ghiaiosi non si coprono se non di piene torbide dopo le pioggo; pochi essendone che conservano un perenne filo d' acqua corrente che bagna solo la minima parte dell' alveo. Nella regione inferiore, in molti ricompaiono l' acque, in altri no. Appartengono tutti alla classe dei fiumi torrenti. Veri fiumi sono pochissimi fra quelli che scendono dai monti o dai colli; la maggior parte di questi scaturisce nel piano e formasi lungo la linea che separa l' alto dal basso piano.

La provincia udinese è irrigata da 18 fiumi, bagnata e corrosa da 24 fiumi-torrenti, e da 28 torrenti squarciata ed isterilita; non tenendo calcolo degli innumerevoli torrentelli e rivi delle regioni montana e collinesca, nè dei grossi rigagnoli della pianura, i quali talvolta dopo le pioggo divengono anche essi rilevanti e dannosi.

Principe dei fiumi friulani è il *Tagliamento*. Nasce al confine della provincia col Bellunese, presso il casale Mauria nel comune di Forni disopra, distretto di Ampezzo, dal fianco orientale del monte Mauria in sito elevato ben 1373 metri. Corre precipitosamente verso levante per 50 chilometri fra roccie e voragini in alveo largo da otto a novecento metri. Ingrossato principalmente dai fiumi-torrenti Lumièi, Degano, Bût e Fella, volgesi al sud-est sempre più dilatandosi, fin che giunto fra il monticello di Ragògna e l' eminenze di Pinzàno si raccoglie fra rupi saldissime in guisa che lo stretto non oltrepassa 300 metri. Sbocca da questo impetuosamente dirigendosi al sud e spaglia le sue acque in tanta estensione nella pianura, che un chilometro al disotto ha letto largo metri 2230, e giunge a 3270 metri nel punto della massima larghezza fra Spilimbèrgo e Carpaco. Quando è in piena d' acque, veduto a qualche distanza somiglia a un mare, e supera la larghezza del Po. Diecisette secoli addietro non era molto diverso, poichè scriveva Tolomeo: *Tilaccmptum longe lateque per agros, cum nivibus aut imbribus intumescit, exundans* 1). Soltanto a Fraforeàno comincia ad essere contenuto da arginature continuamente minacciate. In piena massima è largo fra gli argini metri 500 e ne percorre 480 al minuto; in piena moderata ne corre soltanto 60, ed in magra non allargasi più che 68 metri. Dalla sorgente alla foce ha il corso di 156 chilometri all' incirca, e bagna i distretti di Ampèzzo, Tolmèzzo, Gemòna, Spilimbèrgo,

1) Cod. greco riferito dal Ferrari: *Lex. Geogr.* V *Tilaventum.*

S. Daniele, Codròipo, S. Vito, Latisàna, e in questi, i paesi di Socchièvo, Ospedaletto, Osòpo, Spilimbèrgo, Valvasòne, Latisàna, e sbocca in mare pel porto del suo nome al sud di Bevazzàna nel comune di Latisàna. A ragione disse un poeta:

. . . . il Tagliamènto pare
Che porti guerra non tributo al mare.

Napoleone I. ritenevalo buona linea difensiva solo nel momento delle grandi piene, considerandolo in altri tempi piuttosto un vasto campo di battaglia scoperto per molte miglia: ed ivi infatti, presso Valvasòne, combattè e vinse al 16 marzo 1797. Affluisce nel Tagliamènto il fiume Ledra, che nasce al sud di Gemòna e, serpeggiando per 15 chilometri, bagna con acque limpide i distretti di Gemòna e S. Daniele: singolare fra le correnti circonvicine perchè scola placido sebbene appiè dei monti. Tra i molti affluenti del Tagliamènto primeggiano per lungo corso e copia d' acque i fiumi-torrenti *Degano, Bût* e *Còsa*. Il *Fèlla* nasce a Camporòsso (Seifnitz) presso Tarvisa nel circolo di Villàco 700 metri sopra il livello del mare nel punto culminante fra Germania ed Italia, dove nasce la separazione delle acque che per il Fèlla e Tagliamento scolano nell' Adriatico, e per la Drava e il Danubio nel Mar Nero; percorre i distretti di Mòggio, Tolmèzzo e Gemòna per 48 chilometri e sbocca anch' esso nel Tagliamento al sud-est di Amaro. Va soggetto a piene rilevanti e rapaci. Trascurando i minori, ha il Tagliamènto 24 affluenti, 13 dei quali vi fluiscono direttamente, 5 per la riva destra, 8 per la sinistra. La maggior parte discende dall' Alpi Carniche; per cui può dirsi ch' esso in se accoglie quasi tutte l' acque dei monti settentrionali della provincia.

Il fiume-torrente *Tòrre* nasce al sud di Tanataviële, villaggio del comune di Lusèvera, distretto di Tarcènto, nella falda meridionale del monte Mùsis; percorre i distretti di Tarcènto, Cividàle, Udine, Pàlma, e dopo un corso di 46 chilometri passa nel circolo di Gorizia al sud-ovest di Trivignano e sbocca nell' Isònzo. Bagna Cisèriis, Tarcènto, Zompitta, Savorgnàno e Percòto. Da Savorgnano sino alla confluenza del Natisòne il ghiaioso letto del Tòrre s' allarga fra 300 e 800 metri. Principali suoi affluenti sono il Cornappo, il Malina, il Grivò, tutti scendenti dall' Alpi Giulie. Il *Malina* ha corso violentissimo e perciò gli antichi non a torto lo denominarono *Malignum flumen*. Altro affluente del Tòrre è il fiume *Nati-*

sòne, che scaturisce all' est di Montemaggiòre, villaggio nel comune di Platiscis, distretto di Tarcènto, nel fianco orientale del Montemaggiòre; percorre i distretti di Tarcènto, S. Pietro e Cividàle pel tratto di 52 chilometri; bagna S. Pietro, Cividàle, Manzàno e sbocca nel Tòrre all' est di Trivignàno. Il suo letto specialmente da Cividàle a Manzano è talvolta inabissato nella roccia calcare con sponde tagliate a picco, dimodochè in taluni sito odesi il rumore senza vedere la corrente da cui deriva. Inferiormente a Manzàno espandesi nella pianura, ed ivi ha letto ghiaioso e ben largo. Il fiume *Jùdri* nasce al sud di Clapuzzàno nel comune di Drència, distretto di S. Pietro; corre in questo distretto e in quello di Cividàle per 33 chilometri, indi passa nel Goriziano per sboccare nel Tòrre. Nella maggior parte del corso segna l' odierno confine occidentale della provincia e del Veneto. Il Tòrre ha 13 affluenti, dei quali 6 diretti, che tutti scendono dall' Alpi Giulie, e vi sboccano per la riva sinistra, eccettuati i soli Zamòr e Vedrònza che vi entrano per la destra.

Il fiume *Livènza* ha la sorgente nel distretto di Sacile all' est della Santissima nel comune di Polcenigo in un bel laghetto alla radice meridionale del monte Cavàllo. Serpeggia con placido corso dal nord al sud per circa 30 chilometri nel distretto di Sacile: bagna Sacile, Francenigo, Brugnèra, indi uscito dalla provincia a Traffe, casale di quest' ultimo comune, passa nella provincia di Venezia, versandosi nell' Adriatico pel porto di S. Margherita presso Càorle. È suo affluente il fiume *Medùna* che nasce all' ovest di Sèsis, casale del comune di Tramònti disopra, distretto di Spilimbèrgo, nel fianco orientale del monte Pregaiène; percorre i distretti di Spilimbèrgo, Maniàgo, Pordenòne, Sacile; bagna i due Tramònti, Medùno, Pràta, Ghirano e fluisce in Livènza all' est di Trameàcque nel comune di Brugnèra dopo un corso di 29 chilometri. Ha tributarii Colvèra, Cellina, e il fiume *Noncèllo*, che nasce al nord di Cordenòns, e percorre con limpid' acque in profondo letto 13 chilometri nel distretto di Pordenòne, bagnando Cordenòns e Pordenòne. Altri influenti del Livènza sono Artùgna, Castellan o Fiùme, Sile e Meschio: in tutto 15 affluenti, dei quali tre soli diretti.

Il fiume *Stèlla* scaturisce al nord di Stèrpo nel comune di Bertiòlo distretto di Codròipo, bagna piccola parte dello stesso distretto e quello di Latisàna e scaricasi nell' Adriatico per il porto Lignàno, dopo corsi 30 chilometri. Bagna Arriis,

Rivarôtta, Palazzôlo, Precenico: riceve il Muzzanèlla ed il *Còrno*, il quale nato al sud di Ursinins nel comune di Bùia, distretto di Gemòna, percorre 46 chilometri nei distretti di Gemòna, S. Daniele, Udine, Codròipo, Latisàna e gettasi nello Stèlla al sud di Flambrùzzo nel comune di Rivignàno.

Il torrente *Cormòr* ha origine al sud-est di Bùia, attraversa i distretti di Gemòna, Tarcènto, Udine e Codròipo, e corsi 39 chilometri perdesi nelle paludi al sud-est di S. Andràt nel comune di Talmassòns, ricevendo il solo affluente Sòima.

Il fiume *Ausa* che nasce al nord di Sacilètto nel circolo di Gorizia, bagna il distretto di Pàlma per 11 chilometri e sbocca in mare pel Porto Bùso, servendo di confine per buon tratto fra il Goriziano e l' Udinese. Avvi un terzo *Còrno*, fiume che nasce al sud-est di Gonàrs, e percorsi 17 chilometri nel distretto di Pàlma entra nell' Ausa all' est di Maràno.

Il fiume *Zellina* scaturisce al sud-ovest di Castiòns di Strada, corre per 20 chilometri nel distretto di Pàlma e sbocca in mare pel porto di S. Andrea.

Finalmente il *Lèmene* ha le sorgenti al sud di Casàrsa, corre 11 chilometri nel distretto di S. Vito, passa nella provincia di Venezia al sud di Bagnaròla nel comune di Sèsto e si versa in mare pel porto di Falconèra.

I fiumi e i torrenti andarono soggetti nel Friuli a notabilissime mutazioni di corso, e ciò per la vicinanza delle Alpi e del mare, pel rilevante pendio del suolo, e per la pioggia sovrabbondante che vi cade. L' antica idrografia è molto diversa dalla presente; noteremo solo le principali deviazioni di corso.

Il Livènza sboccava in mare nel porto di S. Croce, sette chilometri più all' ovest della foce attuale, e tuttora sussiste un avanzo dell' alveo antico denominato Livenza morta: anzi opina taluno, non senza fondamento, che il Piàve o un suo ramo scendesse per Serravàlle e il Campàrdo, dalle ghiaie rimastevi detto *Campus aridus*, e si congiungesse al Livènza, essendone il Mèsco un rimasuglio. Nel secolo xv si riteneva certissima la comunicazione del Livènza coi laghi bellunesi, evidenti reliquie del Piàve, ed è indubitato che nel 1825 il lago Morto s' innalzò straordinariamente, essendo nel tempo stesso scarsissimo d' acque il Livènza, e che abbassandosi il lago gonfiò questo fiume; locchè dinota mantenersi fra essi una sotterranea corrente; i Veneziani, quando studiavano libe-

rar le lagune dalle torbide del Piàve, avevano perfino divisato rimetterlo nell' alveo antico, cacciandolo nel Livènza 1).

Sembra dimostrato che il Tagliamènto, giunto a Cavàzzo, piegasse al sud e s' internasse fra i monti Fòsta e Faròppo sboccando dall' Alpi presso Osòpo. Il lago di Cavàzzo, il corso del Pallàr al sud di Alèsso, indi il Melò indicherebbero l' antico letto e ne sarebbero gli avanzi. Pare che una frana del monte Nariànt, all' est di Oncèdis chiudesse la valle, e perciò il Tagliamènto fosse costretto proseguire a levante, invadendo l' alveo del Fèlla da Pòrtis fino ad Osòpo. Tale deviazione avvenne dopo l' epoca romana, mentre ritiensi che la via militare denominata Càrnica corresse da Aquilèja per Tricèsimo (*Trigèsimum*), a Zùglio (*Julium Càrnicum*), appunto pel detto varco del Tagliamènto. Esso fiume scorreva in passato nella pianura più a ponente che non adesso. Toccava Valvasòne, Casarsa, S. Vito, e inferiormente per Glèriis, che trasse il nome dalle molte ghiaie, Cordovàdo (*Curte Vadi* o Castel del guado), dirigevasi a Fossàlta. A Vado era il guado della via romana Emilia che da Concòrdia metteva ad Aquilèja. I canali Ròja e Lugugnàna segnano l' antico alveo che sboccava nel porto Basèleghe, essendo evidentemente di formazione posteriore l' attuale sua foce attraverso la Pinèda. In conseguenza di tale avvenimento rimasero separate le lagune di Gràdo e di Càorle, e l' isola di Bevazzàna, l' antica *Bibione*, dalle deposizioni fluviali venne aggregata al continente. Narra Paolo Diacono, cividalese, che nel novembre del 589 fu un diluvio d' acque nella Venezia: forse a quest' epoca deviò il Tagliamènto, come pure variarono letto altre correnti.

Il fiume-torrente Còrno scorre per 10 chilometri dell' Altopiano in un letto profondamente incassato, la cui larghezza

1) A' tempi di Virgilio boschi di quercie ombreggiavano le sponde del Livènza. Leggesi nel lib. IX dell' Eneide.

Quales aeriæ Liquetia flumina circum
Sive Padi ripis, Athesim seu propter amœnum,
Consurgunt geminæ quercus, intonsaque cœlo
Attollunt capita, et sublimi vertice nutant.

Tradux. del Bondi

Pari a due quercie di Livènza nate
Lungo la riva, e sull' amena sponda
Dell' Adige o del Po, ch' ergono al cielo
Le non mai tocche tremolanti cime

varia da 1 a 2 chilometri. Certo ivi corsero acque ben più copiose; probabilmente un ramo del Tagliamènto, che sarebbe il *Tilaventus minor* di Plinio, ed avanzi ne sono senza dubbio le ghiaie intorno Musclèto e Rivignàno, i copiosi rivi che scaturiscono al sud-est di Codròipo e il fiume Stèlla che in sè li accoglie.

Nel 1596 tutti i fiumi del Friuli disalvearono per piogge strabocchevoli. Il Tagliamènto straripato a sinistra presso Rivis, diroccò dalle fondamenta i tre antichi e forti castelli di Vàrmo disopra, Vàrmo disotto e Madrisio, minacciando anche quello di Belgràdo. Tutti i villaggi su quella linea furono guasti o distrutti; e sulla destra Spilimbèrgo vide travolta nei flutti buona parte del suo territorio orientale, nonchè un bosco mantenuto a difenderlo. Nelle carte geografiche anteriori o di poco posteriori a quest' epoca vedonsi tutti i villaggi da Carpàco a Madrisio distare oltre mezzo miglio dalla riva sinistra del fiume. Nella carta del Bleu del 1601, Madrisio giace un miglio a levante, ed ora sta immediatamente sull' acqua; Belgràdo e Bugnins parimenti; S. Paolo e Mussòns ivi scorgonsi alla sinistra; ora sono a destra; e perciò, benchè divisi dal fiume, anche adesso dipendono dalla parrocchiale di Madrisio che rimane a sinistra. Il confine ecclesiastico sopravvivendo anche alle trasformazioni del suolo, il Tagliamènto qui non separa, come altrove, la diocesi di Concòrdia da quella di Udine. Ben maggiore e più strana fu l' inondazione del 1692. Alla mezzanotte del 14 agosto gran parte del monte Uda o Rèsto, situato alla riva destra del Tagliamènto, due chilometri al sud di Priùso nel distretto di Ampèzzo, precipita nell' alveo, lo ingombra a considerabile altezza, estendendosi sino alla riva sinistra, sopra la quale seppellisce il villaggio di Bòrta o Buarte con tutti gli abitanti in 15 case. Dietro quest' argine straordinario, l' acque si raccolsero in lago profondo ben 200 metri presso lo scoscendimento ed esteso per 6 chilometri superiormente nella valle. Al 4 ottobre successivo repentinamente la frana si squarcia, e l' acque con tremenda violenza precipitano nella sottoposta valle. In poco d' ora il campo d' Osòpo si fece lago, il colle che sostiene la fortezza diventò isola; tutta la riva sinistra del Tagliamènto sino al fiume Còrno fu allagata, ciò riuscendo tanto più strano e terribile ai miseri abitanti di quei paesi, perchè l' inondazione avveniva sotto il più bel raggio di sole. Il friulano Anton Lazzaro Moro, contemporaneo, descrive l' avvenimento nell' opera: *De Crostacei ecc.* in quell' opera dove

creò la teoria geogenica del sollevamento di montagne primitive e secondarie per l' azione di fuochi sotterranei, poi fatta propria, secondo il consueto, dagli stranieri.

In epoca rimota una frana del monte Cùc, al nord di Piàno, distretto di Tolmèzzo, ingombrando la valle di S. Pietro intercettò il corso del Bùt, e l' acque soffermatesi ridussero in lago 6 chilometri della superiore vallata, lago che fu denominato Moscàrdo, e a poco a poco scomparve.

Durante il trecento ben quattro volte il Tòrre, straripando a destra verso Rizzòlo, s' allargò sino a Tavagnàco, e riempite le fosse delle mura d' Udine ne allagò i borghi inferiori, disastro che rinnovossi anche nel 1411, 1468 e 1572. Avvi nel tomo v. degli Annali Civici un vaticinio o piuttosto avviso, in data 5 dicembre 1374 che predice futuri danni alla città di Udine dalla vicinanza di questo sbrigliato torrente: *Divina illuminante providentia recordatur quod Oculi mentales respiciendo atendant ad pravas et periculosas aquarum Turris inundationes prærumpentes et declinantes versus Terram*. Nel 1560, abbandonando l' antico letto che toccava Predamàno, il Tòrre si dirige a levante attraverso il villaggio di Cerneglòns alla sponda sinistra e vi atterra la chiesa con 304 case. Alcune abitazioni con poco territorio al limite occidentale del paese rimangono e sono tuttora isolate come un oasi verdeggiante nel ghiaioso deserto fra l' alveo antico ed il nuovo, isola denominata Cerneglòns vecchio. A' tempi romani il Tòrre ed il Natisòne scorrevano uniti intorno le mura della città d' Aquilèja e sboccavano in mare per l' alveo ancora detto Natissa e per l' attiguo artefatto canale Anfora. Il fiume Isònzo abbandonato l' antico letto e il ponte che sorgeva presso Rònchi di Monfalcòne, si rivolse più ad occidente attraversando e in sè accogliendo Tòrre e Natisòne. Sembra che ciò avvenisse nel 529.

La provincia udinese comprende 19 chilometri del litorale adriatico, e in questo spazio sono quattro porti. Il *Porto Bùso* nel comune di Marano, promiscuo al limitrofo circolo di Gorizia, formasi principalmente dei fiumi Còrno ed Ausa. Ha forma d' imbuto allargato al sud, e due banchi di sabbia lo prolungano in mare. All' imboccatura non ha che due metri di profondità, sei più addentro dov' è l' ancoraggio. Barche alla portata massima di chilogrammi 17500 giungono risalendo il Còrno per 11 chilometri sino all' approdo di Nogàro, frazione del comune di S. Giorgio, e per l' Ausa a Cervignàno nell' Illirico. Nel *Porto di S. Andrèa* dello stesso comune di Marano

scolano il fiume Zellina, il canale S. Andrea ed altri minori. All' ingresso ha soltanto 62 centimetri d' acqua, più addentro giunge a 4 metri, e conduce a Maràno. Sboccano per il *Porto Lignàno* (*Lignaminis*) nel comune di Latisàna i fiumi Stèlla e Muzzanèlla, nonchè i canali di Maràno e dei Lùstri coi loro affluenti. Ha pur esso forma d' imbuto aperto verso il mare, ma a levante è ingombrato da un banco di sabbia che lo ristringe. Sopra il banco vi sono 63 centimetri d' acqua, ma nel lato occidentale del porto ov' è l' ancoraggio misuransi 8 metri di profondità. Navigando 20 chilometri a ritroso dello Stèlla con barche della portata massima di chilogrammi 5612 si giunge a Palazzòlo luogo dello sbarco, e pel canale di Maràno nel paese di questo nome. Il *Porto del fiume Tagliamènto* pur esso nel comune di Latisàna, va fiancheggiato da due banchi di sabbia, de' quali l' occidentale si denomina Punta del Tagliamento. Nella bocca è profondo metri 2.31. Risalendo il fiume per 28 chilometri con barche della portata massima di chilogrammi 17500 si approda a Latisàna.

Separata dal mare mediante un litorale la cui larghezza varia da 400 a 1000 metri, avvi nella provincia udinese anche una *laguna* che si denomina di Maràno Confinante al nord colla terraferma, all' ovest col canale di Pertegàda, all' est col fiume Ausa, e al sud col litorale marittimo, ha 19 chilometri in lunghezza da levante a ponente, 9 di larghezza, e circa 171 di superficie. Sboccano in mare attraversandola i fiumi Ausa, Zellina, Stèlla, Muzzanèlla, e il canale Anfora; e l' Adriatico vi penetra per i porti di S. Andrea, Lignàno e Bùso.

Allarganst vaste *paludi* nei distretti di Latisàna e di Pàlma, essendovene di piccola estensione nei distretti di S. Daniele e Tarcènto fra colli, e in quelli di Codròipo e Pordenòne.

Vi sono pure tre *laghi*. Maggiore è quello di Cavàzzo che appartiene ai distretti di Tolmèzzo e Gemòna; stendesi limpidissimo dal nord al sud per 3 chilometri e 1 in larghezza, a figura di mezzaluna, avendo ordinariamente la profondità di 30 metri, che aumenta di 10 a 12 nei tempi piovosi e nello squagliarsi delle nevi. Vi si pescano grossi carpioni, ottime trote ed anguille. Minori assai sono il laghetto di Bordàglia nel comune di Forni Avòltri, elevato sopra il mare 2000 metri, e quello presso S. Daniele in parte asciugato.

In quanto a fiumi navigabili della provincia si è già fatta parola del Tagliamènto, Ausa, Còrno e Stèlla. Il Livènza navigasi lungo il confine trevisano risalendo da Bàsso di Medùna

sino a Portobuffolè per chilometri 7 con barche della portata massima di chilogrammi 70,000: il Medùna, ascendendo da Trameàcque sino a Còrva per 10 chilometri con barche della massima portata di chilogrammi 70,000: il Noncello per chilometri 9 dal suo sbocco in Medùna sino a Dogana Nuova presso Pordenòne con barche di portata come il Medùna. Oltre a questi sono fiumi navigabili la Muzzanèlla, il Castellan o Fiùme, il Lèmene, e il Sile di S. Vito.

Canali navigabili non trovansi in provincia se non attraverso la laguna di Maràno.

Canali innavigabili, ossia *roje*, ve ne sono parecchi che suppliscono in parte alla deficienza d'acqua, e quasi nulla servono all'irrigazione. Principali tra questi sono la Brentèlla friulana che sorte dal Cellina e sbocca nel Noncello dopo un corso di 20 chilometri bagnando Roverèdo e Rorai piccolo. La roja Cividina ch'esce dal Tòrre a sinistra e vi rientra dopo bagnati Savorgnàno, Marsùra e Remanzaco percorrendo 17 chilometri. La roja di Udine erogata dalla destra del Tòrre stesso a Zompitta, bagna Cortale, Cavalìco, Ciavrìs, Udine, Zugliàno, Mortegliàno, e percorsi 28 chilometri perdesi al sud di questo comune. La roja di Pàlma, uscita nel luogo medesimo, bagna Rizzòlo, Gòdia, Udine, Cussignàco, Risàno, Lavariàno, Pàlma, e perdesi al sud di quest'ultima dopo corsi 33 chilometri. La roja di Lestàns, sorte dal Còsa bagna Lestàns, Vacile, Istràgo, Tauriàno, Barbeàno, Provesàno, Còsa e sbocca nel Sile dopo un corso di 40 chilometri. Vi sono pure le roje di Aviàno, di S. Odorico, di Spilimbèrgo, di Vivàro, di Cividàle, analoghe alle descritte.

Poche cascate d'acqua vanta questa provincia. La più rinomata è il *Fontanòne* presso Timàu. Un grosso rivo scaturisce nel monte Palgrànde da una enorme rupe detta la Creta, alta 178 metri sopra la valle e si precipita spumoso e romoreggiante nel fiume Bùt sottoposto. Non manca d'effetto pittoresco quella di Ciàulis nel comune di Verzègnis, ove il rio Malòza uscito da un arco di ponte si precipita fra dirupi per scorrere poco dopo nel Tagliamènto.

Acque minerali.

Vi sono nella provincia acque minerali e spettano per la maggior parte alle idrosolforiche saline fredde. La più rinomata scaturisce nell' alveo del Bût tra i villaggi di Piàno e di Arta distretto di Tolmèzzo. Va conosciuta col nome di *Acqua di Piàno* ed *Acqua Pudia (putens)*. Uno scrittore carno del secolo XV la dice usata al suo tempo come efficace rimedio; i tubi e le iscrizioni ivi scoperte dinotano che ai tempi romani veniva adoperata nelle terme, probabilmente dagli abitanti del vicino Zùglio *(Julium Carnicum)* municipio romano. Fu analizzata dal prof. Stella nel 1786, nel 1811 dal medico militare francese Desaix in unione al farmacista Franzoia e al prof. Moretti. Nel 1840 ne fece completa analisi il prof. Ragazzini. Eccone i risultati:

Una libbra metrica contiene

Acido idrosolforico . . .	denari	0,0082
Solfato di magnesia	»	0,5470
Solfato di calce	»	1,3530
Cloruro di magnesia	»	0,3410
Carbonato di calce		vestigia
Silice od acido silicico . . .	»	0,0120
Materia organica		vestigia
Perdita	»	0,0370
	Totale denari	2,2982

Vi sono in Arta ed a Piàno parecchi stabilimenti, fra' quali primeggia quello Pellegrini in Arta. I concorrenti sommano annualmente in media a 500, e vanno aumentando, anche per l' accresciuto *comfort* dei locali 1).

È della stessa natura ed analoga efficacia la sorgente di Lorenzàso a tre chilometri da Tolmèzzo, di cui fecero due analisi nel 1850 B. Zanon e L. Chiozza. Son pur analoghe quelle di Fusèa e di Paulàro nel distretto medesimo, di Pontèbba di Mòggio, di Tarcènto, di Vito d'Asio dette *del Barquet*, di Fànna, di Cavàzzo, non ancora analizzate. Acque acidule ferrugi-

1) Recentemente ne scrisse anche il chimico dott. Alessandro Joppi.

nose scaturiscono in Sacile, analizzate dal prof. Mandruzzato; a Pesàriis, a Clàut; come pure 40 metri lontano dall' Acqua Pudia summentovata trovasi una fonte salino-marziale analizzata dal Ragazzini. Siccome attigue alla provincia notiamo anche la salina fredda di Cormòns analizzata dal Taglialegni, e l' idrosolforico salina calda di Monfalcòne ove sono terme regolari e frequentate.

3.

Clima.

Il clima della provincia udinese corrisponde alla sua latitudine, ed è temperato. Le regioni montana, collinesca e dell' altopiano, elevate sul mare, hanno un asciutta atmosfera, mentre nella bassa predomina l' umidità, tanto maggiore quanto più prossima è la marina. La vicinanza dei monti e del mare è causa di repentini cangiamenti di temperatura e di stato igrometrico. Sull' Alpi trovansi in molti luoghi nevi eterne, perpetue ghiacciaie, specialmente fra i punti culminanti e nelle profonde valli del versante settentrionale. Rinvengonsi nei monti Paràlba, Terzagrànde, Canino, Ciampòn, Montàsio, Mùsis ed altri.

La *Bora*, vento di levante soffia in Friuli più sovente e con maggior violenza d' ogni altro. Insorge all' improvviso e di consueto dura tre giorni, o sei ed anche nove. Estendesi sino ai colli di Tricèsimo senza oltrepassarli e regna sovra tutta la pianura, soffiando più forte fra Udine, Codròipo, Pàlma e Cividàle. Predominano i venti di sud e sud est specialmente nella bassa, facendosi però sentire di tanto in tanto sino ai monti. Il vento del nord signoreggia nei monti e nei colli, estendendosi talvolta sull' intera pianura quando soverchia i meridionali. Il nord-ovest, (*Garbino*) non è raro e suol recare freddo pungente, essendosi spogliato di calorico nell' attraversare i monti nevosi del Tirolo e del Bellunese. Dal conflitto dei venti settentrionali coi meridionali hanno per lo più origine i temporali ed i turbini. Nel 1498 la Bora soffiò con tale violenza che abbattè molte case, sradicò infiniti alberi, ed alzò da terra gli uomini balestrandoli a rimarchevole distanza. Un turbine nel 1727 at-

terrò la cupola della chiesa di S. Giovanni, ora sede della guardia maggiore in Udine, e nel 24 giugno 1840 il vento settentrionale danneggiò fieramente i distretti di Codròipo e S. Vito, sradicò oltre 400 magnifici pioppi trentenni che fiancheggiavano la via postale da Codròipo al ponte del Tagliamènto, alzò da terra le persone lanciandole alcuni passi discosto, atterrò varie case e moltissime ne discoperse.

Importanti dati sul clima trarremo dalle accurate *osservazioni meteorologiche* fatte in Udine durante il quarantennio 1803-1842 dall' udinese *G. Venerio*, ed ordinate da *G. B. Bassi* che ne compilò preziose induzioni. Furono splendidamente stampate in Udine nel 1851 dal superstite fratello dell' autore, e inviate in dono agli Osservatorii, Biblioteche e Università d' Europa e d' America.

La città di Udine è situata a 46°, 4' di latitudine nord ed a gradi 10, 54' longitudine dal meridiano di Parigi; e la soglia della casa in cui si fecero le osservazioni s' innalza metri 109,55 sopra il livello dell' Adriatico. La vasta pianura di alluvione, di terreno generalmente ghiaioso-calcare, in cui sorge la città di Udine, ha la media inclinazione dal nord al sud del 2 $^1/_4$ per cento all' incirca, ed è leggiermente inclinata dall'est all' ovest: la città dista 40 chilometri dall'Adriatico al sud, 7 da un gruppo di colline che protendonsi nel piano al nord-ovest, 18 dall'Alpi Giulie all'est, e 50 dall'Alpi Carniche al nord. Quei colli di rado eccedono l' altezza di 400 metri sopra il livello del mare, i monti 1300, le Alpi 2500. Le nevi durano sulle Alpi per lo più da novembre a maggio.

Rispetto alla differenza che può essere tra il clima della restante provincia e quello d' Udine, può indicarsi approssimativamente che la temperatura è nell' inverno alquanto più dolce nella bassa, e che vi cade nell' estate meno pioggia che a Udine.

In tutti i 40 anni delle osservazioni meteorologiche del Venerio, la massima elevazione del *barometro*, alla temperatura media di gradi 12,5 C. fu di millimetri 776,84, e la minima di 722,32. L' elevazione media vera del barometro in tutti i 40 anni, tenuto conto delle medie di quattro osservazioni diurne diverse, è di millim 753,380 alla elevazione di metri 9,75 sopra terra, cioè 119,30 sopra il livello del mare. Le medie vere delle stagioni sono millim. 754,118 per l' inverno, 752,356 per la primavera, 752,956 per l' estate, e 754,029 per l' autunno. Da più minuti calcoli risulterebbe che, confrontate le

osservazioni dei due ventennii, vi fu qualche aumento di pressione atmosferica nel secondo di essi; e questo nella stagione d' inverno, essendovi anzi nell' altre stagioni una lieve diminuzione.

In quanto alla *temperatura*, nel quarantennio il massimo grado di calore osservato fu di gradi C. 36,11; il massimo freddo di — 12,22; la temperatura media generale di tutti i 40 anni fu di gradi C. 12,746: dell' inverno (dic. genn. febb.) fu di 3,435; della primavera (mar. apr. mag.) di 12,448; dell' estate (giu. lug. ag.) 21,926; dell' autunno (sett. ott. nov.) 13,178. Le medie termometriche dei dodici mesi nel quarantennio sono le seguenti:

gennaio	gr. C.	2,320	luglio	gr. C.	22,705
febbraio	»	4,013	agosto	»	22,183
marzo	»	7,593	settembre	»	18,465
aprile	»	12,120	ottobre	»	13,398
maggio	»	17,630	novembre	»	7,670
giugno	»	20,827	dicembre	»	3,921

(media 12,747)

Presa la massima media temperatura dei giorni in tutto il quarantennio, la massima media di gr. 23,5 cade al 3 agosto, la minima di 1,17 al 2 gennaio, la media al 20 aprile di 12,7, ed al 18 ottobre di 12,8. Venne osservato che delle massime elevazioni termometriche annuali cadono nel quarantennio, 1 nel maggio, 5 nel giugno, 26 nel luglio, 10 nell' agosto; e delle massime depressioni 11 nel dicembre, 15 nel gennaio, 13 nel febbraio. In tredici dei quarant' anni la temperatura della seconda metà di febbraio fu minore di quella della prima metà, e la media differenza fu di gr. 2,01. Nel secondo ventennio si è osservata una diminuzione della media di calore rispetto a quella del primo, che trovasi in tutte le stagioni, ma più in primavera ed autunno.

La quantità della *pioggia* che cade in Udine e sua provincia è notabilmente maggiore di quella d' altri luoghi. Nel quarantennio, l' anno in cui cadde la massima quantità di pioggia fu il 1804, che misurata coll' ombrometro risultò di millimetri 2173,04, e la minore nel 1834, cioè di 706,98. Dal mezzodì alla mezzanotte la quantità di pioggia è sempre maggiore. La media di pioggia annuale per il quarantennio fu di

1578,98, e si divide nelle quattro stagioni dell' anno come segue: inverno millim. 281,00, primavera 344,14, estate 455,56, autunno 492,98. La media generale mensile della pioggia caduta per tutto il quarantennio essendo di millim. 131,58 al mese, si può fare confronto di questa colla quantità media dei singoli mesi, come nella tabella che segue, e si vedrà che l'ottobre è il mese che più le sovrasta, il febbraio quello che le sta più al disotto.

Medie

gennaio	millim.	95,33	luglio	millim.	165,77
febbraio	»	75,40	agosto	»	133,15
marzo	»	80,09	settembre	»	165,71
aprile	»	117,32	ottobre	»	179,61
maggio	»	140,76	novembre	»	147,67
giugno	»	166,72	dicembre	»	105,35

Nel secondo ventennio vi fu una diminuzione di pioggia rispetto al primo.

La quantità della *neve* caduta nel quarantennio fu come nella seguente tabella:

gennaio	millim.	3841,64	aprile	millim.	110,54
febbraio	»	1600,51	novembre	»	260,56
marzo	»	905,69	dicembre	»	1178,67

Dalle osservazioni fatte con due anemoscopii, uno per il *vento forte*, l'altro per il vento leggiero, e sopra 16 venti della Rosa, apparisce che il vento dominante in tutto il quarantennio fu l'est, avendo questo solo, in anno medio, soffiato 105 giorni fra leggiermente e fortemente, sopra 441 che soffiarono tutti 16 assieme. Il numero dei giorni in cui soffiarono tutti 16 si deduce dalla seguente tabella:

nord	73,30	sud-sud-ovest	8,12
nord-nord-est	9,73	sud-ovest	23,34
nord-est	41,70	ovest-sud-ovest	3,65
est-nord-est	23,88	ovest	24,49
est	105,05	ovest-nord-ovest	6,38
est-sud-est	7,68	nord-ovest	13,45
sud-est	24,81	nord-nord-ovest	4,12
sud	65,12	(somma 441,45)	

E raccolti i 16 venti nei quattro cardinali si hanno le seguenti cifre:

nord	115,03	sud	103,64
est	169,87	ovest . . .	52,81

Ripartiti per stagioni i quattro venti cardinali soffiarono nella quantità espressa dalla seguente

	N.	E.	S.	O.
inverno	34,83	52,65	8,78	4,97
primavera	21,85	42,07	38,20	17,61
estate	27,68	33,42	34,46	21,02
autunno	30,03	41,87	22,22	8,33

Fatto un confronto fra i quattro decennii si osservò, che il vento nord aumentò fortemente e costantemente di frequenza, mentre l' est diminuì costantemente. Il sud aumentò negli ultimi decennii, l' ovest diminuì.

Rispetto alla qualità dei giorni, distinti in *belli*, cioè generalmente sereni, *varii*, cioè seminuvolosi, e *coperti* per la massima parte del giorno, i medii del quarantennio sono ripartiti nelle stagioni come segue:

	belli	*varii*	*coperti*
inverno	39,93	12.05	38,28
primavera	37,60	23,20	31,20
estate	27,68	33,42	21,92
autunno	30,03	41,87	8,33

I giorni con *nebbia*, con *gelo*, con *tuono*, con *grandine* sono in media raccolti nella seguente tabella

	nebbia	*gelo*	*tuono*	*grandine*
inverno	17,08	51,73	0,53	1,89
primavera	2,73	10,85	10,65	4,73
estate	0,35	0,00	29,80	11,04
autunno	6,28	7,78	8,85	9,03

I medii dei mesi per tutte queste qualità appariscono dal seguente prospetto:

	belli	varii	coperti	nebbia	gelo	grandine	tuono
gennaio	13,25	3,85	13,90	6,70	20,25	0,03	0,03
febbraio	13,90	3,98	10,38	4,53	15,83	0,18	0,15
marzo	13,75	6,13	11,13	1,83	8,68	0,63	0,23
aprile	11,68	7,48	10,83	0,68	2,13	2,45	0,88
maggio	12,18	9,60	9,23	0,23	0,05	7,58	1,15
giugno	11,63	12,10	6,28	0,05	—	10,23	1,28
luglio	15,63	10,50	4,88	0,08	—	10,43	0,88
agosto	16,93	9,23	4,85	0,22	—	9,13	0,55
settembre	13,90	7,95	8,15	0,60	0,03	3,38	0,53
ottobre	14,75	5,68	10,38	1,48	0,85	2,53	0,25
novembre	10,93	4,60	14,43	4,20	6,90	0,93	0,20
dicembre	13,10	3,98	13,93	5,20	15,83	0,33	0,10

Fatto un confronto fra il primo ed il secondo ventennio, si nota in quest' ultimo un' aumento nella media dei giorni belli, varii, con vento e massimamente col vento forte, con gelo, con tuono, ed una diminuzione in quella dei giorni coperti, con pioggia, con nebbia, con neve, con grandine.

Aggiungeremo, dello stesso osservatore, quanto si riferisce alla vegetazione di alcune piante, per completare l' argomento. Raccolti per alcune piante gli stadii estremi della vegetazione, le temperature medie dei giorni ad esse relative, ed i prodotti di queste per i tempi, si ottiene la seguente tabella:

Piante	Stadio della vegetazione	Giorni necessarii per l' intero sviluppo	Temperature medie dei giorni. Gradi	Prodotti dei giorni per le temperature
Frumento (*Triticum hybern.*)	Dal principio del verdeggiamento alla maturità e raccolta	109	15,37	1675
Segala (*Secala cereale*)	Dal principio dell' innalzamento alla maturità e raccolta	90	15,62	1405
Colzat (*Brassica campestr.*)	idem	84	13,70	1151

Piante	Stadio della vegetazione	Giorni necessarii per l'intero sviluppo	Temperature medie dei giorni. Gradi	Prodotti dei giorni per le temperature
Vite (*Vitis vinifera*)	Dal gonfiamento dei tralci alla maturità e vendemmia	190	18,70	3553
Gelso (*Morus alba*)	Dal gonfiamento delle gemme al compimento del taglio e sfogliatura . .	58	15,53	901
Pruno domestico (*Prunus domestica*)	Dal gonfiamento delle gemme allo spogliamento dei fiori	48	7,91	380
Pruno di Francia (*Reine Claude*)	idem	37	10,48	388
Salice piangente (*Salix babilonica*)	Dal gonfiamento delle gemme al principio delle foglie	25	4,96	124

Riassumendo alcune osservazioni si nota, che nella stagione d'*inverno* è preponderante in confronto delle altre condizioni, la *pressione atmosferica*, e questa sta in ragione *diretta* dei venti nord-est, ed in ragione inversa della *temperatura*, della *pioggia* e dei venti sud-ovest; che nella *primavera* è preponderante il *vento*, che sta in ragione *diretta* della estensione degli estremi assoluti termometrici, ed in ragione *inversa* della pressione atmosferica e della pioggia notturna; che nell'*estate* è preponderante la *temperatura*, e sta in ragione *diretta* della pioggia diurna, del vento ovest, dei giorni belli, ed *inversa* del vento est e dei giorni coperti e nebbiosi; che nell'*autunno* preponderò la *pioggia*, e fu in ragione *inversa* dell'estensione diurna barometrica, del vento forte in generale, e di est-nord-est in particolare.

Si nota pure che il *secondo* ventennio in confronto del *primo*, ha *maggiore* la *pressione media atmosferica*, l'*estensione diurna barometrica*, l'*estensione diurna termometrica*, la *frequenza dei venti in generale*, il *numero dei giorni belli e con gelo*, ed ha *minore* la *temperatura media*, la *pioggia*, la *frequenza dei venti est ovest* ed il *numero dei giorni coperti*, *con pioggia, con neve, con grandine.*

Sebbene importantissimi per la scienza meteorologica, qui non è luogo di riferire un maggior numero di dati. Abbiamo

voluto recare questi e perchè ampiamente caratterizzano il clima di Udine e perchè provengono da una sorgente esatta fino allo scrupolo. Osservazioni fatte colla diligenza di quelle del Venerio, e per il corso di 40 anni consecutivi, essendo rarissime e forse uniche, meritavano di essere qui esposte con qualche latitudine, tanto più che il Bassi, altro distinto friulano, raffrontandole, ne trasse preziose induzioni ridotte all' intelligenza generale.

A Udine fa più caldo che a Milano, Como, Sondrio, Belluno, press' a poco come a Brescia, e minore di quello che sentesi a Capodistria, Fiume, Trieste, Venezia, Padova e Verona. Sono registrate nelle nostre cronache alcune straordinarie vicende di temperatura. Nel 1473 per l' estremo caldo l' uva maturò al S. Giovanni e la vendemmia si fece in luglio. Gelarono tutti i fiumi nel 1571, assideraronsi fiori e foglie, e mancando l' estate niun raccolto venne a maturazione. Dicono che nel 1607 il termometro calasse sino a 15 gradi sotto lo zero. Nel 1858 l' Isònzo gelato varcavasi in carrozza a Cassegliàno, e sino il Tagliamènto a Latisana fu gelato. In generale la temperatura della provincia e assai varia, essendo men calda verso i monti che verso il mare, notando che alcuni recessi nel fianco meridionale dei monti e anche dei colli difesi dai venti nordici fanno eccezione alla legge generale e godono quasi una mite atmosfera propria.

L' Alpi disposte in semicerchio ricevono incessantemente e quasi insaccano i vapori che i venti meridionali scacciano dalla superficie dell' Adriatico. Le nevi montane, sottraendo il calorico nell' aria circostante, li condensano e da ciò hanno origine le abbondanti pioggie che cadono nella provincia, e maggiori nei monti e nei colli che sulla pianura. Finchè i venti meridionali o siroccali predominano, non avviene in Friuli sereno stabile, per cui passò in proverbio: *nûl va al mont plòie in cont*: il nuvolo va al monte pioggia in credito. I venti d' est e nord-ovest disperdono violentemente le nubi e per qualche tempo rasserena, ma non si tosto cessa il loro soffio, le nubi si ricongiungono e ricade la pioggia. Perciò la Bora e il Garbino sono venti soltanto perturbatori dell' atmosfera, nè mai producono sereno durevole. Il solo vento di tramontana ricacciando i vapori e le nubi alla marina suol recare buon tempo stabile nell' inverno, e il vento meridionale solo nell' estate. Dall' alternare dei venti alpini e marittimi, qui più frequente che altrove per la vicinanza delle Alpi e del mare, e specialmente

per la conformazione semicircolare dell' alpina catena e dal passare e ripassare le nubi sopra il Friuli ha origine la sovrabbondanza della pioggia. Ne cadono in media annuale, a Tolmèzzo, punto quasi centrale dell' Alpi Carniche, centimetri 275, a Cercivento nell' Alpi stesse 240, a Sacile 202, a Udine 158. Quanto più si discende verso il mare, tanto minore è la quantità di pioggia. Cadono in media annuale nei monti della Garfagnàna centimetri di acqua 290, nelle valli alpine a levante del lago di Garda 146, a Milano 144, a Genova 140, a Trieste 116, a Como ed a Napoli 95, a Firenze 92, a Verona 88, a Padova 85, a Venezia 81; sicchè il Friuli si deve considerare fra i paesi più piovosi d' Italia. Per farsi un' idea della pioggia straordinaria che cade in Udine, noteremo che in adequato nello spazio di un' ora osservò il Venerio al 22 luglio 1803 la caduta di millimetri 83 d' acqua, al 5 giugno 1828 millimetri 79, ed al 15 agosto 1840 millimetri 94.

Fioccano d' ordinario sull' Alpi friulane nevi abbondanti, poche sui colli, pochissime nel piano ove sono disperse dai venti. Quando nevica al monte spirano talvolta i venti settentrionali, l' atmosfera raffreddasi e ordinariamente piove al colle ed al piano. Quando cessa di nevicare cresce la violenza del vento o insorge se non v' era; l' aere si rasserena e divien freddo e piccante. Nel 1305 cadde tanta copia di neve che durò sino a mezzo aprile, assiderarono tutti gli alberi fruttiferi e molte case rovinarono. Nel 1548 nevicò abbondantemente la festa di Pasqua, e nel febbraio 1830 la neve si alzò in Udine oltre un metro.

Malgrado la copia della pioggia, non è rara la siccità e maggiormente nella parte orientale e media. Racconta Virgilio 1) che al Timavo e nell' agro aquileiese vi fu al suo tempo una gran siccità . . . *totoque autumni incendit aestu.* Leggesi che nel 1641 non cadde pioggia in Friuli dall' aprile al novembre, e tanta fu l' arsura che disseccati tutti i fiumi e sorgenti i Friulani correvano colle botti per attinger acqua sino al Brenta 2).

I temporali estivi sono frequenti nella provincia, rarissimi gli uragani. Nel 6 ottobre 1552 caddero nella città e nell' agro di Udine più che cento folgori con gravissimo danno d' uomini, animali, case ed alberi. L' angelo di rame che sovrasta al cam-

1) Georgic. lib. III. — 2) Lett. da Padova del co. nob. Zenobio Grimani al co. Sebastiano Venerio a Udine (dalla Biblioteca Arcivescovile).

panile di S. Maria del Castello di Udine, siccome punto culminante nella vasta pianura, fu colpito dal fulmine nel 1569, 1642, 1788; la torricella del guardafuoco sopra il castello venne fulminata e guasta negli anni 1593, 1650, 1670, e l' angolo meridionale del castello medesimo nel 1861.

I tremuoti vi sono rari. Ricordasi fra più terribili quello del 1348 menzionato dal fiorentino Giovanni Villani 1) e da tutti i cronisti contemporanei. Cadde allora in Sacile tutta la porta verso Udine; in questa città parte del castello, residenza dei patriarchi aquileiesi, e più case. Rovinarono i castelli di S. Daniele e Tolmèzzo; due torri del castello di Ragògna precipitarono sino al Tagliamento. A Gemòna diroccarono mezze le case, e il campanile del duomo si aperse e la figura di S. Cristoforo intagliata in pietra viva nella facciata si fesse tutta pel lungo. A Venzòne restò spaccato il campanile, a Cividàle cadde parte del duomo, e in Carnia la maggior parte delle chiese rimase atterrata. Oltre un migliaio di persone restò sepolto nelle rovine. Nel 1511 diroccò nuovamente il castello di Udine con tutte le abitazioni circostanti sul colle. Nel 1788 a Tolmèzzo precipitarono 40 case rimanendone sepolte 30 persone; le rimanenti si fessero sì che ne mostrano ancora le traccie.

Sarà opportuno terminare quest' articolo del clima con alcuni proverbii ed osservazioni popolari relative al tempo buono o cattivo, trattandosi che dove sono frequenti le mutazioni atmosferiche, maggior attenzione dovettero porre gli uomini intorno ai segni di queste e alle loro conseguenze.

Pioggia.

Pioggia al 5 aprile, cattivo tutto il mese ed oltre. — Pioggia nel primo mezzodì della luna, cattivo tutto il mese. — Pioggia al 2 aprile, piove 40 giorni. — Pioggia nella festa dei Ss. Procero e Martiniano, piove 40 giorni. — Se le calende entrano di giovedì, assai pioggia tutto quel mese. — Delle fasi lunari, il plenilunio più piovoso; e nel domani pioggia probabilissima. — Piove se la luna si fa dalle 12 alle 2, e nelle prime 6 ore pomeridiane. — Rugiada abbondante, indizio di pioggia. — Pioggia improvvisa e grossa non dura. — Pioggia al mattino e al mezzodì, dura tutto il giorno. — Pioggia, se sole o luna cinti da aureola e le stelle brillantissime. — Piove

1) Cronache, lib. xii. cap. 124

se il gatto si liscia, la rondine vola rasente terra, il ragno corre, le mosche son più moleste.

Grandine.

Vento forte o calma assoluta. — Animali taciti o impauriti. — Nubi biancastre, larghe sull'orizzonte che rapidamente sollevansi con frequentissimi lampi e continuo cupo romoreggiare.

Bel tempo.

Macchie della luna assai visibili, stelle numerose. — Pipistrelli copiosi in giro, moscherini volteggiano numerosi al tramonto. — Al mattino molte ragnatelle sul terreno. — Arcobaleno a levante.

Proverbi agrari.

Anno di neve, anno di bene. — Se febbraio non febbreggia, marzo non campeggia. — Pioggia di febbraio empie il granaio. — Se marzo non marzeggia, aprile non verdeggia. — Marzo polverulento, segala e frumento. — Maggio asciutto, grano per tutto. — Grandine in maggio, tutto fa viaggio. — Maggio ventoso, anno ubertoso. — Acqua di giugno rovina il mugnaio. — A S. Vito e Modesto acqua peggio che tempesta. — Anno fungato, anno tribolato. — Cattivo l'estate, abbondante di zucche e rape. — Quello che leva il caldo, l'umido lo rende; ma quel che toglie l'umido il caldo non lo rende. — Se piove a S. Lorenzo, il sorgoturco viene a tempo; se piove alla Madonna, l'acqua è ancor buona; se viene a S. Bartolomeo, lavane i zebedei. — Se fa bello a S. Gallo, bello sino a Natale. — Se annuvola sulla brina, pioggia la seguente mattina. — S. Catterina porta il sacco della farina. — Sott'acqua fame, sotto neve pane. —

Se il giorno di S. Paolo va sereno:
Godrem l'annata all'abbondanza in seno;
Ma se fa vento, guerra avremo ria,
E se nevica o piove, carestia.

Inondazioni.

Fu indicato che per la vicinanza delle Alpi e del mare, abbondanti sono in Friuli le pioggie e non rari i nubifragi. Daremo un cenno cronologico, documentato, sulle inondazioni più rimarchevoli avvenute in questo paese, corredandolo di qualche corollario in senso di utilità pubblica.

1271, 11 settembre. Il Natisòne distrusse in Cividàle gran parte del borgo Brossàno, allagò il cimitero di S. Pietro e Biagio ed atterrò la porta e la muraglia civica alla Postèrnola 1).

1321. Gravissimi allagamenti in tutto il Friuli. In Pràta giunse l' acqua del Medùna al primo piano delle case 2).

1327, 11 settembre. Il Natisòne distrugge la strada che da Cividàle mette a Caporèto, dirocca la maggior parte delle case del borgo Brossàno ed entra nella chiesa di S. Pietro e Biagio. Il Tòrre straripato al sud di Rizzòlo giunse alle mura d' Udine. 3).

1400. Grandi inondazioni per lunghe e dirotte pioggie, sì che Udinesi e Cividalesi guerreggianti dovettero prorogare le tregue di otto in otto giorni da luglio fino al termine di settembre 4).

1411, 23 luglio. Uragano e straripamento del Tòrre che allaga le fosse e i borghi inferiori di Udine 5).

1415. Il Tagliamènto crebbe oltre misura, correndovi acqua color di sangue, con terrore de' riguardanti 6). Probabilmente qualche minerale rossastro, forse di ocra o cinabro, sviscerato nei monti e travolto dai flutti, diede quell' aspetto terribile al fiume.

1431. Escrescenza e straripamento di tutti i fiumi friulani e in particolare del Tagliamènto. Scrive un contemporaneo che dal penultimo giorno di ottobre ai 16 novembre piovve di continuo, vale a dire finchè rimasero nel Friuli 5 mila cavalli ungari che il patriarca Lodovico di Tech aveva qui condotti per

1) *Julian. Chron. Forojul.* nell' Append. VIII. *Monum. Eccl. Aquil.* de Rubeis p. 22. — 2) *Chron. Odoric. Not. Portusnaon.* nei Doc. stor. friul. del Bianchi n. 18. — 3) Nicoletti, Vit. Pagan. patr. m. s. Collez. Ciconi. Valvasone di Maniaco. I successi della Patria m. s. Collez. med. — 4) *Vit. Patr. Aq.* nell' Append. v. de Rubeis p. 18. — 5) *Annal. Civ. Utin.* tom. XX. fogl. 70. — 6) *Chron. Spilimberg.* Udine 1856.

ricuperare coll' armi lo Stato aquileiese toltogli dai Veneziani undici anni prima 1).

1434. Il Tagliamènto gonfiasi in modo da rassomigliare al fiume Po. Così lo dipinge un testimonio oculare:

« *Mille quadringentis triginta et quatuor annis,*
Ad medium mensis quem dicunt esse Novembrem,
Tam multas colligit aquas Tulmentus, ut esset
Eridano compar, tollens in tergore sylvas » 2).

1436. Il medesimo fiume straripato fra Ospedalètto e Osòpo allagò tutta la pianura detta *Campo* compresa fra i colli di Gemòna, Artègna, Bùia e Susàns, sicchè il monte di Osòpo divenne un' isola. Il luogotenente del Friuli, Paolo Molin, fece costruire i ripari che il ricondussero nell' alveo antico 3).

1450, novembre. Tutte le correnti friulane si gonfiarono in modo straordinario. Il Tagliamènto entra in Valvasòne ed in Portogruàro 4).

1468, 26 agosto. Il Natisòne distrugge il territorio del villaggio di Briscis, il ponte di Premariàco, e nel giorno 27 s' innalza a tale che nella chiesa di S. Pietro e Biagio in borgo Brossàno di Cividàle l' acqua sormonta un cubito sopra gli altari. In detta città rovinò molti fabbricati, e giunse al primo piano della casa del cavaliere Ada Formentini. In Udine il Tórre allagò la chiesa e convento di S. Pietro martire e la chiesa e monastero di S. Francesco, ora ospitale, fino a mezza la croce conventuale. Vennero atterrati molti villaggi nel territorio d' Aquilèja; non vi fu vendemmia nè raccolto perchè le acque tutto devastarono. Vito da Udine, canonico cividalese contemporaneo, notò ciò che vide o seppe da persone degne di fede a memoria dei posteri 5). Il doge Cristoforo Moro commise al luogotenente del Friuli Angelo Gradenigo di far riparare i danni appena credibili, *vix credibilia*, fatti dal Tórre alla città di Udine e suo territorio, avendo di mira non solo i guasti presenti, ma sì anche i futuri pericoli, dandogli amplissima facoltà di provvedere anche col concorso di tutti i luoghi della Patria 6).

E qui sul termine del quattrocento trovasi opportuno l' osservare che sino a quest' epoca le correnti friulane erano

1) *Chron. Spilimberg.* Udine 1856. — 2) detto. — 3) Palladio G. F. Hist. part. II. p. 20. — 4) *Chron.* sopracit. — 5) *Append.* III. in *Rubeis* pag. 58. — 6) Ducale, orig. vol. R. X. fogl. 12, Archiv. Civ. Udin.

poco inferiori alle presenti, sia in rapacità che in ampiezza d' alveo, che che ne dica il volgo o qualche scrittore ignaro della storia e della geografia del Friuli. Vi fu sin taluno che derivò il nome del villaggio di Sàlto dalla tradizione che in quel sito il Tòrre nella massima piena varcavasi con un salto!! mentre invece proviene dal bosco che ivi sorgeva, latinamente denominato *saltus*, e la cui esistenza è provata da irrefragabili documenti. Nel 1483 il rinomato cronista veneziano Marin Sanudo descrivendo un suo viaggio nota: *un mio lontan* (da S. Vito) *si passa l' aqua del Tajamento a guazzo e di giara più di un mio* 1). E il medesimo sulla via da Udine a Cividàle registra: *uno torente chiamato la Torre . . . mezo mio largo* 2). Lo stesso Sanudo nei primi anni del cinquecento scriveva: *Da poi che con rabioso corso et furioso vada el rapace Tagliamènto se ha facto conoscere a Tolmèzo, Venzòn, Gemòna, Ozòff, Spilimbèrgo, Valvaxòne, et infine a quasi tutta la Patria, quodamodo saturo et non fesso tra Maràno et Porto Gruaro nel sino del mediteraneo oceano tutto spumante si pone* 3).

Or si riprenda il desolante racconto.

1522, 19 novembre. Il Luogotenente Antonio Bon esenta dalle fazioni il villaggio di Faèdis per considerazione ai danni sofferti dalle acque del Grivò 4).

1561, ottobre. Il Tagliàmento straripato corre per Cordovàdo nel Lèmene minacciando Portogruaro. Matteo Mylini deplora quest' inondazione col seguente carme elegiaco, cui risponde Fausto Carga 5).

MATHIAE MYLINI DE SANCTO·DANIELE

Carmen

Ad Nautas Tiliaventeos.

Este procul Nautae, qui flumina Tiliaventi
Plaustra, viros, Merces, cunctaque transveitis:
Quis fuit antiquo Torrens, quis tempore talis,
Quum super Egaeas Pyrrha natabat aquas:

1) Itinerario per la Terraferma, Lett. da Pordenone. — 2) Op. cit. Lett. da Udine. — 3) Descriz. della Patria del Friuli p. 29. — 4) Docum. nella Collez. Frangipani. — 5) Dai m. s. ined. della Collez. Ciconi.

Tiliaventeas quales nunc cernimus undas,
Quanta tibi nunc, Gens Julia, damna ferunt,
Quas undae ducunt pleno torrente ruinas
Nunc ego, si cupiam, non numerare queam:
Non mirum: ecce trahunt fluctus immania saxa,
Atque domos, penitus Carnica Rura ruunt 1):
Maenia Vensoni 2) senserunt murmur aquarum
Insolitum ante, et non passa fuere parum:
Flet Glemona 3) videns sua jam concussa vireta
A rapidis undis fluminis immodici:
Cernite praecipites quam Flumina Tiliaventi
Gentis Osapacae 4) tecta per arva ruant:
Savorgnana Domus saxo quae gaudet in alto 5),
Crescentes timuit pallida facta lacus
Fluctibus immodicis tunc naufraga membra dedisset,
Tutus natura ni locus ille foret:
Daniel, en tua Terra 6) colit miro ordine sectum
Pristinum lapidem sub Ditione sua,
Intravit secti lapidis rapida unda latebras
Constitit et spumans vertice montis aqua.
Tiliaventeae undae en sunt in culmine saxi;
Ardua Cimmani 7) jam Juga rodit aqua;
Non procul a saxo colitur miro ordine secto
Pristinum, cujus tecta teguntur aqua:
Tollitur haud longe hinc Arx proxima Tiliavento
Pinsani illustri sub ditione manens 8):
Arx tibi quid prodest spectari rupibus altis,
Tiliaventeis non ne madescis aquis?
Ragonensis clara domus 9) flet tecta suorum
A rapidis undis lata per arva trahi:
Ecce domus Spilimbergi 10) timuit, timuit Gens
Valvasonea 11), dum crescere vidit aquas:
Vos quoque Divini colitis qui maenia Viti 12),
Sensistis fluvium culta per arva gravem:
Terra Gruum 13) timuit, dum supra, in Lemine, morem
Tiliaventeas currere novit aquas:

1) I villaggi e campi della Carnia. — 2) Venzóne. — 3) Gemóna. — 4) Gli abitanti di Osópo. — 5) La Rocca di Osópo, dominio de' Savorgnani. — 6) Sandaniele. — 7) Il colle Cimáno. — 8) Pinzáno, castello de' Savorgnani. — 9) I Porcia, signori del castello di Ragógna. — 10) Spilimbérgo. — 11) Valvasóna. — 12) Sanvito. — 13) Portogruaro che vide l' acque del Tagliaménto entrar nel fiume Lémene.

Quadrivae Gentes 1), rapido quae flumine distant,
Praecipites undas pertimuere nimis:
Bellogradi populus 2) timuit dum saxa rotaret
Immensus torrens, ne raperetur aquis:
Flet miseranda suas cernens Torrita 3) ruinas,
Blavutium 4) luget, tota ruensque Rosa 5):
Fluctibus abstergi tumidis sua tecta Caminus 6)
Indoluit, fumus qui, prius ater erat:,
Ad mare deportat campos, Villasque ruentes,
Est satis incolumes si fugiunt Homines:
In nos si nescis, Note, non in flumina saevis
Terra tuis alis est madefacta satis,
Parce precor, densosque move moderantius imbres,
Eolus haec, Auster non tibi jussa dedit:
Se quater Hesperiis phoebus jam merserat undis
Dum cimbae, conto non poterant subigi.
Octobris pluvij tristes abiere Calendae
Fuste ratem subigit portitor ipse Charon
M. D. si scribas, sit junctaque littera L. X.
Quasque sequatur I. Hic annus apertus erit,
O, utinam faustum, felix sit omen aquarum,
Vera loqui liceat, suspicor esse malum.

Ad Mathiam Mylinum

Patruelem Optimum.

Ingentes vidi montes evolvere aquarum,
Et trahere evulsos imis radicibus Ornos,
Tectaque cum Dominis (Pietas!) armentaque passim,
In mare vicinus per saxa Immania Torrens
Qua fugit, et rapidus nostra haec prope maenia lambit,
Extimuique videns, Pyrrhae ne saecla redirent:
Et bene cuncta, Deos humili sum voce precatus.
Cum vero, Myline mihi observande, meisque
Misisti caro, quae tu bene culta parenti,
Carmina percurro patrios lugentia casus,
Quas tulit infelix et Julia terra ruinas

1) Codròipo. — 2) Belgràdo. — 3) Turrida. — 4) Biaùzzo. — 5) Rosa. — 6) Camino di Codròipo.

Cernere plus sueto videor crescentia Late
Flumina precipites iterum deducere silvas,
Sternere agros, sata leta, hominumque, boumque labores;
Ante oculosque mali major versatur imago;
Quin etiam invitus Lacrima .....
Quas non ante, licet tot grandia damna videre,
Scilicet ingenijque tui, cultaeque Camenae.
Hoc opus, hic labor est, atque haec est gloria tandem
Tollere res tenues, magnas superare conando. 1)

Fausti Cargae.

1592, febbraio. Girolamo Rosacio, pordenonese, stando a Gradisca vede l' Isònzo in meno di un' ora crescere tanto, *che si allargò più di mezzo miglio et venne sotto le mura della Terra, e che talvolta vien alto alle mura* 2). Il Tagliamènto esce dalla sponda sinistra. La maggior parte degli abitanti di Belgràdo rifugiansi ne' paesi vicini, specialmente in Arriis, paese soggetto alla medesima signoria dei Savorgnani 3).

1596. Tutti i fiumi del Friuli disalveano. Il Tagliamènto straripato a sinistra presso Rivis dirocca dalle fondamenta le tre antiche e forti castella di Vàrmo disopra, Vàrmo disotto, e Madrisio, minacciando anche quello di Belgràdo 4). Tutti i villaggi su quella linea furono guasti o distrutti. E sulla destra, Spilimbèrgo vide travolta nei flutti buona parte del suo territorio orientale, dallo storico Enrico Palladio stimato duemila passi, nonchè un bosco mantenuto a difenderlo; soggiungendo che quella Terra andò salva soltanto mercè la solida rupe che la sostiene 5).

1598, 16 febbraio. Il Tagliamènto atterra la chiesa di S. Giovanni di Ròdi, antico ospizio e commenda degli spedalieri, che sorgeva nel tenere di Ròncis di Latisàna 6).

1632. Il Bût allaga Tolmèzzo e ne guasta il territorio 7).

1640. Il Tagliamènto distrugge il villaggio di Rosa sulla sponda sinistra 8).

1) Mattia Mijlini e Fausto Carga nati e abitanti in Sandaniele erano testimonii oculari. — 2) Tolomeo Geograf. trad. Ruscelli, ampliata da Rosacio lib. 1. p. 63. — 3) Memor. Friul. Collez. Ciconi. — 4) Palladio G. Fr. op. cit. part. II. p. 235. — 5) Palladio Enr. *Rer. Forojul.* lib. I. p. 7. — 6) Conti. Diss. sul Tagliamènto p. 18. — 7) Mem. Friul. Collez. Ciconi. — 8) Scaletari. Stor della Madonna di Rosa p. 2.

1678. Il medesimo fiume abbatte sulla destra la chiesa di S. Mauro 1).

1703. Per timore del Tagliamènto vien demolita la chiesa di Latisanotta, ch' era a destra, per rifarla a sinistra più lontana dal fiume 2).

1706, dicembre. Il Tagliamènto straripa a Rivis, corre per le campagne di Pózzo e Codròipo, entra nelle roggie di Passariàno e S. Martino, indi allaga Sivigliàno e Flambrùzzo 3).

1724, giugno. Il Tòrre disalveato a S. Bernardo, scorre pel rivo Tricesimàno e strada di porta Gemòna sin nelle fosse di Udine; vi atterra i ponti in pietra delle porte di S. Lazzaro, Villàlta, Poscòlle, e dirocca la muraglia del civico recinto dietro la chiesa di S. Giorgio, entrando anche in città con pericolo del borgo di Grazzàno. L' acqua del nubifragio precipitando dalla gradinata del castello di Udine raffigurava un torrente a cascate che andava a infrangersi spumoso e romoreggiante nella base del palazzo civico. Il chiarissimo Antonio Zanon descrisse ciò che vide 4). Il governo veneto sussidiava la città con 1200 ducati affinchè più pronto ed agevole fosse il riparo ed il ristauro 5).

1743. Distrutto in gran parte il secondo villaggio di Rosa, benchè fabbricato a sei chilometri dalla sponda sinistra del Tagliamènto, gli abitanti piantano il terzo villaggio di Rosa sulla riva destra ove ancora sussiste 6).

1748. Il Venzonàssa, gonfiatosi per frana di una rupe, irrompe poscia furiosamente sopra Venzòne. Vi atterra la chiesa e convento di S. Giorgio ed allaga e guasta tutto il borgo disopra 7).

1800. Al Cavràtto il Tagliamènto traboccò dalla sponda destra dopo aver atterrata in Latisàna l' intera borgata del Passo, composta di 18 case 8). Successivamente ognor più avanzò verso la sponda sinistra a tale che più di 90 case vennero distrutte. Ove presentemente scorre il fiume era la piazza, sorgevano abitazioni e verdeggiavano orti di Latisàna 9).

1823. Tutti i fiumi e torrenti del Friuli straripano, apportando gravissimi danni specialmente nella Carnia, ove la

1) Rossetti. Risposta al Conti, p. 23. — 2) detto. — 3) Mem. Fr., ms. Coll. Ciconi. — 4) Dell' agricoltura. Lett. VII. — 5) Tom. XLII C fogl. 172 - 185, Archiv. Civ. Udin. — 6) Scaletari. Stor. della Mad. di Rosa, p. 5. — 7) Notizie di Venzone, ms. Collez. Ciconi. — 8) Fabris Nic. Mem. sopra Latisana, ms. Collez. Ciconi. — 9) Topografia di Latisana, 1796.

campagna di Amàro quasi tutta scomparve 1). Il Tagliamènto asporta gli argini di Latisàna, e ne sarebbero derivate funestissime conseguenze a quella terra se i magistrati e il popolo fossero stati men solleciti al riparo. Da Madrisio a Pertegàda, cioè in un tratto minore di cinque chilometri, avvennero più di 50 rotte in ambo le sponde 2).

1825, 8 dicembre. Il Livènza allaga oltre metà della piazza di Sacile e danneggia assai case 3).

1837. Pioggie dirotte sull'Alpi friulane, per cui tutti i ponti vecchi e nuovi e i ripari sul Fèlla e rivi adiacenti rimangono atterrati, e guasta in gran parte la magnifica Via Pontebbàna, benchè di recente e solida costruzione. A Dògna alcuni fabbricati e il cimitero furono travolti nel Fèlla e sparirono tutti gli edifizi e seghe sulle correnti della Carnia 4).

1851. La perduranza dei venti sciroccali negli ultimi giorni di ottobre, alzando le maree, difficultando lo scolo dei fiumi, ch' erano d' altronde più gonfi dell' ordinario per le pioggie autunnali e per lo sgelo delle primaticcie nevi, cagionò inondazioni lungo il litorale. Negli estremi giorni del mese e primi di novembre cadde sull' Alpi uno strabocchevole acquazzone. Centro del nubifragio fu il gruppo di monti che circonda le tre montagne più elevate Terglòu in Carniola, Montàsio e Canino in Friuli. Tutte le correnti crebbero a dismisura.

Il Livenza, alzatosi poco meno che nel 1825, giunse presso il vertice dei recentissimi ponti in pietra di Sacile, allagando le parti più basse della città. Al disotto gonfiò più ancora, per cui Mòtta colle campagne sottostanti venne quasi totalmente coperta dalle acque.

La piena del Tagliamènto fu repentina e massima, essendosi le acque innalzate in poche ore, a Latisàna, più di 8 metri sul pelo ordinario, e nello stretto di Pinzàno sopra il livello segnato nella rupe dalla vivente generazione. L' onde già sormontavano l' elevato argine in pietra di Ospedalètto se fossero stati meno pronti al riparo i magistrati e il popolo di Gemòna; non però poterono impedire che rimanesse squarciato con larga breccia uno degli antichi ripari. Ospedalètto fu salvo; ma le acque irrompenti allagarono in breve tutto il Campo di Osòpo sino al Ledra, ossia la maggior parte del piano compreso fra i colli di Gemòna, Bùia e Susàns. La popolazione di

1) Mem. Friul., ms. Coll. Ciconi. — 2) Fabris Mem. cit. — 3) Mem Friul., ms. Coll. cit. — 4) detto.

Osòpo riparò sopra il monte nella fortezza, e da quell' asilo, divenuto un' isola, potè scorgere, almen sicura della vita, il desolante spettacolo dello scorrente lago che atterrava case e recinti murati, e tramutava i ben culti campi in isterili ghiaje. Alla Delizia, la massa delle acque rompeva tre campate del pezzo di ponte provvisorio verso la riva sinistra, indi traboccava superiormente da questa sponda, dopo squarciati in vari punti gli argini di Rivis, minacciando Codròipo, e scendeva ad abbattere il ponte a levante del fortino che copre la testa orientale del gran ponte, isolando e minacciando in tal guisa le case del pontatico e i magazzini ed osterie che ivi sorgono. Poco dopo l' acque s' innalzavano alla filagna del gran ponte, e in seguito trascinavano due campate dell' antico ponte stabile verso la destra testata che avevano resistito alle rilevanti piene del 23, 25 e 37. Quivi rimasero isolati con pericolo estremo 67 uomini, che stando sul ponte, affaticavansi a rimoverne il legname fluttuante che la corrente di continuo vi accumulava a ridosso. Poterono però venir salvati un giorno dopo con funi. Così rimase intercetta la via postale da Udine a Treviso, e rotto il filo del telegrafo elettrico fra queste città e quindi fra Vienna e Venezia; se non che il 9 novembre, per disposizione del regio capo ingegnere del Friuli Luigi Duodo, si vedevano pendere sulla grossa fiumana, raccomandati a salde funi, due ponti, il destro lungo 20 metri, il sinistro 30, mediante i quali fu ridonato sicuro passaggio ai pedoni e alle merci trasportate a braccia. In soli 14 giorni il predetto ingegnere faceva costruire sul fiume, che ancora mantenevasi gonfio, due ponti in legno della complessiva lunghezza di 170 metri, sicchè nel giorno 25 nuovamente correvano sul gran ponte ristaurato rotabili d' ogni maniera. Inferiormente questo fiume rompeva in vari luoghi sì a destra che a sinistra. Funesto spettacolo! mareggiava fino alla strada di Rivis e S. Daniele sulla sinistra, e alla destra sino dentro Casàrsa e le campagne più elevate di S. Vito, di modo che non vedevasi da ogni parte che un solo specchio d' acqua corrente a continui cavalloni. Le acque occidentali corsero fino al Lemene, le orientali fin nello Stèlla. Gli abitanti di Latisàna, minacciati da ogni piena, ansiosi e trepidanti miravano la gran massa delle acque e speravano nelle molte rotte avvenute sopra e sotto quella terra. Infatti la corrente dell' alveo scemava a vista d' occhio. Tale e sì rapido fu l' abbassamento, che nello stretto di Pinzano, largo soli 140 metri, il livello del fiume abbassò in tre ore circa quattro me-

tri. Ed appunto pel troppo rapido decremento avvenne la sciagura. L' argine regio a sinistra intaccato dalla violenza delle acque, indi privato repentinamente d' appoggio, nel 2 novembre rovinò in vari punti nell' alveo del fiume, lasciando esposto alla furia del Tagliamènto il caseggiato che immediatamente sovrasta e l' intero paese. Quest' acque guastarono buona parte dei distretti di Gemòna, S. Daniele e Codròipo, desolarono quelli di S. Vito, Latisàna e Portogruàro. Nelle marine rimasero disfatti canali, valli e chiusure; impaludate le campagne; la superficie quasi totalmente cambiata. »

Il Tòrre, oltremodo gonfio, distrusse due dei tre archi dell' antico, elevato e solidissimo ponte di pietra in Tarcènto benchè posato su vivi macigni, e travolse forti ripari e qualche edificio. Straripato fra Rizzòlo e Gòdia allagò le ville e le campagne della sponda destra in guisa che le sue acque trascorsero per Feleto sino all' alveo del torrente Cormòr, e scendendo per Vat giunsero al nord della porta Gemòna di Udine sino alla scarpa della strada circonvallante; e nel suburbano villaggio di Ciavris, sino al ponte della roggia. Congiunto al Jùdri, inondò Vèrsa, Tapogliàno, Craùglio, Romàns e Villèsse, stendendosi ben a largo nelle adiacenti campagne.

L' Isònzo, gonfio anch' esso straordinariamente, allagò tutta la strada maestra da Canàle a Gorizia; sormontò di un piede e mezzo l' argine regio, lo squarciò in tre punti sotto Rùda e in altrettanti sotto S. Valentino di Fiumicèllo. Ne rimasero inondati il parco Baciocchi e buona parte dei comuni di Villavicentina, Fiumicèllo e Aquilèja.

Per le copiose piogge ottobrine il suolo nella valle del Fèlla era sì pregno d' acque che da per tutto ne' fianchi dei monti scaturivano rivi, e sulle falde d' improvviso fontanoni lancianti getti d' acqua a più metri d' altezza. Diluviò tutta la notte dal 1 al 2 novembre: al mattino susseguente la piena del Fella era al massimo colmo, e presentava un orrendo spettacolo. La corrente in tutta l' ampiezza del suo letto travolgeva smisurati alberi sradicati, legnami d' ogni forma e misura, membrature di ponti, solai, tetti, serramenti di case, masserizie e mobili d' ogni maniera. Tutti i manufatti della Via Pontebbana rimasero distrutti o guasti: 25 ponti, taluno dei quali a più archi in pietra con 12 ed anche 16 metri di luce, furono sepolti da enormi valanghe di ghiaia. Divelti sino dalle fondamenta sparirono i grandiosi ripari in pietra che in vari luoghi e per lunghi tratti proteggevano contro il Fella la stra-

da e la campagna, compreso quello denominato Rosta Fornèra, l' unico che avesse resistito alla piena del 37. Molte case furono abbattute e guaste a Pontèbba tedesca, Pietratagliàta, Prerit inferiore, Codramàzzo; segnalamente a Chiùsa la chiesa parrocchiale e la canonica rovinarono e fu disfatto il cimitero. Però il maggior disastro avvenne alle 3 pomeridiane. Dalla metà della costa del monte sovrastante al colle Cocòn a destra del Fèlla staccossi un' enorme frana che, discendendo per la valle di Rio Pontùzzo nel Canal del Ferro un miglio sopra Dògna, seppellì sei case dell' alto casale Salèti; coprì pel tratto di 600 metri la via maestra sino all' altezza di metri 30 con materia mollissima quasi melmosa; attraversò e imbrigliò il corso del Fèlla, ed alzatolo spaventosamente ne spinse l' acqua ad ingoiare sulla sponda sinistra 17 case di Prerit superiore. E benchè ciò avvenisse di bel giorno e gli abitanti stassero all' erta, nondimeno la furia delle acque fu tale che 13 persone e 100 capi di bestiame perirono. Il ponte di Mòggio disparve; quello di Amàro fu guasto. Il Venzonàssa allagò il borgo superiore di Venzòne. La Via Pontebbàna, intercetta in 130 luoghi da ingombri franati, squarciata in 40, difformata dovunque, rimase per due mesi impervia ai rotabili 1).

Nella Carnia strade e ponti rimasero tutti più o meno guasti, e perfino si mosse un villaggio. Cazzàso, paesetto di 400 abitanti, sorgeva non lungi da Tolmèzzo alla destra del Bùt alto poco più di un chilometro sull' erto fianco del monte Miellit. Nel giorno 2 novembre, durante il terribile acquazzone svellevasi dalla costa un' enorme frana, maggiore dell' area del villaggio, che lentamente calando colle sovrapposte abitazioni si arrestò 24 metri più sotto. Tutte le case rimasero conquassate, alcune rovinarono, altre furono sepolte; la chiesa ne fu tutta sconnessa, sformata nelle pareti, squarciata nel tetto; e il misero villaggio restò quasi pendente, aspettando ulteriori rovine. Per grazia di cielo gli abitanti, avendo potuto fuggire, andarono illesi 2).

Affine di rilevare e provvedere ai più urgenti bisogni e sollecitare le riparazioni, l' imperatore Francesco Giuseppe I mandava nel Veneto il suo primo aiutante di campo, generale Kellner di Koellenstein, e il governo generale di Venezia approvava l' apertura d' una colletta in tutta l' estensione del

1) Note offic. dell' ingegnere L. Duodo. — 2) Lupieri G. B. I disastri della Carnia.

regno a prò dei danneggiati; e ciò in aggiunta ai soccorsi che i magistrati regi e comunali avevano distribuito al momento nei loro circondarii. Nè la carità pubblica fu sorda, che in breve tempo si raccolsero dalle apposite commissioni egregie somme colle quali, se non tolta, certo scemata venne la miseria di molti infelici privi di pane e di tetto.

Fu ed è costume di lodare il passato, biasimando il presente. Da ciò in parte deriva l' abitudine radicata nella massa del popolo, e in qualche scrittore, di considerare i danni delle acque siccome proprii dell' età nostra, ritenendo che i fiumi con diversa indole scorressero in addietro pel nostro paese sempre innocui, anzi benefici. Vedemmo che il Tagliamento 1700 anni addietro per natura e rapacità poco differiva dal presente; che nel 1483 aveva letto ghiaioso largo un miglio; che nel cinquecento e seicento infuriò più che mai non avesse fatto sovra i paesi adiacenti. Notammo che il Torre, pur nel 1483, aveva a S. Gottardo presso Udine mezzo miglio di greto, ed ora aggiungeremo, che per testimonianza di Enrico Palladio 1) emulava nel seicento, se non in grandezza, certo in rapacità il Tagliamento, e che nel 1774 la sua minore larghezza verso Gòdia giungeva a metri 840, e minacciava, come adesso, le ville della sponda destra di una totale distruzione 2). Soggiungeremo che anche nel seicento il letto del Cellina era largo 3000 passi 3), e l' Isònzo nel 1592, come sopra fu detto, allargavasi mezzo miglio. A fronte di tali e tante attestazioni di storici e geografi contemporanei e testimonii oculari cadono l' esagerate tradizioni del volgo e le dicerie dei poeti.

Che le correnti friulane dopo il cinquecento sieno, in generale, alquanto cresciute in larghezza d' alveo e violenza di corso, non può negarsi; che il diboscamento dei monti abbia avuto ed abbia sovr' esse influenza, sembra evidente, ma non però quanto e nel modo che comunemente si crede. I monti sboscati non aumentarono la quantità delle pioggie; ne modificarono solo la caduta. Per la posizione e conformazione fisica del Friuli la pioggia non può scemare che di piccole quantità, come ha diminuito progressivamente di decennio in decennio dal 1803 al 1842. Nel primo sommava a centimetri 160, nell' ultimo a 148 4); ma questa lieve minorazione pochissimo

1) *Rer. Forojul.*, p. 18. — 2) Belli. Diss. sui ripari dei torrenti in Friuli, p. 19. — 3) Pallad. Enr. op. cit. p. 10. — 4) Venerio G. Oss. meteorolog., p. cxii.

può influire sulla massa delle acque correnti, le quali dipendono anche dallo sgelo delle nevi alpine. Cadranno dunque in Friuli, come sempre caddero, pioggie abbondanti.

Nel 1697 il governo veneto incominciò ad eseguire un gran taglio di boschi, specialmente di quercia, nei boschi della Carnia e alla marina, per sopperire ai bisogni dell'arsenale 1). Sul termine del secolo decorso fu intrapresa la distruzione dei rimanenti boschi montani e litorali, e continuata nella nostra età con cieco ed avido accanimento, in particolare dai comuni e dai privati. Sin dal seicento attribuivasi allo sboscamento la maggior furia delle acque 2); nè senza ragione. Sul monte boscato le pioggie stillano dalle foglie sul terreno e lentamente scolano nella valle; disfatto il bosco, cadono sulle nude groppe del monte, precipitano tutt'ad un tratto spolpando e denudando le pendici, e piombano con violenza nei valloni, che scavano, dirupano, portando quindi sul piano le sassose spoglie montane. E queste, innalzando ognor più il greto del torrente collimano coll'accresciuta massa dell'acque a maggiormente dilatarlo sovra le terre adiacenti, divenute relativamente più basse. Il letto del Tagliamento superiormente al ponte di legno alla Delizia s'innalzò un metro e mezzo dal 1820 al 1851, e così dicasi analogamente degli altri torrenti. Ecco in qual modo il diboscamento ha cresciuto il danno delle acque correnti; senza dire degli altri gravissimi danni recati al paese nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio.

Il rimedio è indicato dalla stessa natura del male, e non impossibile o malagevole, come sembra a prima vista, n'è l'applicazione. Ripetasi quanto noi inculcavamo inaugurando la solenne distribuzione dei premii d'industria nell'aula municipale d'Udine 3). È necessario rimboscare i monti e fiancheggiare i torrenti nei siti opportuni con convenevoli piantagioni secondo un piano regolare. Nella nostra età verificaronsi cose credute impossibili: lo spirito di associazione creò prodigi. Il desiderio del lucro stimolato dall'ognor crescente incarimento de' legnami e regolato dalla legge può servire mirabilmente allo scopo, quando venga diretto su larghe ed assennate basi. Una commissione centrale, composta di tecnici e di esperti conoscitori dei luoghi, determini il disegno generale e i piani locali sì dei boschi che delle piantagioni da farsi, come dei boschi e pian-

1) Pallad. Enr., op. cit. p. 7. Conti, op. cit. p. 10 — 2) Pallad. Enr. op. e luogo cit. — 3) Ciconi G. D. Discorso sull'agricoltura friul. 1841.

tagioni da conservarsi. I comuni nel cui territorio cade il lavoro possano farlo eseguire, diretti e sorvegliati dalla commissione, ovvero questa provveda. La spesa del primo impianto sia provinciale, perchè il vantaggio è generale. Gli utili quando che sia, pagate le spese del consorzio direttore permanente, e quelle delle manutenzioni, ridondino a vantaggio dei comuni tutti della provincia, computando per doppia quota a quelli dei monti e per quelli che hanno sul loro territorio piantagioni lungo le correnti. I tagli e tutti i lavori boschivi dipendano dal consorzio direttore, il quale si concerterà, per quanto importa, coi magistrati regii, governativi o provinciali. Il governo certamente favorirà un'istituzione che tende a beneficare la provincia e l'erario, ed a regolare i boschi del consorzio analogamente ai regii. La storia delle inondazioni può illuminare suoi luoghi più minacciati, e dove urge di provvedere prima. Emerge da essa che il Tagliamento nell'alto piano declina a sinistra, e d'ambi i lati nel basso piano. Il Torre propende a destra. Così può rilevarsi d'altre correnti.

E a coloro, che gretti di mente o di cuore, ciò sembrasse troppo dispendioso, rispondasi colle parole che il patrizio udinese Federico di Brazzà stampava ne' primordii di questo secolo 1): — *Ma chi non vede convenir sempre secondo le viste di economia sacrificar qualche somma di denaro per difendere dal totale devastamento estesissime campagne? Dovremo dunque aspettare di veder desolato il Friuli intero prima di pensar a qualche riparo? Non sarà ella ogni dì più difficile e più dispendiosa l'impresa?*

Tali sono le idee che legando il passato al presente si è creduto esporre in modo semplice attingendo a fonti sicure. Confidasi che i Friulani non lascieranno cadere a vuoto consigli che hanno puramente a scopo il vantaggio del paese.

1) Memorie ecc. sui torrenti del Friuli 1804. p. 14.

4.

Vegetazione.

Essendo molto vario il suolo della provincia udinese per altitudine, per esuberanza o scarsezza d'acque, e per intima conformazione, svariatissime pure sono le piante che vi allignano spontaneamente o per coltivazione. Quasi unica fra le consorelle dell' Alta Italia, l'udinese presenta la vegetazione del litorale marittimo e quella propria dell'Alpi più elevate. I nomi dei villaggi derivati da antiche selve o boschetti adjacenti e le piante che presentemente vegetano sono le basi per determinare i diversi limiti di vegetazione. Nella Bassa o regione inferiore, dal mare sino ai 30 metri di elevazione, predominano, alla marina i pini, le quercie, il frassino e le piante palustri; superiormente, i cereali, la vite, i pioppi ed i salici. Nell'Altopiano, da 30 a 160 metri, floriscono i cereali, scarseggia la vite, lussureggiano i gelsi, e sulle rive dei torrenti e sui margini delle strade vegetano salici e pioppi. Nel compartimento dei colli, da 160 a 300 metri, trovansi i cereali, signoreggia la vite e il castagno, abbondano alni, ciriegi, pruni, pomi, e l'oliva non matura sennon in pochissime falde dei colli orientali ed occidentali. Nella parte montana vegetano principalmente, a 200 sino 400 metri d'elevazione, pochissime viti e gelsi, scarsi cereali, molti noci, faggi, carpini, pioppi, pomi, ginepri, aceri, tigli e sorbi. Superiormente al faggio ed anche nelle regioni subalpine della Valle di Résia ed in parte del Canal del Ferro trovansi pochi boschi di pino silvestre e di pino austriaco; ma nella parte più interna della Càrnia l'abeto e il pino piceo formano boschi estesissimi, che solo nella parte inferiore si mescolano ai faggi ed a poche betulle nei siti più umidi delle valli. Il larice presso Forni Avòltri ed in altri luoghi forma boschetti sempre di limitata estensione, ma trovasi in copia mescolato agli abeti nelle regioni superiori dell'Alpi 1). Al disopra del-

1) Scrive Jacopo Valvasone di Maniaco nella Descrizione della Carnia, indirizzata nel 1565 al cardinale Carlo Borromeo abate commendatario di Moggio (Ms. inedito nella Bartoliniana). Et a nostri giorni Beltrame Susanna cittadino di Udine fece tagliar 20 pini e larici per la fabbrica del

l' abete, il quale nei nostri monti cresce ad oltre 160 metri di altitudine, vegetano il pino mugo ed in qualche località l' alno verde. Nei monti di Cividàle e S. Pietro i boschi sono costituiti da faggi e da castagni, cui si mescolano in abbondanza l' avellano, il corniolo e la quercia. I monti sopra Rosàzzo e Manzàno sono quasi esclusivamente formati da quercie. A 2000 metri termina la vegetazione arborea, essendovi al di là soltanto qualche rado arbusto e praterie nell' estate: finalmente a 2500 metri trovansi le nevi perpetue. Così, nel solo Friuli in tre o quattro giorni di escursione possono raccogliersi le piante proprie dell' Italia settentrionale, delle marine, e quelle indigene del nord, compresi i vegetabili dell' elevatissima Svizzera e della fredda Lapponia.

I boschi di castagni abbondano principalmente nei distretti di Gemòna, Cividàle, Tarcènto e S. Pietro; e le selve tanto per legna da fuoco che da fabbrica, quanto d' alberi resinosi trovansi principalmente nei distretti di Maniago, Mòggio, Ampèzzo e Rigolàto, come nel piano notasi maggior superficie boscata nei distretti di Pàlma e Latisàna verso la marina.

Abbonda l' udinese provincia di succose piante medicinali spontanee, essendo più attive quelle raccolte sui colli occidentali.

Piante Medicinali

che vegetano spontanee nel Friuli.

Abete — *Pinus Abies* — friul. *Pez*
Acetosa — *Rumex Acetosa* — fr. *Pan e vin*
Aconito — *Aconitum Napellus*
Altea — *Althea Officinalis* — fr. *Altèe*
Angelica — *Angelica Archangelica* — *Angèliche*
Aristolochia — *Aristolochia Rotunda*
Arnica — *Arnica Montana* — fr. *Tabachine, Tabac di montagne*
Assenzio — *Artemisia Absynthium* — fr. *Sinz*
» ombrellifero — *Achillea Clavennae*

palazzo de' Farnesi in Roma, avendogli promessi a Paolo III, che sono alti 19 passa, et alcuni fino a 21 (metri 32 a 35), quali oggidì si veggono fra gli aspri monti di Sesis (Com. di Sappada, or compreso nella Prov. di Belluno).

Asparago — *Asparagus Officinalis* — fr. *Sparc*
Asaro — *Asarum Europaeum*

Bardana — *Arctium Lappa*
Becabunga — *Veronica Becabunga* — fr. *Sgrisulò, Salàte d' aghe*
Betonica — *Betonica Officinalis* — fr. *Betòniche*
Bignonia — *Bignonia Catalpa* — fr. *Bignònie*
Bistorta — *Poligonum Bistorta*

Canna montana — *Arundo Donax* — fr. *Ciàne gargàne*
Calcatreppola — *Eringium Campestre* — fr. *Giàte, Salàte di Muss*
Catapuzia minore — *Euphorbia Latyridis* — fr. *Mercurèle*
Camomilla — *Matricaria Chamomilla* — fr. *Camamile*
Camedrio — *Teucrium Camedrys*
Centaurea minore — *Erythrea Centaureum* — fr. *Chine di prat*
Cicuta — *Conium Maculatum* — fr. *Cicùte*
Colchico — *Colchicum Autumnalis* — fr. *Cidivòc*
Consolida maggiore — *Symphitum Officinalis* — fr. *Confièrvie, Conquàrdie*
Crescione — *Sisymbrium Nasturtium* — fr. *Nastrùz, Cressòn*

Dauco cretico — *Athamanta Ortensis*
Dulcamara — *Solanum Dulcamara* — fr. *Dolceamare*

Edera terrestra — *Gleucoma Haederacea*
Elleboro — *Helleborus Niger* — fr. *Lèpro, Ardile*
« bianco — *Veratrum Album* — fr. *Cimiric, Cimirighe*
Enola campana — *Inula Helenium*

Farfara — *Tussilago Farfara* — fr. *Lesciàt*
Felce maschic — *Polipodium filis mas* — fr. *Felèt*
Finocchio — *Anethum Foeniculi* — fr. *Fenòli*
Fumaria — *Fumaria Officinalis* — fr. *Fumàrie*

Genziana — *Gentiana Lutea* — fr. *Genziàne*
« crociata — *Gentiana Cruciata*
Ginepro — *Juniperus Communis* — fr. *Zanèvre, Zenèule*
Giusquiamo — *Hyosciamus Niger* — fr. *Jerbe di S. Polonie*
« bianco — *Hyosciamus albus*
Gramigna — *Triticum Repens* — fr. *Gràme*
Graziola — *Gratiola Officinalis*

Iperico — *Hypericum Perforatum* — fr. *Imperico*
Ippocastano — *Eschilus Ippocastanus* — fr. *Ciastinàr salvàdi*

Lavanda — *Lavandula Spica* — fr. *Lavànde*
Lauroceraso — *Prunus Lauro Cerasus* — fr. *Orarèsse*
Larice — *Pinus Larix* — fr. *Làris*
Lapazio acuto — *Rumen Acutus*
Lampone — *Rubus Idaeus* — fr. *Frambuè*
Lambrusca — *Vitis Lambrusca* — fr. *Ue salvàdie*
Lichene — *Lichen Islandicus* — fr. *Lichen*

Malva — *Malva sylvestris* — fr. *Màlve*
Melissa — *Melissa Officinalis* — fr. *Melisse*
Mezereo — *Daphne Mezereum*
Melograno — *Punica Granatum* — fr. *Milùz ingranàt*
Millefoglio — *Achillea Millefolium*

Ninfea — *Nymphea Alba*

Olmo — *Ulmus Campestris* — fr. *Olm*
Ononide spinosa — *Ononis Spinosa* — fr. *Buràle, Giàte*
Origano — *Origanum Vulgare*

Papavero selvatico — *Papaver Rheas* — fr. *Confenòn, Papàvar*
Pesco — *Amygdalus Persica* — fr. *Piàrsul*, e *Piarsulàr*
Pino — *Pinus Picea* — fr. *Pin, Dàne*
Polmonaria — *Pulmonaria Officinalis*
Poligala — *Poligala Amara*
Prezzemolo — *Apium Petroselinum* — fr. *Savòrs*
Pulsatilla nigricante, — *Anemone Pratensis*

Quercia — *Quercus Robur* — fr. *Roul*

Rusco — *Ruscus Aculeatus* — fr. *Rùscli*

Santonico — *Artemisia Cerulescens* — fr. *Santonico*
Sabina — *Juniperus Sabina* — *Sabine*
Salep — *Orchis Morio masc.*
Sambuco — *Sambucus Nigra* — fr. *Saviit*
Saponaria — *Saponaria Officinalis* — fr. *Savonàrie*
Santoreggia — *Satureja Montana* — fr. *Isòpo*
Scordio cretico — *Teucrium Scordium*

Scabbiosa — *Scabiosa Arvensis* — fr. *Vedovèlis di prat*
Serpillo — *Thymus Serpillum* — fr. *Timo*
Smilace aspera — *Smilax Aspera*
Stramonio — *Datura Stramonium*
Susino — *Prunus Domestica* — fr. *Cespàr, Brugnulàr*

Tarassaco — *Leontodon Taraxacum* — fr. *Tàle*
Tabacco — *Nicotiana Tabacum* — fr. Tabàc
Tanaceto — *Tanacetum Vulgare*
Tassobaccato — *Taxus Baccata* — fr. *Tac*
Tè del Messico — *Chenopodium Ambrosoides*
Tiglio — *Tilia Europea* — fr. *Tèi*
Tormentilla — *Tormentilla Erecta*
Trifoglio fibrino — *Meniantes Trifoliata*

Uva orsina — *Arbutus Uva Ursi*

Valeriana — *Valeriana Officinalis* — fr. *Valeriàne*
Verbasco — *Verbascum Thapsus* — fr. *Verbàsc*
Viola purpurea — *Viola Odorata* — fr. *Viòle*

5.

Animali.

Principali fra gli animali domestici del Friuli sono il bue e il cavallo. Il primo trovasi discretamente moltiplicato si al monte che al piano; se non che diversamente se ne cava profitto. Al monte si conservano le femmine per trarne latte e nascenti; e i vitelli giunti al mezz'anno e prima si mandano al macello, specialmente in Udine, o si esportano a Venezia e Trieste. Al piano allevansi d'ordinario questi e quelle.

I cavalli di razza friulana sono di statura mediocre, di forme quadrate ma snelle, resistono alla fatica, e sono pregiati per lunga lena, di modo che mediante buona educazione riescono eccellenti corridori, in particolare tirando sedie e carettelle: d'ordinario primeggiano a Padova, a Udine e altrove nelle

corse al palio, sia sbrigliati ad uso dei Berberi od Arabi, sia cavalcati dal fantino, o attaccati a sediuole.

I muli sono diffusi nella regione montana, scarsi al piano.

Gli asini son copiosi nell'altopiano e nei colli, ma più che altrove nei distretti di Udine, Sandaniele e Codroipo.

Fra i quadrupedi non domestici sono da notarsi il lepre, la volpe, la faina, il martoro, il tasso e la donnola, e ne' monti elevati l'orso ed il lupo. Queste fiere sono quasi affatto distrutte.

Pochissime specie di uccelli sono permanenti nella provincia, eccettuati i domestici. La maggior parte sono uccelli di passaggio, ovvero dimoranti solo nell'estate. Mediante l'uccellagione o la caccia pigliansi in maggior copia le quaglie, le varie allodole, le calandre e tordine; varie specie di motacille, fra cui i codirossi, il culetto, la cutrettola; de' fringuelli specialmente il celebe, il finco, il montano, il cardellino, il lugarino, il fanello, i passeri; varie specie di tordi, varie di loxie, fra cui il frigione e lo zufoletto; alcune di emberize, fra cui gli ortolani e i cippi; e finalmente vi abbondano le diverse cipgallegre che nelle gole dei monti sopra Gemòna e nei dintorni di Pordenòne pigliansi a centinaia. Nell'Alpi elevate non sono rare le aquile e gli urogalli; son frequenti nelle medie le pernici grigie e bianche, i cotorni Nei colli ed alla marina trovansi comuni le beccaccie, i beccaccini; nelle valli maremmane le folaghe, le scorzane, gli smergotti e le civettine o cocali.

Nei fiumi e nel lago di Cavàzzo si pescano carpi, e specialmente trote, tinche, lucci, temoli, anguille, lamprede, gamberi e rane. Nelle valli marittime dei distretti di Pàlma e Latisàna si pescano la maggior parte dei pesci proprii all'Adriatico.

Il filugello viene allevato con somma cura in tutta la provincia, tranne la parte settentrionale della regione montana, ove non alligna il gelso; l'ape vien curata scarsamente nelle regioni superiori, pochissimo nelle inferiori, alquanto più nelle orientali: la cantaride trovasi ovunque quanto basta ai bisogni farmaceutici.

Corse al palio.

Antica è la fama de' cavalli friulani sotto il nome di veneti. Ne fa elogio Strabone 1); e i nostri antenati avevano istituito in Udine sin dalla metà del trecento il corso al palio, regolato con appositi statuti e presidenti, allo scopo di premiare i migliori cavalli del paese 2). Nel 1479 il maggior consiglio deliberava fossero arruolati a correre solo cavalli dei cittadini 3); e nel 1493 fu necessaria l'autorità del doge veneto per impedire che i cavalli del marchese di Mantova e di un patrizio Giustiniani fossero esclusi dal correre in Udine al palio della fiera di S. Giorgio, siccome appartenenti alla razza berbera od araba 4).

Il corso al palio davasi annualmente in aprile nella festa di S. Giorgio, ed al 6 giugno festa del beato Bertrando patriarca, con rilevante spesa del comune. In Mercatovecchio era teso il cordino, ossia la meta della corsa; ed ivi su' appositi ornatissimi palchi adunavasi a godere lo spettacolo la magistratura udinese e il fiore de' cittadini e provinciali. Fu trasferito in seguito all'agosto nella fiera di S. Lorenzo. I cavalli, spiccatisi dalla mossa nel sito detto la Madonnetta fuori là porta d'Aquileja, percorrevano circa un chilometro e mezzo sino alla meta, e il primo corridore otteneva in premio un palio o drappo di seta o panno scarlattino, dal quale derivò il nome alle corse. Ora tengonsi nella gran piazza del Giardino, e sono rilevante spettacolo per l'opportunità del colle adiacente, sul cui fianco settentrionale, a foggia di anfiteatro, vedonsi pittorescamente appostate da 20 mille persone. E perchè i nostri palii, or soltanto vano spettacolo, non potressimo convertire in trattenimento anche proficuo? Basterebbe a ciò, che i consueti premii dispensati dal comune, venissero impinguati dalle tasse di una Società Ippica, intenta al miglioramento de' cavalli friulani.

1) Lib. v — 2) *Annal Civit. Utin.*, vol. i, fogl. 121, — 3) detti, vol. xxv fogl. 180 — 4) *Acta pub. Civ. Utin.* tom. i, fogl. 121.

Compartimento Territoriale della Provincia.

DISTRETTI

I	Udine	XI	Pàlma
II	S. Daniele	XII	Cividàle
III	Spilimbèrgo	XIII	S. Pietro degli Slavi
IV	Maniàgo	XIV	Mòggio
V	Aviàno	XV	Rigolàto
VI	Sacile	XVI	Ampèzzo
VII	Pordenòne	XVII	Tolmèzzo
VIII	S. Vito	XVIII	Gemòna
IX	Codròipo	XIX	Tarcènto
X	Latisàna		

DISTRETTO I. — UDINE

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
Udine	Città di Udine, Territorio esterno della città di Udine, cioè Casàli Cormòr, S. Rocco, S. Osuàldo, Gervasùta, Baldasseria, Plànis. Beivàrs, Ciavrìs, Cussignàco, Gòdia con S. Bernàrdo, Padèrno con Vàt.

Comune	*Comuni Censuari e Frazioni in essi comprese*
Campofòrmido . . .	**Campofòrmido,**
	Basaldèlla,
	Brèssa.
Felèto	**Felèto con Branco e Colùgna.**
Lestizza	**Lestizza con Galleriàno e Sclaunico,**
	Carpenèto,
	Nespoleto con Villacàccia,
	S. Maria Sclaunico.
Martignàco	**Martignàco con Nogarèto di Prato e Faugnaco,**
	Cereseto,
	Torreàno.
Merèto di Tomba . .	**Merèto di Tòmba con Tomba di Merèto,**
	Pantianico,
	S. Marco con Plasèncis,
	Savalòns.
Mortegliàno	**Mortegliàno,**
	Ciastèlis,
	Ciasòttis,
	Lavariàno.
Pagnàco	**Pagnàco,**
	Castellèrio con Zàmpis,
	Fontanabuòna con Liola e Modolèto,
	Lazzàco,
	Plaino.
Pasiàn di Prato . .	**Pasiàn di Prato con Passòns,**
	Collorèdo di Prato con Casamàtta.
Pasiàn Schiavonèsco .	**Pasiàn Schiavonèsco con Variàno,**
	Basagliapènta con Villaòrba,
	Blessàno,
	Orgnàno,
	Vissandòne.
Pavia	**Pavia,**
	Cortèllo,
	Lauzàco,
	Lumignàco,
	Percòto,
	Parsereàno,
	Risàno

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
Pozzuòlo	Pozzuòlo,
	Cargnàco,
	Samardència,
	Terenzàno,
	Zugliàno.
Predamàno	Predamàno con Lovaria.
Réàna	Reàna con Cortàle, Ribis, Rizzòlo, Valle del Roiale, e Vergnàco,
	Quàlso,
	Zompitta.
Tavagnàco	Tavagnàco,
	Adegliàco,
	Cavallico.

Distretto II. — S. Daniele

S. Danièle	S. Danièle,
	Villanòva.
Collorèdo di Montealbàno	Collorèdo di Montealbàno con Aveàco, Codugnèlla, Laibàco, Lauzàna, Pràdis e Mels,
	Caporiàco.
Coseàno	Coseàno con Coseanèto e Nogarèdo di Corno,
	Barazèto,
	Cistèrna con Masòriis.
Dignàno	Dignàno con Bonzìco,
	Carpàco con Vidulis.
Fagàgna	Fagàgna con Battàia, Ciconico, Madrisio e Villàlta.
Maiàno	Maiàno con Alpino, Fàrla, Pers, S. Eliséo e S. Salvatore,
	Susàns.
Morùzo	Morùzo con Modòto,
	Brazzà con Alnico, Lìvia, Mazanins, e S. Margherita di Gruàgnis.
Ragògna	Ragògna.

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
Rive d' Arcàno . . .	Rive d' Arcàno con Arcàno superiore, Arcàno inferiore, Giavòns, Pozzàlis, e Rivòtta,
	Rodeàno.
S. Odorico . . .	S. Odorico,
	Flaibano.
S. Vito di Fagàgna .	S. Vito di Fagagna con Silvèlla,
	Ruscléto

Distretto III. — Spilimbèrgo

Spilimbèrgo	Spilimbèrgo con Istràgo, e Tauriàno,
	Barbeàno,
	Baseglia con Bàndo, e Gàio,
	Gradisca,
	Provesàno.
Castelnòvo	Castelnòvo con Paludèa.
Clauzèto	Clauzèto.
Forgaria	Forgària con Cornino, Flagògna, e S. Rocco.
Medùno	Medùno con Navaròns, e Tòppo.
Pinzàno	Pinzàno con Manazzòns,
	Valeriàno.
S. Giorgio .	S. Giorgio con Auràva, Còsa, Pòzzo, e Rauscèto,
	Domanins.
Sequàls	Sequàls con Solimbèrgo,
	Lestàns con Vacile.
Tramònti di sopra .	Tramònti di sopra con Ciègolis.
Tramònti di sotto .	Tramònti di sotto con Tramònti di mezzo, e Campòn.
Travèsio	Travèsio con Usàgo.
Vito d' Asio . . .	Vito d' Asio con Canal di S. Francesco, Fràtta, e Paveon,
	Anduins.

Distretto IV. — Maniago

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
Maniàgo	Maniàgo grande con Maniàgo libero.
Andrèis	Andrèis.
Arba	Arba.
Bàrcis	Bàrcis.
Cavàsso	Cavàsso con Còlle ed Orgnèse.
Cimolàis	Cimolàis.
Clàut	Clàut.
Èrto e Càsso . . .	Èrto con Càsso.
Fànna	Fànna.
Frisànco	Frisànco,
	Poffàbro con Casasòla.
Vivàro	Vivàro con Basaldèla e Tèsis.

Distretto V. — Aviano

Aviàno	Aviàno,
	Giàis.
Montereàle	Montereàle con Grizzo e Malnisio,
	S. Leonàrdo con S. Martino.
S. Quirino	S. Quirino,
	S. Fòca,
	Sedràno.

Distretto VI. — Sacile

Sacile	Sacile con Cavolàno, S. Giovanni del Tempio e S. Odorico.
Brugnèra	Brugnèra con Maròne, Tamài, e S. Cassiàno di Livenza,
	Ghiràno.

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
Budòia	Budòia con Dardàgo,
	S. Lucia.
Càneva	Càneva con Saròne, Stevenà, e Valleghèr,
	Fràtta.
Polcenigo	Polcenigo.

Distretto VII. — Pordenone

Pordenòne	Pordenòne,
	Roràì grande,
	Tòrre.
Azzàno	Azzàno con Fagnigola e Villacricola,
	Tièzzo con Còrva, Fiumesino e Piàgno.
Cordenòns	Cordenòns.
Fiùme	Fiùme con Borgo di Cusàno, Cimpèllo e Piscincàna,
	Bannia con Marzinis e Praturlòne.
Fontanafrèdda . . .	Fontanafrèdda.
Pasiàno	Pasiàno con Azzanèllo,
	Cecchini con Visinàl,
	Rivaròtta.
Porcia	Porcia con Pàlse, Piève, Roràì piccolo e Taièlo di Porcia.
Pràta	Pràta.
Roverèdo	Roverèdo.
Vallenoncèllo . . .	Vallenoncèllo,
	Villanòva.
Zoppola	Zòppola,
	Castiòns con Cevràia, Orcenico di sopra, Orcenico di sotto,
	Cusàno.

Distretto VIII. — S. Vito

S. Vito al Tagliamènto	S. Vito con Carbòna, Glèriis, Prodolòne, Rosa di là e Savorgnàno.

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
Arzene	Arzene con S. Lorenzo.
Casàrsa . . .	Casàrsa con Comunale,
	S. Giovanni di Casàrsa con Boscàlo, S. Floreàno, Versùta e Villasil.
Chiòns	Chiòns con Villabièsa,
	Villotta con Basèdo, Sbroiavàca, Taièto, Villafranca, Villùta e Villàlta.
Cordovàdo	Cordovàdo con Belvedèr, Sacudèllo e Zuzòlins.
Morsàno	Morsàno con Bando Morsàno, Bolzàno, Mussòns, Salèto e S. Paolo.
Pravisdòmini . . .	Pravisdòmini con Bàrco e Panigài,
	Frattina.
S. Martino di Valvasone	S. Martino con Arzenùto e Postoncico.
Sesto	Sesto con Braidacùrti, Marignàna e More,
	Bagnaròla con Ramuscèllo, Stàllis, Venciarèto e Versiòla.
Valvasòne	Valvasòne con Casamàtta e Tabina.

Distretto IX. — Codroipo

Codroipo	Codròipo con Biauzzo, Gorizizza e Jutizzo,
	Pozzo,
	Zompichia.
Bertiòlo	Bertiòlo con Stèrpo,
	Pozzeco con Virco.
Camino di Codròipo .	Camino di Codròipo con Bugnins, Glaunico, Gorizzo, Pieve di Rosa, S. Vidòtto e Stràzzis.
Passariàno	Passariàno,
	Beàno,
	Lònca,
	Musclèto con S. Martino, S. Pietro e Revediscia,
	Rivòlto.
Sedegliàno . . .	Sedegliàno,
	Codèrno,
	Gradisca,

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
	Griòns,
	S. Lorenzo,
	Turrida con Redenzico e Rivis.
Talmassòns	Talmassòns con Flàmbro,
	Palude di Mortegliàno,
	S. Andràt con Flumignàno.
Vàrmo	Vàrmo con Belgràdo, Cornazzài, Gradiscùta e S. Marizze,
	Madrisio con Canùssio,
	Romàns,
	Roverèto.

Distretto X. — Latisana

Latisàna	Latisàna con Latisanòtta, Masàto e Voltùzza,
	Gòrgo,
	Pertegàda,
	Pinèta a sinistra con Bevazzàna a sinistra e Picchi,
	Vòlto.
Muzzàna	Muzzàna.
Palazzòlo	Palazzòlo,
	Piancàda.
Pocenia	Pocenia con Rivàlta,
	Torsa con Paradiso e Roverèto.
Precenico	Precenico,
	Titiàno.
Rivignàno	Rivignàno,
	Ariis,
	Sèlla,
	Sivigliàno con Flambrùzzo.
Ròncis	Ròncis con Fraforeàno.
Teòr	Teòr,
	Campomòlle,
	Ciarmàzzis,
	Driolàssa con Rivaròtta.

Distretto XI. — Palma

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
Pàlma	Pàlma con Sottosèlva,
	Jalmico.
Bagnària	Bagnària con Campolonghètto e Castiòns di Smùrghin,
	Seveghiàno con Privàno.
Bicinico	Bicinico con Cucàna, Felètis e Gris.
Carlino	Carlino,
	S. Gervàsio con Casino.
Castiòns di Strada .	Castions di Strada con Morsàno.
Gonàrs	Gonàrs,
	Faùghis,
	Ontagnàno.
Maràno	Maràno.
Porpèto	Porpèto con Castel di Porpèto, Corgnòlo e Pampalùna.
S. Giorgio di Nogàro .	S. Giorgio di Nogàro,
	Ciarisàco con Villanòva e Zùccola,
	Malisàna,*
	Tòrre di Zuino
S. Maria la Longa .	S. Maria la Longa con Merèto di Capitolo e Roncièlis,
	Tissàno con S. Stefano.
Trivignàno	Trivignàno con Mellaròlo e Merlàna,
	Clauiàno.

Distretto XII. — Cividale

Cividàle	Cividale con Carrària, Grupignàno,*Purgèsimo, Ruàlis, Rubignaco e S. Guàrzo,
	Gagliàno con Darnazzàco e Colli S. Anna.
Bùtrio	Bùtrio in piano con Bùtrio in monte, Caminètto, Camino e Visinàle.
	Orsària in piano con Orsària in monte, e Padèrno d' Orsària.

Comuni	Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese
Castel del Monte . .	Castel del Monte con Marcolino, Obòrza, Prepotiscis e S. Pietro di Ciazzàco,
	Podpècio.
Còrno di Rosàzzo . .	Còrno di Rosàzzo con Gramogliàno e Noàx,
	S. Andràt con Visinàle.
Iplis	Iplis con Azzàno,
	Lepròso.
Manzàno	Manzàno,
	Rosàzzo con Case ed Oleis,
	Solesciàno con Manzinèllo e S. Lorenzo.
Moimàco	Moimàco con Bottenico.
Premariàco	Premariàco con Firmano.
Prepòto	Prepòto con Albana, Cladrècis e Canal del Jùdri, Craoreto e Novacùzzo.
Remanzàco	Remanzàco,
	Cerneglòns,
	Orzàno con Sèlvis,
	Ziràco con Bèrgum e Marsùra.
S. Giovanni di Manzàno	S. Giovanni di Manzàno con Bolzàno e Dolegnàno,
	Jossico alla destra del Jùdri,
	Villanòva con Mediùzzo.
Torreàno	Torreàno con Canalùto e Ròncis,
	Masorolis con Reant,
	Prestènto,
	Togliàno.
Faèdis	Faèdis con Costalunga,
	Campèglio e Canàle di Soffumbèrgo,
	Canàle di Grivò con Costapiàna e Pedrosa,
	Canebola,
	Ròncis.
Attimis	Attimis,
	Foràme,
	Porzùs con Canalùto e Clap,
	Rachiùso con Partistàgno e Poiàna,
	Subìt.
Povolèto	Povolèto con Belvedere, Griòns di Torre, Marsùra, Sàlto e Sciàco.

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
	Primulàco,
	Ravòsa con Bellazòia e Magrèdis,
	Savorgnàno di Torre.

DISTRETTO XIII. — S. PIETRO

S. Pietro degli Slavi .	S. Pietro degli Slavi con Azzida, Clèuia, Sorzènto e Vernàsso,
	Ponteàco e Vernassino.
Drènchia	Drènchia,
Grimàco	Grimàco,
	Còstne con Topolò.
Ròdda	Ròdda con Briscis,
	Mersino.
S. Leonardo degli Slavi	S. Leonàrdo degli Slavi con Altàna, Jainic, Mèrso di sopra e Mèrso di sotto,
	Cràvero con Clàstra e Còsizza.
Savògna	Savògna,
	Cepletiscis,
	Montemaggiore.
Strègna	Strègna con Oblizza e Tribil di sotto,
	Tribil di sopra.
Tarcèta	Tarcèta con Biàcis, Lazis e Pegliàno,
	Bodrino,
	Casali di Montefosca,
	Erbèzzo.

DISTRETTO XIV. — MOGGIO

Mòggio	Mòggio di sotto con Moggio di sopra, Collelungo e Roveràta,
	Ovedàsso con Cròstis,
	Stàvoli.
Chiùsa	Chiùsa,
	Polizza con Còstis,
	Roverèto con Bràida e Nogàro.

Comuni	Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese
Dògna	Dògna,
	Canale di Dògna,
	Chiòut di Gus e di Pùpa
Pontèbba	Pontèbba,
	Pietra tagliata con Pozzèllo.
Racolàna	Racolàna con Nevè o Montedinevè.
S. Giorgio di Rèsia .	S. Giorgio di Rèsia,
	Gorìtis con Pigineravàn e Colc,
	Gniva con Oseàco,
	Stolvizza.
Resiùta	Resiùta.

Distretto XV. — Rigolato

Rigolàto	Rigolàto con Givigliàna e Ludàrsa,
	Campiùl,
	Gràcco,
	Valpicèto con Magnanins,
	Vuèzzis.
Comegliàns	Comegliàns con Povolàro,
	Calgarèto,
	Tuàlis con Mièli.
Forni Avòltri . . .	Forni Avòltri con Avànza,
	Avòltri con Colle mezzodì,
	Collina con Morèreto,
	Sigillèto con Frassenèto.
Mione	Mione con Luint e Forcis,
	Luincis con Entràmpo,
	Muina con Agròns e Cella,
	Ovàsta.
Ovàro	Ovàro con Cialina, Claudinico, e Lenzòne,
	Clavàis,
	Liàriis.
Pràto	Pràto con Pièria,
	Culzèi con Pradibosco e Lavardèt,
	Osàis con Trùis,

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
	Pesàriis,
	Possàl,
	Sostàsio con Avàusa,
	Vinàdia con Colle S. Pietro e Vièlma, Monte S. Giacomo, Malins e Riòda.
Ravasclèto	Ravasclèto,
	Monàio con Campivòlo,
	Zovèllo.

DISTRETTO XVI. — AMPEZZO

Ampèzzo	Ampèzzo con Naulèni e Montecèrvis,
	Còrso con Celàmbris e Trentèsino,
	Oltris con Voltòis, Campo con Vèltri.
Enemònzo	Enemònzo con Esemòn di sotto, Frèsis e Quinus,
	Còlza con Maiàso.
Forni di sopra . . .	Forni di sopra ossia Vico e Cèlla,
	Andràzza,
	Cimacùta con Valmenòne e Valleinferno,
	Màuria,
	Varmòst.
Forni di sotto . . .	Forni di sotto,
	Canale di Forni di sotto,
	Ceresàres,
	Puròne con Masòns e Pèscis.
Preòne	Preòne.
Ravèo	Ravèo con Esemòn di sopra.
Sàuris	Sàuris di sopra,
	Lattèis,
	Mediàna,
	Sàuris di sotto.
Sochiève	Sochiève con Nònta,
	Dilignidis con Monteriu,
	Feltròne,
	Priùso con Gràsia e Monte Arèsto, e Lùnis con Col maiòr,

Comuni	*Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese*
	Midiis, con Lungis,
	Viaso.

DISTRETTO XVII. — TOLMEZZO

Tolmèzzo	Tolmèzzo con Casanòva,
	Fusèa con Càneva,
	Illègio,
	Impònzo con Cadunèa,
	Tèrzo con Cazzàso e Lorenzàso.
Amàro	Amàro.
Cavàzzo	Cavàzzo.
Cesclàns	Cesclàns,
	Sumplàgo con Mèna.
Làuco	Làuco con Allegnidis, Butteà e Vinàio
	Avàglio,
	Tarlèssa,
	Tràva.
Verzègnis	Verzègnis cioè Villa con Ciàicis, Ciàulis ed Intissàns.
Villa	Villa con Invillino.
Palùzza	Palùzza con Rivo,
	Clèulis,
	Timàu.
Arta	Arta con Àvosàco, Càbia, Cedàrcis, Piàno, Rivàlpo e Valle,
	Lovèa.
Cercivènto	Cercivènto superiore con Cercivènto inferiore.
Paulàro	Paulàro con Casàso e Villa di mezzo,
	Dièrico,
	Forchùta,
	Sallino con Ciàulis e Trèlli:
Sùtrio	Sùtri,
	Priola con Noiàriis.
Trèppo	Treppo con Siàio, Tàusia e Zenòdiis,
	Ligosùllo.

Comuni	Comuni Censuarii e Frazioni in essi comprese
Zùglio	Zùglio con Formeàso e Sèzza,
	Fielis.

DISTRETTO XVIII. — GEMONA

Gemòna	Gemòna,
	Campo di Gemòna,
	Lèdis,
	Ospedalètto.
Artègna	Artègna.
Bordàn	Bordàn con Internèpo,
	Campo di Bordàn.
Bùia	Bùia.
Montenàrs	Montenàrs,
	Flaipàno,
	Pers.
Osòpo	Osòpo.
Trasàghis	Trasàghis con Braulins,
	Alèsso,
	Avasinis,
	Oncèdis,
	Peònis.
Venzòne	Venzòne,
	Piovèrno,
	Pòrtis,
	Ungarina con Campo.

DISTRETTO XIX. — TARCENTO

Tarcènto	Tarcènto con Noglarèdo.
Tricèsimo	Tricèsimo con Adorgnàno, Fraelàco, Laipàco, e Monastèto,
	Ara con Feletàno,
	Leonàco con Luseriàco.
Magnàno	Magnàno con Buèriis e Pràmpero,
	Billèrio.

Comuni	*Comuni Censuarii o Frazioni in essi comprese*
Cassàco	Cassàco con Conogliàno e Montegnàco, Raspàno.
Cisèriis	Cisèriis con Zomeàis,
	Còia,
	Samardòncia,
	Sedilis,
	Stèlla.
Collàlto	Collàlto con Loneriàco, Segnàco e Villafredda.
Lusèvera	Lusèvera,
	Pradièlis,
	Villanova.
Trèppo grande	Trèppo grande con Ciarvàco e Sàis,
	Trèppo piccolo con Vendòglio,
	Zegliàco con Zeglianùto.
Nimis	Nimis con Romàndolo e Torlàno,
	Cergnèu di sopra con Cergnèu di sotto,
	Cialminis,
	Montedipràto con Valdimontàna,
	Pecòlle.
Platiscis	Platiscis con Prosenico e Campo di Bònis,
	Debèlis,
	Monteapèrta,
	Montemaggiòre,
	Taipàna.

CAPO II

STORIA

Un coup d'oeil attentif sur le passé a été de tout temps et dans tous les pays le moyen infallible de faire bien apprécier le présent

ARAGO. Biogr. de Bailly.

PROEMIO

Ardua impresa è la storia del Friuli, e per l'antichità sua rilevante e perchè circostanze speciali ne distrussero, scemarono o intorbidarono le fonti.

Questo paese giacendo al lembo nord-est dell'Italia, dove l'Alpi maggiormente s'abbassano ed allargansi a formare i più agevoli varchi, fu da tempi rimotissimi la porta principale che infiniti sciami di barbari attraversarono irrompendo nella Penisola. Imperocchè tutti i popoli migrati dalle sponde del Caspio e dell'Eusino, dalle pianure di Tartaria e dalle selve germaniche sino al mar settentrionale per di qua calarono nel bel paese. E costoro il primo impeto di loro selvaggia cupidità qui sfogarono nelle terre, che successivamente gli antichissimi Veneti, i Carni, i Romani edificarono, e in quelle che dopo caduto l'Imperio i Friulani avevano fondate o ricostruite. Di molte appena resta il nome. Perirono i monumenti della storia e dell'arte di Aquilèia, Concòrdia, Tergèste, Forogiùlio e Giulio Càrnico; così i papiri e le pergamene di tante chiese e monasteri che fin dai primi secoli in questa provincia fiorivano.

Altro germe distruttore di monumenti e documenti fu il feudalismo, infausto retaggio de' barbari, che qui durò, benchè modificato, sino ai primi anni di questo secolo. Le continue guerre de' numerosi castellani contro il patriarca di Aquilèia, che per concessioni imperiali era divenuto sovrano del Friuli,

e di questo contro gentiluomini ribelli o malvagi; le ognor rinascenti accanite lotte fra i due comuni principali, Udine e Cividàle, che tutto il paese trascinavano in due campi nemici; le incessanti minute ostilità fra castellani e comuni minori, cagionarono una tale devastazione, che si può senza esitanza affermare ogni castello del Friuli essere stato più volte smantellato, nè trovarsi villaggio che non abbia ripetutamente sofferto saccheggio ed incendio. Se alcuna delle città e terre grosse mercè il numero, il coraggio de' cittadini e le forti mura potè resistere al nemico esterno, non però sfuggì alla guerra civile: non di rado il popolo anelante maggiori libertà prese e rovinò le torri e i palagi dei nobili, e questi, per mantenere la signoria o il predominio sull'avversa fazione, patrizia o popolare, arsero od atterrarono le case nemiche. In tale perpetua vicenda di distruzione andarono smarrite le antiche cronache municipali, i vetusti diplomi feudali, e inceneriti o guasti gli archivi e le biblioteche. Sino le chiese ed i chiostri patirono saccheggio ed incendio, e perciò rovina di monumenti, perchè i prelati maggiori e minori, i capitoli, i monasteri, sin di monache, avendo quasi tutti fra noi dominio temporale come feudatari, parteggiavano per l'uno o per l'altro dei contendenti, ed erano, pur troppo, ben sovente principale cagione o valido fomento della guerra. Arrogi le frequenti ostilità mosse al patriarcato dalla prepotente cupidigia de' confinanti cisalpini e più transalpini, specialmente nelle vacanze della sede; ed oltre ciò le influenze imperiali e pontificie nell'elezione de' patriarchi, i quali erano quasi sempre stranieri ed ignari del paese che prendevano in governo, e non di rado invisi per circostanze politiche o religiose.

Vedemmo quanti fiumi e torrenti solcano e squarciano il territorio dal Timàvo al Livènza. Quando si consideri alla cerchia delle imminenti Alpi nevose ed al mare sottostante; alla scesa delle valli montane e al declivio pur rilevante del piano, facilmente si comprenderà la frequenza delle piogge dirotte e lo straripamento delle correnti. Gran parte del suolo friulano ne fu sconvolto, e il corso presente di molti fiumi è diverso dall'antico. Perciò la violenza dell'acque cospirò anch'essa a distruggere monumenti, a rendere più oscura l'antica geografia, a sottrarre elementi di storia.

Per giunta di fatalità andarono perduti i libri di Tito Livio e quelli di Diodoro Siculo, di Appiano e Dione che trattavano delle cose nostre, per cui ignoriamo il tempo preciso e

il modo con che i Romani soggiogarono i Carni. Dalla perseverante resistenza inferir si deve che questo popolo valoroso si cimentasse in replicati sanguinosi combattimenti e vedesse le sue città incenerite prima di subire il giogo del vincitore.

Con Augusto cominciano a rischiararsi le nostre tenebre storiche. L'influenza di Aquilèia, punto importante e commerciale, nelle vicende dell' impero romano, fa si che rilevar si possono alcuni avvenimenti ed in parte le condizioni politiche e sociali di questa regione.

Dopo le incursioni dei barbari, eccettuato il poco che disse del suo paese Paolo Diacono, unico storico di quell' epoca, ritorniamo al buio. Poi vengono le aride cronache della Chiesa aquilejese; qualche cronaca veneziana, non sempre esatta nelle cose oltre laguna, Giuliano da Cividàle cronista e i memoriali di qualche notaio. Marcantonio Sabellico, primo che intendesse scrivere storia friulana e che sul cadere del quattrocento possedeva forse documenti andati poscia smarriti, non si attenne sempre al vero, ma sovente allentò le briglie alla fantasia. Giovanni Candido ed Enrico Palladio folleggiarono anch' essi in molte parti delle loro storie, per cui vien scemata fede alla verità: tutti poi trascurarono o sconvolsero la cronologia. Gianfrancesco Palladio risente il malo influsso dei precedenti, però merita fiducia quanto scrive de' tempi a lui vicini o contemporanei. Pochi friulani trattarono la storia con critica assennata; pochissimi con larghezza di vedute. Primo emerge Marcantonio Nicoletti nella seconda metà del cinquecento, le cui opere, benchè non abbiano avuto l'onore della stampa, contengono un'infinità di cose vere, specialmente sull' epoca patriarcale, ma sommerse in un diluvio di parole e disparati episodi. Altri trattarono soltanto alcune parti della storia friulana e i più lo fecero attingendo con più o meno buon criterio a pure fonti. Sono dessi Antonio Belloni, Jacopo Valvasone di Maniago, Jacopo di Porcia, Fabio Quintiliano Ermacora, Filippo del Torre, Giuseppe Capodagli, Federico Altani, Basilio Asquini, Francesco Beretta, Giandomenico Bertoli, Gianfrancesco Madrisio, Lucrezio Treo, Giusto Fontanini, Paolo Fistulario, Giangiuseppe Liruti, Bernardo Maria de Rubeis, Girolamo de Renaldis, Michiele della Torre, Giuseppe Berini, Fabio di Maniago, e i viventi Giuseppe Bianchi, Jacopo Pirona, Pietro Kandler, Giuseppe Della Bona, Giuseppe Valentinelli, Lorenzo d' Orlandi, Francesco di Toppo, Massimiliano di Valvasone, Giuseppe Bontorini, Vincenzo Joppi, Vincenzo Zandonati, Francesco di Manzano, Pietro di Monte-

reale - Mantica, Nicola Barozzi, Michele Leicht e finalmente Caterina Percoto.

Però questi benemeriti non fecero che recare una o più buone pietre all' edificio, senza intraprendere la costruzione dell' intero. Nè gli sforzi dell' Accademia di Udine, che all' agraria collegava la storia, valsero a raggiungere tale scopo, ottenendo soltanto di maggiormente diffondere gli studi delle patrie memorie.

La storia generale del Friuli tuttora manca, mentre provincie di assai minor rilevanza, città mediocri e sin piccole terre possedono la propria. Malgrado tanti e sì gravi ostacoli, per assecondare il voto di molti che bramano conoscere, almeno per sommi capi, le glorie e le sventure della terra ov' ebbero culla, o trovarono stanza ospitale, e di quelli che desiderano sapere i fasti di ogni paese italiano, ho dettato un sommario della storia friulana. Piccole o grandi le memorie patrie vanno conosciute, perchè racchiudono provvide lezioni, essendo il passato la miglior scuola dell' avvenire.

Dividerò il mio lavoro in cinque parti:

Veneti, Carni, Romani, Goti.
Duchi e Marchesi del Friuli.
Patriarchi di Aquilèia.
Veneziani.
Storia contemporanea.

I.

Veneti, Carni, Romani, Goti.

Per quanto lice penetrare nella caligine di tempi antichissimi, il paese compreso fra l' Alpi il mare e il Livènza, che or si denomina Friuli, fu dapprima abitato dagli Euganei e poscia dagli Eneti o Veneti. Pensano i più che i Veneti, di greca o slava derivazione, migrati dall' Asia minore v' entrassero pel varco aperto dalla natura fra l' Alpi e il mare verso il basso Isònzo, porta d' onde irruppero a' danni d' Italia la maggior parte dei barbari; pochi ritengono fossero aborigeni ed italici; taluno anche li volle di schiatta gallica.

I poeti Apollonio e Marziale e gli storici Giustino, Plinio, Diodoro Siculo e Sozomeno raccontano aver gli Argonauti fuggitivi salpato dal lido adriatico presso Aquilèia, essendo sin qua inseguiti dai Colchi (av. Cr. 1200?), ed esaltano il fiume Timàvo perchè Cillaro, famoso destriero di Polluce, s' abbeverò in quelle acque. Sia che gli eroi di quella marittima spedizione, venuti dall' Eusino risalendo il Danubio, proseguissero il viaggio nell'Adriatico per un fiume ora scomparso, che molti antichi scrittori ricordano, lo che non può affatto escludersi considerando alla qualità del suolo cavernoso e alle traccie di sconvolgimenti ivi prodotti dalle acque e dai vulcani; sia che scendessero per terra nell Adriatico e su quello nuovamente s' imbarcassero; non si può assolutamente negare che gli Argonauti toccassero queste regioni. Tende a confermarlo ciò che descrive Strabone, e Zosimo e Sozomeno riportano come tradizione sussistente a' loro tempi, nel iv secolo, vale a dire il tempio fondato da Diomede presso il Timàvo, il cavallo bianco che gli antichissimi Veneti sagrificavano a quell'eroe domator di cavalli, e gli eleganti boschi che ivi sorgevano sacri a Diomede, a Giunone Argiva, a Diana Etolia. Sono tradizioni che indicano, se non altro, avere greci naviganti visitato i nostri lidi avanti il dominio de' Romani.

Tale opinione viene convalidata anche da un altro fatto, che sembra avere maggior impronta di verità. Narra Livio che dopo la caduta di Troia Antenore con molti Troiani ed Eneti, usciti dalla Paflagonia, approdasse nell' intimo seno dell'Adriatico, ne scacciasse gli Euganei, e quivi Eneti e Troiani piantassero sede, edificando un borgo che intitolarono Troia, e il popolo generalmente si denominasse Veneto. Convengono su ciò Trogo Pompeo, Strabone, Plinio, Silio, Ovidio e Virgilio, nè il dissenso di Polibio vale a distruggere tali e si conformi autorità; per cui devesi ritenere che dopo la guerra troiana legni greci costeggiassero i nostri lidi e vi fondassero colonie. (av. Cr. 1184?)

Impenetrabile mistero avvolge la storia dei Veneti e del Friuli sino all'epoca romana. Ciò deriva forse perchè i Romani a guisa di barbari distrussero tutte le memorie e i monumenti che potevano attestare la gloria de' popoli che avevano divisato spegnere, privandoli della potenza e talvolta anche del nome. Così fu degli Etruschi e di molti popoli italici, così dei Cartaginesi e tant' altri.

Sovrabbondanti di popolo e spinte dalla cupidigia innu-

merevoli orde galliche mossero dall' occidente; una parte con Belloveso calò in Italia; l' altra con Sogoveso marciò lungo il Danubio e soffermossi nella Pannonia. Da qui dilataronsi ed occuparono tutte l' Alpi che stendonsi a levante delle sorgenti del Piàve. (av. Cr. 614). Principali fra questi seguaci di Segoveso furono i Carnuti o Carni, gente di sangue gallo-illirico secondo Thierry; e le loro sedi vengono indicate dai nomi tuttora vigenti di Carnia (*Ciàrgne* Cargna); Carniola, Cragno (*Krain*), Carintia (*Karnten*), Quarnaro (*Quarnèr Carnarius*), Cárso (*Karst*), Alpi Carniche, monte Cren (*Kramberg*); come pure dalle antiche città di *Carnunto* (*Petronel*) sul Danubio, e *Crannum* (*Kramburg*) sul Savo.

O che i Veneti, scacciati dall' Alpi nostre, abbandonassero successivamente anche il piano, probabilmente per sottrarsi alle incursioni dei Carni, o si ritraessero a destra del Tagliamènto, o sospinti fossero dai sopravvegnenti, è indubitato che i Carni posero stanza nel Friuli. Strabone narra che superiormente ai Veneti stanno i Carni; altrove, che sopra Aquileia abitano i Carni 1); e dice inoltre che Veneti e Carni erano separati dal Tagliamènto 2). Tende a confermarlo il dialetto che parlasi differente sulle rive opposte; poichè alla destra, specialmente nel piano, parlasi il veneto, a sinistra dovunque il friulano; e si sa da Polibio che i Veneti avevano linguaggio diverso dai Galli. Ciò forse avvenne quando i Veneti collegati ai Romani osteggiarono i Galli (av. Cr. 290).

È verosimile che nelle guerre combattute dai Veneti contro i Carni ed altri popoli alpini andassero rovinate le città menzionate da Plinio come antichi luoghi distrutti. Caddero allora sul litorale Iramine, Pelaon, Palsazio; dei Veneti Atina e Cellina; dei Carni Segeste ed Ocra 3); e Noreja dei Taurisci. Forse Udine (*Udin*, *Utinum*), ovvero Attimis (*Atens*) ora sorgono sull' area di Atina donde trassero il nome; Celina torreggiava forse presso Maniàgo all' ingresso della valle donde sbocca il fiume tuttora denominato Celina; Ocra sorgeva forse nella valle del Vipàco fra i monti nominati Ocra al tempo di Strabone e forse a *Podkrai*; Segeste sul Savo (*Sissek*) se non pure *Tergeste*; Noreja vogliono taluni fosse situata ov' è l' odierno Vensône 4). È però da ritenersi che non tutto il paese fra l' Alpi

1) Lib. 4. — 2) detto. — 3) È singolare la somiglianza del nome Ocra con le voci *ocreper*, *ocrem*, *ocrer*, *ocre* che vedonsi scolpite in lingua umbra nelle tavole Engubine. — 4) Cluver. p. 300.

e il Tagliamento rimanesse abbandonato dai Veneti, specialmente alla marina, se in vigore della dedizione fatta da questi alla repubblica di Roma (av. Cr. 202), i Romani consideravano questo territorio compreso nella suddita Venezia.

Reliquia gallica era il culto del sole che gli aquilejési adoravano sotto il nome di *Beleno* 1), divinità che in Italia non trovasi menzionata fuori del Friuli e il cui nome vive ancora nel luogo di Beligna (*Belina*), antichissimo monastero, poi badia, presso Aquileia. Il nume gallico *Nemauso* vien ricordato dall' antico castello di *Nemauso*, poi *Nemas*, ora villaggio di Nimis, ch' ebbe forse origine ed ha nome antico e moderno a somiglianza di *Nismes* di Francia. Della dea *Aventia* rimane il nome in *Aventio* ed *Aventione*, or Venzòne; dei numi *Odino* in quel di *Udin* o Udine, di *Thor* nel fiume *Tòr* Tòrre.

Racconta Livio, che mentre i Romani proseguivano la conquista dell' Alta-Italia, uno stuolo di Galli transalpini penetrato nella Venezia per disusate vie, fermossi in un luogo solitario 12 miglia discosto da Aquilèia, e incominciò a fabbricare una terra (av. Cr. 186). Questionarono molto gli scrittori nostrali e stranieri per determinare il sito di questa fondazione. Chi volle fosse in Cividale, chi in Udine, chi in Gemòna, in Gradisca, Gorizia, Varmo, Muzzàna, Monfalcòne, e chi fino in Carintia ed in Stiria. Considerando che i popoli antichi, specialmente per ragione di più agevole difesa, preferivano abitare sui monti e luoghi elevati, e riflettendo che costoro entrarono probabilmente pe' varchi alpini che mettono all' Isònzo, siccome quelli che sono più prossimi alla Pannonia, dove e Carni ed altri Galli stanziavano; tenuto pur conto della distanza summentovata; par verosimile che la nuova terra venisse fondata sul monticello di Medea (*Migèe, Meteja*). Desso infatti sorge isolato in una ferace pianura solo 5 miglia discosto dalle radici dell' Alpi, e nell' agro aquilèjese, come scrive Livio, rimpetto alla valle del Vipàco framezzo ai fiumi Isònzo e Jùdri, e 12 miglia appunto lontano da Aquileia. Non poteva tale novità gradire ai Veneti, nè venir tollerata dai Romani, i quali mandarono tosto legati a dolersene, ma troppo occupati d' altre guerre nulla per allora intrapresero. Vedendo però che l' opera continuava contro il loro divieto, ordinarono tre anni dopo al pretore della Venezia, Lucio Giulio, d' impedirlo colla forza e ricacciar immantinente que' barbari oltre l' Alpi. Per agevolare

1) *Belen vocant indigenae, magnaque religione colunt.* Erodot. lib. 8.

l' impresa accorso anche il console Claudio Marcello colle legioni che teneva il proconsole Lucio Porcio, talchè i Galli, d' ogni parte circondati, si arresero in numero di dodicimila. Racconta lo stesso Livio, che i più eransi muniti colle armi rapite agli abitanti dell' agro adiacente, indizio questo che non spopolato dovunque era il paese, come il Carli suppose 1). Supplicarono con ambasciatori il senato, che fosse loro concesso per dimora quel terreno solitario ed incolto che, costretti dalla sterilità dei luoghi, senza ingiuria altrui avevano occupato. Fu loro risposto che, sebbene fossero calati in Italia contro ragione ed avessero fabbricato una terra in paese altrui, senza permissione dei magistrati romani che comandavano alla provincia, nondimeno sarebbe ad essi restituito tutto ciò ch' era di loro proprietà e non ad altri rapito, a condizione che tosto rivalicassero le Alpi, facendo sentire ai loro connazionali che quei monti dovevano essere un confine insuperabile fra Roma e i barbari. E il console Marcello, benchè il senato vietasse, forse in apparenza, atterrò il borgo che avevano costrutto.

Scorgendo che i transalpini agognavano di continuo metter piede nella parte orientale dell' Alta - Italia, il senato di Roma, a freno di loro baldanza e per munire quel confine della Venezia, divisò fondare la colonia di Aquilèia sul terreno dei Carni. Plinio dice *Carnorum haec regio* 2), Livio in *agro Gallorum* 3). Decretò fosse latina e prepose a ciò i triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino: ma per la guerra che allora combattevasi nella Ligùria e nelle Spagne e principalmente per l' opposizione che vi facevano gl' Istri limitrofi, contro i quali durava la guerra, la colonia non venne dedotta senon due anni più tardi (av. Cr. 180). La fondarono non lungi dal mare presso il fiume Natisòne (*Natiso*), che allora col Tòrre correva per di là, forse per l' alveo che ancora si chiama Natissa. La denominarono Aquilèia prendendo gli auguri da un aquila che volava a destra, e l' aquila divenne il suo stemma: vi condussero 3 mille fanti, 45 centurioni e 240 cavalli, tutta gente del Lazio, e fra questi scompartirono un territorio di 180 mille jugeri, circa 46 chilometri quadrati 4). Taluno opina che Aquilèia venisse fondata dai Ro-

1) Antic. Rom. dell' Istria, pag. 27 - 28. — 2) Lib. III, cap. XVIII. — 3) Lib. IX. — 4) Il territorio o agro colonico primitivo stendevasi al nord sino al villaggio di Aiello (*Agellus*), ov' è tradizione ne fosse il confine e v' è ancora un sito denominato *porta*, all' est confinava coll' Isonzo, all' ovest col fiume Corno o forse il Tagliamento, al sud col mare.

mani conducendovi la colonia, altri pensano fosse città rilevante dei Veneti o dei Carni prima di tal epoca, e quest' ultima opinione ha molto fondamento. Il poeta Silio Italico passando a rassegna il campo romano che stava a fronte di Annibale prima della battaglia di Canne, avvenuta nel 216 av. Cr., novera fra gli ausiliari coi militi di Padova, di Atina e d' altre città venete anche quelli di Aquileia. Narra Strabone che il console M. Emilio Lepido fece costruire nel 187 av. Cr. la via, che da lui fu detta Emilia, da Rimini a Bologna e da qui in Aquileia conducendola in giro intorno le paludi. Laonde Silio la ricorda 35, Strabone 6 anni prima che vi fosse condotta la colonia. Livio pure, dopo fondata, indica due cittadini aquileiesi coll' epiteto di novelli, per distinguerli forse dagli antichi abitanti.

Molestata dalle scorrerie de' barbari circonvicini l' aquileiese colonia non potè prosperare nel primo decennio di vita come le sue consorelle Bologna, Pesaro, Parma e Modena; anzi le legioni del console A. Manlio Vulso poco mancò non venissero distrutte al Timàvo (av. Cr. 178). E quando sette anni più tardi il console C. Cassio Longino entrò coll' esercito ne' confini de' Carni, avendone dessi fatta lagnanza, il senato di Roma trovò opportuno di mandar loro in ambasciata a chieder scusa C. Sicinio, C. Cornelio Blasio, e Tito Memmio. Non giovando la politica del suscitarvi discordia per indebolirli, il senato, mandò a rinforzo della colonia 1500 famiglie, allargandone in proporzione il territorio (av. Cr. 168).

Accresciuto lo stato di Roma a queste parti, e dedotte le colonie di Tergèste e di Pòla vennero costrutte e imbrecciate le vie che da Aquilèia diramavansi per l' Istria e Dalmazia, cooperandovi i legionari, i quali non isdegnavano trattar con valore e disciplina la marra come la spada.

Forse a quest' epoca avvenne ciò che narra il contemporaneo Polibio, e vien confermato da Strabone. Scoprironsi nelle Alpi sopra Aquileia miniere d' oro, nelle quali soltanto due piedi sotterra trovavasi il metallo purissimo in pezzetti grossi come fave. Ne scavarono in tanta abbondanza, che unito a quello in polvere trascinato dai torrenti, scemò di un terzo in tutta Italia il prezzo dell' oro in un solo biennio. Più tardi i Romani se ne impadronirono, ma presto esaurite, le abbandonarono 1).

1) E difficilissimo indicare il sito di tali miniere. Nei monti di Ven-

Se i Carni alpini e transalpini dopo la guerra istrica divenissero tributari di Roma, se e quante molestie recassero alle colonie romane, non si può rilevare, stante la perdita dei libri di Tito Livio concernenti quell' epoca. Solo sappiamo che il console Q. Marzio Re ebbe a combattere contro i Galli Sarni o Carni alle radici dell'Alpi (av. Cr. 118). Ciò indica che i Romani non avevano fino a questo tempo assodate le loro conquiste nella nostra regione, e che i Carni non erano domati. Anzi non ristarono dal molestare la novella colonia, e trascorsero sino alle porte di Aquilèia (av. Cr. 112), per lo che tre anni dopo il console M. Emilio Scauro fu costretto muover loro la guerra. Ignoriamo gli avvenimenti sanguinosi di quella lotta; solo ci vien dato rilevare da un frammento marmoreo dei Fasti trionfali, dissotterrato in Roma nel 1563 appiè del monte Esquilino, ora esistente in Campidoglio e riferito dal Grutero 1), che il mentovato console ne trionfò.

M. ÆMILIVS. M. F. M. N. SCAVRVS. COS.
DE. GALLEIS. KARNEIS.

Barbari più numerosi e potenti minacciano scendere dall' Alpi. Le immense orde dei Cimbri sbucano dal Norico nel Friuli; ma il console Gn. Papirio Carbone li affronta con poderoso esercito e li respinge d' Italia benchè soffrisse gravissima perdita (av. Cr. 113). La battaglia avvenne sopra Aquilèia, presso Noreja, che taluno ritiene sorgesse nel sito di Venzòne.

Gl' Itali aspiravano partecipare ai voti ed agli impieghi, ciò che la dominante Roma negava, sebbene avessero meritato tale diritto col sangue versato e col denaro profuso a pro della repubblica. Nella guerra sociale insorta per tal motivo (av. Cr. 91-88), i Veneti si mantennero fedeli ai Romani ed ottennero

zòne vedonsi ancora gallerie e scavi fatti per trarne metallo nei tempi andati. A Timàu vedonsi pure avanzi di forni minerarii, come anche a Pietratagliàta non lungi da Pontèbba. Narra Jacopo Valvasone nella *Descrizione della Carnia* scritta verso la metà del 500, tuttora inedita, che un Tedesco scoprì una miniera d' oro nei monti del Canale dell'Aupa, sopra Mòggio, e che partendo la otturrò cancellandone la traccia, onde impedire ch' altri cogliesse il frutto a lui vietato, probabilmente dalla sospettosa gelosia del governo veneto. Eravi infatti nell' archivio di Mòggio una investitura concessa dal governatore di quella badia nel 1467 ad un Melchiorre, prete tedesco, che autorizzavalo a scavare oro ed argento in tutto il territorio di Mòggio. (Zanon lett. vi).

1) Inscript. Amstelod. 1707 p. 708.

in guiderdone parte di quello che i soci chiedevano coll'armi. Per legge del console Gn. Pompeo Strabone, padre del magno Pompeo, le nostre città vennero dal senato dichiarate colonie latine (av. Cr. 89), come lo era già Aquilèia e l'altre sue consorelle dedotte. Perciò chiunque in esse perveniva ai principali magistrati, cioè il duumvirato, l'edilità e la questura, poteva aspirare a tutte le cariche della repubblica romana. Saggiamente operò il senato accordando ai Veneti ed ai popoli dell'Alta-Italia un diritto che legavali intimamente allo Stato, il quale benchè non fosse realmente di gran vantaggio, dava però l'adito a conseguire la cittadinanza romana, ossia la sovranità. E quando Silla combattè la fazione di Mario, che tutta Italia voleva cittadina di Roma (av. Cr. 81), i Veneti mandarono a sostenerla varie legioni ed ale di cavalleria; ma non pertanto soccombettero coi soci, Silla tutti vinse ed oppresse, terminò la mortalissima guerra civile e rimase dittatore perpetuo con regia autorità. Forse alcuna delle 47 legioni a cui esso donò le terre e le case tolte ai vinti avversari ebbe in parte anche porzione del nostro paese.

Giulio Cesare console prese in governo le Gallie Cisalpina e Transalpina coll'Illirio. Nella prima erano compresi anche i Veneti. Desiderando amicarsi i Cisalpini onde valersene ne' suoi progetti su Roma, gl'incitò a chiedere la cittadinanza romana, promettendo il potente suo appoggio. Benchè allora non la ottenessero, nondimeno si affezionarono a quel gran capitano e ne divennero valido sostegno. Aquilèia prosperava, il paese adiacente viemaggiormente popolavasi. Intorno a questa città Cesare teneva a quartiere d'inverno tre legioni, e aggiuntevi altre due, vale a dire 30 mille uomini in tutto, nella guerra Elvetica (av. Cr. 58) le condusse celeremente sul campo per la via che nell'Alpi era più prossima. Varie sono le opinioni sul varco alpino percorso in tale occasione. I più ritengono fosse lungo la valle del fiume Bût, ora Canale di S. Pietro, e pel Montecròce. Questa via, che Filiasi denomina *Càrnica*, correva da Aquilèia verso nord a Tèrzo (*Tertio ab urbe lapide*), costeggiava la destra sponda del Tòrre toccando Udine, indi per Tricèsimo (*Tresèsin, Trigesimo*), Gemòna (*Glemòne, Emona, o Clemona*), Venzòne (*Noreja? Aventione*), Tolmèzzo (*Tumièz, Tumetio*) giungeva ad un altro Tèrzo, indi a Zùglio (*Zui, Julio Carnico* 1)); donde pel Montecròce varcata la catena alpina

1) L'opinione che Zùglio sussistesse avanti il dominio de' Romani

scendeva nella valle della Zègila (*Zèe, Vallis Julia, Gailthal*), e piegando all' ovest metteva nella Rezia meridionale o Tirolo e nell' Elvezia. S' ignora l' epoca in cui fu costrutta, ma tutto induce a persuadere che lo fosse ne' primi anni del proconsolato gallico di Cesare. Tende a confermarlo il nome di Giulio imposto alla colonia di Giulio Càrnico, guardia del passo alpino, e alla valle Giulia vicina, Zèglia o *Gailthal*; come pure il fatto d' esser questo il varco più prossimo ad Aquilèia sulla via più breve per l' Elvezia; il sapere che Cesare fece costruire molte strade in varie parti della Cisalpina; e finalmente la costante tradizione di quegli alpigiani. In tal modo Giulio Cesare fu il primo che conducesse una via consolare oltre l'Alpi che separano l' Italia dal Norico. Con essa aprivasi la comunicazione della Gallia Transalpina, Elvezia, Illirio, ed Aquilèia n' era il centro. Cesare fondò pur anco, ovvero ampliò, la città che da lui denominossi *Forum Julii*, l' odierno Cividàle, colonia anch' esso, affine di custodire la valle del Natisòne 1). Taluno però attribuisce ad Augusto la fondazione di queste fortezze dell' Alpi.

Cesare diede alle città venete la cittadinanza di Roma (av. Cr. 48), che poscia per la legge Giulia divennero municipii con magistrati propri, dipendenti direttamente dal senato. Aquileia e Giulio Càrnico appartenevano alla tribù *Velina*, Forogiùlio alla *Scaptia*, e più tardi Giulia Concòrdia alla *Claudia*.

Durante il triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido, C. Asinio Pollione entrò nella Venezia con 7 legioni per ridurla ad obbedienza, stanto ch' essa teneva pei repubblicani. Decimo Bruto suo preside vi perdè, combattendo, la vita (av. Cr. 42). Oppressa la repubblica a Filippi, Pollione e Cornelio Gallo, nativo di Forogiulio, ambi amici di Ottaviano, ebbero incarico di ripartire fra' veterani le terre tolte in castigo alle città venete, perciò ridotte a colonia. E vinto Antonio ad Azzio (av. Cr. 31) Ottaviano fece nuova distribuzione di terreni a danno dell' av-

trova appoggio anche nel fatto che ivi si rinvennero cinque monete argentee pubblicate nel 1762 in Venezia dal P. Kell, il quale con altri dotti antiquari le giudicò monete pertinenti all' antica Gallia Oltramontana, prima che divenisse romana.

1) Che Cividàle preesistesse al dominio romano congetturasi fondatamente dai varii strati di rovine sovrapposti, che dinotano distruzioni avvenute a diverse epoche, e dalla lapide ebraica colà sussistente che ricorda il rinvenimento d' una lapide, che segnava l' anno 156 del quarto millenario corrispondente all' anno 223 prima dell' èra volgare.

verse città, e rinforzò le colonie co' suoi legionari. I veterani fondarono sul fiume Romatino, ora Lèmene, una città che intitolarono *Julia Concordia*, in memoria della confederazione triumvirale formata in Bologna. Allora nuovi coloni aumentarono la popolazione di Giulio Càrnico e Forogiulio.

Aquilèia era divenuta città floridissima: stendevasi, dal nord al sud, da S. Stefano alla Beligna; aveva 22 chilometri di circuito e contava 600 mila abitanti. Eravi naturalmente Campidoglio, sull' area del quale ora sorge la basilica, il campanile, e v' era il palazzo patriarcale. L' agro aquileiese allargavasi dal Tagliamènto al Tòrre e ascendeva dal mare sino ai colli di Tricèsimo. Aveva porto sull'Adriatico *ad Gradus*, ora Gràdo; la via Emilia, condottavi dal console M. Emilio Lepido, vi giungeva da Rimini continuando la via Flaminia, e mettevala in comunicazione diretta con Roma, quindi prolungavasi nell' Istria, in Dalmazia, nelle Pannonie, in Oriente; congiungendo così l' Italia coll' Asia e coll' Eusino. Ottaviano Augusto vi soggiornò qualche tempo, e la di lui moglie Livia ne lodava il vin *Pucino*, che taluno vuole l' odierno Prosèco; ma sembra fosse veramente il Rifosco che tuttora si raccoglie eccellente in quei dintorni; poichè scrive Plinio nei libri XVI e XVII, che il Pucino facevasi con uva nera, com' è il Rifosco, e ciò non quadra col bianco Prosèco. Quivi Augusto accolse l' omaggio di Erode venuto dalla Siria, e quello dei Teutoni giunti dal Veser e dall' Elba. Il forogiuliano Cornelio Gallo, fu nella corte di Augusto uno de' primari poeti, e andò poscia governatore in Egitto.

Ma i barbari alpini, fra' quali i Carni, vinti non domi, nuovamente ribellati calarono dai monti. Druso e Tiberio, penetrando a forza nelle più recondite gole de' monti, li debellarono sì che più non insorsero, e probabilmente ne trassero al piano la superstite gioventù 1). Memoria di Druso vive in Trusso presso Rutàrs sulla riva sinistra del Natisòne, anticamente detto *Thrussum Castrum*. Dei popoli stanziati in Italia, i Carni furono fra gli ultimi che i Romani soggiogassero. Computando dall' epoca che la Venezia, e quindi anche il Friuli, passò in dominio di Roma, rilevasi che i Carni si mantennero più o

1) *Horum omnium imprudentissimis et crebris incursionibus finem imposuit Tiberius et frater ejus Drusus unica aestate; et jam annus agitur tertius supra trigesimus, ex quo quiescentes tributum legitime persolvunt.* — Strab. lib. IV.

meno indipendenti a fianco dei Romani, e spesso li osteggiarono, per 186 anni. Forse a quest'epoca venne aperta la via di Pontèbba nella valle del Fèlla. Nello scompartimento fatto da Augusto, i Carni e gl' Istri formano la decima regione italica, estesa dal Tagliamènto al *Formiòne*, ora Risàno.

Quanto più l'aquile latine inoltraronsi verso il Danubio, tanto più crebbe l'importanza di Aquilèia, essendo che veniva considerata come il punto strategico donde partivano e dove approvvigionavansi le legioni. I suoi duumviri aveano titolo di consoli. Eranvi in Italia tre tesorieri, a Roma, a Milano, in Aquilèia, nè in Italia battevasi moneta fuorchè a Roma e ad Aquilèia; eranvi pure quattro fabbriche di telerie per l'esercito e la marina, una delle quali in Aquilèia preseduta da un procuratore dei lini. Quivi trovavansi immensi granai per le truppe; ispettori delle miniere d'oro e di ferro che scavavansi nell'Alpi sovrastanti: nel porto di Grado stanziava la squadra intitolata de' Veneti, con a capo un prefetto che aveva giurisdizione dalle foci dell'Adige a quelle dell'Arsa; e quivi era pure una fabbrica della preziosissima porpora. Le merci dell'Oriente sbarcate in Aquilèia mediante il Natisòne e il canale Anfora, tuttor sussistente lastricato di marmo, scambiavansi coi prodotti d'Occidente: commercio che i Veneziani continuarono dopo caduta questa città. Era il convegno dell'Oriente coll'Occidente, il principale baluardo d'Italia, la seconda Roma. Adriano l'abbellì di tempii e palazzi; v'erano teatri, circo, terme; e i suoi numerosi abitanti andavano distinti in Itali o Romani e barbari o stranieri. Che gl' imperatori frequentemente vi soggiornassero emerge anche dalle molte leggi quivi date da Costantino, Costante, Graziano, Teodosio, Onorio, e da tre Valentiniani.

Aquilèia, capitale della decima regione italica, per la sua posizione di fronte al più facile varco in Italia, per la sua fortezza, importanza e dovizia, figurò nella maggior parte delle vicende dell'impero romano, e sovente ne decise le sorti. Marco Aurelio, preparandosi a combattere i Quadi e i Marcomanni, munisce questa città in tal guisa che vièn considerata inespugnabile; ma i barbari superando le Alpi son già piombati in Italia (anno di Cr. 170). Marco Vindice prefetto dei pretoriani perde contro essi la battaglia e 20 mille Romani cadono sotto le mura di Aquilèia. Il paese compreso nell'odierno Friuli e Trivigiano vien messo a ferro ed a fuoco, ed era prima desolato dal contagio portatovi dalle legioni di L. Vero reduci d'O-

riente. Forse il vallo quadrato, di cui scorgonsi le vestigia un chilometro al nord - est di Merèto di Tomba nel luogo detto il *Castellario*, fu costrutto in tale occasione da truppe romane ivi accampate in osservazione. Forse a quest' epoca il colle di Udine venne pure alzato nel mezzo della pianura, quasi a vedetta e posto avanzato di Aquilèia, colla terra scavata nel sottostante avvallamento or detto il Giardino, stanziando le milizie in un vallo al sud - ovest del colle, corrispondente al più antico recinto civico, ora centro della città.

Massimino, un Goto, acclamato imperatore dai soldati, corre con fortissimo esercito sopra Aquilèia che riconosce gl' imperatori Massimo e Balbino eletti dal senato. Menofilo e Crispino, uomini consolari, incoraggiano gli aquilejesi alla resistenza; spargono voce che Apolline - Beleno abbia vaticinata mediante gli aruspici la caduta del nemico; approntano le necessarie difese e fra queste abbattono il ponte sull' Isònzo, che trovavasi presso l' odierno Ronchi di Monfalcòne, mentre il fiume scorreva allora più all' est, alla radice dei colli. Massimino valica il fiume sopra un ponte sorretto da congegnati vasi vinarii raccolti ne' dintorni. I cittadini valorosamente si difendono, combattono fin le donne; senonchè gli assedianti, tumultuando per difetto di vettovaglie e noia del lungo assedio, sollevansi ed uccidono Massimino col figlio e i primari ufficiali. Gli assediati scorgendone sulle picche i teschi sanguinosi gioiscono della vittoria ed aprono poco stante le porte. L' assedio durò 22 giorni; la notizia della resa volò a Roma in quattro dì; e Massimo corse tosto di colà in Aquilèia per ricevere il giuramento dell' esercito.

Qui si fece proclamare Quintillo, fratello del morto imperator Claudio e poi cadde svenato (270). Quivi i fratelli Costante e Costantino combattono, e morto il secondo, rimane al primo l' impero (340). La battaglia avvenne lungo la via Emilia presso l' odierno Zuino, e il cadavere di Costantino fu gettato nell' Ausa. Giovino, luogotenente di Giuliano, assedia per due mesi Aquilèia, che sola nell' Alta - Italia parteggiava per Costanzo. I cittadini capitolarono solo quando giunse notizia della morte di Costante (361). Poco durò la pace in questo paese, poichè sei anni dopo calarono dall' Alpi orde di Quadi, Alemanni e Marcomanni che tutto posero a sacco ed a guasto fin sotto le mura di Aquilèia: però vennero tosto ricacciati al di là dei monti. Valentiniano I imperatore, ristorando la Venezia ne riattò anche le vie (370), fra le quali la Càrnica, essendovi iscrizione

che ancora lo attesta scolpita a caratteri cubitali in una rupe del Montecròce 1).

Avanzandosi maggiormente i barbari verso il cuore dell'impero, non più da Aquilèia, siccome punto offensivo, partirono le conquistatrici legioni; ma invece divenuta centro di difesa, grossi corpi di Germani, Goti, Sarmati, assoldati a questi tempi dai Romani, vi stanziavano a presidio. Sotto altra forma era del pari importante. A Concòrdia pure, ove trovavasi una grande officina di freccie, stavano a campo molti barbari. Massimo, usurpatore dell'impero, presa Aquilèia vi pose sede e ordinò un esercito di barbari, afforzando i passi dell'Alpi. Teodosio corse da Bisanzio in Italia, e superate l'Alpi, chiuse Massimo in Aquilèia. I cittadini sollevatisi invasero il palazzo imperiale e trattone l'usurpatore, il condussero fuori dell'aperta città sino alla tenda di Teodosio, e decapitato, lo gittarono nell'Isònzo (388). Arbogaste, generale franco, svenato l'imperatore Valentiniano II, diede la porpora ad Eugenio, riserbando a sè il potere. Posero sede nella Venezia, e munirono i varchi dell'Alpi. Teodosio mosse a punirli con forte esercito di Romani e di Barbari, e vinto oltre l'Alpi Giulie l'antiguardo capitanato da Flaviano prefetto d'Italia, per la solita via, lungo il fiume *Frigido* or Vipàco, s'avviò all'Isònzo, ov'era il ponte superiore presso l'odierno villaggio di Màiniza. Arbogaste co' suoi l'aspettava *ad Castra*. Nel primo giorno i Teo-

1) Vi sono nel Montecroce, al nord-ovest di Timàu alcune iscrizioni. Una riguarda l'apertura della via fatta da Giulio Cesare, e la riporta Fabio Quintiliano Ermacora, da Tolmèzzo, scrittore del secolo XV, nell'opera inedita: *De Antiquitatibus Carneae Historia*, come anche il Sabellico ed altri; ma appena ne resta traccia.

C. IVLIVS CÆSAR. VIAM INVIAM
ROTAB F.

L'altra, letta dal conte Fabio Asquini e dal professore Cortinovis, pubblicata dal Filiasi e da altri, è come segue:

MVNIFICENTIA D.D. AVGG. QVE
N.N. IN HOC PERVLO HOMINES ET
ANIMALIA CVM PERICVLO
PERTRASIBANT APERTVM EST
CVRAM HABENTE ET PROCVRANTE
M. ATTIO CVR. RP. IV . . . . I . . . . NS. R. P.
D.D. N.N. VALENTINIANO
ET VALENTE AVGG. III. COS.

ed avvene una terza che ricorda ristauri della via

desiani rimasero soccombenti, diecimila Goti ausiliari restarono sul campo e la notte prevenne la sconfitta. Nel domani, 6 settembre, pugnarono contro Arbogaste i suoi capitani colla defezione, il cielo con vento impetuosissimo che sviava le freccie e smoveva gli scudi, probabilmente la *Bora*. Eugenio, trascinato innanzi Teodosio ebbe tronco il capo; Arbogaste, vista impossibile la fuga, strangolossi nei monti vicini. La battaglia che decise le sorti del mondo fu combattuta presso Aidussina (392). Le terre dei Veneti depredarono, incendiarono e vinti e vincitori, barbari tutti. Regnante Onorio, Alarico coi Visigoti due volte invase la Venezia per l' Alpi Giulie (402, 408). Radagais la inondò con un torrente di altri barbari, entrando pel medesimo varco (405). Tale fu la devastazione, che l' Oriente commosso ordinò pubbliche preci, e la corte di Ravenna scemò per quattr' anni l' imposte ai Veneti, decretando si dessero ai vicini le terre abbandonate esenti da tributo per un biennio. Ed Aquileia, sorpresa ed occupata da Aspare, generale di Teodosio II, vide il tiranno Giovanni, per cui parteggiava, incatenato, monco, dileggiato sull' asino e decapitato nel circo, ed Ezio, che con 40 mila Unni veniva a sostenerlo, dopo breve zuffa acconciarsi col vincitore (424).

Atterriti da tante rovine, e sentito che gli Unni avanzavano verso Italia, i Padovani fondarono un castello in Rivoalto, i Concordiesi uno in Càorle, un altro ne eressero gli Aquileiesi nell' isola di Grado (407), confidando trovar schermo nelle lagune contro l' orde barbariche. E ben fecero, perchè Unni, Germani, Sciti, Gepidi, Ostrogoti, Alani, Svevi e Tartari con a capo Attila, il flagello di Dio, piombarono poco dopo sull' orientale Venezia. Aquileia, il baluardo d' Italia, ricovrati in Grado gl' imbelli, resiste tre mesi alle miriadi de' barbari, poscia rifinita dalla fame vien presa, incenerita, spianata (452) 1).

Lungo la via carnica sorgevano al nord di Aquileia i seguenti castelli, de' quali taluno certo fiancheggiavala anche ai tempi romani. Zuine, Carisaro, Porpeto, Castions di Smurghin, Strassoldo, Pozzuolo, Udine, Gruagno (a S. Margherita), Castellerio, Fontanabona, Castelpagano (presso Monasteto), Luseriacco, Tricesimo, Cassacco, Prampero, Zegliacco, Rivistagno (presso Billerio), Tarcento, Buia, Artegna, Osopo, Gemona, Brandio, Cavazzo, Castelraimondo (presso Verzegnis), Invillino, Tolmezzo, Fusea, S. Lorenzo (presso Casanova), Illegio, Zuglio, Arta, Sutrio, Moscardo (a Castions), e Paluzza.

1) Il chiarissimo prof. Giuseppe Bianchi ha pubblicata nel 1855 un' iscrizione in tegola laterizia, nel suo *Saggio ecc. intorno all' epoca della distruzione di Aquileia*. Fu scoperta in Flaibano, villaggio dell' altopiano del Friuli e conservasi nel museo Frangipani in Castello Porpeto. Da

Concòrdia, Opitèrgio, Altino provano la stessa sorte. Per la rovina delle città principali crebbero in seguito le terre minori, fra le quali Forogiùlio, Giulio Càrnico, Udine ed altre, come pure s' aumentò l' emigrazione nell' isole venete.

Il nome di Attila suona ancora nelle bocche del nostro popolo qual tipo di ferocia, barbarie, crudeltà; convien dire che la devastazione operata da costui abbia superato le tante precedenti e posteriori, mentre queste sono dimenticate, quella soltanto vien ricordata. Non è però da credersi, che Aquilèia rimanesse interamente deserta, mentre consta che donne aquileiesi sposarono un secondo marito, ritenendo morto il primo, e la Chiesa decretò riprendessero il primo reduce in patria dall' unnica schiavitù.

I barbari, che formavano in tal epoca il nerbo delle truppe imperiali, pretendevano il terzo dei terreni d' Italia, e non venendo appagate, gridarono Odoacre loro capo. Questi dal Norico scende nella Venezia (476) alla testa di Eruli, Turcilingi, Rugi, Sciti, ed altri settentrionali. Poche città resistettero, ed in breve fu padrone d' Italia. L' impero d' occidente fu spento coll' esilio di Romolo Augustolo, ultimo dei Cesari. Il terzo delle terre fu dato all' esercito. È questo il primo regno barbarico fondato in Italia, ed ebbe per capitale Ravenna.

Sia che molti paesi friulani prendessero il nome dai coloni che li fondarono nel primitivo spartimento delle colonie, sia che l' assumessero dai nuovi possessori allorquando gran parte dei terreni venne data ai veterani di Augusto, è di fatto che in molti vivono tuttora i nomi romani, particolarmente quelli ricordati nelle lapidi di Aquilèia, Concòrdia, Forogiùlio e Giulio Càrnico. Derivano evidentemente i nomi di Gaio e Gaiàno da *Gajo*, Togliàno da *Tullio*, Azzàno da *Accio*, Firmàno da *Firmio*, Variàno da *Vario*, Càsso Cassàco e Cassciàno dai *Cassii*, Clauiàno e Claudinico da *Claudio* e *Claudino*, Coseàno

questa risulterebbe che Aquilèia fu distrutta nel 454; e il Bianchi con molta erudizione commenta ed appoggia tale data. Ecco l' iscrizione tal quale

AN Ƶ. CDLIV
ATTILA DISTRUCTOREM
REGNI CRUDELITATE
TIMORE MUNDI ED
FORTIS EXERCITUM
CIRCITIS VII CENTUM
MILEUM OMNES.

e Cusàno da *Cossus*, Gràcco immulato da *Gracco*, Muzàna da *Mucianus*, Morsàno da *Mursiano*, Lavariàno da *Laberio*, Padèrno da *Paternus*, Valeriàno da *Valerianus*, ed inoltre Arriis ed Arra dalla gente *Arria*, Asio e monte Asio dagli *Asinii*, Carisàco dai *Carisii*. Come pure dai *Fannii* deriva Fànna, Flaibàno da *Flaviano*, Maràno Amàro e monte Mariàno dai *Marii*, Campèglio da *Campileo*, Cavenzàno da *Calventio*, Griòns da *Gronius*, Pavia da *Papia*; da *Rejania* Reànt e Reàna, da *Porcia* Porcia, da *Terentio* Terenzàno, da *Juliano* Zugliàno, da *Servilio* Cervignàno o Serviliàno, omettendone tant' altri analoghi. Intorno Zùglio vi sono villaggi i cui nomi ricordano città del Lazio. Forse i coloni così intitolarono il podere in memoria della patria abbandonata. Formeaso si accosta al nome di *Formia*, Arta ad *Ardèa*, Cabia a *Gabium*, Sùtri a *Sutri*, Sèzza a *Suessa* e, Pilvèrno a *Priverna*. Sussistono ancora, specialmente intorno Cividàle e Zùglio, cognomi romani. Ivi sono Cocceiàni Genuzii, Galli, Fannii, Fondani e i Gracchi nella Carnia ed altri altrove.

Ai tempi dell' impero romano contavansi in questi paesi Aquilèia, Concòrdia, Opitèrgio, Tergèste, Forogiùlio, Giulio Càrnico, tutte città floride con magistrati proprii, godenti della cittadinanza romana nella classe delle colonie. Il governo del comune era in mano di una classe di cittadini distinta, ereditaria, denominata curia, onde i suoi membri si dissero decurioni, carica dapprima ricercata e da ultimo sfuggita per le avanie dei prefetti. I duumviri, eletti fra più vecchi decurioni, erano il primo magistrato della città, tutte le altre autorità del comune eleggevansi dai decurioni nel proprio corpo. Spettava alla curia l' amministrativo, ai duumviri il giudiziario entro certi limiti con appellazione al foro imperiale. I notai inserivano negli atti municipali i contratti privati e gli affari pubblici. Un prefetto o preside a nome dell' imperatore sovrastava ai magistrati municipali.

Percorrevano allora il Friuli le seguenti vie militari. L' *Emilia* giungeva da Rimini ad Altino, toccava Concòrdia e Aquilèia lungo le marine e pervenuta al ponte dell' Isònzo, che sorgeva presso l' odierno Ronchi di Monfalcòne, ivi scorrendo allora quel fiume come si disse, volgevasi con un ramo a Tergèste, nell' Istria, nella Dalmazia, prolungandosi fino a Bisànzio; con un altro, per la valle del *Frigido*, or Vipàco, correva ad *Emona* (Lubiàna?) e nelle Pannonie, con un terzo risalendo l' Isònzo, addrizzavasi a *Silanos*, al confluente dell' Idria nel-

l' Isònzo, per riuscire a *Viruntum* ora Sollfeld in Carintia e poscia al Danubio. La *Postumia* transitava per il medio Friuli, attraversando *Opitergio*, *Quadruvio* or Codròipo, *Utinum* o Udine, *Forumjulii* or Cividale; e quindi lungo la valle del Natisòne per *Beloio* ora Pùlfero, sboccava nella valle Sonziaca per correr poscia a Virùno. La *Strata alta*, parallella e poco al disotto dell' odierna Stradalta, le congiungeva correndo da Codròipo al ponte su menzionato 1). S' indirizzava al nord la via *Carnica*, che partendo da Aquileia ascendeva per Terzo e Tricesimo, toccava Giulio Carnico, e per il Montecròce scendeva nella Zèglia e quindi passava nel Norico a *Loncium* ora Lientz. Da Concòrdia saliva la via *Germanica* lungo la sponda destra del Tagliamento e varcatolo sopra un ponte a *Pinciano* or Panzano, per *Reunia* or Ragògna ed Osòpo congiungevasi colla Carnica nell' odierno Ospedalètto. Verso mezzodì scendeva una strada da Aquileia *ad Gradus portus*, ora isola di Grado. Vestigia di alcune di queste vie scorgonsi intorno Aquileia, avanzi dell' Emilia a Latisanòtta, Apeltro, a Zellina ed altrove.

Assentendo l' imperatore d' Oriente, Teodorico re degli Ostrogoti s' incammina verso l' Italia a capo d' orde gotiche innumerevoli sotto colore di scacciarne gli Eruli e tenerla in nome di Zenone ed a gloria di Dio. Marciando con bestiami, salmerie e l' intere famiglie, s' affacciò all' Alpi Giulie, Odoacre col generalissimo Tufa si trincierò all' Isonzo e ne distrusse il ponte. I Goti valicato il fiume impegnarono la battaglia sulla sponda destra presso Mainizza al 4 aprile 490: sanguinoso, terribile fu il conflitto e sebbene Odoacre valorosamente si difendesse, nullameno fu vinto e corse a riparo sin dietro l' Adige. Anche oggidì si dissotterrano in quel luogo mucchi di ossami. Tutta la Venezia fu soggetta a Teodorico tranne le isole e qualche tratto del litorale dipendente dall' Esarca Ravennate. Narrasi ch' egli erigesse la rocca di Monfalcòne a guardia di quella via e restaurasse altre castella del Friuli. Nei 33 anni della sua pacifica dominazione si riebbero alquanto la Venezia e il Friuli spopolati da quasi un secolo di eccidii. Distribuì ai suoi Goti quel terzo delle terre, già preso dai barbari di Odoacre, allora forse più beneficio che danno: le istituzioni romane furono conservate, se non che l' armi trattaronsi solamente dai Goti; ai Romani restarono gl' impieghi civili 2).



1) Recentemente se ne rinvennero traccie al sud di Morsano.

2) Il forte si riesce col vinto nemico
Col novo signore rimane l' antico.

A pretesto di proteggere i Goti contro i Greci, Teodeberto re dei Franchi s' impossessa della Venezia superiore. Così a questi tempi (548) i Franchi tenevano la parte montuosa del Friuli, i Goti dominavano il piano, i Greci occupavano qualche luogo alle basse e la marina.

L' imperatore Giustiniano manda Narsete con un esercito collettizio a ricuperare l' Italia dai Goti. Partito da Salona, l' eunuco greco, per deludere i Franchi che impedivano il passo attraverso il continente friulano e veneto, marcia lungo le maremme ed i lidi da Ravenna a Grado, tragittando i porti sulle navi proprie o dei Veneti (552). Venuta questa regione totalmente in potere dei Greci, Narsete procurò migliorare la sua condizione materiale. In tale occasione vennero ricostrutte in parte le mura di Aquilèia, innalzate molte torri, e richiamati gli abitanti con immunità generose (557).

Origine di Udine.

Non sarà qui fuor di luogo un cenno più esteso sull' origine di Udine. Stante l' ostinata resistenza dei Carni, i Romani eressero munizioni e castella verso il limite settentrionale dell' aquileiese colonia, siccome il più esposto ed aperto alle scorrerie e privo di difese naturali. Nel piano ove sorge Udine piantarono un accampamento o posto avanzato, vista l' aridità del paese, sterrarono il suolo per farvi uno stagno onde aver l' acqua potabile necessaria agli uomini ed ai cavalli, e sul monticello formato colla materia scavata eressero un castello, quasi vedetta nella vasta pianura. Ecco l' origine probabilissima dell' avvallamento ora detto il Giardino, del colle, del castello o del primitivo recinto di Udine. Che Attila durante il trimestrale assedio di Aquilèia abbia approfittato del fortilizio di Udine è possibile, mentre anch' egli doveva tener guardia alle spalle del proprio esercito onde premunirsi dai Romani che potessero calar d' oltremonte a molestarlo; ed in tale occasione può anche aver accresciuto lo stagno ed il colle In

L' un popolo e l' altro sul collo vi sta
Dividono i servi, dividon gli armenti:
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha!

MANZONI *Adelchi* Atto III

tal modo vien data sino ad un certo punto ragione a que' molti scrittori che tengono Attila pel fondatore di Udine, e vogliono che traesse il nome da Uldino un de' suoi capitani.

Il Chiaramonti nella storia di Cesena, noverando i vescovi di quella città scrive, che dopo Severo, morto nel 571, sedette Floro, indi Concordio e Natale, e che nei manoscritti cesenati Concordio dicesi trivigiano e Natale *utinensis*, udinese; e l' Ughelli registra tra' vescovi di quella città Natale II dopo Floro nel 590. Se Natale, vescovo di Cesena nel 590 era udinese, ne vien di conseguenza che Udine, sia poi terra o castello, a quel tempo sussistesse.

Tuttavia l' indicazione del Chiaramonti, così isolata e tanto lontana dalle memorie positive, che non risalivano se non al 983, lasciava pur qualche dubbio; ma una fortunata scoperta convalidò l' asserzione dello storico e dimostrò con certezza l' esistenza di Udine nel sesto secolo. La verità scaturì di sotterra. Avendo il governo austriaco intrapresa la fortificazione del Castello d' Udine, che prese il nome di Forte S. Biagio, e volendo approfittare in molti luoghi delle solide e grosse fondamenta che sostenevano il muraglione dell' antichissimo recinto intorno il rialto del colle, fece demolire in alcuni punti il logoro muro che sovra quello era stato in più tempi costrutto. Avvenne che nel luglio 1855, dopo atterrato un pezzo di questo vecchio muro eretto sopra le vetuste fondamenta predette nel lato settentrionale, si rinvenne tra' ruderi una moneta d' oro, ch' io ho avuta in mano comunicatami dal capitano del Genio Guglielmo Neumann che dirigeva i lavori e del quale rimase in possesso. Videla pur anco in mia compagnia il canonico di Udine monsignor Gian-Francesco Banchieri. La riconobbi appartenere all' imperatore Giustiniano ed essere quella descritta e delineata dal Banduri nel tomo II, pag. 632 dell' ediz. parig. 1718. Dessa nel dritto ha l' effigie di Giustiniano con elmo e lorica, la cui mano destra sostiene un globo sormontato dalla croce, e la sinistra tiene uno scudo portante un cavaliere, con intorno le parole D. N. IVSTINIANVS PP. AVG; e nel rovescio una vittoria alata in piedi che nella destra tiene il lituo con croce, nella sinistra un globo pur colla croce, avendo una stella nel campo sinistro, al disotto le parole CONOB, e all' intorno VICTORIA AVGG. A.

Narsete nel 555 ebbe completa dominazione sulla Venezia e sul Friuli e poco stante sull' intera Italia. Il castello d' Udine, importante per la sua posizione in mezzo a vasta pia-

nura e quasi vedetta di Aquilèia, venne senza dubbio ristaurato da Narsete contemporaneamente a quella città. Ricostruendo la muraglia del recinto castellano atterrato dai barbari, egli pose, colla splendidezza propria del regno giustinianeo, la moneta d' oro nella muratura a memoria del vittorioso novello signore d' Italia, colla stessa idea che avevalo indotto a denominare, secondo taluno, *Giustiniana* la rinovellata Aquilèia,

Nè si può supporre che quella medaglia fosse colà deposta in tempi posteriori, perchè in seguito qui dominarono Longobardi, indi gl' imperatori Franchi e Tedeschi e i patriarchi di Aquilèia, sovrani tutti aventi moneta propria, e che nel caso di analogo ristauro collocata avrebbero nel muro la loro moneta, ossia il simbolo metallico della loro signoria, nè mai un pezzo d' oro, che in occidente era in quell' epoca rarissimo.

Con ciò resta indubitatamente dimostrato che nel VI secolo Udine, terra o castello, sussisteva; la qual cosa ho sviluppata in apposita Memoria *Sull' Origine e Incremento di Udine*, inserita nella *Strenna Friulana* pel 1856.

2.

Duchi e Marchesi del Friuli.

D' origine germanica, usciti dalla Scandinavia nel 379, trasmigrati poscia in Pannonia, i Longobardi con altri barbari socii, guidati da Alboino avviaronsi verso Italia, chiamativi da Narsete per trar vendetta dell' ingrata corte bisantina. Dalla vetta del Matajùr o Montemaggiòre, perciò detto anche Monte del Re, Alboino gittava il primo sguardo cupido e disdegnoso nella vallata del Natisòne e sulle pianure d' Italia 1). Sceso al piano, s' impadronì di Forogiùlio a spada inguainata, e quivi

1) Maledetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
De' successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingojarli!

MANZONI. *Adelchi*, Atto III.

per assicurarsi il ritorno pose suo nipote Gisulfo con titolo di duca, lasciandogli molte famiglie di nobili longobardi, e mandre di generose cavalle (568). I fiacchi dominatori greci non lo difesero; gli abitanti assottigliati dalla peste, e scuorati da tante servitù non lo potevano. Forogiulio, detto anche Castel Giulio, divenne capitale del ducato, che da esso denominossi forogiuliano o friulano. Fu il primo fondato dai Longobardi in Italia, e l' unico durante il regno di Alboino. In seguito dissero questa città *Civitas Austriæ*, forse per essere la più orientale del regno longobardo, ovvero perchè nel territorio australe, che comprendeva il Friuli e il Trevisano. Ebbe origine da ciò l'odierno nome di *Cividat* o Cividale. Tutto il Friuli fu soggetto ai Longobardi; Grado, Oderzo e altri luoghi alla marina si mantennero sudditi ai Greci. Morto Clefi nel 575, trentasei duchi governarono il regno per un decennio. Il duca del Friuli, posto al confine, era, per la sua posizione, più indipendente che gli altri; teneva quell' autorità che più tardi ebbero anche i duchi di Benevento. Il ducato comprendeva a quest' epoca l' attuale provincia udinese, gran parte del circolo di Gorizia, e ad occidente confinava al Livenza.

Mentre lo spopolato Friuli andavasi alquanto ristorando delle passate sciagure sotto il governo longobardo, che qui fu meno distruttore che altrove, ecco nuovi barbari minacciare nuovi guai. Gli Avari o Unni, scitica razza, affini alle orde attilane, escono di Pannonia per invader l'Italia. Gisulfo munisce le diverse castella per ricovrarvi gli imbelli. Paolo Diacono cividalese, nomina fra questi *Cormona* or Cormóns, *Nemas* or Nimis, Osòpo, *Artenia*, or *Artione* Artegna, *Reunia* ora *Ibligne*, Ragògna, *Glemonia* or *Glemone* Gemòna e finalmente *Ibligne*, l' odierno *Invillin* Invillino, un addietro *Imbellino*, per sito inespugnabile. È positiva memoria che Ragogna e Nimis ebbero castello, Cormòns, Osopo, Artegna, Gemòna Invillino ne mostrano ancora torri e muraglie più o meno rovinate. Nel combattimento cogli Avari Gisulfo cadde morto con intorno gran parte de' suoi (611). Cividale fu stretto d' assedio, e l' infame Romilda moglie dell' estinto duca lo diede in mano al *kan* degli Avari in ricambio di voluttà. La città fu saccheggiata ed arsa. Romilda pubblicamente impalata ebbe premio e martirio condegno: gran parte dei cittadini venne tratta in schiavitù: tutto il Friuli fu sperperato, Giulio Carnico distrutto.

Tasone e Cacone, figli di Gisulfo, sfuggiti alla strage degli Avari, rioccuparono il ducato, giacchè costoro non fecero che

una breve violentissima incursione, e sollecitamente ringagliardite le forze, tolsero agli Slavi la Valle Giulia, odierna Zeglia o *Gailthal* (612), e li astrinsero a tributo. È questa la prima volta che il nome degli Slavi figura nelle storie Friulane. Discendenti dai Vandali o Vinili, essi posero stanza nella Zeglia, Carintia e Carniola ed occuparono in seguito la parte superiore dell'Alpi Giulie. Giornandes li denomina *Sclavini*. I duchi fratelli conquistarono anche una porzione dell'Istria, dilatando in quelle parti il loro dominio. Sembra che Tasone reggesse il territorio transalpino, Cacone governasse la parte italica del ducato.

Ma inorgogliti forse per la prosperità degli eventi, ribellaronsi al re Arioaldo, dichiarandosi indipendenti. Fu detto che Gundeberga, la regina figlia di Teodolinda, li favorisse, specialmente Tasone, disegnando farlo suo sposo. Arioaldo non sentendosi forte abbastanza per soggiogarli, tanto più ch'erano legati in amicizia con Dageberto re dei Franchi, comprò un Gregorio, officiale dell impero greco, il quale gli fece uccidere a tradimento in Odèrzo, sotto colore d'intendersela insieme contro il re Longobardo. Arioaldo in guiderdone sminuì di cento libbre il tributo che gli doveva pagare l'esarca ravennate. Sembra che Tasone aspirasse a quella sorte che poco dopo toccò a Rotari duca di Brescia, vale a dire il conseguimento della mano di Gundeberga colla corona d'Italia. Il nuovo re, per punire la malafede dei Greci e snidarli dall'italico continente, mosse contro Oderzo e se ne fece signore (644).

Allorquando il re Grimoaldo andò a soccorso di Benevento assalito dai Greci lasciò vicere in Pavia Lupo o Welfo duca del Friuli (663). Confidando costui che il re non tornasse da guerra perigliosa e lontana, mirò al trono e follemente assunse contegno tirannico per mantenervisi. Di lui scrisse il poeta:

Ed ecco il Lupo del Friul che aspira
Al dominio d'Italia . . . .

Ma ritornato Grimoaldo, egli si ritrasse in Friuli, ed ivi alzò lo stendardo di ribellione. Il re desiderando evitare una guerra civile, oppur non fidando ne' propri guerrieri, suscitò contro Lupo il *Kan* degli Avari, che ben volentieri accolse il gradevole invito. Sbucati subitamente di Pannonia gli Avari incontraronsi a *Tarsatico* ora Tersatto al nord di Fiume, colle milizie del duca. Tre giorni durò il combattimento; e i friulani vincevano, ma sopraffatti dal numero e rimasto ucciso Lupo, nel

quarto giorno cedettero, riparando ne' muniti castelli. Gli Avari nuovamente invasero e depredarono tutto il paese (664). Grimoaldo invitavali a partire, compiuto avendo l'incarico; essi ricusavano, per cui fu costretto scacciarli coll'armi, e sebbene inferiore di forza numerica apparve loro seguito da un potente esercito mediante uno stratagemma adoperato anche in seguito da valenti capitani, vale a dire la ripetuta comparsa degli stessi guerrieri.

Varnefrido, figlio di Lupo, coll'aiuto degli Slavi tentò ricuperare il ducato, ma le armi longobarde e friulane lo vinsero presso il castello di *Nemas* or Nimis, (666); sua sorella Teodorada fu dal re data in isposa al proprio figlio Romualdo I. duca di Benevento. E lo stesso re Grimoaldo fece spianare Odèrzo ribellato a sostegno di Varnefrido, e ne divise il territorio fra Cividale, Treviso e Ceneda; per cui il ducato forogiuliano si allargò ad occidente sino al Piave (667), come sembra che a levante si stendesse nell'Istria sino a Fiume.

Preposto Vettari al ducato del Friuli, gli Slavi calarono per la valle del Natisone ed accamparonsi a *Broxa*, l'odierno Briscis, da cui prese nome in Cividàle la porta Brossàna. Ma il duca, ch'essi credevano assente fu tosto loro addosso. Scorgendolo con poco seguito, ne facean le beffe gridando: È questo il patriarca co'suoi chierici? Ma ben tosto s'avvidero come il valore valga più del numero, poichè Vettari levando l'elmo mostrato il capo calvo si fe' conoscere e per tal modo gl'intimori che co' suoi pochi ne fe' strage. Il combattimento avvenne presso il ponte di S. Quirino, che tutt'ora sussiste sul Natisòne fra Cividale e S. Pietro (670). Ivi si rinvennero armi antiche ed ossame.

Regnando Cuniberto sui Longobardi, Alachi duca di Trento e Brescia ne usurpa il trono, poscia rientrato il re nella propria capitale Pavia, si ritira nella parte australe del regno, cercando appoggio tra suoi fautori. I Friulani rimasero neutrali, nè intervennero alla battaglia della Coronata, ora Cornà nel Comasco, in cui Alachi restò morto combattendo contro i regil. Narra il Diacono che Alachi appiattato nel bosco di Cavolàno, del quale resta ancora traccia nella campagna detta Bosco, aspettasse i Friulani al ponte del Livenza, ed ivi li facesse giurare di non sostenere Cuniberto.

Trovandosi il duca Rodoaldo assente da Cividàle, Ansfrido di Reunia o Ragògna ne occupò il seggio. Rodoaldo fuggì in Istria e quindi valicato l'Adriatico, da Ravenna avviossi al re

Cuniberto in Pavia, implorando protezione. Sia che Ansfrido non si arrendesse al comando reale coll' abbandonare l' usurpata ducea, ovvero, come narra il Diacono, agognasse alla corona longobarda, egli venne dichiarato ribelle. Ignorasi in qual modo egli fosse preso a Verona, ma è certo che tradotto in Pavia, Cuniberto gli fece cavar gli occhi e condannollo all' esilio (693). Allora il Friuli venne affidato ad Aldone fratello di Rodoaldo, prefetto del palazzo, con titolo di Conservatore Forse Ansfrido di Ragògna venne suscitato dal re Cuniberto per castigare l' infedeltà di Rodoaldo nella guerra contro Alachi, dandone sospetto il vederlo escluso dal ducato. Forse l' usurpatore inebbriato dal potere, oltrepassò i limiti della sua missione, incorrendo perciò nello sdegno del re.

Il ligure Ferdulfo, creato duca del Friuli, bramoso di combattere gli Slavi confinanti, n' ebbe presto occasione. Essi mossero infatti verso i confini ed accamparono sopra un monte. L' avventato Ferdulfo gli assaltò in quella forte posizione; ma oppresso venne ed ucciso con gran parte de' suoi dai macigni rotolati per la china più che dalla forza dell' armi (705).

Sembra che il ducal seggio del Friuli comunichi il genio della ribellione a quelli che l' occupano, e Corvolo, duca novello, ha corta signoria, mentre imputato di rivolta contro il re Ariperto II, vien preso, abbacinato, bandito (706). E Pemmone, secondo taluno cognato di Corvolo, succeduto nel ducato, ebbe anch' esso a provare la sventura benchè rimanesse fedele, anzi difendesse valorosamente lo Stato. Gli Slavi calati dall' Alpi trascorsero nuovamente a' danni del Friuli, ma il duca li colse a *Laurana*, or Laurino nella valle del Ciarò 5 chilometri al nord di Cividàle, dando loro siffatta lezione che poscia formarono pace coi Longobardo-Friulani, assoggettandosi a pagare un tributo (717). Ma re Luitprando tolse il seggio a Pemmone per aver imprigionato Calisto patriarca di Aquilèia, e diedelo al di lui figlio Rachi, che poscia salì al trono longobardo (737) 1). Continuando gli Slavi a molestare il Friuli, e ricusando pagare il tributo loro imposto da Pemmone, Rachi entrò nella Carniola, loro sede principale, e li ridusse al dovere col farne esterminio (739). Il valore di questo duca e dei Friulani spiccò pur anco nella guerra che mosse re Luitprando contro i ribelli duchi di Spoleto e Benevento confede-

1) È voce che Pemmone venisse chiuso dal re nella rocca d' Antro, vicino alla grotta di tal nome. (ved. pag. 11).

rati coi Romano-Greci. In tale occasione i Friulani, posti al retroguardo, sostennero tutto l'improvviso assalto del nemico posto in agguato tra Fano e Fossombrone (740, 1).

E morto Luitprando, i Longobardi deposero il suo collega Ildebrando ed acclamarono re Rachis, il duca del Friuli (644). E poichè dopo un lustro questi abdicò al trono e si fe' monaco in Montecasino, lo diedero ad Astolfo, pur duca del Friuli, di lui fratello, principe valoroso che illustrò coll'armi la sua corona e notabilmente dilatò i confini del regno togliendo ai Greci Ravenna, la Pentàpoli e l'Istria. Il ducato friulano passò ad Anselmo fratello di Rachi e Astolfo (749), taluno però vuole fosse fratello di Giseltrude moglie di Astolfo; che anche esso in breve abdicò facendosi monaco. I Friulani col loro duca Pietro concorsero nell'esercito longobardo condotto da Astolfo alla presa di Ravenna ed alle ostilità contro il ducato romano (752).

Papa Adriano I. scorgendo che i Longobardi ognor più s'avvicinavano a Roma, chiamò a difenderla Carlomagno re dei Franchi, il quale sebbene avesse in moglie Ermengarda figlia di Desiderio re longobardo, nullameno valicò l'Alpi a quel gradevole invito. Terminò in Desiderio il regno dei Longobardi e Carlo conseguì l'intero dominio d'Italia tranne i ducati di Benevento e Spoleto e il Territorio Romano. Il pontefice colla sua potente influenza sugli Italiani, avversi ai Longobardi, e sulla fazione dei re precedenti nemica a Desiderio, non poco facilitò la conquista de' Franchi (774).

Tra duchi longobardi primeggiavano quelli del Friuli, di Spoleto e di Benevento. Erano dessi, e gli altri duchi minori, magistrati civili e militari, che dipendevano dal re soltanto negli affari politici. Il reggimento poteva considerarsi essenzialmente militare. Ogni arimanno, o libero longobardo ossia milite, possedeva quasi in feudo un podere tolto agli Italiani e i servi che il lavoravano tributavangli il terzo dei frutti, un terzo del reddito era pur anco l'imposta che pagavano gl'Italiani al re o al duca 2). Alla chiamata del re dovevano salire a cavallo e servirlo in guerra. I gastaldi sopraintendevano alle entrate della camera regia ed avevano anche autorità giudiziaria e militare sopra gli abitanti della città ad essi commessa. Dipendevano pur dal duca gli sculteti, che reggevano qualche

1) P. Diacono, lib. VI.
2) detto, lib. II cap. 32.

vico, capitanavano in guerra le loro genti e pronunziavano qualche giudizio. A questi erano subordinati i decani. I processi erano speciativi ed ordinati militarmente, talvolta rimessi al duello od al giudizio di Dio colle prove del fuoco e simili. I conti tenevano i placiti o giudizi solenni, ai quali ogni libero era obbligato assistere, e davano sentenza secondo i voti raccolti da dodici astanti. Le pene erano per lo più pecuniarie, a benefizio del re e de' suoi officiali. Duchi, conti, gastaldi, sculteti ed officiali di corte sceglievansi fra i gasindi ossia gentiluomini.

Un triste morbo contagioso i Longobardi portarono in Italia, la lebbra, per cui moltiplicaronsi oltremodo gli Spedali, venendo quivi i lebbrosi sequestrati dalla società. Aquileia aveva il suo in Camàrzo, ora S. Nicolò di Rùda; Cividale a S. Lazzaro in città ed a Lepròso, *Levrons*, sei chilometri al sud, che ancora colla denominazione ricorda l'ospizio da cui probabilmente ebbe origine il villaggio; Udine nel suburbano S. Lazzaro, che diè nome a una porta di città; Gemòna avevalo a Ospedaletto sotto il titolo del S. Spirito; Sacile a S. Giovanni, che poi fu dato ai Templari; Sandaniele a S. Luca, ed altri altrove. Dall'esistenza di questi spedali rilevasi quali fossero a quest'epoca o poco dopo i paesi più importanti del Friuli, mentre ogni città o terra di qualche conto aveva il proprio.

Carlomagno non alterò dapprima la costituzione longobarda, e ricevette il giuramento dei duchi. Ma s'ingannava, poichè le ambizioni di molti grandi longobardi e italiani deluse, la fierezza loro irritata dall'orgoglio e dalle rapine de' Franchi, e le mene della potente fazione di Anselmo abate di Nonantola, ch'era stato duca del Friuli e noverava migliaia di monaci soggetti, cospirarono a tentare la rivolta. Adelchi, figlio di Desiderio, che sognava, come ogni re caduto, il racquisto del trono, da Costantinopoli ov'erasi rifuggito, comunicava per Venezia con Rodogauso duca del Friuli. Arichi di Benevento, Ildebrando di Spoleti e Reginaldo di Chiusi, pur duchi, entrarono anch'essi nella trama di cui Rodogauso era capo, e centro il Friuli; ed Enrico Atestino, governatore di Treviso, ricusando entrare nella congiura, fu spento. È degno di nota che un rampollo dei re longobardi ricercasse protezione ed appoggio dagli imperatori greci, continuamente avversati dalla sua nazione. Lo sbarco di Adelchi in Italia (776) con seguito di Greci fu segnale della sollevazione; ma Carlo prontamente avvertito e instantemente chiamato dal pontefice, il quale doveva temer tutto dai Longobardi se vincitori, volò tosto dalla Sassonia alla Piave, abban-

donando quella guerra combattuta, mortale, per reprimere l'importante ribellione. Si pugnò accanitamente nella Venezia e in Friuli non per la libertà, ma per la vendetta. Rodogauso soccombente fu preso e decapitato in Cividale col fratello Felice e i ribelli Goticauso e Guiselberto. Gli Annali dei Franchi attestano che Carlo stesso vincesse in duello Rodogauso 1): la tradizione racconta che il paladino Orlando lo pigliasse e uccidesse nel castello di Osòpo ov'erasi rifugiato. Treviso, ove comandava Stabilino suocero di Rodogauso, fu preso a forza, ed allora quetossi la guerra.

Venne tosto modificato il reggimento longobardo: alcuni ducati furono suddivisi in contee. I conti e i visconti potevano su tutto il distretto, eccetto le persone immediatamente dipendenti dal re, e n'erano capi civili e militari; ai gastaldi rimasero luoghi di minor importanza; agli sculteti sostituironsi centenarii; nome diverso autorità medesima. I giudicii pronunciavansi dai conti o dai gastaldi, sentito il parere degli scabini, giudici o legali eletti dal popolo. I *missi dominici*, magistrati ambulanti, di franca creazione, percorrevano le provincie a sorvegliare le autorità, a rilevare e togliere gli abusi, corrispondendo direttamente col re. *L'heerban* chiamava tutti i liberi alla guerra e imponeva multa ai refrattari; come pure nei placiti o assemblee provinciali o generali, i liberi trattavano gli affari pubblici e proferivano giudizio sui loro pari Colla gran massa dei beni confiscati ai ribelli, Carlomagno potè dispensare numerosi benefizi ai suoi guerrieri o fautori, rudimento di feudi. Valvassori intitolavansi i nobili castellani, e il castello di Valvasòne probabilmente deriva il nome dal valvassore che lo aveva in dominio. Arimanni dicevansi gli agricoltori liberi 2), masnadieri le guardie del castellano, aldioni i servi emancipati, servi di gleba gli uomini annessi alle terre che lavoravano. Ai Franchi vennero conferite le cariche principali; ed i vescovi entrarono per la prima volta nelle assemblee ed ebbero parte al governo.

Il Friuli, confinante cogli Slavi ed esposto in prima fronte alle scorrerie degli Avari, ebbe titolo di Marca, da *markt* confine, e considerato venne provincia di prima classe, come altre poche nell'Impero Franco. I suoi principi intitolaronsi *Marquenses* o marchesi. Un Franco, Marquardo, ne fu preposto al governo e il territorio di Treviso, se pur non l'era prima,

1) *Annal. Bertinian.*
2) Tuttora pagansi in Friuli alcuni censi detti d'arimania.

venne compreso nella Marca del Friuli, che fu detta anche Trevisana, perchè il marchese risiedeva talvolta in Treviso.

Enrico I marchese del Friuli, che taluno vuole discendente dai duchi e re longobardi Rachi e Astolfo, condusse i Friulani in Pannonia contro gli Avari, barbari che, sebbene sconfitti quattr' anni prima dalle armi di Carlomagno, ripreso vigore minacciavano invadere il regno italico. Era Iddio che guidava i Friulani a punire la progenie dei distruttori di Aquileia. Essi avevano somme offese da vendicare proprie e d'altrui, nè mancarono all' impresa. Marciando all' antiguardo dell' esercito, che re Pipino comandava, Enrico penetrò co' suoi fino all' accampamento centrale degli Avari, denominato *Ring*, immenso villaggio di legno assiepato d' alberi intrecciati, situato fra il Danubio e il Tibisco presso Tatar, e il prese a forza (795) 1). Quivi il flagello di Dio tenuta aveva la selvaggia sua corte, e quivi trovavansi accumulati i tesori rapinati alle nazioni d' oriente e d' occidente sì dagli Unni che dagli Avari. Le primizie vennero da Carlo presentate al pontefice, il resto delle opime spoglie fu distribuito ai paladini, all' esercito e soprattutto al marchese del Friuli ed ai suoi guerrieri che aveano principalmente contribuito alla segnalata vittoria. Eravi nella chiesetta di S. Pantaleone presso Cividàle, antico romitaggio che serba traccie d' antichissima costruzione, un affresco veduto dal cronista Macheropio, che rappresentava il patriarca S. Paolino in atto di benedire Enrico e i suoi militi. È tradizione che dalla sommità del colle ove sorge quella chiesa il patriarca arringasse e benedicesse le milizie schierate nel piano sottostante.

Ma al valoroso principe non fu dato cadere gloriosamente sui campi di battaglia. Dopo repressa una nuova sollevazione degli Avari, mentre ritornava al suo seggio egli restò ucciso a *Tarsatico*, or Tersàtto, in un tumulto popolare (799).

Il nome di *Forumjulii* o Friuli applicato a designare la provincia trovasi usato la prima volta nel 801. Carlo Magno donando al patriarca Paolino vari beni e giurisdizioni dice in quel diploma: *nec non et Ecclesia Sancti Laurentii, quae sita est in Forojulii, loco qui nuncupatur Boga* (Bùja) 2). Friuli come provincia pur si nomina nel trattato de' Veneziani col patriarca Valperto nel 880 3); e nel 967 Ottone I dona al pa-

1) Fu scoperto dal dott Gletten di Pest (Giornali di Vienna). — 2) Rubeis. *Mon Eccl. Aq.* col. 382. — 3) Ughelli, *St. sacr.* tom. VI col. 41, dal Cod. Trivig

triarca Rodoaldo, fra le altre, *quidquid quondam Longobardus, nomine Rondaldus qui prædictæ Ecclesiæ bonæ memoriæ Leonem interfecit, Aquilejæ et in omnibus finibus Forjulii possidere visus est* 1).

Ad Enrico i venne sostituito Cadaloaco, il quale recatosi immantinente a Tarsatico con buon nerbo di Friulani vendicò l' assassinio del predecessore, saccheggiando, ardendo e spianando quella città; come pure militò col re Pipino nella guerra contro i Greci ed i Veneti loro alleati, specialmente secondando le mosse del re con ostilità sulle marine (810). In tal epoca tutta l' Istria venne dai Franchi sottratta all' impero dei Greci ed eretta in ducato: ma i Veneziani si difesero nelle loro lagune e si mantennero indipendenti, non però senza danno, perchè ne rimase distrutta la città di Eraclea, che sorgeva nel luogo ora detto le *Murazze*, 4 chilometri circa al sud di Céggia, terra principale della Venezia insulare; il castello di Equilio che s' innalzava presso Torre di Caligo, ed altri paesi sul litorale.

Avendo Giovanni duca d'Istria aggravati insolitamente quei popoli, Cadaloaco col conte Aione, longobardo del Friuli, ed un ecclesiastico, colà recaronsi, e dato ascolto in una dieta alle lagnanze degli Istriani, ordinarono fossero obbligati soltanto a quel tributo che in addietro all' impero Greco pagavano (815). Da ciò e dall' intervenire Cadaloaco a segnare il confine in Dalmazia tra l' impero d' oriente e d' occidente può fondatamente desumersi che in tal epoca (817) la Marca Friulana comprendesse l' Istria e la Dalmazia mediterranea, od almeno che il marchese del Friuli vi avesse superiorità.

Bodrico o Boldrico, successo nella Marca a Cadaloaco, visitando la Carintia compresa nel suo governo, venne improvvisamente assalito dal ribelle duca di Pannonia Lindevitto e, sebbene inferiore di forze, nullameno il respinse oltre i confini con un combattimento sulla Drava (819). Volendo pur Luigi il Buono imperatore e re sottomettere assolutamente Lindevitto, gli mosse contro tre corpi d' esercito. Quello dei Friulani con Baldrico a capo marciò alla Drava, ove si congiunse cogli altri che venivano da occidente. Entrati nella Pannonia, ne trovando resistenza perchè il duca ribelle impotente a campeggiare erasi chiuso in una rocca inaccessibile, manomisero a ferro e a fuoco tutto il paese. Fu stabilita pace, e così la Carniola sulle due

1) Rubeis, op. cit. col. 477

sponde della Sava e la Carintia ritornarono sotto il dominio de' Franchi e della Marca Friulana (820) 1).

Ma la sventura colse anche Baldrico. Avendo i Bulgari invasa la Marca senza ch' egli sapesse o potesse impedirlo, venne casso dall' imperatore e re, e la Marca fu divisa fra alcuni conti. Sembra che alla Pannonia inferiore presiedesse il conte Salacone, alla Carintia Ebnuvino o Geroldo, la Carniola e il Friuli obbedissero al conte Enrico o Unroco figlio di Enrico I; Trevigi, Cèneda, l' Istria e la Dalmazia ad altri conti (828).

Durante il reggimento di questo conte Enrico, Lotario imperatore e re ordinò studi centrali, quasi università, in varie provincie: in Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Cividàle, prescrivendo che in quest' ultima concorressero i giovani del Friuli e dell' Istria (828): gli Slavi invasero e danneggiarono le parti settentrionali del Friuli (830); e i Saraceni assalirono Grado pertinente ai Veneziani, ma senza frutto (837).

Lo spartimento della Marca in contee fu di breve durata, poichè Everardo, figlio del conte Enrico, fu nuovamente insignito col titolo di duca e marchese del Friuli (836). Egli era marito a Gisla figlia dell' imperatore Lodovico il Buono e sorella dell' imperatore Lotario. Procreò con essa quattro figli e tre figlie: Unroco o Enrico, Berengario, Adelardo e Rodolfo. I due primi tennero il ducato friulano, il terzo fu conte di Nemours, l' altro monaco ed abate. Le figlie furono Egeltrude, Giuditta, ed Edvige, moglie l' ultima di Ottone duca di Sassonia, madre di Enrico re di Germania ed ava dell' imperatore Ottone il Grande. Everardo fu canonizzato tra santi.

Al duca Enrico II deve notabile incremento se non pure fondazione la città di Sacile. Egli eresse sulla sponda del Livènza una chiesa, e un castello, forse a guardia del ponte, fra le diocesi di Aquilèia, Cèneda e Concòrdia, assoggettandolo espressamente all' aquileiese, e dichiarandone liberi gli abitanti (869) 2).

Morto Enrico II, il di lui fratello Berengario, il più illustre dei principi friulani, successe nel ducato (874). Compiacendosi egli di risiedere in Verona, soggetta anch' essa al suo do-

1) Muratori, Annal.

2) Tuttora la pieve di Sacile, benchè isolata fra le diocesi di Cèneda e di Concòrdia, appartiene all' arcidiocesi di Udine erede dell' aquileiese.

minio, la Marca che prima denominavasi Friulana, poi Trevisana, venne detta anche Veronese. Stendevasi allora dall' Adige alla Pannonia, dall' Adriatico alla Baviera.

Nella contesa per la corona d' Italia tra i fratelli di Carlo il Calvo re di Francia e Lodovico re di Germania, Berengario seguitò la parte del Tedesco e congiunse le proprie forze a quelle di Carlo il Grosso figlio di Lodovico. Prevenuto dal Francese in Pavia le soldatesche alemanne e quelle di Berengario, per dispetto dell' impresa fallita e per danneggiare l' avversa fazione, guastarono il Bresciano e il Bergamasco: nel monastero di S. Giulia in Brescia tolsero gli ori sacri e il tesoro accumulato e quivi nascosto dall' imperatrice Engelberga per sottrarlo ai Carolingi di Francia (875). Poi Carlo il Grosso deluso e atterrito dallo zio che fingeva assalir la Boemia, per difenderla, uscì d' Italia. Il francese ebbe in Roma la corona imperiale, l' italica in Pavia, solennemente accompagnato colà anche da Valperto patriarca aquileiese. Il duca del Friuli, piegandosi alle circostanze, s' acconciò con Bosone conte di Provenza, lasciato dal vincitore al governo della Lombardia. Ermengarda, unica figlia dell' imperatore Lodovico II, la quale dimorava nella corte di Berengario essendo di lui cugina, divenne moglie di Bosone; e Carlo il Calvo imperatore confermava a Berengario l' antico titolo di duca del Friuli (876). Così il Provenzale conseguiva la mano di una sposa imperiale con pingue dote, il Friulano si assicurava nella Venezia e nel Friuli una posizione analoga, a quella di Bosone in Lombardia.

I Saraceni annidati a Taranto, corseggiando sui litorali adriatici, tentarono impadronirsi di Grado (877); ma l' impresa fallì anche questa volta, venendo respinti dall' armi veneziane.

Riunitosi nel debole Carlo il Grosso tutto il retaggio di Carlomagno, papa Giovanni VIII scorgendo che Guido duca di Spoleto cresceva ognor più in forza e in baldanza, e mirava alla corona, non vergognandosi di far anche alleanza coi Saraceni, lo scongiurò a discendere in Italia. Nella dieta di Pavia i vescovi, gli abati, i conti e gli altri ottimati del regno elessero Carlo il Grosso a re d' Italia (880); ma non pertanto Guido continuò le depredazioni malgrado i commissari imperiali e reali e i fulmini del Vaticano. Berengario per comando del re marciò contro lo Spoletano, gli occupò buona parte del ducato (885); ma la peste assottigliando l' esercito lo costrinse alla ritirata. Carlo inetto al governo d' Italia in quell' età procellosa ne affidò la direzione a Litardo vescovo di Vercelli, nominato

arcicancelliere dell' impero. Costui da bassa fortuna salito in tanto potere, si condusse da despota. Fra le altre violenze, rapì molte figlie di nobili tedeschi e italiani per maritarle ai suoi parenti, e trasse a forza dal monastero di S. Giulia di Brescia una figlia del duca Enrico, perciò nipote di Berengario, sposandola a un proprio nipote. Berengario per trarne vendetta ebbe coraggio di penetrare in Vercelli, e non trovandovi Litardo, ne saccheggiò da cima a fondo il palazzo, danneggiando anche la città.

Divenuto spregevole Carlo il Grosso, occupata la Francia da Odone, la Germania da Arnolfo, la Provenza da Bosone, i signori italiani finalmente deliberarono reggersi senza tutela con un re nazionale. Due principi per qualità personali, per estensione di dominii e parentela colla casa imperiale aspiravano alla corona d' Italia. Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto: i duchi di Benevento, benchè potenti, erano troppo occupati contro i Saraceni. Berengario, invitato, recossi in Pavia e quivi l' assemblea dei vescovi e dei conti lo proclamò re d' Italia, ed Anselmo arcivescovo di Milano lo cinse colla corona di ferro (888). Arnolfo re di Germania considerandosi, come Carolingio, più legittimo pretendente, mosse in armi per conquistarla, ma Berengario gli andò incontro pacificamente, ed abboccatosi con esso in Trento, lo riconobbe per supremo signore dichiarando tenere il regno da lui. Arnolfo appagato da questo tal quale omaggio, ritornò in Germania pel Friuli.

Ma Guido di Spoleto, deluso nella speranza di occupare il trono francese, rivolse le mire a quello d' Italia. Afforzato da suo nipote Adalberto marchese di Toscana, da buon nerbo di Provenzali e da tre mila Friulani capitanati da Gualfredo, Berengario vinse contro di lui la battaglia di Brescia; ma poi rimase soccombente alla Trebbia (889), per cui fu costretto chiudersi in Verona. Gli rimasero Brescia, Verona, gran parte della Venezia, tutto il Friuli. Per la devozione a chi vince, i vescovi adunati a Pavia dichiararono surrettizia la precedente elezione, acclamarono Guido re piissimo ed eccellentissimo e patteggiarono con esso riverenza alla Chiesa, immunità ecclesiastiche, freno alle rapine dei conti e dei soldati; poscia in Roma fu coronato imperatore da papa Stefano v, (891). Berengario chiamò in aiuto Arnolfo re di Germania, suo cugino e sovrano; papa Formoso invitavalo anch' esso, perchè Guido eragli venuto in avversione (893). Egli infatti calò dall' Alpi;

prese e saccheggiò Bergamo e Brescia; ma conservò le sue conquiste, beffandosi di Berengario, anzi gli tolse anche il ducato del Friuli, conferendolo a Gualfredo (895); ma bentosto il vero duca se lo ripigliò estendendolo sino all' Adda.

Poichè Arnolfo ebbe ripassate le Alpi, costrettovi, dalle malattie diffuse nell' esercito, le quali sovente vendicarono gl' Italiani della prepotenza straniera, Lamberto figlio di Guido, e Berengario, conoscendo ambidue quanto avessero a sperare dagli aiuti oltremontani, vennero a patti (897). Berengario ebbe il paese a settentrione del Po e a levante dell' Adda; il rimanente del regno colla corona imperiale lasciando a Lamberto. Se non che, morto quest' ultimo, pare assassinato per vendetta privata, Berengario venne dovunque riconosciuto sovrano. Liberava Adalberto di Toscana imprigionato in Pavia da Lamberto, riconciliavasi con Ageltrude vedova di Guido, e l' Italia superiore finalmente avea pace.

Ma nuovi flagelli sovrastavano. Gli Ungri, orde scitiche dello stesso ceppo degli Unni, ch' eransi progressivamente innoltrate verso il sud-est dell' Europa, dopo invasa e ruinata Pannonia, entravano in Friuli pel consueto varco orientale ed orribilmente lo disertavano col ferro e col fuoco. Immense turbe di questi barbari, ancor pagani, trascorsero per l' Emilia e la Postumia fin' presso al Ticino. Gli avanzi di queste vie in Friuli si denominano tutt' ora *Strada Ongaresca*, come nelle carte del secolo XI *Strata Ungarorum* la *Stradalta*. Berengario adunato poderoso esercito gli avviluppò fra l' Adda e la Brenta; ma inorgoglito della sommissione che gli Ungri proffersero, ricusò l' avvantaggiosa capitolazione, confidando sterminarli. Nella battaglia che ne seguì alla destra del Brenta rimpetto a Cartigliano, la disperazione dei barbari vinse i mal uniti Italiani. Il campo cristiano fu rotto, tutta Lombardia e la Marca Veronese e Friulana furono nuovamente sperperate; nè l' orde vincitrici ripassarono l' Alpi che al cadere dell' anno (899). Tale fu la devastazione e il terrore, che le genti credevano giunto il finimondo. Rimase abbruciato in tale occasione anche il castello di Udine. Ciò congetturasi fondatamente, perchè nel 1517 scavando le fondamenta del presente palazzo detto il Castello, dissotterraronsi grosse muraglie con traccie di sofferto incendio: e siccome dopo il 983 non rilevasi che venisse abbruciato, è ragionevole conchiudere che lo fosse prima e probabilmente per mano degli Ungri, se non pure degli Avari nel 611. Vedemmo più sopra che dalla moneta giustinianea rinvenuta nel recinto

del Castello, e dalle cronache coevenali, la sua esistenza nel secolo VI è indubitata.

La rotta avuta dagli Ungri scemò nell' Italia superiore il credito di Berengario. L' ingrato Adalberto, marchese di Toscana, postosi a capo de' malcontenti, chiama in Italia Lodovico re di Provenza, figlio di Bosone ed Ermengarda. Egli venne tosto accolto qual salvatore della patria, coronato re e imperatore (901). Berengario impotente a campeggiare contro di lui, ritiravasi nella sua forte Verona. Ma Adalberto vedendosi posposto a Sigiberto, conte palatino di Lombardia, rappattumavasi con Berengario, sicchè Lodovico incapace di resistere ai collegati ebbe a fortuna il ritirarsi, giurando di non più metter piede in Italia. Pavia rivide Berengario e tutto il regno nuovamente il riconobbe, eccettuato Milano il cui vescovo Andrea teneva ancora pel Borgognone. E malgrado la solenne promessa, Lodovico valicò l' Alpi di nuovo (905), e Pavia gli aprì le porte, sicchè Berengario scorgendo impossibile il resistergli, riparò in Baviera alla corte di Lodovico il Giovine re di Germania. Il Borgognone teneva splendida corte in Verona, tanto più lieto perchè era voce esser morto Berengario, quando improvvisamente, con intelligenza de' cittadini e di Adelardo vescovo veronese, il creduto morto ricompare, s' impadronisce in una notte della città, rimprovera all' usurpatore il mancato giuramento e in punizione lo fa acciecare, lasciandolo però libero della vita e del ripatrio. Assistito da Adalberto, Berengario ricuperò in breve tutto il regno (902).

Ma la pace in que' tempi era pianta che mal poteva allignare in Italia. Non appena sedata tanta procella, ecco sbucar nuovamente gli Ungri dall' Alpi friulane (906) e sconfitto un esercito opposto da Berengario, trascorrere sino agli Apennini depredando e guastando colla consueta ferocia. Berengario impotente a scacciarli coll' armi, ne liberò il paese patteggiandone coll' oro la ritirata.

La corona imperiale conseguita un dopo l' altro da tutti gli emuli di Berengario, Guido, Lamberto, Arnolfo e Lodovico, non posava ancora sulla fronte del re più degno di portarla. Se non che papa Giovanni X, stretto dai Saraceni, gliela offriva in ricambio del suo appoggio contro que' barbari. Accettato l' invito, il giorno di Pasqua del 916, il friulano Berengario veniva unto ed acclamato in Roma imperatore di occidente. Ma le imprese felicemente incominciate contro i Saraceni vennero interrotte da nuovi torbidi nell' alta Italia. Adalberto marchese

d' Ivrea, l' altro Adalberto di Toscana, Olderico conte palatino di Lombardia, un conte Gilberto e l' arcivescovo Lamberto di Milano malcontenti di Berengario ribellaronsi ed offrirono la corona d' Italia a Rodolfo, secondo re della Borgogna transjurana. Notisi che il marchese d' Ivrea avea sposata in prime nozze Gisela figlia di Berengario, e poscia Ermengarda figlia del marchese toscano. Berengario, benchè rimasto solo coi Veneti e Friulani non disperò di resistere. Infatti sotto Brescia debellò le schiere dei rivoltosi (921): Olderico restò ucciso, Giselberto prigioniero, Adalberto d' Ivrea scampò travestito; ma Rodolfo calato dall' Alpi mutò le sorti della guerra. Coronato subitamente in Pavia (922), coll' armi di Borgogna e con quelle della fazione tosco-lombarda mosse al nemico. Scontraronsi a Firenzuola nel Piacentino. Berengario vincitore della battaglia, restò dappoi soccombente per l' indisciplina de' suoi, che sbandati a bottinare vennero sorpresi dalle truppe di Bonifazio di Spoleto, che tenevansi in agguato sotto colore di proteggerlo. Allora Berengario chiamò in soccorso le torme degli Ungri, che ben volentieri ripassarono l' Alpi, ricordando le prede passate. Costoro saccheggiarono terre amiche e nemiche, arsero Pavia, fecero strage degli abitanti, tutta Lombardia desolarono. A cotanta estremità staccaronsi da Berengario i più saldi partigiani e nella stessa Verona, asilo a lui sempre fedele, tramarono una congiura. Ivi un Flamberto, compadre di Berengario, recentemente da lui perdonato e beneficato, vilmente lo assassinò (924). Pochi superarono questo principe in valore, in pietà, in clemenza, in giustizia. Pare pensasse fondare una monarchia grande, libera e potente; ma non lo consentì l' incostanza della fortuna. Era degno di vivere in tempi migliori; non già in que' tristissimi, giustamente denominati l' età di ferro. Le cronache del tempo e più indifferenti chiamano Berengario pio, magnanimo, generoso, ciocchè non dicono di nessun suo contemporaneo. Il primo dei re italiani ebbe 36 anni di regno, de' quali i nove ultimi con titolo imperiale. Con lui cessarono i duchi del Friuli, venendo surrogati nel dominio dai patriarchi aquileiesi. Però si rileva che negli ultimi anni di Berengario fossevi un marchese Grimaldo preposto al Friuli, ad istanza del quale egli fece alcune concessioni.

A quest' epoca, e per le incessanti guerre civili e per le incursioni degli Ungri, i popoli incominciarono a circondare di mura e di torri i luoghi ancora aperti: moltiplicaronsi i castelli de' nobili, le terre minori si circondarono di cortine e terra-

pieno con fossa; quasi ogni villaggio ebbe una torre. In Friuli specialmente, siccome paese più esposto alle invasioni straniere, tali munizioni furono più frequenti che altrove, e ne rimangono dovunque le vestigia. Ebbero da ciò incremento i comuni maggiori, ed origine molti dei minori.

Duchi e Marchesi del Friuli.

Serie dei Duchi e Marchesi del Friuli

esposta da B. M. de Rubeis nei *Monum. Eccl. aquilej.*

Duchi Longobardi.

1. Gisulfo, nipote d'Alboino re dei Longobardi . . 568
2. Tasone e Cacone, figli di Gisulfo 615
3. Grasulfo, fratello di Gisulfo 616
4. Agone 661
5. Lupo 663
6. Varnefrido 664
7. Vettari, vicentino . . . .
8. Laudari 695
9. Rodoaldo . . . .
10. Ansfrido di Ragògna . ....
11. Adone o Aldo, fratello di Rodaldo . . . .
12. Ferdulfo, ligure . . . .
13. Corvolo . . . .
14. Pemmone, bellunese . 705
15. Rachis, figlio di Pemmone (poi re) 731
16. Anselmo fratello di Rachis e figlio di Pemmone 744
17. Pietro, figlio di Munichi, e fratello di Orso, duca di Cèneda 749
18. Rotgaudo 774

Duchi e Marchesi sotto Carlomagno e successori.

19. Marcario 776
20. Enrico I 791
21. Cadolao, o Cadolaco . 799
22. Baldrico 819
23. Everardo 846
24. Unroco, od Enrico II, figlio di Everardo . . 869
25. Berengario, fratello di Enrico e figlio d' Everardo (poi re d' Italia e imperatore) 878
26. Goffredo 895
27. Grimoaldo 922
28. Enrico III, fratello di Ottone il Grande . . . 952

Duchi del Friuli.

secondo la Cronologia di Cesare Cantù nella Storia Universale, edizione VIII.

Grasolfo I. 568-590
Gisulfo 590-611
Grasolfo II 611-621
Tasone e Cacone . . . 621-635
Grasolfo II (*di nuovo*) 635-651
Alcuni cronologi mettono
Gisulfo 568-615
Tasone e Cacone, suoi figli 615-635
Grasolfo fratello di Gisulfo 635-651
Agone 651-663
Lupo 663-666
Varnefrido 664
Vettari 666-678
Laudari 678
Rodoaldo, Ansfrido, Adone 694
Ferdolfo ligure 694-706
Corvolo 706
Pemmone, bellunese . 706-737
I suoi figli Rachi e Astolfo re dei Longobardi 737-749
Anselmo, loro fratello 749 abd. 751
Pietro 751
Rodgaudo 776
Marcario (Marquard) . 776
Unrico (Urok) I. . . . 799
Cadaloaco 799-819
Bodrico o Balderico . 819-846
Everardo 846-868
Enrico II suo figlio . 868-874
Berengario (*re d'Italia*, 888) (m. 924) . . . 874-878
Gualfredo 878-895
Grimoaldo 895-922
Enrico III, fratello di Ottone Magno . . . 922-952

Non appaiono più duchi del Friuli 1).

3.

Chiesa di Aquilèia.

L'anno 48 l'evangelista S. Marco approdava a questi lidi. Il luogo ov'è tradizione prendesse terra non lungi da Aquilèia si denomina Mursiàna, corruzione di Marciana e vi sorge una chiesa a lui intitolata. Egli diffuse in questa città la luce del

1) Napoleone I. ravvivò questo titolo, ma puramente onorifico con una dotazione, e ne insignì il maresciallo Duroc, suo intimo amico.

Vangelo; e S. Ermagora suo discepolo, convertiti alla fede cristiana Carni, Istriani e Pannoni, ne fu il primo vescovo, e primo in Italia ad aver sede fissa dopo quello di Roma. Allora la sede aquileiese venne illustrata col sangue da S. Ermagora (70) e poscia da S. Ellaro. La resero celebre posteriormente colla dottrina i Santi Valeriano, Cromazio, Niceta e Paolino. Dal clero aquileiese uscirono S. Pio I pontefice di Roma (156), Turranio Rufino padre della storia sacra nella chiesa latina; e più tardi Paolo detto il Diacono, unico storico dell'età longobarda. Oltre i menzionati, la Chiesa d'Aquilèia vanta bella schiera di santi e martiri venerati sugli altari. Basterà ricordare S. Siro e S. Juvenzio vescovi di Pavia, de' quali il secondo convertì al cristianesimo Genovesi, Tortonesi, Astigiani; S. Ermele, S. Colomba, S. Primeria; i martiri Taziano, Felice, Largo, Dionisio, Grisogono, Fortunato, Proto, Anastasio, Venusto ed Ermogene, nonchè Donato, Secondiano e Romolo; Cancio, Canciano e Cancianilla della famiglia Anicia di Roma, rifugiata in Aquilèia; e le vergini e martiri aquileiesi Agape, Chionia, Irene, Eufemia, Dorotea, Tecla, Erasma, Mosca e Ciriaca; omettendo i nomi di molti altri. Notisi che i santi Colomba e Paolino, friulani, erano ricordati anche nelle litanie che recitava Carlo I il Calvo re di Francia verso la metà del secolo IX.

I vescovi di Aquilèia e Milano consecravansi di consueto reciprocamente, con questo però che l'ordinatore recavasi nella sede dell'ordinando. La prima Chiesa onorata del titolo arcivescovile e della giurisdizione metropolitica in Italia, dopo Roma, fu l'aquileiese (369). N'erano suffraganei i vescovi della Venezia, dell'Istria, di Dalmazia, alcuni della Rèzia seconda e del Norico, e più tardi quello di Como, e per qualche tempo quello di Mantova. Il metropolita milanese non ebbe titolo di arcivescovo che nel 777. Sino dal 370 ebbe la Chiesa aquileiese un proprio simbolo di fede che fu conservato per secoli, e incominciava: *Credo in Deo Patre Omnipotente invisibili et impassibili.* Aveva un rito proprio, denominato patriarchino, che si mantenne in vigore fino al secolo XIX e la diocesi di Como fu l'ultima a lasciarlo. Avvicinavasi all'antico più che al presente rito romano ed aveva breviario e messale particolare, con qualche lieve diversità nel *Confiteor*, e nel *Credo* della messa, come anche in ispeciali cantilene e salmodie costituenti un canto corale con gravi e lunghe cadenze, il quale conservasi tuttora, più o meno corrotto, in molte chiese del Friuli e specialmente nella Carnia.

In Aquilèia si adunò un sinodo quasi generale, preseduto dal suo arcivescovo Valeriano (381), il cui scopo era l'estirpazione degli avanzi dell'arrianesimo. V' intervennero S. Ambrogio metropolita milanese, molti vescovi d'Italia, quattro dell'Illirio, tre delle Gallie oltre due legati delle sedi africane, in tutto 32 vescovi. Le statue di Giove, di Ercole, di Beleno che torreggiavano sulle cime dell' Alpi, specialmente rialzate dall' usurpatore Eugenio, vennero atterrate da Teodosio (394), sostituendovi croci e chiese. Però convien supporre che nel 370 i magistrati di Giulio Càrnico fossero ancora pagani, se nella lapide ricordata a pag. 96 segnavano l' epoca della via ristaurata col consolato romano, anzi che colla data del natale di Cristo. Credesi che S. Girolamo mandasse in dono alla Chiesa di Aquilèia (384) un esemplare degli Evangeli coll' epistola a papa Damaso, e si suppone essere quello che serbasi nel Tesoro della chiesa di Cividàle, e del quale una parte, il vangelo di S. Marco, fu recato nel 1422 a Venezia.

L' arcivescovo Secondo sfugge la strage attilana (452) riparando nell' isola di Grado col tesoro della chiesa, le donne, i fanciulli; e S. Colomba vergine sacrata, ossia monaca di Aquilèia, ricovera nel castello di Osòpo, ed ivi nonagenaria lascia la vita, venendo tumolata in iscritto avello (453), ove ancora si venera. Niceta, di lui successore, ritorna fra le rovine della città desolata (458); ne ristaura modestamente qualche fabbricato non intieramente distrutto, vi richiama il popolo fuggitivo superstite; e costringe coll' autorità del pontefice Leone I le molte donne che, riputandosi vedove, erano passate a seconde nozze, a riprendere il primo marito fuggito dalla schiavitù degli Unni e ripatriato. E il timore di nuovi barbari spinse Marcellino a ricovrare nuovamente al sicuro asilo di Grado; mentre la mal riparata Aquilèia era debole schermo alla baldanza dei Goti di Teodorico, arriani e vincitori (489). I di lui successori risiedettero ora in Grado ora in Aquilèia.

Ma la figlia primogenita di Roma sta per separarsi dalla Chiesa madre. L' arcivescovo Paolino congrega un sinodo in Aquilèia (557), che riprovando il concilio v universale di Costantinopoli, si separa dalla comunione di quelli che lo ricevevano, compreso il papa. Perciò le dottrine di Arrio prevalsero nell' aquileiese provincia, originandosi così lo sciama denominato dei *Tre Capitoli*. Tutti i suffraganei di Aquilèia e Milano vi aderirono. Paolino, consacrato dal Milanese, scomunicato da Roma, assunse titolo di patriarca, dignità conservata dagli an-

tisti aquileiesi durante lo scisma e sancita poscia nella conversione.

Alla calata dei Longobardi, Paolino fuggì in Grado col tesoro sacro (568); e quivi il patriarca Elia abbellì la chiesa di S. Eufemia tuttor sussistente (576), che l'arcivescovo Niceta fondata aveva nel 456, ed ampliò il castello. Rappattumato con Roma, celebrò un sinodo di venti vescovi, presente il legato pontificio, dichiarando Grado Nuova Aquilèia e città metropolitana (579). Taluno però dubita sull'intervento del legato e sull'avvicinamento a Roma, fra quali nientemeno che il de Rubeis e il Muratori. Egli fondò pure un monastero di monaci nell'isola di Barbana, ora santuario, e convertì un tempio pagano in monastero di vergini sotto il titolo di San Pietro, che sorgeva nell'isola di S. Pietro d'Orio. Severo succedutogli, persistendo nello scisma, fu sorpreso in Grado da Smaragdo esarca ravennate che obbediva al pontefice, e condotto prigione con tre suoi vescovi in Ravenna, forzato venne a condannare i Tre Capitoli. Se non che dopo un anno, rimesso in libertà, egli convoca un sinodo in *Mariano*, or Marâno (589), nel quale ritratta innanzi dieci vescovi l'abjura forzata, dichiarando persistere nel riconoscimento dei Tre Capitoli riprovati dal concilio costantinopolitano e nella separazione da Roma, benchè taluno de' suoi suffraganei avesse già comunicato col pontefice.

Lui morto, il duca longobardo del Friuli nominò un Giovanni abate a patriarca d'Aquilèia, arriano com'esso (607); mentre in Grado i vescovi ortodossi avevano eletto Candidiano. Ebbe così origine la prima divisione del patriarcato, e la lunga accanita guerra fra le due sedi aquilejese e gradese. Tre suffraganei riconobbero Giovanni, il vescovo di Concòrdia preferì migrare in Càorle.

Vacando il seggio di Aquilèia, un Fortunato da Pola innalzato alla sede di Grado, forse per seduzione de' Longobardi Forogiuliani, spoglia de' sacri arredi la cattedrale gradese e le chiese dell'Istria, e passato in terraferma viene assunto al patriarcato aquilejese e scomunicato da papa Onorato I (628). Ma considerandosi troppo esposto in Aquilèia alle scorrerie dei Romano-greci e dei Veneziani, trasporta la sua residenza nel castello di *Cormone* or Cormòns. Così l'arriano ebbe il favore de' Longobardi, il gradese sostenuto venne dalla corte di Bisanzio e dalla nascente repubblica di Venezia. Non potendo il papa consolare altrimenti di tanta perdita Primigenio, eletto in

Grado, lo donò del pallio, ed Eraclio imperatore d'oriente gli mandò con molti arredi sacri la cattedra in avorio di S. Marco, avuta da Alessandria. Ma più tardi i diocesani del territorio soggetto ai Longobardi riconobbero tutti la sede aquileiese; i vescovi dell'Istria per lungo tempo; ma quelli dell'estuario costantemente si mantennero fedeli al gradese. E quando Rotari re longobardo prese Odèrzo, il vescovo Magno di essa città si ritrasse al litorale e fondò od accrebbe la città di Eraclea, designandola a propria residenza (641).

Però l'animosità religiosa e politica si manifestò più evidentemente nell'intrapresa del duca Lupo. Costui, ambizioso e arrischiato, cavalcando co' suoi armigeri sui ruderi dell'antica via marittima, o strada arginata, che da Aquilèia metteva a Grado, forse rimasti a secco per istraordinario abbassamento di marea, sorprese Grado, rapì i tesori delle chiese e tutta devastò l'isola (663). In compenso rifulge la pietà di re Grimoaldo, che ritiensi fondatore della badia di S. Michiele in *Ceroniano*, or Cervignano, non lungi da Aquilèia, della quale non resta vestigio, tranne il titolo del santo medesimo nella parrocchiale del luogo.

Ma convertiti essendosi al cattolicismo i Longobardi-forogiuliani, ad istanza di papa Sergio, Pietro patriarca aquileiese congrega i suoi vescovi, e riconosciuto il concilio v colla condanna dei Tre Capitoli, si riunì alla Chiesa romana (698), dopo 144 anni di scisma, solo brevemente, se pur lo furono, interrotti. In Friuli l'arrianesimo fu spento più tardi che in altri paesi. Sereno, di lui successore, a preghiera del re Luitprando, venne decorato del pallio da papa Gregorio II, il quale designò pure il confine delle provincie ecclesiastiche aquileiese e gradese, prescrivendo fossero soggetti alla prima i sudditi dei Longobardi, alla seconda quelli di Venezia e dell'Istria.

Sdegnando l'umile soggiorno di Cormòns, il patriarca aquileiese Calisto recossi in Cividàle, assente il duca Pemmone, e ne scacciò Amatore successore di Fidenzio, vescovo di Giulio Càrnico (737). Distrutta dagli Slavi quest'ultima città, il vescovo Fidenzio erasi rifugiato in Cividàle nel 707 circa, assentendolo il duca; ma Calisto, trasportandovi la sede patriarcale, abolì quel vescovato, restando solo a ricordarlo l'antichissimo capitolo collegiato di S. Pietro di Carnia, che andò soppresso con tanti altri nel 1810 1). Pemmone tosto rientrato in Cividàle fece

1) Ora ne rimane memoria nel titolo di Parroco Preposito di cui va insignito il rettore della Parrocchia ex Collegiata di S. Pietro di Zùglio

imprigionare Calisto, e trattolo nel castello *Pontio*, che sorgeva presso l' odierno porto Panzáno, e a parer di taluno in Duino, minacciava precipitarlo nel mare sottoposto. Ma re Luitprando il protesse, sicché, dimesso Pemmone dal ducato, il patriarca fu riposto in libertà A motivo della residenza in Cividàle, gli aquileiesi patriarchi vennero talvolta denominati forogiuliani e forogiuliese la loro Chiesa. Ancora sussiste nel duomo di Cividàle, riedificato da Calisto, un battistero in marmo di forma ottangolare, costrutto secondo il rito d' immersione, che ne porta scolpito il nome. Egli eresse anche il palazzo di propria residenza, del quale non resta se non un pozzo che tuttora si denomina di Calisto. Ed Orso duca di Cèneda donò alla Chiesa cividalese una tavoletta in avorio su cui è scolpito in bassorilievo un crocifisso, la quale ancora si conserva.

Seguitando l' esempio di Rachi duca poi re che si fe' monaco in Montecasino (749) e di Anselmo, pur duca friulano, fondatore e primo abate del monastero di Nonàntola, i fratelli Erfo, Antonio e Marco, illustri Longobardi del Friuli, fondarono e largamente dotarono due monasteri, il primo in Sesto sul fiume Reghèna, per monaci di S. Benedetto, l'altro in Salto sul torrente Torre per monache dell' ordine stesso, chiudendosi in quest' ultimo la loro madre Piltrude (762). Crede taluno fossero figli di Pietro duca friulano e nipoti del summentovato Orso duca di Cèneda 1).

Ridotta questa regione sotto il dominio de' Franchi, il gran Carlo conosciuto avendo le virtù del sacerdote Paolino da Premariáco, che, allievo di Flaviano, insegnava grammatica in Cividàle, gli fe' dono (776) della villa di *Labariano*, or Lavariàno, confiscata a Valdando figlio d' Immone, beneficiario o quasi feudatario di quel luogo, partigiano del ribelle duca Rodgauso; come pure lo regalò di tutti i beni tolti al predetto in altre parti del Friuli, con ciò, che lui morto restassero alla Chiesa aquilèiese. Notisi che per grammatica s' intendevano allora tutte le umane lettere, e che nell' evo medio la scuola di Cividàle è la prima che venga ricordata in Italia. Morto il patriarca Sigualdo nell' anno stesso, Carlomagno nominò Paolino a quella sede. Giovandosi della sua profonda dottrina, lo con-

1) Rachis ebbe due figlie, ambe benedettine e beate, Epifania e Pertrude. (Albero di S. Benedetto, Traviso 1687). La seconda sarebbe forse la ricca fondatrice di questi monasteri?

E tradizione che la chiesa e monastero di Salto sorgessero ov' è adesso il greto del Torre, rimpetto al villaggio di Salto.

sultava negli affari scabrosi; intervenir lo fece agli importantissimi concilii tenuti in Aquisgrana (789), in Ratisbòna (792), in Francoforte (794) ed altri in Francia ed in Italia, con i quali non solo assodavansi le credenze cattoliche, ma estendevasi, mediante l' influenza del clero, il dominio dei Franchi.

E dopo che furono soggiogati gli Avari da Carlomagno e Pipino, Paolino recatosi nella regione Carantana e nella Pannonia inferiore, or Carintia, Carniola e Croazia, confermò nella fede quei popoli, e poscia congregò un concilio in S. Maria di Cividàle (796), ove si trattarono importanti materie di dogma e di ecclesiastica disciplina. Paolino salì in tanto favore appresso Carlo che ottenne da lui in Ratisbona (4 agosto 792) potesse il clero aquileiese secondo l' antica consuetudine eleggere il proprio pastore, e gli abitanti tanto liberi che servi sulle terre della Chiesa di Aquilèia fossero esenti da qualunque gabella verso il re, eccetto il tempo della venuta in Italia di Carlo o de' suoi figli, ovvero in caso di guerra nel Friuli o nel Trevisano. Ottenne pure dallo stesso imperatore (801) il dominio sul cenobio di S. Maria in Organo di Verona; sul Senodochio od ospizio di S. Giovanni eretto dal duca Rodoaldo in Cividàle, sulla chiesa di S. Lorenzo di Bùia, colle loro pertinenze; non che la conferma delle largizioni fatte alla sua chiesa dai re e duchi longobarghi, ed altri fedeli. Conseguiva anche il privilegio che esentando tutti i luoghi posseduti dalla Chiesa dalla giurisdizione de' giudici secolari, attribuiva soltanto al patriarca il giudicio e la condanna, ed amplissime giurisdizioni spirituali lungo il Savo e la Mora. È questo il più antico esempio delle immunità ecclesiastiche e il primo passo fatto dai pontefici aquileiesi verso il dominio temporale 2).

Tre luminari dell' epoca di Carlomagno appartengono al Friuli. Il valoroso duca Enrico I, domatore degli Avari e il prelodato Paolino, che fu tumulato a Cividàle (802) ed è venerato sugli altari. Il terzo è Paolo detto il Diacono, nato in

2) È tradizione che S. Paolino sia nato in Premariàco dalla famiglia or denominata Saccavini. È di fatto ch' essa famiglia convoca tutt' ora nel 11 gennaio, di lui festa, i sacerdoti dei villaggi vicini e fa celebrar messe solenni in memoria del santo; che le sue terre e tutte quelle della parte settentrionale del villaggio per antichissime concessioni patriarcali sono esenti da decima, che avvi un fondo denominato anche oggidì campo di S. Paolino, e che nell' antichissima chiesa di S. Mauro avvi altare dedicato al santo patriarca, ove se ne solennizza la memoria, facendo anche festa in quella parte di villaggio.

Cividàle da Varnefrido e Teodolinda di sangue longobardo, storico, poeta, oratore, consigliere e cancelliere nelle corti del Friuli e di Pavia. Carlomagno, superiore ai riguardi della meschina politica, lo considerò come amico sebbene parteggiasse pe' suoi vinti Longobardi; seco il condusse in Francia, e con lui scambiò epistole in versi sin alla corte dei duchi di Benevento, presso i quali erasi rifugiato dopo la caduta di Rodogauso. Egli terminò i suoi giorni monaco in Montecasino (799).

A sedare il dissidio del patriarca Orso coll' arcivescovo di Salisburgo per i confini delle rispettive diocesi, Carlomagno decretò, che il fiume Dravo le separasse (16 maggio 811); ed al patriarca Massenzio concesse, a sovvegno della Chiesa aquileiese, la parte dei beni confiscati ai fratelli Rodogauso e Felice ribelli, posti nella città e distretto di Aquilèia e tenuti in beneficio dal fedel Landola e poscia da' suoi figli Bonno e Bovo, prescrivendo che il terzo fratello Lodolfo, non macchiato di ribellione, serbasse la propria quota. Quest' è la più antica traccia di feudo ereditario che trovisi nelle storie friulane, se pure non vogliasi come tale considerare anche il beneficio di Valdando di Lavariàno più sopra menzionato.

Approfittando delle imperiali largizioni, Massenzio ristaurò e dedicò a S. Martino un antico tempio di Beleno che sorgeva fra le rovine di Aquilèia e d' intorno vi eresse un monastero che fu detto *Belinense* o di Beligna, divenuto in seguito una delle principali badie del Friuli.

Alla immediata giurisdizione del patriarca, assenziente Rotaldo vescovo di Verona, assoggettato venne il capitolo de' canonici di S. Giorgio di Verona (813); e Carlomagno legava in morte alle metropolitane chiese di Forogiùlio ovvero Aquilèia, ed a quelle di Grado, Roma, Milano, Ravenna ed altre sedici fuori d' Italia buona parte del suo tesoro.

A questi tempi (828) avvenne la traslazione del corpo di S. Marco a Venezia; e fra Grado ed Aquilèia nuovamente ripullularono discordie, tanto più che in Aquisgrana (804) il pontefice Leone III, aveva ottenuto dall' imperatore che i vescovi dell' Istria fossero soggetti al Gradese. Orso patriarca di Aquilèia accampava che Grado era una semplice pieve della sua diocesi; Massenzio di lui successore, favorito da papa Eugenio II, e dagli imperatori regnanti, risuscitò la questione. Il concilio di Mantova, convocato per tale oggetto (827) riconobbe la supremazia di Aquilèia, e depose Venerio patriarca di Grado sopprimendone la sede. Ciò nondimeno continuò a sussistere.

Il favore imperiale per Massenzio si manifesta pur anco nella superiorità concessagli sul monastero di vergini benedettine fondato in Salto, più sopra ricordato, rifugiato in Caorle nelle avariche incursioni, e trasferito in Cividale nella seconda metà del secolo VIII, sotto il titolo di S. Maria in Valle, tutt'ora sussistente, ora affidato alle madri Orsoline, ove nell'interno si venera ed ammira un tempietto romano-bizantino del quale diremo in seguito, come d'insigne monumento di religione, d'arte e ben conservata antichità. E tal favore emerge pur anco dalla conferma delle immunità e privilegi della sua Chiesa fatta dall'imperatore Lotario (833), specialmente prescrivendo che i messi o giudici imperiali niuna giurisdizione avessero nè civile, nè criminale ne' luoghi spettanti al patriarcato. Inoltre l'imperatore Lodovico II, autorizzò il patriarca Teodemaro ad assumere i diritti metropolitici sui vescovi dell'Istria, secondo la sentenza del concilio mantovano (855). E il re Carlomanno confermò al patriarca Valperto (6 marzo 879) tutte le esenzioni e diritti che godeva la Chiesa di Aquileia; e Valperto stesso nel 880 venne a trattato col doge Orso Participazio, con cui Venezia concedeva libertà di commercio e apertura del porto patriarcale di *Pilo*, ora Morgo; e il patriarca prometteva non più molestare la Chiesa gradese ed accordava ai Veneziani nei luoghi di suo dominio esenzione da qualunque gabella.

Ma le incursioni degli Ungri ne' primi anni del secolo X, danneggiarono le terre e i luoghi del patriarcato ben più che non lo beneficassero gl'imperanti. In tali scorrerie rimasero distrutti i monasteri di S. Giovanni del Carso, di S. Michiele di Cervignano, di Beligna, di Sesto. Risorsero soltanto i due ultimi.

A questi tempi la storia ecclesiastica è più nota della civile. Si conoscono i monasteri e le chiese atterrate dai barbari, s'ignora quali paesi rimanessero guasti o distrutti. Però facilmente si può congetturare quanto danno ne risentisse il Friuli, dal terrore dipinto nelle carte ecclesiastiche e nelle cronache, come pure da quello tradizionale che va tuttora associato al nome degli Ungri, poco inferiore a quello d'Attila; e più di tutto dalla smania allora accresciuta di munire tutti i luoghi abitati, stante che un muro, una fossa era talvolta ostacolo insuperabile all'imperizia militare di quei feroci scorridori. Le grosse terre, le castella superstiti innalzarono ed afforzarono le proprie mura e torri; i villaggi, specialmente alla pianura, circondaronsi di terrapieno con fossa che denominarono bastita

o cortina. I monasteri stessi fortificaronsi con cinte merlate ed altre munizioni.

Berengario I, da Pavia (912) conferma all' abate di S. Michiele di Cervignàno quanto possedeva per donazioni di principi e privati, conoscendo che i documenti relativi erano stati abbruciati dagli Ungri pagani. Al patriarca Federico I, Berengario stesso da Pavia (5 ottobre 921) dona il castello di *Puteolum*, or Pozzuòlo, con un miglio di adiacenza e con le prerogative che innanzi spettavano ai marchesi o conti. E Leone, difendendo i diritti della sua Chiesa, incontra l' inimicizia di Rodoaldo, signore di schiatta longobarda. Costui mal soffrendo che la potenza ecclesiastica limitasse il suo arbitrio, uccise il patriarca (927); e poscia ad espiazione fondò una chiesa nella sommità di alto colle, dedicandola a S. Daniele, da cui trasse origine la terra di questo nome.

I tenimenti della Chiesa favoriti da' principi ed immuni da regie gravezze, popolaronsi rapidamente di vassalli divenuti liberi, a scapito del distretto dei conti. Il patriarca, i vescovi, i capitoli, gli abati dei monasteri assunsero per gradi l' autorità civile, temporanea dapprima e limitata, poscia permanente, completa e trasmissibile. Il territorio della loro signoria venne denominato *Corpus Sanctum*, nome che tuttora sussiste fra noi nell' agro suburbano di Udine, Cividàle ed altrove 1). Il patriarca e gli altri prelati vennero considerati come vicari del santo a cui era consacrata la chiesa, si chè non ad essi, ma a quel santo attribuivansi i beni, il dominio, le immunità. Perciò lo Stato romano denominavasi Patrimonio di S. Pietro, i vassalli della chiesa di Milano intitolavansi famiglia di S. Ambrogio, in Friuli si consideravano figli di S. Maria e S. Ermagora d' Aquilèia.

Il re Ugo e l' associato di lui figlio Lotario concedono al patriarca Orso il castello di *Muglia* o Müggia in Istria, con dominio giurisdizione ed immunità; nonchè la signoria sul fiume Natissa e sul canale Anfora presso Aquilèia, quindi i diritti di navigazione, pesca, molini ed analoghi (17 ottobre 931). Onde approfittarne, Lupo patriarca assistito da' suoi canonici e da' suoi fedeli o feudatari, conclude in Aquilèia nuova pace con Venezia (944) promettendo tutti al doge Pietro Candiano III, di non più infestare coll' armi l' isola di Grado ed accogliere amichevolmente, esenti da gabelle, i mercanti veneziani nel porto pa-

1) Come a Milano ed in altri luoghi di Lombardia.

triarcale di *Pilo*. Emerge da ciò, che alla metà del secolo x, i patriarchi aquileiesi, sottentrando poco a poco ai duchi del Friuli, agivano come sovrani di fatto, che il capitolo de' canonici di Aquilèia non solo sussisteva, ma aveva anche ingerenza nelle temporali faccende, com' ebbe sempre in seguito; e finalmente ch' eravi già un numero di fedeli ossia feudatarii i quali intervenivano col patriarca a stipulare atti di sovranità. Era dunque già al secolo x abbozzata la costituzione che dappoi resse il Friuli.

Ma l' esempio delle fruttuose incursioni degli Ungri, la debolezza di Lotario, re d' Italia puramente di nome, il malcontento de' popoli tiranneggiati dal crudele, ipocrita ed avaro Berengario II, amministratore del regno, incitarono Enrico duca di Baviera, fratello di Ottone I, re di Germania a calare in Italia (948). Inorgoglito costui per qualche vittoria riportata sugli Ungri, riputò agevole occupare il trono italico. Nè in ciò s' ingannava; soltanto illudevasi, egli straniero, nella speranza di conservarlo. Il Friuli provò il primo impeto delle sue armi, che depredarono quanto era sfuggito agli Ungri. Il venerabile patriarca Lupo, tentando ammansare la ferocia barbarica colla parola di Dio, fu preso e per comando del Bavaro evirato: poco prima desso aveva fatto cavar gli occhi all' arcivescovo di Salisburgo. Corse di poi bottinando per Lombardia senza trovar resistenza, e ripassò l' Alpi carco di preda, non tenendosi pure abbastanza forte per rimanere in Italia.

Gl' Italiani si volgevano ad Ottone I re germanico, siccome a liberatore. Invitato in Italia dalle sollecitazioni dei grandi, dalla brama di gloria e sovra tutto da Adelaide vedova di Lotario imperatore, imprigionata da Berengario II nel castello di Garda poi rifuggita in Canossa, che offrivagli colla bella mano l' italico scettro, egli entrò senza combattere in Pavia e cinse la corona di ferro (951). Separò dal regno italico le marche di Verona e del Friuli, dandole in governo al fratello Enricò duca di Baviera (952). In tal guisa gl' imperatori germanici si mantenevano aperte le porte d' Italia. Discese nuovamente dall' Alpi ed ebbe in Roma il diadema imperiale, e poco dopo, distrutta la fazione di Berengario II, divenne sovrano di quasi tutta Italia (964). È forza concludere che il patriarca Rodoaldo rimanesse fedele a Ottone, anzi che seguitar la parte contraria, mentre ne conseguì rilevanti largizioni. Benchè Lupo abate di Sesto avesse ottenuta dall' imperatore Lotario (830) la giurisdizione sui beni di quel monastero, nondimeno Ottone I concesse

in Ravenna a Rodoaldo (20 aprile 967) la superiorità su quella badia e sui 22 villaggi che ne dipendevano. Inoltre gli donò i beni confiscati a Rodoaldo uccisore del patriarca Leone; il feudo che Berengario II, conferito aveva ad Annone nelle parti orientali del Friuli, compreso il luogo di Foliàno e il castello di Farra; e gli donò il territorio che stendesi fra il Livènza, le Due Sorelle e la Strada Ongaresca sino al mare, col privilegio che nessun conte o marchese, nè qualunque altro, potesse avervi ingerenza; concessione amplissima che comprende buona parte del basso Friuli. Ed Ottone II continuò il suo favore al predetto Rodoaldo. Avendo desso comprato dal doge Vitale Candiano il luogo d' Isola in Istria, l' imperatore sanzionava tale acquisto (977); e in prova della sua benemerenza a questo prelato, con diplòma da Verona 11 giugno 983 che principia: *Si Ecclesiarum Dei Curam gerimus*, gli confermò il possesso delle castella di *Buga*, Boja, Fagàgna, *Croang* Gruàgno, *Udene* e *Braitan* Bricciano, ciascuno con tre miglia di adiacenza; e poscia le corti o castella di S. Vito, *Versia* o Versa, *Intercisa* presso Cormòns ed altri luoghi.

Per mantenersi aperti i passi dell' Alpi e quindi più agevole l' entrata in Italia, Ottone I smembrato aveva dal regno italico, come dicemmo, le marche di Verona e del Friuli, dandole in governo a suo fratello Enrico, quell' istesso che avevale pochi anni prima depredate. Un conte, residente a Cividale, in nome del marchese presiedeva a gran parte del Friuli; altri conti con eguale autorità avevano seggio a *Curte Naonis*, or *Cordenons*, ovvero a Pordenòne, a Ceneda ed altri luoghi. Successivamente si dissero marchesi del Friuli o di Verona i duchi di Carintia Ottone (1003), Corrado (1031), Adalberto (1035), Corrado (1043), Guelfo (1055); ma la loro signoria fu più di nome che reale, mentre ne' primordi del mille angolo non rimaneva in Friuli che non fosse soggetto al poter civile de' patriarchi aquileiesi o dei feudatari liberi. Le città del Veronese, del Trevisano e d' altre provincie venete sfuggivano a questi marchesi erigendosi in repubbliche

A quest' epoca il patriarca di Aquileia era il prelato più potente d' Italia, dopo il papa, e nel temporale riconosceva soltanto la supremazia dell' imperatore, tenuto essendo a rinnovare le investiture solo quando l' augusto trovavasi entro i limiti del patriarcato, poichè non aveva diritto di chiederle nè obbligo di riceverle altrove. Diomanda, moglie di Marquardo conte di Gorizia, fondava il monastero di Rosazzo (967), asse-

gnandogli ricca dote; badia che fu noverata in seguito tra le principali. Ottone III donava al patriarca Giovanni IV (1001) la metà del castello di *Siligano*, or Salcàno, e metà della villa di *Goriza* or Gorizia; non che il territorio fra l'Isònzo, il Vipàco, Ortaòna e le cime dell'Alpi. Donavagli pure tutti i villaggi rovinati nelle ungariche incursioni, si riparati che guasti, tanto nelle diocesi aquileiese e concordiese, quanto sul territorio dell'abate di Sesto, ciascuno con due miglia di territorio; come pure le terre di quelli morti senza eredi.

E lo stesso Giovanni IV donava (1015) al preposito ed ai canonici dimoranti in Cividàle molte terre in Tolmino e in Premariàco; forse con ciò intendeva beneficare il preposito di S. Stefano d'Aquilèia trasferitosi in quella città, ma più probabilmente il Capitolo della chiesa cividalese al quale era stata unita quella prepositura, Capitolo insigne che fra collegiati del regno italico fu preservato nel 1810 con quelli di Monza, S. Ambrogio di Milano, e qualche altro.

Ma il patriarca Popone, ch'era stato cancelliere imperiale ed aveva capitanati 15 mila combattenti contro i Greci nella marca di Camerino, servendo il suo imperatore Enrico II, rinnovò le pretese sulla sede di Grado. Cogliendo il tempo che Venezia era tutta sossopra per civili discordie, ed erane fuggito il doge Ottone Orseolo, come anche il di lui fratello Orso, patriarca di Grado, egli invase quest'isola e toltone i corpi santi, le reliquie e i tesori sacri, li trasportò in Aquilèia, lasciando buon presidio nel castello gradese (1024). Nell'anno susseguente i Veneziani, con a capo il richiamato doge Orseolo, la ripresero.

Mirando sempre a tenersi aperta la via d'Italia per l'Alpi friulane, non che a mantenere nella Penisola un principe ghibellino, la cui potenza feudale, siccome ecclesiastica, fosse indivisibile, inalienabile, e quindi più agevolmente potessero i ghibellini d'Italia comunicare coll'impero e viceversa; come anche perchè potesse con più efficacia influire sui guelfi per la sua dignità, sia quale partigiano imperiale, sia quale mediatore, gl'imperatori proseguirono ad accrescere il dominio de' patriarchi, sostituendoli definitivamente ai duchi ed ai marchesi. Enrico II concesse a Popone (1024) di tener placiti e giudizi, di riscuotere per sè le gabelle regie designate sotto il nome di angarie, collette, fodro, suffragio, e di godere tutte l'altre regalie ed inoltre il possesso di una sterminata selva che stendevasi fra l'Isònzo, il mare, la strada ongaresca, le sorgenti

del fiume Fiume, la *Curte Naonis* o Cordenòns, il territorio di Sesto, il Medùna e il Livènza.

Bramando ridonare alla sua Chiesa il primitivo splendore, Popone in Roma, nella basilica Costantiniana innanzi a Papa Giovanni XIX, all'imperatore Corrado e lunga schiera di prelati congregati a concilio, espose le sue ragioni sopra Grado, ed ottenne solenne sentenza che assoggettò quella chiesa alla sua diocesi (10 aprile 1027), ne soppresse la sede, e riconobbe la Chiesa aquileiese primaria in Italia dopo la romana e il suo patriarca metropolita di tutta la Venezia e dell'Istria: *Volumus... Aquilejensem Ecclesiam in cunctis fidei rebus peculiarem et Vicariam, et secundam esse post hanc almam Romanam sedem, sicut olim a B. Petro concessum fuisse videtur.* E Adalberone stesso, duca di Carintia, effimero governatore della marca del Friuli, chiamato avendo Popone in Verona il 20 maggio dell'anno medesimo a solenne giudizio acciò riconoscesse la di lui supremazia e gli corrispondesse le gabelle, fu costretto per sentenza di quel tribunale, presieduto dall'imperatore Corrado e composto di principi e vescovi italiani e tedeschi, rinunziare a qualunque diritto sul patriarcato e sul territorio sotto pena di 100 libbre d'oro, venendo in tal guisa officialmente riconosciuta l'indipendenza e sovranità temporale della Chiesa di Aquilèia e de' suoi patriarchi.

Il predetto Popone consegui pure da Corrado II, consentaneamente alla sentenza surriferita, facoltà di coniare moneta propria nella città di Aquileia (13 settembre 1028). È dubbio se i duchi longobardi avessero questo privilegio. I marchesi sotto il dominio de' Franchi ne battevano in Treviso. Si conoscono monete patriarcali da Volchero (1204) a Lodovico di Tech (1420).

Questo benemerito principe respinse coll'armi gli Ungari che avevano invase Stiria, Carintia e Carniola (1028); cinse di mura Aquilèia, v'innalzò il palazzo patriarcale e la basilica coll'annesso campanile, come tuttora sussiste, dedicandola alla Vergine ed ai Santi Ermagora e Fortunato, e vi ripose l'antiche reliquie aquileiesi tolte in Grado, ed aumentò la dote del Capitolo de' canonici col dono di 19 villaggi ed altri latifondi con unita la giurisdizione (13 luglio 1031). La donazione invoca sopra chi osasse violarla il castigo divino in modo si energico ed esplicito che passò in proverbio fra le imprecazioni friulane la maledizione del patriarca Popone. La gelosia, per gli edifizi eretti in Aquilèia e la prosperità del patriarcato, l'invasione

di Grado, il tolto privilegio di commercio esclusivo nel porto di *Pilo*, l'ottenuta superiorità ecclesiastica su tutta la Venezia ed Istria, ispirarono senza dubbio ai Veneziani l'odio che traluce dalle loro cronache contro questo patriarca. Ed acciò questi repubblicani cessassero dall'usurpare le terre della Chiesa, Popone domandò ed ottenne da Corrado imperatore (8 marzo 1034) la conferma del dominio sul paese fra Piave e Livènza, assegnato già nella distruzione di Oderzo al ducato del Friuli.

Allorquando Corrado stesso calò in Italia (1037) contro i sollevati Lombardi, Popone lo accompagnò co' suoi friulani, e dopo la vittoria fu incaricato di custodire Eriberto di Cantù arcivescovo milanese capo de' ribelli. Enrico III salito al trono imperiale, confermò con amplissimo diploma dato in Ratisbona (3 gennajo 1040) quanto la Chiesa aquileiese aveva sino allora posseduto in sovranità, come pure tutte le immunità e privilegi, esentandola inoltre dalle regie gravezze eccepite nelle anteriori concessioni, e tre giorni dopo da Augusta vi aggiunse il dono di 50 masi regali e ville nella Carniola. Popone usando con avvedutezza e giustizia delle imperiali beneficenze anche a favore delle Chiese dell'Istria, acciò si legassero maggiormente alla sede aquileiese e dimenticassero il loro antico metropolita di Grado, fece dono alla cattedrale di Cittanova di un luogo denominato S. Lorenzo in Dàila coll'annesse ragioni: e in Friuli ristaurò, ed accrebbe il reddito del monastero Belinense, fondato o ristaurato dal patriarca Giovanni IV di lui predecessore, ponendovi ad abitarlo monaci di S. Benedetto (1041), ed aumentò di fabbriche e di rendite il monastero delle vergini benedettine di S. Maria d'Aquilèia, donandogli 10 villaggi coi diritti attinenti, fra' quali di caccia e di pesca.

Molti, e non senza fondamento, ritengono che Popone dasse al Friuli quella costituzione di governo che durò quanto il dominio patriarcale, e sussistette, con qualche modificazione, anche sotto la signoria de' Veneziani. Egli istituì il regolare Parlamento della Provincia, nominò i suoi ministeriali e le cariche della corte patriarcale.

Così i vescovi d'Aquilèia pervennero gradatamente al potere temporale, e la storia civile si collegò in modo all'ecclesiastica nel secolo mentovato e nei susseguenti, che non possono sceverarsi.

Supremazia spirituale del Patriarcato aquileiese.

Nel 1381 il patriarca di Aquilèia aveva giurisdizione metropolitica sopra 16 vescovati, cioè quelli di Concòrdia, Cèneda, Treviso, Padova, Verona, Vicenza, Mantova, Como, Trento, Feltre, Belluno, Trieste, Cittanova, Parenzo, Pedèna, Capodistria e Pola 1). Più in antico gli erano soggette le chiese *Sabbionense* e *Brennense*, ambe nel Tirolo, d' Augusta, di Giulio Càrnico, di *Teurnia*, in Carintia, la *Scarabazese*, e quelle di *Celeja* ed *Emona*, nelle Pannonie. Teneva supremazia sul Capitolo di Verona, sul monastero di S. Maria in Organo di essa città, e sul Monastero di Pero nel Trivigiano.

La diocesi patriarcale stendevasi per tutto il Friuli odierno, compresi la Carnia e il Cadore, sulla Carintia, le Stirie con le valli Savia e Dravia, le Carniole, e il Contado di Gorizia. Oltre Tagliamènto nominava il parroco alla chiesa di S. Paolo del Trivigiano (S. Polo nel distretto di Oderzo aggregata nel 1818 alla diocesi cenedese), a quelle di Sacile e Medùna, e il cappellano alla chiesa del castello di Aviàno.

Dipendevano pur dal patriarca gli abati e i monasteri di Sesto, Rosàzzo, Beligna, Summaga, Mòggio; ed oltremonte gli abati di Arnoldstein, di Ossiach, di Vittoriàco o Vitring, le prepositure di Erbendorf e Novamista, l' abate mitrato di Obtemburg, gli abati di Landstrat, di Sittich, di Freudenthal o Valle Gioconda, e più altri sì in Carintia che nella Carniola e nella Stiria.

Soggetti gli erano il monastero maggiore delle donne in Aquilèia, quelli pur di donne negli arcidiaconati oltramontani e di S. Quirino e S. Nicolò in Udine.

Conferiva i canonicati e benefici nella chiesa collegiata di Udine, come in quella di S. Stefano presso Aquilèia, e teneva un vicario nei capitoli di Aquilèia e Cividàle, essendone canonico 2).

1) *Lucifer Aquil.* ecc. ossia Memoriale dei Diritti e dei Dominii della S. Chiesa di Aquilèia, di Odorico da Udine (Susàna), cancelliere patriarcale.

2) Avevano una prebenda canonicale nel Capitolo aquileiese anche il conte di Gorizia e l' imperatore, ed entrambi nominavano un vicario che ne compiesse gli uffici. Estinta la famiglia de' Goriziani, questo diritto passò coll' eredità negli arciduchi d' Austria Il canonicato in Cividàle, colla soppressione del patriarcato, assegnato venne all' arcivescovo d' Udine, che tuttora tienvi il suo vicario.

Serie dei prelati di Aquilèia, Udine, Giulio Càrnico e Concòrdia.

Serie Cronologica dei Prelati di Aquilèia e di Udine

desunta dall' opera: *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis* di B. M. de Rubeis, e dagli Almanacchi diocesani di Udine e Gorizia.

Chiesa di Aquilèia.

S. Marco evangelista, fondatore della Chiesa di Aquilèia.

Vescovi.

1. S. Ermagora, alemanno . . . . . . 63?
2. S. Ilario, aquileiese — 90?
3. Grisogono I, greco ....
4. Grisogono II, greco ....
5. Agapito . . . .
6. Teodoro . . . . . 314 —
7. Benedetto . . . .
8. Fortunaziano, africano . . . . 347 —

Arcivescovi.

9. S. Valeriano, francese . . . . 369-389?
10. S. Cromazio, aquileiese . . . . 389-407?
11. Agostino, beneventano . . . . 407 —
12. Adelfo, o Delfino, altinate . . . . 434? —
13. Massimo . . . .
14. Gennaro, polano . 444-447?
15. Secondo, salico . . 451-454
16. S. Niceta, greco . 454? —
17. Marcelliano, greco 485? —
18. Marcellino, romano 503-515?
19. Stefano, milanese 521? —
20. Macedonio, macedone . . . . 539? —

Patriarchi Scismatici.

21. Paolino I, o Paolo, romano 557-569
22. Probino, beneventano 569-571
23. Elia, greco 571-586
24. Severo, ravennate 586-607
25. Giovanni I, aquileiese . . . . 607 —

26. Marciano, piranese .... | 29. Giovanni II ....
27. Fortunato ..... 628 — | 30. Giovanni III ... .
28. Felice ....

Patriarchi Ortodossi nell' isola di Grado.

Candidiano, riminese ...	607	Massimo, dalmata	648
Epifanio da Umàgo	612	Stefano, parentino	668
Cipriano, polano	613	Agatone, capodistriano ..	673
Primigenio, aretino	628	Cristoforo, polano	685

Cessato lo scisma, ritorna l' unità della sede patriarcale in Aquilèia.

31. Pietro I, polano 698-711
32. Sereno 711-716
33. Calisto ..... 716-737?
34. Sigualdo, cividalese 762-776
35. S. Paolino II, friulano 776-802
36. Orso I, ... 802-811?
37. Massenzio ... 811 —
38. Andrea, friulano — 847?
39. Venanzio, italiano .... 847?-850?
40. Teodemaro, alemanno ..... 850-871?
41. Lupo I, ... 871?-874?
42. Valperto .... 875-901?
43. Federico I, ... 901 —
44. Leone, friulano ....
45. Orso II, ... 928 —
46. Lupo II, ... 931 —
47. Engelfredo, alemanno ....
48. Rodoaldo, alemanno ..... 963 —
49. Giovanni IV, ravennate .... 984 —
50. Popone, alemanno 1019-1042
51. Everardo, alemanno 1042-1049
52. Goteboldo, alemanno ..... 1049 —
53. Ravangero, alemanno ..... — 1068
54. Sigeardo, dei conti di Pleien, alemanno ... 1068-1077
55. Enrico, alemanno 1077-1084
56. Federico II, slavo 1084-1085
57. Uldarico I, dei duchi di Carintia, alemanno 1085-1122?
58. Gerardo di Premariaco, friulano 1122-1128
59. Pellegrino II, dei duchi di Carintia, alemanno . 1132-1160
60. Uldarico II dei conti di Trèven, alemanno ... 1160-1182
61. Goffredo 1182-1195
62. Pellegrino III, . 1195-1204
63. Volchero di Leubrecktskirchen, alemanno ... 1204-1218

64. Bertoldo di Andechs, alemanno 1218-1251
65. Gregorio da Montelongo, campano 1251-1269
66. Raimondo della Torre, milanese 1273-1299
67. Pietro II Gerra, da Ferentino . 1299-1301
68. Ottobuono de' Razzi, piacentino 1302-1315
69. Gastone della Torre, milanese 1316-1318
70. Pagano della Torre, milanese . 1318-1332
71. B. Bertrando de' conti di S. Genesio, francese 1334-1350
72. Nicolò I figlio di Giovanni re di Boemia 1350-1358
73. Lodovico I della Torre 1359-1365
74. Marquardo de Randeck, augustano 1365-1381
75. Filippo d' Alansone, francese, cardinale di S. R. C. 1381-1387
76. Giovanni V de' marchesi di Moravia, alemanno 1387-1394
77. Antonio I Caietani, romano . 1395-1402
78. Antonio II Panciera, da Portogruaro . . . . . 1402 — ed Antonio III da Ponte veneziano 1408 —
79. Lodovico II dei duchi di Tech, ungarese . . . 1412-1435
80. Lodovico III Scarampo-Mezzarota, padovano . 1439-1456 e Alessandro de' duchi di Masovia, polacco . . 1439 —
81. Marco I Barbo, veneziano, cardinale di S. R. C. 1445-1491
82 Ermolao I Barbaro, veneziano 1491-1493
83. Nicolò II Donato, veneziano . . . 1493-1497
84. Domenico Grimani, veneziano, cardinale di S. R. C. 1498-1517
85. Marino Grimani, veneziano, cardinale di S. R. C. 1523-1546
86. Giovanni VI Grimani, veneziano 1546-1592
87. Francesco Barbaro, veneziano 1593-1616
88. Ermolao II Barbaro, veneziano 1616-1622
89. Antonio IV Grimani, veneziano 1622-1628
90. Agostino II Gradenigo, veneziano 1628-1629
91. Marco II Gradenigo, veneziano 1629-1657
92. Girolamo Gradenigo, veneziano 1656-1657
93. Giovanni Delfino, veneziano, cardinale di S. R. C. 1657-1699
94. Dionisio Delfino, veneziano . . . 1699-1734
95. Daniele II Delfino, veneziano, card. di S. R. C. 1734-1751

Divisione del Patriarcato nei due Arcivescovati di Udine e di Gorizia.

In Udine.

Arcivescovi.

96. Bartolommeo Gradenigo, veneziano 1762-1766
97. Giov. Girolamo Gradenigo, veneziano 1766-1786
98. Pietro Antonio Zorzi, veneziano, cardinale di S. R. C. . . . 1792-1803
99. Baldassare Rasponi, ravennate 1807-1814

Vescovo.

100. Emanuele Lodi, milanese 1819-1845

Arcivescovi.

101. Zaccaria Bricito, bassanese 1847-1851
102. Giuseppe Luigi Trevisanato, veneziano . . . 1853-1862 1)

Vescovi di Zuglio (Giulio Cárnico)

secondo il de Rubeis.

Massenzio	579
Fidenzio	......
Amatore o Amanzio . . .	......

Vescovi di Concòrdia

secondo lo Zambaldi e Cappelletti.

Chiarissimo	579
Agostino	591
Giovanni	604
Pietro	802
Anselmo	827
Tomicario	844
Adelmanno	901
Alberico	965
Bennone	998
Maio	1015
Boberto	1031
Giovanni II	1042

1) Trasferito alla sede patriarcale di Venezia.

Ronno	......
Diduino	1064
Rempoto	1100
Ottone	1118
Ermanno	1136
Gervicco	1139
Conone	1164
Gerardo	1177
Gionata	1180
Romolo	1188
Uldarico	1203
Ottone	1216
Almerico	1216
Federico di Prata	1221
Guglielmo	1250
Guarnero	1251
Tisone di Camino	1252
Alberto de Colle	1260
Fulchero di Spilimbèrgo	1269
Jacopo d' Ungrispac (Madrisio)	1293
Anonimo	1319
Artico di Castello (Frangipani)	1320
Guido da Fossombrône	1331
Uberto Cesenàte	1333
Guido de Guisis, reggiano	1334
Costantino Savorgnano, udinese	1347
Pietro II, da Clauzèto	1348
Guido III Barsi, reggiano	1361
Ambrogio, parmigiano	1380
Agostino II, boemo	1389
Antonio Panciera, da Portogruàro	1392
Antonio II da Ponte, veneziano	1402
Enrico di Strassoldo	1409
Daniele Scoto, trevisano	1433
Battista Legname, padovano	1443
Antonio III, Felcèto	1445
Leonello Chiericato, vicentino	1488
Francesco Argentino, veneziano, cardinale	1507
Giovanni III Argentino	1511
Marino Grimani, veneziano, cardinale	1533
Pietro III Quirini, veneziano	1547
Marino Quirini, veneziano	1585
Matteo Sanuto, veneziano	1585
Matteo II Sanuto, veneziano	1615
Benedetto Capello, veneziano	1641
Bartolommeo Gradenigo veneziano	1667
Agostino II Premoli, cremonese	1668
Paolo Valaresso, veneziano	1693
Jacopo II Erizzo, veneziano	1724
Alvise Maria Gabrieli, veneziano	1761
Giuseppe Bressa, veneziano	1779
Pietro Carlo Ciani, da Ciconico	1820
Carlo Fontanini, da Sandaniele	1827
Angelo Fusinato, da Arsiè	1850
Andrea Casasola, da Buja	1856

4.

Dominio temporale de' Patriarchi aquileiesi.

Il reggimento de' patriarchi aquileiesi segna l' epoca più luminosa della storia friulana, dopo il dominio dei Romani e la grandezza di Aquilèia, perchè in esso vedonsi le originali costumanze del paese, l' indipendenza di uno Stato sovrano, e l' intima forma del suo governo derivato dalle varie precedenti signorie, romana, longobarda, franca e tedesca.

È indubitato che sul declinare dell' impero romano, allorquando le città distrutte vennero dai barbari, i loro abitanti scampati alla strage ripararono nelle lagune, e fra' monti e colli, approfittando di queste difese naturali. Ove s' innalzavano erte falde montane o colline dirupate vennero di mano in mano costrutte inaccessibili rocche, molte a difesa dei passi e delle strade, tutte valido rifugio agli abitanti loro e alle genti del circostante paese nelle incursioni barbariche. Il governo militare e quasi feudale de' Longobardi moltiplicò coi beneficii le castella; quello dei Franchi proseguì nell' istesso modo; tanto più che il Friuli era posto al confine del regno italico. Gran parte degli odierni paesi ebbero allora origine o incremento. Nel secolo xi non solo i conti, i marchesi ed altri potenti avevano rocche, ma ogni signorotto aveva il suo fortilizio, ogni monastero il suo recinto turrito e merlato. Comprovano pur anco questa origine i molti nomi di castelli derivati da lingue settentrionali.

Oltre quelli già menzionati, vale a dire Osòpo, Monfalcòne, Ragògna, Cormòns, Nimis, Artègna, Gemòna, Invillino, sono ricordati prima del secolo x Cordignàno, Cavasso, Forno, Sacile, Rivaròtta. Nel x secolo si nominarono Savorgnàno, Pozzuòle, S. Danièle, Strassòldo, Villalta, Polcenigo, Fanna, Prata, Porcia, Castellèrio, Caporiàco, Sesto, Farra, S Vito, Udine, Brazzàno, Buja, Gruàgno e Fagàgna. A questi si aggiunsero nel secolo xi Castello Porpèto, Salcàno, Gorizia, Cucàgna, Frattina, Mels, Pordenòne, Mòggio e Castelnovo. Nel xii secolo trovansi i nomi di Manzàno, Pràmpero, Carisàco, Vendòglio, So-

limbèrgo, Belgràdo, Precenico, Toppo, Rôncis, Corno, Arriis, Partistagno, Fontanabona, Noàx, Luseriàco, Attimis, Susàns, Tiliàno, Pinzano, Morùzzo, Arcàno, Brugnera, Maniàgo, Aviàno, Càneva, Cusàno, Agròns, Brazzàco, Satimbèrgo e Monfòrte presso Venzòne, Biaùzzo, Treppo, Medùno, Varmo, Zùccola, Spilimbèrgo, Tarcènto, Panigài, Sùtrio, Pers, Lorenzàga, Tricèsimo, Montegnaco, Cassàco, Trùssio, Flàmbro, S. Steno, Torre, Mossa, Lulincis, Grusbèrgo, Valvasòne, Cergnèu, Madrisio, Feltròne, Socchièvc, Variàno, Tolmino, Chiùsa, Castello di S. Michielo o di S. Maria del Monte, Nonta, Azzàno, Gramogliàno, Duino, Zuino ed altri che si omettono per brevità.

Dalla maggior parte di queste castella presero il cognome le famiglie che gli eressero, o successivamente gli ebbero in feudo, o li tennero in custodia. Da qualche Carno o Romano rifugiato ne' monti, dai Ravennati qui preposti da Teodorico, dai liberi e dagli arimanni Longobardi e maggiormente dai conti Franchi derivarono i più antichi nobili del Friuli. Molti di origine germanica qui posero sede nei secoli XI e XII durante il dominio de' patriarchi tedeschi, specialmente Popone i due Ulrici e Volchero, e molti uscirono dalle corti dei patriarchi. Alcuni nel secolo XIII, e più nel XIV, qua rifugiaronsi da varie città italiane, in particolare di Toscana e di Lombardia, profughi per le fazioni guelfe e ghibelline. In tal modo ebbe origine la massima parte delle famiglie ch' entrarono a comporre il Membro de' Nobili nel Parlamento generale della Patria del Friuli.

Ma prima d' innoltrare nel sommario storico degli avvenimenti friulani sotto il reggimento de' patriarchi, è necessario dare un' idea di alcune specialità, senza di che riuscirebbe oscuro il racconto, imperfetta l' illustrazione, e verrebbe scemata fede alle cose del Friuli per la loro singolarità rispetto alle altre provincie italiane.

E incominceremo dai feudi, siccome elemento che più di ogn' altro predominò nel governo patriarcale. Ne vedemmo già i rudimenti sotto i duchi longobardi, e Carlomagno li aumentò. Traccie di feudo vedemmo sin nel secolo IX, ma il vero feudo più antico del Friuli, di cui abbiasi positiva memoria, e che a parere del Muratori deve considerarsi il più antico d' Italia, è quello conferito dall' imperatore e re Berengario a Pietro prete aquileiese (921). Gli concede di poter munire il suo castello di Savorgnàno con merli, bertesche, fossati ed altre difese; e vieta a qualsiasi officiale di tenere in esso placito, os-

sia tribunale, se non alla presenza del signore 1). In Friuli eranvi feudi ecclesiastici e secolari. Benchè sia prescritto che la milizia di Cristo non possa militare pel secolo, nondimeno qui si videro i vescovi, gli abati dei monasteri capitanare il loro contingente feudale, e gli stessi patriarchi comandare a capo dell' esercito. Fra questi, prima del dominio veneto, erano principali ed avevano seggio e voto nel Parlamento il patriarca di Aquilèia che n' era preside, il vescovo di Concòrdia, il Capitolo metropolitano d' Aquileia, i Capitoli collegiati di Cividale e di Udine, gli abati di Rosàzzo, di Mòggio, di Sesto, di Beligna, di Summàga, e di S. Odorico al Tagliamènto, i preposti di S. Stefano e S. Felice di Aquilèia e di S. Pietro di Zùglio, e i monasteri di monache benedettine di Aquilèia e di Cividàle.

I feudatari secolari distinguevansi in Liberi, Ministeriali, e Abitatori. I liberi possedevano feudi retti legali spettanti solo ai maschi; i ministeriali e gli abitatori tenevano feudi retti legali spettanti talvolta anche alle femmine. I ministeriali servivano al principe con obblighi di speciale ministero, gli abitatori colla custodia dei castelli loro affidati, alcuni di questi ultimi dipendevano dalle comunità, altri avevano seggio e grado particolare: tutti, anche gli ecclesiastici, erano tenuti servire in guerra col contingente o taglia di armati o di sussidio pecuniario che loro imponeva il Parlamento. Appartenevano ai liberi i conti di Prata, di Porcia, di Polcenigo, i nobili di Savorgnàno, di Strassòldo, di Villalta, di Caporiàco, di Castellèrio, e di Castello Porpeto o Frangipani; se non che questi, tranne i Prata e i Porcia, sposando donne di ministeriali che portarono in dote parte del loro feudo cogli obblighi inerenti, e perciò assumendo dessi que' ministeri, perdettero il carattere primo e per un corso di tempo si denominarono liberi e ministeriali, indi semplicemente ministeriali 2). Gli altri ministeriali

1) *Castellum Saborniano in ejus proprietate constructum, confirmandi et muniendi merulis, et propugnaculis, bertistis atque fossatis*

2) I feudatari liberi vennero soppressi per decreto di Federico II durante l' assedio di Brescia. Pretendevano non riconoscere l' investitura dalla Chiesa aquileiese, e perciò non avevano bisogno di rinnovarla entro un anno della venuta in patria del nuovo patriarca, com' erano tenuti i ministeriali e gli abitatori sotto pena di caducità a profitto della mensa patriarcale. I liberi potevano subinfeudare nel loro territorio giurisdizionale. Nel feudo ministeriale, d' ordinario non succedevano donne, come invece le ereditavano quelle degli abitatori, quando nell' investitura non fosse espressa condizione contraria (Histor. di Udine, di Anonimo, ms. Collez. Ciconi).

distinguevansi in maggiori, nobili, ed ignobili. Feudi ministeriali maggiori erano quelli del re di Boemia, coppiere onorario del Patriarcato coll' obbligo di liberare il patriarca nel caso fosse prigioniero, del duca di Carintia scalco, del duca d' Austria dapifero, ed altri ministeri avevano il maresciallo di Stiria, i conti di Gorizia, di Cilla, d'Ortemburgo: (questi presentavano ogni anno al patriarca due astori in segno di vassallaggio): i conti di Amburgo, di Sterembergo, i baroni di Saaneck, i signori di Billigraz, di Ovestain ed altri, connessi ai feudi che riconoscevano dai patriarchi. Ministeriali nobili erano i signori di Cucàgna, divisi poscia nelle famiglie di Zucco, di Valvasòne, di Partistàgno, e Freschi, che siccome camerlinghi ereditari *(Camerarii)* custodivano le camere e il tesoro patriarcale in sede vacante, ed avevano titolo e seggio di regolatori del Parlamento. I nobili di Spilimbèrgo denominavansi coppieri e cantinieri ereditari *(Pincernae et Canipari)*; custodivano in sede vacante le cantine e mescevano il primo bicchiere ne' solenni banchetti del principe. I nobili di Tricano od Arcàno, in qualità di marescialli o gonfalonieri ereditari *(Marescalchi et Vexilliferi)*, sopraintendevano le strade e le scuderie in sede vacante, e portavano in guerra il patriarcale vessillo, per la qual cosa aggiunsero al proprio stemma l' aquila d' oro in campo azzurro, insegna del friulano ducato. I nobili di Pràmpero, scalchi e credenzieri ereditari *(Magistri Coquinae, et Dapiferi)* sorvegliavano le cucine e il vasellame in sede vacante, presentando le prime vivande alle officiali mense del patriarca. E i capi di queste quattro famiglie avevano pur anco l' onorifico diritto d' insediare il novello patriarca nella basilica d' Aquilèia. Tra feudi ministeriali nobili era singolare quello de' nobili di Ragògna, dello stesso ceppo de' nobili di Pinzàno e di Toppo. L' anziano della casa poteva prelevare dalla mensa patriarcale una vivanda a suo genio *(jus ferculi)*.

Sarebbe difficile precisare quali fossero tutti i nobili ministeriali, quali gli abitatori, perchè secondo i tempi molti cangiarono il carattere loro e vedonsi registrati diversamente nei protocolli dei vari parlamenti. Perciò li comprenderemo insieme. Oltre i mentovati, avanti il dominio veneto, noveravansi tra questi feudatari i nobili di Arrus, di Artègna, Asquini-Fagàgna, di Aviàno, di Azzàno, di Brazzà-Savorgnàn, di Buja, di Bùtrio, Boiàni, di Càneva, di Canùssio, di Carisàco, di Carvàco, di Cassàco, di Castellùto, di Castelnovo, di Castelpagano, di Cerguèu-Savorgnan, di Collorèdo-Mels, di Codròipo, di Corno,

di S. Danièle, di Fagàgna, di Flagògna, di Fontanabòna, di Frattina, di Gemòna, di Grùaro, d' Illégio, d' Invillino, di Lorenzàga, di Luincio, di Maniàgo, Manini, di Manzàno, di Madrisio, di Medùna, di Mels, di Monfalcòne, di Montereàle, Moràri, di Morùzzo, di Osòpo, di Orzòne, Pancièra di Zòppola, di Panigài, Pelizza di Sacile, di Pèrs, di Pinzàno, di Pòrtis, di Prodolòne, di Pozzuòlo, di Purgèsimo, di Rivaròtta, di Rodegliàno, di Salvaròlo o Altani, di Sbroiavàca, di Sochièvo, di Somcòlle, di Solimbèrgo, di Soffumbèrgo, di Susàns, di Tarcènto, di Tolmèzzo, di Tolmino di Toppo, della Torre e Valsàssina, di Trèppo, di Tricèsimo, di Variàno, di Vàrmo, di Vendòglio, di S. Vito, di Castel d' Udine, di Zùccola, di Zegliàco ed altri 1).

Non può a meno di recar sorpresa il fatto che feudatari ministeriali potessero venir permutati. Nel 1217 il patriarca Volchero cesse a Leopoldo duca d' Austria nel duomo di Gemòna Rodolfo, Guarnero e Berta figli di Sifredo di Ragògna e l' Austriaco diedegli in cambio i figli di Aleramo di Visenstain e di Arrigo di Cols, salve le ragioni di ciascuno e liberi di farsi investire sì dal patriarca che dal duca.

Dei ministeriali minori o ignobili diremo solo che annessi al feudo avevano svariatissimi obblighi; per esempio di custodire con armati il mercato ovvero la festa o sagra del tale o tal altro santo in un dato sito; di costruire i ponti o somministrare le valigie ne' viaggi del principe; di fornire un prefisso numero di scodelle o vasellame alla di lui cucina; di ristaurare i palazzi patriarcali; di macinare i grani o fare il pane per la di lui casa; di portar le lettere, e perfino di erigere le forche, o di eseguire colla scure la decapitazione dei condannati.

I comuni, o come feudatari primitivi, o come subentrati ai nobili che tenevano in feudo d' abitanza il castello del luogo, entrarono nel Parlamento sul principio del duecento. Furono primi Aquilèia, Cividàle, Udine, Gemòna, Venzòne, Sacile, Tolmèzzo; s' aggiunsero in seguito Portogruàro, Monfalcòne, S.

1) Nel 1355 notificarono al patr. Bertrando 24 case in feudo d' abitanza nel castello d' Udine, Giovanni q. Francesco di Castel d' Udine, Nicolò q. Federico Buzetti di Castel d' Udine, Leardussa moglie di Missio figlio di Ermanno di Remanzaco, Maestro Manini medico cittadino di Udine, Milano di Pavona, Manfredo q Mocio di Udine, Pincerna di Udine, Bartolommeo e Brisino fratelli di Udine q. Brisa di Toppo, Mondina di Castel d' Udine, Bello e Fulcherio di Savorgnàno (*Thesaur. Eccl. Aquil.* pag 236).

Danièle, S. Vito, Fagàgna, Aviàno, Càneva e Medùna. Avevano anch' essi nobili propri nominati ne' consigli, e i feudatari castellani ricercavano sovente ed ottenevano la nobiltà di Cividàle, Udine, Gemòna, Venzòne, Sacile e Portogruàro.

Ora diremo del Parlamento, di questa singolare istituzione la quale costituiva il governo friulano sotto i patriarchi a foggia di una monarchia temperata, le cui prime memorie positive risalgono al 1204, e di cui non trovasi esempio nell' Italia settentrionale. In tal epoca congregaronsi a colloquio i prelati, i nobili, i ministeriali ed elessero in patriarca Volchero vescovo di Padova e ne chiesero solennemente a papa Innocenzo III la conferma, il quale con epistola 24 giugno diretta a Volchero stesso gli partecipa la fatta proposta ed elezione. Adunavasi con tre suonate di campana; il patriarca n' era preside e invitava con lettere speciali tutti gli aventi diritto d' intervenire. Tenevano il primo luogo a destra del principe i prelati, il secondo a sinistra i nobili, il terzo di rimpetto i comuni. Più anticamente avevano seggio progressivo prelati, liberi, ministeriali, abitatori e da ultimo gli arimanni ch' erano i giudici rappresentanti le comunità.

Spettava al Parlamento far la guerra o la pace, confermare o romper tregue, accrescere o scemare le imposte, provvedere alle spese di guerra, sanzionare le proprie leggi, quelle del principe, non che i particolari statuti, trattare le controversie feudali giudicare in appello tutte le liti e sindacare anche lo stesso patriarca se avesse oltrepassato i limiti della sua autorità. Negli antichi tempi variava il sito delle adunanze: talora congregavasi nelle chiese, nei prati, ne' castelli e nelle piazze delle città; per lo più tenevasi in Cividàle, Udine e Gemòna. I Veneziani gli fissarono la sede nel castello d' Udine.

L' ingresso o prima venuta del patriarca distinguevasi in spirituale e temporale e il primo avveniva in Aquileia. Incontrato alle porte dal clero e dai magistrati processionalmente disposti, egli avanzavasi sotto baldacchino preceduto dalla croce cavalcando una bianca mula. Giunto alla soglia maggiore della basilica, smontava sovra apposita pietra ed entrato in chiesa inginocchiavasi nel mezzo, ove il decano del capitolo gli porgeva l' aspersorio. I canonici gli levavano la cappa violacea, regalo ad essi consueto, quindi il decano coll' intero capitolo accompagnavalo all' altare massimo, ed ivi fattolo sedere in antico stallo di bianco marmo, situato davanti all' altare verso il popolo, e postogli in mano il pastorale di S. Ermacora, lo salutava pa-

triarca. Egli allora stando a sedere dava il bacio di fratellanza e pace ai canonici Il clero cantava l'inno di ringraziamento e poscia accompagnavalo al palazzo patriarcale. A tale cerimonia assistevano, come dicemmo, in qualità di feudatari ministeriali superiori i nobili di Cucàgna, di Spilimbèrgo, d'Arcàno e di Pràmpero.

L'ingresso qual principe sovrano facevasi in Cividàle, colà recandosi egli da Aquilèia con solenne comitiva, siccome antica capitale del ducato friulano. Veniva ricevuto alla porta della città dal capo della famiglia Boiani, che inchinatolo, gli presentava per obbligo di feudo uno spadone in fodero bianco, ed accompagnavalo nel palazzo, dove orava nella cappella di San Paolino. Scendeva poscia al duomo, ed ivi nel presbitero, assiso in stallo marmoreo, che ancor vedesi, riceveva dal decano del capitolo lo spadone snudato che tosto egli mostrava al popolo e riponeva nel fodero bianco, mentre il clero cantava l'inno ambrosiano: poscia, tenendo il patriarca il libro dei Vangeli, avanzavansi a giurare fedeltà i prelati, i nobili feudatari e i comuni secondo il loro rango parlamentare. Tuttora nella messa solenne della S. Epifania nella collegiata di Cividàle il diacono recasi all'altare con spada nuda imbrandita ed elmo in capo piumato a rosso e bianco, colori del comune, e canta così armato il Vangelo: e nella metropolitana di Udine alla messa notturna del S. Natale il diacono canta il Vangelo tenendo in mano uno spadone snudato, in memoria, dicono, di quell'antico possesso. È più verosimile che ciò sia avanzo di rito antico simboleggiante la difesa del Vangelo, o la doppia autorità ecclesiastica.

Terminate le cerimonie di possesso dato al novello principe, adunavasi tosto il Parlamento. Giurava desso per prima cosa che conserverebbe intatte le franchigie e le libertà del paese; poscia fra' parlamentari eleggevasi un consiglio di egual numero d'individui per ciascun membro, il quale assistevalo continuamente nel governo,. era inviolabile com'esso ed aveva facoltà di convocare il Parlamento quando lo credesse opportuno. Erano i consiglieri del patriarca. Una congregazione tratta dal Parlamento stesso, composta del patriarca, tre prelati, uno de' liberi, tre nobili e tre rappresentanti di comunità costituiva il permanente consiglio del Parlamento, al quale era devoluta tutta la sua autorità fra l'una e l'altra tornata.

La milizia regolare era fissata dal Parlamento e chiamavasi *taglia*. A ciascun votante veniva imposto un numero di elmi o lancieri e balestrieri, che doveva somministrare armati ed equi-

paggiati. Gli elmi militavano con tre cavalli, cioè un lanciere, un balestriere ed uno scudiere, i balestrieri con uno. Così in breve tempo ciascun feudatario mandava all'esercito il suo contingente col rispettivo comandante. Tali erano le taglie ordinarie, poichè nelle straordinarie imponevasi una leva generale degli uomini atti all'armi.

Riporteremo, tratto dal vol. xxi c dell'archivio civico di Udine l'elenco de'parlamentari nel 1304, e dal tomo viii degli annali, dell'archivio medesimo, la taglia imposta nel 1376, perchè in tal modo rilevasi chi interveniva nel Parlamento, e qual'era l'imposizione di ciascuno e quindi la relativa potenza sul principio e verso il fine del trecento.

Parlamento, 1304.

Prelati.

Vescovo di Concòrdia
Capitolo di Aquilèia
» di Cividàle
Abate di Rosàzzo
Abate di Sèsto
» di Mòggio
» di Beligna

Comunità.

Aquilèia
Cividàle
Udine
Gemòna
Sacile
Tolmèzzo

Fedeli.

di Porcia
» Caporiàco
» Villàlta
di Strassòldo
» Preta
» Castellèrio

Ministeriali.

di Castèllo
» Varmo
» Rivaròtta
» Cucàgna
» Pràmpero
di Mels
» Osòpo
» Attimis
» Sbroiavàca
» Pers

di Pinzàno	di Morùzzo
» Brazzàco disopra	» Valvasòne
» Tricàno o Arcàno	» Spilimbèrgo
» Brazzàco disotto	» Ragògna
» Zegliàco	» Flagògna
» Colloredo	» Fontanabòne
» Socbièva	» Salvaròlo

Abitatori.

di Càneva	di S. Vito
» Artègna	» Medùna
» Frattina	» Montereàle
» Aviàno	» Attimis (altro)
» Fagàgna	» Udine
» S. Daniele	» Savorgnàno
» Manzàno	» Tricèsimo
» Soffumbèrgo	

Taglia imposta nel Parlamento, 1376.

Milizia di qua del Tagliamènto.

	lancie	balestre		lancie	balestre
Rev.[mo] patriarca . . .	36	8	Caporiàco	1	—
Capitolo aquileiese .	10	2	Fagàgna	2	1
Abate di Beligna . .	2	—	Morùzzo e Arcàno col cavallo per la bandiera	5	3
Preposito di S. Stefano di Aquilèia . .	3	2	Brazzàco superiore / » inferiore	1	1
Monastero delle Signore di Aquilèia . . .	2	2	Fontanabòna	1	1
Preposito di S. Felice di Aquilèia	—	1	Castelpagàno	1	—
Abate di Rosàzzo . .	3	1	Colloredo	6	4
Capitolo di Cividàle .	10	2	Mels	2	2
Monastero maggiore di Cividàle	1	1	S. Daniele	4	2
Capitolo di Udine . .	1	1	Pers e Susàns	1	1
Preposito di Càrnia .	1	—	Ragògna	1	1
Villalta	1	2	Pràmpero	1	—

	lancie	balestre		lancie	balestre
Artègna	—	1	Bùtrio	1	1
Vendòglio	1	—	Castèllo e Tarcènto sup. e inf.	3	3
Bùia	1	1	Varmo sup.	2	2
Attimis	2	2	Varmo inf.	—	1
Cucàgna, Valvasòne e Partistàgno	8	4	Zeglìaco	—	1
Manzàno	2	1	Cergnèu	1	1

Milizia di là del Tagliamènto.

	lancie	balestre		lancie	balestre
Vescovo di Concòrdia	8	2	Gruàro	1	—
Abate di Sèsto	4	2	Frattina	2	2
Spilimbèrgo	8	2	Prata	6	4
S. Vito	2	2	Porcia	6	4
Montereàle	1	1	Polcenigo	4	4
Maniàgo	3	1	Aviàno	1	1
Sbroiavàca	2	1	Pinzàno	1	1
Lorenzàga	1	1	Toppo	1	—
Salvaròlo	1	1	Sacile	6	2
Medùna	—	2	Càneva	1	—
Azzàno	—	1			

Comunità.

	lancie	balestre		lancie	balestre
Aquilèia	1	1	Socchiève, Corto e Luincis	1	—
Cividàle	12	4	Maràno	1	1
Udine e Savorgnàno	32	8	Mossa	1	—
Gemòna	6	4			
Venzòne	4	2			
Monfalcòne	1	1			
Tolmèzzo	2	—	Totale	241	113

Trovasi che nel Parlamento tenuto in Udine nel 1327 dal patriarca Pagano, onde provvedere alla sicurezza della pro-

vincio, la taglia imposta sommasse a lancie 406, balestre 100.

Tutti i feudatari dovevano servire in guerra colle loro taglie gratuitamente nel territorio fra Livènza ed Isonzo, e quando fossero oltrepassati questi limiti il patriarca doveva retribuirli con una paga prefissa.

La Carnia, ossia quella parte montuosa della provincia che va compresa negli odierni distretti di Tolmèzzo, Ampèzzo e Rigolàto, ebbe particolare costituzione di governo, specialmente dopo il 1351, epoca nella quale il patriarca Nicolò a punizione dei feudatarii carni, che avevano quasi tutti congiurato contro il suo antecessore Bertrando, atterrò le loro castella. Tolmèzzo, già comune rilevante, fu posto allora a capo di quella regione. Le quattro valli di Tolmèzzo, S. Pietro, Socchiève e Gorto denominaronsi Quartieri ed ebbero un capitano proprio. I discendenti dagli antichi castellani, denominati *Gismani* (forse dal teutonico *dienstmann* sennon pure dai decumani romani) formarono corpo separato con capitano proprio, quasi una specie di feudatarii ministeriali, esenti dalle gravezze comuni ed obbligati a servire in guerra con taglia speciale. Congregavansi in Càneva presso Tolmèzzo, come in Tolmèzzo adunavansi a parlamento i capitani de' quartieri colla rappresentanza di quel comune e col gastaldo, officiale del principe. I gismani avevano rango nobile e i diritti degli altri feudatarii.

Degno di nota è il fatto, che mentre gli altri stati italiani assoldavano militi stranieri il solo patriarca d'Aquilèia aveva esercito nazionale, e che non potevasi nella Patria reclutar soldati per l'estero senza l'assenso del patriarca e de' consiglieri parlamentari.

Vedemmo che i patriarchi coniavano moneta: non sarà frustraneo darne qui notizia, anche a maggiore intelligenza di quanto si dirà in seguito. Essi facevano battere moneta d'argento e tenevano la zecca per lo più in Udine, talora in Aquilèia e in Cividale. Ciascuno de' patriarchi nel suo avvenimento al seggio faceva coniare moneta nuova, e la serie delle monete patriarcali si ha completa da Volchero, nel 1204, sino all'ultimo sovrano Lodovico di Tech nel 1420. Unità del loro sistema era il *denaro aquileiese* d'argento, detto anche *frisachense* o *frissero*, il quale suddividevasi in 14 *piccoli* battuti in rame con un solo ottavo d'argento. Coniavasi anche il *grosso*, ossia doppio denaro d'argento, ed era questo il maggior modulo. Dalla fondazione della zecca alla sua soppressione, i denari andarono progressivamente scadendo in peso ed in titolo, però in via mo-

dia si possono ritenere del peso di 1 decigrammo l'uno ed al titolo di sette decimi di fino. Ragguagliando un denaro al prezzo passato e presente dello zecchino veneto, il suo valore attuale sarebbe prossimo a 25 centesimi di franco.

Monete ideali o di conto erano la *lira di denari* che ne conteneva 20, pari a fr. 5, e la *lira di soldi* che ne aveva un egual numero; ma un soldo constando di 12 piccoli come nella moneta veronese, questa lira era perciò inferiore alla precedente di piccoli 40, ossia valeva fr. 3, 86 e denominavasi anche *lira di piccoli veronesi.* C'era anche la *lira schiavonesca* di 8 denari, pari a fr. 2. La *marca di denari* conteneva 160 denari, equivalendo a fr. 40, ed egual numero quella di soldi, senonchè la seconda scadeva della prima nella stessa proporzione di un settimo come le lire rispettive, e perciò equivaleva a fr. 34, 29. Il quarto di una marca sia di denari sia di soldi, con voce teutonica era detto *fertone* o *fortone* di denari o di soldi, perciò il fertone di denari era pari a fr. 10, quello di soldi a fr. 8. 52. Eravi pure il *ducato o zecchino o fiorino,* composto di 64 denari, equivalente a 16 franchi. Finalmente la maggior moneta di conto era la *marca ad usum Curiae,* così appellata perchè la camera patriarcale computava con essa i suoi redditi. Dessa rappresentava una rendita anzichè una vera moneta e ragguagliavasi con 800 denari argentei ossia a 5 marche di denari, pari a fr. 200. Componevasi per lo più di staia sei di frumento (pari ciascuno a otto litri 0, 732), sei di avena e altrettanti di miglio, quattro galline colle ova e 24 denari in contanti. Si calcolava pure a *denari curiali* che comprendevano 5 denari argentei nella proporzione stessa della loro marca, e perciò pari a fr. 1. 25. Aggiungasi che la *lira di piccoli* ne conteneva 240, equivalenti a denari 17 $^{2}/_{14}$, e che lire 9 $^{1}/_{3}$ di piccoli formavano una marca di denari.

L'impronta del denaro aquileiese era ordinariamente questa: sul dritto un vescovo sedente vestito in pontificale con pallio, pastorale nella destra e libro alzato nella sinistra, forse il Vangelo, con intorno il nome del patriarca che lo fece coniare, ed in taluno anche coll'effigie di S. Ermacora. Nel rovescio vi era un frontone di tempio con cupola o torri sormontate dalla croce, ovvero una porta di città colle parole: *Civitas Aquilegiae*: in molti vedesi l'aquila in piedi di fronte coll'ali aperte, artigli spiegati e coda gigliata, stemma aquileiese e friulano; in altri scorgesi l'arma gentilizia del rispettivo patriarca. Le monete aquileiesi ebbero corso in Friuli sino alla

metà del secolo XV, venendo poscia sostituite dalle venete.

I patriarchi erano limitati nella loro possanza in parecchi riguardi, malgrado la loro eccelsa dignità ecclesiastica e il loro esteso dominio temporale. Limitazioni legali erano il Parlamento e la speciale costituzione del Friuli; come nell'ecclesiastico, il consiglio del capitolo aquileiese; eravi inoltre lo spirito di ribellione e di sopruso ne' vassalli, specialmente nei conti di Gorizia e nei Liberi, e le animosità tra Cividale e Udine, l'antica e la novella capitale, città che parteggiavano per una o per l'altra fazione. I patriarchi tendevano d'ordinario a favorire i comuni onde averne appoggio contro i castellani.

Nel governo temporale il prelato aveva i suoi ufficiali maggiori e minori. Principali erano il vicario *in temporalibus*, cui apparteneva l'appellazione delle liti in nome del sovrano; talvolta però la sentenza patriarcale veniva appellata alla S. Sede romana od al Parlamento; il vicedomino, che lo sostituiva nel politico, nelle infeudazioni e simili specialmente in sede vacante; il capitano generale dell'esercito, quando il patriarca non lo comandava in persona, come fecero Bertoldo, Raimondo, Gregorio, Bertrando ed altri; il maresciallo, il quale curava la manutenzione delle strade e le assicurava da masnadieri, processava tutti i delitti commessi sulle strade, aveva la giurisdizione criminale anche in altri luoghi, e teneva un vicemaresciallo in Càrnia ed uno in Cadòre. Avevano pure un cancelliere proprio come tutti i principi, e un vicario *in spiritualibus*. L'avvocato della Chiesa aquileiese, ufficio dapprima sostenuto dai conti di Plèien, poi a lungo dai conti di Gorizia, era difensore, procuratore, guardiano del patriarcato. Una volta all'anno doveva perlustrare la Patria, tener placito in Aquileia, Udine, Cividàle e altri luoghi popolosi, giudicare piccole colpe e dividere col patriarca il prodotto delle multe e d'altri proventi. Venivano poscia gli ufficiali preposti a certi luoghi e comunità, designati con titolo di podestà, capitano e gastaldo, ma le cui mansioni erano analoghe. Eravi podestà in Aquileia e Maràno, capitano in Udine, Gemòna, Monfalcòne, Cadòre, Sacile, S. Steno; gastaldo in Cividàle, Càrnia, Artegna, Buja, Tricesimo, S. Daniele, Fagàgna, Aièllo, Soffumbèrgo, Manzàno, Saciletto, Fiumicèllo, Carisàco, Palazzòlo, Mossa, Nèbola, Sedegliàno, Caneva, Cavolàno, Torre, Meduna, S. Vito, S. Paolo ed Antro. Curavano l'esazione delle rendite patriarcali, riscuotevano le condanne ed i censi, affitti, decime ed imposte, come pure intervenivano nei consigli dei luoghi di loro residenza onde non oltrepassassero

i propri diritti o congiurassero contro il patriarca. Assistevano anche ai tribunali in civile e criminale delle comunità o altri giurisdicenti, ma senza voto e soltanto pubblicavano la sentenza. V'erano pure i canevari che riscuotevano censi ad affitti per lo più in generi; e caneve patriarcali erano per ciò fissate in Udine, Cividàle, Tolmino, Aquilèia, S. Vito.

A queste rendite convien aggiungere altre di ben maggior rilievo: i dazi o multe che pagavano le merci entrando o uscendo dal territorio patriarcale. Riscuotevasi nel porto di Aquilèia il dazio *della catena* per l'uscita del vino; in Cividàle il *terratico* o imposta speciale su certe terre; in Udine e in Gemòna, in Venzòne, in Tolmèzzo, Monfalcòne e Portogruàro il dazio sulle merci dirette per Venezia o per Germania, e notisi che il Friuli era la principal via commerciale fra Venezia e le regioni transalpine. Riscuoteva il patriarca annualmente 20 soldi per maso o manso, ed un manso conteneva circa 24 campi d'Udine ossia pertiche metriche 84; come pure 20 soldi per ogni ruota di molino. Ne' casi straordinari domandava un *sussidio caritatevole* a tutti i vassalli. Riscuoteva molte decime denominate *de vivo* sopra gli animali, *de mortuo* sopra i prodotti delle terre; a lui pagavasi una somma per tagliare in certi boschi, *de valdo*, per certi pascoli, *de erbatico*, e per altri titoli.

Vedemmo che i patriarchi adunavano un non piccolo esercito con poca spesa; percepivano una quantità di servigi e somministrazioni a titolo di feudo, oltre di che ritraevano grossi profitti nelle frequenti confische dei beni di ribelli, e ricevevano al loro ingresso sontuosi regali dai principi vicini o confinanti, non che dai nobili e comuni del loro dominio. Queste multiformi rendite del patriarcato, senza quelle dell'Istria, ascendevano, secondo l'asserto del notaio Benvenuto Missittini che viveva sul cadere del secolo XIII, a 12 mila marche curiali, equivalenti ora a franchi 2,400,000 1).

1) Belloni, Vita del patr. Lodovico Mezzarota.

5

Giurisprudenza.

Questionarono a lungo storici e giuristi intorno alle leggi che ressero il Friuli durante il dominio de' Goti, Longobardi e Franchi. La *Lex Romana* (estratto e meglio rifusione del Breviario Visigoto), pubblicata dall' udinese Canciani nella sua collezione delle leggi barbariche, dà qualche lume nell' argomento; e più ne scaturisce dopo le discussioni avvenute sul prezioso *Codice Udinese*, dal quale fu tratta quella legge. Esso codice serbasi nell' archivio del capitolo di Udine, retaggio dell' antichissimo capitolo aquileiese; fu scritto in pergamena dal settecento all' ottocento e contiene il diritto Giustinianeo, il Teodosiano e un' appendice di leggi ecclesiastiche. L' erudito giureconsulto Giuseppe Bonturini, illustrandolo, e confutando alcune opinioni del prof. Hanell di Lipsia, evidentemente dimostrò che il diritto romano aveva autorità in Friuli anche sotto il dominio longobardo 1). A lungo qui si mantennero contemporanee leggi diverse, e troviamo che molti o ne' testamenti od in altri atti solenni dichiaravano la legge in cui vivevano e secondo la quale conformavano quell' atto, vale a dire romana, longobarda o bavara. Giunto quasi alla metà il secolo duodecimo, nel 1126, Romano da Cividale, dichiarandosi di legge longobarda, dona terre in Cividàle e Bicinico ad Emma figlia di Burino visconte di Mels 2); e nel 1130 Acica vedova del marchese Burcardo, donando ai coniugi Corrado e Matilde, sua figlia e genero, il castello d' Attimis ed altri beni, dichiara vivere nella legge bavara sua nazionale 3). Però la legge romana ognora prevalse, e l' antichissimo Statuto della Patria del Friuli, che devesi considerare uno de' primari d' Italia, informossi interamente alla romana sapienza.

Fra le singolarità che vanta il Friuli rimpetto all' altre provincie italiane sono gli statuti e la forma dei giudizi. Eranvi

1) Del Codice Udinese o Legge Romana. Cenni Illustrativi. — Rivista Eugan. 1857 n. 20-24. — 2) Doc. Collez. Torriani. — 3) Rubeis, col. 611.

statuti generali della Patria e statuti propri de' comuni e delle varie giurisdizioni. Sono dessi come i primi vagiti di una legislazione, la quale se titubava alquanto nell'ordine e nelle forme, andava però sicura nella via e nello scopo; vale a dire adattava le leggi ai cittadini. Oltre cento comuni o luoghi friulani governavansi con statuti propri, compilati in gran parte nei secoli XIII e XIV. Essi contengono oltre leggi civili e criminali, regolamenti annonari, edilizi, finanziari, di pubblica economia, di polizia rurale, che per la saviezza loro potrebbero essere anche in oggi fruttuosamente consultati da chi sappia farsi ragione dei tempi. Nè alcune minuziosità e fors' anche puerili prescrizioni in essi contenute valgono a scemare l'importanza delle provvidenze cardinali, perchè bisogna donare alquanto alle condizioni di quell'epoca, alle idee e pregiudizi predominanti.

Le antiche leggi e consuetudini della Patria vennero raccolte nel patriarcato di Volchero (1204-1218), e il Nicoletti ne dà un sunto nella scrittura intitolata: *Costumi e Leggi antiche dei Forlani sotto i Patriarchi*, parte della quale fu pubblicata nella *Rivista Friulana* (1861). Non sarà frustraneo recarne qualche saggio:

« Preceda il suono della campana innanzi che il patriarca ed altri giudici ascendano al tribunale e col parere degli astanti proferiscano il giudicio. — I litiganti abbiano tre dilazioni e non più, se non intervenisse impedimento legittimato dai circostanti. — Nessuno se non dopo l'anno 20 prenda l'incarico di procuratore, e prendendolo, allora per i suoi falli ovvero promesso non obblighi l'avere del padre. — Si creda al giuramento del citante creditore fino alla somma di lire 100; più oltre si legittimi il credito con istromenti pubblici o con testimoni irrefragabili. — Quello s'intenda esser vero deposito che fatto appresso una sola terza persona senza mallevadore e pena, apparendo l'istromento, si renda fra 10 giorni. — Sedendo al tribunale il patriarca oppur il suo vicario, non si possa chiamare se non sei degli astanti per aver consiglio. — Chi per forza entrerà nell'altrui casa sia irremissibilmente obbligato alla Corte in lire 30 schiavonesche di 8 denari per lira, per l'entrata ed altrettante per l'uscita. — Se alcuno affermerà aver commesso sforzo per l'altrui comando, non avendo per povertà il modo di pagare, presti una sigurtà e non prestandola sia carcerato fra sei giorni, chiamando il suo rilevatore, che quando non comparirà s'agiti contro il ritenuto:

ma se comparirà, essendo bastante al pagamento, tutta la causa si converta circa il rilevatore; ma se il rilevatore confesserà il fatto e per tenuità di fortuna non potrà far la dovuta emenda, siano imprigionati ambedue e la pena ad ambedue sia comune. — Quando due allegheranno possesso sopra una cosa, tutti e due nel termine di giorni 20 provino le ragioni loro, nè si possano produrre più che testimoni 25 per parte. Il vinto paghi al vincitore le spese, e lire 50 per il bando della Corte. — Si creda alle relazioni dei comandatori pubblici fino a giorni 60, solamente le cause maggiori della somma di lire 50 siano appellabili. — Il comandatore pubblico ritrovato in fraude, un giorno intero vergognosamente stia alla colonna con la catena di ferro al collo. — Chi venderà a più persone una cosa immobile sia condannato a lire 25 di denari, chi una mobile in una marca, e duramente carcerato non esca fuori se prima non soddisferà così ai primi come ai secondi creditori. — Il credito non mai dimandato nel corso di 15 anni sia prescritto. — Il pacifico possessore per anni 20 sia riputato vero padrone e possessore, eccetto contro le chiese, comunità, i pupilli, la dote, i pazzi ed i lontani. — Contro il lontano per anni 20 si prescriva. — Le sentenze appellate, fra 15 giorni siano corrette sigillate e presentate al primo Parlamento. — Per un anno ed un giorno si ritenga la dote, somministrati tra questo mezzo gli alimenti alla donna, altrimenti si paghi il 15 per cento. — Al marito che sopravvive alla moglie cedano i frutti del fondo dotale per tutto quel tempo nel quale ha sostenuto i carichi matrimoniali. — La donna senza contraddizione del marito disponga dei beni con i quali ha dotata sè stessa, degli avventizi e della contradote nella cui metà istituisca eredi i figli sopravviventi, ma della dote per patto obbligata alla restituzione e delle cose che le sono state date dopo le nozze e non a contemplazione delle nozze così non resti, come col consenso del marito può disporre delle sue bellisie (ornamenti). — Innanzi l' uscita d' anni 20 si domandi la dote, altrimenti vaglia la prescrizione che però non offenda i maschi se non dopo li anni 14 e la femmina dopo 12, non meno ferisca i lontani, ai quali se non dopo il ritorno in Patria partorisca pregiudicio. — Non si restituisca la dote quando il maschio dopo l' anno 14 la femmina dopo li 12 sopravviveranno alla madre. — I figli maschi o nipoti di figlio, i fratelli ed i figli di fratelli instituiti eredi conseguiscano l' eredità, escluse le figlie e le nipoti non chiamate all' eredità, alle quali però nel maritaggio

si dia la dote condecente, e se non saranno maritate, gli alimenti. — Il maggior fratello non venda in pregiudicio del minore, se non essendo nobile col decreto del patriarca, se borghese ovvero artigiano del magistrato sotto il quale egli abita. — I castelli e le fortezze non sieno alienati nè a stranieri nè ai sospetti. — Siano sforzati dai rettori gli eredi a maritar le donne escluse dall' eredità. — Ogni assassino o violatore di strada sia preso e sospeso alle forche. — Chi offenderà il banditore nell' officio facendo sangue, se sarà maschio paghi alla Corte patriarcale mezza marca, e raddoppiando le percosse sia severamente castigato per sentenza degli astanti; se donna soggiaccia alla metà della pena del maschio. — Il padrone si possa pagare colla roba degli abitatori ritrovata sopra le sue terre benchè incolte. — Il falso testimonio in qualunque caso sia punito di lire 200 di moneta di Aquilèia, le quali se fra 15 giorni interamente non pagherà, gli sia tagliata la lingua, ma pagando, la metà vada al pubblico, l' altra vada alla persona contro della quale ha empiamente e falsamente testificato. — I giudici non inducano i litiganti sotto qualche pena a fare o non fare qualche cosa, nè meno i litiganti facciano quest' obbligo, altrimenti e questi e quelli sieno infami. — I beni di un omicida non siano carpiti da altri, nemmeno confiscati dal principe, ma all' omicida, se la giustizia lo prenderà, sia tagliata la testa e la facoltà vada agli eredi, o se fuggirà, patisca un perpetuo bando con piena disposizione dell' aver suo. — Chi nascerà di madre libera e di padre servo oppur libertino sia riputato libero godendo tutti i privilegi dell' ingenuità, ma chi avrà madre serva di masnata ed il padre libero sia servo del legittimo padrone della madre. — Il servo comune a due o più padroni, manomesso da un solo, sia libero; fatta però secondo l' estimo la giusta soddisfazione agli altri. — Chi proporrà nel giudicio alcune cose, che poi non provi, paghi alla parte negativa denari 40. — Nei termini assegnati alle prove, ovvero ad altro, sieno numerati i giorni delle ferie, eccetto quelle del Natale, di Pasqua, del raccolto delle vendemmie e della guerra aperta. — Il vicedomino vacante sede maneggi l' imperio secondo le leggi e patti prescritti dal Capitolo d' Aquilèia e dal Parlamento, non commettendo le frontiere a persone sospette. — I villani di notte non prendano le pernici, nè seguano senza cani la lepre. — Le chiese, i monasteri e luoghi pii non affittino le case e terre loro a persone possenti e per grandezza umana ragguardevoli. — I gastaldi e i presi-

denti visitino ogn' anno tutte le loro giurisdizioni, facendo giustizia sommaria ai poveri. — Dopo tre croci poste una per anno sopra i beni enfiteotici per gli affitti non pagati l' enfiteotico oppur conduttore perpetuo cada da ogni sua azione. — I padroni difendano i servi loro di masnata, impiegando, quando fossero uccisi, ogni studio loro acciocchè gli uccisori non vadano impuniti. — Le procure siano rigettate quando non avranno il nome speciale de' giudici al tribunale a' quali l' attore ed il reo si hanno da presentare. — Le costituzioni generali del Parlamento non deroghino punto agli Statuti de' luoghi particolari ».

Queste erano fra le antiche leggi scritte. Seguono le *Consuetudini e Costumi* esposti dallo stesso Nicoletti 1) e ne diamo un saggio:

« In punto di morte molti usavano beneficare chiese e monasteri e legavano annue limosine ai poveri denominate *paupertita*, distribuendosi specialmente pane, vino, fava e carne. — Nel giorno dei morti e nelle quattro tempora si portava ai sepolcri pane e vino, e dopo divote preci per l' anima dei defunti si mangiava e beveva dai presenti. — Le donazioni alle chiese si consideravano perpetue ed irrevocabili, quando la carta del dono veniva offerta sopra l' altare. — I collegi ovvero compagnie delle arti avevano separati altari al santo tutelare, la vita del quale rappresentavano in chiesa nel dì della festa, e il dopo pranzo passavasi liberamente in canti e balli. — Conferivasi il possesso di terreni con dare una manata d'erba, di terra, di arbusti, e quello di case consegnando il manubrio ferreo o il catenaccio della porta, e il novello padrone entrando e uscendo, aprendo e chiudendo faceva atto del possesso. — Davansi alle ricche spose non più di mille lire di denari (franchi 5000) di dote; solo tre vesti, di seta, velluto e scarlatto con una collana di perle e una catena d' oro e sovente una serva di masnata. — Usavano nel carnovale e feste pubbliche giostre e tornei. — I prigionieri di guerra, fatta la pace erano liberi e partivano col bastone e col cappello loro donato dai liberatori, avendo prima ricevuto un leggero scappellotto. — Le parti del carroccio distinte e l' insegne militari de' nemici prese in battaglia si consagravano a diverse chiese. — Gli assediati capitolavano tenendo la spada nuda in ispalla. — I litigi nati per castella terminavansi con

1) Ms. Collez. Ciconi

giudicio di 10 nobili senza ingerenza del patriarca. — I friulani ignari del latino scrivevano i memoriali nella lingua friulana — I servi di masnata, essendo morti i loro padroni davansi inginocchiati alla protezione degli eredi. — La favella quotidiana e lo scrivere si pubblico come privato era semplice e senza le parole adulatrici di vostra signoria, vostra magnificenza o simili. — Anche le giurisdizioni minori, colla sentenza degli astanti, allargando l' autorità oltre i propri confini, bandivano i rei da tutto il patriarcato. — Tutte le locazioni perpetue od enfiteotiche contenevano la clausola che gli affittuali o livellari non potessero cedere la cosa fittata o livellata nè a chiesa nè a persona potente, nè a servo. — La quietanza e la pace era giudicata ferma e inviolabile quando le parti gittavano a terra, dopo il bacio e toccar di mano, un fascetto di paglia, santamente affermando che al par di quella paglia stimerebbero le cose passate. — I luoghi pubblici, come mercati e piazze, d' ordinario consideravansi regalie del principe al quale gli occupanti pagavano un denaro per ogni passo di terreno. — Le terre grosse creavano ogn' anno un capo o giudice, al cui tribunale definivansi le cause mercantili fino ad una certa somma. — I vincitori seminavano il sale sulle castella e luoghi rovinati. — Maggiormente glorificavansi i vincitori che dalle città vinte portavano al patrio comune le reliquie de' santi tolti al nemico. — La facoltà dei ribelli veniva confiscata secondo la legge longobarda, franca, bavara o romana, e così secondo tali leggi, nelle quali taluni dichiaravano vivere, stipulavansi contratti, facevansi testamenti ed altri atti civili. — I cittadini potenti erigevano torri nelle città per difendersi dalle fazioni. — Il suono della campana a martello stabiliva il tempo di montar a cavallo per uscire alla guerra. — S' imponevano dazii e gabelle non per opprimer i popoli con nuova servitù, ma per conservare la vecchia libertà. — I difensori di una fortezza ripresa mandavansi in libertà senz' armi e con una verga in mano in segno di viltà puerile. — I ribelli erano condotti a morte col capo raso, in cappa negra, e seppellivansi senza pompa in luogo ignobile e mai nelle tombe avite ».

Sotto il patriarca Marquardo vennero raccolte e compilate le leggi scritte e le consuetudini passate in legge e si aggiunsero leggi nuove. Il Parlamento deputò a tale oggetto i riformatori ch' estesero le *Costituzioni della Patria del Friuli*. Furono dessi i dottori Giovanni Monticoli udinese e Giacomo della Porta gemonese, vicarii del patriarca, Raimondo Pavona dottore

e canonico d' Udine pel membro de' prelati, Simone di Cucàgna e Andrea d' Attimis per i nobili, Margherito d' Adalgerio per la città d' Aquilèia, il dottore e cavaliere Agostino Gubertini ed Ettore Moniti udinese per la loro città, Francesco notaio e Giacomo Fabbro per Cividale, e Mainardo Savio per Gemòna, i quali eseguito il lavoro lo sottoposero alla sanzione del Parlamento. Quest' assemblea sovrana, congregata in Sacile nel 8 novembre 1366 sancì e pubblicò le nuove Costituzioni che si denominarono di Marquardo, e delle quali conservasi un esemplare manoscritto nell' archivio civico d' Udine, uno in quello di Sacile e in altri luoghi, le quali vennero impresse in Udine nel 1484 da Gerardo di Fiandra, volgarizzate da Pietro Capretto.

Nel Friuli il comune si costituì in una via media fra l' antico romano aristocratico e l' italiano tendente alla democrazia. Ne' consigli e nei magistrati entravano nobili e popolari; in qualche luogo prevalevano di numero i primi, in pochi altri i secondi. Si ritiene che Udine avesse forma di municipio regolare con statuti propri nel 1100; è certo ch' ebbe statuti civili nel 1232 e criminali nel 1207; com' è indubitato che nel 1298 trattavasi fra' comuni e castellani del Friuli per rettificare od accrescere lo statuto della Patria sotto il titolo di *Jure Dominorum Forjulii*, stante che trovasi relativa menzione negli atti del comune di Udine. Cividàle ed Aquileia si eressero a comune prima degli altri; e il primo ebbe propri statuti nel mille; nel 1254 ebbeli il capitolo di Aquileia, nel 1286 Sacile, nel 1291 Pordenòne, concessi dal suo sovrano il duca d' Austria, e nel 1305 Gemòna. Il piccolo villaggio di Cladrecis, nel distretto di Cividàle, aveva pur esso nel 1318 proprio statuto; nel 1321 la fraterna degli agricoltori del borgo Grazzano in Udine, nel 1326 Spilimbergo, e la giurisdizione del castello di Cucàgna, nel 1327 Cordovàdo, nel 1350 Castello-Porpèto, nel 1355 S. Daniele, nel 1356 Polcenigo, nel 1369 Valvasòne, formato come la maggior parte degli altri simili di comune accordo fra i nobili giurisdicenti e i capi del popolo. Nel 1371 Bùia aveva statuto proprio, nel 1373 Montenàrs, nel 1380 Maniàgo, nel 1392, Tolmezzo e la Carnia, nel 1403 Aviano, nel 1420 Monfalcòne, nel 1425, Montegnàco e Venzòne, nel 1483 il collegio de' notai di Udine, nel 1490 Cassaco e Conegliàno, e finalmente nel 1553 Vendoglio e Treppo. Si noti che molte dell' epoche surriferite non segnano precisamente il tempo della formazione dello statuto; ma soltanto l' epoca in cui tro-

vasi ricordato ovvero fu riformato. Oltre ai mentovati luoghi, avevano statuto particolare S. Vito, il capitolo di Cividale, Tarcènto, Cadòre, Latisàna, Marano, Porcia, Portogruaro, Concòrdia e il capitolo di S. Pietro in Carnia; trascurando per brevità di notarne molti altri.

Nelle vicinie rurali, ne' consigli, ne' parlamenti usavano votare apertamente colla mano destra alzata, in seguito s' introdusse il voto secreto con bossòli e palle. Così pure si usava ne' tribunali, dove compilato il processo dal giudice relativo, il patriarca o il vicario nel suo tribunale, il preside o giurisdicente negli altri, chiedeva agli astanti ossia cittadini o vicini presenti d'ogni classe, in maggiore o minor numero, colla formola sacramentale *quid juris?* il voto sulla pena, e la maggioranza degli astanti decideva. Il preside votava nel solo caso di parità; sanzionava e faceva ultimare ed eseguire la sentenza. Al tribunale del patriarca gli astanti non potevano essere più di sei. Udine usava per astanti quattro cittadini e un dottore, e per giudicare dovevano essere almeno tre col capitano. Tale forma di giudizii per astanti è d' origine longobarda.

Rappresentava nel gennaio 1330 il patriarca Pagano a papa Giovanni XIII, che in Friuli convocati i pari della curia, dopo essersi dibattute dalle parti o loro procuratori le contrarie ragioni, il patriarca o suo vicario volgendosi ai pari della curia chiede loro: *quid juris?* ed essi pronunziano secondo il costume la loro sentenza. Contro questa si dà appellazione al patriarca ed al Parlamento, ma senza indugi, e soggiungeva: « Queste consuetudini, beatissimo padre, sono sì antiche e in così pieno vigore che sono divenute leggi, nè so vedere come si possano togliere. Nelle cause feudali è solo ufficio del patriarca il chiedere ai pari quale sia il prescritto delle leggi. Nè il patriarca può essere considerato quale giudice, giacchè egli non esprime il proprio parere 1) ». Il patriarca Marquardo ricorse a papa Urbano V chiedendo che siffatto abuso o non retta forma di giudicio fosse tolta, ed ottenne un breve nel 1367 da Viterbo che abolì in Friuli il giudicio degli astanti.

Urbanus Episcopus servus servorum Dei Venerabili Fratri Marquardo Patriarcae, Aquilegensi Salutem et Apostolicam benedictionem.

Nuper ad nostrum pervenit auditum, quod in Civitate Aquilegensi, Utinensi, Civitatis-Austriae, Glemonae, Venzonae, Ma-

1) Bianchi Doc. N. 605.

rum, Montis-Falconis, Sacili, Sancti Viti, Medunae Locis, et nonnullis aliis locis, ac Terris, et Castris, Gastaldiis, et Oppidis Patriae Fori Julii, Aquilegensis Dioecesis, tuae temporali jurisdictioni subjectis, in Criminali et Civili Foro quaedam abusiva consuetudo, quae potius corruptela dici debet, inolevit, rectorum judiciorum quam plurimum perversiva. Ex eo quia in Judiciis antedictis, tam in praeceptis, monitionibus, interlocutoriis, et definitivis Sententiis; quam aliis quibuscumque actibus judicialibus, Patriarcha qui pro tempore est, et ipsius Officiales examinare, cognoscere, definire, terminare, et alios actus judiciales facere ex ponderata et matura deliberatione non possunt: Sed solum in quantum per astantes, seu majorem partem astantium, indifferenter et passim, sive Nobiles, Innobiles, Litterati, et Illiterati, Artifices, seu cujusvis alterius conditionis, dignitatis, et status homines existant: etiam per Patriarcham, seu ipsius Officiales in judicio praesidentes, non vocati, sed eorum motu proprio vel ex casu, temporibus, quibus idem Patriarcha et ipsius Officiales pro jure reddendo sedere contigerit, in loco Judicii convenientes; et facto per partes, seu ipsarum Advocatos vel Procuratores, atque omnibus quae ipse partes dicere vel allegare in ipso Instanti voluerint respectu Articuli Causae, de quo in termino ipsis partibus statuto litigare contigerit, enarratis; tunc ad vocationem Patriarchae seu Officialium ejusdem, quasi more praeconis, eosdem astantes requirentium, quid in praemissis Actibus, seu Articulis judicialibus de jure videtur, sententiatum et dictum fuerit ipso Instanti, nulla alia deliberatione praemissa, qualis, et quantacumque fuerit Causa seu Negotium in judicio deductum non attentis; idem Patriarcha, et ipsius Officiales ita, et taliter, sicut per praedictos astantes seu majorem partem dictum et sententiatum extiterit ipso Instanti, promulgare, et sententiare tenentur, et quae praedictorum astantium, sicut praemittitur, sententiantium major pars existat, per elevationem et numerationem digitorum eorundem, divisim et successive factas demonstratur. Ex quibus incaute, et absque congrua deliberatione, et saepe cum fraude partium, et dictorum astantium, vel convenientium in loco, et tempore judicii antedicti ad amicorum, parentum seu aliquorum potentium litigantium ... Actus judiciarii, interlocutoriae Sententiae, et definitivae ac Praecepta indebite promulgantur. Nos igitur attendentes, quod consuetudo, quae Canonicis obviat institutis, nullius debet esse momenti: quodque Sententia a non suo lata judice, nullam obtinet firmitatem; ut tam tu, quam Officiales tui praedicti in

causis subjectorum tuorum, post quam tibi et ipsis de meritis eorum constiterit, sententias proferre valeatis, sicut ordo postulat rationis, praemissa consuetudine non obstante. Fraternitati tuae Auctoritatem praesentium concedimus facultatem.

Datum Viterbii XIII Kal. Augusti, Pontificatus Nostri Anno quinto 1).

Ma la consuetudine prevalse all'autorità pontificia, opponendosi specialmente il popolo che vedevasi spogliato di un suo diritto. In particolare gli Udinesi e loro fazione energicamente contrastarono su ciò col patriarca Giovanni di Moravia e mantennero quella forma di giudicio, finchè nel 1397 il patriarca Antonio I Gaetani legalmente lo ripristinò colle seguenti:

« *Nos Antonius tenore presentium facimus notum universis nostras praesentes litteras inspecturis: quod in hac nostra Patria Forijulii nostros ad libitum facimus, constituimus, et ordinamus et creamus Officiales; videlicet Mareschalcum et Vicarium in temporalibus, Generales, Potestates, Capitaneos, et Gastaldiones, qui tam in criminalibus, quam in civilibus, et profanis causis secundum antiquos suae praefatae nostrae Patriae consuetudines; scilicet per Astantes, et non alios unicuique postulatam habent justitiam ministrare. Dum enim praedicti nostri Officiales, vel ipsorum aliquis sedet pro Tribunali ad jus reddendum, petunt a circumstantibus in causa, de qua quaestio vertit, auditis hinc inde allegatis, quid juris? Et tunc per ipsos Astantes sententiatur, et lata sententia per eos rata, et grata habetur, et inviolabiliter observatur. In cujus rei testimonium praesentes scribi jussimus, et nostro sigillo muniri* 2). » In seguito molti comuni elessero nel loro consiglio giudici giurati a tempo, che fungevano le veci degli antichi astanti.

La predominanza dell'elemento feudale fu senza dubbio il motivo per cui la servitù della gleba durò in Friuli più che in altre parti dell'Italia superiore. Gli statuti generali e particolari contemplano esplicitamente i servi. Nel 1382 il cardinale Pileo di Prata, reduce al suo castello, proclama la liberazione de' molti servi che aveva nelle sue terre; e sin nel 1440, sotto il dominio veneto, si ha memoria di una serva emancipata sull'altare di Aquilèia 3).

1) Da Stampa in lite. Fedelissima e Magnifica Città di Udine, pag. 9. — 2) Valtolo. Elementi della Scienza Civile, pag. 65 — 3) Collez. Liruti N. 844.

I servi, ovvero uomini di masnata, non potevano contrattare, nè comparir in giudizio, non testificare, nè testare senza espressa volontà del padrone: con suo assenso pure si maritavano, e sovente con chi egli voleva. I loro figli venivano divisi, come gli animali, colle terre; spesso erano venduti, permutati o dati in dote. Si liberavano dalla servitù quando vestiti a negro sopra cavallo coperto di nero precedevano il funerale del padrone, ovvero vivente il padrone quando egli per rimedio de' suoi peccati gli offriva sopra un altare per mano d' un sacerdote alla Chiesa d' Aquilèia, o con pubblico rogito venivano così manomessi e fatti liberi coi loro posteri.

Altra singolarità del Friuli è il titolo di *Patria* con che lo troviamo designato poco dopo il mille, ed anche in un diploma dell' imperatore Enrico VI al patriarca Goffredo del 10 gennaio 1192 1). *Patria del Friuli* era una divisione etnografica per non dir nazionale, e indicava un popolo convivente sotto la stessa legge in una data estesa regione. Così eravi la Patria di Vaud, la Patria di Savoia, la Patria di Provenza. Mentre la Patria de' Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, limitavasi al territorio delle città e luoghi dipendenti, cioè ad una provincia, i Friulani consideravano lor Patria l' aggregato di varie piccole provincie, e deliberavano nel loro Parlamento guerra, pace o tregua per tutta la Patria, e pubblicavano leggi pel buono stato dell' intera Patria. Perciò questa denominazione indicava nel Friuli se non una tal quale nazionalità, certamente una specie di confederazione, un autonomia regionale. Forse una delle conseguenze di questa forma di governo fu che nessun comune della Patria venne tiranneggiato da qualche suo potente cittadino; mentre i Portis e gli Spilimbèrgo di Zùccola in Cividàle, i Savorgnani, i Torriani, i Colloredo in Udine, i Prampèro in Gemòna, i Pelizza in Sacile erano piuttosto capi delle città che veramente i tiranni. Stemma della Patria del Friuli era l' aquila romana d' oro in campo azzurro o veneto, retaggio di Aquilèia, e tale è tuttora lo scudo della provincia udinese.

1) Doc. Collez. Pirona.

Statuto Udinese di polizia e sanità.

In aggiunta a quanto fu detto sugli Statuti d'Udine e del Friuli, si reputò opportuno anche far cenno di un altro statuto udinese, perchè tende a dimostrare il grado di polizia civica, e quali idee predominavano allora riguardo al commercio minuto. Serve anche a confutare taluno che azzardò dire essere stata semi-barbara la città di Udine prima del dominio veneto, e dovere ai veneziani la sua civiltà. Nel 1402 venne fatta una Nuova Riforma dello Statuto dei Giurati per la città: e ciò dinota ch' erano già stati riformati altre volte, indizio della loro antichità. Vedemmo che i Giurati nei comuni principali del Friuli erano officiali appositi che avevano ispezione sull'annona e polizia. Questo statuto nuovamente riformato, e ch' io possedo originale, è diviso come segue: contiene sulle beccarie 15 articoli, sul pesce 5, sul formaggio pur 5, 8 sul vino, 7 sul pane, 6 sui pesi e misure, 1 sui tessitori di lino, 1 sulla vendita della calce, 1 su quella del sale, 3 sul pollame, 1 sulla pietra lavorata vendereccia, 1 sulla vendita delle tavole, 1 su quella del lino filato, 1 sullo smercio della cera, 7 contro l'immondezze nelle strade e pozzi, 3 sulla mondezza delle roggie, 1 sui porcili, 1 sulle fruttivendole e lattivendole, 3 sulla nettezza delle strade, 1 sui cadaveri degli animali, 1 sulla fusione del sego, 3 sugli scolatoi, spazzature e ingombri stradali. Le penali alle contravvenzioni sono quasi tutte in denaro, molte delle quali a beneficio del capitano e dei Giurati, che in tal modo venivano maggiormente interessati ad adempire il loro dovere, d' indagare, scoprire e giudicare gli abusi.

Meritano ricordate le seguenti prescrizioni: I beccai debbano far carne soltanto in macello, non possano pesare il fegato coll' altre carni, debbano comprare agnelli e capretti in luogo prefisso ed immediatamente macellarli, nè tenerli in beccaria oltre il tempo stabilito, nè la rivendita di questi possa farsi se non da beccai, nè beccaio alcuno possa tenerli colla pelle addossata se non nel giorno in cui furono scuoiati. Nè si macellino carni avanti l' ora prima, e vendasi ciascuna per quello che è, castrato per castrato, pecora per pecora. E il compratore forastiero, se richiesto dai giudici, abbia l' obbligo di dichiarare il prezzo pagato per carni, nè beccaio alcuno possa portare al macello carni scuoiate, come pure non possa ac-

quistare nè rognoni nè grasso, e meno venderli, nè tenere più sorta di carni sopra una banca, nè tener ferri confitti nelle medesime. — I pescivendoli d' Udine non possano comprar pesce se non in Aquilèia e in Maràno, e i forastieri che lo portano debbano venderlo esposto di mattina sopra deschi in Mercatonuovo sino all' ora della campana della fava 1), e al pesce invenduto a quell' ora il Capitano faccia tagliare la coda a sia proscritto. Niun forastiero possa albergare con pesce in Mercatonuovo e sue vicinanze, venduto il pesce dimori quanto vuole. Niun vicino o cittadino abbia parte o società con pescatori forastieri, nè oste veruno possa comprare prima della campana della fava pesce che oltrepassi la somma di cinque denari, e se più gli abbisogna chieda licenza. — Il venditore di formaggio al minuto ne debba dare anche mezza libbra, o tenere esposto le pezze tagliate Niun forastiero possa vendere ritagli di formaggio a peso. Vendendo all' ingrosso pesi colla stadera comunale. E il formaggio da rivendere non possa comprarsi che in Mercatonuovo. Nè i foresi possano esportarne dalla città oltre 25 libbre. — Gli osti non possano tener vasi di capacità minore di una boccia (litri 0,6) e debbano vendere il vino secondo il calamiere fissato e dare la misura giusta: giurino ogni 4 mesi non avervi posto allume, specialmente nella rabiola; nè possano mescolare vino terrano o comune con rabiola de' colli oppur d' Istria, nè con vino straniero. Niun forastiero venda in Udine vino al minuto. — Ciascun mugnaio deva restituire in farina il peso corrispondente al grano ricevuto. In quanto al pane, i Giurati distribuiscano ai fornai pesi metallici graduati, cambiandoli ogni settimana ovvero ogni mese secondo le variazioni del prezzo del frumento. Quando il frumento vale 20 denari lo staio (franchi 5 per ettol 0,732), il pane cotto pesi oncie 15 $^1/_2$ sazi 2 e carati 8 (ettogram. 5,014) e diensi tre pani per un denaro (sicchè per 25 centesimi di franco, pane ettogrammi 20,042) e così in proporzione, di modo che quando vale denari 80 (fr. 20) il pane pesi oncie 4 $^1/_2$ sazi $^1/_2$ carati 2 (ettogram. 1,514), ultimo limite della scala stabilita sul prezzo del frumento, crescendo di due in due denari per staio. I contraffatori sieno multati di 10 soldi per pane e la confisca del genere. Ed ogni fornaio che non bolli il pane col proprio sigillo abbia la stessa pena. — Prescritti i pesi di Venezia, il braccio di Venezia, tutto verificato e bollato in Udine. Siavi

1) Il mezzogiorno, ora che si mangiava la minestra della fava.

un pesatore pubblico integerrimo con sede fissa. — I tessitori di tela di lino non possano farla minore in altezza di quarte 5 ½. — I fornaciai da calce debbano venderla colla misura bollata dal comune a prezzo fissato. — Niuno possa vender sale in piazza sul carro. — Non si possano comprare in Udine pollami e selvaggiume per rivenderli fuori, come nessun udinese possa comprarli fuori delle porte. — Niuno possa comprar legna da fuoco e da fabbrica e sassi per rivendere se non in giorno di sabbato dopo mezzodì. — Vietata l' esportazione di lino filato e tessuto. — Non si possa vendere cera vecchia per nuova, e il lucignolo deva esser sempre di bombace. — Condannato a 10 soldi chi di giorno getta dalla finestra nella via acqua o immondezze, possa però gettar soltanto acqua monda dopo la seconda suonata della campana del fuoco 1). Gettare sterco nella via vietato sempre, e si creda all' accusa di un solo onest' uomo; e così dei pozzi e cisterne sotto gravi pene pecuniarie o prigione, com' anche vietato gettar carni putride od altre immondezze nelle roggie con grossa multa, e non potendo pagare gli sia troncata una mano od un piede, tenendo secreto l' accusatore Vietato tener letame in vicinanze alle roggie e gorghi. Vietato lavar panni, ed altro immondo nella parte superiore delle roggie, se non oltre i limiti stabiliti, come pure gettare la concia de' pellai; nè le pelli possano gettarsi o lavarsi in esse, come nissun secchiaio scolare in tutto il corso delle medesime. — Vietato stendere pannilini, pelli e simili ad asciugare se non tre passi lontano dai pozzi. — Porcili non si possano tenere fuori delle case e cortili. — Vietato il filare durante la vendita di latte, erbaggi e frutta sotto pena di 12 denari (eccesso di pulitezza); e fonder sego fuorchè ad ore prefisse — Debbano il capitano e giurati una volta al mese percorrere le strade della città e ordinare e far eseguire le riparazioni occorrenti Proibito il macerar lino nelle strade e l' ingombrarle in qualsiasi modo; nè vi si gettino spazzature, nè vi scolino secchiai sotto pena di 40 denari. —

In tal guisa i nostri padri provvedevano a molti inconvenienti che in questa età civilissima vengono in qualche città negletti o mal riparati.

1) Alle 10 pom.

6.

Segue la Storia dei Patriarchi.

I patriarchi aquileiesi seguitarono ad essere partigiani degl' imperatori germanici, e perciò sovente in discordia col pontefice. Per tale contegno ritraevano dai principi aumento o conferma di dominio temporale; da Roma scomuniche. Nel concilio lateranese (1047) il patriarca Eberardo sedette a destra di papa Clemente II e l' arcivescovo ravennate a sinistra; e nel concilio romano di Leone IX (1053) fu troncato l' antico litigio tra Aquilèia e Grado. Grado fu dichiarato indipendente e vero metropolita dell' Istria e dell' isole venete: ad Aquilèia si aggiudicò quanto era stato suddito de' Longobardi. Il patriarca Sigeardo, che nel 1076 fu legato apostolico per la deposizione di Enrico IV, poscia ne abbracciò il partito e seguitò con esso lo scisma dell' antipapa, ottenne da Enrico, in Pavia, il dono del ducato del Friuli, e da Norimberga le marche d' Istria e di Carniola (1077). Questa è veramente l' epoca nella quale i prelati aquileiesi divennero veri sovrani del Friuli e paesi adiacenti. Nell' anno medesimo Sigeardo accolse in Aquileia il suo benefattore Enrico IV, reduce dall' Italia, ch' ivi celebrò la Pasqua, poscia proseguì il viaggio verso Germania.

È singolare che nel 1094 vi fossero ancora longobardi nel Friuli; ma non si può dubitarne. Il 16 gennaio di quell' anno nella chiesa di S. Maria di Sesto, Berto e Mazo coi Longobardi abitanti in Osòpo (*Osovo*) donarono a quella chiesa i loro possessi nel contado del Friuli 1). E il conte Cazellino, signore carintiano, partendo per Terrasanta legava nel 1084 alla Chiesa aquileiese il suo vasto predio di Mòggio (*Mosacio*) onde vi fosse costrutta e dotata una chiesa con monastero. Uldarico I patriarca eseguì la volontà del donatore e consacrò quella chiesa nel 1119, accrescendone la dotazione; come pure aumentò i beni della badia di Rosàzzo (1093). Lo stesso Uldarico accompagnò a Roma l' imperatore Enrico V e tenne in custodia l' imprigionato papa Pasquale II; e il patriarca successogli, Gerardo, venne deposto da papa Onorio II come fautore di scisma (1128).

1) Doc. Collez. Frangipani

Questo Gerardo concesse al capitolo di Cividàle il diritto di tenere placito sinodale, ossia quasi vescovile.

Rimasto vacante per un biennio il seggio patriarcale, il capitolo aquileiese vi elesse Pellegrino II, al quale papa Innocenzo II conferì o meglio confermò (1132) la giurisdizione metropolitica sopra i sedici vescovati di Pola, Trieste, Parenzo, Pedena, Emòna, Concòrdia, Treviso, Cèneda, Bellùno, Fèltre, Padova, Vicenza, Trènto, Verona, Mantova, Como: e sopra le sette badie di Ossiach oltremonti, Mòggio, Rosàzzo, Belìgna, Sesto, Pero nel Trevisano e S. Maria dell'organo in Verona 1). Quel di Como divenne suffraganeo di Aquilèia fin dallo scisma dei tre Capitoli.

Corrado II imperatore ritornando dalla Palestina sbarcava in Aquilèia, accolto festosamente da Pellegrino predetto e dal suo clero (1149); e Federico I nella dieta di Ratisbòna innalzava a ducato il marchesato d'Austria e Pellegrino stesso firmava quell'imperiale diploma primo fra' testimoni (1155); e nell'anno medesimo accompagnava a Roma l'imperatore e conciliava con esso il papa, sicchè ne seguì l'incoronazione. Lo accompagnava pure in Lombardia, e nell'assedio di Crema, officiato dai cittadini, s'interpose invano onde ottenere dal Barbarossa misericordia. Partigiano caldissimo dell'impero, intervenne ai conciliaboli di Pavia e di Lodi (1160-61) che deposero papa Alessandro III, e perciò fu scomunicato.

Uldarico II, successo nel patriarcato a Pellegrino, ridestò le antiche animosità contro la sede gradese. Occupò Gràdo coll'armi (1161); ma il doge Vitale Michieli, che proteggeva il patriarca dell'isole venete, vinse Uldarico, e lo fece prigione con 12 canonici e 700 militi, per la maggior parte nobili. Condotto a Venezia, Uldarico co' suoi venne posto in libertà a condizione di pagare ogn'anno nel giorno anniversario della pugna, cioè il giovedì grasso, un toro, 12 porci e 12 pani ciascuno di uno staio. In un documento del 1163 pertinente alla chiesa di S. Ilario di Rizzòlo, leggesi che il patriarca fuggì da Venezia in una botte, *in uno vase vinario*; lo chè non sembra credibile 2). Ed anche Uldarico seguì la politica de' suoi antecessori. Nel 1163 accompagnò Federico nella sua terza calata

1) Cappelletti. Chies. Aquil.

2) In un atto dello stesso patriarca del 15 maggio 1175 trovasi la prima menzione di *S. Maria del Monte sopra Cividàle*, santuario frequentatissimo.

in Lombardia, ed ivi coll' imperatore, l' antipapa Pasquale III e l' abate di Clugny portò a spalla l' arca sacra di S. Bassiano trasferita da Lodi vecchio a Lodi nuovo. Però convien dire si riaccostasse alla sede romana, perchè dieci anni dopo era legato apostolico, e nel solenne convegno di Venezia (1177) molto operò per conciliare papa Alessandro III col Barbarossa; anzi nella basilica di S. Marco voltò in tedesco, all' imperatore ed ai suoi, la toccante omelia latina del pontefice. In ricambio, il papa gli confermò tutte le preminenze ecclesiastiche, l' imperatore il dominio temporale sul Friuli, Istria e Carniola; e nel 1180 il patriarca gradese s' acconciò anch' esso con Uldarico, sicchè il diritto metropòlitico sui vescovi dell' Istria restò alla sede aquileiese. Questo patriarca confermò a Cividàle il foro o mercato concessogli da Pellegrino I, a patto che i mercanti pagassero la muta o dazio al patriarcato come nel mercato d' Aquilèia. V' istituì preside il suo avvocato e i giurati, acciò insieme rendessero giustizia. Leggonsi fra' testimoni Pellegrino preposto di Cividàle, Romolo aquileiese maestro delle scuole, il conte Engelberto (di Gorizia) avvocato, e fra' vari nobili Giovanni ed Ulrico de Portis.

Nè Goffredo successo nel patriarcato a Uldarico II mutò politica; poichè lo vediamo nel 27 gennaio 1186 cingere in Milano la corona di ferro ad Enrico figlio del Barbarossa, ricusandolo papa Urbano III, ch' era anche arcivescovo di Milano, per lo che Uldarico venne scomunicato, ma poco dopo assolto.

Reduce di Terrasanta, naufragava nel 1192 sulle coste friulane Riccardo re d' Inghilterra, e presa la via di Carniola fu imprigionato da Leopoldo duca d' Austria.

Vedemmo che de' nobili friulani alcuni denominavansi liberi, ed alcuni liberi poscia divennero ministeriali, e perciò più dipendenti dal patriarca. Ciò pesava a que' gentiluomini, e quindi collegaronsi al comune di Treviso, divennero nobili trevisani e le loro persone, castella e beni furono dai Trevisani assunti in protezione (1200). Erano questi il conte di Gorizia, eterno nemico de' patriarchi, i nobili di Cusàno, di Pràta, di Porcia e la terra di Pordenòne governata dai Porcia. Il patriarca Pellegrino si dispose ad osteggiare Treviso; e la sentenza dell' intromesso Salinguerra Torello podestà di Verona non parendogli giusta, un anno dopo accampò sotto Pordenòne difeso dai Trevisani. Al 5 luglio, in riva al Tagliamènto fra S. Vito e Valvasòne affrontavansi le schiere de' Trevisani e

patriarcali: il patriarca vinto perdette carroccio, stendardi e padiglione, che i Trevisani riposero qual trofeo nella loro cattedrale La pugna avvenne ne' campi stessi ove seicent' anni dopo Bonaparte vinceva la battaglia del Tagliamènto. Pellegrino in tale frangente fece lega offensiva e difensiva colla repubblica veneta contro il Goriziano e i Trevisani, e si fe' cittadino veneto obbligandosi a tener casa in Venezia e dimorarvi almeno un mese per anno (1202). Vista la nuova condizione delle cose i conti di Gorizia Mainardo ed Engelberto, colla mediazione dei duchi d' Austria, di Moravia e Carintia, pacificaronsi con Pellegrino, e nella pace firmata in Cormòns (1202, 27 gennaio) fu stabilito essere Gorizia feudo aquileiese, conservassero i conti l' avvocazia della chiesa come in antico, e rinunziassero alla lega con Treviso.

Nel commovimento europeo prodotto dalle Crociate, anche i Friulani ebbero la loro parte, e molti varcarono il mare al gran conquisto. Specialmente pel Friuli transitarono Francesi, Italiani e Tedeschi che imbarcavansi su' legni veneti, ovvero marciavano verso l' Oriente attraverso l' Ungheria. Nel 1103 associaronsi ai Lombardi gli udinesi Gabriele Orbitti, Almerigo, Orgnano, Filippo Belloni, Lamberto Uccelli o Savorgnano, tutti nobili del Castello, e Dietrico, Bertoldo e Conone terrazzani, sotto il comando di Guido di Variano. Così i reduci sovente ripassavano, e tra questi, il 21 febbraio 1204 nel duomo di Gemòna, Rinaldo principe di Antiochia dava solennemente in isposa sua figlia Alice ad Azzo vi marchese d' Este, alla presenza del patriarca Pellegrino e vari vescovi. Il comune di Gemòna ospitò con generosità l' illustre comitiva.

Innocenzo iii inviando al novello patriarca Volchero il pallio metropolitico (1204) esigette nella bolla relativa che giurasse dipendere dal pontefice anche nell' opinione politica 1), tentando così infrenare il genio ghibellino de' sovrani aquileiesi. E infatti, vediamo nell' anno susseguente Volchero legato apostolico per tutta Italia; lo vediamo nel 1206 acconciarsi colla repubblica veneta e al 31 dicembre segnare un trattato che regolava la navigazione, la pesca, e le relazioni de' Veneziani col Friuli, nel 1207 lo vediamo interporsi pacificatore tra Filippo ed Ottone imperatori; nell' anno dopo, legato apostolico in Germania per l' incoronazione imperiale di Filippo, scaduta essendo la fortuna di Ottone; e dopo l' uccisione di

1) Rubeis, col. 656.

Filippo, il papa al 19 agosto gli scrive che sostenga Ottone iv co' suoi consigli e colla sua prudenza. Poco dopo Volchero stesso è vicario imperiale in Lombardia e nell' Italia dipendente dall' impero, e l' imperatore Ottone gli conferma il dominio, come pure conferma i possedimenti al capitolo aquileiese. All' incoronazione sua in Milano e in Roma Volchero assiste colla solita pompa dei principi aquileiesi.

E Federico ii, novello imperatore, continuò a favorire Volchero; desso nella dieta di Augusta (1214, 22 febbraio) confermò al patriarca ivi presente il ducato e la contea del Friuli, Lucinico, le regalie dei vescovati d' Istria, di Concòrdia e di Bellùno, le abbazie di Sesto, di Pero, di S. Maria in organo; i castelli di Triven nella Carintia, i poderi presso al lago d'Ossiach e nella valle di Treven e di Urlanich; Gairzach e Tenich, luoghi di Carniola, il castello d' Attimis, la marca della Carniola e dell Istria, il territorio fra Piàve e Livènza; in fine tutte le prerogative e preminenze gia assegnate alla chiesa di Aquileia o per concessione dei papi o dei cesari o d' altri

Sapeva Volchero tenersi amico anche il pontefice, per cui venne incaricato da Onorio iii (1216) di pacificare Padovani e Veneziani che osteggiavansi per la rissa avvenuta fra loro in Treviso nella festa del Castello d' Amore; come pure venne a trattato in Cremòna (9 luglio 1217) con Leopoldo duca d' Austria e di Stiria sopra reciproche vertenze. Ma gli ultimi anni del suo patriarcato funestati vennero dai Trivigiani che invasero il Friuli, però senza frutto, mentre furono ben difesi Sacile da' suoi cittadini, e dai loro signori i castelli di Polcenigo, Cusàno, Spilimbèrgo, Villàlta e Moruzzo, sicchè dovettero rinunziare all' impresa.

Congregatosi il capitolo aquileiese per eleggere, secondo era consueto, il nuovo patriarca, l' eletto riportò scarsa maggioranza. Fu chiesta la conferma al pontefice Onorio iii, e questi, approfittando dell' opportunità, dichiarò nulla l' elezione e la domanda, perchè contrarie al canone 24 del concilio lateranese iv, e si riservò di nominare il patriarca, come fece nella persona di Bertoldo de Andechs (1218). Così per la discordia il capitolo aquileiese perdette quell' antichissimo importante diritto, e la corte romana potè allargare il partito guelfo nell' Italia subalpina ed oltremonti.

Nella vacanza del seggio scoppiò guerra civile di rilievo che tutta sconvolse la Patria, a stento sedata dal generale Engelberto conte di Gorizia. Artico di Strassòldo aveva promessa

in isposa Ginevra sua bellissima ed ornatissima figlia a Federico di Cucàgna, e poi rompendogli fede diedela a Odorico di Villàlta. I nobili parenti o partigiani si divisero in due fazioni; ma ciò che più importa si è che i feudatari liberi coi Strassoldo e Villalta collegaronsi da una parte, i ministeriali coi Cucàgna dall'altra, germe di più imponenti scissure politiche e sociali. Sia che serbassero ancora il carattere di liberi, ovvero fossero entrati per matrimonii nella classe de' ministeriali, questi potenti nobili mal soffrivano la supremazia del patriarca. Forse l esempio dato sui primordi del secolo dai Porcia e Prata li sedusse; fatto sta che ribellati si diedero al comune di Treviso, il quale gli accettò solennemente come suoi cittadini e nobili del grado maggiore (1219, 15 settembre). Furono Federico di Caporiàco, Aldrico e Guarnero di Polcenigo, Enrico di Villalta, Bernardo e Leonardo di Solimbèrgo, Rodolfo di Savorgnàno, Artico di Strassòldo, Dietrico di Fontanabòna, Corrado ed Artico di Castellèrio, Jacopo di Bùtrio, Artico ed Odorico di Castèllo o Frangipani, colle loro 14 castella. Adunato il Parlamento e deliberata la guerra, il patriarca Bertoldo tosto mosse l'armi contro Treviso: ottenne che il Papa scomunicasse i nobili ribelli e sciogliesse il giuramento di fedeltà da essi dato a quel comune; pigliò Pordenòne, lo abbruciò, ne distrusse il porto che i Trevisani frequentavano, e trascorse fin sotto la loro città assaltandola ripetutamente ma senza frutto. Treviso, collegatosi con Venezia, prese l'offensiva ed assalì indarno Sacile, devastando il paese circostante, nella qual occasione anche il comune di Càneva co' suoi castellani si diè a Treviso Nuovamente adunatosi il Parlamento, fermò di collegarsi con Padova, e il patriarca giurò a quel comune d'essere suo cittadino: stabilirono alleanza offensiva e difensiva, nobiltà comune, commercio libero reciproco, di fabbricare palazzi in Padova, acquistare poderi nel suo territorio e ripetere il giuramento ogni anno in mano degli anziani (1220). Una contrada di quella città si denomina ancora *Patriarcato*, perchè vi sorgeva il suo palazzo Padova spinse l'armi sotto Castelfranco, Treviso levò l'assedio di Sacile e quetossi la guerra. Il pontefice intromesso con apposito legato si fece pacificatore: in Venezia stabilirono fossero annullate le leghe, sciolti i giuramenti, rimesso il patriarca ne' feudi suoi, restassero ai Porcia le loro case in Treviso, ai ribelli perdono e restituiti i beni confiscati, fra Treviso e il patriarca tregua quinquenne. Desso prudentemente si comportò, ed anzi che avversarli ammise di

que' nobili fra' suoi consiglieri, procurando vieppiù stringerli al suo governo.

Ed a maggiore consolidamento dello stato fermò pace co' Veneziani staccandoli da Treviso, e patteggiò che tenessero stabilmente un loro vicedomino in Aquileia giudice delle vertenze fra Veneti, ed anche tra Veneti e Friulani, con appellazione al doge, commercio libero ed altre condizioni vantaggiose ad ambedue. Credesi che in tale occasione il patriarca venisse ascritto alla veneta nobiltà.

Federico II recavasi a Roma per cingere la corona imperiale: Bertoldo splendidamente ve l' accompagnava, e tosto ritornato in Patria, onde premiare la fedeltà degli Udinesi trasferì la sua dimora da Cividale nel Castello d' Udine, e perciò vi tramutò di fatto la sede aquileiese. Questa fu la cagione principale dell' incremento d' Udine.

Ma Bertoldo anch' esso piegò al partito imperiale e si hanno lettere di Gregorio IX che gliene fanno rimprovero. Però convien dire che nullameno conservasse favore in Roma, mentre colà recossi ambasciatore imperiale con illustre corteggio a trattar pace fra l' impero ed il papa (1230).

Dicemmo che de' paesi friulani, Aquilèia e Cividàle ebbero reggimento proprio comunale nel secolo undecimo: Udine, Gemòna, Sacile ed altri luoghi assunsero forma di vero municipio nel duecento. Bertoldo seguitando a beneficare la città che aveva scelta a dimora, ne ampliò il consiglio, componendolo di 12 nobili e altrettanti popolari; la divise in cinque compartimenti o quinterni che ancora sussistono; aiutò il comune nella rifabbrica della chiesa maggiore dedicandola a S. Odorico, che prima era intitolata a S. Girolamo; ed a maggiormente accrescerne l' importanza assentì che Aquilèia ed Udine si conferissero la reciproca cittadinanza, per lo che Udine venne denominata *Nuova Aquilèia* 1).

E in Aquilèia, ristaurata per decreto del Parlamento, giunse l' imperatore Federico II col figlio Enrico, e il patriarca sontuosamente gli accolse; ivi celebrarono la Pasqua del 1232, poscia imbarcaronsi per la Puglia. Amante di pace, Bertoldo convenne a Paquara coi principi e comuni che fra' Giovanni da Vicenza procurava pacificare. Ottenne dall' imperatore am-

1) L'antico sigillo del Comune di Udine ha nel mezzo il castello turrito e merlato collo stemma dello scaglione nero in campo d' argento, ed all' intorno le parole: EST AQUILEIENSIS FIDES HAEC URBS UTINENSIS.

plissimo diploma che confermò ed estese i diritti del patriarcato, specialmente in materia feudale (1230); ottenne pur anco grazia per molti Padovani imprigionati da Eccelino (1238); e finalmente dimostratosi troppo caldo fautore dell' Impero, Gregorio IX lo scomunicò solita vicenda dei patriarchi aquileiesi (1239). Pesava a Bertoldo quell' interdetto, e nel Parlamento solennemente dichiarò volerne chiedere assoluzione, e invitò i congregati ad accompagnarlo. Recossi per tal fine a Roma; associaronsi con lui Primislao re di Boemia, Leopoldo duca d'Austria, Bernardo duca di Carintia, che avevano voti da sciogliere, e i nobili friulani con duemila cavalli. Venne assolto da papa Innocenzo IV, e in tale occasione alla mensa pontificia il re boemo lo servì da coppiere e i duchi d' Austria e Carintia in ufficio di scalchi, per obbligo di vassallaggio alla sede aquileiese. È tradizione dicesse Innocenzo essere Bertoldo il secondo papa (1244). Ed era infatti capo di una chiesa distintissima, perchè nel concilio I di Lione essendo stata abbattuta la sedia aquileiese eretta in posto eguale a quello de' patriarchi di Costantinopoli e d' Antiochia, Papa Innocenzo la fece ristabilire, ad onta del mal umore degli arcivescovi di Ravenna e Milano.

Ma Eccelino, sentita la pacificazione di Bertoldo con Roma si mosse ad osteggiare i confini friulani, ed in un' imboscata presso il Livènza il patriarca cadeva certo nelle mani dell' efferato ghibellino se men veloce era il destriero a portarlo in Sacile. Grato a Dio della preservata libertà donò 10 marche annue (fr. 420) al capitolo d' Aquilèia e altrettante a quello di Cividàle onde pregassero in vita e in morte per l' anima sua. In Udine concedeva un mercato franco ogni sabbato (1248). Ed Eccelino proseguì ad osteggiare, ed Ulvino di Sbrogliavaca aprì il castello ai suoi scherani; per cui Bertoldo collegossi col marchese d' Este, con Brescia e Mantova, e comandò che col suono delle campane di luogo in luogo si desse avviso dell' appressar del nemico, specie di telegrafo. Per tradimento di Rinaldo preposito di Càrnia e Riccardo pievano di Fagàgna, ambi nobili di questo luogo, le bande padovane collo Sbrogliavaca occuparono nottetempo il castello, e al mattino si vide la terribile bandiera di Ezzelino sventolare sulle torri di Fagagna nel cuor del Friuli (1250). Lo abbandonarono però poco dopo. Allora, fra gli altri castighi, la collazione della parrocchia, goduta da que' nobili fu loro tolta per fellonia e conferita al capitolo di Cividàle che tuttora la serba; e poco dopo Alberico da Romano scacciò gli

eccelíniani da Sbrogliavaca, e i Friulani ne scacciarono a forza Alberico.

Se Bertoldo oscillò fra Roma e l'impero, il di lui successore Gregorio di Montelongo, ch'era stato legato, e come generale pontificio aveva sconfitti gl'imperiali a Parma, si mantenne guelfo costantemente. Guerreggiò col Goriziano, coi duchi di Carintia, ch'erano giunti per tradimento a metter piede in Tricesimo (1253); coi Veneziani per dominio in Istria. Aiutò la rifabbrica delle mura di Cividale (1254), ed entrò nella lega contro Ezzelino, mandando le schiere friulane sotto Padova al campo che comandava il Legato, indi v'andò in persona. Cinse di mura Venzòne per assicurarlo dal Carintiano (1258), diè molti privilegi a Tolmezzo e proseguì la guerra col Goriziano e con Ezzelino; ne' combattimenti di Orágo e Cassàno buon nerbo di Friulani sostennero i diritti della conculcata umanità. E fu appunto l'umanità che l'indusse a proporre in Parlamento il perdono dei conti di Prata, ostinati eccelíniani che ora umiliavansi, e l'ottenne (1261), come pure conseguì dai perdonati rilevanti doni per la sua chiesa.

Il duca di Carintia continuò a molestare il patriarcato e giunse ad assaltare Gemòna, però indarno, avendola egregiamente difesa i suoi cittadini. Avvi in quel duomo un quadro che ricorda la gloriosa difesa. Nella pace che seguì fra Gregorio e il Carintiano, colla mediazione del re di Boemia e l'arcivescovo di Salisburgo, la chiesa di Aquileia ottenne molte terre che quel duca possedeva nel Friuli; oltre ciò il dominio sulla città di Lubiana e cinque castelli oltremonte (1261).

Gregorio in guiderdone dei servigi prestati dagli Udinesi contro Eccelino istituì, a richiesta del comune, un preposito con otto canonici nella chiesa di S. Odorico, ora il duomo, assegnandogli metà delle rendite di S. Maria di Castello coi diritti parrocchiali e preminenze che questa possedeva (1263). E col Goriziano ebbe nuova guerra e nuova pace, indi guerra ulteriore nella quale Gregorio venne sorpreso a letto in Villanova sul Judri dalle genti del conte Alberto e collegati, che lo menarono prigione in Gorizia (17 giugno 1267); ma fu liberato al 27 agosto successivo coll'intercessione di Ottocaro re di Boemia, che n'aveva obbligo feudale, della repubblica veneta e dell'arcivescovo salisburghese.

Ma non per ciò quetaronsi le discordie, poichè il vicedomino del patriarcato Alberto vescovo di Concòrdia, caduto nell'insidie del predetto conte presso il monticello di Medèa, restò

ucciso con parte della sua scorta. Gregorio per vendicarlo trascorse coll'esercito fino all'Isonzo; il Goriziano si difese abbattendone il ponte e procurando scolparsi (1268).

Morto Gregorio, elessero patriarca Filippo dei duchi di Carintia, ma non fu confermato; lo crearono generale della Patria, ma desso chiamato oltremonte ad altro officio, lasciò a luogotenente Federico di Pinzàno. Costui, spalleggiato da alcuni Liberi, entrò per sorpresa in Cividàle (23 febbrajo 1272) e saccheggiò la città, decapitò Carluccio di Gagliàno, Gerardo di Prata, ed abbruciò la valorosa donna Sofia Fioretta. Non tardarono ad assalirlo i Friulani con sussidio di Boemi, ma costui visto impossibile il resistere ne incendiò due borghi e fuggì. Cividàle fu occupato nel domani in nome del re Boemo che osteggiava il Carintiano Filippo.

Il nuovo patriarca Raimondo della Torre giunse in Friuli con felice auspicio. Veniva accompagnato da splendido e numeroso corteggio di Milanesi, d'altri Lombardi e di Padovani; incontraronlo i Friulani con magnificenza e letizia, perchè speravano migliori destini dal carattere, dalla ricchezza e potenza de' Torriani. Entrava in Udine nel 4 agosto 1274, indi prese il possesso in Aquileia e in Cividàle secondo il consueto. Sin dai primordi ebbe discordia con Ottocaro, chiedente conferma dei feudi, e Raimondo negavala, perchè dessi appartenendo all'estinta casa di Carintia erano perciò ricaduti alla Chiesa. Notisi che Rodolfo d'Absburgo era già stato riconosciuto da papa Gregorio x in confronto di Ottocaro, per cui Raimondo sin d'allora dimostrò lo spirito guelfo. Desso fe' pace col Goriziano, confermò i patti con Venezia e sventò una congiura de' Liberi che mediante Norando notaio di Fagagna rendeva avvisati i Visconti del giorno in cui partirebbe per recarsi a visitare l'imperatore Rodolfo. Norando ebbe tronca la destra.

I Torriani combattevano in Lombardia coi Visconti, e Raimondo con 500 lancie friulane andò in loro soccorso; ma fu con essi sconfitto a Vaprio. Una dozzina de' Torriani e molti aderenti loro rifugiaronsi in Friuli, e qui la illustre famiglia tuttora vive. Nuove guerre sconvolsero la Patria. I Veneziani tendevano ad allargarsi in Istria; avevano eretto un castello, denominato Belforte, sopra uno scoglio in mare non lungi da Duino e occuparono Maràno. Il Parlamento decretò guerra ai Veneziani. Raimondo ebbe alleati il Goriziano, Trieste, Padova, Treviso; ma una tregua sospese ulteriori ostilità. Profittando degli ozi della pace, donò a Tolmèzzo i dazi, gli concesse altre immu-

nità e ne ristaurò le mura, sicchè vedesi su quelle porte tuttora scolpito a segno di gratitudine lo stemma della Torre (1286).

Ma scoppiò nuovamente la guerra coi Veneziani. In Friuli si coscrissero gli uomini dai 18 ai 60 anni; dei coscritti le terre e castella diedero all'esercito uno sopra sei, le ville uno sopra 10. S'imposero straordinariamente 20 soldi per ogni manso o ruota di molino. Avviaronsi a soccorso di Trieste assediato dai Veneziani: in Monfalcone si congiunsero le genti del Goriziano e fatta la rassegna si trovò che l'esercito sommava a 5 mila cavalli e 50 mila fanti. I Veneziani vedendo sfilare sulle strade del Carso quella moltitudine fuggirono alle navi, abbandonando il forte di Romagno, da essi eretto, con tutte le munizioni e salmerie (1289). Così Trieste fu liberato, e poco dopo colla mediazione di Padova pacificaronsi, conservando i Veneziani quanto possedevano in Istria, meno Muggia e Moco, e pagando al patriarca un annuo tributo di 1068 ducati o zecchini.

Scorgeva Raimondo che a mantenere la pace interna nel Friuli era necessario promuovere e favorire l'ingrandimento dei comuni per contrapporli alla potenza de' nobili. Udine aveva fatto sacrifizi nelle guerre passate ed erasi mantenuta sempre fedele; in ricompensa gli donò i suoi dazi con facoltà di accrescerli e scemarli (1291), ed aiutò l'erezione delle mura che congiunsero al corpo della terra i borghi di Poscòlle, Grazzàno e Cussignàco. Ricordando la perduta patria lombarda e desiderando munire maggiormente lo sbocco nel piano della via carintiana e punire Gemòna non fedele, Raimondo, col consenso del Parlamento, accompagnato da molti di sua famiglia piantò solennemente una gran croce di ferro, nucleo di nuova terra, presso l'odierno Ospedalètto nel piano di Gemòna, intitolandola Milanoraimondo (1297); e divisava munirla solidamente e renderla centro del commercio oltramontano, ma la gelosia di Gemòna e Venzòne fecero che tal progetto rimanesse ineseguito. Non fu eretto se non un castello, che non molti anni dopo venne atterrato. E pace interna dinotano i misteri di Cristo solennemente rappresentati dal clero nella corte patriarcale, cioè la passione, la risurrezione, l'ascensione, la venuta dello Spirito Santo e la venuta di Cristo al giudicio (1297).

Correva l'ultimo anno del secolo XIII e il Friuli era tutto sconvolto da movimenti guerreschi. I comuni e principalmente Udine opponevansi a ciò che Enrico figlio di Alberto II conte

di Gorizia assumesse il generalato del Friuli in sede vacante, al quale avevalo eletto il Parlamento. Il signor di Camino e il conte di Hohenberg sostenevano il Goriziano, e le fazioni s' erano divise in modo che da un lato stavano tutti i comuni, dall' altro la maggior parte de' castellani coi signori summentovati. Papa Bonifazio VIII rigettando Corrado dei duchi di Polonia, benchè eletto ad unanimità dal capitolo aquileiese, aveva nominato in patriarca Pietro Gerra arcivescovo capuano. Il nuovo principe mandò a precederlo in Friuli il suo vicario, il quale calmò i partiti mediante qualche somma di denaro, che i comuni pagarono al Goriziano precisamente quando tutto era pronto per stringere d' assedio Udine.

La pace fu di breve durata, mentre non sì tosto Pietro venne alla sede la guerra scoppiò nuovamente e più feroce. Pomo della discordia fu Sacile, che consideravasi la chiave del Friuli. Nicolò, nipote del patriarca, che aveva in guardia quella terra, vilmente la vendette a Gerardo di Camino e fuggì col danaro (30 giugno 1300). Pietro domandò la restituzione, il Caminese la negò con pretesti. Aderirono al patriarca i comuni e pochi castellani, gli altri col Goriziano seguitarono la parte del Caminese. Tutta la Patria fu in preda al disordine, alla devastazione, poichè da ogni lato combattevasi con alterna fortuna; però la battaglia decisiva avvenne presso Sacile I patriarcali, inferiori in cavalleria, colti in agguato, toccarono rilevantissima rotta. Pietro chiese aiuto al conte di Ortemburgo, dichiarandolo generale della Patria E giunse tosto grosso nerbo di soldati a rianimare l' abbattuto coraggio de' comuni; ed allora mediante il doge veneto fu stabilita una tregua per trattare la pace. Gli arbitri Alberto II di Gorizia ed Asquino di Varmo decisero che il Caminese rendesse Sacile al patriarca e pagasse i danni.

Morto nel febbraio 1301 Pietro Gerra nel Castello d' Udine, e tumulato in S. Maria del Castello medesimo, il capitolo di Aquilèia elesse a succedergli Pagano della Torre, nipote del patriarca Raimondo e nominò Gillone di Villalta vicedomino. Se non che, pretendendo Gillone disporre di alcune gastaldie e capitaniati dei comuni con lesione dei diritti di questi, Udine, Cividale ed altri luoghi vi si opposero, dichiarando che intendevano nominare da sè il proprio gastaldo o capitano e senz' aumento di sussidio. Ecco sorgente di nuova guerra civile. I comuni ricercarono soccorso d' armati al conte d' Ortemburgo; il vicedomino coi castellani nominò generale il conte Enrico

di Gorizia; ma dopo la devastazione di qualche villaggio, Mainardo, altro figlio del Goriziano, fattosi mediatore, ottenne una tregua che poscia mutossi in pace. In tal guisa il signor di Gorizia mentre inviava un figlio a guerreggiare nella Patria, un' altro ne presentava qual mediatore, e con tale doppia politica profittava della guerra e della pace.

Bonifacio VIII nominò Patriarca Ottobuono de' Razzi, vescovo di Padova, il quale giunto alla sede si die' tutto a far denaro imponendo nuove tasse. Sia che fossero troppo pesanti ovvero decretate e ripartite senza sanzione parlamentare, il più dei castellani mostrossi avverso al novello patriarca. Però la pace non fu allora turbata, anzi in Cividale nuovamente si diedero spettacoli scenici e religiosi che dimostrano concordia e palesano il genio e i costumi del paese e dell' epoca. Nel palazzo del patriarca il clero della collegiata cividalese rappresentò la creazione de' primi progenitori, l' annunziazione, il parto della Vergine, la passione, la risurrezione, l' ascensione di nostro Signore, la venuta del santo Spirito, e finalmente la venuta di Cristo al finale giudizio. Ciò tutto venne solennemente rappresentato nella festa della Pentecoste (1304) e nei due giorni susseguenti alla presenza del patriarca, del vescovo di Concòrdia e di moltissimi nobili friulani. Giuliano, cividalese contemporaneo, canonico di quel capitolo, probabilmente attore anch' esso, descrisse queste particolarità nella sua veridica cronaca.

Riputando assicurato il confine italico del patriarcato, Ottobuono rivolse l' armi oltremonte contro il conte di Hohenberg che aveva invase le terre della chiesa. Associatosi ad Enrico duca di Carintia, cui diede in feudo i luoghi invasi, marciarono Friulani e Carintiani, e pigliato quasi per sorpresa il fortissimo castello del conte lo diedero al sacco e spianarono. Ricciardo di Camino approfittando della sua lontananza ordì una lega col cognato Enrico di Gorizia, il conte d' Ortemburgo, il marchese di Ferrara e la maggior parte de' castellani del Friuli. Superate le difese del Livènza, occupati Sacile e Cànèva, il potente campo nemico assediò e dopo cinque giorni d' assalto prese per capitolazione il forte castello di Spilimbèrgo. Incoraggiato dalle vittorie oltramontane, il patriarca colle milizie d' Udine, Cividale ed altri comuni e pochi castellani, nonchè un rinforzo di Carintiani, mosse verso Sanvito. I nemici si ritrassero a destra del Livènza; ma dopo qualche fazione inconcludente gli eserciti fecero tregua per le stempe-

rate pioggie. Il Goriziano fu primo a romperla e corso fin sotto Udine, venendo però respinto: e giunti in soccorso cavalli di Carintia col conte d'Ovenstein mossero verso Butrio, castello che fu preso d'assalto ed arso. Il popolo udinese colà recatosi in massa lo diroccò sino alle fondamenta, compresa l'antichissima elevata torre che la tradizione indicava fosse una vedetta della romana Aquilèia. I 130 uomini del presidio col loro comandante Lupo di Varmo vennero trionfalmente condotti in Udine e imprigionati. Presero poscia per capitolazione Castello-Porpeto de' Frangipani, e poco dopo i collegati chiesero tregua, che fu accordata con grossa multa ai violatori. Ottobono riebbe Sacile (1307).

Ma la concordia era pianta che male allignava in Friuli. Gualtierpertoldo di Spilimbergo dal suo castello di Zùccola, afforzato dai Pràmpero e dai Cucagna, sorprese Cividale ove teneva intelligenze, e fugate le guardie da porta S. Silvestro inoltrò sin nella piazza. Se non che fulminato da' tetti e dalle finestre si ritirò, sinchè i padri predicatori postisi framezzo ai combattenti ottennero facilmente una tregua, tanto più che un messo recò notizia venir gli Udinesi a soccorso. Il popolo cividalese in vendetta diroccò le case de' castellani di Zùccola, dei Boiani, la torre dei Pràmpero ed altre abitazioni dei ribelli. Gli Udinesi sopraggiunti aiutarono l'opera di distruzione. In mezzo a tanto furore permisero che la madre dei castellani di Zùccola si rifugiasse al castello colle sue fantesche; indizio di umanità e civiltà (1308).

Il duca di Carintia aveva restituito Venzòne alla chiesa quando Ottobuono concessi aveagli i feudi di Carintia; ma i Venzonesi prediligevano la signoria di lontano principe, tanto più che ciò li rendeva rispettati a fronte della vicina ed emula terra di Gemòna; laonde gettatisi nelle fazioni avverse alla Patria, si diedero ad Enrico di Gorizia nipote del Carintiano. Il patriarca l'assediò e strinse in modo che tosto venne a patti. Fu convenuto che i Venzonesi pagassero una grave multa, atterrassero le mura e giurassero fedeltà (1309).

E mentre Ottobuono affaticavasi intorno al castello di Zùccola, il Caminese varcò il Livènza e invase la Patria sino al Tagliamènto sotto pretesto della negata carica di generale. Poi congiuntisi i collegati di Spilimbèrgo ed altri, presero e spianarono la cortina di Sedegliàno ed occuparono i castelli di Sacilèto e Sanvito. Mentre il Caminese desolava il basso Friuli, Enrico di Pràmpero e lo Spilimbèrgo osteggiavano nell'alto, ma

vennero sconfitti sotto Maniàgo dai presidii patriarcali di Travèsio e Pinzàno. Enrico di Prampero con molti de' suoi restò prigioniero e condotto in Udine fu tosto processato, confessò le sue trame, e siccome feudatario ribelle, decapitato in piazza di Mercatonuovo, venendogli anche ricusata la sepoltura cristiana.

Ottobuono in mezzo a tanti guai, circondato da tradimenti, specialmente rilevati nelle deposizioni del Prèmpero, si ritirò in Aquilèia, donde poteva al caso aver scampo per mare. I castellani avversari, ingrossati di numero, congregatisi a Rivis sul Tagliamènto, giurarono insieme alleanza contro il patriarca, crearono vicedomino Guarnero di Cucàgna, decretarono si compensasse con dinaro della curia patriarcale il conte di Gorizia per le mura di Venzòne smantellate, fossero in egual modo soddisfatti i fuorusciti cividalesi per le case diroccate e potessero tosto ripatriare. Un Babanich, signore d' oltremonti, cognato del Goriziano, giunse ad afforzare la lega. Cividàle, seguendo la fortuna, trattò pace coi collegati e i fuorusciti vi rientrarono. Ottobuono in tale frangente corse d' Aquilèia a Piacenza per aver sostegno e conforto dal Legato pontificio. Udine, benchè rimasto solo e con pochi aderenti si mantenne fedele al suo principe e deliberò provvedere energicamente alla propria difesa Federico il Bello duca d' Austria e il marchese di Ferrara offrirono soccorso a Ottobuono, per cui desso nel ritorno fermò in Treviso con Rizzardo di Camino preliminari di pace da definirsi in Udine.

I borghi di Grazzàno, Poscòlle e Cussignàco, sebbene murati nel 1291, consideravansi tuttora come estrinseci alla città di Udine. Il recinto ora detto dei portoni costituiva la cerchia guardata dal comune. Era munita con alta e grossa muraglia a merli, afforzata da torrioni e terrapieno al piede interno, con profonda e larga fossa denominata il Gorgo, che riempivasi con acqua delle roggie. Verso tramontana, dalla porta di Cividàle, ora portone di S. Bartolommeo, a quella di Gemòna, che sorgeva fra i palazzi Antonini e Cernazai, stendevasi vasto e profondo stagno, adesso ridotto a giardini pubblici e privati. Il forte turrito castello con due recinti sopra il colle, maschie torri sovrastanti alle sette porte, barbacani, saracinesche, ponti levatoi completavano la fortificazione di Udine secondo lo stile di quell' età.

Il conte di Camino vi giunse al 13 novembre 1309 con gran seguito di sfarzosa cavalleria, fra cui distinguevasi la mag-

gior parte dei nobili di Treviso, Cèneda, Feltre e Bellùno. Lo accompagnavano anche i conti di Porcia e di Prata, i nobili di Spilimbergo, di Cucàgna e molti altri del Friuli. Gli Udinesi giustamente diffidando di sì potente e numerosa comitiva, acquartierarono il Caminese co' suoi ne' borghi esterni su menzionati, raddoppiarono le guardie e approntarono prudentemente le difese.

Ricciardo accompagnato da molti nobili trivigiani, fra' quali i conti di Collalto e di S. Bonifacio, salì al Castello, residenza del patriarca, e trattò seco lui i capitoli della pace alla presenza di molti castellani d'ambi i partiti e di cittadini udinesi. Chiese la conferma de' feudi aquileiesi, dichiarandosi pronto ad adempierne i doveri, rispose Ottobuono non essere ancora compensati i danni da lui fatti al patriarcato, ed essere ancora in contestazione alcuni de' luoghi domandati in feudo, perciò voler dilazionare l'investitura onde meglio informarsi. Protestava Ricciardo che ciò negato di null'altro tratterebbe; ma dopo lungo colloquio, Federico Andreotti e Nicolò Albinutti, capi in Udine della fazione amica al Caminese, piegarono il prelato a concedere. Il conte ginocchioni fu tosto investito mediante l'anello patriarcale del castello di Botistàgno in feudo retto legale con tutto il Cadòre di qua e di là del Piàve, come pure dei castelli di Cordignano, Cavolàno, Regenzuòlo, dei beni in S. Cassiano, S. Fiore, e nel territorio di Càneva. Giurata poscia fedeltà ed obbligatosi a difendere il patriarcato contro chiunque, e ripreso le trattative, il buon patriarca troppo fidando nel Caminese, gli diede il bacio di fratellanza e lo costituì in nome proprio e della Chiesa d'Aquilèia capitano generale della Patria del Friuli.

Sembrava che in tal guisa fosse assicurata durevole pace, avendo ottenuto Ricciardo quanto chiedeva; ma pur troppo successe altrimenti. Giudicando dai fatti è forza conchiudere che desso non alla pace, ma alla guerra mirasse, e cogliesse il destro di trattarla in Udine solamente per tentarne il conquisto.

Nelle ore pomeridiane del 15 novembre il traditore Albinutti aprì al nemico la porta di Grazzano, ora interiore, gettandone, quasi presago dell'avvenire, le imposte nel gorgo vicino onde libera rimanesse all'entrata ed anche alla sortita. Gli Udinesi avvertiti dalle grida di allarme e dal calpestio de' cavalli, tosto corsero alla difesa: sulle piazze, alle crociere accorrevano gli armigeri e i cittadini armati, sovra i tetti alle finestre gl'inermi e le donne. Il furore somministrava proiet-

tili. La pesante cavalleria de' gentiluomini impegnatasi in anguste contrade, bersagliata e ricinta d' ogni parte, divenne impotente al combattere e al fuggire, tanto più che tutte l' altre porte erano chiuse. Le donne dalle finestre molto contribuirono alla vittoria: degli invasori cinquecento restarono uccisi, fra' quali Gualtierpertoldo di Spilimbergo con altri tredici cavalieri; i prigioni sorpassarono il migliaio; 150 cavalli caddero nelle mani degli Udinesi; Ricciardo stesso corse gravissimo pericolo, essendogli morto sotto il destriero, ma un soldato cedendogli il proprio a lui collo scampo die' la vita, a sè tolsela restando a piedi. Cessato il trambusto, calmata la foga guerresca, e viste le proprie perdite insignificanti, gli Udinesi trionfatori accorsero al duomo, dove l' aquileiese pontefice ringraziò ben di cuore l' Eterno che preservato avevalo col suo gregge dalle zanne del lupo.

Ottobuono fe' pace con Enrico di Gorizia, lo creò generale, e questo in breve ricuperò gran parte de' luoghi occupati dal Caminese e suoi collegati, di modo che Ricciardo calò ad accordi di pace (1311). Frattanto il patriarca stavasi al campo dell' imperatore Enrico VII, e recatosi col cardinale Fieschi nell' assediata Brescia persuase quegli abitanti alla resa. Se non che morto l' imperatore, Ottobuono secondo il solito mutò politica e collegossi coi Trevisani ribelli all' impero, anche per contrastare il dominio che il Goriziano aveva assunto in Friuli.

E ben s' apponeva, mentre non sì tosto il conte Enrico seppe la lega con Treviso irruppe a' danni del patriarcato; prese vari castelli, devastò le adiacenze d' Udine, ed Ottobuono nel novembre 1318 fu costretto soscrivere a durissime condizioni di pace. Fermarono che il conte sarebbe per cinqu' anni capitano generale, riscoterebbe le rendite del patriarcato, somministrando solo 2 mila marche annue al prelato; avrebbe il giudiziario; insomma un protettorato che somigliava a dittatura, e per garanzia rimasero ostaggio alcuni nobili che vennero condotti nel castello di Gorizia. In seguito modificarono tali condizioni, le rendite rimasero al patriarca, i castelli furono resi e il Goriziano divenne generale vita durante con uno stipendio. Ma una fazione ricusò umiliarsi in tal guisa. I capitani d' Udine e di Gemòna con molti nobili della Patria congiurarono contro il Goriziano. Nel maggio 1315 affrontaronsi accidentalmente i partiti in Cividàle. Nella zuffa perirono due Portis, un Ungrispaco e molt' altri. Il popolo levossi a rumore ed assediò i Virgilii e i Gallangani rifugiati nella torre del Varmo.

Il Goriziano mandò soldati, ma invano replicarono gli assalti, per cui dovettero bloccarla. Si arresero per fame. A Guglielmo Gallangani fu tronco il capo, gli altri furono tradotti prigionieri in Gorizia. Questa fu una reazione de' Guelfi contro la tirannia ghibellina del Goriziano e aderenti. La maschia torre dei Varmo tuttora sussiste annessa alla casa della nobile famiglia cividalese del Torre, che l' acquistava sin dal 1329. Così per incapacità o debolezza del principe, e più per la discordia civile, e la cupidigia de' potenti limitrofi, il Friuli fu ridotto a condizione deplorabile.

Morto Ottobuono, papa Giovanni XXII, rigettando Gillone di Villalta proposto dal capitolo aquileiese, nominò patriarca Gastone della Torre arcivescovo di Milano, esule allora co' suoi parenti; ma la morte impedì che occupasse la sede (1318). E in sede vacante fu di nuovo Enrico di Gorizia eletto dal Parlamento capitano generale della Patria. Pagano della Torre vescovo di Padova, nominato dal pontefice al patriarcato venne in Friuli con gran corteggio di Torriani e di fuorusciti guelfi, che in questa terra confidavano aver stanza ospitale, come infatti trovarono. Vuolsi che Dante Alighieri fosse di questa comitiva e soggiornasse qualche tempo in Friuli. Avvi presso Tolmino, allor castello de' patriarchi, una rupe sporgente in riva al fiume Tolmina, che i paesani denominano *Sedia di Dante*, ov' è tradizione che il sommo poeta scrivesse qualche canto del suo poema. L' ab. G. Bianchi confutò ad evidenza la venuta e il soggiorno di Dante in Udine o in Tolmino; infatti non si sa spiegare come il fiero ghibellino potesse viverè nella corte di Pagano ch' era uno de' capi guelfi, e andava circondato dai guelfi più arrabbiati.

Pagano sin da' primordi tentò, se non amicarsi, almeno neutralizzare l' eterno nemico del patriarcato, il conte di Gorizia. Perciò stabilì con esso una convenzione con cui cedevagli per sei anni la Càrnia, Sacile e Càneva a compenso delle spese fatte nel generalato. Il conte obbligavasi restituire entro otto giorni tutti i castelli e luoghi del patriarcato ch' erano in sua mano. Mediante tale politica ottenne buona armonia col più potente vicino; ma non potè prevenire le dissensioni interne. I Savorgnani, nobili abitatori del Castello d' Udine che per molti anni tennero, quasi ereditaria, la carica di gastaldo, primeggiavano nella città, da cui presero anche lo stemma, lo scaglione nero in campo d' argento: (taluno ritiene che la città assumesse lo stemma Savorgnano o del castello). Gli Andreotti, nobili pur

essi del castello medesimo stavano a capo di un' avversaria fazione. Il 12 novembre 1320 i due partiti affrontaronsi sulla piazza di S. Giovanni, ora Contarena, presso la porta castellana, che aprivasi sotto l' odierna torre dell' orologio. Combattevano coi fratelli Ettore e Federico di Savorgnano, i Belloni, gli Uccelli, i Soldonieri. Ettore venne ferito, due altri nobili uccisi. Il patriarca da Cividàle, ove trovavasi, accorse tosto: furono prese a forza, saccheggiate e spianate dal popolo le case di Speranzio e Vintilino Andreotti, ed essi furono decapitati con ventiquattro loro partigiani. I Savorgnani conservarono in Udine la primazia.

Stava a cuore di Pagano la scaduta fortuna della sua famiglia. Congregata una grossa banda di milizie, si recò in Lombardia. Era fra' condottieri anche Jacopo di Fontanabòna, quello che militato aveva con 300 cavalli friulani per Firenze contro Castruccio. Ma alla battaglia di Vaprio i Visconti trionfarono (1323). Allora i Torriani tramutaronsi definitivamente in Friuli, che a questi tempi ben cinquanta persone d'essa famiglia quivi abitavano, ed erano per la maggior parte insignite di cariche civili ed ecclesiastiche.

Ripetuti Parlamenti congregò Pagano onde provvedere all' armamento e sicurezza della Patria; e ben fece, mentre il Goriziano collegato coi conti di Veglia, d' Ortemburgo e vari nobili friulani si mise in campo ad osteggiare il patriarcato. Assediarono anche Udine, ma visti inutili i replicati assalti, rinunziarono all' impresa (1328). In seguito Pagano si pacificò con esso e col Caminese, fece lega collo Scaligero, die' Bellingeria sua nipote in isposa al conte d' Ortemburgo, e se non prosperità, procacciò almeno pace al Friuli.

La quale fu interrotta dall' improvviso assalto che i signori di Spilimbèrgo dal loro castello di Zùccola 1) insieme ai Villalta diedero al borgo di Ponte in Cividàle; venendo però respinti dai cittadini (1331). Scrive il canonico cividalese Giuliano, cronista contemporaneo, che gli assedianti *ballistabant cum sclopo versus Terram* 2). È questo il primo documento sull' armi da fuoco nelle storie friulane, benchè l' inesatto G. F. Palladio asserisca che solo nel 1385 le usarono per la prima volta i Carraresi nell' assedio di S. Vito 3). Il più antico documento dell' archivio fiorentino sull' artiglierie risale al 1325. Trovasi inol-

1) Il castello di Zùccola sorgeva sul colle omonimo al nord di Rubignàco. — 2) Rubeis, App. ix col. 42. — 3) Part. i, lib. ix.

tre che gli Udinesi nel 1333 preparavano *rochetas encientes ignem* 1). Nel catapan della chiesa di Melso registravansi del 1330 *le cose che vol a far lo polver de sclop*. Nel 1364 eranvi nell' arsenale di Udine quattro spingarde, miccio da schioppo, polvere, palle ferree da spingarda 2), e nel 1372, spingarde, palle, polvere, schioppi di ferro, frecrie da *sclopo* 3); e nel 1384 *sclopos de ramo sive de bronzo tres in simul tenentes, rochetas* e bombarde con tutto il loro corredo 4).

Morto Pagano (1332), il Parlamento nominò conservatore del patriarcato Guglielmo decano aquileiese e la contessa Beatrice di Gorizia, tutrice del figlio Gianenrico, a generale. Mandarono al pontefice in Avignòne più ambasciate sollecitando la nomina del novello prelato, ma colà si temporeggiava, anche perchè la curia d' Aquileia doveva grossa somma per decime insolute. La sedevacanza non fu turbata se non da qualche molestia del Caminese al Livènza e dei Veneziani in Istria; finalmente Bertrando di S. Genesio, decano di Angouleme e uditore di Rota, fu eletto patriarca (1334).

Buon politico, valente capitano, nonchè pio e santo pastore egli impugnò egualmente bene il pastorale e la spada, e se non giunse ad assestare la cosa pubblica, deve ascriversi agli antichi rancori, agli implacabili odii municipali ed alla prepotenza feudale. Dapprima ricuperò Sacile dalle mani della Goriziana e beneficò quel comune colla concessione dei dazi (1334). Eresse il presbitero della chiesa maggiore di Udine, che intitolò a S. Maria Annunziata, accrescendone il capitolo in dignità e censo coll' unione della prepositura di S. Odorico al Tagliamento; aiutò la rifabbrica delle ampliate mura di Gemòna; eresse il castello Moscárdo a guardia della valle di S. Pietro in Cárnia, e munì quello della Chiusa per custodire la via del Fèlla.

E scorgendo addensarsi procelle esterne, adunò in Cividale il Parlamento, nel quale deliberarono d' armare la Patria, e per agevolarne, l' amministrazione e la difesa la divisero in cinque quinteri, Cividále, Udine, Gemòna, Aquilèia, e destra del Tagliamento, preponendovi un capitano con due consiglieri. E fu a tempo, perchè Ricciardo di Camino tosto la invase. Bertrando gli mosse contro con 500 elmi, 200 balestre e 4000 fanti 5), e lo sconfisse sotto Sacile in modo tale, che poco dopo

1) Quaderni del Camerare del Comune di Udine tom. II p. 80, ms originale nella Collez. Cicom. — 2) Quaderni cit. tom. V, pag. 2. — 3) detti, tomo VI, pag. 47. — 4) Detti, tomo VIII, pag. 1. — 5) 5700 uomini.

morì accuorato (1336). Enrico re di Boemia, ricevutolo indebitamente per successione ai duchi d'Austria, aveva venduto Venzône al conte di Gorizia suo parente; il quale erasi afforzato anche nel non lontano castello di Bragolino. Bertrando andò alla ricupera di quel feudo devoluto al patriarcato, e nella pianura detta Campo di Osôpo vinse in battaglia i Goriziani e loro aderenti; poscia prese Bragolino, e la famiglia di Toppo serba ancora terreni feudali con cui Bertrando rimunerò Brisino di Toppo per aver piantato lo stendardo aquileiese su quelle mura; indi strinse d'assedio Venzône, che in breve capitolò: col Goriziano fe' pace.

Per favorire i comuni e vantaggiare il paese, domandò a papa Clemente vi l'istituzione di uno studio o università in Cividàle; e recatosi a Venzône vi consacrò solennemente la chiesa maggiore alla presenza di nove vescovi, nella qual chiesa serbasi in un affresco grata memoria dell'avvenimento (1338), ed a quella terra concesse un mercato; fondò monasteri in Udine e altrove; donò sacri arredi alle chiese di Aquilèia, Gemôna, Venzône ed Udine; ma la guerra nuovamente chiamollo all'armi. Il Goriziano, a vendetta del perduto Venzône, collegatosi con castellani ribelli ripigliò le ostilità. Bertrando uscì in campagna, tentò prendere il castello di Cormôns, indi assediò il conte nella sua stessa Gorizia: anzi nell'accampamento sotto quel castello celebrò le messe della vigilia del S. Natale indossata la ferrea armatura sotto le vesti pontificali, assistito dall'abate di Môggio egualmente armato; ma la valida difesa e il rigore della stagione fecero rinunziare all'attacco (1340). Nell'anno sussegnente ricuperò coll'armi il Cadôre, feudo ricaduto de' Caminesi che potenti vicini avevano occupato. Prese il castello di Villalta ribelle, s'insignorì di Cavolàno, pur esso feudo de' Caminesi, e lo distrusse, erigendo con quelle pietre nuove mura a Sacile, siccome chiave dell'occidentale Friuli: dopo 40 giorni d'assedio pigliò Pinzàno a punizione del castellano Manfredo che aveva ucciso due zii ed un cugino.

Ma nel 1348 sembrò che il cielo congiurasse colla terra a' danni del Friuli. Il tremuoto atterrò parte del castello d'Udine, e ruinò la basilica di Aquilèia, e molte torri nelle città e castella danneggiò o distrusse. Si diffuse una terribile pestilenza, quella appunto cui dobbiamo il Decamerone di Giovanni Boccacio, alla quale tenne dietro la carestia. Bertrando dava giornaliero alimento a 2 mila poveri. Cessata la moria dopo un biennio di stragi, il buon patriarca affinchè si rianimassero gli

spiriti abbattuti, o gli smarriti e segregati ritornassero all' umano consorzio, istituì in Udine solenne ringraziamento votivo e spettacoli nella Pentecoste, de' quali resta traccia nella processione della seconda festa e ne' balli pubblici che sino pochi anni addietro davansi in tal giorno nella loggia del civico palazzo.

Il favore del patriarca verso il comune di Udine e i Savorgnani, l' animosità di Cividale, l' antico malcontento de' Liberi, creò una fazione potente avversa a Bertrando. Lo accusarono al papa, ne insidiarono la vita: finalmente i capi de' suoi nemici congregaronsi in Cividàle al 24 novembre 1348 ed elessero generale Enrico conte di Gorizia. Secondo il Nicoletti, entrarono in quella lega Gianfrancesco di Castello o Frangipani, Ermagora della Torre, Bianchino di Porcia, Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo, i signori di Brata, di Villalta, Moruzzo, Arcàno, Caporiàco, Colloreto, Soffumbergo, le città di Pordenóne e Cividàle. Rimasero fedeli a Bertrando Udine e Gemòna col resto de' comuni e castellani. I collegati giurarono non muovere nè deporre l' armi se non di comune consenso, e adunato l' esercito presero vari castelli, ma indarno assalirono quello di Savorgnàno. Udine e Gemòna resistettero ai loro assalti (1349). Il legato apostolico, Guido di Monfòrte, da Padova venne in Udine, tentò pacificare i discordi, ma fu vano. Nel febbraio 1350 Bertrando recossi in Padova per la traslazione solenne delle reliquie di S. Antonio; e in tale occasione il legato stesso procurò nuovamente ricondurre la concordia nel Friuli; ma il buon volere fallì, benchè l' appoggiasse anche Jacopo di Carrara. Ritornò in Patria Bertrando, dopo breve soggiorno in Venezia. L' ultimo atto di sua vita fu il beneficio, mentre accordò a Sacile alcuni diritti chiesti da que' cittadini. Giunto nel 6 giugno presso Spilimbèrgo, fu assalito dai collegati: la sua scorta di 200 elmi fu sbaragliata e posta in fuga. Egli cadde trafitto con cinque ferite di spada dategli da un Villalta. In quel sito, detto Richenvelda, nel Comune di S. Giorgio distretto di Spilimbèrgo, sorge una colonna inscritta a ricordanza del parricidio. Nel domani il condussero in Udine, ove fu tumulato nel duomo fra le sincere lagrime di tutto il popolo.

Scrisse agli Udinesi il conte di Gorizia lettere di condoglianza, quasi discolpa, chiedendo la carica di generale; ma gli venne preferito, però con patti espressi, Alberto duca d'Austria, che offrendo soccorso era giunto in Friuli con grossa banda armata. Lettere di condoglianza alla città d' Udine man-

darono pur anco il re de' Romani Carlo IV, l'arcivescovo di Milano ed altri principi e prelati. Papa Clemente VI nominò patriarca Nicolò di Lussemburgo vescovo neoburgense, figlio di Giovanni re di Boemia e fratello del re romano. Giunto in Friuli, tosto rivolse l'armi contro il Goriziano e in breve lo costrinse a ritirarsi ne' suoi confini: indi tutto diedesi a vendicare la morte del predecessore. Prese e smantellò Castello Porpèto de' Frangipani, e fece decapitare in Udine il suo signore Gianfrancesco; pigliò a forza il ben munito castello di Luincio in Càrnia, lo atterrò e punì nel capo il castellano Ermanno; diroccò pure Socchiève, Invillino e quasi tutti i castelli della Càrnia, conferendo al comune di Tolmèzzo la giurisdizione loro tolta, e accrescendo questa terra di munizioni. Demolì i castelli di Melso, Tarcènto, Gramogliàno; confiscò Soffumbèrgo ai castellani che furono banditi, e lo serbò a villeggiatura de' patriarchi 1), facendo appiccare Enrico di Soffumbergo e Federico de Portis. I castelli di Villalta e Castellerio furono pur essi distrutti, specialmente dal popolo udinese che ne condusse in Udine sin le pietre; come pure in Udine atterrate furono le case di Francesco di Villalta E proseguendo la punizione, Nicolò fece decapitare anche Ricciardo di Varmo e squartare in Udine Filippo de Portis, nel cui palazzo in Cividàle erasi tramata la congiura contro Bertrando.

Calmate l'intestine discordie, il patriarca rivolse i pensieri all'opere della pace. Fece solenne ricognizione della salma di Bertrando, riponendola nell'istoriato avello marmoreo che questi aveva preparato ad accogliere le reliquie de' santi Ermacora e Fortunato, ove tuttora si venera; accolse splendidamente in Udine il fratello Carlo IV, e ne ottenne diploma concedente a Cividàle i privilegi di Università; gli donò essendone richiesto, due quaderni del vangelo di S. Marco tratti dal prezioso Evangeliario aquileiese, i quali serbansi oggidì in Praga, indi lo accompagnò a Roma con numerosa comitiva di Friulani all'incoronazione imperiale (1354). E giacchè se n'offre opportunità, com'anche per ricreare la mente con idee più pacifiche, faremo un cenno sul rinomato *Evangeliario di Cividale.*

Quel famoso codice custodivasi nel celebre monastero di S. Giovanni del Timavo, distrutto dagli Avari nel 611, e con tutti gli altri beni e possedimenti d'esso monastero passò per decreto del patriarca Udarico nel 1085 al monastero di Beligna, donde

1) Torreggiava sopra Tagliàno, vicino a Campèglio.

sotto uno de' patriarchi Torriani fu trasferito nel tesoro del capitolo aquileiese. Della quale traslazione ci assicurano lo stemma Torriani e del capitolo aquileiese lavorati sulla coperta d'argento dorato. I due fogli ottenuti da Carlo IV sono gli ultimi del volume, dal versetto 20 cap. XII sino alla fine. Esso li regalò alla metropolitana di Praga, dando 2000 ducati acciò fossero legati in oro e perle, e volle che l'arcivescovo ed il clero andassero incontro alla reliquia, ed ogni Pasqua fosse portata in solenne processione. Nel 1778 Giuseppe Dembrosky fece stampar a Praga quei sedici fogli, col titolo: *Fragmentum pragense evangelii S. Marci, vulgo autographi.* Questo manoscritto, mutilato delle pagine regalate all'imperatore, serbavasi in Aquileja anche nel 1400, come apparisce dal catalogo dei preziosi consegnati a Bernardo di Strassoldo. In seguito, per la guerra tra il patriarca e i Veneziani, i canonici aquileiesi trasferirono in Cividale come in luogo più sicuro tutti i tesori della loro chiesa, compreso l'evangeliario, e li affidarono al capitolo di quella insigne Collegiata. Ciò avvenne al 20 marzo 1418. Il doge Tommaso Mocenigo, ingannato dalla voce comune che riputavalo autografo di San Marco, lo domandò al capitolo di Aquilèia per arricchire il tesoro della basilica di San Marco in Venezia. E poichè lo domandò qualificandolo *il Vangelo di San Marco*, probabilmente perchè credeva che questo solo vi si contenesse, i canonici staccarono dall'evangeliario quanto v'era rimasto dell'evangelio di San Marco e lo mandarono al doge. Consisterà tutto ciò in cinque quaderni che stanno tuttora nella basilica di S. Marco; ma l'umidità li ha quasi interamente distrutti. Per tal modo il prezioso codice di Cividàle, contiene i tre vangeli di S. Matteo, di S. Luca, e di S. Giovanni, ed è mancante di quello di S. Marco, di cui il tesoro di Praga possiede le ultime pagine e il tesoro di Venezia conserva le prime. Fatto il confronto della carta, della forma, dell'inchiostro, dei caratteri di queste tre porzioni del codice posseduto in origine dai monaci del Timavo se ne trova a tutta evidenza l'identità, e di tal confronto esistono nella Marciana gli autentici documenti 1). Questo codice, nominato l'*Evangelio di S. Marco*, fu riputato per lunga età scritto di pugno dell'evangelista medesimo; ed in questa erronea opinione inciamparono anche valenti scrittori. Ma essa rimane abbastanza smentita qualora si consideri, e che S. Marco scrisse il suo evangelio in lingua greca, lad-

1) Cod. LI class. XIV lat.

dove questo è scritto in latino, e che il latino di questo evangelio non è tampoco l' antica versione italica, ma quella emendata da S. Girolamo, che visse quattro secoli dopo il santo evangelista 1).

Sono inscritte nei margini del codice cividalese molte firme di principi e grandi, che in tal modo manifestavano la venerazione loro a quelle sante pagine. Noteremo fra queste i nomi dei duchi Varnefrido e Rodgauso; dei re Teodorico, Rotari, Grimoaldo e Rachis, delle regine Gundeberga e Teodolinda; degl' imperatori Carlo Magno, Lodovico il Pio, e Francesco I d' Austria; e finalmente dei patriarchi aquileiesi Lupo, Teodomaro, Valperto e Venanzio.

Il popolo de' comuni sollevato alquanto dalla prepotenza feudale mercè le inflitte terribili punizioni ed agognando un governo regolare e moderatamente libero, mal soffriva il dispotismo di Giacomo Marcello in Udine e di Pietro Malnpensa vicario generale in Cividale, preposti al governo dall' assente patriarca Nicolò. Levatosi a tumulto, ambedue nell' agosto 1353 li uccise.

Il Goriziano secondo il consueto tornò alla guerra, poi si rimise alla sentenza arbitraria di Francesco Carrarese. Se non che guerreggiando i Veneziani con Luigi re d' Ungheria per la Dalmazia, il patriarca collegossi coll' Ungaro; il quale attraverso il Friuli con 30 mila cavalli, e associatosi il contingento patriarcale e quello del conte di Gorizia, pose l' assedio a Treviso (1356). La guerra però non distolse Nicolò dall' accordare perdono ai Frangipani, che vennero reinvestiti de loro castelli e beni. Finalmente in Zara venne segnata la pace tra' Veneziani e l' Ungaro co' suoi collegati (1358). Poco dopo il patriarca mancò di vita e venne sepolto nel duomo d' Udine, ove leggesi il suo epitaffio.

Fiaccato l' orgoglio de' conti di Gorizia, estinta la casa di Camino, i due più turbolenti vicini, pareva dovessero sorgere pel Friuli tempi di pace; ma non fu così. Un altro vicino potente imprese ad osteggiare la Patria agognandone il conquisto. I duchi d' Austria possedevano in Friuli da tempo antico la città di Pordenône, e di recente Venzône: accamparono a pretesto lagnanze contro Gemôna e S. Daniele per mercanti austriaci sva-

1) Per maggiori notizie vedi la dissertazione del Bianchini, *De Codice evangeliario Forojuliensi* 1752, il Maffei nella pag. 150 del tom. XXI della sua stor. diplom. 1727; il de Rubeis pag. 62 delle dissertaz., il Carli Rubbi nel § IV della dissertaz. sopra il corpo di S. Marco evangelista, ed altri molti.

ligiali, per altre ostilità de' limitrofi, e non sì tosto venne alla sede il novello patriarca Lodovico della Torre, scoppiò la guerra (1360). Associaronsi alle bande tedesche e alle milizie di Pordenòne i signori di Spilimbèrgo, di Prata, di Ragògna e mossero a' danni di S. Daniele, che fu invano assediato. Lodovico tentò scongiurare la procella e recossi in Carintia a colloquio col duca Rodolfo IV, ma inutilmente. Un esercito austriaco di 12 mila uomini comandato dai duchi Rodolfo e Federico cinse d'assedio Udine. Avevano intelligenze con taluno di dentro, ma scoperti fortuitamente e decapitati i traditori, e perciò mancato il piano stabilito, dopo quattro giorni d'assedio convennero col patriarca, di rimettere le vertenze loro alla sentenza dell' imperatore Carlo IV, e si ritrassero. Il buon patriarca fece coniare una medaglia a memoria della fortunata liberazione, coll'iscrizione: *Ecclesia restituta ex alto* (1361). Lodovico cogli ambasciatori d'Udine si recò a Vienna per tale trattato; la sentenza venne tirata in lungo; gli ambasciatori, minacciati nella vita, ripatriarono; il patriarca, quasi prigioniero, dovette sottostare ad una sentenza sfavorevole. Ritornato in Udine, e ridotto alle strette, onde far fronte all'Austriaco egli s'acconciò con Mainardo conte di Gorizia accordandogli l'avvocazia con larghe condizioni (1365), e poco dopo morì.

Gli Udinesi confidando ne' Savorgnani, divenuti potenti, influentissimi e principali nella città, congregati in consiglio *d' arrengo* o generale, deliberarono consegnare al capo della famiglia le chiavi di tutte le porte. Francesco Savorgnano vicedomino in sede vacante proseguì la guerra, e sussidiato dall' alleato Carrarese vinse un combattimento a Fagàgna contro 700 lancieri austriaci capitanati da Gualtierpertoldo di Spilimbèrgo. Per tale rotta i castellani ribelli si sottomisero, Venzòne li seguitò, con Pordenòne assalito fu combinata una tregua, come pure col duca.

Urbano V creò patriarca Marquardo de Randeck, vescovo di Augusta, che giunto in Patria trovò le cose alquanto ricomposte mercè il valore del Savorgnano e la concordia finalmente risorta tra' Friulani. Profittando dell' opportunità fe' compilare e pubblicare gli Statuti generali del Friuli, de' quali si tenne parola in addietro; promosse ed aiutò la fabbrica delle mura di Udine, ossia la cinta che chiuse tutti i borghi superiori congiungendoli alla cerchia dei borghi murati nel Patriarcato di Raimondo (1366), recinto or sussistente; riedificò la basilica d'Aquilèia, ristaurò i palazzi patriarcali; ed accolse in Udine

splendidamente l' imperatore Carlo IV che venne con gran seguito di principi e prelati, fra' quali il vescovo di Padova in compagnia del Petrarca. Udine fece liete accoglienze e con giostre ed altri spettacoli dimostrò agli ospiti illustri la sua onoranza (1368).

A consolidare vieppiù lo Stato, Marquardo entrò nella lega formata dai Genovesi, il re d' Ungheria, e i signori di Padova e Gorizia contro Veneziani e Visconti (1378). Durante questa guerra, detta di Chioggia, Trieste ribellossi a Venezia e si diede al patriarcato (26 giugno 1378). I Genovesi presero e bruciarono molti luoghi veneti alla marina, fra' quali Grado e Càorle, e munirono maggiormente il porto di Maràno, terra friulana, onde averne punto d' appoggio e ricovero. Affluivano colà gli approvigionamenti per la flotta: Udine vi mandò cinquemila staia di frumento fatto in biscotto a mezzo ducato (zecchino) lo staio. Carlo Zeno tentò due volte prendere Maràno, ma l' armi genovesi e le procelle dispersero le navi venete, sicchè desso rappresentò al Senato la necessità di abbandonare il pensiero di conquistarlo. Quasi tutta l' Istria ed anche Pola fu momentaneamente ricuperata dai patriarcali. Marquardo a segno del suo gradimento per i soccorsi d' uomini e denari avuti dagli Udinesi, concesse alla città un mercato franco di 8 giorni nella festa di S. Caterina.

Vedemmo molti Fiorentini aver stanza in Friuli. Avvenne che papa Gregorio XI scomunicò Firenze, e sapendo che molti suoi cittadini trovavansi in Udine, Cividàle, Gemòna e Venzòne, ivi mandò perchè fosse pubblicata la bolla contro essi, e i luoghi ove dimorassero nel caso non venissero tosto scacciati, e che seguita la pubblicazione, i loro beni confiscati potessero tenersi dal comune che li scacciava (1375). Le quattro città invece d' eseguire, protessero anzi i loro ospiti fiorentini, e spedirono su ciò ambasciatori al pontefice; indi, non curando l' interdetto, si rivolsero per protezione a Luigi re d' Ungheria (1376). Il comune di Firenze, assolto poco dopo da Urbano VI, mandò lettere di ringraziamento a quelle città, dichiarando che, *mai dimenticherebbe la carità usata verso i suoi cittadini* 1).

1) Avvi nella Collezione manoscritta del Bini (Archivio Capitolare di Udine) una serie di carte intitolate: *Acta Communitatum Civitatis Austriae, Utini, Glemonae et Venzoni super processibus Gregorii P. P.* XI *contra Florentinos.* Contiene una informazione degli ambasciatori delle suddette comunità ed il loro gravame: seguono le lettere della città di Firenze ai comuni suddetti in data 28 settembre 1378 che incominciano. *Priores ar-*

Morto Marquardo (1381), crearono vicedomino Federico di Porcia, e la pace fra Venezia e la lega, trattata a lungo in Padova e in Udine, venne segnata in Torino colla mediazione di Amedeo conte di Savoia. V' intervennero plenipotenziarî per la Patria Giorgio de' Torti decano di Aquilèia e gli Udinesi Federico di Savorgnano e Nicolò Zerbini. Stabilirono che sarebbero condonati reciprocamente i danni della guerra, restituite le terre e beni occupati, liberi i prigionieri, Venezia rinunzierebbe al dominio di Trieste, ed avrebbe libero il commercio con esenzione di gabelle, rimettendo alla sentenza del papa le controversie che fra Veneziani e il Patriarcato esistessero o potessero insorgere per giurisdizione nell' Istria.

La curia romana togliendo al capitolo aquileiese l' antichissimo diritto d' eleggere il proprio pastore e sovrano, ebbe forse in vista di sottrarre tale nomina alle influenze imperiali, e può se non altro giustificarsi in via politica colla ragione di Stato, ma difficilmente si può scusare Urbano VI d' aver data la chiesa e principato di Aquilèia al cardinale d' Alansone in semplice commenda, quasi fosse una comune badia (febbraio 1381). Più malagevole è il difenderlo quando perseverò ostinatamente in tale deliberazione, malgrado le tante e ripetute rimostranze, gl' infiniti disordini e il copioso sangue versato nella guerra civile insorta solo per questo motivo e che durò ben sett' anni. Filippo d' Alansone, nipote di Filippo di Valois re di Francia, parente di Luigi re d' Ungheria, favorito del papa, novello patriarca commendatario, giunse in Padova, e di là mandò un procuratore a prender possesso della Chiesa. In Sacile ricevette l' omaggio del capitolo aquileiese e gli comunicò le bolle pontificie (1381). I Friulani si divisero in due partiti; Cividàle si pose a capo di quelli che lo accettavano e riconoscevano. D' altra parte adunossi in Udine la fazione contraria (8 ottobre 1381). Il re d' Ungheria scrisse agli Udinesi raccomandando l' Alansone, scrissero il comune di Firenze, Carlo III re di Napoli e Francesco di Carrara; ma con tutto ciò persistettero nell' opposizione e mandarono a Roma più ambasciate a rappresentare le loro ragioni. Dichiaravano accoglierlo quale patriarca o sovrano purchè deponesse il cappello cardinalizio, es-

tium et Vexillifer Justitiae populi et Communis Florentiae. — Amici carissimi — Non excidit nobis et de Florentinorum memoria non abolebitur in futurum quantam caritatem erga nos et nostros cives justos expellis per processus Apostolicos ostendistis, ecc.

sendo incompatibili le due dignità, e venisse a risiedere in Patria come gli antecessori. Filippo consultò i giureconsulti di Bologna e n' ebbe sentenza favorevole. Congregò Parlamento a Gemòna; Udine co' suoi aderenti intervenne e protestò; egli prese il possesso in Aquilèia e pose residenza in Cividàle, creando suo maresciallo Nicolò di Spilimbergo. Gli Udinesi pubblicarono un manifesto esponendo i motivi della loro opposizione e strinsero una lega decenne, che intitolarono *la Fedele Unione*, coi comuni di Sacile, Càneva, Medùna, Aviano, Sanvito, Sandaniele, Fagàgna, Venzòne, Marano, Monfalcòne, Trieste, i nobili di Camino, di Valvasòne, Maniàgo, Savorgnàno, Colloredo, Pers, Strassòldo, Frangipani, Pràmpero, Cucàgna, Ragògna, Mels, Morùzzo, Fontanabòna, Atimis, Varmo, Salvaròlo, Frattina e Prodolòne. Deliberarono di levare 6 mila fanti e 400 lancie ossia 1200 cavalli. Udine assunse mantenere metà di queste milizie, per l' altra pensarono i collegati. Federico di Savorgnano fu eletto capitano d' Udine e Giovanni di Colloredo generale della lega. Gli Udinesi collegaronsi anche colla repubblica veneta e collo Scaligero.

La fazione de' patriarcali formò altra lega, nella quale entrarono Cividale, Gemòna, Tolmezzo, il conte di Gorizia, Francesco di Carrara e il conte di Virtù signor di Milano.

Ne insorse guerra civile crudelissima, alla quale presero parte sino le donne e i fanciulli, guerra d' esterminio. Udine non voleva perdere il suo titolo di capitale e la residenza del principe. Cividale agognava ritornare capitale e in ogni caso bastavagli che Udine non lo fosse. I Veneziani mandarono in Udine il senatore Leonardo Zane che s' intromise pacificatore, ma indarno (1382).

Filippo prima di procedere più oltre chiese il parere del comune di Cividàle. Questo risposegli, rappresentasse al papa l' avvenuta rivolta, procurasse che qua venissero nunzi pontifici a processare i contumaci e ridurli all' apostolica autorità, non facesse ulteriori alleanze, ed al caso dichiarasse con chi, per vedere se vantaggioso. Incominciarono ostilità dovunque, tante, sì minute e intrecciate che sarebbe difficile e noioso ridirle. Mi limiterò ad accennare i fatti principali della guerra. Giovanni di Colloredo generale della lega udinese con 800 cavalli e 5 mila fanti marciò contro Gemòna, Federico Savorgnano col rimanente dell' esercito stava a difesa d' Udine, ove scoprì una congiura per dare la città ai patriarcali. Gemòna sostenne un mese d' assedio, poscia mancandogli soccorsi capitolò, entrando

anch' essa nella lega. Cadde parimenti il castello di Artègna. I patriarcali comandati dallo Spilimbèrgo danneggiarono il territorio di Udine e raggiunti dal Colloredo verso il castello di Palazzuòlo, furono assaliti e rotti, restando prigioniero lo Spilimbèrgo: Palazzuòlo fu preso. Questa vittoria esaltò la fazione udinese, esacerbò la patriarcale. Federico Savorgnano con altre squadre pigliò Tolmèzzo, assoggettò la Càrnia, indi senza guerra il Cadòre (1382).

L' Alansone scorgendo inefficaci l' armi temporali, ricorse alle spirituali. Il papa mandò in Friuli due nunzi a comporre le dissenzioni. Il patriarca di Grado si esentò per malattia, venne in Cividàle, soltanto l' altro, Bianchino vescovo di Bergamo. Processò, inquisì: protestarono e si difesero i collegati: finalmente Bianchino scagliò il primo monitorio. Volevano i canonici di Aquileia ed Udine mandare deputati al nunzio per giustificarsi; ma Federico Savorgnano capitano d' Udine lo vietò pena la confisca de' beni capitolari, e non si mossero. Ad accrescere i mali della Patria s' unì anche la peste, che durò sei mesi e danneggiò molto la città d' Udine. Guerra civile, scomunica, peste sopportarono; ma in nulla declinarono dal primo proponimento. Frattanto i collegati d' Udine ebbero a patti anche Portogruàro.

Convien dire che la fazione patriarcale e specialmente il popolo cividalese influissero molto sulla sentenza del nunzio, perchè tosto ch' esso ne fu libero, in Bergamo pubblicò altra sentenza recisoria, dichiarando libere da censure ecclesiastiche la città d' Udine e suoi collegati, nominando espressamente i direttori della lega, Federico di Savorgnano, il generale Colloredo, Bernardo e Jacopo di Strassoldo, Ricciardo di Valvasone, Doimo e Nicoluccio Frangipani, Erasmo Missio, Detalmo e Leonardo Andreotti, Missio Remanzaco, Biagio Lisoni, Tintino di Artegna, Ettore Miulitti, Giovanni del Torso, Nicolò Manini, Giacomo d' Odorico, Nicoluccio di Castellerio e Leonardo di S. Daniele (marzo 1384).

Tentò anche Filippo, istigato dagli sconrati Cividalesi, fra' quali dimorava sempre, che s' intromettesse mediatrice Elisabetta vedova di Luigi re d' Ungheria, e infatti ella scrisse analogamente agli Udinesi: si fe' tregua, e mandarono a lei ambasciatori Leonardo Andreotti, Nicolò Manini e Biagio Lisoni, i quali però ripatriarono senza che la regina potesse ridurli a componimento col patriarca. In tale occasione essa domandò una reliquia del beato patriarca Bertrando, e il capitolo d' U-

dine vi assentì, consegnando solennemente un piede agli ambasciatori ungari mandati in Udine per tale oggetto.

L'Alonsone trattò segretamente col Carrarese signor di Padova onde averne appoggio, promettendogli il dominio sopra vari luoghi della Patria, fra' quali Sacile, Portogruàro, Monfalcòne e Chiusa. Annuì il Carrara e si profferse agli Udinesi e collegati qual mediatore. Un francescano latore del dispaccio dipinse sì bene le cose che i collegati statuirono mandar ambasciatori in Padova per ringraziare e discutere i patti, e successivamente si rimisero, troppo fidenti, nella sentenza arbitraria del Padovano medesimo.

Egli decise il 30 luglio 1384 che i collegati prestassero obbedienza al patriarca secondo il consueto, fossero rimessi reciprocamente danni ed offese, entro 15 giorni si consegnassero al patriarca tutti i castelli e luoghi, a lui si dessero le rendite dell'annata, i fuorusciti Udinesi non ripatriassero ch'entro 6 mesi, liberi i prigionieri d'ambe le parti. Non piacque a molti la sentenza, fra' quali Federico di Savorgnano, i Maniago e S. Daniele; ma i più l'accettarono pel minor male. Il Carrara pe' suoi fini si fece eleggere dal patriarca avvocato della Chiesa e tentò sedurre con promesse, doni e stipendi i principali Friulani. Filippo ritornò in Patria, condusse un frate, Giacomo Carrara, a vicario, e nominò maresciallo Michele di Rabatta confidente del Carrarese.

Penetrarono finalmente gli Udinesi le intenzioni occulte e la trama; convocarono il loro consiglio d'arrengo, e Delalfino Andreotti con parole di fuoco svelando il tradimento chiamò all'armi, ed armi risposero a unanimità. Scacciati i dipendenti del Carrara, elessero di nuovo capitano Federico di Savorgnano, denominandolo Conservatore d'Udine e della Patria; aggiunsero ai sette deputati, rappresentanti ordinari del comune, altri sette, acciò questi quattordici formassero il consiglio di guerra, e parteciparono tosto ai collegati la loro irrevocabile decisione. Venezia di soppiatto molto influì su tale determinazione; giunse perfino ad offrire 20 mila ducati col pegno di Maràno.

Filippo avuta notizia in Aquilèia della rivoluzione udinese, corse a Treviso presso il Carrara; il quale mandò in Friuli Azzo degli Ubaldini suo generale. Desso e il patriarca fecero in Motta la piazza d'armi. Gli Udinesi si rivolsero a Venezia, e fermarono in Grado alleanza con quella repubblica (8 febbraio 1385). Firmarono quell'atto Federico di Savorgnano, i comuni d'Udine, Sacile, Maràno e Venzòne, i nobili di Spilimbergo,

Colloredo, Strassòldo; Pràmpero, Maniàgo e Madrisio, esprimendo che facevasi la lega a tutela delle proprie libertà e dello Stato contro chiunque, eccettuato il papa, l' imperatore, il re d' Ungheria, il duca d' Austria e il conte di Gorizia; e da ciò rilevasi ch' era principalmente diretta contro il Carrara. Federico Savorgnano negoziatore principale d' essa lega venne ascritto alla nobiltà veneta 1): Pietro Morosini fu nominato generale de' collegati. Così i Veneziani cominciarono a mischiarsi nelle cose del Friuli, dapprima come mediatori, poi come alleati: li vedremo mutarsi in conquistatori. L' Alansone scomunicò gli Udinesi e loro aderenti (30 agosto 1385).

I patriarcali presero per capitolazione S. Vito, Spilimbèrgo, Savorgnano. Nicolò di Spilimbergo fu arrestato dal popolo e decapitato in Udine per aver ceduto il castello senza la debita resistenza, imputandolo di tradimento. Antonio della Scala entrò pur esso nella lega contro il Carrarese e bande friulane associaronsi ai Veronesi a danno de' Padovani. Dopo la vittoria delle Brentelle, in cui lo Scaligero fu rotto, Azzo col grosso dell' esercito, Facino Cane con mille cavalli ungheri entrarono nel Friuli. In ottobre assalirono Udine senza profitto; per quindici giorni osteggiarono S. Daniele, pur invano. Presero Ragògna, abbruciarono Maniàgo libero, indarno attaccarono il castello di Maniàgo. Scrive Aitino, notaio di quel luogo, cronista contemporaneo, che i Padovani fulminavano il castello colle bombarde dicendo: *subito vi manderemo uno de' nostri aranci*; a cui rispondevano gli assediati: *e noi vi trarremo dei nostri pomi*. Poscia sorpresero Medùna, la saccheggiarono e presero Sacile. Corsero in Aquilèia, la pigliarono saccheggiando dovunque, sin la basilica nella settimana santa del 1387. In mezzo a tanti rovesci gli Udinesi riportarono una segnalata vittoria, piombando addosso ad una parte dell' esercito Carrarese che non potè ritirarsi nel castello di Savorgnàno per la piena del fiume Torre. Ne rimasero sul campo 1500, prigionieri 1200. Fu predato tutto il bagaglio e l' artiglieria; in Udine si fece giusto trionfo della battaglia di Gòdia (1 ottobre 1387).

Il pontefice scorgendo tanto eccidio, procurò calmarlo coi soliti mezzi, inviando in Friuli Ferdinando patriarca gerosolimitano con titolo di legato, governatore e vicario generale della Chiesa aquileiese. Desso fu accolto, pubblicò armistizio per un anno; ma poco l' ascoltarono, e partì da Udine senza aver rag-

1) Romanin. St. Ven.

giunto lo scopo. Piombarono nuove scomuniche. In Udine crearono un governo della Patria di cui furono membri il veneziano Francesco Zorzi, Francesco di Savorgnano, Doimo Frangipani, Biagio Lisoni, Detalmo Andreotti e Nicolò Manini. Finalmente le due fazioni stanche, impoverite accordaronsi nell' inviare ambasciatori al papa chiedendo un altro patriarca (1388).

Il nuovo eletto da Roma, Giovanni fratello del marchese di Moravia, vescovo in Boemia, anzi che venir tosto nella Patria, vi mandò il suo maresciallo, il tedesco de Buch, che pose sede in Gemòna, ed ivi nel duomo le due fazioni Cividalese e Udinese alla presenza di questo e dell' abate di Moggio confermarono la pace (4 luglio 1388). Il Carrarese si pacificò anch' esso con Udine e restituì al patriarcato i luoghi occupati. Non mancava a ristabilire la prosperità se non un buon principe. Venne finalmente il patriarca Giovanni, nominò vicario secolare Nicolò Monticoli, ottima scelta, e fu ricevuto dagli Udinesi con liete accoglienze. Però ben presto lo conobbero, mentre per proteggere Elisabetta matrigna di Federico Savorgnano, fece dispoticamente cambiare il consiglio di Udine che aveva a decidere una lite fra dessa e il figliastro. Suscitaronsi torbidi in città e Federico ne partì, ritirandosi nel suo castello di Pinzàno Ben scorgeva Giovanni, che il Savorgnano, onnipotente in Udine, era gravissimo ostacolo a' suoi disegni, e incominciò le ostilità ne' di lui aderenti A pretesto d' un antico omicidio imprigionò Detalmo Andreotti, quel tribuno del popolo che aveva chiamato all' armi contro l' Alansone e il Carrarese, lo fece condannare, decapitare e perfino gli negò la sepoltura. Assente Federico, morto l' Andreotti, Giovanni potè liberamente tiranneggiare in Udine. Soppresse il magistrato de' Sette Deputati rappresentanti il municipio, scacciò i diecisette membri della Convocazione, ossia piccolo consiglio, e vi sostituì dodici artieri suoi dipendenti, atterrando così l' antichissimo libero reggimento del comune. Estorse rilevanti somme dalla cassa civica, tolse le cariche ai contrari, dandole ai suoi; teneva in corte donne impudiche, buffoni, e nutriva gran quantità di cani e di uccelli invece dei poveri; danari pur anco truffò a vari cittadini barandoli al gioco a cui invitavali in castello. Vi chiamò anche Nicolò Manini, ricchissimo, amico del Savorgnano, lo cacciò in prigione e minacciò di tortura se non pagasse grosso riscatto. Il popolo avutone sentore accorse tumultando e il patriarca impaurito lo rilasciò, fuggendo a stento nel castello di

Soffumbèrgo indi in Cividàle 1). Allora, in odio a Udine, tramutò la residenza dei due vicarii in Cividàle e quella del maresciallo in Gemòna.

Assente il patriarca, ritornò in Udine Federico, che rimesso venne nelle sue cariche ed onori; sicchè i suoi nemici divenuti confederati di Giovanni, ben s' avvidero non poter dominare in Udine finchè il Savorgnano viveva. Cospirarono perciò in Cividàle e vennero in Udine sotto colore di veder la giostra ch' ivi tenevasi nell' ultimo giorno del carnovale; e il Savorgnano gl' invitò ed accolse alla cena e ballo che splendidamente dava nel proprio palazzo. Nel domani (10 febbraio 1389) lo assalirono di buon mattino nella cappella di S. Stefano, mentre nulla sospettando ascoltava la messa accompagnato da due soli domestici. Il de Buch, Bleone scalco del patriarca, Andrea Nascinguerra de' Savorgnani della Bandiera ed altri lo assassinarono con molte ferite e fuggirono. Divulgata la notizia in città, il popolo corse alle case di Elisabetta la matrigna, di tre cittadini ritenuti complici e li squartò sulla piazza. Parteciparono a Venezia l' orrendo caso: il doge scrisse lettera di condoglianza al comune e mandò Gabriele Emo a sedare i tumulti: la città pigliò in tutela la vedova e i figli del trucidato; e sì il comune che il patriarca riportaronsi alla sentenza compromissaria del governo veneto offertosi mediatore. Venne deciso che Udine conservasse il suo reggimento, i suoi statuti; potesse farne di nuovi e disporre del ricavato de' suoi dazi senza che il patriarca se ne ingerisse (10 maggio 1389).

Giovanni soggiornava in Cividàle. Dal processo sull' assassinio emerse che non v' erano estranei Francesco di Carrara e Giovanni stesso. Perciò a palliare il misfatto bandì i colpevoli e restituì agli orfani il castello di Savorgnàno, previo esborso di buona somma. S. Daniele ribellossi, il maresciallo imprigionò Corrado nobile di quel castello e ne uccise due figli. Il doge procurò accordo fra il patriarca e S. Daniele, e la liberazione di Corrado. Gli Udinesi sopportarono cheti ma frementi altre tirannie di Giovanni, per cui tenendosi sicuro divisava ritornare in Udine; benchè Nicolò di Savorgnano, cugino di Federico, avesse ucciso Agostino vescovo di Concòrdia creatura del patriarca e gravemente sospetto di complicità nell' assassinio (1392).

Col tempo mutando pensieri, e forse per eseguire ulteriori

1) Punti d' accusa degli Udinesi contro Giovanni diretti al papa, a discolpa di Tristano Savorgnano.

vendette, Giovanni procurò pacificarsi coi figli del Savorgnano e loro aderenti, ed anche per loro consiglio ritornò in Udine. È tradizione che Orsina d'Este, la vedova di Federico, serbasse le vesti insanguinate dell'estinto, e sentendo riconciliati i figli coll'uccisore del padre, le spiegasse loro davanti, facendoli giurare di vendicarlo. Infatti, mentre Giovanni passeggiava presso la porta del Castello di Udine fu assalito da Tristano Savorgnano, da Guarnero di Varmo-S. Daniele, da altri congiurati ed ucciso. I domestici nascosero il cadavere nella vicina chiesa di S. Maria per sottrarlo alla furia popolare: non poterono però impedire che gli appartamenti suoi venissero saccheggiati e guasti (12 ottobre 1394). Due giorni dopo il consiglio eleggeva capitano della città Tristano di Savorgnano, e mandava ambasciatori al pontefice ad iscusare Tristano e complici, appoggiando l'istanza a 38 punti d'accusa contro l'estinto prelato. Fu assolto.

Antonio Gaetani successo nel patriarcato (1395) debole ed infermiccio poco lasciò alla storia. Partitosi egli per Roma, Udine e Cividàle strinsero un'alleanza, lasciando adito d'entrarvi a tutti i sudditi della Chiesa aquileiese, (19 settembre 1401). Ciò valse a mantenere la tranquillità sinchè il Gaetani, promosso al cardinalato, rinunziò alla sede e fu sostituito da Antonio Panciera da Portogruàro vescovo di Concòrdia.

Cessate le guerre esterne, calmate le intestine discordie, il Friuli godeva finalmente pace. Se non che avendo il patriarca tolto ai Cividalesi la lucrosa gastaldia di Tolmino, concessa dagli antecessori, lo querelarono a Roma, e fatto processo dal cardinale Antonio Correr, nipote di papa Gregorio XII, venne deposto, (1408). Il Parlamento e gli Udinesi lo sostennero; scrissero in suo favore al concilio di Pisa, ed ebbero in risposta di non obbedire a Gregorio nè riconoscerlo per papa, e tenere per legittimo patriarca il Panciera essendo nulla la sentenza della sua deposizione. Gregorio innalzò al patriarcato Antonio da Ponte, vescovo pur esso concordiese. Cividàle lo accettò; Udine lo ricusò, tenendo fermo pel Panciera. Così la guerra civile nuovamente sconvolse il Friuli ed unica causa ne furono lo scisma della Chiesa e le influenze pontificie. Cividale collegossi ai conti d'Ortenburgo, di Gorizia ed alcuni Friulani (1409). L'Ortenburgo in breve tirò al partito cividalese quasi tutta la Patria, mentre soli restarono fedeli al Panciera Udine, Sacile e i Frangipani coi loro castelli di Porpeto e Tarcento. Papa Gregorio XII anzi che andare al concilio di Pisa pensò opporgliene uno da congregarsi in Cividàle; e infatti da Rimini sbarcò a

Prata e fece il suo ingresso solenne in Cividale il 26 maggio, accompagnato dal da Ponte e suoi partigiani. Ivi tenne con soli sei cardinali tre sole sedute del concilio a lunghi intervalli, e colà si trattenne sino al 6 settembre (1409). Gli Udinesi con 300 cavalli campeggiavano in modo da impedirne la partenza; sin che giunte a Marano navi di Ladislao re di Napoli a prenderlo, si azzardò a viaggiare travestito. Sovraggiunto dagli scorridori verso la Stradalta, a stento potè fuggire con 4 cardinali, lasciando grosso bottino e alquanti prigionieri in mano agli Udinesi. Alessandro v, papa eletto in Pisa, scomunicò gli aderenti di Gregorio e confermò il Panciera patriarca, e così fece il di lui successore Giovanni xxiii; laonde la guerra proseguì e la fazione Udinese si collegò anche a Sigismondo re d'Ungheria Nuovamente s'intromisero i Veneziani: alleavonsi con essi i Polcenigo, i Porcia ed altri castellani a destra del Tagliamento (14 maggio 1411); e vennero creati cittadini veneti *de intus* Adalberto di Zucco, Nicolò Manini, i Torriani, Doimo Frangipani e Nicolò del Torso. Con quest'arti i Veneziani ognor più s'immischiavano nelle cose del Friuli e si amicavano i più potenti.

Ridotto a mal partito, il Panciera rinunziò e fu creato cardinale; poco dopo rinunziò anche il da Ponte. Non perciò calmaronsi gli animi, e la guerra di scorrerie, abbruciamento di villaggi, guasto di terreni proseguì come prima tra le due fazioni, solo interrotta da brevi tregue. Sigismondo imperatore osteggiando colla repubblica veneta mandò pel Friuli 12 mila cavalli comandati dal fiorentino Filippo Scolari detto Pippo Spano (novembre 1411). Gli Udinesi, dopo aver indarno chiesto soccorso a Venezia e al duca d'Austria, furono ricevuti in protezione dall'imperatore; lo stendardo giallo-nero fu alzato sul castello d'Udine e ne fu nominato capitano il tedesco Paolo Glovicer. Tristano di Savorgnano, caldo partigiano de' Veneziani, si ritirò colla famiglia e 84 Udinesi aderenti suoi nel castello di Savorgnano, e fu bandito con confisca. Guerreggiarono in Friuli con alterna fortuna Imperiali e Veneti. Tristano con 200 cavalli e un migliaio di fanti, avute intelligenze interne, rientrò in Udine (20 marzo 1412) e ne occupò i borghi ossia il recinto esterno; le case de' suoi nemici vennero saccheggiate. Ma gli Ungari venuti in forza al 7 aprile accamparono sotto Udine intimando consegnassero il Savorgnano o spianerebbero la città. Tristano vedendosi impotente a resistere, ne partì, riparando co' suoi in Savorgnano. Grossa taglia pagò il comune a saziare

l'avidità ungara. Assediarono quel castello, ma Tristano era evaso, e poco dopo tornò ad osteggiare sino alle porte d'Udine.

I Friulani d'accordo proposero e il papa nominò patriarca lo svevo Lodovico dei duchi di Tech, cognato del conte d'Ortemburgo. Venne in Udine l'imperatore con altro esercito (11 ottobre 1412) Furono presi Pinzàno, Osòpo, Bùia e Savorgnàno castelli di Tristano, e gli Udinesi atterrarono quest'ultimo sino alle fondamenta: strinsero d'assedio quello d'Arris essendo nel campo Sigismondo in persona; ma dentro v'era il Savorgnano con soccorsi veneti che valorosamente lo difese. Finalmente Sigismondo e i Veneziani fecero tregua quinquenne, che fu segnata nel quartiere imperiale di Castellùto sotto Arris (17 aprile 1413): col primo furono compresi Lodovico patriarca, i conti di Gorizia e d'Ortemburgo, il marchese di Mantova, e il nobile Roberto de Waldsee, coi secondi Tristano e Francesco di Savorgnano; Guido, Artico e consorti di Porcia, Odorico e consorti Frangipani, Bartolommeo e consorti di Prampero, il marchese d'Este, i Malatesta, i Potenta. Pattuivasi la liberazione dei prigionieri, libero il passo all'imperatore andando a Roma ed approvigionato verso pagamento, libero il passo ai rispettivi mercanti, continuerebbe il papa a maneggiare la pace, non potrebbe però definitivamente conchiuderla senza il consenso d'ambe le parti; intanto riterrebbe ciascuno le terre che attualmente possedeva. I Savorgnani colla difesa dei loro castelli e colle scorrerie assottigliarono nel Friuli l'armi imperiali in modo tale, che Sigismondo non giunse a portar la guerra nel centro del Veneto come aveva divisato.

Lodovico di Tech novello patriarca venne alla sede; ma tosto ebbe guerra. Pretendeva Venezia che il patriarca e la Patria si dichiarassero chiaramente amici o nemici suoi, e che Tristano cogli altri fuorusciti potesse ripatriare e loro fossero restituiti i beni confiscati: alla qual cosa nè il patriarca assentiva per i suoi legami coll'impero, nè i Friulani molti e potenti che tenevano i beni de' fuorusciti. Per nemico di Venezia intendevasi Sigismondo re ungaro, col quale nuovamente era scoppiata la guerra, ed al quale aderiva il patriarca colla maggior parte della Patria. Però il vero scopo de' Veneziani era quello di dominare sul Friuli, strada principale del loro commercio oltramontano.

Cividàle spontaneamente si dedicò a Venezia con onorate condizioni (10 luglio 1419). Filippo Arcelli, generale veneto, prese per capitolazione Sacile (17 agosto 1419); e successivamente

i Veneziani ebbero in alleanza o in dedizione la maggior parte delle terre e castelli a destra del Tagliamento. Il forte e grande castello di Prata fu espugnato dall' Arcelli aiutato da una flottiglia salita pel Medùna, e venne spianato, facendo correre il deviato fiume sulle rovine. Il suo castellano, Guglielmo di Prata, benchè nobile veneto guerreggiava contro la repubblica e n' era stato bandito. Cividàle mandò un formale cartello di sfida al patriarca e al comune d' Udine (28 agosto 1419); e il Tech col sussidio di 5 mila Ungari avuto da Sigismondo, cogli Udinesi e Goriziani andò all' assedio di Cividàle. Quella città presidiata dai Veneziani comandati da Taddeo d' Este resistette 16 giorni (novembre 1419), per cui sciolto l' assedio, anche per la gran neve caduta, Lodovico passò in Ungheria onde ottenere maggiori rinforzi. Fallita l' impresa di Cividàle, molti castellani e terre aderirono a Venezia, tanto più che dessa accettavali più in protezione che in dominio, e sempre colla condizione che fossero nemici al patriarca, agli Udinesi, e sostenessero i Savorgnani. Udine soltanto con poco paese al nord restava ancora indipendente.

L' esercito veneto accampava a Pozzuòlo sette chilometri discosto dalla città. Tristano coi suoi fuorusciti vi entrò per porta Prachiuso, aperta da' suoi aderenti; ma fu respinto, e Tommaso Ronconi imputato del tradimento fu nel domani squartato. Lodovico scriveva agli Udinesi si mantenessero fedeli, resistessero, prometteva soccorsi che non giungevano. Finalmente intavolata trattativa, Udine si diede al Dominio Veneto con patti onorevolissimi, e al 6 giugno 1420 il leone veneto sventolò sul Castello. Ancora si solennizza tal giorno con una processione alla quale intervengono tutte le parrocchie della città; ed avanzo de' spettacoli che lo festeggiavano è il ballo pubblico che sino pochi anni addietro davasi nella loggia del palazzo comunale. Patti della dedizione furono, che la repubblica manderebbe a risiedere in Udine un' apposito magistrato, nobile veneto, col titolo di Luogotenente, confermerebbe gli statuti, riservandosi l'appellazione criminale, lascierebbe alla città il suo reggimento, i suoi redditi come al tempo dei patriarchi. Roberto Morosini fu il primo Luogotenente generale della Patria del Friuli, che pose sede nel Castello d' Udine al 20 giugno. Il rimanente della provincia, compresa Aquileia, seguitò l' esempio di Udine. La Patria era in tale sfacello, che le singole terre, castella e giurisdicenti fecero la loro adesione alla repubblica con più o meno larghe condizioni, nè il Parlamento v' ebbe ingerenza,

perchè in fatto era sciolto. Venezia non ebbe scrupolo di spodestare il patriarca e pigliarsi lo Stato della Chiesa d'Aquilèia, benchè desso fosse soltanto alleato dell'Imperatore Sigismondo, contro il quale era rivolta la guerra. Fu conquista in parte assentita dai popoli, che per sottrarsi una volta alle influenze ecclesiastiche e straniere, alle perpetue guerre civili, ed alla prepotenza feudale, preferirono perdere la loro autonomia, l'indipendenza, omai ridotta a puro nome, ed aggregaronsi quasi spontanei ad un forte Stato italiano.

Castelli soggetti in varii tempi al dominio temporale de' Patriarchi aquileiesi.

Nella provincia di Udine.

Agròns (Càrnia)
Albàna
Ampèzzo (Càrnia)
Antro
Arba
Arcàno disopra
Arcàno disotto
Arriis
Arta (Càrnia)
Artègna
Atimis disopra
Atimis disotto
Aviàno
Azzàno
Belgràdo
Biaùzzo
Botenico
Braulino
Brazzàco disopra
Brazzàco disotto
Brognèra
Bùia
Bùtrio
Campèglio
Càneva
Canùssio
Caporiàco
Carisàco
Carlino
Carràco
Cassàco
Castellèrio
Castello - Porpèto
Castelnuovo (Càrnia)
Castelnuovo (Friuli)
Castello delle Madonne, *des Dumblans* (Càrnia)
Castellùto o Flàmbro inferiore
Castelpagàno
Castèlraimondo o Verzègnis (Càrnia)
Castiòns (Càrnia)
Cavàsso
Cavàzzo (Càrnia)
Cavolàno
Cesclàns (Càrnia)
Cergnèu disopra
Cergnèu disotto
Chiùsa
Cilla (Càrnia)

Cimolàrs
Codròipo
Collorèdo di Montalbàno
Cordovado
Corno
Cortina nuova d' Aviàno
Cucagna
Cusano
S. Daniele
Duròne (Càrnia)
Fagògna
Feltròne (Càrnia)
Flagògna
Flambro
S. Foca
Fontanabòna
Forame
Forgària
Forno disopra (Càrnia)
Forno disotto (Càrnia)
Fratta (Càrnia)
Frattina
Fusca (Càrnia)
Gaio (Càrnia)
Gemòna
Gonàrs
Gorto (Càrnia)
Gramogliàno
Gruàgno
Grossembèrgo
Gronombèrgo
Illègio (Càrnia)
Invillino (Càrnia)
Làuco (Càrnia)
Lauriàna
Latisàna
S. Lorènzo (Càrnia)
Luincis (Càrnia)
Luseriàco
Madrisio
Malisàna
Maniago
Manzàno
Moràno
S. Maria del Monte, o S. Michiele
Martignàco
Medùno
Mels
Mizza
Moimàco
Mòggio
Monàio (Càrnia)
Montegnaco
Monfort, in Venzòne
Montereàle
Morsano
Moruzzo
Moscàrdo (Càrnia)
Nimis
Nebòise
Noàni (Càrnia)
Nonta (Càrnia)
Novaco o Noàx
S. Odorico, presso Sacile
Orsària
Osòpo
Orzòne
Palazzuòlo
Panigài
Partistàgno
Peonis
Percòto
Pers
S. Pietro degli Slavi
Pinzàno
Pocenia
Polcenigo
Pordenòne
Porcia
Pozzuòlo
Prampero
Praturlòne
Prata
Precenico

Prestênto
Premariàco
Prodolòne
Ragògna
Raveo (Càrnia)
Ritèco
Rivarótta
Rivislàgno
Rodegliano
Rôneis
Rosàzzo
Sacile
Salimbèrgo, in Venzòne
Savorgnàno
Sbroiavàca
Sedegliàno
Sesto
Sezza (Càrnia)
Sciaio (Càrnia)
Sochiève (Càrnia)
Solimbèrgo
Sofumbèrgo
Somcolle (Càrnia)
Spilimbèrgo
Sterpo
Sùtrio (Càrnia)
Susàns
Tarcènto disopra
Tarcènto disotto
Tolmèzzo (Càrnia)
Topaligo
Toppo
Torre
Treppo
Tricèsimo
Udine
Urusbèrgo o Grusbèrgo
Valvasòne
Variàno
Varmo disopra
Varmo disotto
Vendòglio
Villalta
S. Vito
Zegliàco
Zopola
Zucco
Zùcola
Zùglio (Càrnia)
Zuino

Provincia di *Treviso*.

Carpenèdo
Cordignàno
Medùna
Medolo
Medàte
S. Paolo o S. Polo
Portobuffolè
Regenzòlo
S. Steno

Provincia di *Venezia*.

Corbolòne
Fratta
Gruàro
Lorenzàga
Portogruàro
Salvaròlo
Summàga

Provincia di *Belluno*

Bottistàgno
Cadòre
Comèlico

Provincia di *Padova*

Monsèlice

Provincia di *Bergamo*

Tagliòne

Circoli di *Gorizia* e *Trieste*

Barbàna
Bracciàno
Carràco
Cerrò
Cormòns
Dorimbèrgo
Duino
Farra
Floiàna
Fovèa
Gorizia
Grado
Lucenico
Monfalcòne
Mosbùrgo
Mossa
Nosna
Prem
Raifembèrgo
Ritisbèrgo
Rumbèrch
Solesènch
Strassòldo
Sagràto
Sacilètto
Salcàno
Tolmino
Trieste
Trùssio
Ungrispàco o Vogrisca
Vipàco
Vipulzàno
Visnivico

Istria

Albòna
Bùie
Calmoròcio
Due - Castelli
Emòna o Cittanova
Fianòna
Giustinòpoli o Capodistria
Montòna
Parènzo
Pedèna
Pietrapelosa
Pinguente
Pola
Portole

Carintia, Carniola e Stiria

Arispèrgo
Cilla

Disperch
Iglem
Indersberg
Goteneck
Gorzach
Gratz
Los
Lubiana
Niezzau
Ortimberg od Ortembergo
Trèven
Tiven
Valdeck
Vernenstein
Verdeneck
Volclumberg
Vosberg
Windischgratz
Zepelsberg

Bertrando

Una pagina tra le principali della storia friulana è il patriarcato di Bertrando, come la sua uccisione uno dei più rilevanti avvenimenti. Bertrando favoriva lo sviluppo dei Comuni, il benessere del popolo, ed appoggiavasi specialmente sopra Udine, Sacile e Venzòne. I più antichi e potenti Castellani, agognando sempre l'indipendenza dall'autorità patriarcale ed avversando i Comuni fautori del principe, avevano a capo il conte di Gorizia, eterno nemico della sede aquileiese, ed erano seguiti dai Comuni di Cividàle e Gemòna, ma in particolare dal primo, che cedendo all'animosità contro Udine, novella capitale, coglieva tutte le occasioni per osteggiarla, e nel 24 novembre 1348 ricettava fra le sue mura i capi de' ribelli a fermare la congiura contro Bertrando. Il prelato cadde trafitto a Richenvelda, mentre da Padova ritornava in Patria, scortato specialmente dagli Udinesi.

Molti scrissero intorno a questo patriarca e le sue gesta; ma per lo più sotto l'aspetto religioso. Ecco l'elenco di alcune opere relative.

Specchio lucidissimo in cui si vedono epilogate le virtù più eroiche, le operazioni più sante, che possino adornare l'anima di un gran principe, e fregiare la mitra di un prelato di Santa Chiesa, nella vita del glorioso Principe e S. Patriarca d'Aquileia Bertrando, con le gratie e favori dopo la sua morte operati dal Signore, a sua intercessione, nelli suoi devoti, di *Paolo Carlo Suardo*, nobile udinese, dedicato alle molto rr. Madri del Monisterio di S. Nicolò della medesima Città. — Venetia, Bodio, 1667, p. 83, 8° — Udine, Eredi Carlo Schiratti, 1671, p. 132, 4.°

Lo stampatore dedicò l' opera al Principe Massimiliano Gandolfo, Arcivescovo di Salisburgo e Legato Apostolico.

De Beato Bertrando Patr. Aquil. martire. Utini in Forojulio. — Sta in *Acta Sanctorum, die* VI *Junii, Antuerpiae,* 1695, tom. I p. 776-803, con incisioni del monumento nel Duomo d' Udine, e dell' immagine del santo. La trattazione è divisa in due parti: *Commentarius praevius,* p. 776-86. *Vita et Miracula* p. 786-803. Il grandioso monumento era dal Bertrando apparecchiato per accoglierví le reliquie de' Santi Ermagora e Fortunato. L' anonimo autore di questa vita è il canonico d' Udine *Giannetto da Tolosa,* venuto in Italia collo stesso patriarca Bertrando.

Florio Francesco. Vita del B. Bertrando, patriarca d' Aquilèia. Venezia, 1759, Simon Occhi, 4.°

La stessa. II.ª edizione accresciuta dall' autore con un discorso preliminare (p. 11-123) d' illustrazione sull' antica storia del patriarcato del Friuli (dedicata a Daniello Delfino, patr. arciv. d' Udine) — Bassano, 1791, Remondini, p. 282, 8.°

L' Ingresso del patriarca Bertrando. Narrazione storica di Francesco di Toppo. È la x.ª delle *Monografie Friulane,* di p. 19.

Barnaba Domenico. La morte del patriarca Bertrando, Racconto (Sciolti). — Udine, Luigi Berletti, 1854, p. 16, 8.°, con litografie intercalate al testo.

Benedicti XIV *Pontificis. Concessio Metropolitanae Ecclesiae Utinensi, Missam de Spiritu Sancto celebrandi, in die depositionis seu commemorationis B. Bertrandi Aquil. Datum in Arce Gandulphi 18 Junii,* 1756. — Leggesi in *Benedicti* XIV *Bullarum.* — *Romae* 1756, tom. IV, p. 409, 471, e Florio Francesco, Vita del B. Bertrando. — Bassano, 1791, p 257-267, con le lezioni del Breviario, e le orazioni della Messa.

Ciconi Giandomenico. La Battaglia di Bragolino. Versi per nozze Toppo - Wassermann. — Udine, 1835, Vendrame, p. 14, 8.°

Battaglia vinta dal patriarca Bertrando contro il conte di Gorizia e alcuni feudatari ribelli nel 1337, nella quale si distinse Brisino di Toppo piantando il vessillo aquileiese sulle mura del Castello di Bragolino o Braulins, per ciò investito dei poderi di Bùtrio ed Orsària, tuttora posseduti dalla stessa famiglia.

Il patriarca Bertrando a Venzòne (1340), di *M. Valvasone.* — Sta nella *Rivista Friulana,* 1859, n. 3.

Leggesi pure la sua biografia nelle Vite de' patriarchi di *Antonio Belloni,* inserite in *Rerum Italic. Scrip.* tom. XVI, nei

Monum. Eccles. Aquil. del *de Rubeis*; nei *Successi della Patria del Friuli sotto 14 patriarchi*, di *Jacopo Valvasone*; nelle *Notizie del Friuli* del *Liruti*; e finalmente lo ricordano i *Cortusii*, i *Bollandisti*, il *Bonifacio*, ed altri.

Epistola del Patr. aq. Bertrando a Guglielmo decano aquileiose nella quale ricorda le sue gesta (pubblicata in parte dal Candido, da G. F. Palladio, ed intera dall' Ughelli, ne' continuatori de' Bollandisti e dal de Rubeis ne' Monumenti della Chiesa d' Aquilèia pag. 873-74).

Fra' manoscritti ricòrderemo:

Breviloquium de B. Bertrandi Gestis seu Gesta et processus Miraculorum B. Bertrandi Martyris (nella Marciana). — L. XIV, 177, c. 78-85; L. XIV, 51, c. 257-263. Apostolo Zeno lo trascrisse di propria mano da un esemplare che *Franceschino de' Tebaldi da Reggio*, abitante in Udine, aveva copiato dal quaderno a lui dato da *Giannetto* canonico udinese fu cappellano del B. Bertrando. Incomincia: = *Bertrandus ex nobili genere oriundus, de Sancto Genesio, dioecesis Caturcensis, J. U. Doctor, Sacri Palatii decem et septem annis* = e termina colla serie di alcuni miracoli operati nel 1352 ad intercessione del B. Bertrando. L' altro esemplare è di mano di *Domenico Coronella* cancelliere patriarcale trascritto in Udine nel 1708 da un libro coperto in pergamena e ligato in tavola, dall' *Archivio del Capitolo d' Udine*.

Asquini Basilio. Vita del B. Bertrando patr. Aq. (1742).

Florio Francesco. Informazione sopra il culto del B. Bertrando patr. Aq. spedita al S. Padre Benedetto XVI dall' Eminent. sig. cardinale Delfino patr. e arciv. di Udine.

Miracoli del B. Bertrando patr. — Sta nell'*Olium Forojul.* ms. II. (Collezione Portis).

Nicoletti M. Antonio. Patriarcato di Bertrando di S. Genesio (incompleto verso il fine). (Bibl. arciv. Udin.)

Nella Collezione de' manoscritti Fontaniniani della Biblioteca di S. Daniele:

Tom. II. — *Bertrandi Patriarchae Aquil. Sinodus, qua Bertoldi, Gregorii et Raimundi Patriarcharum Aquilejensium constitutiones confirmantur.*

Tom. III. — *Bertrandi Patriarchae Aquil. Diplomata quaedam.* — *Bertrandi Patriarchae Aquil. aedictum contra pompas.*

Tom. VI. — Ingresso del Patr. Bertrando in Verona. —

Bertrandi Patr. Aq. adjunctio Praeposíturae Sancti Odorici Capitulo Utinensi.

Tom. IX. — *Bertrandi Patr. Aq. erectio Collegiatae Ecclesiae Utinensis.*

Tom. X. — *Bartolommei de Spilimbergo libellus supplex ad Bertrandum Patr. Aq. pro suo oppido Spilimbergi.* — *Acta Colloquii Generalis* (Parlamento) *Utini celebrata sub Bertrando Patr. Aq.*

Tom XII. — *Joannis* XXII *Papae Litterae Bertrando Electo Aquilejensi* (pubblicate in parte dal de Rubeis). — *Benedicti* XII *Papae Litterae ad Bertrandum Patr. Aq.*

Tom. XLIV e XLIX. — *Regestum Diplomatum Bertrandi Patr. Aq. manu Gubertini de Novate ejus Cancellarii.*

Nella *Strenna Friulana,* Anno III (1846) leggesi una poesia di *Teobaldo Ciconi* che concerne Bertrando e la rechiamo colla nota illustrativa appostavi da *G. Bonturini.*

Nota

Beltrando di S. Genesio francese di origine, e di nobilissima schiatta fu promosso al patriarcato di Aquilèia da papa Giovanni XXII nel 1334, e finchè visse mantenne i diritti della Chiesa e dello Stato aquileiese mostrandosi ad un tempo principe, sacerdote, legislatore e guerriero.

Nel 6 giugno 1350 fu crudelmente ucciso nelle pianure della Richinvelda a quattro miglia dal castello di Spilimbèrgo. Quel sito salì in molta venerazione, e vi fu posto un cippo colla seguente iscrizione: *I. H. S. Hic interfectus fuit S. Bertrandus Patriarcha Aquilejensis anno a partu Virginis* MCCCL, VIII *Idus Junii.*

In un antico necrologio della Chiesa di Udine leggesi: VI *Junii Beatus Bertrandus olim Patriarcha Aquilejensis gladiis impiorum occubuit pro defensione Ecclesiae Aquilejensis in* MCCCL.

I pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII lo innalzarono all' onore degli altari.

Ai 22 ottobre del 1350 fu eletto Patriarca di Aquilèia Nicolò di Lussemburgò fratello di Carlo VI re de' Romani. Il nuovo patriarca giunse in Udine nel maggio del 1351, e fu suo primo pensiero punire severamente l' assassinio dell' illustre predecessore, ed onorarne la santa memoria

Nicolò di Lussemburgo

Patriarca d'Aquilèia.

BALLATA

DI

TEOBALDO CICONI.

I.

La Pianura della Richinvelda.

Prodi, la squilla del valor vi chiama
  Questa è valle di sangue, e sangue brama·
Qui l' infelice antecessor Bertrando
  Cadde dei vili all' assassino acciar;
Ma qual braccio guerrier, qual nuovo brando
  Dalla vendetta li potrà campar?
Dell' opre generose in sulla terra
  Estinto ancora il secolo non è:
Sul capo de' codardi eterna guerra
  Hanno giurato e patriarca e re.
Questa è la pietra ove de' saggi il dito
  Una memoria di dolor scolpì,
Monumento di gloria all' uom tradito
  Monumento d' infamia a ch' il tradì.
Cadano uccisi i figli, arsi i fratelli,
  Trucidate le spose ai malfattor;
Una lapide avanzi ai lor castelli,
  E la lapide sia del disonor.
Prodi, la squilla del valor vi chiama
  Questa è valle di sangue, e sangue brama,

Ha tuonato la santa parola
  Che presaga d' orribile guerra,
  Sulle labbra del duce Niccòla
  Un arcana potenza spirò;
    A tal voce commossa la terra
  Sotto i piedi guerrieri tremò.

Morte, morte, rispose dal campo
  La minaccia di mille più mille,
  Vinceranno la luce del lampo
  Queste spade di certo valor:
    E saranno le sole scintille
  Tante punte pei barbari cor.
Arderanno dal fosco pendio
  Le turrite castella dei vili,
  E l' eterno giudizio di Dio
  Sulle mute ruine cadrà.
    Quel giudizio che reggie ed ovili
  Scettri e verghe distinto non ha.
E la bella che l' uomo morente
  Appellava col nome di sposo,
  Meditando sul sangue innocente
  Che versare l' infido potè,
    Non avrà chi le dica pietoso:
  — *Lascia o donna ch' io pianga con te.* —
Tacque il grido. le belle parole
  Della Fama trascrisse la mano,
  E dai cerchi beati del sole
  Più brillante la luce calò,
    Tacque il grido.... quel celebre piano
  Nel silenzio di prima tornò. —

II.

Il Castello di Luincis 1).

Splendon le sale al tremolo
  Chiaror di mille faci,
  Ferve la danza, l' estasi
  De' più cocenti baci,
  L' ansia dei cor che gemono
  Poggiati ad altri cor;

. . . .
. . . .

1) Ermanno di Luincis fu uno dei principali congiurati contro Bertrando.

Emma ed Ermano gli arbitri
Signori del Castello
Hanno una gioia...., e ignorano
Che scoperchiato avello
Li attende, e inesorabile
Su lor si chiuderà.
Hanno una gioia!...., orribile
Tripudio del delitto;
Essi nel cranio bevono
Dell' uom di Dio trafitto,
Scena d' infamia al postero
Se maledir saprà.
Ma tu che pieghi il vergine
Tuo capo sui ginocchi,
E hai gigli sulle treccie,
E hai lagrime negli occhi,
Dimmi chi sei? non piangere
Bell' Angelo del Ciel.
— Chiedi chi sia?.... la misera,
Addolorata io sono,
Colpa non ho, ma l' anima
Ha d' uopo di perdono,
Ah se sapesti uccidermi
Non ti direi crudel.
Armano ed Emma ordirono
Questo destino, il rio
Fallo che qui commisero
Deggio scontare anch' io,
È tutto loro il giubilo,
È tutto il mio dolor.
Qui nacqui, e crebbi ingenua,
E mi chiamar la Pia:
Or che tu dèi conoscere
Quale infelice io sia,
Dimmi non devo piangere
Finch' ho pupille e cuor? —
E piange e geme, e i gemiti
Non v' è chi ascolti. I balli
Crescon festosi al limpido
Riflesso dei cristalli,
Orgia d' orror, sacrilega
Sfida all' eterno sir.

Ma nuove cifre apparvero
A Baldassar novello,
Impresse là sugli orridi
Macigni del Castello,
Cifre che al vile imposero
L' estremo suo sospir.

Dal fiume remoto, dall' erte pendici
S' avanza un frastuono di trombe guerriere,
Le cifre del Nume non fur menzognere,
Vendetta di sangue sul vile piombò.
Il giuro prestato pel nome di Dio
Terreno potenza distrugger non può.
Squarciati gli arazzi, sconvolte le danze,
Consunte le tede de' lauti conviti,
Vacillano i Conti, confusi, smarriti
Nel dubbio tremendo di ciò che verrà,
S' aggiran pel nero terror delle stanze
Le pallide dame chiamando pietà.
Armano rapito da strana demenza
Strappate le vesti, le gemme del serto,
Spalanca i veroni, s' affaccia, coperto
Di lance e loriche contempla quel suol;
Bestemmia di Cristo l' ultrice sentenza,
La Patria de' Giusti, la luce del sol.
Già l' oste furente minaccia la rocca,
Guadagna gli spalti, non ferma, non resta,
Ferisce, distende, fracassa, calpesta
L' altere matrone, le figlie d' amor.
Da cento trafitta nel sangue trabocca
La donna superba dell' empio signor.
Immensa la strage !.... pei muri cruenti
Serpeggia la fiamma dell' ira divina,
Già trema la torre, già cade ruina
Sepolcro pei vinti, memoria pei re:
Ma ditemi o prodi, cogli altri cadenti
La testa d' Armano caduta non è?
Non cadde !.... chi cade sul campo guerriero
Non sente la pena dei neri peccati,
Non cadde !.... non uno fra mille soldati
Nel sangue del mostro l' acciaro lordò,
Sul palco de' rei, per braccio straniero
Quel capo ribelle spezzato vedrò.

Framezzo a fitte tenebre,
  Ignara di tua sorte,
  Sparse le chiome, squallida
  Dello squallor di morte,
  Vai brancolando, o vergine
  Compagna del dolor.
Passeggi sui cadaveri
  Tiepidi ancor ... t' arresti....
  Guardi.... nè pensi ahi! misera!
  Che quello che calpesti
  Fra le fumanti ceneri
  È di tua madre il cor.
Povera Pia!.... travolgesi
  Con disperate grida,
  Vorria morir, ma il barbaro
  Non trova che l' uccida
  Là sugli informi ruderi
  Del suo paterno ostel.
Ma cade alfine.... il povero
  Labbro non ha parole
  Pare che gli occhi cerchino
  Ma invano i rai del sole,
  Par che alla terra dicano:
  — Siamo diretti al ciel. —
Senza libare al calice
  Di giovanile amore,
  Senza trovare un palpito,
  Una parola, un cuore,
  Che desse a lei l' immagine
  Del come amar si può,
La sventurata vittima
  De' falli altrui, compose
  Una preghiera e immemore
  Delle terrene cose,
  All' immortal, glorifica
  Reggia di Dio volò.

III

La Piazza di S. Giovanni in Udine 1).

È quel giorno che i mesti fedeli
   Memorando i sospiri versati
   Dal promesso Monarca de' Cieli,
Sull' altare di Cristo prostrati,
   Nel concerto di sante preghiere
   Chiedon venia de' loro peccati.

. . . .

Sulla bara del morto beato
   Nicolò rinovella quel giuro
   Che solenne ha nel campo prestato:
Pêr quel Nume che regge il futuro
   Fia tremenda la giusta vendetta,
   Non sarà chi m' appelli spergiuro;
Con quel sangue dell' orda rejetta
   Ogni madre, ogni sposa, ogni figlio
   D' Aquilèia sul trono m' aspetta.
Nè più disse; ma il moto del ciglio
   Sui captivi frementi ed alteri
   Fu minaccia d' estremo periglio.
Spento il tetro chiaror de' doppieri,
   Terminata la santa armonia
   Ch' oggi piange l' estinto di jeri,
Per le piazze, lunghesso la via
   Ricoperta di lugubri panni,
   Una voce di morte s' udia:
= Ver la Chiesa del santo Giovanni
   Ite o genti, vi sono concesse
   Le cervici dei vostri tiranni,
   Maledetto chi piange per esse! =

Delle nubi il fosco velo
   Tutto copre il firmamento,
   Ma il pianèta re del cielo
   Manda un raggio di spavento.

1) Ora Piazza Contarena.

Questo raggio ha rischiarato
La vendetta del Beato.
Dalla cima della torre
S' ode un suono a tocchi lenti,
È la squilla che precorre
La preghiera dei morenti,
È la squilla ch' ha suonato
La vendetta del Beato.
Questo è sangue che palesa
Mozzo il capo dei ribelli,
Sul terreno sta distesa
Quella scure che perdelli,
Quella scure 'ha consumato
La vendetta del Beato.
. . . .

È singolare la costumanza che nel 6 giugno, festa del beato Bertrando, miriadi di mazzi di fiori vengono benedetti da un canonico toccando il cristallo che ne copre l' arca. Quei fiori vengono recati anche da adulti, ma specialmente non havvi in Udine fanciullo che non accorra da sè o portato in braccio, a far benedire il suo mazzetto. Si denomina la festa dei fiori 1).

Gastaldi e Capitani di Udine durante il dominio patriarcale.

Gastaldi

1140	Volchero Savorgnan o del Castello d' Udine	1244	Pietro Savorgnan o del Castello d' Udine
1160	Federico »	1258	Federico »
1203	Cipriano »	1277	Pietro »
1235	Rodolfo »		

1) Antonio Carlo vescovo d'Angolemme, ritornando dal congresso dei vescovi in Roma, venne appositamente in Udine nel 17 giugno 1862 per venerare le reliquie del Beato suo connazionale. Avendole richieste qualche tempo prima, il Preposito mons. Nicolò Frangipani a nome del Capitolo udinese gli consegnò solennemente, allogate in decorose teche, una reliquia di Bertrando per la chiesa d'Angolemme, una per la metropolitana di Tolosa, e una terza per un convento di monache dimoranti in un edifizio fabbricato dallo stesso Bertrando.

1288 Guidotto di Tenebrago
1290 Engelberto della Torre, da Milano
1292 Pietro Ermanno
1296 Filippino della Torre, da Milano
1300 Paolo
1303 Pietro

Capitani

1304 Gio. Domenico de' Cuccoluzzi, da Udine
1305 Carismano Savorgnan
1306 Federico degli Andreotti, da Udine
1307 Guglielmino
1309 Speranzio degli Andreotti, da Udine
1309 Giovanni
1312 Gregorio degli Arcoloniani, da Udine
1313 Federico degli Orbitti, da Udine
1313 Virgilio
1313 Leonarduccio
1314 Nicolò
1315 Odorico di Cucagna
1315 Federico Savorgnan
1316 Nicolò degli Arcoloniani, da Udine
1320 Guido de' Parenzoni
1322 Ruggero, da Milano
1323 Andreotto de' Zavaleri, da Milano
1327 Sagino de' Zamorei
1328 Corrado, da Bergamo
1328 Leone
1329 Corrado de' Bernardiggi, da Milano
1332 Sagino, da Parma
1336 Enrico di Luincis
1337 Stefano di Cosa
1337 Pietro di Fusco
1339 Ermanno Zamboni, da Gemòna
1340 Giovanni Carbonelli di S. Antonio
1340 Beltrame di Monteregio
1344 Andreotto degli Andreotti, da Udine
1346 Crescimbene de' Monticoli, da Udine
1348 Nicolò della Frattina
1349 Giovanni de' Carbonelli
1350 Francesco Savorgnan
1350 Giovanni de' Monticoli, da Udine
1350 Rodolfo di Botistagno (pel Duca d'Austria in sede vacante)
1350 Arnaldo de' Manso
1353 Giovanni Lisoni, da Udine
1354 Ettore Miulti, da Udine
1357 Francesco Savorgnan
1361 Matteuccio di Prampero
1361 Nicolò di Mastro Gregorio
1363 Antonio, da Toràte
1364 Andrea Morosini, da Venezia
1365 Pagano Savorgnan
1366 Fanto degli Arcoloniani, da Udine
1367 Giovannino di Prata
1373 detto
1375 Rolandino de' Ravani, da Reggio
1377 detto
1380 Azzolino de' Gubertini, da Novàte
1382 Giovanni Savorgnan
1383 Federico Savorgnan

1384 Santo de' Pellegrini, da Capodistria
1385 detto
1388 Antonio de' Vandi, da Vicenza
1389 Donadino
1389 Guglielmino Furlano
1390 Gerardo, da Udine *(Conservatore)*
1391 Nicoluccio, da Castellèrio
1392 Luigi de' Biscoffi, da Sàcile
1394 Federico di Butrio
1394 Tristano Savorgnan
1395 Azzolino
1396 Federico Savorgnan
1398 Giovanni di Fagagna
1399 Leonardo de' Miuliti, da Udine
1401 Bartolomeo detto Meo, da Firenze
1401 Bartolomeo di Maniago
1402 Megaluccio degli Andreotti, da Udine
1403 Antonio de' Mussi, da Udine
1403 Antonio, da Vicenza
1406 Pietro de' Bredi
1408 Giovanni Cassina, da Udine
1411 Paolo Glovizer (per l' imp. Sigismondo)
1412 Cristoforo Valentinis, da Udine
1414 Paolo Glovizer (c. sopra)
1417 Pietro de' Bredi
1418 Paolo Glovizer (c. sopra)
1419 detto
1420 Tommaso Piacentini.

7.

Dominio veneto.

La repubblica veneta pervenuta a dominare sul Friuli, saggiamente ne conservò l' antica costituzione, solo modificandola in qualche parte. Magistrato principale n' era un patrizio veneto residente in Udine, che durava in Ufficio 16 mesi ed aveva titolo diverso da quello di tutti gli altri presidi in terraferma. Il luogotenente generale della Patria del Friuli venne forse così denominato quasi tenente il luogo dello spodestato patriarca a nome della repubblica, e consideravasi una delle primarie cariche: dal 1420 al 1797 se ne contano 286, che ricordano i nomi di quasi tutta l' aristocrazia veneta; 13 di questi portarono il corno ducale, uno divenne patriarca di Venezia, e nel salone del castello d' Udine vedonsi in serie i loro nomi e stemmi. Egli teneva nella sua corte un giureconsulto con titolo di vicario, a cui si aggiunse il capitano di Udine pur esso dottore. C' era il miniscalco sopraintendente alle strade e ponti,

ed un tesoriere per la cassa della provincia. Il Parlamento continuò con poca varietà nelle sue attribuzioni, meno la parte politica. A capo di alcune comunità e giurisdizioni castellane furono posti nobili veneti dipendenti direttamente da Venezia in molte materie; a tutti i membri del Parlamento fu assentito il mero e misto impero con revisione dei tribunali veneti nelle condanne importanti sangue.

Mentre la repubblica maneggiavasi in Roma per giustificare la conquista del Friuli, Lodovico patriarca con 4 mila ungari avuti da Sigismondo tentò ricuperare lo Stato. Pigliò i castelli di Manzàno e Rosàzzo; ma ben tosto il Carmagnola coi Veneti ricuperolli, scacciando gl' invasori (1421). Tentò pure nell' anno susseguente per altra strada, e prese la Chiusa e Mòggio; ma fu parimenti ricacciato, sicchè abbandonò per allora il pensiero di riavere colla forza il perduto dominio, rivolgendosi invece alle vie diplomatiche. E gli Udinesi, mediante ambasciatori a ciò deputati, ottenevano in Venezia la conferma dei patti stabiliti nella dedizione. Accordò il governo con ducale 5 marzo 1423, che il comune abbia facoltà di eleggere i suoi deputati e gli altri officiali come per l' addietro; eserciti la giurisdizione civile e criminale minore nel proprio territorio; un capitano eletto dal luogotenente tenga tribunale cogli astanti della città come al tempo dei patriarchi, con appellazione delle sentenze al luogotenente; possa riscuotere i suoi dazi ed altre rendite come prima, sieno liberi gli ostaggi mandati a Venezia al tempo della dedizione, e restituiti i beni confiscati a Tristano Savorgnano ed altri fuorusciti, salvo alcune condizioni per quelli venduti a giusto prezzo. Al 2 maggio dell' anno stesso si congregò la prima volta il Parlamento coll' intervento del luogotenente e colle forme consuete, e la terra di S. Daniele venne assunta fra i comuni parlamentari, in aggiunta ai nobili di quel castello.

Il Friuli incominciava a godere i frutti della pace dopo tant' anni di eccidi; ricomponevansi dopo tante vicissitudini le relazioni sociali, calmavansi gli antichi rancori. Se non che il patriarca Lodovico istigò gli Ungari a nuovo tentativo. Assediarono il castello di Rosazzo e lo presero a forza, troncando le mani al presidio. Il luogotenente Contarini e il provveditore Loredano comandarono che in vendetta si troncassero ai prigionieri ungari le mani, e per giunta fosse cavato un occhio (1431); ma il Senato non permise la giunta. Ebbero pur Manzàno i cui signori parteggiavano pel patriarca. La guerra in breve terminò

stante che i Veneti avevano molta truppa comandata da Taddeo d'Este, ed afforzati i punti deboli. Il castello di Manzano fu per decreto veneto spianato, e venne costrutta la rocca di Monfalcòne (1430).

Instava il patriarca per ricuperare lo Stato anche colle sue pratiche: rappresentò al concilio di Basilea i suoi gravami contro la repubblica e ne ottenne sentenza che la scomunicava per non aver restituito il patriarcato (22 dicembre 1435); ma papa Eugenio IV annullò cogli atti del concilio anche quella sentenza (1440).

Morto il Tecchio, fu creato patriarca il cardinale Lodovico Mezzarota, padovano (22 giugno 1440). Desso fu angelo di pace pel Friuli, perchè ben ponderate le condizioni proprie e quelle della repubblica, e considerando che Dio aveva ripetutamente favorito le armi venete a fronte di quelle della Chiesa aquileiese, propose una transazione, che dopo varie trattative fu conclusa in Venezia. Il 18 giugno 1445 il doge e il patriarca convennero, che la repubblica ritenesse la provincia giustamente acquistata, col dominio e collazione de' feudi ovunque posti; che la città di Aquiléia e i luoghi di S. Daniele e S. Vito restassero in signoria del patriarca colle loro rendite, da imputarsi queste nei 5 mila ducati o zecchini che la repubblica annualmente dovrà pagare al prelato, al quale rimarrà piena ed intera l'ecclesiastica giurisdizione dell'arcidiocesi colla temporale nei tre luoghi menzionati. Assumeva inoltre Venezia di proteggerlo e difenderlo contro chiunque. Egli dal canto suo prometteva d'impedire i contrabbandi, non dar ricovero a ribelli e banditi, di ritirare il sale soltanto da Venezia, nè impacciarsi di cose temporali. Papa Nicolò V volle, per sopra più, sanzionare l'accordo mediante il breve 28 giugno 1457. Lo stesso papa sottrasse alla giurisdizione del metropolita aquileiese il vescovato di Mantova, assoggettandolo direttamente alla sede romana, (1453). e Pio II eresse il vescovato di Lubiana suffraganeo di Aquiléia (1462), che però ne fu separato sei anni dopo.

Corsero tempi tranquilli e senza notabili avvenimenti. Solo noteremo che il friulano Antonio di Zucco, vescovo di Nicosia, fu principal mediatore del matrimonio di Giacomo re di Cipro colla Catterina Corner, connubio che diede a Venezia la bella isola di Cipro (1468), e che gli Udinesi rinforzarono le mura, approfondarono le fosse e costrussero i bastioni alle porte di Prachiùso, S. Lazzaro, Villalta, Poscòlle e Grazzàno, dei quali ora appena rimane vestigio, ma solo un'iscrizione nella torre

di porta Villalta al luogotenente Jacopo Emo che aiutò il compimento dell' opera.

E ben fecero a munire maggiormente la loro cinta, perchè malgrado gli sforzi della cristianità gli Ottomani ognor più innoltravansi verso il Danubio e l' Adriatico, e il Friuli siccome porta orientale della penisola italica era il più esposto. Diffatti al 21 settembre 1470 comparvero con 8 mila cavalli, e trascorsero predando e bruciando fino alle porte d' Udine. Due anni dopo, pure in settembre, si fecero sentire a Gorizia e Monfalcòne, e poco più oltre. I Veneziani eressero a difesa tre cittadelle o campi trincierati sull' Isònzo, a Mainizza, Gradisca e Fogliàno, forti che pochi anni dopo atterrarono, riducendo a castello fortificato stabilmente quello di Gradisca (1479). Ne fu architetto Enrico Gallo e fu popolata dando ivi anche terre ai profughi abitanti della città di Scutari presa dai Turchi. Oltre ciò costrussero alla destra riva un argine dal monte alla marina, lungo 20 miglia. Diecimila Turchi ritornarono nell' ottobre 1477, e sconfitta all' Isònzo l' armata veneta con morte del generale Girolamo Novello e de' primari capitani corsero sotto Cividàle, sotto Udine 1) e sino a Pordenòne ovunque ardendo e rapinando. Si calcola che bruciassero più di cento villaggi nella pianura; le fiamme vedevansi anche dal campanile di S. Marco. Nella ritirata condussero seco gran numero di prigionieri e lasciarono la peste. Marc' Antonio Sabellico, rifugiato in Tarcento, scorgeva dall' eminenti rovine della rocca l' incendio devastatore, che segnava una linea non interrotta dall' Isònzo al Tagliamènto e lo descrisse in un elegante e commovente carme latino 2). Lapidi veggonsi sulle chiese di Tricesimo e di Casàrsa che ricordano il miserando avvenimento. 3)

Nell' anno successivo l' armi venete raccolte nelle cittadelle, afforzate anche dalle cernide ossia guardie nazionali friulane,

1) Assalirono invano la città Martino Vincenti guardiano di porta Gemòna respinse con felice sortita una banda del retroguardo nemico: il governo lo creò cavaliere, i concittadini dierongli il cognome della Porta.

2) *Carmen in Carnicum Incendium.*

3) Ecco l' iscrizione di Tricèsimo

MCCCCLXXVII. NOTA CHE DE AGO
STO FORO LE MOSTE IN LA PATRI
A ET A VLTIMO OCTVBRIO LI TVR
CHI RUPPE LO CAMPO AL OSONZO
LO DI SEQVENTE STRACORSE BRV
SANDO LA PATRIA PER TVTO

impedirono che in aprile i Turchi valicassero l'Isônzo, e il paese fu salvo. Ma costoro rinvigoriti di numero, ritornarono nel luglio, e combattuti all'Isônzo da Carlo da Montone, che comandava seimila cavalli, ritiraronsi per la valle di quel fiume, indi per Caporèto e Tarvisa calarono a Pontebba e pel monte Lanza, cosa quasi incredibile, comparvero coi loro cavalli qual improvvisa funesta meteora nel Canale d'Incaròio in Càrnia e nella Zòglia e Carintia. Però fra que' monti la natura aiutò la difesa de' paesani, e assai Turchi vi lasciarono le ossa. La pace di Venezia col Sultano durò sino al 1499, e tosto rotta ecco nuova incursione (settembre 1499). I Veneti non poterono impedire che diciasettemila cavalli attraversassero l'Isônzo. Essi trascorsero fino al Livènza, trattando al solito i luoghi che toccavano; e nel ritorno, superata la piena del Tagliamènto dopo aver scannato sulla riva destra presso Valvasône due migliaia di prigionieri che imbarazzavano nel tragitto, ritiraronsi al solito passo, senza che le forze venete chiuse in Gradisca e comandate dal timido o traditore Zancani sortissero ad assalirli. Scrive Marino Sanuto nel suo Diario, che in questa incursione rimasero bruciati 132 villaggi, e che al rivalico dell'Isônzo, gonfio pur esso, fu scannato un altro migliaio di prigionieri inetti al passaggio. Lo Zancani, chiamato a Venezia, fu imprigionato e condannato. Non posso terminare questa luttuosa leggenda senza recare un fatto che nello stesso tempo infama ed onora il sesso debole; e lo farò colle stesse parole del cronista quasi contemporaneo, Jacopo Valvasone

« Fra le molte crudeltà, ne racconterò questa sola successa nella detta incursione ultima (nel villaggio di Palse presso Porcia, distretto di Pordenône) perciocchè trovandosi una povera contadina solamente con un fanciullo di 10 mesi in una capanna di paglia detta da loro Catonaro e sentendo la furia dei Turchi, nè avendo tempo di salvarsi altrove, lasciato il fanciullino in terra s'ascose dietro ad un tinazzo ch'era pieno di rape conservate nei raspi d'uva, come ancora si costuma di fare in questi nostri paesi; giunti i Turchi, poichè non trovarono di far bottino, scorsero più oltre restando dietro loro una donna turca armata a guisa di un'amazzone, la quale di subito visto il fanciullo smontò da cavallo e pigliatolo nelle braccia gli porse il latte d'ambedue le mammelle, e ciò fatto tantosto con la scimitarra tagliollo minutamente a pezzi. Ma di poi trovandosi lassa e piena di sete e non avendo vino da spegnerla si pose a bere col capo chino fuora di quel tinazzo,

onde la madre vedendosi l'occasione per la vendetta del figliuolo, come furiosa se gli avventò addosso e tutto ad un tempo la cacciò giù nell'acqua del tinazzo e con la propria scimitarra gli die' la morte, e di subito montata sopra il cavallo della turca si salvò nel bosco ch'era vicino un miglio. » 1)

Per tali tremende incursioni città, terre e castelli accrebbero le difese, i grossi villaggi, specialmente nel piano si circondarono di cortina terrapienata. Si computò che nelle incursioni turchesche, particolarmente in quella del 1477 e in quest'ultima, la Patria perdesse fra morti e menati via prigionieri oltre 25 mila abitanti.

Ma passiamo a notizie storiche pacifiche che ci rinfranchino di tanti orrori. Le città friulane furono tra le prime in Italia ad accogliere le scoperte ed invenzioni che la cresciuta civiltà andava introducendo. Nel 1318 eranvi fabbriche di carta in Cividale, sul termine del trecento in Udine. La stampa, quest'invenzione che agevolando la diffusione delle idee radicalmente cangiò la coltura del mondo, ebbe in Friuli sin da' primordi cortese accoglienza. In Udine nel 1476 Gabriele di Pietro stampava un'*Elegia di Bartolo Lucano* 2), nel 1480 Gerardo di Fiandra imprimeva in Cividale: *Dell'onesta voluttà*, del Platina, e la *Cronica di Santo Isidoro*; e Gerardo stesso pubblicava in Udine nel 1484. *Le Costituzioni della Patria del Friuli* volgarizzate da Pietro Capretto, e nel 1483 in Cividale: i *Rudimenti di Grammatica di Nicolò Perotti*. Nel territorio della gastaldia di Tolmino, soggetta alla giurisdizione di Cividale, Virgilio Formentini nobile cividalese scopriva nel 1497, in Idria sul fiume omonimo influente dell'Isonzo, una miniera di mercurio, e il comune di Cividale ne intraprendeva lo scavo in modo, che nel 1506 era in piena attività e vi deputava annualmente due suoi ufficiali a presedere il lavoro. Importantissima fu tale scoperta, mentre agevolò l'estrazione dell'oro nelle ricche miniere che avevano di fresco trovate in America, e tanta fu la copia del metallo nelle miniere d'Idria che il mercurio scemò in Italia quasi un terzo del prezzo. La denominarono grecamente Idria perchè il mercurio scorreva nell'acqua d'una fontana.

1) Fra i luoghi più danneggiati notasi il villaggio di Pantianico, la cui cortina essendo stata presa d'assalto, i 200 combattenti ed i ricoverati in essa vennero messi a fil di spada. Mortegliano difese valorosamente la sua cortina. Portaronsi in Udine più che 1000 teste di Turchi, e i cittadini le pagavano un ducato l'una.

2) Venezia ebbe la stamperia da Giovanni da Spira nel 1469.

Il turbine di guerra nuovamente calò sul Friuli prima che fosse rimesso dalle turchesche incursioni. Massimiliano imperatore calò dall' Alpi ad osteggiare la Repubblica. In Cadòre gli Imperiali vennero respinti dall' Alviano e da Girolamo Savorgnano, che lo precedette con cavalli leggieri del Friuli (1508). Indi il generale Alviano mosso verso l' Isònzo prendendo l' offensiva. Pigliò d' assalto il castello di Cormòns e per capitolazione Gorizia. Pordenòne, terra dell' Austriaco, si diede spontanea a Venezia: poscia assalito Trieste da terra e da mare l' ebbero a patti. Se non che i belligeranti fecero tregua triennale (30 aprile 1508), e Venezia premiò col feudo di Pordenòne il vincitore Alviano.

La prosperità della Repubblica suscitò l' invidia dei potentati, di che Massimiliano accortamente profittò. In Cambrala fermarono contro essa la famosa lega Luigi XII di Francia, Ferdinando II di Spagna, papa Giulio II e l' Imperatore (10 dicembre 1508). Fra le pretese che l' ultimo accampava era la restituzione dello Stato aquileiese e della contea di Gorizia. Tosto incominciarono le ostilità. Nella battaglia di Ghiaradadda, ove l' esercito veneto fu rotto, combatteva con 300 cavalli friulani anche il condottiero Francesco di Sbroiavaca. L' antiguardo imperiale, comandato da Cristoforo Frangipane conte di Veglia, entrò in Friuli pell' Isònzo e vinse contro i Veneti e le cernide friulane un combattimento a Trivignano: il generale duca di Brunsvicco gli tenne dietro col grosso dell' esercito, 10 mila uomini, e piantò il campo a tre chilometri da Udine fuori porta Aquiléia. Non azzardò assalire la città, che era ben munita e presidiata sotto il comando del provveditore Gianpaolo Contarini, e dopo averne guasti e depredati i dintorni si volse a Cividàle. Gl' imperiali avevano perfino cani addestrati a dar la caccia agli uomini. Gli Udinesi, guidati da Enrico di Zucco per i monti verso Faèdis, introdussero in Cividàle rinforzi ed anche uscirono in campagna oltre il Torre per molestare il nemico. Quella città fu assalita vigorosamente (13 luglio 1509) e battuta in breccia con 17 pezzi d' artiglieria, le cui palle pesavano da 50 a 100 libbre: squarciate le mura di borgo S. Domenico e respinti tre assalti valorosamente, i difensori guidati dal comandante Federico Contarini e da Zenone de Portis fecero una disperata sortita, inchiodando e prendendo i cannoni nemici (2 agosto 1509). Un pezzo denominato la Gran Serpentina con incisovi il nome di Massimiliano serbavasi nell' arsenale cividalese sino al secolo decorso. I cittadini validamente cooperarono

alla difesa e si distinsero anco le donne. Il Brunsvicco partì svergognato da quella città, limitandosi a prendere Rosazzo, Plezzo, Tolmino ed altre castella; ed in quest' occasione le miniere d' Idria caddero in potere degl' imperiali. Cividale liberato fece fare due immagini argentee del Redentore e della Vergine, e per voto ogni anno tuttora le due statuette si portano processionalmente al vicino santuario della B. V. del Monte con gran concorso di cittadini e foresi.

La guerra proseguì nella Patria con minori forze, ma sempre colla stessa ferocia. Vi si aggiunse anche la peste; e perchè non mancasse nessun flagello al misero Friuli insorse anche la guerra civile. Vedemmo sotto il dominio dei patriarchi una fazione de' nobili costantemente avversare il governo, e questo appoggiarsi quasi sempre al comune di Udine e alla potente famiglia di Savorgnano che in essa città era principalissima. I Savorgnani furono, come si vide, caldissimi fautori della Repubblica veneta, e può dirsi ch' ella giungesse a dominare sul Friuli specialmente per la loro influenza. Ad alcune delle antiche famiglie contrarie ai patriarchi ed ai Savorgnani altre se ne aggiunsero o per invidia o per smania di predominio. In tal guisa andò formandosi una fazione ostile apertamente ai Savorgnani, nell' intimo avversa al dominio veneto. Un' aristocrazia in addietro potente, or suddita ad un' altra aristocrazia e ridotta quasi a vanità di titolo, non poteva amare l' aristocrazia dominante, e preferiva la signoria di un monarca e gli onori di una corte. La guerra di Massimiliano colla Repubblica cangiò i mali umori in sanguinose dissensioni. Questa pagina della storia friulana è avviluppata in denso velo: per quanto è possibile, tenterò squarciarlo ed esporre il vero desumendo i principali fatti da Gregorio Amaseo e dal Candido contrari ai Savorgnani e da Nicolò Monticoli loro partigiano, tutti contemporanei ed attori politici.

Figuravano a questi tempi tra' Savorgnani Antonio e Girolamo, cugini. Antonio era capo della fazione popolare o veneta denominata de' *Zambarlani;* Luigi della Torre era principale in quella de' nobili contrari detta degli *Strumieri.* Sott' altra forma e nome erano quasi guelfi e ghibellini. Il governo ne aveva ripetutamente chiamati a Venezia i capi e fatti solennemente pacificare, più volte fece lo stesso il luogotenente in Udine: furono paci apparenti. Scoppiata la guerra, Antonio Savorgnano comandante le cernide provinciali, pigliò per sorpresa e spianò il castello di Sterpo pertinente ad Albertino di Colloredo, un-

putandolo di favorire il dominio imperiale e ricettare armi e munizioni (dicembre 1509). In seguito a titolo di sicurezza desso acquartierò le cernide in Udine e nei vicini villaggi. Gli avversari, penetrate le sue mire ostili, prepararonsi con armi domestiche e stipendiate. Gianenrico di Spilimbergo tenevasi pronto nel suo castello con 50 cavalli e 500 fanti, e sebbene un proclama d'ordine del consiglio dei Dieci imponesse a tutti il disarmo, poco o nulla si fece; e se riuscì, tornò a danno de' nobili e vantaggio del Savorgnano che accresceva di giorno in giorno i villani armati.

Era il carnovale 1511. Il luogotenente Luigi Gradenigo aveva nuovamente chiamati in Castello i capi delle due fazioni e fattili pacificare alla sua presenza (25 febbrajo). Antonio Savorgnano intercettò in quella sera una lettera de' Torriani allo Spilimbergo, colla quale lo avvisavano di star pronto al segnale. Pigliando da ciò l'occasione, sparse voce che imperiali s'approssimavano. Al mattino del 27 febbrajo, il giovedì grasso, uscì di città ad incontrarli con 20 cavalli 1500 cernide e molti popolani armati. In città suonarono la campana di Castello, segnale d'allarme, e corsero alle mura. Ritornò il Savorgnano e pare comunicasse prima a' suoi scherani la lista delle case avversarie segnate ciascuna colle lettere B. A. M. cioè coll'indicazione di bottinare, ardere e morte. Molti Strumieri volevano uscire alla campagna, ma Teseo di Colloredo li trattenne per non dare in tal modo indizio di viltà. Il Savorgnano andava dicendo al luogotenente non poter frenare la furia del popolo, il quale voleva sterminare i partigiani di Massimiliano, nemici di S. Marco. Il preside non aveva che pochi fanti; Antonio comandava realmente alla forza, consistente in 3 mila cernide e altrettanti popolari. I capi dei villani esaltati dal vino, loro profuso nelle corti del palazzo Savorgnano, incominciarono la sommossa nelle ore pomeridiane. Primo assalito fu il palazzo Torriani. Stavano in esso adunati 37 nobili Strumieri e un ottanta armigeri. La plebe forzò in Castello l'armeria del governo e ne tolse due falconetti con munizioni, senza che il luogotenente potesse o volesse impedirlo. Dopo tre ore di resistenza fu con essi sfondata la porta, il palazzo fu preso, saccheggiato ed arso, salvandosi per i tetti i superstiti suoi difensori. Il Gradenigo sceso da Castello, procurò sedare il tumulto, ma fu indarno. Vennero uccisi sulle strade o nelle case dieci gentiluomini, cioè Luigi, Isidoro e Nicolò Torriani, Teseo e Federico di Colloredo, Soldoniero Soldonieri tra le braccia delle figlie,

Gianleonardo Frattina, Battista Bartolini, Appolonio Gorgo ed Ascanio Sbroiavacca. Furono depredate ed arse le case di Jacopo Frangipani, Soldoniero Soldonieri, e Francesco Brazzaco di Cergneu: saccheggiate e più o meno guaste quelle di Dolmo e Pierurbano Frangipani, dei Percoto, di Sebastiano Tommasi, Gianleonardo Frattina, Albertino Colloredo, Giovanni Candido e Battista Bartolini, saccheggiate quelle di Federico Colloredo, Agostino Partistagno, Francesco Muzzanini, Giambattista Candido, quella del medico Leonardo Gubertini, di Troilo Arcoloniani, Appolonio Gorgo, Antonio e Nicolò Brazzaco e Martino Valentinis. Giovanni Candido, lo storico, rifugiossi nel campanile del convento di S. Francesco (ora dell' Ospitale) con Giovanni Valentinis, Francesco Muzzanini, famigliari, armi, vettovaglie e vi stette sei giorni. Il luogotenente chiamò da Gradisca Teodoro del Borgo con 100 balestrieri, milizie pur giunsero d' altri luoghi e la città fu preservata da ulteriore devastazione.

La sommossa si propagò quindi ne' castelli degli Strumieri, i cui signori atterriti dalle stragi udinesi eransi in gran parte rifuggiti ne' castelli di Porcia e Brugnèra ed alcuni pochi in Venezia. Furono saccheggiati e rovinati Villalta de' Torriani, Colloredo, Zòpola; Spilimbergo depredato arso e distrutto sino alle fondamenta; saccheggiati Morùzzo, Brazzàco, Madrisio, Cusàno, S. Daniele, Fagagna, Tarcento de' Frangipani, Caporiàco, Susans dei Colloredo, Arcano, Salvaròlo degli Altani, Valvasòne. Scrive il Monticoli: « Questo caso è stato commesso per li famegli di Antonio Savorgnano, per il popolo de Udene, per alcuni della Patria amici de Antonio Savorgnano, et per i villani del paese soi sudditi delli propri Castellani soi nemici ». Molti de' nobili danneggiati recatisi a Venezia esposero per bocca di Jacopo Frangipani le loro lagnanze, invocando pronta e severa giustizia. Venne in Udine al 5 marzo Andrea Loredano, uno dei capi dei Dieci, e intraprese il processo. I Zambarlani congratulavansi, mentre ritenevano il Loredano amico di Antonio.

A tanti flagelli s' aggiunse un fiero terremoto che al 26 marzo atterrò da cima a fondo la gran torre del Castello e ne guastò tutto il rimanente, in modo che mai più fu abitato; come pure arrecò gravissimi danni nella città e provincia.

Chiamato in Venezia il Savorgnano, scrisse che il consiglio d' Udine eleggesse oratori a scolpare la città; mandarono i cittadini Francesco Janis e Pietro Corbelli e i popolari Giovanni di Fagagna e Pietro Cainero, i quali ricevettero dalla Signoria una fredda risposta. In seguito vennero imprigionati alcuni sa-

tellini del Savorgnano, altri fuggirono. E come alla desolata città non bastasse, sviluppossi nel giugno del medesimo anno una terribile pestilenza che la ridusse all' ultimo eccidio.

Proseguiva la guerra, e l' alterna fortuna dell' armi ricondusse sul Livènza 3 mila fanti e 2 mila cavalli cesarei, dopo occupati Feltre e Belluno. Al luogotenente fu ordinato di seguitare il parere del Savorgnano in ogni materia guerresca. Desso, dopo qualche mossa insignificante, si ritirò nel suo castello di Pinzàno, parte delle cernide licenziò, parte mandò in Udine. I nobili di Porcia, di Polcenigo e Spilimbergo si diedero in protezione all' Impero ed imitati vennero dalla maggior parte de' Castellani. Antonio Savorgnano trattò mediante il conte di Lodrone, capitano imperiale, e fu stabilito che fra Massimiliano e tutta la famiglia di Savorgnano fosse strettissima confederazione. Dal campo cesareo a Rivis del Tagliamènto fu intimata agli Udinesi la resa, e il consiglio considerata la deplorabile condizione della città e la niuna speranza di soccorso veneto, deliberò darla in protezione di Cesare: fu accolta, però colla taglia di 3 mila ducati (20 settembre 1511). Antonio Savorgnano e Gianenrico di Spilimbergo in assisa imperiale entrarono in Udine a capo dei tedeschi. Cividàle e la rimanente Patria si sottomise, ogni luogo con taglia proporzionale: non rimasero ai Veneti che le fortezze di Gradisca, Osòpo e Maràno; ma in breve la prima capitolò. Girolamo Savorgnano, che da lungo tempo era in discordia con Antonio suo cugino ed ora ricusava aderire alla federazione coll' Impero, tenne saldo in Osòpo con molti Udinesi e Gemonesi colà rifugiati. Il 21 settembre scriveva al doge: — La Serenità Vostra ha perduto questa Patria per lo tradimento di un Savorgnano: io li prometto restituirla con la fede di un altro, che sono io. — Tirando in lungo le trattative riuscì in modo che i nemici ne abbandonarono l' assedio. Anche Maràno difeso da Teodoro del Borgo, si mantenne in fede. A' primi del novembre l' armi cesaree sgombrarono, lasciando soltanto un presidio in Gradisca. Tosto Udine e tutta la Patria proclamarono S. Marco, e Venezia racquistò il Friuli senza tirar colpo.

Traluce da questi fatti, da molti indizi e da qualche parola sfuggita ai cronisti, che la Repubblica si giovasse di Antonio Savorgnano per abbattere sudditi potenti malfidi o ribelli, e ch' egli deluso ne' suoi progetti, forse di dominio sovra parte della provincia, tenendosi mal compensato, mutasse bandiera. Dichiarato ribelle e bandito, ritirossi in Gorizia, indi a Villaco, terre del-

l' impero. Narrano gli storici friulani, che al 27 marzo 1512 desso venne assalito colà nell' uscire dal duomo da Gianenrico di Spilimbergo, Girolamo di Colloredo e Giangiorgio di Zòpola, e rimase morto da un fendente sul capo menatogli dallo Spilimbergo, mentre la scorta degli assalitori fugava gli sgherri di che sempre andava ricinto. Paolo De Musset in un Commentario sui Dieci 1) basato ai registri originali di quel Consiglio, racconta l' uccisione del Savorgnano, concordando in gran parte cogli storici nostri, ma pubblica ciò ch' essi ignoravano o tacevano, la mano direttrice di quei colpi. Egli dice che i capi dei Dieci trassero dalle prigioni di Venezia Jacopo Frangipani e Giangiorgio di Zòpola, loro comunicarono la deliberazione dell' omicidio, con giuramento di segreto assicurandoli della grazia e di un premio generoso; che a Girolamo Colloredo, chiamato da Udine a Venezia, fecero la stessa proposta, e che i due ultimi recaronsi al quartier generale cesareo ove stava il Savorgnano con Gianenrico di Spilimbergo, avuta prima facoltà di comunicare il progetto anche allo Spilimbergo. Dissero colà esser fuggiti dalle prigioni di Venezia e voler dividere la sorte di Antonio. Parteciparono il loro disegno a Gianenrico, il quale aderì e ricevette da Venezia il salvocondotto. Al mattino del 10 giugno 1512 i servitori del Savorgnano lo trovarono scannato nel suo letto. Il Consiglio dei Dieci volendo vendicarsi di Antonio per la sua ribellione, con raffinata e sicura politica spinse i suoi medesimi nemici ad assassinarlo.

Nell' aprile 1512 Massimiliano fece tregua per un anno co' Veneti; gli Udinesi ritenendola foriera di sicura pace ne fecero gran festa con spari e falò. Sinora entrava nel gran Consiglio d' Udine detto d' *Arrengo* uno per ciascuna famiglia sì nobile che popolare. Parve troppa confusione e venne limitato a 150 nobili e 80 popolari (1513). Fra questi consiglieri si elessero i soliti *Sette Deputati* rappresentanti il Comune, e per gli affari più gravi provvide la *Convocazione* ossia piccolo consiglio, composto dei Sette in carica, dei loro predecessori, e dei contraddicenti ovvero oppositori sistematici, coll' intervento del luogotenente. Gli affari non definiti da essa devolvevansi al Consiglio maggiore. Tale riforma, che scemava l' elemento democratico, durò sino al cadere della Repubblica.

Riprese le ostilità, il generale cesareo, Cristoforo Frangipani conte di Veglia, dopo aver scorazzato nel basso Friuli commet-

1) Revue de Paris, Nouvelle serie. Tom. v. 1848.

tendovi orrende crudeltà, fino a far cavar gli occhi e tagliare le dita agli abitanti di Muzzàna, pigliò per tradimento Maràno. Un prete Bartolommeo da Mortegliano famigliare del provveditor veneto, a pretesto di recarsi sull' alba ad uccellare, si fece aprire una porta e v' introdusse il nemico che imboscato aspettava il segnale (dicembre 1513). Gl' imperiali lo presidiarono tosto con 5 mila uomini e 12 artiglierie, considerandolo punto militare importantissimo. Quel prete caduto nelle mani della giustizia fu in Venezia appiccato per un piede e lapidato dal popolo. I contadini di Bagnaròla che l' arrestarono vennero esentati da ogni gravezza coi loro discendenti e conseguirono anche altri favori. Tosto i Veneti decisero racquistarlo; ma il loro assalto dato per terra e da mare completamente fallì. Il Frangipani marciò verso Udine con mille cavalli 2 mila fanti, molti venturieri ed assai cannoni. Il debole presidio veneziano ritirossi, le cernide si disciolsero, restando la città indifesa, la quale si sottomise pagando taglia di 4 mila ducati (14 febbraio). Tutta la Patria in pochi dì riconobbe l' Impero: soltanto sulla rocca di Osòpo continuò a sventolare il leone di S. Marco, avvenimento che 334 anni dopo si rinnovò.

Stava nel suo castello di Osòpo Girolamo Savorgnano co' famigliari, alcuni fuorusciti e pochi stipendiati sotto gli ordini di Teodoro del Borgo e Giacomo Pinadello, 150 fanti e 60 cavalli, in tutto 700 persone, risoluto ad affrontare l' intero sforzo imperiale. Il Frangipani, anzi che marciare verso il Trevisano per unirsi agli Spagnuoli, che poco prima avevano sconfitti i Veneti a Vicenza, ed insieme oppugnare Treviso, deliberò prendere Osòpo per non lasciarsi alle spalle un molesto nemico. Lo assalì con mille cavalli, 5 mila fanti, ed otto artiglierie grosse, fra cui due cannoni da 100 libbre di palla. Furiose batterie, bombardamento, ripetuti assalti valorosamente sostennero gli assediati; patirono tal mancanza d' acqua che i cavalli morirono di sete; facevano sin pane col vino e le carni cuocevano soltanto arroste. Finalmente Venezia decise sostenere il Savorgnano, perchè conservando Osòpo restava la speranza di ricuperare il Friuli. Il generale Alviano con fiero combattimento pigliò Pordenòne, (20 marzo 1514), e perchè suo feudo lo diede al sacco. Entrò a cavallo nel duomo, e ne rapì i tesori, come pure dell' altre chiese. Gl' imperiali sentite le mosse venete, abbandonarono Osòpo dopo 46 giorni di assedio ritirandosi per la via di Pontèbba (30 marzo). Il Frangipani ferito d' una sassata nella testa partiva in lettica, e ne scrissero il seguente distico.

Frangipanus eram, sed dum volo frangere saxa.
Osopi, frangunt heu! mihi saxa caput.

Girolamo, sortito dal forte valicò il Tagliamento e marciando celere per strade impraticabili lungo il lago di Cavazzo ripassò il fiume e per Amaro giunse a Mòggio, donde varcato il Fella riuscì a Resiùta cogliendo all' improvvisa in quelle strette de' monti il nemico in ritirata. Gli tolse tutto il carriaggio ed otto cannoni, i quali poscia condusse a Venezia, e considerati augurio di mutata fortuna dopo tanti rovesci, furono esposti nella piazza di S. Marco e collocati a memoria nell' arsenale. L' Alviano sopraggiunto compì la rotta del Frangipani, che rimase prigioniero.

Per sì valorosa difesa, che impedì la congiunzione dell' esercito spagnuolo col tedesco, tolse il modo all' imperatore di poter più vincere, alleviò alla Repubblica il danno della sconfitta di Vicenza, ricuperò il Friuli, e giovò poco dopo al racquisto di tutta la Terraferma, fu coniata una medaglia. Essa reca nel dritto l' effigie di Girolamo con intorno le parole: *Hieronimus Savornianus Osopi D.*, e nel rovescio una figura che sostiene colla mano la rocca di Osopo con a fianco un angelo e in giro le parole: *Osopum in Jesu defensum*. Girolamo fu creato cavaliero, Collateral Generale dell' armi venete; ebbe il feudo di Castelnovo confiscato al ribelle Antonio, il dominio e giurisdizione di Osòpo intero, cioè fortezza, monte e ville soggette, la gabella delle merci transitanti trasferita da Gemòna in Osòpo ed altri beneficii ed onori. Esso dopo la vittoria scriveva al Doge: «Questa rocca è restata solo lo sasso, le muraghe minate tutte, ma mi è più cara che si la fusse d' oro» 1). Di lui scrisse il Bembo:

« . . . . il buono e il saggio
Savorgnan che contese alle nemiche
Schiere il suo monte, e fu d' alto coraggio.»

Al 1 aprile, partiti i tedeschi, Udine spontaneamente ritornò ai Veneti.

Pesava alla Repubblica che gl' Imperiali tenessero Maràno. Preparò un armamento a ricuperarlo; ma pel nemico rinvigorito protrasse l' impresa. Sull' area del diroccato castello di Udine fu posta nel 2 aprile 1517 la prima pietra dell' attuale grandioso palazzo, pur detto il Castello, ch' eretto venne con disegno di Giovanni Fontana a residenza de' Luogotenenti e convegno del Parlamento. Il Consiglio dei Dieci proseguendo ad esaltare Giro-

1) Sanuto, Diario.

lamo Savorgnano decretava ch' egli avesse facoltà di sedere in mezzo ai Sette Deputati del Comune, come usavano i suoi antenati (1519), e il Consiglio udinese ordinava la rettifica della matricola de' suoi nobili, il registro di tutti i cittadini, e confermava la cittadinanza con Aquilèia, S. Daniele e Venzòne.

Appianate alcune differenze conseguenti alla tregua fra Venezia e l' Impero, nella qual trattativa ebbe molta parte l' udinese Jacopo Florio, fu conchiusa in Vormazia una delimitazione fra i due Stati che lasciò molto desiderare (3 maggio 1521). Basata essendo sul possesso delle parti belligeranti nell' istante della tregua, ne risultò una linea sommamente irregolare: luoghi veneti interclusi negli austriaci e viceversa, ville dipendenti metà dall' Impero metà da Venezia; Maràno, Gradisca, Gorizia, Trieste toccarono agl' Imperiali: Pordenòne e Codròipo ai Veneti, nè le successive transazioni lo migliorarono.

Rimasta Aquilèia in potere degli Austriaci, il novello patriarca Marino Grimani, oltre la residenza tramutata da secoli e le reliquie di recente, trasferì in Udine anche la solennità dell' ingresso. Al 1 novembre 1524 quivi celebrò la prima messa nella piazza di Mercatonuovo con straordinaria pompa e concorso; e pubblicò un diploma col quale, confermando il decreto degli antichi patriarchi, dichiarò Udine Aquilèia-nova e città metropolitana della Patria.

Marano in possesso dell' Austria era uno spino negli occhi di Venezia. L' udinese Beltrame Sacchia e il fuoruscito fiorentino Pietro Strozzi, fingendosi mercanti da grano, introdussero nel canale una barca coperta piena d' armati, ed occuparono per sorpresa la piazza inalberando la bandiera del re di Francia, e tosto la munirono con forte presidio di venturieri. La Repubblica, per levarsi la responsabilità, fece arrestare la famiglia del Sacchia. Il Francese preparava rinforzi e difese per Maràno, l' Austriaco truppe e artiglierie per ricuperarlo; Venezia trattava con ambedue. Lo Strozzi offrì di cederlo alla Repubblica verso prezzo conveniente, stante che a lui avealo donato il re di Francia, soggiungendo che in caso negativo l' avrebbe venduto al Gransignore. Allora i Veneziani dichiararono non poter tollerare che Turchi stanziassero nel cuore del golfo, e dissero dover piegare all' imperiosa necessità. Lo comprarono per 35 mila ducati; così riuscendo o in un modo o nell' altro allo scopo prefisso (1543). Tosto lo presidiarono fortemente e n' accrebbero le difese.

Cividàle mal tollerava d' esser soggetta al luogotenente

d' Udine, e il governo acconsentendo alle reiterate sue istanze, separò quella città dalla Patria, preponendovi un patrizio veneto a rettore, dipendente da Venezia, restando solo a Udine la riscossione dell' imposte anche in quel territorio (1553). In tal guisa fu separato anche Pordenòne. La peste sviluppossi in Udine nel 1556, come nel 1511, nelle case degli ebrei. Fu micidiale oltremodo; e per voto, trecento cittadini pellegrinarono al santuario di Loreto offrendo un pregiato dipinto: decretarono poscia che niun ebreo potesse dimorare in città, e su quella casa fatale, nel borgo di S. Tomaso, posero una lapide nera ove ancor leggesi l' unica parola MEMENTO, di tremenda significazione.

Le fazioni de' Zambarlani e Strumieri si calmarono, ma non s' estinsero. Avvennero di tanto in tanto fra que' partigiani risse accanite, duelli, ostilità. Va rinomato il solenne duello tra Federico di Savorgnano e Marzio di Colloredo, che implacabili, corsero mezza Italia per potersi uccidere. Uscirono dal Friuli, e perseguitati ovunque dalla giustizia, uno si ricoverò a Gazzuòlo, l' altro a Milano. Queste in apparenza erano le loro stanze, ma in fatto andavano sempre in giro per incontrarsi e battersi in luogo da non essere impediti. Contrastava anche il Concilio di Trento, informato di tal questione, e che aveva già proibito i campi franchi. Tanto maneggiaronsi co' loro aderenti, e sì ardente fu la brama di cimentarsi che accordarono trovarsi fra il porto di Guastalla e di Luzzara, a cavallo con dieci cavalieri per ciascuno, e si dovesse seguitare il Po finchè rinvenissero un' isola a proposito per l' abbattimento. Sia caso od accortezza, i due campioni venivano scortati da sessanta cavalli ciascuno. Scelta pel duello un' isola vicino a Brescello, furono impediti da una barca con soldati appositamente spediti dal duca di Ferrara. Allora stabilirono determinare un luogo sul Mediterraneo, dove ambidue in giorno fissato si trovassero, e saliti in barca si lasciassero guidare dal vento al primo luogo, spiaggia o isola, che si giudicasse opportuna per combattere.

Federico Savorgnano, partito da Mantova e Marzio Colloredo da Milano, incontraronsi a Renzàno od Arenzano sul Genovesato, e giunti al mare si avviarono di conserva verso Savona al 15 giugno 1564. E in un punto presso le fornaci di Panaggio del luogo di Renzàno, seguì il famoso duello, che il genovese Ubaldo celebrò in versi 1). Fu eguale il valore e non

1) Racc. poesie lat. pubb. dagli Accadem. di Firenze, 1720. — T. v.

disuguale il numero e pericolo delle ferite. Accorsero i padrini, e fatti abbracciare i combattenti, ritornarono di conserva a Genova. Per segno di perfetta riconciliazione si scrissero lettere officiose scambievoli; ma insorto qualche equivoco nel racconto del duello, nuovamente scoppiò discordia, sino a produrre pungenti manifesti a stampa, esami di testimonii e cartelli di sfida. Per quattr' anni circa si disputò coll' armi e colla penna sulle circostanze di un fatto, la cui verità era già abbastanza autenticata col sangue, sinchè interpostosi il cav. Alvise Mocenigo, procuratore di S. Marco, furono accomodate le gravissime differenze secolari di tanti e si accaniti nemici. Al 30 agosto 1568 nella chiesa di S. Giambattista della Giudecca in Venezia stipularono solenne trattato di pace, e annullata la scrittura pubblicata in Augusta al 17 febbraio del medesimo anno da Marzio Colloredo contro i Savorgnani, si die' fine all' invecchiata rabbiosa guerra civile, sottoscrivendosi ed abbracciandosi in persona o per procura 20 Savorgnani d' ambe le famiglie, dello scaglione e della bandiera, con sei famiglie di cittadini udinesi loro aderenti, e 16 Colloredo e 7 Torriani con cinque case attinenti di castellani 1).

Transitò pel Friuli Enrico III che dal trono polacco passava al francese. Il luogotenente coi nobili friulani pomposamente lo incontrò a Chiusa; a Venzòne gli ambasciatori veneti. Quivi creò cavaliere Giuseppe di Partistagno ed altri. Varcato il Tagliamento sovra ponte appositamente costrutto, alloggiò nel nuovo castello di Spilimbèrgo, indi in quello di Porcia con tutta la comitiva (1574). Il Partistagno colla bella moglie Oristilla accompagnò il re a Venezia, indi in Francia. Alla morte di Enrico senza discendenti legittimi fu rimandata in Friuli la Partistagno con un figlio avuto dal re, e ricchissimi doni. Nella villa Toppo sul colle di Bùtrio ammirasi una tela ad olio, opera quasi unica dell' udinese Cristoforo Diana, nella quale è ritratta in figura intera Oristilla col figlio nello splendido costume del tempo. Vi sono pure, d' altra mano, i ritratti del re e del Partistagno. Forse quel giovinetto con circostanze più favorevoli poteva cingere la corona di Francia.

E Taièdo, umile villaggio presso S. Vito, fu soggetto di

1) Da un lato stavano i Torriani, di Colloredo, di Strassoldo, d' Arcano, di Cusano, di Montegnaco, di Caporiaco; dall' altro i Savorgnani dello Scaglione patrizii veneti, i Savorgnani della bandiera, gli Arrigoni, Antonini, da Lecce, dal Torso, Erasmi, e Bonecco.

maneggi diplomatici che tutta occuparono Europa, e per poco non fu causa di guerra tra il pontefice Gregorio XIII e la Repubblica veneta. I nobili Altani di Salvarolo tenevano Taièdo in feudo da tempo antico. Benchè spettasse ai soli maschi passò per dote ad Elisabetta maritata nella famiglia di Savorgnano. Morto il padre di Elisabetta, Annibale di lei fratello domandò la successione a quel feudo: i Savorgnani ricusarono restituirlo. Dapprima dissentirono sul tribunale competente a tal lite se quello del patriarca che aveva la giurisdizione di S. Vito, ovvero quelli della Repubblica, ch'erasi riservata nella transazione 1445 la distribuzione dei feudi anche nel territorio patriarcale. Giovanni Grimani patriarca ne die' parte alla corte di Roma invocando protezione. Il papa domandò le scritture per sottoporle al giudizio de' cardinali; ma i Veneziani negarono. La Repubblica espose le sue ragioni alle corti cristiane, altrettanto fece Gregorio. S'intromisero a favor di Venezia, Francia e Spagna, ma il papa tenne saldo: portò la vertenza in Concistoro e minacciò. La Repubblica chiamò a consulta i rinomati Menochio, Pancirolo e Rutilio, professori di leggi in Padova, e rispose che ricusavasi in ciò la pontificia giurisdizione: pur finalmente annuì potesse la corte di Roma leggere estragiudizialmente le scritture. Ma il papa persisteva a voler giudicare; Venezia ordinava ricisamente al suo ambasciatore protestasse, al caso, nullità di ogni citazione. Tale controversia durò cinque anni e venne combinata solo alla promozione di Sisto V, donando la Repubblica il feudo di Taièdo al patriarca. Quel Grimani patriarca, benchè patrizio veneto, non esitò a compromettere la pace dello Stato veneziano e forse di tutta Italia per sostenere una meschinissima pretesa.

Invasa l'Ungheria dagli eserciti del Sultano Amurat, deliberò la Repubblica munire la frontiera orientale dello Stato. Dopo molti studii de' principali capi militari, abbandonata l'idea di fortificar Udine, fu preso erigere una fortezza di primo ordine nel territorio della villa di Palmàda, framezzo Udine e Maràno, non lungi dall'Isònzo. Giulio Savorgnano ne die' il disegno e la denominarono Palma, ponendone la pietra fondamentale nella festa di S. Giustina a ricordanza della vittoria riportata in tal giorno a Lepanto sui Turchi (7 ottobre 1593). A quei giorni riputavasi una delle piazze più forti d'Italia. I principali comuni e i castellani del Friuli contribuirono tutti alla spesa della fortezza Contemporaneamente Germanico Savorgnano, fratello di Giulio, dava al duca di Mantova il piano della

cittadella di Casàle. Terminò il secolo con un sinodo che il patriarca Francesco Barbaro tenne solennemente nel duomo di Udine co' suoi suffraganei, di che serbasi memoria in un affresco nella sacristia di esso tempio (1596), e incominciò il seicento colla fondazione del palazzo patriarcale, or arcivescovile, e del seminario, or tribunale, edificati dal medesimo patriarca.

Ne' primordi del secolo scoppiò guerra fra la Repubblica e l' arciduca Ferdinando austriaco, a motivo delle piraterie degli Uscocchi, ma vero scopo della guerra per Venezia fu la libertà dell'Adriatico. Il Friuli, come sempre, fu campo di battaglia. I Veneti presero Cormòns ed altri luoghi, assediarono Gradisca, ed ivi appiè delle mura morì di cannonata Daniele Antonini, valoroso capitano della cavalleria udinese. In premio del suo valore il Senato posegli una statua equestre nel duomo di Udine, e donò due medaglie con catena d' oro a' suoi fratelli Alfonso e Giacomo; la città ne allogò un busto marmoreo nel suo palazzo. Si combatteva pure a Chiusa, Pontebba, Tarvisa ed a Caporèto, come lungo l' Isònzo. Cadde morto a Lucenins il generale veneto Pompeo Giustiniani. Marcantonio Manzano, capitano della cavalleria veneta, mancatogli sotto il cavallo, morì sotto Fara combattendo piuttosto che arrendersi: Venezia ne onorò il valore con una statua collocata nel duomo di Cividale. Finalmente pacificaronsi, e terminò la guerra detta di Gradisca (2 agosto 1618).

Trascorse in pace il rimanente del secolo, e sebbene il Friuli dovesse perciò prosperare, pur troppo non fu così. Replicate pestilenze, carestie, inondazioni, siccità, impedirono le migliorie agricole che dovevano susseguire alla vendita di molte terre comunali incolte. Contribuirono anche a ciò i sacrifici fatti per sostenere Venezia nella suprema lotta che combattevasi in Candia contro la barbarie ottomana. A giusto sollievo dei villici, sin dai primordi del cinquecento il governo istituiva un apposito magistrato denominato la Contadinanza. Ottocento villaggi erano rappresentati da otto sindaci annui, quattro a destra, quattro a sinistra del Tagliamento. Ogni giurisdizione nominava un sindaco, e questi, congregati, eleggevano gli otto sindaci generali. Tale corporazione possedeva ufficio proprio con cassa in Udine. Aveva a cura principale il riparto e scossione delle gravezze sui contadini, la distribuzione delle carreggiate in servigio pubblico, la tutela dell' interesse generale dei villici e dei pochi villaggi che godevano esenzione a com-

penso d' altre prestazioni. Durò quanto la Repubblica veneta.

Contrastarono per la precedenza i Capitoli collegiati di Udine e Cividàle, e Roma decise che il cividalese in ogni luogo preceda (1664): la bolla pontificia è scolpita in marmo sulle pareti del duomo di Cividale. Contrastava per titoli il Municipio di Udine coi deputati della Patria: Venezia pronunziò che il nobile di Udine votante in Parlamento si chiami *Dominus* come i castellani, e ciò a differenza delle altre comunità (1671). E gli Austriaci contrastavano ai patriarchi aquilejesi la giurisdizione ecclesiastica nella parte oltramontana della diocesi.

Nel settecento alquanto migliorarono le condizioni economiche, favorite dalla pace e dagli sforzi del governo, dell' Accademia agraria di Udine, e più di tutto dalle sode massime agricole ed economiche inculcate dall' egregio udinese Antonio Zanon e da altri benemeriti cittadini. Sin dal 1739 il Consiglio della città decretava che i luoghi pubblici dentro e fuori le mura si piantassero di gelsi. Zanon dimostrava che un magro campo piantato a gelsi dà più reddito di un fertile coltivato in qualunque guisa. La diffusione del maiz rimediò alle frequenti carestie, quella del gelso e la conseguente accresciuta produzione della seta migliorò lo stato economico del paese.

Vedemmo in addietro l' animosità di Cividàle e de' castellani contro Udine originare replicatamente sanguinose guerre civili ed influire essenzialmente sulle sorti del Friuli. Quel medesimo spirito di discordia, modificandosi secondo i tempi, fu causa di grave contesa che vivamente interessò l' intera provincia; ma per buona ventura senza spargimento di sangue. Il conte Sebastiano Florio, nobile udinese, aspirava al cavalierato di Malta: il priorato di Venezia, ingannato da alcuni cavalieri friulani, lo escluse, adducendo non conferire la città di Udine nobiltà generosa, come in quell' ordine richiedevasi, dacchè nel Consiglio udinese erano frammisti nobili e popolari. Udine, sostenendo il Florio, volle provare il suo titolo; frugò nel proprio archivio documenti onorifici, anzi in tale occasione fu posto in ordine dagli intelligenti e benemeriti Carlo Fabrizi, Paolo Fistulario e dal cancelliere civico Pavona, che ne compilò in 12 volumi il repertorio. Espose in un memoriale i suoi privilegi, e spedì procuratori a Roma, poichè in quella rota formavasi il processo d' una questione a que' tempi considerata gravissima (1740). I maneggi contrarii ed altri motivi tirarono in lungo la causa. Nel maggio 1749 il gran maestro di Malta mandò due commissari a verificare i titoli di Udine sul luogo, i quali

esaminarono gli archivi del Comune, della Patria e del Luogotenente. Festeggiati vennero con un' accademia letteraria nella sala del Gran Consiglio (8 giugno) e il luogotenente Leonardo Pesaro diede loro un banchetto di 90 coperte nel salone del castello. Le tre portate, di 60 piatti ciascuna, come pure tutto il vasellame, erano in argento col marchio di casa Pesaro. Finalmente la Lingua d' Italia congregata in assemblea riconobbe il 26 settembre essere la nobiltà udinese capace all' ordine di Malta. Il canonico Montegnaco, procuratore di Udine in tale vertenza, fece dipingere un quadro dal Tiepoletto, in cui vedesi il Consiglio dell' Ordine, esso oratore Montegnaco, e l' avversario disputanti. Tomaso de Rubeis, erede del Montegnaco donollo alla città, che lo serba come memoria e qual capo d' arte nel palazzo civico.

Benchè le transazioni fra i Veneziani e il patriarca d' Aquilèia fossero state sanzionate da papa Nicolò v e dall' imperatore Federico III nel 1469, nondimeno frequentemente insorgevano contrasti per la nomina del prelato e sulla giurisdizione spirituale nella porzione dell' arcidiocesi soggetta all' Impero. In conseguenza di lunghe trattative, richiamo di ambasciatori, e sin minaccie di guerra fra Roma, Venezia ed Austria, fu creato un vicario apostolico residente in Gorizia per la parte austriaca, e poco dopo i contendenti, colla mediazione della corte di Torino, convennero nella necessità di una separazione assoluta. Il pontefice Benedetto XIV con bolla 6 luglio 1751 soppresse il Patriarcato d'Aquilèia, creando in sostituzione due arcivescovati, uno in Udine l' altro in Gorizia: la basilica e parrocchia d' Aquilèia fu dichiarata immediatamente soggetta al papa. L' udinese ebbe il territorio suddito a Venezia con 12 vescovi suffraganei, cioè tutti gli antichi tranne Mantova, Como e Trento; e al goriziano fu assegnato il paese soggetto all' Austria. Il Capitolo della Collegiata di Udine fu investito nei diritti del Capitolo aquileiese oltre i propri, e assumendo titolo di metropolitano ebbe preposito, decano, primicerio e 24 canonici con 12 mansionari e 8 cappellani. Le reliquie aquileiesi furono divise fra l' antica basilica e le chiese arcivescovili di Udine e Gorizia. Nel Parlamento l' arcivescovo di Udine passò nel posto del patriarca, il Capitolo di Udine in quello dell' aquileiese.

Ne' secoli di mezzo Udine accolse tra le sue mura parecchi imperatori ed altri sovrani: mai nessun papa tranne Pio VI, che nell' andata a Vienna qui pernottò il 13 maggio 1782. Giunto a sera nel palazzo Antonini, ora Belgrado presso l' ar-

civescovato, ov' eragli preparato l' alloggio, ricevette gli omaggi delle autorità civili ed ecclesiastiche, e dei notabili cittadini. Al mattino susseguente ascoltò messa nel duomo, indi proseguì il viaggio. A ricordarlo sta una lapide nella facciata del palazzo ed una nella sacristia capitolare 1).

Ma le sorti di Venezia precipitavano. Malgrado, ovvero per la sua neutralità disarmata, combattevano sul suo territorio i repubblicani di Francia cogli Austriaci. I Francesi, comandati da Buonaparte, inseguendo l' arciduca Carlo, che inferiore di forze ritiravasi, dopo un combattimento, varcato il Livènza, occuparono Sacile al 13 marzo 1797: al 16, vincendo una battaglia, il Tagliamènto; e al 18 entrarono in Udine. Bernardotte marciò all' Isònzo e Gorizia, Guyeux per Cividàle a Caporèto, e Massena per S. Daniele prevenne gli Austriaci a Pontèbba e Tarvisa. Palma fu dai Veneti consegnata agli Imperiali, che alcuni giorni dopo l' abbandonarono, e cadde al 18 in potere dei Francesi; così Gradisca ed Osòpo. Buonaparte, dal suo quartier generale di Palma, pubblicò al 1 maggio la dichiarazione di guerra alla Repubblica veneta, e in quel giorno l' ultimo luogotenente Luigi Mocenigo partì da Udine. La potente Venezia era ridotta a pensare alla difesa del solo estuario, e ciò per l' imprevidenza de' governanti, la corruzione pubblica e la dominante antiquata ed inetta oligarchia.

Serie dei Luogotenenti Generali della Patria del Friuli, residenti in Udine.

1420 Morosini Roberto
1421 Loredan Pietro
1422 Trevisan Jacopo
1423 Foscolo Francesco
1424 Bembo Francesco cav.
1425 Venier Santo
1426 Miani Vitale
1428 Morosini Giovanni
1429 Dandolo Marco
1430 Trevisan Marco
1431 Contarini Giovanni
1432 Giustinian Leonardo
1433 Viaro Fantino
1434 Barbarigo Francesco
1435 Miani Vitale
1436 Tron Luca

1) Per quanto paja frivolo il ricordo, noteremo che la famosa Bandettini di Lucca, come ballerina era a Udine quando vi sposò Vincenzo Landucci; poi persuasa a lasciar la danza per la poesia, il primo esperimento pubblico d' improvvisazione lo diede pur a Udine nel 1789. — C. C.

1438 Bragadin Vittore
1439 Donà Lorenzo
1440 Molin Paolo cav.
1440 Viaro Fantino II
1441 Duodo Tomaso
1442 Giustinian Marco
1443 Lippomano Marco
1444 Venier Delfino
1446 Vitturi Mattia
1447 Bernardo Andrea
1448 Barbaro Francesco cav.
1449 Viaro Fantino III
1450 Loredan Jacopo
1452 Trevisan Zaccaria dott. cav.
1454 Contarini Nicolò
1455 Barbarigo Girolamo
1457 Bernardo Paolo
1458 Barbaro Francesco
1460 Contarini Leonardo
1461 Pasqualigo Ettore
1461 Foscarini Luigi dott.
1462 Marcello Antonio Jacopo
1463 Marcello Nicolò, doge nel 1473
1465 Contarini David
1466 Foscarini Luigi
1467 Gradenigo Angelo
1468 Venier Francesco
1470 Mocenigo Giovanni, doge nel 1478
1471 Venier Benedetto
1472 Bembo Luigi
1473 Malipiero Marino
1475 Lando Vitale
1476 Morosini Jacopo
1477 Tron Filippo
1478 Emo Jacopo cav.
1480 Venier Giacomo
1481 Trevisan Benedetto
1482 Miani Vitale
1483 Moro Luca
1484 Contarini Girolamo
1486 Lippomano Tomaso
1488 Navagero Luca
1488 Navagero Michiele
1489 Vendramin Luigi, figlio del doge
1489 Loredan Luigi, viceluogotenente
1489 Bragadin Luigi
1490 Barbaro Paolo
1492 Vendramin Girolamo
1493 Ferro Antonio
1493 Ferro Giovanni, viceluogotenente
1494 Mocenigo Leonardo, figlio del doge
1495 Tron Priamo
1497 Morosini Giovanni
1498 Bollani Domenico
1499 Loredan Antonio cav.
1501 Malipiero Luigi, viceluogotenente
1501 Trevisan Paolo cav.
1502 Trevisan Baldassare
1504 Calbo Antonio
1505 Zancani Leonardo, viceluogotenente
1505 Foscari Francesco cav.
1506 Capello Pietro
1507 Loredan Andrea
1509 Gradenigo Gian Paolo
1509 Grimani Antonio dott., viceluogoten., doge nel 1521
1510 Giustinian Orsato
1511 Gradenigo Luigi cav.
1511 Donà Tomaso, provveditore straordinario
1512 Trevisan Andrea cav.
1513 Badoer Jacopo
1514 Del Merlo Odorico, viceluogotenente, il deputato anziano del Municipio di Udine

1515 Emo Leonardo
1516 da Mosto Bartolommeo, viceluogotenente e provveditore straordinario
1516 Corner Jacopo
1518 Mocenigo Lazzaro
1519 Donà Jacopo cav.
1521 Capello Francesco
1522 Bon Antonio
1523 Foscolo Andrea
1525 Da Mula Agostino
1526 Moro Giovanni
1527 Basadona Giovanni
1529 Contarini Marco Antonio
1530 Barbaro Luigi
1532 Contarini Tomaso
1533 Mocenigo Nicolò
1534 Venier Francesco, doge nel 1554
1535 Trevisan Domenico
1537 Priuli Lorenzo cav., doge nel 1556
1538 Venier Gabriele
1539 Venier Gian Antonio
1541 da Ponte Nicolò, doge nel 1578
1542 Contarini Dionisio
1543 Barbarigo Vittore
1545 Michiel Matteo
1546 Gritti Vincenzo
1547 Memo Girolamo, viceluogotenente
1547 Giustinian Giovanni
1548 Morosini Pietro
1549 Diedo Vincenzo, patriarca di Venezia nel 1556
1551 Michiel Francesco
1552 Sanudo Francesco cav.
1553 Venier Bernardino
1555 Bollani Domenico cav.
1556 Sanudo Pietro
1558 Morosini Girolamo
1559 Contarini Gian Battista
1561 Morosini Gabriele
1562 Barbarigo Agostino
1563 Badoer Andrea
1564 Donà Gian Francesco
1565 Duodo Francesco
1566 Bragadin Filippo
1567 Venier Francesco
1569 Morosini Vito
1570 Giustinian Luigi
1571 Priuli Daniele
1573 Mocenigo Girolamo
1574 Bragadin Lorenzo
1575 Giustinian Giustiniano
1577 Corner Marco
1578 Foscarini Daniele
1579 Zen Marcó Antonio
1580 Contarini Francesco, viceluogotenente
1581 Venier Girolamo
1582 Cavalli Antonio
1583 Gritti Pietro
1585 Capello Pietro
1586 Corner Carlo
1587 Renier Federico
1590 Donà Nicolò, doge nel 1618
1591 Bragadin Luigi
1593 Belegno Luigi
1594 Querini Marco
1595 Venier Sante
1597 Contarini Nicolò, doge nel 1630
1599 Viaro Stefano
1599 Morosini Tomaso
1601 Foscarini Luigi
1603 Valier Cristoforo
1604 Morosini Giuseppe
1606 Erizzo Francesco, doge nel 1631
1607 Belegno Bernardino
1609 Grimani Antonio
1610 Morosini Leonardo

1612 Foscarini Michiele
1613 Capello Vincenzo
1615 Morosini Silvestro
1616 Paruta Andrea
1617 Basadona Giovanni
1618 Contarini Bertuccio
1619 Sagredo Pietro
1621 Mocenigo Luigi
1622 Ruzzini Domenico
1624 Barbarigo Giovanni
1625 Civran Girolamo
1627 Morosini Giovanni I
1628 Morosini Giovanni II
1629 Bollani Domenico
1630 Venier Girolamo
1632 Loredan Marco
1633 Balbi Bernardo, viceluogotenente
1633 Sanudo Federico
1635 Contarini Giorgio
1636 Foscarini Luigi
1638 Foscarini Girolamo
1639 Foscarini Renier
1640 Viaro Francesco
1642 Mocenigo Nicolò
1644 Bragadin Andrea
1645 Giustinian Girolamo
1646 Memo Andrea
1648 Grimani Gian Francesco
1650 Pisani Gian Francesco
1651 Erizzo Francesco
1652 Contarini Pietro
1654 Nani Paolo
1655 Venier Nicolò
1656 Grimani Antonio
1658 Gabrielli Jacopo
1660 Donà Francesco
1661 Venier Vincenzo
1663 da Mula Andrea
1664 Zen Marcantonio
1665 Foscarini Luigi I
1667 Valaresso Zaccaria
1668 Foscarini Pietro
1670 Giustinian Benedetto
1671 Contarini Carlo
1672 Giustinian Girolamo Ascanio
1674 Grimani-Calergi Pietro
1675 Loredan Girolamo
1676 Balbi Cesare
1676 Tron Giovanni
1677 Contarini Marco
1679 Venier Pietro
1681 Diedo Francesco
1682 Corner Giovanni, doge nel 1709
1683 Contarini Luigi
1685 Grimani Pietro
1686 Marcello Gabriele
1687 Benzon Francesco
1688 Basadona Luigi
1690 Pisani Vincenzo
1691 Lando Francesco
1692 Querini Tomaso
1694 Duodo Girolamo
1696 Capello Francesco
1698 Giustinian Giovanni
1699 Corner Bernardo
1700 da Mula Antonio
1702 Nani Agostino
1704 Diedo Girolamo
1705 Foscarini Lorenzo
1706 Memo Andrea
1708 Donà Paolo
1709 Gradenigo Bartolommeo
1711 Donà Natale
1712 Lando Antonio
1714 da Riva Luigi
1715 Mocenigo Sebastiano, doge nel 1723
1716 Sagredo Giovanni
1718 Loredan Antonio
1719 Bembo Francesco
1720 Erizzo Giusto Antonio
1722 Renier Luigi

1723 Emo Giovanni
1724 Corner Federico
1726 Gussoni Giulio
1727 Gradenigo Bartolommeo, viceluogotenente
1728 Pisani Michiele
1730 Capello Nicolò Benedetto
1734 Tiepolo Nicolò
1735 Garzoni Pietro
1737 Grimani Pietro, doge nel 1741
1739 Grimani Antonio
1740 Gradenigo Girolamo
1742 Contarini Marco
1743 Tiepolo Francesco
1744 Michiel Tomaso
1745 Duodo Alessandro
1747 Vemer Girolamo
1748 Pesaro Leonardo
1750 da Mula Antonio
1751 Miani Jacopo
1752 Priuli Pietro
1754 Contarini Bertuccio
1755 Zorzi Marino
1756 Donà Lorenzo
1759 Vendramin Francesco
1761 Mocenigo Luigi, doge nel 1763
1762 Contarini Nicolò III
1764 Corner Girolamo
1765 Foscari Luigi
1767 Bon Vincenzo
1768 Morosini Barbon Vincenzo
1770 Michiel Domenico
1771 Priuli Bartolommeo v
1773 Manin Giovanni Luigi
1774 Corner Giulio
1775 Mocenigo Luigi
1777 Tron Sebastiano
1779 Giustinian Sebastiano Giulio
1781 Barbaro Giovanni
1782 Donà Carlo Antonio
1784 Nani Filippo
1785 Grimani Almorò
1787 Giustinian Marco Antonio
1789 Redetti Gian Battista
1790 Rota Francesco v
1792 Erizzo Paolo Antonio
1794 Canal Pietro
1795 Giustinian-Recanati Angelo
1797 Mocenigo Luigi

8.

Storia contemporanea.

Cessato il governo della Signoria di Venezia, fuorchè l'atterramento degli stemmi veneti e principalmente del marmoreo alato leone che sorgeva sopra una delle due colonne in Piazza Contarena, e quello sovrastante all'arco palladiano che mette al castello, non avvennero in Udine le dimostrazioni di esaltamento libertino fatte in altre città. Vuolsi che Bernardotte, ivi comandante, subodorata la futura sorte del Veneto, le sconsi-

gliasse; e infatti erano già intavolate le trattative dei preliminari di Leoben. Al 23 giugno 1797 Bernardotte creava un governo del Friuli composto di 23 cittadini scelti in tutta la provincia, e ordinava fortificazioni a Palma ed Osòpo. Nel settembre Buonaparte, reduce da Milano, pose quartier generale in Passariàno nella grandiosa villa dell'ultimo doge di Venezia, Manin, e quivi incominciarono le conferenze per la pace detta di Capofòrmido. I plenipotenziari austriaci stavano in Udine, il conte di Cobentzel nel palazzo Florio: le unioni si tennero parte in Udine presso Cobentzel, parte in Passariàno. In Udine a un lato della tavola rettangolare sedevano il conte predetto, il conte di Meerfeld, il marchese del Gallo e il barone d'Engelmann; dall'altra Buonaparte solo. Dopo 20 giorni di discussione, il 16 ottobre in Udine il generale francese presentò il suo *ultimatum*, che fu rigettato. Desso allora si alzò, pigliò sulla tavola un calamaio di porcellana che il Cobentzel teneva carissimo siccome dono di Catterina II di Russia, e proferì energicamente queste parole: ebbene, la guerra è dichiarata, ma ricordatevi che tre mesi non passeranno ch'io romperò la vostra monarchia come spezzo questa porcellana, e slanciolla a terra. Ciò detto, partì. A tutta notte gli austriaci mandarono del Gallo a Passariàno coll'accettazione. Il giorno dopo (17 ottobre) nel villaggio di Campofòrmido, framezzo Udine e Passariàno, veniva segnata la pace che tradiva Venezia. In seguito a cura del prefetto Somenzari fu murata su quell'umile ma storica casa la seguente iscrizione:

NAPOLEO MAGNVS
PIVS FELIX INVICTUS AVGVSTVS
FOEDERE CAMPOFORMIDIENSI
PACIFICVS
XVI KAL. OCT. AN MDCCXCVII.

E Comolli per ordine del governo scolpì una statua colossale, simbolo di quella pace, la quale doveva torreggiare sovra base piramidale nella piazza del villaggio rimpetto alla detta casa; ma per gli avvenimenti successivi restò incassata, sinchè col legato di un nobile udinese e l'assenso dell'imperatore Francesco I venne eretta nel 1819 in un lato della Piazza Contarena.

In base a questa iniqua pace gli austriaci occuparono Udine al 9 gennaio 1798, rimettendo lo *statu quo*. Nel febbraio fu

convocato il Parlamento; poscia il Friuli venne sistemato come l'altre provincie venete, e com'esse nel 1805 aggregato al Regno d'Italia. Il dipartimento di I classe che prese il nome da Passariàno, ebbe Udine a capitale, e stendevasi dall'Isònzo al Tagliaménto, mentre la provincia a destra di questo fiume fu assegnata a Treviso, che s'intitolò dipartimento del Tagliaménto. Palma ed Osòpo vennero maggiormente muniti. E nel dicembre 1807, Napoleone I, visitando le nuove provincie del regno, alloggiò per tre giorni in quel palazzo Antonini che aveva accolto Pio VI, e vi sta nella facciata una lapide a ricordarlo.

Nelle guerre avvenute poscia (1809) tra Francia ed Austria, si combattè a Rivoli Bianchi presso Venzòne, a Pùlfero, a Pordenòne.*

Gli Austriaci, entrando per i soliti passi di Pontèbba e dell'Isònzo, occuparono Udine al 13 aprile 1809 capitanati dall'arciduca Giovanni. Il viceré Eugenio tentò arrestarli sul Livenza. Al mattino del 16, nella vasta prateria del Camollo *Campus mollis* e dintorni stavano schierati 36 mila francesi ed italiani contro 45 mila austriaci. Le sponde del rio Collicèl e i villaggi di Palse, Porcia e Fontanafredda vengono presi e ripresi; la chiesa e l'antico ospizio di S. Giovanni del Tempio presso Sacile, cade rovinata dal cannone or francese or austriaco che ne snida il nemico. Dopo sette ore di vivissima battaglia combattuta con eguale fortuna, gli austriaci, soverchiando verso Vigonòvo coi numerosi cavalli la sinistra avversaria, minacciano riuscirgli alle spalle, e costringono Eugenio a ritirarsi. I franco-itali retrocessero per i ponti di Sacile e Brugnera, e l'arciduca nella sera medesima entrò in Sacile. Gli austriaci annunziarono aver perduto 3600 uomini e calcolarono la perdita del nemico a 8 mila 1). Lo storico Thiers 2) nota eguale la perdita dei combattenti sul campo, in poco più di 3 mila per parte, e circa 3 mila di franco-itali prigionieri o smarriti. In quest'accanita battaglia, che si denomina di Sacile, di Fontanafredda e del Camollo, rimasero feriti i generali francesi Garreau e Teste, e il reggimento stiriano n. 27 fu quasi distrutto, sicchè quando passa per colà fa celebrare una messa funebre. Questo fu il maggior fatto d'arme avvenuto nella penisola durante il regno italico 3).

1) Coppi. Annali d'Italia.
2) *Histoire du Consulat et de l'Empire*, lib. XXV.
3) Allora fu stampata una *Hist. de la Campagne de S. A. I. Eugène*

Palma ed Osòpo rimasero bloccati; ma dopo un mese, per gli avvenimenti della guerra germanica, i francesi rientrarono in Udine: il Passariàno rimase stabilmente unito al Regno Italico, e dopo il trattato di Schoenbrunn accresciuto dei distretti di Gradisca e Malborghetto (15 ottobre).

Nè lascieremo senza ricordo la prodezza dell' udinese Giuseppe Duodo, che, vicecomandante della fregata italiana la *Corona*, dopo aver resistito nella battaglia di Lissa sino all' abbordaggio, ebbe tronche le gambe da una cannonata, e fattosi appoggiare all' albero maestro continuò a combattere colle pistole fin che spirò. Il nemico inglese gli fece onori funebri e ne mandò alla famiglia il cappello e la spada (1811) 1).

Ma declinava la fortuna di Francia e d' Italia. Gli austriaci rientrarono in Udine (ottobre 1813) e rioccuparono il Friuli e

Napoleon, in tuono così iperbolico, che parve nociva e ne furono ritirate attentamente le copie. Il viceré annunzia di aver perduto, là sulle rive del Collicel, 2000 combattenti, e due generali feriti (Garreau e Teste): il Coraccini porta le perdite italiane a 12,000 uomini. Gli austriaci, oltre gli 8000 che dissero morti de' nostri, aggiunsero d' aver fatto 4066 prigionieri e preso 12 cannoni. Fu il fatto più importante del regno d' Italia, e Thiers si dilata nel raccontarlo coll' ampiezza ch' ei suol dare sempre a tali racconti: ma com' eragli avvenuto per la battaglia di Marengo, ecco il signor Du Casse, nelle *Memorie del Beauharnais*, confutare l' insieme e le particolarità, per cui esso parea tanto sicuro. Tanto valgono le descrizioni di battaglie!

Nelle memorie stesse è una lettera di Napoleone al viceré, 10 maggio 1809, che scrive. — *On dit que l' évêque d' Udine s' est mal comporté. Si cela est, il faut le faire fusiller. Il est temps enfin de faire un exemple de ces prêtres, et tout est permis au premier moment de la rentré. Que cela soit fait 24 heures après la réception de ma lettre: c' est un exemple utile* — Fortunatamente si osava disobbedirlo. — C. C.

È verissimo il fatto della comandata fucilazione dell' arcivescovo Rasponi nelle 24 ore. Lo incolpavano d' aver fatto cantare il *Te Deum* nella metropolitana di Udine per l' ingresso dell' armi austriache. Poscia la sentenza di morte commutata venne in confine nella suburbana villa di Tavagnàco, ma il prelato ne fu sì tocco che la di lui mente ne rimase per qualche tempo perturbata.

1) Decorando i primari suoi generali cogli antichi titoli de' duchi longobardi e franchi, Napoleone intitolò Duca del Friuli il Gran Maresciallo di Palazzo Duroc, suo fidato amico. Nato a Nancy, mancò nel domani della battaglia di Wurschen, il 22 maggio 1813, quando terminava a sera il combattimento di Reichenau. Tutti i colpi erano cessati. Mentre Duroc sopra un' eminenza, parlando col generale Kirchner, stava osservando la ritirata dell' ultime file nemiche, una palla li uccise ambidue. Duroc ebbe morendo il raro compianto di Napoleone, il quale decretò che il ducato passasse alla figlia dell' estinto amico.

il Veneto. Osòpo e Palma bloccati non s' arresero che nel marzo 1814. Fondato il Regno Lombardo-Veneto, Udine divenne capitale della provincia del Friuli, composta dell' antico Friuli veneto, eccettuato Monfalcòne e il distretto di Portogruàro. La pace riapriva gli animi a belle speranze: l' agricoltura e l' industria cominciarono a riaversi.

Acciò il Veneto avesse un solo metropolita come la Lombardia, Pio VII soppresse l' arcivescovato di Udine, dichiarandolo semplice vescovo suffraganeo al patriarca di Venezia (1818), scemandone la diocesi di 8 parrocchie a destra del Tagliamènto, che assegnò alla chiesa cenedese. Del resto nulla poscia avvenne di rimarchevole fuorchè il distacco del Cadore, che fu annesso alla diocesi di Belluno (1846) e la restituzione del titolo arcivescovile fatta da Pio IX alla chiesa di Udine, dichiarandola immediatamente soggetta a Roma (23 marzo 1847). Gli udinesi perciò posero nel duomo un busto colossale marmoreo al pontefice, opera del friulano Lucardi. L' ingresso del novello arcivescovo Zaccaria Bricito fu cordialmente solennizzato in magnifica forma da tutti i Friulani (10 luglio 1847); dimodochè intitolarono quelle feste le Tre Giornate di Udine.

In seguito agli avvenimenti di Vienna, anche Udine come il resto del Veneto si commosse. I cittadini congregati nel salone del Gran Consiglio deliberarono per acclamazione seguire la condotta di Venezia, crearono un Comitato di governo composto di 10 con a capo il podestà Antonio Caimo Dragoni, e istituirono la guardia civica (23 marzo 1848). Palmanòva ed Osòpo vennero in mano dei Friulani senza contrasto. Ma ben presto gli Austriaci ritornarono dall' Isònzo. Al 7 aprile avvenne una scaramuccia a Visco, al 21 Udine fu bombardato per quattr' ore specialmente con razzi; nel domani, privo di soccorso, capitolava col generale Nugent, ch' era a capo di 12 mila uomini. Al 24 giugno capitolava Palma difesa dal generale Zucchi, che da prigioniero di Stato n'era divenuto comandante; ed Osòpo, presidiato specialmente da udinesi, benchè nell'armistizio Salasco ne fosse stipulata la resa, non venne a patti che al 13 ottobre. I difensori uscirono cogli onori militari. Dopo la battaglia di Vicenza di quest' anno, solo in Venezia e sul monte di Osòpo sventolava nel veneto la bandiera tricolore. Colla capitolazione di Venezia (22 agosto 1849) fu sciolta la legione friulana ch' erasi formata a difesa di quella città. Il castello di Udine venne fortificato e prese nome di Forte S. Biagio, ai canonici del capitolo arcivescovile fu concesso l' onore della mitra

ne' pontificali; la provincia raddoppiò gli sforzi produttori per supplire al difetto dei raccolti scemati per naturale infortunio ed alle gravezze accresciute per volontà degli uomini.

Zaccaria Bricito amato e venerato arcivescovo prematuramente moriva l' 8 febbraio 1851. Gli udinesi dolentissimi accorsero tutti alle solenni esequie versando lagrime sincere. Ed acciò restasse visibile memoria del buon pastore commisero al friulano Minisini la di lui statua, e la collocarono nella metropolitana di riscontro al Pio IX. Il campanone, pesante 5 mila chilogrammi, fuso al suo ingresso con iscrizione relativa, andò spezzato suonando ne' funerali.

Istallazione del Governo Centrale del Friuli

Addì 8 Messidor anno V della Repubblica Francese
(23 giugno 1797)

Io Generale Divisionario Comandante nel Friuli, mi sono portato nel luogo delle sessioni al Palazzo della Città per l' effetto d' istallarvi li ventitre membri, che sotto il nome di Governo Centrale devono governare, ed amministrare il Friuli superiormente a tutte le Municipalità Capiluoghi delli Distretti. Essendovi intervenuti molti cittadini, io ho loro ordinato che il Friuli, compresovi Monfalcône, formerebbe un Dipartimento, che sarà quindinnanzi amministrato da 23 Membri, che istituiti in corpo, farebbero dei regolamenti sulla maniera d' amministrare la Giustizia, che il numero dei Tribunali sarebbe regolato dal Governo, che li Giudici sarebbero istessamente scelti dal Governo medesimo.

Io ho poi nominato per Membri del Governo li Cittadini: Nicolò Dragoni, Pietro Narduzzi di S. Daniele, Antonio Percoto, Giacomo Bertoldi di Udine Avvocato, Giuseppe Bojani di Cividàle, Pietro Cargnelli di Udine Avvocato, Rossi Avvocato di Pordenône, Cernazai figlio Mercante in Udine, Antonio Spiga di Portogruàro, Gio. Maria Benvenuti di Udine Avvocato, Valentino Fanna di Cividàle, Antonio Torre di Palma, Giacomo Rota di Codròipo, Pier Antonio Burco di Palma, Carlo Francesco Taglialegna di Latisàna, Francesco Verona di Venzône, Pietro Jacotti di Cargna, Gasparo Gaspari di Latisàna, Gio. Battista Flamia di Udine, Gio. Battista Pozzi di Udine, Francesco Micheli

di Udine, Gio. Mario Simonetti di Udine, Gabriele Pecile il zio, di Udine.

Dopo aver esatto da essi il Giuramento di obbedienza alla Repubblica Francese, io gli ho investiti del diritto, e del potere di governare tutto il Friuli e il Distretto di Monfalcone, prevenendoli che tutte le Municipalità, Capiluoghi dei Distretti, e tutte le altre Autorità, sotto qualunque forma e denominazione che possono essere, sarebbero subordinate al loro potere, e che essi Membri del Governo restavano incaricati d'alimentar le Truppe ch'erano nel loro Distretto Io gli ho lasciato un esemplare dell'ordine del Generale in Capo, in data 28 Pratile da Milano, ingiungendo loro d'aversi a conformare. Io ho istantemente prevenuti i Membri del Governo di darne notizia all'antica Municipalità Centrale di Udine, affinchè essa abbia a restringersi alle funzioni uniche dei Capiluoghi del Distretto.

Sottoscrizioni: Gio. Maria Benvenuti, Giacomo Rota, Antonio Torre, Giuseppe Bojani, Gio. Maria Simonetti, Giuseppe Carlo Cernazai, Pietro Cargnelli, Nicolò Dragoni, G. Battista dal Pozzo, Pietro Antonio Burco, Gabriele Pecile il zio, Antonio Percoto, Antonio Spiga, Gaspari, Carlo Francesco Taglialegna, Valentino Fanna, Giacomo Bertoldi, Francesco Verona, Pietro Antonio Narduzzi, Carlo Rossi, Francesco Michieli, Gio. Battista Flamia.

Il Generale di Divisione
BERNARDOTTE

Istituzione del Governo Provvisorio del Friuli.

Udine, 23 marzo 1848.

In seguito alla notizia oggi per istafetta pervenuta mediante il Supplemento straordinario alla Gazzetta di Venezia N. 67 del giorno di jeri del Trattato seguito tra S. E. il signor co. Ferdinando Zichy Comandante della Città e Fortezza di Venezia, anche qual depositario dei Poteri Civili di S. E. il signor co. Luigi Palffy Governatore delle Venete Provincie che si dimise dalle sue funzioni rimettendole nelle di lui mani con che fu investito esso signor co. Zichy di tutte le attribuzioni di esso signor co. Governatore, e li Cittadini in esso Trattato sottoscritti, i quali si sono costituiti momentaneamente in Governo Provvisorio, col quale Trattato convennesi l'immediata

cessazione del Governo Civile e Militare si di Terra che di Mare, rimettendo nelle mani del nuovo Governo i patti e condizioni tutte in esso Trattato contenute; si sono raccolti al Municipio di questa Città i Membri componenti la Civica Rappresentanza, e dietro la risoluzione presa ad unanimità coll' intervento di molti dei più notabili Cittadini del Paese di seguire in tutto il contegno e la direzione tenuta dalla Città di Venezia antico centro di queste Venete Provincie, venne nominata una Commissione composta dal Podestà Antonio Caimo Dragoni, avvocato Giambattista dott. Billiani, avvocato dott. Giovanni De Nardo, avvocato dott. Giambattista Plateo, e Mario Luzzatto, la quale costituita momentaneamente in Governo Provvisorio della Provincia avesse tosto a devenire ad un consimile Trattato colle Autorità Civili e Militari di questa Città con quelle variazioni che fossero trovate del caso, e volute dalla diversa posizione del Paese.

Dietro a ciò la nominata Commissione, assunte le funzioni momentaneamente di Governo Provvisorio, si è recata presso questo I. R. Delegato Provinciale bar. Carlo de Pascolini, e fatto a lui conoscere il suddetto Trattato e i desiderii di questa Popolazione di conformarsi al contegno della Città di Venezia; si è lo stesso R. Delegato dichiarato, in vista delle urgenti circostanze del caso, pronto anch' egli a seguire l' esempio ed il contegno delle sue Superiorità della Città di Venezia.

Riportata tale pronta annuenza, i membri componenti il nuovo Governo Provvisorio si sono recati unitamente al prelodato Signor Bar. de Pascolini R. Delegato presso il Signor Generale Maggiore Giuseppe Auer, dove intervenuti anche li Signori Bar. Giuseppe Reichlin-Meldegg Maggiore Comandante del III Battaglione del Reggimento Arciduca Ferdinando d' Este N. 26, e Bar. Francesco de Maasburg I. R. Capitano Comandante di Piazza in Udine, sono devenuti tutti essi, ed i qui sottoscritti a stabilire quanto segue:

I. Cessa in questo momento ogni Autorità Civile e Militare della Provincia del Friuli, che viene rimessa nelle mani del Governo Provvisorio che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti Cittadini.

II. Tutta la Truppa della Guarnigione della Provincia resterà a disposizione del nuovo Governo Provvisorio, libero agli Ufficiali e Soldati non Italiani di dimettersi dal servizio per dirigersi alla loro Patria, sotto quelle cautele che saranno dal Governo stabilite.

III. Tutte le Armi ed ogni materiale di Guerra resterà in Provincia, e ne sarà fatta immediata consegna al nuovo Governo.

IV. Le famiglie degli Ufficiali e Soldati che dovranno partire saranno guarentite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo sino al confine della Provincia.

V. Tutti gl'impiegati Civili Italiani e non Italiani saranno guarentiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

VI. Il Signor Bar. Carlo de Pascotini R. Delegato da la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia dell'esecuzione di quanto lo risguarda.

VII. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i danari occorrenti per la paga e il trasporto delle persone suddette. La paga data per tre mesi colle competenze rispettive.

VIII. Il Signor Generale Maggiore Auer Giuseppe darà immediatamente al nuovo Governo Lettera per i Signori Comandanti delle due Fortezze di Palma e di Osòpo portante comunicazione del presente Trattato.

IX. Anche il Signor Generale Maggiore Giuseppe Auer dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra per quanto lo risguarda.

Fatto in cinque consimili Originali, e firmati questi dalle Parti contraenti alla presenza dei soggiunti testimonj nel suddetto giorno 23 Marzo 1848 alle ore quattro pomeridiane.

Bar. Carlo Pascotini

Giuseppe Auer
Generale di Brigata e Comandante della Città di Udine

Giuseppe Bar. Reichlin-Meldegg
Maggiore Comandante del 3.° Battaglione

Francesco Bar. di Maasburg
I. R. Capitano e Comandante la Piazza

Antonio Caimo Dragoni
Gio. Battista Dott. Billiani
Giovanni de Nardo
Gio. Battista Plateo
Mario Luzzatto
Alfonso Conti Colonnello

Guglielmo Rinoldi *Testimonio*
Federico Bujatti *Testimonio*
Antonio Vannini *Testimonio*

VIVA ITALIA

Il Governo Provvisorio del Friuli, in sostituzione del Governo Austriaco caduto, dopo avere ricevuto regolare consegna dalle competenti Autorità, jeri sera si è costituito come segue:

Presidente

Antonio Caimo Dragoni

Membri

Antonini Prospero
Billiani Gio. Batt. Avv.
Cancianini Bernardo
Corvetta Giacomo
De Nardo Giovanni
Fabris Gaetano
Plateo Gio. Battista
Pletti Domenico
Luzzatto Mario
Della Torre Lucio Sigismondo

Il Governo Provvisorio ritiene che i buoni Friulesi vogliano essere in lui confidenti, e continuare con l'usato spirito di ordine e moderazione.

Udine li 24 Marzo 1848.

A. Caimo Dragoni
Gio. Batt. Billiani Avv.
De Nardo Giovanni
Mario Luzzatto
Plateo G. Battista
Cancianini
Gaetano Fabris
Domenico Pletti
Della Torre Lucio Sigismondo

N. 171.

IL GOVERNO PROVVISORIO DEL FRIULI

Udine li 30 Marzo 1848.

Rende noto

che la piena nostra adesione alla Repubblica Veneta è stata accolta da quel Governo Provvisorio nel giorno di jeri colla massima soddisfazione, e ciò sulla base di una perfetta eguaglianza di diritti e doveri.

D'ora innanzi il Governo assumerà il titolo di Comitato Provvisorio del Friuli.

Concittadini, ecco interamente compiuti i nostri e vostri voti.

Viva la indipendenza italiana.

Il Presidente
A. Caimo Dragoni

G. Rinoldi *Segretario*

Capitolazione di Udine

Ai Cittadini Udinesi

Il pericolo imminente di un incendio universale in cui vedeste la nostra Città nella sera del 21 corr., e la coscienza dei meschini nostri mezzi di difesa al confronto dell'immensa forza che ci veniva opposta, convinse il Comitato della necessità di procurare il più conveniente riparo; nel che noi sottoscritti incaricati dal Comitato, e da voi eccitati caldamente, ottenemmo l'accordo che viene qui appresso portato a vostra conoscenza.

Udine, 23 Aprile 1848.

† Zaccaria Bricito Arcivescovo
Antonio Caimo Dragoni
Paolo Centa

A toglimento di nuove e maggiori sciagure alla città di Udine caricata da una forza militare immensamente superiore a qualunque sua difesa, e per assecondare i desiderj dei cittadini manifestati colle più vive espressioni e ferme istanze, viene tra Sua Eccellenza il signor Conte Nugent Generale d'artiglieria, e li sottoscritti incaricati dal Comitato Provvisorio di Udine, stipulato il presente accordo.

1. Le ostilità cessano da questo momento.

2. Si concerterà il modo col quale la città verrà occupata, prendendo le dovute misure onde non accadano molestie reciproche.

3 La vita, la libertà, e le proprietà tanto dei civili che dei militari viene garantita, e nessuno potrà essere molestato per tutto l'avvenuto in passato.

4. Il corpo dei militi regolari verrà sciolto per ritirarsi alle loro case. Il materiale da guerra sarà consegnato al Governo di Sua Maestà l'Imperatore e Re.

5. Tutti i militi estranei alla Provincia, e quelli appartenenti agli altri Stati d'Italia che si trovassero in questi paesi potranno partire senza essere molestati, provveduti di mezzi occorrenti.

6. Tutte le spese fatte tanto dal Governo Provvisorio del Friuli, che dal Comitato successogli, nella loro gestione verranno sanzionate dal Governo di Sua Maestà.

7. I lavori di difesa in Udine verranno distrutti. I villici non domiciliati in città saranno mandati alle case loro.

8. Udine conchiude per sè, ed offrirà al rimanente della Provincia le medesime condizioni. Riguardo alle fortezze Udine le inviterà ad esservi aderenti.

9. Tutti gl' impiegati pubblici continueranno provvisoriamente nelle funzioni ch' esercitavano al 23 Marzo passato. S' intende quelli che vi si trovano in giornata.

10. Tutti i prigionieri ritorneranno alle loro case.

11. Il Giudizio Statario è cessato.

12. In relazione, e per l effetto degli Articoli 1 e 2 saranno mantenute le più severe discipline militari.

13. Saranno spediti ai campi viveri e quant altro occorresse istantaneamente alle truppe.

14. Il Municipio di Udine qual era composto prima del 23 Marzo passato, e coll' aggiunta del personale necessario, da sciegliersi dal Municipio stesso, assumerà le incombenze, e la gestione fin qui esercitate dal Comitato Provvisorio, e l' incarico della esecuzione del presente accordo.

15. Il presente accordo è ritenuto definitivo da parte di Sua Eccellenza il Sig. Conte Generale Nugent, e riserbato alla ratifica del Comitato Provvisorio di Udine per parte de' suoi incaricati. Dopo tale ratifica sarà eseguito al più presto possibile in ogni parte. Allora saranno consegnate anche le Casse.

Fatto ai Casali di Baldasseria vicino a Udine in questo giorno 22 Aprile 1848 alle ore una pomeridiane, e sottoscritto dagli intervenuti alla presenza dei sottofirmati Testimonii.

Il Conte Nugent
Generale d Artiglieria Comandante Generale

Zaccaria Bricito Arcivescovo
Antonio Caimo Dragoni
Paolo Centa Podestà provvisorio

Nicolò Co. Frangipane *Testimonio*
Francesco Vidoni *Testimonio*.

Udine, 22 aprile 1848, *Visto e ratificato*

G. B. Plateo, Giacomo Ciconetta, L. Della Torre, Bernardo Cancianini.

La difesa di Palmanova nel 1848

secondo le memorie del Generale Zucchi.

« Mentre io stava penosamente strascinando i miei giorni nel forte di Munkatz, la mia virtuosa moglie non era rimasta inoperosa. Ella non aveva tralasciato d'adoperarsi onde ottenere dall'imperatore una qualche mitigazione alla mia pena. I nobili suoi sforzi riuscirono a buon termine col giugno del 1840. Per un rescritto imperiale io allora ottenni di essere trasportato nella fortezza di Josephstadt in sano e libero alloggio, in compagnia della mia Teresa. Per tutto il tempo che restai in quella fortezza, ebbi le più oneste accoglienze. Ma sotto un clima tanto rigoroso la mia salute deperiva. Avendo chiesto pertanto di essere trasportato in qualche fortezza d'Italia, mi mandarono a Palmanova. Di là io volgeva lo sguardo sconsolato alla mia infelice Italia quando sopraggiunsero quegli avvenimenti, pei quali l'anno 1848 andrà famoso negli annali del mondo. Spinti da un comune odio al comune oppressore, gl'Italiani allora insorgevano col ferro alla mano per costituirsi in essere di libera e indipendente nazione. Correva il mattino del 22 marzo, quando tre deputati del Governo Provvisorio d'Udine arrivarono a Palmanova col mandato di chiederne lo sgombro al comandante austriaco. Egli, dopo avere spedito un ufficiale a Udine per accertarsi dello stato reale delle cose 1), assentì di partire il giorno susseguente insieme a tutti gl'impiegati e i soldati austriaci. Il popolo trovandosi libero, pensò tosto nel suo buon senso di affidare le redini del movimento a chi avesse sperienza di cose militari. Perciò una deputazione di ottimati venne ad officiarmi onde mi tramutassi da prigioniero in comandante della fortezza di Palmanova. Non esitai ad accettare, poichè era la gran madre Italia che mi chiamava di nuovo nell'ora del coraggio e del pericolo.

Bisognava tosto mettere in assetto la fortezza e armare la guardia nazionale. Ma per ciò fare, al tutto scarseggiavano i mezzi. Delle truppe di leva erano rimasti 300 soldati italiani con un solo uffiziale, il quale dava manifesti segni della mag-

1) La informazione data dall'ufficiale cominciò coll'esclamazione: « Ah! Udine non è più Udine. »

giore svogliatezza per il mantenimento della disciplina. Non vi erano uffiziali d'artiglieria, non un solo uffiziale del genio. Mancavasi affatto di cavalleria e neanco eranvi cavalli per il servigio dell'artiglieria. I cannoni in numero di venti giacevano a terra senza affusti, e non stava ammanita alcuna piattaforma per il loro collocamento in batteria. I ponti levatoj erano in così cattivo stato, che nel rialzarsi si ruppero. Le porte per la maggior parte sferrate, non si potevan chiudere. Di più si penuriava di munizioni da guerra e mancavano i fucili per l'armamento delle guardie nazionali. Così io mi trovava propriamente al comando di una fortezza di cartapesta.

Erano tre giorni da che io m'affannava a rimediare alla meglio a tanta deficienza d'ogni mezzo di valida difesa, quando giunse un corriere del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta. Egli era latore della seguente lettera al mio indirizzo:

« Generale: la Veneta Repubblica, proclamata al grido di Viva San Marco per propugnare l'indipendenza del sacro suolo italiano, invita voi, una delle più splendide glorie di quella milizia italiana che combatte sotto la condotta del grande italiano Napoleone, a venire immediatamente a Venezia per assistere il governo coll'opera vostra e colla potenza del nome vostro. »

Per quanto un tale invito fosse per me lusinghiero, tuttavia risposi al presidente Manin, che avendo preso il comando di Palmanova, giudicava opportuno di restarvi, massime che l'età già trascorsa al di là dei settant'anni e la troppo logora salute mi toglievano la possibilità di sdebitarmi per bene di uffizj, che imperiosamente domandavano energia ad operosa attività di mente e di corpo.

Le sollecitazioni però del Governo Veneto non cessarono. Con altro dispaccio 29 marzo, di nuovo Manin mi chiamò a Venezia per istabilire un piano generale strategico. A meglio avvalorare questa chiamata il generale Mengaldo, comandante della guardia nazionale veneta, mi mandava lettera affettuosissima, sollecitatrice di pronta accettazione. Non io però mi rimossi dal preso partito di restare, risposi nel modo seguente allo stesso generale Mengaldo. « Ho ricevuto la lettera del 29 marzo del Governo Provvisorio di Venezia ed il vostro invito di jeri. Ora riscontrando all'una e all'altra vi dirò che restando in Palmanova servo meglio che altrove la santa causa d'Italia. Il nemico infatti è per così dire alle porte della fortezza con forze che aumentano continuamente, mentre che qui conviene mettere in pronto ogni mezzo di difesa. Eppure, perduta questa

fortezza, tutto il Friuli è perduto per noi; rimane scoraggiato il Trevisano, e resta libera la comunicazione con Verona per l'esercito austriaco che move alla volta d'Italia. Voi vedete pertanto come convenga fare ogni sforzo per la difesa di Palmanova. Ma a parlarvi con tutta franchezza, ove io dovessi partire, vedo l'impossibilità di qualunque resistenza. Le truppe sono inesperte. Gli uffiziali ignari dell'arte della guerra: insomma bisogna crear tutto per la difesa. Come vi avrò convenientemente provvisto, passerò a prestar l'opera mia dove sarà maggiore il bisogno. Intanto guardate d'agire colla più risoluta energia e fatevi obbedire ad ogni costo. Perciò chiedete al Governo i necessarj poteri. Senza poi ingolfarsi in un'organizzazione militare troppo complicata, cercate di formare battaglioni di truppe regolari, e tosto che ne avete messo qualcheduno al completo, dategli una destinazione. Abbiate sempre presente nella vostra amministrazione l'esercito italiano, che non fu secondo a qualunquesiasi esercito per valore, istruzione e disciplina, senza di che propriamente non si hanno buone truppe. Quando poi avete dato un ordine, state attento a non mai revocarlo, e levatevi d'intorno i ciarloni e gl'imbroglioni, sempre pronti a farsi innanzi nei tempi di rivoluzione. Infine non dimenticate che la vittoria finale sarà assai meno facile del trionfo presente. »

Pur troppo i fatti non tardarono a darmi piena ragione.

Nelle condizioni in che io aveva trovata Palmanova, non restava altro a fare che provvedere alla meglio ad una difesa temporaria, mancando ogni possibilità di sostenere un regolare assedio. Mi abbisognavano viveri e denaro. Scrissi perciò al Governo Provvisorio di Udine, il quale non assentì alle mie domande con la richiesta prontezza. Gli onorevoli cittadini che lo componevano, ignoranti affatto di cose militari, riponevano ogni loro fiducia nel colonnello Conti, il quale aveva per lunghi anni militato sotto le bandiere austriache. Costui con grande vanità si era fatto consigliero di uno strano mezzo di difesa. Tre mila paesani erano stati assoldati; quindi sparpagliati nei villaggi circonvicini ad Udine, armati presso che tutti di picche o di cattivi fucili da caccia, e comandati da uffiziali privi dei rudimenti dell'arte militare. Essendomi portato a visitare siffatto strano radunamento di gente, incapace affatto a resistere anche ad uno scarso numero di truppe regolari, lasciai intendere che conveniva provvedere in ben diverso modo all'organizzazione militare del paese; altrimenti ad un inutile spreco di denaro

succederebbero sventure certe e irreparabili. Ma allora gli animi erano talmente in balìa della certezza della vittoria ed in guisa stavano fiduciosi di non avere più ad incontrare alcun grave pericolo di nemici assalti da non badar molto a chi consigliava vero e sodo armamento nazionale.

Che se non si presentiva fornita di utilità alcuna la milizia paesana mantenuta nelle vicinanze di Udine, tornarono anch'essi di ben scarso sussidio i 150 volontarj spediti a Palmanova dal Governo Veneto. Costoro davano a sè il titolo di crociati, ma a qual razza di gente appartenessero in realtà lo dichiareranno le seguenti parole, con che il presidente del Comitato di Udine mi diede avviso del loro giungere.

« Cittadino generale: I crociati di Venezia, che oggi giungeranno a Palmanova, abbisognano della massima sorveglianza, avendo qui mostrato nel loro soggiorno di due giorni d'essere la feccia della società in fatto di scostumatezza e di prepotenza. »

Ben diversi si mostrarono i duecento volontarj mandatimi dal governo provvisorio di Treviso. Bravi e disciplinati giovani, comandati da esperti uffiziali, essi fecero dal principio al fine con singolar zelo e coraggio il loro cómpito insieme agli ottanta doganieri, che si erano trovati nella fortezza al cessarvi del Governo austriaco. Ma il maggior sussidio alla resistenza mi venne arrecato da una compagnia di 100 artiglieri piemontesi. Bravi, disciplinati a tutta prova, laboriosi e disposti ad incontrare ogni pericolo, a sopportare ogni fatica in vantaggio del proprio servizio e per mantener illeso l'onore della bandiera, cotali valorosi ed espertissimi soldati come per incanto fecero ben tosto tutti i terrapieni, ripararono gli affusti, resero solidi i luoghi scelti per il collocamento dei cannoni, insomma, diretti dal valente maggiore Ansaldi, fecero quanto umane braccia potevano fare onde mettere in assetto i più indispensabili mezzi per la difesa di una piazza forte. Nel far qui questa ben meritata attestazione, io sento di compiere un debito tanto più caro e sacro in quanto che pur troppo oggidì da tutti non si apprezzano abbastanza i segnalati servigi resi dall'esercito piemontese alla causa nazionale, e troppo presto si è dimenticato da una vanitosa classe di liberali, che senza la disciplina e il valore di questi prodi figli d'Italia, starebbero tuttavia gli Austriaci nella Lombardia. Per me professo la maggior riverenza alle virtù militari e civili di questo stesso esercito a cui ora mi glorio di appartenere, e crederei pienamente saldati tutti i patimenti sofferti per amore d'Italia in quel giorno, in che mi ponessi alla testa di uno dei

suoi reggimenti. Oh! come allora mi tornerebbe dolce e cara la morte! Intanto prego che possa esser esaudito questo mio voto supremo!

La guarnigione di Palmanova ascendeva a 1600 soldati, compresa la guardia nazionale. Chiesi pertanto al re Carlo Alberto un pronto sussidio di 500 uomini. Per verità il ministro della guerra Franzini a nome del re pregò il generale Durando che volesse distaccare dal suo esercito questo soccorso, ed in pari tempo lo sollecitò a muovere con tutte le sue forze in ajuto della minacciata Repubblica di Venezia. Ma realmente siffatto soccorso non venne. Intanto arrivava a Gorizia il tenente maresciallo Nugent, e vi si fermava per comporre il corpo di riserva dell' esercito austriaco d' Italia. Giunto il 16 aprile 1848, Nugent valicò l' Isònzo ed entrò nel territorio veneto, dirigendosi alla testa del grosso del suo esercito sopra Udine, distaccando a sinistra il maggior generale principe Schwarzemberg con quattro battaglioni, uno squadrone di cavalleria e quattro cannoni, coll' ordine di marciare sopra Palmanova. Venuto in cognizione che gli Austriaci avevano già occupato Visco, piccolo villaggio a poca distanza della fortezza, deliberai di tentare una sortita. Postomi pertanto a capo di 400 soldati, fiancheggiati da alcune colonne mobili di Bellunesi, mossi contro l' inimico. Lo scontro fu abbastanza fortunato. Ma nella ritirata non furono obbedienti a seguitarmi i volontarj Bellunesi. Onde in seguito sorpresi e sopraffatti dagli imperiali, si diedero in balìa della più completa fuga, susseguita dallo sperperamento di quella milizia paesana, sulla quale il colonnello Conti aveva messe tante speranze.

Gli Austriaci stavano già in prossimità di Palmanova, e non tardarono ad impadronirsi delle fortificazioni esteriori, che per mancanza assoluta di mezzi io era stato costretto a lasciar sguernite di difesa. Io m' appigliai all' unico espediente che rimane ai difensori di una piazza, quello cioè delle sortite: e perchè ottenessero il loro effetto, posi in opera ogni studio ond' esse si facessero per sorpresa Ma gli Austriaci procedevano con molte cautele, e non trasandavano le vigilanze opportune a tenersi in guardia da cotali assalti, che perciò riuscivano di scarso frutto. Intanto nell' interno della piazza le vettovaglie e il denaro grandemente scarseggiavano. Scrissi replicatamente in proposito al Governo Provvisorio di Udine, il quale troppo tardi assentì alle mie richieste; onde il convoglio delle spedite provigioni cadde nelle mani del nemico. Durando era tuttavia a-

spettato per la difesa del Friuli, e Nugent serrava da presso Udine. Quella città vedendosi a sè sola abbandonata, si ridusse a capitolare addì 22 d'aprile 1848. Nello stesso giorno si presentò a Palmanova un parlamentario per consegnarmi un dispaccio della Congregazione Municipale istituita in quella città dal tenente-maresciallo Nugent. Mi si dava notizia della conchiusa capitolazione, sollecitandomi ad abbracciare il partito che le circostanze suggerivano. Verbalmente poi l'avvocato Billiani, il quale erasi incaricato dell'uffizio parlamentario, entrò in un lungo e dettagliato ragionare a persuadermi che lo scendere a patti con gli Austriaci era di assoluta necessità. Risposi in termini strettamente militari. Allora egli soggiunse: « Generale, vi dirò francamente che gli Austriaci giammai tratteranno con voi, deliberati come essi sono a non volervi riconoscere investito dell'autorità di comandante della fortezza. A darvene una prova di fatto, vi dirò che il tenente-maresciallo Nugent mi ha consegnato per voi un passaporto sotto mentito nome, affinchè possiate liberamente partire. Se voi accettate questa proposta io sono autorizzato a consegnarvi tosto una somma di denaro, e ad assicurarvi un'annua pensione di duemila fiorini ».

In altre circostanze non avrei tralasciato di far fucilare tosto chi osava farmi tale proposta. Ma a non tirar sopra Palmanova maggiori guai di quelli, che inevitabilmente le sovrastavano, mi contentai di dichiarare all'avvocato Billiani, che io faceva troppo conto del mio onore per lasciargli la facoltà di proseguire nella sua insoltante proposta: dicesse pure al generale Nugent, che Zucchi non si sarebbe mai macchiato di un'azione infame anche a costo della propria vita. Il parlamentario senz'altro soggiungere partì. Ma alcuni giorni appresso un nuovo parlamentario si presentò agli avamposti, e consegnò una lettera suggellata per il capitano Spangaro ajutante di piazza, così concepita: « Il barone Carlo Della Vigna parta subito tenendo la via di Ontagnàno per Latisàna. Il latore di questa mia lo attenderà sulla strada maestra agli avamposti fra Ontagnàno e Palma, e lo accompagnerà sino a Latisana. La prego di augurare a mio nome a quel signore un buon viaggio. — Avvocato *Billiani* ».

Il capitano Spangaro, che avea messo a parte del colloquio antecedentemente avuto con lo stesso avvocato Billiani, corse a mostrarmi il viglietto ricevuto. Io gli ordinai di rispondere nel modo seguente:

« Signor avvocato: Ho messo sotto gli occhi del gen. Zuc-

chi la lettera che Ella mi ha scritto da Udine sotto la data del 26 dello stesso mese. Egli mi autorizza a dire che i tristi maneggi, messi ora in opera per indurlo a sortire dalla fortezza, più probabilmente nascondono progetti più tristi. Egli infatti non ignora i discorsi che a suo riguardo si tengono, massime dal generale austriaco accantonato a San Vito. Ella è pregata pertanto a non mischiarsi più a lungo in questo affare, mentre il generale Zucchi è deliberato di continuare a comandare la fortezza, senza tener conto di quanto gli possa personalmente accadere ».

Non riusciti questi indegni maneggi, più probabilmente per farmi assassinare o arrestare proditoriamente, il colonnello Kerpan, che teneva il comando delle truppe assediatrici, per mezzo di un parlamentario per due volte successive intimò la resa della fortezza. Dietro risposta negativa, ebbe principio il bombardamento, che continuò per 20 giorni. Nella fortezza si stava in grande penuria di acqua e farina, ed in guisa scarseggiava il denaro, che s' era dovuto ricorrere alla carta monetata 1). La guarnigione teneva abbastanza fermo, ma essa era quotidianamente travagliata dalle intemperanze demagogiche, che serpeggiavano nella schiera dei crociati veneti, e li rendevano inutili alla difesa. La quale tuttavia si proseguì con energia sino al giorno, in che si ebbe positiva notizia delle sconfitte toccate al generale Durando, e dell' impossibilità di qualunque siasi aiuto per le fatte capitolazioni di Treviso e di Vicenza. Giunte le cose a tal segno, convocai presso di me il magistrato municipale, gli ottimati del paese e gli uffiziali delle truppe regolari, e così parlai: « Signori vi sono noti gli avvenimenti compiutisi a Vicenza e a Treviso. Il Friuli è totalmente invaso dagli Austriaci, onde non ci resta più alcuna credibile speranza di soccorso. Il commissario sopra le vettovaglie, qui presente, attesta che le provvigioni per il nutrimento sono scarsissime. Rispetto alle munizioni da guerra, il maggiore Ansaldi tiene che appena ne rimanga da sostenere il fuoco per 24 ore. Questo è il genuino stato delle cose. Lascio a voi piena libertà di stabilire il da farsi. Io mi adatterò al partito preso senza la minima opposizione ». Tutti si trovarono concordi nel

1) Nell' assedio di Palmanova del 1814 vi fu coniata una moneta ossidionale, portante sul diritto *Napoleone Imperatore e Re*; nel centro, *Centesimi 50*, e sul rovescio: *Moneta d'Assedio. Palma*, attorno ad una corona radiata, e 1814. È di bassissima lega. Sta nel museo Morbio di Milano, e presso me.

concludere, che conveniva scendere a patti. A tal fine, senza il mio intervento, subito si nominarono i commissarii da spedirsi al campo nemico. Gli accordi procedettero per bene sino al punto relativo al debito di L. 180,000 incontrato dalla città per la difesa. I commissarii volevano fosse riconosciuto e pagato dal governo austriaco; il comandante nemico invece ricusava, dicendo di conoscere troppo bene la solenne disapprovazione incontrata dal generale Nugent per aver accordato simile vantaggio al comitato di Udine. Egli pertanto rimandò i deputati in Palmanova, bruscamente ammonendoli che, ove alle ore sei antimeridiane del susseguente giorno non si fossero presentati per conchiudere definitivamente la resa della fortezza, il bombardamento sarebbe stato ripreso colla maggiore violenza. Sparsa per Palmanova la notizia del ritorno dei commissarii apportatori di siffatta intimazione, i cittadini caddero dell' animo così, che presero ad attestare che ogni ulteriore resistenza era assurda e colpevole: esser tempo si pensasse ad aprire le porte agli assedianti. Anch' esse le truppe si mostravano sfiduciate, frattanto che i sovvertitori per mestiere s' erano fatti furibondi nei loro maneggi. In tali frangenti si deliberò da coloro, che per lo innanzi radunati presso di me avevano accettato il mandato di condursi eglino stessi nel campo austriaco, che di nuovo vi tornerebbero apportatori di resa definitiva, purchè il comandante nemico volesse assumersi l' incarico di spedire e di raccomandare all' imperatore una supplica degli abitanti di Palmanova, onde il debito pubblico incontrato durante il blocco venisse ripartito a carico di tutta la provincia. Ciò fermato, conscio che dagli Austriaci non si voleva patteggiar meco, io mi spogliai dei poteri, che mi dava la mia qualità di governatore civile e militare della fortezza, e ne investii il presidente del comitato Giuseppe Putelli, onde con i capitani Cogia e Griffini si portassero al campo nemico a negoziare la resa della fortezza. Dopo venti ore di assenza questi delegati tornarono con una capitolazione definitivamente stipulata, manifestando l' ingiunzione loro fatta dal colonnello Kerpan, comandante le truppe del blocco, che ove alle sei antimeridiane dello stesso giorno la piazza non fosse stata consegnata alle truppe imperiali, ne seguirebbe il bombardamento. Portata che mi fu a leggere la conclusa capitolazione, feci le maggiori meraviglie nel trovarvi l' articolo seguente: « La città, conoscendo d' aver mancato, e benchè avente mezzi di difesa e viveri, si sottomette cedendo la fortezza alle autorità di Sua Maestà, ed

implora la clemenza della Maestà Sua onde il pubblico debito incontrato durante il blocco abbia ad esser ripartito su tutta la provincia, stantechè molte famiglie innocenti hanno perduto pressochè tutte le loro sostanze. Per tale dolorosa circostanza in che trovasi la città di Palmanova il colonnello Kerpan rassegnerà con voto favorevole alla clemenza di S. M. I. questa preghiera». «Come (io dissi) avete potuto assentire di accettare e di porre la vostra firma a convalidazione di un articolo di tal natura, mentre pure siete consci che siamo nella massima penuria e di munizioni da guerra e di viveri? Io vi dico francamente che se già non avessi deposti nelle vostre mani i pieni poteri, e fossi chiamato a ratificare questa convenzione, a ogni costo mi rifiuterei di apporvi la mia firma».

Il presidente del comitato mi rispose: che l'adoperamento di un linguaggio così rassegnato era stata un'imperiosa necessità, a motivo che il colonnello Kerpan era rimasto fermo nel dichiarare: che egli non poteva in alcun modo assumere la responsabilità di guarentire nella capitolazione il proprio appoggio e di permettere l'inserzione di parola alcuna relativa alla mia dimanda indirizzabile alla clemenza imperiale per rispetto al debito pubblico incontrato durante il blocco, onde fosse ripartito in aggravio di tutta la provincia, se dal contesto della stessa capitolazione non risultasse che gli abitanti di Palmanova se ne mostravano meritevoli: volessi io riflettere che questo era l'unico mezzo per salvare dall'estrema ruina molte famiglie, e non portare una conturbazione per avventura irrimediabile nelle trattazioni commerciali del paese. Da altra parte badassi, che era la città, che così aveva parlato e stipulato, e non già la guarnigione e il suo comandante, libero al tutto dall'obbligo di porre la firma alla conchiusa capitolazione, mentre che ai negoziati e alla ratifica della medesima egli dovea trovarsi estraneo per preliminare condizione imposta dalla parte contraente vincitrice.

In tal modo Palmanova tornò agli Austriaci addì 26 giugno 1848. Un mese appresso, giunto in Milano stampai uno scritto, per il quale pubblicamente manifestando la mia disapprovazione al sovramenzionato articolo XVII dell'avvenuta capitolazione di Palmanova mi dichiarai completamente estraneo alla sua redazione e alla sua accettazione, aggiungendo che «il malumore e la diffidenza tra gli abitanti ed i soldati, la nessuna speranza di soccorsi, l'imminente distruzione della città mi collocarono nell'impossibilità di lacerare quella capitolazione,

non ignorando d' altra parte che la mia resistenza sarebbe stata assecondata da pochi e non con troppo ardore ».

Motivi e Capitolazione del Forte di Osòpo.

Esercito Italiano — Guarnigione di Osòpo.

Riunitisi alle ore 9 antimeridiane del giorno 11 Ottobre nell' Uffizio del Sig. Tenente Colonnello Comandante del Forte Licurgo Zannini, il Consiglio delli sigg. Uffiziali tutti della Guarnigione per deliberare sulla proposizione di una Capitolazione di resa del Forte onorevole pella Guarnigione, che l' I. R. sig. Tenente Colonello Federico Van Der Nüll, Comandante la Truppa al Blocco di Osòpo, ne fece proporre dal Reverendo sig Pievano d' Osòpo D. Pasquale della Stua, come da sua lettera delli 9 Ottobre corr., il Consiglio suddetto esaminate e ponderate attentamente tutte le circostanze relative alla difesa del Forte, ha convenuto e dichiarato unanimemente di non rifiutare la proposta di una Capitolazione onorevole, fondandosi principalmente sopra i seguenti motivi:

I Per essersi osservato che nella Truppa si è introdotto uno scoraggiamento ed uno spirito di disunione che mette molto in dubbio se nell' istante in cui fosse d' uopo d' una energica resistenza si potesse ottenere quella unità di azione che sola può assicurare la vittoria.

II. Perchè essendo il Paese reso a discrezione ed essendo ora dalle II. RR. Truppe occupato, non vi sarebbe più modo di farlo sloggiare quando non se ne consumasse la intera distruzione, a cui forse non si addiverrebbe per risparmiare una proprietà Italiana, e quand' anche lo si tentasse forse non vi si riuscirebbe, essendo gli Artiglieri in gran parte del Paese d Osòpo, e non si presterebbero forse alla distruzione delle proprie Case, e ciò tanto più perchè si avrebbe a temere un rifiuto manifesto, mentre son pochi giorni che tutti avevano inoltrata domanda al Comando del Forte di essere esonerati dal servigio di cannoniere, considerando poi che avvenuta una tale sottrazione si sarebbe ridotti a non potere più servirsi dell' artiglieria medesima ed alla vergogna di cedere a patti umilianti, consistendo la difesa del Forte principalmente nell' artiglieria.

III. Perchè essendo ora ridotta la Guarnigione a sole 340

teste tutte armi comprese, in caso di un assalto non sarebbero queste capaci di difendere che una ben scarsa parte del perimetro del Forte, esponendo il rimanente senza difesa.

IV. Considerato ancora che dovendosi impiegare tutti questi uomini a difendere il perimetro della Fortezza nei punti più accessibili, che non sono in poca quantità, e durando l'offesa per qualche giorno, non si saprebbe come rimpiazzarli per dar loro un qualche sollievo.

V. Perchè la nudità in cui sono, l'imperversare continuo della stagione, la mancanza assoluta di numerario, la scarsità dei viveri, l'impossibilità assoluta di poterne più avere dal Paese anche a fronte di denaro se vi fosse, e l'aumentata difficoltà di averne altrove, essendo ora il Blocco ristrettissimo, la difficolta di poter comunicare col nostro Governo e riportarne soccorsi, non ostante la bravura, i rischi e persino la morte di tanti Contrabbandieri che si esponevano coraggiosamente a nostro vantaggio, sono tutte riflessioni che persuadono ad accettare una onorevole Capitolazione, piuttosto che perdere tutto con un ostinato rifiuto.

VI. Considerato che neppure i nostri amici, quei più prossimi, hanno più il coraggio di prestarsi per noi onde evitare i tristi effetti della Legge Marziale pubblicata nei Paesi ora soggetti alla dominazione Austriaca, ed avuto riflesso di non voler nuovamente esporre altri soggetti, Italiani di cuore e di mente, essendovene già troppo de' ragguardevoli soggetti compromessi per causa nostra.

VII. Considerato che le nostre scarse provvigioni, e l'incertezza dell'avvenire cagionano in gran parte la demoralizzazione della Truppa, siamo intimamente persuasi che non sia più tempo per noi di attendere l'esito del risorgimento delle armi Italiane, le quali ancorchè vittoriose, come abbiam fede, non farebbero che spingere verso noi il colosso delle Truppe Tedesche, che appoggiato a quest'Alpi e favorito dalle condizioni del terreno non darebbe speranza che venisse così di leggieri, tolto d'intorno a noi, ed allora spinti dalla fame saremmo costretti a ricevere una Legge ignominiosa da un Nemico arrogante, od a morir sopraffatti dalla sua forza preponderante.

Per tutti li suddetti motivi l'Ufficialità del Forte d'Osòpo con sommo suo cordoglio, e colle lagrime agli occhi pensò che fosse necessario di accettare le proposte di resa che venivano offerte, discendendo alle trattative della medesima con un Nemico che sempre ripudiò, ributtando ogni idea di componimento

per onorevole e lusinghiero che fosse: costringendone questa volta l' idea di salvare un Paese di fratelli dall' ultimo eccidio, in parte intrapreso e minacciato del totale compimento.

Facendo quindi violenza al nostro cuore, e senza credere di mancare menomamente all' Onore Militare, non paventando d' incontrare le censure d' alcuno se dopo nove giorni di un continuo bombardamento, e dopo aver sofferto per lo spazio di sei mesi ogni fatica, stento e privazione di vitto e vestiario, siamo devenuti a questo passo terribile per noi, al quale però Città molto più forti e meglio provvedute e difese dovettero molto prima devenire.

Forti del testimonio di nostra coscienza, facciamo appello ad ogni Soldato Italiano, ad ogni difensore delle sue Fortezze, all' intero Popolo d' Italia per essere giudicati.

Il Consiglio quindi ad unanimità di voti approvò il seguente progetto di Capitolazione da proporre al Comando del Blocco.

Tarussio	sotto tenente	segretario
Angelo Bortolotti	id.	di linea
Giuseppe Piccoli	id.	ajutante
Secco Stefano	id.	dei bersaglieri
Micoli Pietro	id.	di artiglieria
P. G. Zai	id.	di linea
T. Vatri	id.	di artiglieria
Enrico Merluzzi	id.	dei bersaglieri
Giuseppe del Buono	id.	di linea
Bassi Vincenzo	id.	dei bersaglieri
Morassi Candido	id.	del genio
Spilimbergo Luigi	1.° tenente	di linea
Erentaller Giuseppe	id.	id.
Simonetti Girolamo	id.	del genio
Gautier Giuseppe	id.	di artiglieria
Romano Gio. Batt.	capitano	di linea
Nodari Girolamo	id.	ajutante maggiore
Franceschinis Giacinto	id.	cassiere
Francia, Enrico	id.	di linea
Leonardo Andervolti	maggiore	di artiglieria

Visto per estratto conforme

Il tenente colonnello comandante

L. Zannini

(L. S.)

Copia della lettera 9 ottobre 1848 del reverendo Parroco Della Stua Pasquale indirizzata al Comando del Forte di Osòpo:

All' inclito Tenente Colonnello del Forte di Osòpo.

Commissionato dall' I. R. Tenente Colonnello comandante le truppe austriache a questo blocco, accompagno un Proclama relativo alle condizioni che si propongono a quei Soldati che hanno abbandonato il 18 marzo decorso la bandiera austriaca, e si sono arruolati sotto questa italiana, onde faccia quell' uso che crede del medesimo sul modo di comunicarla a codesta truppa obbligata.

Dallo stesso I. R. Comandante inoltre sono stato incaricato di proporre nuovamente una Capitolazione a codesto Forte con quelle condizioni che verranno d' accordo convenute.

Osòpo li 9 ottobre 1848.

Firmato, Pasquale Della Stua, pievano

Concorda
Franceschinis.

Capitolazione

fra l' I. R. Tenente Colonnello comandante la truppa del blocco del Forte di Osòpo Federico Van Der Nüll, ed il Comando del Forte medesimo.

1. Le ostilità cessano da questo momento.
2. Le persone, le proprietà di ciascuno sono garantite e messe sotto la salvaguardia del Governo I. R.
3. Tutti i materiali di dotazione di guerra già appartenenti all' Austria, cosicchè tutti i pezzi d' artiglieria, armi, munizioni e mobiglie di qualsiasi genere, nonchè tutti i documenti, carte e piani relativi alla Fortezza saranno restituiti e rilasciati nella medesima. Gli estremi avanzi delle provvigioni del Forte resteranno a benefizio della Guarnigione cedente.
4. Alle ore 10 antim. del giorno 14 Ottobre a. c. la Guarnigione del Forte, in considerazione della sua coraggiosa e costante difesa, sortirà cogli onori di guerra, essendo le Truppe I. R. messe al possesso della porta del Forte medesimo.
5. I signori Ufficiali resteranno nel libero possesso delle

loro spade, fucili e pistole di privata proprietà fin oltre il confine degli Stati I. R. La Truppa giunta al cordone del blocco sulla spianata rinuncierà le armi, che verranno prese in consegna da appositi Commissarj.

6. I Signori Uffiziali e così la Truppa estera saranno accompagnati e muniti con itinerario apposito sino al confine degli I. R. Stati coi mezzi di trasporto soliti per i militari.

7. Gli individui già appartenenti alle I. R. Truppe saranno trattati a norma del generale perdono pubblicato da S. E. il Feld Maresciallo Co. Radetzky e senza soffrir pregiudizio per ciò che riguarda la durata della loro capitolazione, liberi di recarsi e rimanere ai rispettivi loro domicilj e muniti di legale Passaporto.

8. Sarà concessa la libertà a tutti i prigionieri per cagione di spionaggio, corrispondenza col Forte, contrabbandaggio ec., come sarà pure concessa piena amnistia a quei civili, che avessero in qualunque modo favorita la difesa del Forte, e rimessi nei primitivi loro diritti e privilegi.

9. Nella marcia i sigg. Uffiziali saranno trattati come gli Uffiziali I. R.

10. In quanto ai debiti fatti pel mantenimento di questa Fortezza, si ricercherà presso l'I. R. Governo Lombardo Veneto, con apposito Ufficio, onde sia autorizzata l'I. R. Delegazione in Udine di legalizzare i debiti stessi, come pure quello incontrato dal Comune di Osòpo per la Carta monetata emessa a favore della Fortezza per ordine del rispettivo Comando.

11. I feriti saranno fatti curare, trasportare e mantenere fino alla loro guarigione a spese del Governo di S. M. I. R.

12. Saranno nominati dei Commissarj per la regolare consegna e ricevimento delle armi e di tutti gli altri oggetti citati all'articolo 3.

Fatto in doppio originale, letto alle parti e sottoscritto
Comune di Osòpo li 13 Ottobre 1848.

LICURGO ZANNINI
Tenente Colonnello Comandante il Forte

FEDERICO VAN DER NÜLL
I. R. Tenente Colonnello Comandante del Blocco

Concorda coll' originale
Il Tenente Colonnello
(L. S.) L. ZANNINI

Bertrando e Bricito.

Nei gran dolori e nelle grandi allegrezze rilevasi meglio che in altri momenti la vita di un popolo. Molti de' primi risenti il Friuli, qualche volta anche delle altre. Sarà opportuno mettere a fronte due feste ecclesiastiche, che paiono caratteristiche delle epoche. Una è l' ingresso del patriarca Bertrando descritto da Francesco di Toppo 1), l' altra quello dell' arcivescovo Bricito nel memorabile 1847, da me redatto in quei giorni.

L' ingresso del patriarca Bertrando.

Dopo la morte del patriarca Pagano della Torre le cose del Friuli andavano alla peggio, perchè tra la contessa Beatrice di Gorizia, la quale si era creata l' avvocata della Chiesa di Aquilèia 2), i feudatarii, le comunità di Udine e di Cividàle, sempre uggiose tra loro, e Riccardo di Camino bollivano accanite discordie, ed ogni castello, ogni borgo, ogni terra veniva quasi giornalmente bagnata del sangue che le ire cittadine a larga vena facevano correre. Guglielmo decano del capitolo di Aquiléia, nominato dal Parlamento vicario patriarcale, aveva poca autorità per contenere le turbolente fazioni, in maniera che la più efferata anarchia regnava dovunque. Giovanni XXII, successore di quel Clemente V che primo aveva trasportata la sedia di S. Pietro in Avignone, pensò finalmente a provvedere di un pastore quell' abbandonata metropoli, e francese ch' egli era scelse un altro prete francese ad occuparla. Fu questi Bertrando di S. Genesio nativo della Linguadoca, uditore di rota, uomo di virtù e di religione; pregi rari in quella nuova corte, dove più si guardava alle cose del mondo che a quelle del cielo.

Tale nomina non garbava punto nè ai principali ecclesiastici, nè ai laici potenti che avevano mano nelle cose friulane. A tutti spiaceva che un francese diventasse lor principe, seb-

1) *Monografie Friulane*, Udine 1849.
2) Nicoletti, Vite dei Patr. ms

bene altra volta vi fossero stati patriarchi forestieri, ed anche dei santi uomini fra questi I Friulani erano fieri, e tenaci della loro nazionalità. Tanto meno poi tal cosa andava a sangue al capitolo di Aquileia, perchè quei canonici, allora robusti e generosi sostenitori dei loro diritti, volevano aver parte nella scelta che si faceva, e si studiavano sempre perchè fosse nominato supremo gerarca uno del loro corpo.

Correva la metà di ottobre dell'anno 1334, e ambasciatori della Patria Francesco Savorgnano unitamente a due gentiluomini della casa de' signori di Cucagna venivano spediti per aspettare a Treviso il nuovo patriarca, ed ivi ossequiarlo a nome del Parlamento. Di là egli passò a Udine, accompagnato da quei gentiluomini e fu festeggiato per tutte le terre del Friuli per le quali passava. Nè la communità di Udine risparmiò di provvedimenti e di spese per bene accoglierlo, chè sempre generosa in tutto che risguardi il proprio decoro, si dimostrò allora veramente magnifica, sebbene non potesse indovinare che Iddio le avea dato nel novello prelato un padre affettuoso ed un protettor validissimo.

Ristorate le sue forze infiacchite dal lungo viaggio, assai malagevole per le strade pessime e pericolose, non praticabili le più se non a cavallo, locchè era riuscito assai faticoso a Bertrando, il quale, sebbene robusto fosse e vigoroso, oramai aggiungeva al suo settantesimoquarto anno, si dispose egli a partire per Aquileia I patriarchi non vi risiedevano più, perchè ad umile terra era ridotta quella superba e potente città, e la mal aria rendeane mortale il soggiorno; ma sebbene non vi abitassero che poco, ivi si istallavano solennemente, e sempre dirigevano i primi passi a quella illustre chiesa, loro sposa novella, che, quantunque adesso spogliata e deserta, fu la seconda culla in Italia della santa fede di Cristo.

Nella mattina del 28 ottobre, in cui ricorreva la festa de' santi apostoli Simone e Giuda, Bertrando partiva da Udine, accompagnato da molti cospicui personaggi, che ivi erano convenuti per seguitarlo, e montato sopra un bel cavallo riccamente bardato, preceduto dai feudatarii e dai rappresentanti delle comunità, scortato dal clero, si diresse verso Aquileia 1), dove giunse la sera. Lunga era la strada e malagevole assai, perciò non prima che notte fosse scese al palazzo patriarcale, che sorgeva presso alla metropolitana, del quale unico vestigio rimane-

1) Rubeis, *Mon Eccl Aq* p. 860.

gono ancora due grandi colonne. Non poteva sfuggire a nessuno dei presenti quanto diversa fosse la prima andata di Bertrando, che principe riverito e potente moveva a prendere possesso della sua chiesa, dall' ultimo viaggio di Pagano della Torre, che morto lo si conduceva alla sua ultima dimora in quella medesima chiesa 1).

Si narra che le spoglie di quell' illustre Patriarca dovevano trasportarsi in Aquilèia, da Udine dove moriva. Un certo Azzolino, già condottiero degli uomini d' arme di Pagano, informato di ciò, e sapendo che il cadavere era ben fornito di ricchi paramenti e di gioje, e poco provveduto di scorta, andò con una mano di malandrini suoi pari ad aspettarlo parecchie miglia lontano da Udine. Ivi giunto, cacciato il debole seguito, che non aveva forza nè voglia di arrischiare la vita per salvare gli arredi di un morto, quel masnadiero tutto rapì, spogliando fin della camicia il cadavere, che poi lasciò sulla via, dove sarebbe stato pascolo dei corvi se i pietosi contadini non lo avessero raccolto, portato alla vicina lor villa, da dove quel piovano modestamente lo accompagnò in Aquilèia 2).

Spuntava l' alba del giorno susseguente all' arrivo in Aquilèia del patriarca Bertrando, e già suonavano a doppio le campane tutte del Duomo 3), di San Giovanni, di San Felice, di Beligna, del monastero di Santa Chiara 4) e di qualche altra chiesa che ancora a quel tempo era in piedi. Dappertutto gran movimento di gente; arrivavano quelli che tutta la notte avean camminato per esser presenti alla funzione; alzati eransi coloro che alla meglio si erano riparati o sotto ai porticali, o nel Duomo che la sera non si aveva chiuso a comodo dei forastieri, i quali altrimenti avrebbero dovuto starsi al sereno per mancanza di tetto. Al crescer del giorno si riaccendeano i fuochi semispenti, che qua e là per la piazza erano stati accesi la notte per garantire dal freddo e dall' umido, micidiale in quella stagione e in quel paese, quei molti che non avevano voluto riposarsi al coperto. Cominciavano ad andare in volta i venditori di commestibili, le rivendugliole portavano pentole per farvi bollire

1) Nella cappella di S. Ambrogio che si trova nel Duomo di Aquilèia, sono le tombe dei Torriani; ivi stanno le ossa dei patriarchi Raimondo, Gastone, Pagano, del canonico Rinaldo, di Allegranza e di altri individui di quella nobilissima famiglia.

2) Nicoletti, Vite de' Patriarchi.

3) Tempio eretto dal patriarca Popone nel 1031.

4) Monastero di Benedettine fondato dal patriarca Popone

frutta con miele nell'acqua, conforto a que' poveri assiderati dal freddo, che non ricorrevano al miglior rimedio della vernaccia, del vin nero e dell'acquavite, che allora, esenti da gabella, si spillavano da botti e botticelle collocate sui carri, o sulle carrette.

E bello spettacolo veramente erano a vedersi le svariate foggie degli accorrenti. Capitavano gli abitanti delle montagne del Carso con scuri berretti foderati di pelo o di sargia rossa, con casacche color marrone, con calzoni corti che senza bottoni penzolavano sotto al ginocchio, con calze rosse o cilestri, o calzari alti grossi e ferrati; portavano in mano o appoggiata a una spalla una clava noderosa. Venivano le donne del Cragno sovrastanti a Gorizia; aveano sul capo un fazzoletto bianco inamidato, che scendeva a coprir una porzion delle spalle; vestivano un corsaletto bianco, o rosso, una gonnella listata a diversi colori, e portavano scarpe ben strette da lunghe correggie di cuojo. Bionde erano la maggior parte, avevano occhi cilestri; lenticchiata taluna nel viso. All'aspetto mostravano più forza e salute che avvenenza o leggiadria. Venivano Friulani di varie contrade, al di qua del Tagliamento, e al di là, chi portava un largo cappello, chi lo aveva di ala mediocre con coppo appuntito. Indossavano i più una bianca giubba foderata di scarlatto, stretta alle spalle, larga alle anche; le loro brache eran per lo più di color chiaro, chiuse al ginocchio con nastri e bottoni. Stringevansi il corpo con una bianca cintura di cuojo con largo fermaglio di ottone sul davanti, e da un uncino attaccato a questa cintura pendeva una ronca; erano uomini animosi, svegliati e snelli anzi che no. Le loro donne differivano poco nel vestiario da quelle del Cragno. Portavan esse il fazzoletto più corto e quadrato, le gonnelle più lunghe, le scarpe meno alte e meno goffe. Molte di esse nerissima avevano la chioma, sfavillanti gli occhi; leggiadre al portamento le donzelle invitavano all'amore, all'allegria.

Valetti, scudieri, soldati, andavano di su, di giù, di qua, di là come mar per tempesta, chi portando le robe e gli arnesi dei loro padroni, chi facendo spillar le botti del vino, chi togliendo e intassando pane, frutta, focacce, e chi, meschiandosi tra la folla che crescea sempre più, o berteggiava i buoni villani, o più ardito insolentiva colle giovanette, in maniera, che indispettiti i fratelli, i mariti, gli amanti, avrebbero data loro una buona lezione, se non gli avesse trattenuti il rispetto alle assise che indossavano e la devozione al patriarca.

I giullari intonavano d'altra parte le usate canzoni accompagnandosi colla viola, o con la mandòla; qual d'essi celebrava la cortesia di un castellano, i begli occhi di sua figliuola, la generosità ereditaria della di lui famiglia, perchè anch'esso ne aveva partecipato, qual portava a cielo la santità del nuovo prelato, e quale con arguti frizzi mordeva l'avarizia di qualche feudatario, che non si mostrava abbastanza largo coi menestrelli, i quali di assai privilegi godendo in quell'età, erano esigenti all'eccesso sì nelle corti de' grandi principi come nei castelli de' piccoli signorotti del contado. .

In vario linguaggio dicevano questi i loro versi, secondo appartenevano ai vari Stati d'Italia o esteri; i paesani intonavano ballate friulane; chè quel dialetto, anche in allora comune, era più romanesco e meno imbastardito che nol sia di presente; e assai cantilene slave si udivano, chè gli Slavi delle montagne usavano esclusivamente della loro favella, la quale a quell'epoca era comune anche nelle nostre ville del piano contermini a quelle 1).

Altri preparativi facevansi, mano a mano che il sole si alzava sull'orizzonte. Gli uomini d'arme si mettevano coi loro cavalli su' capi delle strade, e si disponeano mescolati coi fantaccini a far ala lungo alle medesime. Nelle piazze, e più che nelle altre in quella del Duomo, si approntavano tavolati e si erigevano palchi, i primi pei ballerini, pei suonatori i secondi; questi pubblici convegni del ballo erano molto in voga a quei giorni, nè v'era solennità, festa o lieto avvenimento che non si celebrasse colla danza tanto dal povero in piazza quanto nelle castella de' ricchi. Il patriarca Bertrando, quell'uomo di Dio, anzichè contrariarla seguitò la corrente della sua età; tradizion porta che egli istituisce tre feste da ballo in Udine, le quali sono una prova che quei tempi del medio evo che molti stupidamente chiamano barbari, erano più liberali di altri che li susseguitarono 2).

Ma già si andavano ammanendo altre cose di maggior rilievo. Vuotatosi il Duomo della gente che vi si era ricoverata la notte, le persone più ragguardevoli che dovevano assistere

1) Palladio p. II, pag 5.

2) Queste feste si fan tutto giorno, sono però limitate a due sole: una ricorre ai 6 giugno, giorno della morte del beato, l'altra la seconda festa della Pentecoste. Il Comune un tempo dava quattro ducati ad alcuni giovani nobili perchè tenessero le feste sotto alla pubblica loggia. *Annal. Civ. Utin.* tom. 33. fogl. 25.

alla cerimonia solenne si avviavano al palazzo per inchinare il patriarca al suo alzarsi e per iscortarlo. Era la quindicesima ora, e il prelato scendeva le scale diretto alla metropolitana. Un bellissimo cavallo bianco bardato di una ricca gualdrappa di seta color pavonazzo, su cui erano ricamate in oro le insegne della Chiesa di Aquileia, tenuto al morso da due feudatarj eragli preparato nell'androne. Quattro Vescovi, tra li molti suffraganei del patriarcato 1), lo aspettavano per metterlo in istaffa, ed erano quelli di Padova, di Verona, di Trieste e di Concordia, e saltito che fu lo seguitavano immediatamente. Venivano poi dietro a loro gli abati, i feudatarj per ordine di rango, i deputati delle Comunità, i loro giudici e i gismani. Presero il largo onde poter distendere la processione, e dopo aver percorsa la città in mezzo a una moltitudine di popolo, che silenziosa e devota s'inginocchiava al passaggio del Patriarca, il quale la benediceva, si fermarono nell'atrio rimpetto alla porta maggiore del Duomo. Ivi scese da cavallo il patriarca Bertrando, sostenuto dai vescovi che gli erano a lato, e fu ricevuto con grande solennità alla soglia del tempio dal decano Guglielmo, alla testa di quell'insigne capitolo. Gli presentò questi prima l'acqua benedetta, lo arringò poi con brevi parole, e gli giurò fedeltà, tanto a nome della corporazione di cui era decano, quanto della provincia nella sua qualità di vicario patriarcale in sede vacante, qualità che cessava per la venuta del nuovo principe. Lo condussero dappoi al presbitero, e intanto quelle sacre vôlte rimbombavano per musica giuliva, e la fatta adorazione al Sagramento, mentre s'intonava il *Veni Creator*, il patriarca fu vestito di suntuosi paramenti, che assai ne aveva quella chiesa allora ricca, poverissima adesso. Dopo ciò venne collocato sul trono, ed il decano, fattigli riverenza, trasse di un bianco fodero una spada assai grande, fatta alla foggia alemanna, il cui manico aveva la forma di croce, e baciatagli la mano, gliela consegnò in segno del temporale dominio del patriarca.

Fu celebrata la messa pontificale, e dopo si cantò un solenne *Te Deum*. Il prelato si assise di nuovo sul trono, ed i

1) I vescovi suffraganei del patriarcato di Aquilèia, dopo il convegno fatto tra Enrico patriarca di Grado ed Ulrico patriarca di Aquilèia nell'anno 1180, erano: il vescovo di Como, quello di Mantova, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Trevigi, di Trento, di Belluno, di Feltre, di Ceneda, di Concordia, di Trieste, di Capodistria, di Parenzo, di Pola, di Cittanova e di Pedena. — *Palladio* p. I, pag. 184. — *De Rubeis* p. 000.

vescovi suffraganei e i loro rappresentanti, gli abati e i capitoli della diocesi per ordine di prevalenza si presentarono, e gli offrirono ricchi doni di cera lavorata, di vini vecchi e squisiti, e vasi d' oro e d' argento, di stoffe peregrine, di sacri paramenti, e di altre preziose suppellettili.

Compito questo atto di devozione e di vassallaggio, coperti di ricche armature comparvero al cospetto del patriarca quattro gentiluomini delle feudatarie case dei signori di Cucagna, di Spilimbergo, di Prampergo e di Tricano, e fattogli profondissimo inchino, lo invitarono con la mano perchè li seguitasse. Lo condussero dietro all' altar maggiore, dove fattagli una nuova riverenza lo invitarono a sedersi sopra una sedia di marmo, il cui davanti è di verde antico, la quale si vede ancora nel sito medesimo. Seduto che fu, il signor di Cucagna, come avea fatto prima il decano, sguainata una spada simile all' altra, e posto a terra un ginocchio gliela presentava in segno di omaggio e di sudditanza, indi postisi anche i tre altri in genuflesso gli baciarono la fimbria, e giurarono fedeltà per loro, pei loro consorti e pei loro vassalli.

Ciò fatto, ad uno ad uno si presentarono gli altri feudatarj secondo il rango che tenevano in parlamento, e prestarono anch' essi il giuramento, poi vennero i rappresentanti le Comunità, indi i gismani; e tutti dopo l' omaggio offerirono al patriarca quei doni dei quali incombeva loro l' obbligo di gratificare in tale circostanza il nuovo sovrano, e consistevano in vini, in grani, in falconi e in denaro. Le grascie e i falconi erano già stati consegnati alla camera patriarcale, non furono presentati allora che i soli doni in denaro, che venivano raccolti dal camerlengo ivi presente 1); ma pochi eran questi, chè le borse

1) Il camerlengo aveva la sopraintendenza delle rendite dello Stato. Si narra che un camerlengo, mancato a vita sotto il successore di Bertrando, fossesi arricchito in modo che le sue ricchezze eccitarono l' ira del popolo; perlocchè alla fine chiamato dal principe, che dovette cedere ai generali clamori, a render conto della sua gestione, gli chiese tre giorni di tempo a farlo, spirati i quali comparve al suo cospetto colla moglie e coi figli in abito da pellegrini, e fattogli reverenza, senza dir verbo gli consegnò le chiavi delle sue case ed i titoli de' suoi acquisti. Stupito da quest' atto, domandò il patriarca cose ciò significasse, e il camerlengo a lui: « Signor patriarca, voi volete i conti dell' amministrazione da me per tanti anni tenuta. Oh! i particolari sarebbero lunghi troppo, ed io non voglio tediarvi. Qui venni povero, or mi chiamano ricco. Colle paghe abbiamo vissuto io e la mia famiglia, i beni acquistati..... (e qui fe' pausa). Iddio mi ajuterà e mi perdonerà » e voleva partire. Il patriarca lo trat-

de' castellani eran vuote perchè esauste nelle guerre civili, e perchè i signori friulani erano allora piuttosto valorosi guerrieri che misurati amministratori.

Collo stesso ordine col quale il patriarca erasi accompagnato in chiesa, ne usciva seguitato dalle musiche, dal canto dei cori, dal rimbombo delle campane, e dagli evviva della moltitudine che fuori lo attendeva. Un gran palco stava da un lato della piazza del Duomo, e questo era addobbato con damasco cremisino, avendo nel mezzo un trono coperto da un baldacchino di sciamito d'oro, con un magnifico strato di velluto pavonazzo sul davanti; nel cui mezzo era ricamata parimente in oro l'aquila aquileiese, insegna dello Stato. Là si diresse il corteggio. Il patriarca sedette, e a lui d'intorno secondo la loro dignità sedevano i vescovi suffraganei ed i tre ordini della provincia che formavano il Parlamento. Un notabile spazio era vuoto davanti al palco. Truppa di armigeri sosteneva la folla, che curiosa tentava irrompere per occuparlo. Il patriarca volle creare venti cavalieri di spada e di collana. Ecco si dà nelle trombe, poi apertasi la moltitudine compariscono i candidati preceduti da sergenti d'arme. Erano essi coperti di ricche armature, vestivano usbergo, bracciali, cosciali, schinieri e calzari, tutto di fino acciaio rabescato in oro ed argento, ma avevano il capo scoperto, non cingendo spada, nè portando arme di sorta. Un candido soprabito di seta largo a foggia di dalmatica con corte maniche, aperto sulla parte davanti pendeva fino al ginocchio. Ognuno di essi veniva accompagnato da un cavaliero, armato in tutto punto, che gli doveva servir da padrino, ed era seguitato da due valetti.

Difilarono tutti dinanzi al trono del patriarca, ed ascesa la gradinata, s'inginocchiarono a lui davanti. Il padrino stava in piedi dietro al candidato, tenendogli una mano sopra la spalla sinistra. Allora il patriarca gli appese una collana, gli presentò una spada, ed impostagli la mano sull'altra spalla, ammoniva il novello cavaliero perchè dovesse usare della spada a difesa della santa Chiesa aquileiese, la collana dovesse essere il simbolo della fedeltà che lo legava al suo principe; e il cavaliere giurava di vivere e di morire secondo l'obbedienza della sua

tenne, commosso dall'aver trovato quel ministro se non puro almeno schietto, lo lasciò anch'esso nel suo impiego, solo messagli una mano sulla spalla gli disse: « Messer Biagio ricordatevi che avete rubato abbastanza. » Si chiamava costui Biagio Lasone.

chiesa, e di spargere per difesa del patriarca sino all' ultima goccia del proprio sangue. Due di questi rivolsero felloni quella medesima spada contro il petto di quel buon principe, e la intinsero del suo sangue nella pianura della Richinvelda. Ogni età ebbe i suoi Giuda....

Mentre il patriarca era ricondotto al palazzo, precedeva il camerlengo che versava a piene mani sull' avido popolo delle marche aquileiesi coll' effigie del nuovo sovrano.

Copiose furono imbandite le mense, e lautamente trattati tutti coloro che, per le loro mansioni, avevano assistito alla solennità. Nella prima sedeva il patriarca coi prelati, cogli abati e coi signori delle castella, nell' altre i deputati delle Comunità, il clero minore, gli uomini di legge, gli armigeri. Giullari e menestrelli tenevano liete le tavole con le svariate loro armonie. Prosciolte le mense, vi fu una giostra nel grande cortile del palazzo, dove i cavalieri friulani e forestieri si disputarono i premii, largiti dalla munificenza dei cittadini di Aquilèia; essa venne sospesa dalla notte. Alle due ore, nella sala del palazzo del Comune si rappresentò una specie di sacra commedia, come si usava in que' tempi.

Con tal memoranda giornata, lieto principio ebbe il regno del benedetto nostro patriarca Bertrando, il quale fu uno dei più gloriosi tra i tanti che illustrarono la patriarcale ed insigne aquileiese metropoli.

L' arcivescovo Bricito.

La sede udinese dopo cinque successivi arcivescovi, uno de' quali, Pietro Zorzi, fregiato della porpora cardinalizia, fu nel 1818 ridotta a semplice vescovato suffraganeo del patriarca di Venezia, e ciò perchè nel nuovo regno Lombardo - Veneto vi fossero due soli metropoliti residenti nelle due capitali. I suffraganei di Udine lo divennero di Venezia. Il capitolo udinese, diventò cattedrale, però i suoi canonici, ridotti a dodici con un preposito, conservarono il rango, le insegne e i diritti di protonotari apostolici del numero de' partecipanti come quelli di Roma.

Rimasta vacante nel 1845 la cattedra udinese per la morte dell' unico vescovo Emanuele Lodi, i Bellunesi, favoriti dal loro concittadino Gregorio xvi, ottennero che la regione del Cadore,

soggetta da tempo rimotissimo alla sede di Aquilèia poi di Udine, fosse da questa smembrata, ed unita alla diocesi di Belluno. Così venne sempre più menomandosi la dignità e il lustro della sede udinese.

Ma era omai tempo che la primogenita dell' antichissimo patriarcato aquileiese ripigliasse parte dell' antico decoro. Nel 1838 il capitolo, sette anni dopo il municipio di Udine imploravano che il loro pastore fosse fregiato, almeno personalmente, del titolo arcivescovile; ma tornarono vane le loro suppliche. Allora si volsero al Tebro. E infatti il cardinale Fabio Mario Asquini, non sì tosto Pio IX salì la cattedra di S. Pietro, recatosi ad inchinarlo, gli espose lo stato di dejezione in cui trovavasi la Chiesa della sua patria, e gli chiese in grazia fosse restituita all' antica dignità. Il Papa, intavolata tosto corrispondenza col gabinetto imperiale, ottenne l' assenso di Ferdinando I, e nel 14 marzo 1847, con Bolla: *Ex catholicae unitatis centro*, ridonò alla Chiesa d' Udine la dignità arcivescovile e metropolitana con tutti gli onori e prerogative di che in addietro fregiavasi, tranne i suffraganei che rimasero soggetti al patriarcato di Venezia. Addì 8 aprile l' eminentissimo Asquini nella chiesa di S. Maria in Vallicella consagrava il novello arcivescovo monsignor Zaccaria Bricito, alla presenza dell' ambasciatore imperiale, del conte Filippo di Colloredo, patrizio udinese, luogotenente generale del sacro militare Ordine Gerosolimitano, di molti altri distinti personaggi ed oltre quattrocento Friulani in Roma dimoranti, o colà recatisi in tale occasione. Nel concistoro segreto, tenuto il 13 dello stesso mese, venne conferito all' arcivescovo Bricito il sacro pallio.

Gli Udinesi con rara concordia divisarono onorare e la sede metropolitana restituita e l' ingresso del novello pastore, che la fama altamente proclamava degno dell' episcopato, nei modi che più s' addicessero al decoro della città e diocesi ed alla comune improvvisa fervidissima esultanza. Spedirono deputati a rendere le dovute grazie al Pontefice ed all' Imperatore; la maggior chiesa venne ripulita e ristaurata; con 12 mila franchi di privata colletta adornarono con nuovi damaschi cremisini le colossali colonne che separano le navi, e tutti i pilastri lungo le pareti; pur con privato denaro fecero eseguire da egregio artista udinese, in bianco marmo con ornati a bassorilievo la pala dell' altare intitolato alla Madonna del Buon Consiglio; la confraternita del SS. Sacramento adornò il suo altare con nuovi massicci candelabri in bronzo dorato, bel lavoro di orefi-

ceria milanese; e per dire in breve, l' intero tempio venne arredato a festa e quasi messo a nuovo. Contribuivano pur anco a decorarlo ottanta di quei serici stendardi che accostumansi nelle chiese friulane, raccolti in Udine e qualche villaggio vicino, i quali coi loro svariati vivaci colori frammisti al cremisino dei damaschi davano mirabile e ricco ornamento alle pareti ed alle colonne del tempio. Esternamente alla bella porta maggiore protendevasi elegante padiglione in tele e damaschi con festoni di fiori, e al di dentro vi pendevano decorosamente incorniciati i ritratti degli arcivescovi udinesi. Il capitolo fece rilegare in velluto cremisino tre pregiati messali riccamente fregiati in argento, appartenenti alla chiesa, e ve n' aggiunse altrettanti, fra' quali uno di rara edizione donato per tale circostanza dal canonico Frangipani, adornandoli pur in argento, sicchè fossero accompagnamento agli antichi.

E siccome nell' erezione dell' arcivescovato (1751) il capitolo aveva fatto coniare medaglia allusiva, un altra ne commise all' egregio incisore Antonio Fabris, udinese, acciò ricordasse la ridonata dignità metropolitica. La campana maggiore, fusa nel 1832 essendosi fessa, la fabbricoria, sussidiata da offerte private, ordinava si rifondesse, accrescendola a 5 mila chilogrammi di peso, inscrivendo sovr' essa quanto segue:

D. O. M.
QUOD PRO URBIS SALUTE
SOLVENTES VOTA NOVAQUE NUNCUPANTES
DICABANT ANNO MDCCCXXXII
GEMINATA NUNC PUBLICAE LETITIAE CAUSA
OB METROPOLITANAM DIGNITATEM SEDI RESTITUTAM
ADVENTUMQUE AUSPICATISSIMUM
ZACHARIAE BRICITO ARCHIEP.
AERE CIVIUM CONLATO
NEOCORUM AEDIS CURA ET STUDIO
IUVANTE URGENTE ANTONIO CAIMO DRAGONI COM.
MUNICIPII PRAESIDE VIGILANTISSIMO
RENOVANTES VOTA REFECTUM AUCTUM
UTINENSES ITERUM DEDICANT AN. MDCCCXLVII.

Il Comune, oltre aver pagate tutte le relative tasse a Roma e Vienna, decretava che una croce arcivescovile in argento con dorature, ed analoga iscrizione fosse donata al Bricito e successori. Dessa venne accuratamente eseguita in Udine nell' offi-

cina Conti-Bortolotti: e va decorata dell' immagine dei santi Ermagora e Fortunato patroni della diocesi d'Aquilèia e di Udine, e dei santi patriarchi Valeriano, Cromazio, Niceta, Paolino e Bertrando, come pure del civico stemma. Una società commise al friulano Lucardi che scolpisse in marmo il busto di Pio IX, per esser collocato nel Duomo, con epigrafe che ricordi la gratitudine degli udinesi.

Al mattino del 10 luglio giunse in Udine la Bolla officiale; tutte le campane suonarono a festa, e il preposito del capitolo, monsignor Mariano Darù leggevala nel duomo davanti una folla esultante.

L' aspettato novello pastore, nel congedarsi dai Bassanesi, diceva: « . . . grazie, o poveri, della confidenza che avete in me collocata, della effusione con che, manifestandomi le vostre sventure, vi siete gettati nelle mie braccia. Oh perchè non mi fu consentito di asciugar tutte le vostre lagrime? perchè non posso io partire nella sicurezza di lasciarvi meno infelici? Ma io vi fido, o diletti, vi fido al cuore de' miei amatissimi Bassanesi. Ah, figli! se nulla han potuto meritar presso voi le mie deboli cure e l'amore accesissimo che io vi porto, ascoltate questa parola: essa è quasi il mio testamento: vi raccomando i miei poveretti! essi sono la mia famiglia, che nella mia dipartita io lascio tra voi, e che abbandono al vostro bel cuore. Voi mi amate tanto! e quale di voi potrà negare il suo pane alla mia famiglia bisognosa, che rimane nel vostro mezzo? Ah, quando vedrete un poveretto venirvi davanti e tendere a voi lagrimando la mano, pensate che quel povero era caro al vostro antico pastore, che il vostro pastore l' ha fidato alla vostra pietà . . . Deh, custodite sempre questa grande parola: essa è l' ultima mia memoria: tutto è vanità sulla terra, fuorchè amar Dio e far bene ai fratelli ». Un vescovo che giungeva preceduto da questi sentimenti, resi pubblici con ripetute edizioni ed avidamente ricercati e letti, e dalla lettera pastorale paterna indirizzata da Roma al clero ed al popolo della città e diocesi, non poteva ch' essere ben accetto.

Partiva da Bassano fra le lagrime de' suoi parrocchiani, accompagnato dal podestà conte Giuseppe Bombardini, e da oltre quaranta di que' cittadini; e giunto il 9 luglio a Gòdega, era quivi incontrato da ventiquattro carrozze di Sacile, che sebbene estremo ed isolato membro dell' udinese diocesi, nondimeno partecipava al giulivo entusiasmo della capitale. Le bande armoniche di Conegliàno e di Cèneda, a tal fine invitate da

quel municipio, precedevano il cocchio del prelato, che disceso al duomo e fattavi orazione, passò quindi a pernottare nella canonica di quell'arciprete e vicario foraneo. Tutta la città venne illuminata, e l'arcivescovo, dopo la cena rallegrata dalle bande musicali, compiacquesi passeggiare nelle principali contrade, gremite di popolo, accompagnato dal r. delegato di Udine, dalle autorità distrettuali e civiche, e dai notabili cittadini. Nel mattino susseguente (10), i Sacilesi lo seguirono col menzionato corteggio sino a Fontanafredda, confine della diocesi concordiese.

Attraversato il frapposto territorio di questa e Pordenòne, trovò al ponte del Tagliamènto una ventina di carrozze degli abitanti di Codròipo, che salutavano, circondati da numeroso popolo, il benemerito pastore. All' ingresso occidentale di questo borgo sorgeva un arco in legno e carta dipinta artistamente disposto, come un altro in verdura al confine orientale. In Codròipo nella casa Bianchi, colle autorità distrettuali e comunali lo stavano aspettando quattro canonici deputati a presentargli l'omaggio officiale del capitolo udinese. Monsignor Bergamasco gli addrizzò un ornato discorso latino, cui Bricito prontamente ed acconciamente rispose; poscia prelati, magistrati e corteggio sedettero a lauto pranzo nella casa medesima, preparato a cura de' Codroipani.

Gli Udinesi avevano eretto un bel arco in fiori e verdura a mezzo il gran viale fuori porta Poscolle. Al tocco della campana maggiore di S. Maria del Castello, le carrozze dei cittadini mossero ad aspettare il prelato nel piazzale sovrastante al ponte del Cormòr, e quivi schieraronsi a dritta e a manca in semicerchio. Il gran viale, i borghi di Poscolle e S. Tomaso, la piazza Contarena, il borgo S. Bartolommeo, la vasta piazza dell' Arcivescovato formicolavano di gente cittadina e provinciale. Tutte le finestre e le botteghe lungo la via erano decorosamente addobbate.

Tosto che la comitiva arcivescovile uscì da Campofòrmido, e potè essere scorta dalla specola del castello, tutte le campane di Udine suonarono a gloria, e quando il prelato, in sulle sette ore della sera, giunse e smontò al piazzale su descritto, complimentato venne prima dal preposito capitolare, poscia dal podestà di Udine, che cogli assessori municipali quivi attendevalo. Dopo di che preso seco monsignor preposito e seguito da un corteo di carrozze che tutto il viale quasi per un miglio occupavano, framezzo ai due viali laterali stipati di popolo e fragorosi d' applausi, si avviò alla città. Procedeva lento il cocchio

del buon prelato, e non lungi dalla porta s' aggiunsero all' accompagnamento due file di *guardie nobili* improvvisate dall'entusiasmo e dalla venerazione del popolo. Erano sessanta artieri udinesi accordati a rappresentare nel modo che meglio sapessero e potessero quella classe che è solita riconoscere nel vescovo un padre, un benefattore, il successor degli apostoli, l' immagine vidente del Cristo. S' erano messi a festa, ed attelati ad un nastro che accerchiando la carrozza e svolgendosi da un lato e dall' altro dinanzi a quella, pareva assecondarne il maestoso incesso e quasi affrettarne l' ingresso in città. Ciascuno di essi di distanza in distanza stringeva il nastro e un mazzo di fiori con esso, e i due che stavano agli sportelli tenevano erette due fresche ghirlande. Una dozzina di fanciulletti vestiti in figura d' angioli, condotti da artigiani parenti loro, toglievano da capaci canestri fiori e verzura e li spargevano sulla via camminando allineati avanti l' arcivescovile carrozza. Gli evviva e gli applausi rintronavano l' aere e non cessarono se non quando Bricito giunto al palazzo, non senza lagrimare per la viva commozione, comparve al verrone della sala onde impartire la sua benedizione alla folla stipata nella vasta piazza. Quivi la banda civica udinese in grande assisa faceva echeggiar l' aria di vivaci armonie, e le 150 carrozze ch' erano uscite incontro ed avevano corteggiato il prelato, sfilavano davanti il palazzo; distinguevansi quelle dei canonici di Udine e di Cividale, dei podestà di Udine e Bassano, del marchese Girolamo di Colloredo, del commendatore Asquini, dell' odinese cav. Zamboni console pontificio in Trieste, dei deputati alla congregazione provinciale e molt' altre. Il tragitto dalla porta della città sino al palazzo fu solenne spettacolo. Tutte le finestre erano riccamente addobbate, e ne sporgevano i volti di quel gentil sesso, cui la circostanza non consentiva d' inframettersi al polverio delle carrozze e al tripudio delle vie. Ogni faccia e nelle strade e alle finestre raggiava di letizia, ogni cuore insolitamente batteva.

Poco stante l' intera città fu spontaneamente e sfarzosamente illuminata. Emergevano specialmente gli archi di S. Giovanni o corpo di guardia, e il palazzo civico, come a cura dei privati le piazze di Mercatonuovo e Mercatovecchio. Sin gli abituri del povero in rimoti vicoli avevano alle finestre modesti lumi. Il prelato, benchè affaticato dal viaggio, non ricusò percorrere le vie del centro nella sua carrozza di gala, con a fianco il canonico co. Ottelio, seguito d' altra carrozza coi podestà

su menzionati, e fu dovunque accolto con incessanti acclamazioni ed evviva. Le genti accalcavansi sull'orme sue con entusiasmo indescrivibile.

Nel domani, 11 luglio, festa di S. Pio i papa, e friulano perchè nato in Aquileia, ebbe luogo il solenne ingresso ecclesiastico. Recavasi monsignore in forma privata alla chiesa di S. Pietro martire, nella quale udiva la messa, ed assunti secondo il rito i paramenti pontificali, seguito dal corpo della rappresentanza municipale, dai consiglieri del Comune, e preceduto dal capitolo, dalla banda armonica, e da lunga fila di clero, studenti, orfanelli, ricovrati e popolo, si avviò processionalmente alla metropolitana. La croce arcivescovile eragli portata davanti dal sacerdote nonagenario Girolamo Verzegnassi, che aveva servito qual crocifero ai tre arcivescovi Sagredo, Zorzi e Rasponi, ed aveva la bella ventura di poter annodare il passato col presente, e reggere tra le annose mani quel solenne simbolo di redenzione dopo 37 anni di vacanza. Percorsero il Mercatovecchio, piazza Contarena e la contrada del Duomo, lungo le quali vie facevano ala le I. r. truppe ed erano tutte le case addobbate a festa e le finestre e le vie gremite di gente curiosa e devota.

Nell'atrio del Duomo stavalo aspettando il delegato regio coi deputati della provincia, i pubblici funzionarii ed altri personaggi. Orato ch'ebbe, e cantatosi dal coro l'inno ambrosiano, asceso al presbiterio e stette seduto presso l'altare durante la lettura della Risoluzione sovrana e della Bolla pontificia, fatta dal canonico Frangipani da una tribuna presso la balaustrata, colle quali monsignor Zaccaria Bricito veniva nominato ed istituito Arcivescovo della Chiesa metropolitana di Udine. Poscia compite all'altare le cerimonie del possesso spirituale, si assise sulla cattedra pontificale, e il preposito con animata allocuzione latina espresse i sentimenti del capitolo e della diocesi tutta, sentimenti di laude, di devozione, di felicitazione, e quindi gli si gittò ai piedi a prestargli l'omaggio dal rito richiesto, essendo seguito in quell'atto dai canonici e dal clero. Era compiuto l'atto d'istallazione; ma il cuore di Bricito aveva bisogno di espandersi, e volto agli astanti ed al popolo disse affettuose parole di padre e di grato animo, che trovarono un eco in tutti i petti. Disse: « Io ho veduti i vostri cuori, voi avete veduto e vedete le mie lagrime. Oh quante cose vorrei dirvi adesso, e non posso! . . . . Dio dell'amore! conservatemi questo tesoro prezioso: conservatemi l'amor de' miei figli . . . .

La carità insegna tutto, e niente è da disperare, auspice, guida, consigliatrice, maestra la carità. Sia la carità nostra divisa, nostro carattere, nostra gloria; nostra consolazione sarà la pace, nostro conquisto il paradiso ». Il numeroso uditorio fu tocco sino alle lagrime.

Salito quindi nella carrozza di gala, preceduto da altro crocifero sopra bianco destriero, ritornò al palazzo, e colà il delegato regio conferivagli il temporale possesso. Tosto dopo, sulla piazza dell' Arcivescovato i giulivi concenti della banda esprimevano la pubblica gioia, e numerosi razzi li innalzavansi e in varii punti della città, che con bel magistero scoppiavano alto nell' aere lasciando cadere quasi una pioggia di rotolate variopinte cartine con sopra stampate epigrafi, strofette, allegorie, esprimenti tutte gli affetti onde i cittadini erano unanimemente compresi. Per saggio ne rechiamo due delle tante:

Chi sente nel petto
Di Patria l' amor
Di BRICITO il nome
Coroni di flor.

CONGAUDETE UDINESI
IL DESIDERATO ARCIVESCOVO
ZACCARIA
È GIUNTO TRA NOI
OSANNIAMO TUTTI ALLA VENUTA SUA
FACCIAMO PROVA ESSER DEGNI DI LUI
AMANDOCI L' UN L' ALTRO
COME EGLI CI AMA.

I principali magistrati sedevano poscia a banchetto nel palazzo Arcivescovile coi notabili cittadini d' Udine e di Bassano. E de' poverelli, altri recavano alle loro case le largizioni in vettovaglie distribuite dal municipio, altri, in numero di cento, sedevano nell' aula comunale a mensa non parca, altri ricevevano secrete limosine a domicilio.

A sera vennero aperte le sale dell' Istituto Filarmonico, e alla presenza dell' arcivescovo, del capitolo, del rimanente clero, di tutti i bassanesi, dei forastieri notabili e del fiore della nobiltà e cittadinanza udinese, fra cui 120 signore elegantemente adornate, venne eseguito l' inno imperiale e lo *Stabat* di Rossini. È inutile dire che allo scendere da carrozza, ed all' entrar

nella sala fragorosi ed unanimi furono gli applausi al novello pastore.

Il 12, festa de' santi Ermagora e Fortunato, santi friulani e patroni della diocesi, destinato al primo pontificale, la messa venne accompagnata di scelta musica eseguita da due numerose orchestre di cantanti e suonatori nostrali e forastieri. Le grandiose composizioni vennero scritte dagli egregi maestri Magagnini, Comencini, e dagli udinesi Pecile e Turchetto. Il *Kirie* e il *Motteto* del Pecile furono proclamati degni di qualunque nome; erano accordi maestosi di soave e solenne semplicità, ch'è il carattere essenziale della vera musica sacra. Tanto in questa solennità come nel dì precedente i posti vennero ordinati nel Duomo a cura del Municipio, sicchè le autorità, i forastieri, e le notabili famiglie ebbero luogo riservato, essendo il rimanente del tempio oltre ogni dire gremito di popolo.

La sera medesima nel teatro, ridotto a sala illuminata, davasi un'accademia di musica sacra, il cui ricavato doveva profittare il Ricovero e l'Asilo infantile. Aprivasi coll'inno di Rossini a Pio IX; vi si cantarono pezzi dello *Stabat*, del *Mosè*, ed altri, come pure suonarono la sinfonia del *Guglielmo Tell*. L'arcivescovo assentì agli ecclesiastici d'intervenirvi, e quando il podestà Calmo Dragoni fu veduto nel suo palchetto, il pubblico a testificargli la sua gratitudine proruppe in unanimi applausi. Non abbisogna il dirlo che l'arcivescovo fu ancor più applaudito ed acclamato.

E siccome limitato era il numero di quelli che avevano potuto assistere all'accademia nel palazzo civico, la sera del 13 fu nuovamente eseguito lo *Stabat* nel teatro disposto come sopra, giovando col ricavato della porta i summentovati istituti. Bricito mandò ricca offerta; gli ecclesiastici intervennero più numerosi che nella sera precedente, e l'incasso raggiunse 1200 franchi, poco diverso dall'antecedente serata. Notava l'ab. Dall'Ongaro 1) in un suo articolo intitolato; *Udine e le sue tre gloriose giornate*, « la singolare circostanza che potè consacrare la scena e fare il teatro campo di pubblica beneficenza, e decoroso convegno al clero, ch'era solito a riguardarlo come luogo di profanazione ». « Nelle tre giornate, egregiamente scriveva un' anonimo 2), Udine presentava l'aspetto di una famiglia in giorno di nozze: illustri ospiti, pompa, festa, mense, ilarità,

1) L'*amico del Contadino* anno VI N.° 17. Sanvito 1847.
2) Relazione delle Feste a Udine, 1847, Murero.

movimento, vita; e tutto proveniente da un medesimo sentimento verso il padre di famiglia ».

In sì fausta occasione venne stampata può dirsi, una biblioteca. Ecco il titolo de' principali scritti pubblicati:

Lettera di *Giacomo Zambelli* scritta da Udine 1 dicembre 1846 a Gerardo Freschi, compilatore dell' *Amico del Contadino*, e pubblicata per l' avvenimento di Zaccaria Bricito ecc. Udine, Turchetto, 1847. p. 45, 12°.

L' autore tratta dei miglioramenti introdotti nel Friuli pei rispetti morale, materiale, industriale.

Thesaurus Ecclesie Aquilejensis, Opus saeculi XIV, quod cum ad archiepiscopalem sedem nuper restitutam Zacharias Bricito primum accederet, typis mandari jussit Civitas Utini. Trombetti-Murero, 1847, p. VIII, 460, 8°. L' opera si riporta ai privilegi e diritti della Chiesa Aquilejese. L' ab. Giuseppe Bianchi, cui fu commessa la cura dell' edizione, prelude con lettera nella quale dà conto del raccoglitore Odorico d' Andrea o Odorico de Susani, udinese, e del suo lavoro.

La Chiesa d' Udine. Stanze dell' ab. *Giov. Cassetti* per l' avvenimento ecc. — Udine, Trombetti-Murero, 1847, p. 20, 4.°

Zachariae Bricito Archiepiscopo Utinensi ad regimen suae, Dioeceseos accedente in obsequentis animi signum Joannes Tell Plebanus Varmi offerebat. Elegia. Utini, 1847, Turchetto, p. 6, non num. 8°.

Tecchio Giov. Antonio. Nel solennissimo innalzamento di Mons. Zaccaria Bricito ecc. Sermone — Venezia, 1847 Narratovich, p. 15, 8°.

In adventu Zachariae Bricito ecc. *Carmen Josephi Armellini. — Utini*, Trombetti-Murero, 1847, p. 9, 8°.

Canto del sacerdote *D. Alessandro Compassi*, in occasione ecc. — Venezia, 1847, Giov. Cecchini, p. 15, 8°.

F. D. T. Ode a Mons. Ill. e Rev. Zaccaria Bricito ecc. — Vicenza, Longo, 1847, p. 14, non num. 8°.

D. N. Dodecassillabi a Zaccaria Bricito ecc. Vicenza, Longo.

Visione di *R. Rodolfi* a Zaccaria Bricito, Arcivescovo ecc. — Udine, Turchetto, 1847, p. 10, 8°.

Ode di *G. B.*, nel fausto avvenimento ecc. — Udine, Trombetti - Murero, 1847, p. 10, 8°.

Collana di epigrafi pel solenne ingresso ecc. — Sandaniele, 1847, Biasutti, p. 14, non num. 8°, con incisione sull' antiporta (autore *Carlo Alessandro Carnier*).

A Zaccaria Bricito, Arcivescovo di Udine, dolente cogli afflitti, questa lamentazione i *Parrocchiani di Campoformido* consacrano. — Udine, tip. arcivescovile, 1847, p. 7, 8°.

Zambelli Giacomo. Racconto storico delle Feste di Udine, nei giorni 10, 11 e 12 luglio 1847. — Udine, Vendrame, p. 17, 8°.

Amore e le sue Feste, o l' ingresso ecc. Racconto di *Cesare Perocco* ecc. — Udine, Vendrame, p. 23, 8°.

Carme Fidenziano di *Francesco Testa* nell' inaugurazione ecc. — Padova, Sicca, 1847, 8°.

L' Ingress di Mons. Zaccarie Bricito Arcivescul di Udin. Idili di Pieri Zorutt. — Udine, Vendrame, 1847, p. 14, 8°.

L' autore dedica l' operetta (*Bolzan di Rosazzis ai 11 Lui 1847 a don Joseff Caruss di Lavarian*).

A Mons. Rev. Zaccaria Bricito ecc. Socio onorario dell' Ateneo di Bassano, nella tornata del dì 5 luglio 1847, *P. G. Baseggio* Presidente dello stesso Ateneo, seconda ediz. — Bassano, Baseggio, 1847, p. 10, 8°.

Prose e Poesie pubblicate da Bassanesi e Friulani nel fausto avvenimento di Mons. Zaccaria Bricito ecc. raccolte da L. Vendrame. — Udine, 1847, Vendrame, p. 216, 8°.

Bella edizione, con fregi ai margini, che comprende: l' elenco delle opere pubblicate per l' avvenimento di Mons. Bricito, p. 3 - 6; i cenni biografici di Mons. Zaccaria Bricito stesi dall' *Ab. Giuseppe Jacopo Prof. Ferrazzi*; prose, poesie e iscrizioni italiane e latine di *Giuseppe Bellerio*, *Giandomenico dott. Ciconi*, dott. *Barnaba*, *Francesco Testa*, *G. Bombardini*, *G. B. Comini*, *Andrea Galante*, *Giulio Cesare Parolari*, *P. A. Rossi*, *Domenico Nascimbeni*, *G. ab. Canella*, *ab. Francesco Gianotto*, *Giov. Antonio Tecchio*, *Roberto Sartori*, *Giov. Batt. Ferracina*, *Giov. Batt. Baseggio*, *Marco Donegato*, *Luigi Bertagnoni*, *Andrea Capparozzo*, *Nicolò Colbertaldo*, *Pietro Cucinato*, *Domenico Zarpelloni*, *Giovanni Munerati*, *Giuseppe L. Fontana*, *Giovanni Foscarini*, *Antonio Gobbi*, *Giuseppe Barbieri*, *Giov. Cassetti*, *Rodolfo Solimbergo*, *Teodoro dal Ferro - Fracanzani*, *Stefano della Cà*, *G. B. Vincenzo Ceccato*, *P. R. Rudolfi*, *Carlo Alessandro Carnier*, *Pietro Zorutti*, *Giovanni Tell*, *Francesco della Tavola*, *Daniele Cossio*, *F. B.*, *Luigi Candotti*, *Giuseppe Armellini*, *Mad. Stecchini - Panizza*, *Ant. Minciotti*, *Giov. Vogris*, *Giac. Zambelli*.

Opere adiafore, dedicate a Mons. Zaccaria Bricito, in occasione del suo ingresso:

Di Bassano e dei Bassanesi Illustri. — Bassano, Baseggio, p. 437, 8°.

Gli autori sono: *Jacopo Ferrazzi, G. Defendi, G. Cittadella, G. B. Baseggio, A. Lagrini, G. Venanzio, G. Minotto, N. Tommaseo, C. G. Parolari, L. Carrer, A. Pezzana, A. Cittadella-Vigodarzere, G. Barbieri.*

Pochi *Salmi di Davide*, voltati in italiano dall' *Ab. Agostino Grubissich*, e dati fuori per saggio.—Padova, Seminario, p. 24, 8°.

Nabaot. Tre Lezioni Scritturali dell' *Ab. Giambattista Roberti* (dedicate dallo stesso). — Bassano, Roberti, p. 43, 8°.

Dell' Umiltà Apostolica di S. Francesco Saverio. Orazione inedita dell' *Ab. Giambattista Roberti* (dedicata dall' Orfanatrofio femminile Pirani). — Cremona.

Tre Omelie di *S. Giovanni Grisostomo*, volgarizzate da *Giambattista Baseggio* (dedicate dai Parrochi del Vicariato di Bassano). — Bassano, Baseggio, 1847, p. 24 fol.

Orazione Panegirica di S. Filippo Neri (dedicata dall' autore *Giuseppe Novello* Arciprete di Breganze). — Padova, Seminario, p. 16, 8°.

Omelia di *Mons. Marco Zaguri* vescovo di Vicenza, data in luce per la prima volta (con dedica dell' *Ab. Paolo Fasoli*) — Bassano, Baseggio, p. 31, 8°.

Omelia inedita dell' ex-gesuita *Ab. Antonio Golini* (dedicata dall' Orfanotrofio maschile Cremona di Bassano).

Vita S. Hilarionis, latinis versibus in lucem edita (pubblicata da *Farina* e *Facci*, Professori nel Seminario di Vicenza). — Vicenza, Tramontini, p. 65, 8°.

Ragionamenti agli Ecclesiastici, del *m. r. Giuseppe M. Alessi-Corner*, fu parroco di Paderno (dedicati dal rettore e dai professori del Seminario di Udine). — Udine, Turchetto, p. 348, 8.°

Libro dei Salutari Documenti di *S. Paolino* patriarca di Aquilèia ad Enrico duca del Friuli, volgarizzato dal *prof. ab. Giuseppe Onorio Marzuttini* (dedicato dal traduttore). — Padova, Seminario, 1847, p. 68, 8.°

Banchieri ab. Giov. Francesco. Dissertazione filologica intorno allo stile ed alla eloquenza degli Ebrei in genere (dedicata dal vicario e dai parrochi della Forania di Latisana a mons. Jacopo co. Ottelio). — Portogruaro, Castion, 1847, p. 78, 8.°

Della Religiosità di Francesco Petrarca. Discorso di *B. C. Parolari* (dedicato dal nob. Francesco Agostinelli di Bassano). — Bassano, Baseggio, p. 48, 8.°

Sulla eloquenza del Segneri. Discorsi tre, dell' *ab. prof. Giuseppe Barbieri* (dedicati dal Clero di Bassano). — Bassano, Baseggio, p. 107, 8.°

La Gerusalemme distrutta (Componimento dedicato dall' ab. Stefano Stefani, Vicentino). — Vicenza, p. 48, 8.°

Del preparare tele e colori ecc. spettanti alla pittura. Dialogo inedito di *Giambattista Volpato* (dedicato dai fabbricieri della parrocchiale di Bassano). — Bassano, Baseggio, p. 42, 8.°

Sulla Membrana interna dei vasi sanguigni e sulle Febbri intermittenti. Memorie due di *Andrea Navarini* (dedicate dall' autore). — Bassano, Baseggio, p. 74, 8.°

Natalis Lastesii Marosticensis, Epistole XII, *nunc primum aeditae* (dedicato da Giuseppe Agostino Cantele, arciprete di Marostica). — Bassano, tip. Basiliana, p. 23, 8.°

Epistola Pastoralis *Zachariae Bricito* archiep. Utin. ad Clerum et Populum Civitatis ac Dioeceseos Utin. — Romae 6 aprilis, 1847. — Bassani, typ. Antonii Roberti, 1847, p. XXIV, 4.°

a) Versione della detta Lettera Pastorale. — Bassano, Antonio Roberti, 1847, p. XXVII, 4.°

b) detta — Udine, tip. Arcivescovile, 1847, p. 47, 4.°

Libera parafrasi poetica della Lettera Pastorale di *mons. Zaccaria Bricito*, arcivescovo di Udine ecc. al Clero ed al Popolo della sua Diocesi. — Udine, Onofrio Turchetto, 1847, p. 58, 8.°

Lo stampatore - editore dedicò la parafrasi del prefetto del Ginnasio di Udine, *ab. Giuseppe Bianchi*, al nob. Giuseppe Bombardini, podestà di Bassano. È divisa in tre parti, la prima delle quali conta sestine 86, la seconda 121, la terza 105.

Monografie Friulane offerte a mons. Zaccaria Bricito arcivescovo d' Udine. — Udine, 1847, tip. Vendrame, 8.° — con ritratto dell' arcivescovo e 4 vedute litografiche di Sacile, Pordenòne, Udine, Ponte del Natisòne in Cividale, Berletti litografo. Gli editori canonico Francesco Tomadini e Giuseppe Bonturini dedicano all' arcivescovo le seguenti Monografie:

I, II. Cenni storico - statistici di *Giandomenico Ciconi* sulle città di Sacile e Pordenòne

III, IV. Del Tagliamento. — Illustrazione di Campofòrmio e di alcune costumanze in Friuli nell' evo medio, di *Gius. Bonturini.*

V. Discorsi della città di Udine di *Paolo Fistulario* e *Jacopo Valvasone.*

VI. Relazione di Cividale del Friuli del Provveditore *Paolo Balbi.*

VII, VIII. **Aquilèia pagana e cristiana, descritta dal** *co. Federico Altan.*

IX. Delle vicissitudini della Chiesa aquileiese e del Patriarcato. Illustrazione del *can. Michele della Torre e Valsassina.*

X. L' ingresso del patriarca Bertrando. Narrazione storica di *Francesco di Toppo.*

XI. La Cronologia dei Prelati di Aquilèia e di Udine, e dei duchi e marchesi del Friuli.

L'opera è destinata a benefizio degli Orfanelli raccolti nell' Istituto diretto da mons. Francesco Tomadini.

Constitutio Ss. D. N. Pii Papae IX, *pro Ecclesia Utinensi ad pristinam dignitatem restituta. — Utini, typ. Archiep.* 1847, p. 4. fol.

Il Capitolo di Udine riconoscente, coniò nel 1847 una medaglia, coll' opera dell' udinese Antonio Fabris, ad onore del cardinale Fabio Asquini di Fagàgna, pei buoni ufficii interposti acciò fosse ridonato il titolo arcivescovile alla Chiesa di Udine.

La carità, l' amore al suo popolo informavano tutte le azioni del Bricito. Gracile di complessione, volle compire la visita pastorale della vasta arcidiocesi; e desiderando tutto vedere da sè, e dispensare ovunque la sua santa parola, s' affaticò, specialmente nella regione montuosa per modo, che die' ansa allo sviluppo di quel morbo che lo condusse alla tomba. Nei giorni burrascosi della primavera 1848, mosso ognora dallo stesso sentimento, percorse a piedi le strade fangose e disselciate di Udine a benedirvi le barricate erette dal popolo; benedisse in Palma la nuova bandiera di un novello battaglione; poi caldamente arringò i soldati e i volontari che marciavano al confine illirico. E quando la città di Udine assalita venne dagli Austriaci, e dopo sei ore di bombardamento fu vista inutile la resistenza per forze troppo sproporzionate, e causa di ben maggiori danni, egli recossi al quartier generale austriaco, e fu mediatore dell' onorevole capitolazione. Tale fu il rispetto con cui il generale Nugent accolse il prelato, che dalla carrozza rimasta sulla via postale sino al casale di Baldasseria fuori porta Aquilèia, ov' egli era accampato, fece stendere a terra i cappotti de' suoi usseri acciò Bricito non si lordasse nel suolo fangoso. In seguito chiamato in Vienna a sedere tra gli uomini di fiducia, benchè ognor più sofferente nella salute volle andarvi, con animo di patrocinare efficacemente il suo popolo. E colà pure ottenne rispetto e venerazione; ma l'asprezza di quel

clima lo costrinse a rivalicare le alpi prima d' aver conseguito quanto bramava ardentemente, e il morbo polmonare, di latente ch' era si fece manifesto e gigante, tal che in breve fu ridotto agli estremi. Udine tutta e l' intera diocesi pregava di vero cuore per la di lui sanità; affollavansi i cittadini al palazzo per chiedere ansiosamente sue notizie; ma di giorno in giorno le ricevevano peggiori; sinchè morte lo rapì nel mattino del 6 febbraio 1851.

Tanta virtù, tanta bontà, tanta scienza mancate sul fiore degli anni, nel bel mezzo di una brillante carriera s' ebbero universali lagrime e compianto; per tre giorni tutte le botteghe d' Udine vennero parate a lutto; sospeso qualunque spettacolo; ed una bella serie di meste laudazioni pubblicate furono colle stampe. Ne accenneremo alcune a compimento di quest' appendice, che incominciata festosamente va a chiudersi con funerali.

Specchio di Zaccaria Bricito, fu arcivescovo d' Udine, ai giovani (edito da Angelo Ortolani). Prose e Versi di *Giov. Batt. Casamatta*. Udine, Turchetto, 1851, p. 29, 8.°

Nei funerali di Zaccaria Bricito che fu arcivescovo d' Udine. Parole dette in nome della Città il dì 11 febbraio 1851, dal *prof. Jacopo Pirona*. Udine, Vendrame, 1851, p. 17, 8.°

Degli Onori Funebri resi a Zaccaria Bricito ecc. Udine, Vendrame, 1851, parte I. p. 114, 8.° — Sandaniele, Biasutti, 1851, parte II, p. 124, 8.°

La prima parte contiene: *Zambelli Giacomo*, Racconto storico delle Pompe Funebri in morte di Zaccaria Bricito, p. 1 - 18; *Bortoluzzi Joseph, Oratio in Funere Zachariae Bricito*, p. 19 - 36; *L. P.* Versione della Orazione, p. 37 - 56; *Banchieri Gianfrancesco*, Elogio Funebre di mons. Zaccaria Bricito; *Pirona prof. Jacopo*, Parole nei Funerali (come sopra) p. 93 - 109; *In Funere Zachariae Bricito Inscriptiones*, p. 111 - 114; la seconda parte comprende annunzi, articoli dei giornali: *Il Friuli*, *L' Alchimista Friulano*, *Il Clero Cattolico*, la *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, prose e versi di *Mariano Darù*, *Luigi Fabris*, *Teobaldo Ciconi*, *Pacifico Valussi*, *G. Zambelli*, *Camillo Giussani*, *Giambattista Lupieri*, *Giuseppe Armellini*, *Antonio Munciotti*, *Carlo Alessandro Carnier*, *Jacopo Ferrazzi*, *Giuseppe Cogo*, *Pietro Zorutti*, *Pietro Greguol*, *Ermolao Marangoni*, *ab Foschia*, *Stefano della Cà*, *mons. Mazzarola*, *G. B. Zerbini*. Chiude la Raccolta il Testamento del Bricito con Codicillo. — Edizione a benefizio della Casa di Ricovero.

Il prete, il ricco, il povero alla bara di Zaccaria Bricito ecc. Udine, Vendrame, 1856, pag. 16, 16°.

Per le solenni esequie di Mons. Zaccaria Bricito, Arcivescovo d' Udine, Orazione detta nel Duomo di Bassano, li 21 febbraio 1851, da *Mons. Domenico Villa*. — Bassano, Basilio Baseggio, 1851, p. 36, 8°.

Nelle Funebri Supplicazioni che nel dì 21 febbraio 1851 la città di Bassano innalza al Dio dei vivi e dei morti, a memoria e suffragio di Mons. Zaccaria Bricito, iscrizioni — p. 8. 8°.

Nei funerali celebrati in Bassano a Zaccaria Bricito ecc. (anacreontica dell' *ab. Giuseppe Cogo* dedicata da P. F. a D. Giuseppe Cantele e D. Paolo Baggio). — Bassano, A. Roberti, p. 8, 8°.

Versi di *Zaccaria Bricito* e *Gius. Bombardini* (con iscrizioni funerarie al primo.) — Bassano, Baseggio, 1851, p. 14, 8°.

Iscrizioni Funerarie e Prose alla memoria di Mons. Zaccaria Bricito Arcivescovo d' Udine. — Stanno nelle *Memorie Funebri dell' ab. Gaetano Sorgato*. — Padova, 1856, tom. I, p. 112-119.

Cenni biografici di Mons. Zaccaria Bricito, pubblicati da *G. S.* (Giacomo Scala). — Udine 1851 tip. arciv., p. 7, 8°.

Ferrazzi ab. Giuseppe Jacopo. Elogio funebre di Mons. Zaccaria Bricito Arcivescovo d' Udine. — Sta al principio delle Istruzioni Pastorali.

Relazione della collocazione del monumento eretto a Mons. Zaccaria Bricito nella Metropolitana di Udine. — Sta nell' *Annotatore Friulano* 1858, N. 27-28.

Il Nestri Dolor in muart del l' Arcivescul Zaccarie Bricito. Viàrs di Pieri Zorut. — Udine, Trombetti-Murero, 1851, p. 13, 16°.

Ecco un brano di quest' ultima produzione:

Fra un silenzi profond e religios
E si jeve il cadaver da la bare
Par metilu sotiare,
E da plui di une bande
E' si sintin des vos: —
L' om sant, l' om esemplar . . . .
Su l' altar, su l' altar ! ! —
E la ciampane grande
Benedide da lui, da lui screade
In chel att si è sclapade.

Cun lui ha scomenzat, finis cun lui....
No sunarà mai plui!
Un silenzi profond:
I voi di dug son fiss a l' istess pont....
Luss eterne e quiete
Gioldi l' anime sante e benedete,
. . . .
La cinise del nestri Zacarie
Vin debit sacrosant di conservale,
E difindile in ogni traversie
Par che il barbar no puedi sparnizale:
Cialde come che j' è di sant' amor
A la Patrie darà simpri calor.

Una società con a capo il co. Francesco Antonini e Gaetano Fabris artiere, pubblicava il 18 febbraio l' invito per l' erezione di un monumento:

« Concittadini!

« L' uomo dell' Evangelio, l' Angelo della Carità non è più tra noi; ma noi siamo con lui nella dolce ricordanza delle sue virtù, e vogliamo che anche i venturi sappiano qual cuore Egli ebbe, e come questa volta l' affetto di padre fu ricambiato da quell' affetto che sorvive ne' figliuoli alle funebri esequie.

Un monumento in marmo presso il luogo ove posano le ossa di Zaccaria Bricito dirà ai posteri che nella concordia dell' amore i Friulani hanno reso un pubblico omaggio alla virtù, dirà che l' arte adempì alla sua missione civile ed educatrice.

L' artista ch' eseguirà questo lavoro è il nostro valente scultore *Luigi Minisini* da S. Danièle.....

Friulani! Nessuna parola di più, perchè noi non siamo se non gl' interpreti del vostro pensiero e del vostro cuore. »

Un uomo che suscitò tante, così solenni e durevoli simpatie, ch' ebbe nell' ingresso e ne' funerali le congratulazioni, il compianto di un intero popolo e dei primarii letterati veneti, sì certo possedeva un cuore ed una mente ben superiori al comune degli uomini! 1).

1) Al Bricito succedette mons. Trevisanato, che nel marzo 1862 passò a patriarca di Venezia, e nel 1863 fu creato cardinale.

CAPO III.

LINGUE E DIALETTI

1.

Dialetto friulano.

Nella provincia di Udine parlansi due dialetti affini alla lingua latina, due pertinenti alla slava e due spettanti alla tedesca.

Il friulano vive sulle labbra di circa 400 mila persone, di cui 320 mila nell' Udinese, 60 mila nel Goriziano e nel Triestino, altri altrove 1). Parlasi dall' Isônzo al Tagliamento, ed oltrepassa il primo nel suo corso inferiore, come viceversa si espande sulla destra riva superiore del secondo. Efficacemente contribuirono a conservare la di lui originalità e purezza il non interrotto dominio sul Friuli di sovrani propri; e più assai la posizione del paese, che, circondato in gran parte dall' Alpi e dal mare, ebbe ristrette comunicazioni coi limitrofi popoli. Niuna modificazione poterono indurvi i dialetti slavi e teutonici dei confinanti, essendo la loro indole troppo diversa per insieme confondersi. Anche da ciò risulta vero che la lingua costituisce una patria quanto il paese, e che dessa separa le nazioni meglio dei fiumi e dei monti. Poca alterazione vi produsse il più affine dialetto veneto, perchè il Friuli fu da Carlomagno sino al trecento legato politicamente più all' Alemagna che all' Ita-

1) Friulani in picciol numero trovansi anche in Transilvania (Crepuscolo 27 giugno 1858).

lia, e i Friulani avversavano Veneziani e Trevisani per diversità di fazioni e gelosia di Stato confinante.

Noterò che fra noi verso l'anno 348 era in uso un idioma diverso dal latino litterale, constando che Fortunaziano vescovo di Aquiléia scrisse Commentari sul Vangelo nel rustico sermone (S. Girol. *De Vir. Ill.* cap. 97), e ciò concorda colla distinzione che fa Plauto fra la lingua *nobilis* e la *plebeja*. La denominazione di alcuni paesi ricordati in carte del secolo VIII si pronunzia inalterata come in quelle sta scritta. Così Magrèdis e Mùris significano ancora luoghi magri o sterili, e muraglie. Venciarèt e Salèt dinotano boscaglie di vinchi e salici. Nel mille scrivevansi come oggi si proferiscono Ramusèl, Vendòi, Arciàn, Soclêf, Maràn, Trisèsin, Mels, Ribis, Susàns, Osôf e Glemòne. I nomi di molti antichi paesi derivati dai boschi adiacenti dimostrano che i nomi delle piante che li costituivano non mutarono col volgere degli anni. Tali sono Barazzèt da *baràz* marruca o spino, Nuiarèt, Noiariis e Noglarèt da *nuàr* noce e *noglàr* nocciuolo. Saresèt e Cesàriis da *sariesar* o *cesàr* ciriegio, Poulèt da *pòul* pioppo, Ciarpinèt da *ciàrpin* carpine, Gnespolèt da *gnespul* nespolo.

Sin dal 1843 io leggeva all'Accademia di Udine, nella tornata del 20 marzo, un *Discorso sul Friuli*, poscia stampato con note di G. Sacchi nel vol. 76 degli *Annali di Statistica*, nel quale enunziava che il dialetto friulano « avvicinasi più che altri al sermone rustico ossia alla lingua latina parlata dal popolo, . . . a quella lingua che fu madre dell'italiana, e che più o meno alterata conservasi in questo angolo estremo d'Italia . . . » aggiungendo che « vi sono in Friuli iscrizioni scolpite nel friulano dialetto sino dal 1103, e quindi d'annoverarsi fra i più antichi monumenti della lingua italiana ».

Memoria più antica dell'idioma friulano è una lapide, scolpita in rozzi caratteri latini, murata nel campanile del villaggio di Reclûs, Rachiúso, frazione del comune di Attimis nel distretto di Cividale. Quest'iscrizione fu presentata dal prof. J. Pirona al Congresso degli Scienziati in Venezia, e pubblicata nel 1859 in una dotta Memoria sulle « Attenenze della Lingua Friulana ». Eccola:

MCIII. XP. DM FO. CHOMEÇAT LO TOR DE RECLVS
LO PRIMO DI DE ÇVGNO
PIERI E TONI SO FRADI DE VJA

ossia: — 1103 Christi Domini. Fu cominciata la torre di Rachiuso il primo di di giugno (da) Pietro ed Antonio suo fratello di Adegliaco (*Adejà*, *Dedejà*). La più antica epigrafe italiana ricordata è quella del 1135 che leggevasi in mosaico sull' arco del coro del duomo di Ferrara e più non sussiste; poi citasi una di Firenze del 1184 mezza italiana mezza latina. Da ciò emerge quanto sia prezioso il monumento di Rachiuso. Essendo quest' iscrizione esposta può dirsi in pretto friulano, vien dimostrato, oltre che risulta dalle esposte nozioni, che questo dialetto mutò pochissimo nel corso di sette secoli e mezzo, e si ha quindi forte argomento per congetturare come dovesse soffrire poche alterazioni anche nelle età precedenti 1).

Senza entrare nell' intricata questione, se la lingua celtica dei Carni sia il *substratum* su cui addossaronsi le voci latine mi gioverò di alcune considerazioni del Pirona nella Memoria citata, per indicare l' indole della lingua friulana, tanto più che egli vi fece profondi studi e ne sta compilando il vocabolario con prolegomeni grammaticali. «Dessa, come tutte le altre nobili ed ignobili sue sorelle comunemente credute neo-latine, è ben lungi dal dover riconoscere la latina per madre. Ricche si delle spoglie di quella, hanno però tutte caratteri specifici che ne smentiscono la maternità. 1°. la lingua latina ha una sintassi artifiziata molto diversa dalla diretta e naturale sintassi delle altre . . . 2°. la latina è matrice, e vi si pronunziano le sillabe distinte secondo la loro quantità in lunghe e brevi; le altre sono ritmiche e procedono accentando le parole, cioè facendovi sentire in ciascuna una pausa. 3°. le lingue romane serbano i nomi indeclinabili, diversificandone le attinenze sinattiche per via di preposizioni ed articoli; la latina sola procede per casi, ossia per forme desinenziali. 4°. quelle conservano intatta l' integrità dei nomi in tutti i casi, questa invece mozza tutti i nominativi della terza declinazione. 5°. la sola latina ha nomi di genere

1) Giangiuseppe Liruti scrisse una dissertazione: *De lingua sive Italica dialecto Forojuliensi*, che serbasi autografa inedita nella Marciana (Lat. cl. x n. 131). In essa vuol dimostrare che i Friulani mischiarono il loro latino colla lingua dei Franchi, i quali per qualche tempo prima de' Goti e dopo i Longobardi ebbero dominio in Friuli. Se il solo dominio straniero, anche prolungato, bastar dovesse a mutare la lingua di un popolo i Friulani dovrebbero avere una favella quasi poliglotta. Osserva giudiziosamente il Cantù (Stor Univ tom viii, pag. 486) che «Venezia non fu invasa da alcuno, Verona da tutti, eppure i loro dialetti s' avvicinano assai più, che non il veronese col prossimo bresciano».

neutro; le altre hanno soltanto due generi, maschile e femminile . . . 6°. i verbi variano pure dall' una lingua alle altre nelle cadenze dei modi e dei tempi, e specialmente nella formazione della voce passiva, talmente che ripugna l' ammettere la filiazione di queste da quella. 7°. i pronomi poi presso di noi hanno grande propensione ad incorporarsi nel verbo, addossandovisi spontaneamente, laddove nel latino vogliono necessariamente starsene appartati. 8°. il modo di fare il plurale suffigendo al nome indeclinabile la lettera *s*, modo non proprio nè della latina nè della italiana, ma sì di tutte le altre lingue romane, e specialmente della friulana e della valaca, indica una derivazione antica e comune, non certamente dalla latina. 9°. anche la proprietà di usare il verbo *avere* come ausiliario del verbo *essere* è peculiare ai Friulani, ai Valachi ed ai Frances., e senza esempio nelle due lingue latina e italiana. E così potremmo progredire notando molte altre discrepanze che dimostrano il friulano radicalmente diverso dal latino, quantunque sia pieno di voci latine. Analoghi all' italiana sono nella friulana la pronuncia, gli articoli, la costruzione. » Generalmente parlando il femminile formasi aggiungendo una *e* alla desinenza della voce maschile, p. e. *uarb* cieco, *uarbe* cieca. Analogamente al valaco, provenzale e valdese il friulano conserva l' *au* ed *ua* non mutandoli in *o* come l' italiano e il francese, perciò dicesi *claustri* chiostro, *tesaur* tesoro, *lauda* lodare, *cuarp* corpo, *muart* morto. Similmente non cangia la *l* in *i* avanti alcune vocali come in *clarezze* chiarezza, *clamà* chiamare, *plen* pieno; nè lo *j* muta in *g* in *judizi* giudizio, *ploje* pioggia, *justizie* giustizia. Come pure non inserisce la *i* avanti all *e* nelle voci *ten* tieni, *plen* pieno, ed altre, nè muta l' *ar* in *aj*, mentre pronunciasi *vespâr* vespaio, *fenestrâr* finestraio, *calamâr* calamaio. I diminutivi formansi in generale coll' applicare alla voce la particella *ut* o *ute* come *uèss* osso, *uessut* ossetto, *puarte* porta, *puartùte* porticella. Il peggiorativo si fa aggiungendo la particella *at* e *ate*, per cui dicesi *jet* letto, *jetat* lettaccio, *ciâse* casa, *ciasâte* casaccia.

Il romano o latino rustico vive nel friulano forse più che in verun altro dialetto o lingua. Vi sono intere frasi latine p. e.' *tu stas in tantis miseriis.* Il latino traspare anco nei nomi odierni di molti paesi. Così Trasaghis *trans aquas*, trovasi appunto, rispetto alle antiche città di Aquilèia e Forogiúlio immediatamente oltre il Tagliamento, fiume che dai circonvicini abitanti si denomina semplicemente l' acqua. Somblágo *summo lacu*, sorge all' estremità settentrionale del lago di

Cavàzzo: il nome di Arba deriva da *arva* campi, Bivârs da *bi*-*carius*** misura agraria, Masèrius da *macerias*, come pure Bordán, porto in riva al Tagliamènto, da *portus amnis*, e Tramcàghis, situato fra Meduna e Livènza, da *intra aquas*.

Un pregevole scritto: « Sull' idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca » pubblicava in Udine nel 1846 l'erudito Graz. I. Ascoli. In esso, dopo importanti raffronti grammaticali, si dà un esteso elenco di voci simili o analoghe che riscontransi nelle due lingue, dal quale emerge che poca diversità corre tra le favelle di Udine e di Bucarest 1).

Daremo un saggio di alcune delle voci friulane che più scostansi dall' italiano e dal veneto e più s'avvicinano al latino rustico ed alle lingue affini:

Aur, oro, *aurum* lat.
Agàr, solco, acquaio, *aquarius* lat. rust.
Ancimò, ancora
Articioc, carciofo, *artichaut* franc.
Agâgn, granchio, indormentimento
Aghe, acqua, *ayga* valdese ant.
Alc, qualchecosa, *aliquid* lat.
Bussàde, bacio
Buèria castagna arrosta
Bràide podere, tenuta, *brayda* lat. rust.
Blàve, biada, *blava* lat. rust.
Bree, tavola, asse.
Bilite, donnola, *belette* franc.
Bleóns, lenzuola, pannilini, *bleones* lat. rust.
Bruàde, rape inacidite nella vinaccia
Beàrz, cortile rustico ed orto, *biarcio* lat. rust.
Brût, nuora, *bru* franc.
Berghelà, belare
Bàffe, lardo, cotenna porcina, *baffa* lat. rust.
Brumàl, malora, malanno
Ciaf, capo, *chef* franc.
Cisicà bisbigliare, parlar sottovoce
Cumò, adesso
Ciavàl, cavallo, *cheval* franc.
Cài, lumaca
Ceà, abbagliare
Cialà, guardare
Ciulà, gridar forte, stridere
Cidin, tacito, silenzioso
Cimià, ammiccare, far d' occhio
Cervèse, lupolo *cervisia* lat.
Côzze, zucca
Comàt, collare de' cavalli, da *coma* chioma lat.
Ciàvre, capra, *chevre* franc.
Ciarpint, asse della ruota, *carpentum* lat.
Coventà, abbisognare
Curàt, nettato, scelto, *kurat* valac.

1) Il Berghaus nel suo Atlante denomina *ladino* il dialetto friulano e lo pone nella classe medesima dei *dialetti romanzi* dell' Engaddina e della Rezia elvetica. Lo divide in tre varietà: udinese, goriziano e bellunese. Non saprei come caratterizzare friulano il dialetto dei Bellunesi, mentre desso è pretto veneto con qualche desinenza tronca.

Curtiss, coltello
Cerf, cervo, *cerf* franc.
Clap, sasso, *clapàde* sassata
Ciri cercare
Cizze, cagna, *keza*[illegible].
Cûr, cuore, *coeur* franc.
Comedòn, cubito
Ciavrûl, capriuolo *chevreul* franc.
Cistine, castagna
Cite, pentola di terra
Ciamèse, camicia, *chemise* franc.
Conòle, il carpo
Ciàn, cane, *chien* franc.
Ciafoià, soffocare
Clàut, chiodo
Cià, cacare
Cumièrie, porca del terreno
Clòtic, impiccio, lungaggine
Crevà, spezzare, frangere
Disbletà, staccare, smembrare
Dòngie, presso, accanto
Daûr, dietro
Dulie, doglia
Disgredeà, districare, sgomitolare
Damassà, arrabattersi, affaccendarsi
Dacis, vicino
Dàlmine, scarpa di legno
Davòi, frastuono
Disnizà, usare o mangiare frangendo alcuna cosa la prima volta, in qualche senso è analogo al *demaser* franc.
Folc, folgore
Flòr, fiore, *fleur* franc.
Farc, talpa
Frut, fanciullo da *fructus* lat.
Fi, figlio, *fils* franc.
Fross festuca
Fràid, marcio
Fràdi, fratello, *frater* lat.
Fricà, piagnucolare dei bambini
Frizze, lardello
Fruzzòn, bricciola
Flum, fiume, *flumen* lat.
Glagne, agugliata di filo
Glandòn, uovo del pidocchio
Gafâ, ghermire
Gioldè, godere
Giàt, gatto
Grin, Grembo, *gremium* lat.
Glèsie, chiesa, *eglise* franc. *ecclesia* lat.
Giò, Dio
Giavà, cavare.
Glèrie, ghiaia, *glarea*, lat.
Golà, gocciolare *guttare* lat.
Gusièle, ago
Glemùz, gomitolo, *glomus* lat.
Glàze ghiaccio, *glace* franc. *glacies* lat.
Indaûr, indietro
Insòmp, in cima, *in summo* lat.
Insedàt, innestato, *insitus* lat.
Implà, riempire, *implere* lat.
Ingrisignìt, aggrinzato, rannicchiato
Imbramît, intirizzito
Imberlì allucinare, sedurre
Iniò in niun luogo
Indèul, malaticcio, gracile
Iàrbe, erba
Iòf, giogo
Ièssi, essere, *esse* lat.
Lùvri, mammella vaccina
Lusòr, luce, lume
Làip, truogolo
Lòve, lupa, *louve* franc.
Lisiàrte, lucertola, *lezard* franc.
Lènti, colà
Linzûl, lenzuolo, *linceul* franc.
Lènzi, lambire
Latoàne, puerpera
Milûz, pomo, *melus* lat. rust.

Muss, asino
Madór, amante, ***amator*** lat.
Muîr, moglie, ***mulier*** lat. ***muër*** valac.
Massàrie, serva, fantesca, ***mansaria*** lat. rust.
Màgle, macchia, ***macula*** lat.
Màndi, addio, a domani
Muinie monaca
Maimodànt, or ora, poco fa
Massàne, coltellaccio largo e pesante
Niue e ***nie***, nulla, niente
Nèstri, nostro
Ninine, carissima, diletta
Ongule, unghia, ***ungula*** lat.
Platà, celare
Patàf, schiaffo, ***patafà***, schiaffeggiare
Parcè e ***parcége***, perchè, ***parceque*** franc.
Plasè, piacere (nome e verbo) ***placere*** lat.
Pescià, calpestare, pescare
Pais, paese, ***pais*** provenz. ***pays*** franc.
Padinà, calmarsi, acquetarsi
Peà, legare
Patùs, paglia trita, polverome
Plòie, pioggia, ***pluvia*** lat. ***pluie*** franc.
Piàrsul, pesco
Parmiss, frammezzo
Paniz, panico, ***panis*** franc.
Parùsse, cingallegra, ***parus*** lat.
Pòdine, mastello
Piruz, pero, ***pirus*** lat.
Panàrie, madia
Pière, pietra, ***pierre*** franc.
Paidi, pagare il fio
Parèli, pari, eguale, ***pareil*** franc.
Plàt, piatto, ***plat*** franc.

Peràule, parola
Pustòt, incolto
Plàdine, catinella, ***platena*** lat. rust.
Pulièse, cimice, ***punaise*** franc.
Polèz, pollo, ***poulet*** franc.
Panzìt, pannicello da bambini
Pàri, padre, ***pater*** lat., ***pere*** franc.
Pàndi, palesare, svelare, ***pandere*** lat.
Preà, pregare, ***prier*** franc.
Quàr, corno
Quèi, cogliere e cuocere
Quàrde, corda
Qènzi, quivi
Ràf, rapa
Redròs, rovescio, ***retrorsum*** lat.
Rauède, ruota, ***rauda*** lat. rust.
Ràli, armoraccio
Rènzi, gemere
Ràzze, anitra
Ronzeà, russare
Rumià, rosicchiare
Ruàn, rosso-livido
Ravòst, rubicondo
Rondolàssi, rotolarsi
Svilà, fischiare, ***sibilare*** lat.
Scufòns, calze grossolane, ***chiffones*** lat. rust.
Sèmpli, manico del secchio
Scuss, scorzo, guscio
Sclipignà, sprazzare
Sborfà, inaffiare
Sgardufà, scapigliare
Squintiàt, avvilito, deluso
Sclàf, schiavo, ***sclavus*** lat. rust.
Sglinghinamènt, rumor di vetri che frangonsi
Sossedà, sbadigliare
Spièli, specchio
Sùr, sorella, ***soeur*** franc.
Strizzà, spremere
Sburtà, spingere

Sbridinà, stracciare, lacerare
Scridêl, fesso per arsura
Sorêli, sole, *soleil* franc.
Sglizzà, sdrucciolare, *glisser* franc.
Snacài, moccio, escremento del naso
Spàdule, spalla, *spatula* lat. rust.
Sedòn, cucchiaio
Sgrisulà, rabbrividire
Suris, sorcio, *souris* franc.
Slambrà, sbranare, dilaniare
Saròdin, tardivo, *serotinus* lat.
Strucià, rovesciare
Sbladàc, sputo grasso
Sclagn, magro, mingherlino
Sacodà, scuotere, tentennare con forza
Sguangassà, scomporre comprimendo
Soflà, soffiare, *sufflare* lat.
Scindic, vendetta, *vindicta* lat.
Sclopà, scoppiare
Spòngie, butirro fresco o spugna, *spongia* lat.
Scrofoiut, accosciato, star coccolone
Strissinit, raggrinzato, macilente
Sdrumà, ammottare, dirupare
Sbrundulà, romoreggiare del tuono e del cannone
Sdrondenà, strepitare, far rumore
Straufùn, dilapidazione
Straneòse, ritrosa, leziosa
Screà, adoperare la prima volta
Solàr, granaio, pavimento, *solario* lat. rust.
Tavièle, campagna, *tavella* lat. rust.
Tuèssin, tossico
Tarlupà, balenare
Togliàt, feudo
Truss, caparbio, duro di mente
Tintine, ribeba, scacciapensieri
Tròi, scorciatoia, sentiero
Tràpe, vinaccie
Trindula, tremolare, tentennare
Uestri, vostro, *vester* lat.
Uàrzine, aratro
Uère, guerra, *verra* lat. rust.
Unviàr, inverno
Uèid, vuoto, *vide* franc.
Uf, ovo, *oeuf* franc.
Uzzà, arruotare
Uèli, olio, *huile* franc.
Uàrdi, orzo, *hordeum* lat.
Ualmà, fiutar dei cani, sentir la pesta, presentire
Vòli, occhio
Vai, piangere
Vònde, abbastanza
Viàrs, versi e vermi
Vièli, vecchio, *vieil* franc.
Vât, guado, *vadum* lat.
Vràie, loglio, *vraie* franc.
Vedràne, zitellona, *veterana* lat.
Zuite, civetta, *chouette* franc.
Zonciâ, rompere, troncare
Zelùgne, brina, *gelée* franc.
Zarnèli, fronte
Zumiele, capacità del cavo delle mani unite.
Zidule, carruccola
Zòndar, vuoto
Zàmar, carpine, *charme* franc. 1).

1) Il maresciallo Marmont, nel libro IX delle sue Memorie, insiste sulla stabilità delle lingue, malgrado la mutazione dei governi. E aggiunge « Passeggiava un giorno nei contorni di Udine col generale Vignole, che era di Linguadoca. Di tratto ei si voltò, credendo udir parlare paesani della sua provincia. Erano abitanti del Friuli, gran meraviglia da

Prose friulane di qualche importanza non si conoscono: avvene qualche squarcio fra gli atti degli antichi notai; ma in molti atti pubblici del medio-evo leggonsi voci friulane prette, e friulane latinizzate. Liruti dal 1250 al 1330 vi notò fra le altre: *ad ór*, sull'orlo; *Tonie*, Antonia; *Menie*, Domenica (nome proprio femm.); *rivul*, argine di terra; *pizzul*, piccolo; *ramaz*, ramo; *mâs*, maso; *visiz*, magliuolo di vite, e *miluz* melo. Poesie scrissero parecchi; e fra questi emergono Ermete di Colloredo e il vivente Pietro Zorutti, soprannominato *il Strolic Furlan* per uno spiritoso almanacco da lui pubblicato durante varie annate. Non sarà discaro ai lettori italiani e agli stranieri il trovar qui registrati alcuni saggi di prosa e poesia nel dialetto del Friuli. Dobbiamo una prosa del trecento al Cameraro del duomo di Gemona, il quale probabilmente ignorando e latino e italiano, registrava l'entrata e le spese nel suo dialetto nativo. Eccone un saggio, trascritto dall'originale che serbasi nell'archivio di quella chiesa.

1360 3 di jugo

In prim spendey per fa meti lu lastrat su lu chiampanili, March. de dan v ½ et fr. x (frisachesi o denari).

Item dey a mestri Pauli, per fa lu tet del chiampanili, et a Ulian so cusin, den. xxxvi.

Item a mestri Pauli per un traf; et per la fature de la schiale del chiampanili, den. lxiv.

Item spendey per scalis dos, che bisugnà per lu chiampanili, et une per lu organi, den. vii ½.

Item dei a miser lu Plevan per la spese chel fays a trav lu libri grant fur di Padue, et condulu in Glemone, Lir. de ss. v. xiii (lire di soldi veneti).

1366.

Item dispendie per un Codes, che despegnay in Venesie da li frari di S. Marie, el qual fo fat a Padue, duc. xiii ½ in aur.

Item dispendie per ricevi lu Plevan in vin e confet, ss. xx

1373.

Item spendey i quai jo dei al Arciavuil (arcidiacono) second usanze, March. i de sol.

parte nostra; alcune indagini ci fecer noto che sotto l'impero romano, lungamente avea stazionato a Udine una legione, che soleasi reclutare nella Gallia Narbonese ».

Queste induzioni quanto paion piccole a fronte delle ampie vedute della filologia moderna! — C. C.

Item spendey per ricevi l' Arciavul, et gli Previt (preti), per 5 box (bozze) de romanie (vino di Romania).

Item spendey per fa conzà, zoè cuvri lu Gradual, e altris Codis.

Item spendey per la tavole d' arigint sore indaurade de dà la pas, chu jo comperai de Gabriel filg del Bul d' Udin per chomandament dolg miei Prochuradors, March. di sol. viii sol. cxvi.

1394 xii Lui.

Item spendey che jo dei al Masàr del Chomon per la deliberation del Consely pizul, e dei prochuradors del Masàr, e cun voluntat dei prochuradors de la Camere. Ducat. d' aur xx, in prezi lu Dochat denar. lxxv, lu qual denari foren dats al mès (messo) ch' alà a Rome per lu plevan nestri Duc. xx.

Ricevei da ser Pre Durly Vichari de la Plef de S. Marie de Glemone Duchat. xxv, glu qualg adus (reca) un Predi de Venzon a nom del Plevan d' Avenzon par lu cens (censo) chul det Plevan si è atignut di dà ognan a la Chamire di S. Marie di Glemone (alla Camera del Duomo di Gemona). Duc. xxv.

Item si feys merchiat cum lu filg de Mestri de . . . . chel me debi fa un lastrat sul mur del sumitieri donge la schale di S. Michel a reson de lir. tre e mezo lo pas de Comon, no metand oltre tre pieris par pas.

Item spendey che jo dei al Plevan, e al Vichari, e a Pre Blas, e a P. Andree, e a P. Valeri per lis Anniversaris de Sant Michel, zoc lire de sol. cinc par un che summe Libr. dess xxv. »

Qualunque friulano intende oggi queste note fatte 500 anni addietro; indizio sicuro della inalterata trasmissione del dialetto friulano da epoche anteriori con poche variazioni.

Di Ermete di Colloredo.

Sunèt.

Duri, se a ti vigniss la scaranzie,
  E la rògne, la levre e il uaruelòn,
  La coliche, lu fluss o lu madròn,
  Il letargo, la fan, l' idropisie;
La sciatiche, la gole e apoplessie,
  La giandùsse, la fistule e il bugnòn,

La piêre, la roture e lu balon,
 Petècis, mal mazùc e frenesie:
La fiêre cu l' afàn e lu tremaz,
 Il càncar, la càncrene e il visicànt,
 Il forònclì, la plàe e lu sedàz:
Dùt sares mal, ma no 'l sarès mai tant
 Come vedè il so ben a un altri in braz;
 Che chest l' è il ver infiàr d' un puar amant.

Le seguenti sono di Pietro Zorutti.

L' unviar.

T' une sbrinzie di fuèis e di scornòss,
 Batint i ding, duquant intapossàt,
 Cul so biel sortiment di dòis e toss,
 Da nêf e da zelùgne compagnàt,
 Tirât da dug i vinz par cambiature
 Unviàr l' è ca; s' ingrisigniz nature.

Une gnot d' avril.

La gnot s' imbrune
 Ciàris ches stelis,
 Ciàre che lune!
 Ce firmament
 Dut risplendent!
L' àjar quiet....
 Nome ogni tant
 Un zefirèt
 Va svintulànd
 Ròsis e flòrs
 Di mil colòrs.
Jê primevere
 Inamorade,
 Svòle lizère
 Spandind rosàde
 Cu la zumièle
 Par la taviêle.
Cidin cidin
 Ven jù il rojùz;
 Ali vicin
 Son i' ucelùz
 Indurmidìs
 In tei lor nìz.
Ciàris ches stèlis,
 Ciàre che lune!
 Ah sês ben bièlis!
 Oh ce fortune!
 Ce gnot d' inciant
 Par un amant!
Bièle Rosine,
 Speranze mè,
 Vènstu, ninine,
 Vènstu cun me?
 Rosine ven,
 Za si olin ben.
E nus consòle
 Chest vintisèl;
 E ti vongòle
 Pal sen, pal cuèl
 La cavèàde

Inanelade.
Rosine ciare.
Speranze mê.
Sun cheste tiare
Ai nome te:
Se o vif, se o mur,
Dut pal to cûr.
Ste gnot beade,
Praz e lavièle,
Flors e rosade,
La bavesèle,
Il firmament,
Il cûr content;
Dut nus invide
A fâ l' amor,
Nos è di guide
Chest gran splendor
Di lune e stèlis.
Simpri plui biellis;
Dòncie, Rosine.
Strenzimi al sen.
Bièle ninine ... —,
Ciâr il miò ben ... —
Tu dei mièi dis
Il paradis! —
Gnot benedete
Pal nestri cûr!
L' anime è nete,
L' amor l' è pûr ...
Ste gnot d' avril
E val par mil!

Il don de viòle.

Cheste zintil viòle,
Primizie de stagion,
L' ai destinade in don,
Anûte, al to biêl sen.
Al sen, dulà che amor
Al zûie di cu-cuc,
Al sen che al bute fuc
Par impia chest cûr;
Al sen che al tire a sè
Al par de calamite,
Al sen che muàrt e vite
Po ciòli e dà a capriz.
Ah si! in chel sen viòle
Valà a fini i tièi dis ...
Finiju in paradis! ...
Oh fortunade tu!

Il regâl.

Ce biele improvisade!
Cui se vares spietade?
Un mac di gialinàzzis! ...
E in chel fiascon? cercìu ...
Cospeto! e ce bon vin!
Rabuèle di Rosàzzis!
Ben brâf mo chel cont Tite!
Ce biele improvisade!
Cui se varès spietade? —
Su sar Lurinz, da brâf
Metit un zoc da ciâf
E tu fas fuc Tunine,
Po frec la spedine.
Sefût côr sclet te l' ort
E sot il mur de cort
Ciòl su de salvie ... côr;
E vo spelait fantàtis,
Savès, no lu fàis gratis;
Dinsi lis mâns alôr.
Ca chel persût d' un an;
Lèi che tu lu disnizis
Par tajâ fur lis frizzis.
Ciê po ... Tomas al duàr!
Su mòf, là sul zenàr

Dispice un ossecòl . . .
Oe, la cialdèrie e bol . . .
Da brave, Catarine,
Ca il sal, ca la farine . . .
Po capi! Il sempli al scote . . .
Su mòviti marmote;
Une mansion di letere
Un blec di ciàrte . . . ecetere.
Su adasi che farine,
Tiràit su il menerost;
Slungiaimi che fassine,
Tignit onzùt chel rost;
Del pan in te golòse . . .
Va a trài di bevi, Rose,
E intant vo, done Paule,
Slargiàinus un mantil.
Prest une glagn di fil . . .
La struci che jè quète.
In tàule, amis, in taule.
L' è al' ordin dut. l' è pront,
E dut l' è quèt in pont.
Da brafs une paròmp,
Passàit il plat la insòmp
E po ch' al ziri a drete.
Ce robe benedete!
Ce plat di strupiàz!
Mangin, amis, bevin
E al donatòr sin gràz.
Ce robe benedete,
Ce plat di strupiàz!
In taule chel flascòn;
Emplin la bocalete
Duquang cun devozion
Bevin, fasinsi onor;
Evvive il ciazzador
Terror de gialinazze,
Che tir par tir lis mazze!
E come qualchi siòr
E no lis mande in plazze!
Cul frut des sos fadiis
L ul regala ju amis.
Da brafs fasini onor,
Evvive il ciazzador!
Prein che di an in an
E si conservi san,
Che al sei simpri sul flor.
Evvive il ciazzador!
Prein che la tempieste
Rispeti la taviele
Che dà di ste rabuele;
Che an puedi ogn' an racuei
Almanco cent vassièi,
Che an bevi tanche al po,
E il rest nus mandi a no.
Trussin la bocalete . . .
Rabuèle benedete!
Son dug i vins del mont
Sciavèz al to confront;
No l' è rimièdi mièi
Par no deventà viei.
Tu tu ses buine e biele . . .
Bevin fasini onor;
Evvive la rabuèle!
Evvive il ciazzador!
Ce biele improvisade!
Cui se varès spietade?
Implin la bocalete,
Rabuèle benedete . . .
Ce che sglizie,
Ce che cùzie,
Ce che va ju;
La fantasie
Mi svole vie,
O viod duquant
Cui pis in su;
O voi tastant
Dulà ch' jo sòi,
Mi ven la tele
Devant i vòi.
Ca de rabuèle,
Su su biel sclet,
Puartàimi in jet,
E sot la plete
La bocalete.

Rabuèle mê,
Mièi de muîr,
O duàr cun te
Plui vulintir;

Rabuèle mê
Ven ca culi,
Senze di te
No puèss durmi.

Il Ritrat del Muss e del Poete.

. . . .
Eco che il Muss mi vise,
Ch' è fate la valise,
Che l' è par cricà il dì,
Ch' è ore di partì.
Bisugno spesseà;
E po vin di pensà
Che no sin di chei Muss che van in len.
Intant al sarà ben
Par che no l' nassi il câs
Che qualchidùn imbròi
Spazzansi par no dòi,
Di fa come dug fâs,
E dàus jù i conotaz;
Ècoiu ca spiegaz:
Scomenzarai dal Muss:
Pluitòst al mangie pôc, ai duàr sui scuss.
Ma l' ul visti cun luss;
E simpri parigin,
L' ul bièle blanciarie e panno fin.
La marcie in bragons strez,
Stivài e veladon,
Bochète, manighez
E zigar e baston,
E il so braf ocialèt a pendolon;
Petenadure e mode
E' un braz e mièz di code.
Par strade al nase e al rid,
E al va vie picotit.
No l' sparàgne ciapiel
L' è pront a saludà tant chest che chel.
Cui amis, cui paring
Invece al scusse i ding
E co i tetin di mài
Se i salte, al muàrd, al trai

L' à une vos che si sint tre mis lontan;
Dos orèlis spizzadis, biele man,
Onglis di cortesan,
Vòi che brusin e cejs di senator,
E po mai no si mude di color.
L' è sul fuart de l' etat, e par stature
Al' è un bocon di diàul ch' al fas paure.
Con quatri pineladis
Del Muss il ver ritrat.
Par chel po di Zorut
Uèi sparagna fadìe,
Come ch' jò fas in dut,
Tan plui che vin premure di la vie.
Mi sbrighi cul sonet
Che ài fat del vincessiet,
E no vès di zontài
Nome dîs carnevài,
Umong di ciavèi gris, cozze spelade,
Carnagion verneglade,
Plui stuf, plui sec, e un altri conotat
Ch' al salte fur sul cressi de l' etat:
Del rest, eco il sonet,
Che za prin di cumò lu vares let.
Natif di Cividàt, fì di miò pari,
Ciavèl scur e rizzol, front spaziòse,
Folte la cèe, lung di luminari,
Glutidor stret e bociè generose;
Buine orèle e bon nàs, barbe di frari,
Muse taronde e co l' ocor radròse,
Ding che sbridinin, vos di mansionari,
Brune la carnagion, vite pelose:
Undis quartis sòi alt net di cimoze;
Gruès di uessàm e di figure sut,
Scùgni là a pid e porres la in carroze:
Son sunaz trentequatri chest Nadal;
Marit di mièze muir, pari di un frut:
Eco il Strolic Furlan al natural.

Le canzoni popolari, denominate *Villòtis* o villereccie, sono quasi tutte in quartine di ottonari, e la plebe, specialmente nell' alto Friuli le canta sopra certe arie determinate, e talvolta nelle città su qualche popolare motivo di Opera. È singo-

lare, che il volgo, poeta della natura, se le componga d' improvviso con giusto ritmo di versi ed armonia di rimo! ma è cosa di fatto. Versano quasi tutte in soggetti d' amore. Eccone un saggio:

1.

Ciòlmi ciòlmi, tu ninine,
  Contentine tu saràs;
  Une male perauline
  Mai di me no tu varàs.

2.

Tu sês mate tu ninine
  A vigni daùr di me:
  Quand che il fûc al bruse l' aghe
  Ancie jò ti sposi te.

3.

Ogni dì jève il sorèli,
  Ogni gnot al va a durmì;
  Ma ch' al jevi o pur ch' al vadi,
  Lui mi viod simpri a vaì.

4.

La rosade de matine
  Bagne il flòr del sentiment,
  La rosade de la sere
  Bagne il flòr del pentiment.

5.

Simpri atòr tu mi às menade
  Come muèle di mulin;
  Ma lu Dio mi à iluminade,
  Cognossùt ài lu to fin.

6.

Va, mi à dit, ciòl su la spade,
  Se tu tornis valoròs,
  Ti daràì une bussade,
  Tu saràs il miò moròs 1).

1) Martignoni scrisse un elogio del dialetto friulano, che leggesi nei discorsi dell' Ateneo di Treviso del 1834

2.

Dialetto veneto ed altri.

Il dialetto veneto vien parlato, fatte poche eccezioni per l'alto Friuli, dal Livènza al Tagliamènto. Verso la sponda del primo fiume è quasi puro, presso al secondo va frammisto di voci friulane intere o ridotte a desinenza veneta. Alcuni paesi, antiche colonie di veneziani, lo parlano tuttora benchè circondati dal friulano. Ne sono esempio la fortezza di Palma, i comuni di Forni, Maràno ed altri luoghi alla marina. Può calcolarsi che nella provincia di Udine, il veneto più o meno puro sia linguaggio nativo di 140 mila individui. Tale dialetto inoltre vien usato dalle persone civili, più o meno mescolato a voci italiane, anche alla sinistra del Tagliamènto.

Un dialetto slavo simile a quello di Lubiana parlasi dagli abitanti dell'intero distretto di S. Pietro, detto perciò degli Slavi, e nella parte montuosa dei distretti di Cividale e Tarcènto. Nel comune di Resia, compreso nella valle omonima del distretto di Mòggio, si parla uno slavo alquanto diverso dal precedente. Nelle guerre napoleoniche, le milizie russe transitando pel Friuli trovavano interpreti ne' Resiani, e i Cosacchi conversavano co' nostri Slavi maravigliando in sentire la loro favella sulle labbra di gente nata e stanziata in Italia. Tutti derivano dagli Slavi Windi, che nel secolo VII occuparono le Alpi Giulie, e nella provincia udinese sommano a 31 mila

L'intera popolazione del comune di Sauris, del distretto di Ampèzzo, parla un antico tedesco, mentre tutt' all' intorno è ricinto da friulani. Senza risalire, come taluno opina, alle origini cimbriche, è più verosimile derivi da una colonia di minatori tedeschi e pare bavari. Nel villaggio di Timau confinante col circolo di Villaco, parlasi un altro dialetto tedesco affine al carintiano. Gli alemanni stabilmente domiciliati in Friuli, non computando qualche commerciante o impiegato e pochi servitori e fantesche di tal nazione, sono circa 2 mila.

CAPO IV.

FRIULANI ILLUSTRI

O terra di Friuli,
Che d'Adria al mar declini
E circondata vai di gioghi alpini;
O terra di fiorenti
Colline e liete valli,
Di culti campi e numerosi armenti;
Lembo d'Italia estremo
Che i primi raggi bei:
Estremo sì, non ultimo tu sei.
Italo sol risplende
Anco su te Friuli
E l'ingegno vi desta e il genio accende. —
. . . .
In petto ai Friulani
Vive tuttor scintilla
Di quel genio, che il vero e il bello istilla,
Che di repente avvampa
Se il desta arte o natura
E lucid' orme fra le nebbie stampa.
. . . .

Ciconi Giandomenico
Ode per A. Ristori 1) 1844

1) Adelaide Ristori, l'eminente attrice comica e tragica italiana nacque in Cividale, e passò la fanciullezza in Udine.

Il Friuli diede molti uomini che si distinsero nelle lettere e nelle scienze, o in altro modo illustrarono sè e la terra nativa. È una delle provincie italiane che più ne abbonda e ne accenneremo soltanto i principali.

Aleandro Girolamo (il vecchio) nacque in Motta del Friuli nel 1480 Dotato di prodigiosa memoria, conosceva tutte le lingue orientali. Tenne cattedra letteraria in Venezia, indi emigrò, e da Luigi XII fu nel 1518 nominato professore di lettere greche e latine nell' università di Parigi. Quel comune gli diede diploma di cittadinanza, e di suo dottore la Sorbona. Spiegò la prima volta ai Francesi le lettere antiche nel loro splendore, ed avendo uditorio numeroso a tale da dover sforzare la voce, ne conseguì uno sgorgo di sangue polmonale, per cui abbandonò l' insegnamento. Divenne canonico di Liegi, e nel 1519 Leon X lo creò bibliotecario della Vaticana. Nella dieta di Vormazia arringò sì eloquentemente contro Lutero, che il riformatore fu posto al bando dell' impero. Fatto poi arcivescovo di Brindisi, andò nel 1524 in Lombardia nunzio pontificio a Francesco I di Francia, e dopo la rotta di Pavia, mentre fuggiva in abito vescovile, fu col re fatto prigioniero dagli Spagnuoli, e solo sborsando molto danaro salvò la libertà e la vita. Reduce in Roma, in una sommossa del partito imperiale dei Colonnesi rifuggì con papa Clemente VII in Castel-Sant-Angelo, e la plebe, come il pontificio, saccheggiò anche il suo palazzo. Fu nunzio alla Dieta di Spira; ma non potè ostare al concordato che Carlo V segnò nel 1532 coi luterani. Poscia fu nunzio in Venezia, cardinale nel 1538 e legato in Germania. Morì in Roma nel 1542, ed in S. Crisogono ha monumento. Il cadavere venne trasferito a Motta, ove quei cittadini il posero, nel 1755 in magnifico avello sopra la porta della chiesa. Pubblicò un lessico greco-latino molto encomiato da Erasmo di Rotterdamo; Pietro Aretino nella commedia *La Cortigiana*, atto III, scena VII, propone il cardinale Aleandro come specchio al clero, e ciò da quella bocca val molto.

Altani Antonio nacque in Sanvito sul termine del trecento. Fu in Roma auditore di Rota, nunzio al concilio di Basilea, poi nel 1436 vescovo di Urbino. Passò legato in Scozia, indi in Inghilterra nel 1437, ove interpostosi ottenne tregua colla Francia, che in seguito cangiossi in pace. Papa Eugenio lo mandò in Francoforte a complire col novello imperatore Alberto d'Austria, ove assistette alla sua incoronazione. Nel 1444 fu nuova-

mente in Inghilterra onde pacificarla con Francia, e nuovamente le compose in tregua di alcuni anni. Reduce dalla nunziatura di Spagna, morì a Barcellona. Lasciò alcune orazioni e lettere nella storia del concilio di Basilea.

Altani Alessandro, nato in Sanvito nel 1533, scrisse un erudita opera greografica intitolata: *Descrizione della Terra secondo l' ordine di Tolomeo.*

Altani Enrico (il vecchio) ebbe i natali in Sanvito nel 1570. Pubblicò lodate commedie che furono rappresentate nelle primarie città d' Italia; altre ne rimasero inedite. Sono scevre dei modi licenziosi che abbondavano nelle opere drammatiche di quei tempi, hanno bell' intreccio e scopo di migliorare i costumi.

Altani Enrico (il giovane), nato pur esso in Sanvito. Pubblicò in Venezia nel 1699 la tragedia *Romilda*, che ristampò nel 1702 con erudite note storiche; e nel 1717 le *Memorie Storiche sopra la Famiglia degli Altani*. Ebbe il favore del patriarca Dionisio Delfino buon scrittore di tragedie.

Amalteo Caio Paolo 1), nato in Pordenone nel 1460, professò belle lettere in parecchie città e specialmente in Vienna, ove meritò d' essere coronato poeta dall' imperatore Massimiliano. Colà fu ucciso nel 1517, forse per qualche rivalità.

Amalteo Francesco, altro fratello, professò belle lettere in Odèrzo e nel 1530 in Sacile. Si ha di lui un epistola storico-letteraria sul tema: *Se quegli possa chiamarsi ottimo capitano di eserciti, che non abbia almeno qualche cognizione di lettere*, e più orazioni; il resto è perito.

Amalteo Girolamo figlio di Francesco, fu medico, filosofo e poeta. Nacque in Oderzo nel 1507 2). Scrisse un poema latino sulla pace fatta in Venezia tra Federico Savorgnano e Marzio di Colloredo nel 1568 3), che fu recato in italiano da Francesco Molinari e stampato a Vicenza nel tomo v dei *Carm. illust. Poet. Ital.*, per isbaglio sotto altro nome. È pur autore di molti eleganti epigrammi latini, fra' quali del rinomatissimo:

Lumen Acon dextro, capta est Leonilla sinistro,
Et potis est forma vincere uterque deos.
Blande puer, lumen quod habes, concede puellae:
Sic tu caecus Amor, sic erit illa Venus.

1) Il Friuli diede negli Amaltei una numerosa famiglia di letterati e poeti, qual più qual meno tutti illustri. Forse a quel tempo niuna famiglia fu sì ricca di uomini distinti.

2) Il Nicoletti nella vita del patriarca Volfero lo dice nato in Sacile.

3) Ved. Storia, pag. 239.

che fu tradotto da Zappi, Savioli, Roncali ed altri. Il Muret lo considera il primo medico e poeta italiano del suo tempo.

Amalteo Aurelio, da Pordenòne. Compose drammi italiani che furono stampati in Vienna nel 1660. Tradusse le tragedie di Seneca, che rimasero inedite.

Amaseo Romolo nacque in Udine nel 1484. Profondo conoscitore del greco voltò in latino la *Ciropedia* di Senofonte, la *Descrizione della Grecia* di Pausania ed altre pregevoli opere. Fu professore d' eloquenza in Bologna, indi in Padova nel 1520 per invito del Senato, e quattr' anni dopo ripassò in Bologna seguito da tutti gli scolari non veneti; poscia andò a tener cattedra in Roma nella Sapienza, e divenne prelato domestico e segretario particolare di papa Giulio III. In Bologna nel 1529 alla presenza di Carlo V, di Clemente VII e di gran numero di cardinali, vescovi ed ambasciatori sostenne con eloquente orazione, non dovere i dotti usare altra lingua che la latina, suscitando così un partito contrario in favore dell' italiana. Riempita l' Italia de' suoi discepoli e della sua fama, morì nel 1552.

Amaseo Gregorio nacque in Udine nel 1464 ed a 22 anni era ivi professore di lettere. Nel 1486 in essa città fu coronato poeta dall' imperatore Federico III, indi per invito del Senato si recò in Venezia ad insegnare lettere greche e latine. Quel governo ne fece dipingere l' immagine nella sala del Granconsiglio fra quelle del Sabellico e del Merula, ritratti consunti nell' incendio del 1577. Scrisse la *Storia del Sacco di Udine nel 1511* 1), e la continuazione del *Diario* di suo fratello Leonardo sino al 1538, manoscritto che serbasi nell' Ambrosiana. Morì in Udine nel 1541.

Amulio Francesco notaio udinese che fiorì nella seconda metà del cinquecento e fu distinto cultore delle lettere. Lasciò alle stampe varie poesie, tra le quali molti epigrammi. Basti per dare un saggio del suo stile arguto ed ironico quello scritto in dodici versi sopra la morte che dieronsi vicendevolmente in duello i nobili Federico di Savorgnano e Troiano di Arcano.

Et post quam
Et quando ambo obeunt pulchram per vulnera mortem;
Vivit in exequiis clarus uterque suis.

Andreotti Detalmo, udinese, eccitatore della rivolta contro il patriarca Filippo d' Alansone ed uno dei capi della lega contro esso 2).

1) V. Stor., pag. 231. — 2) V. detta, pag. 199.

Andreotti Leonardo fratello del precedente, anch' esso un dei capi della lega contro l'Alansono, ed ambasciatore degli Udinesi nel 1381 al patriarca menzionato, a papa Urbano VI e nel 1384 ad Elisabetta regina d' Ungheria.

Antonini Daniele, nato in Udine nel 1598, guerriero, letterato, fisico ed astronomo. Fu discepolo ed amico del Galileo, col quale ebbe lungo carteggio scientifico. Nella guerra detta di Gradisca fu colonnello de' Friulani contro gli Austriaci e vinse un combattimento all' Isonzo con morte del triestino Francolo comandante avversario. Sopraintendendo al lavoro delle trincee, nel 10 marzo 1616 morì di cannonata sotto quella piazza, e meritò che il Senato veneto gli erigesse una statua equestre nel duomo di Udine, mandando anche due collane d' oro ai di lui fratelli Alfonso e Giacomo. Il Municipio udinese gli pose un busto nella sala del Consiglio.

Antonini Alfonso nacque in Udine nel 1584. Ivi fondò nel 1606 l'Accademia letteraria denominata degli *Sventati* accogliendola nel suo palazzo 1). Stampò nel 1615 parte delle sue poesie italiane sotto il nome accademico di *Sereno*. Nella lotta mortale di Candia offrì al Governo veneto 50 ducati al mese sino a guerra finita: lasciò inedita la *Storia della Guerra Gradiscana* e la seconda parte delle sue rime.

Aprilis Bartolommeo, nato in Bannia nel 1783 ottenne nel 1802 la laurea in medicina e filosofia. Viaggiò l' Europa a spese del Sultano Selim onde raccogliere quanto poteva servire ad erigere in Costantinopoli un collegio medico; ma la morte di quel turco illuminato lo arrestò in Milano nel 1805. Ivi divenne collaboratore del rinomato giornale *L' Incoraggiamento*: con lui scrivevano Foscolo e Rasori. Fu amico di Moscati, e Gioja, e nel 1810 passò professore di fisica a Sòndrio, poscia nel 1811 di chimica, storia naturale e fisica nel Liceo di Udine. Uomo dottissimo emergeva anche per il modo d' insegnare chiaro e conciso. Fu nel 1826 Membro e Vicesegretario dell' i r. Istituto Lombardo-Veneto di scienze e lettere. Pubblicò nel 1814 un *Discorso sull' Educazione* negli atti della distribuzione dei premii del Liceo udinese, e nel 1843 un' *Istruzione pratica popolare per la coltivazione dei Gelsi*. Le sue opere importanti rimasero inedite perchè abborriva dal renderle pubbliche. Fu oltre ciò buon medico pratico, e nel tifo del 1817, e nel colèra del 1836 Udine lo considerò fra' suoi più benefici cittadini. Morì in Bannia nel 1840.

1) Aveva nello stemma un molino a vento, col moto « *Non è guagliato ogni vapore spento* »

Arcano (d') Leonardo, fu nel 1210 vicario dell' imperatore Ottone IV in Romagna.

Arcano (d') Bartolommeo, famigerato uom di mare, ch' essendo, governatore veneto di Rodi lo difese dai Turchi. (sec. XVI).

Arcano (d') Gian Mauro, nato nel 1490, fu poeta satirico, scherzoso ed in Roma segretario del cardinale Cesarini. Stampò 21 *Capitoli Faceti*, un de' quali in lode della fava, uno ironico ad encomio dei frati, un altro fa elogio alla bugia, e ne trova l' origine in Grecia e quindi passata in Sicilia, a Napoli, a Roma dove:

> « *L' aer, la terra, il ciel e l' aqua sugna*
> *Menzogne, e queste mura e questi sassi,*
> *Tutto è menzogna ciò che si ragiona.* »

Fu lodato da Bernardo Tasso, dal Giraldi, e l' Aretino gli scrisse contro. S' avvicina più ch' altri allo stile del suo amico Berni, colle rime del quale trovansi per lo più unite quelle dell' Arcano. Morì nel 1536.

Arrigoni Giambattista ,cancelliere della città di Udine. Molto si adoperò nelle vertenze per confini tra Venezia e l' Impero nel 1563 e 1570. Fu elegante scrittore latino e italiano: lasciò una dissertazione: *De muniendo Urbe Utinensi.*

Arrigoni Pietro, udinese, morì nella battaglia di Lepanto (1571) comandante la milizia di una galea veneta. Scrisse un poemetto: *Sulla vita infelice della galera,* inedito.

Arsendo Ranieri professore di diritto civile in Padova nel 1380, e maestro del celebre Bartolo.

Artegna (d') Guarniero, nato verso il 1400, fu canonico di Aquilèia e vicario patriarcale, poscia pievano di Sandaniele. Appassionato per le lettere, fece raccogliere e copiare molte pregevoli opere con rilevante dispendio; alcune trascrisse di sua propria mano, fra l' altre i *Compendii di Floro,* gli *Uffizii di Cicerone,* ed acquistò i codici lasciati dal cardinale Panciera. Questa collezione di manoscritti, preziosa in quel tempo in cui la stampa non era ancora inventata, egli legò alla Chiesa e Comune di Sandaniele; e quei terrazzani serbarono il tesoro con tanta cura che per quasi tre secoli il tennero chiuso con tre chiavi in mano di tre persone della Chiesa e del Municipio. Il dottissimo Cardinale Bessarione dopo aver visitata quella libreria dichiarolla la prima dell' Italia tutta e del mondo. Monsignor Giusto Fontanini imitò Guarniero lasciando anch' esso la sua biblioteca, ricca di codici e stampati, al Comune della sua terra nativa, onde fosse unita alla *Guarnierana,* ed in tale occa-

sione uscì quel tesoro nascosto e venne coll' aggiunta allogato in apposita decente sala costrutta a ciò dal Municipio. Di lui non rimangono senonchè quattro lettere ad insigni personaggi, scritte in bello stile latino, le quali fanno desiderare quanto andò perduto delle molte sue opere, stante che i suoi contemporanei lo proclamarono dottissimo ed eloquentissimo. Morì e fu tumulato in Sandaniele nel 1487.

Asquini Basilio nacque in Udine nel 1682. Pubblicò la *Biografia di Centottanta Illustri Friulani*, con una prefazione storica; un *Ragguaglio Geografico sul Territorio di Monfalcone;* la *Vita del B. Odorico* (Mattiuzzi), e lasciò inedita una *Storia Sacra-Profana del Friuli*, le *Vite di Rachis, Paolo Diacono, Bertrando patriarca* e molte altre opere e poesie. Morì nel 1745.

Asquini Fabio, nato in Udine nel 1726, coltivò le scienze naturali e specialmente l' agraria, sì che fu uno de' primarii che dassero teorico e pratico eccitamento alla miglioria dell' agricoltura friulana. Ed apprezzando in ciò l' utilità dell' associazione, fu nel 1765 tra principali fondatori della *Società Pratica di Agricoltura, Sezione dell'Accademia di Udine*, e suo segretario perpetuo. Nel 1764, anno di fame pel Friuli, introdusse la patata qual surrogato dei cereali, e gli alpigiani dovrebbero ogni giorno per gratitudine benedirlo. Quivi ei la piantò prima che Parmentier e Luigi XVI la diffondessero in Francia 1). Studiando di sopperire al difetto de' combustibili, scoprì in Pagàgna la torba, la pubblicò nel *Giornale d' Italia* del 1767, e la fece ardere alla presenza del Luogotenente veneto e dell' Arcivescovo di Udine, colà recatisi ad ammirare e sanzionare il novello trovato che il pregiudizio avversava. Migliorò il vino *Picolit*, carteggiò coi primarii agronomi e naturalisti, tra quali basti citare Brocchi, Amoretti e Spallanzani. Fu ascritto alle principali accademie, e il Senato veneto nel 6 maggio 1769 commetteva al Luogotenente e al Municipio di Udine di fargli sentire a voce il suo eccelso aggradimento e dargli in presente una medaglia fatta appositamente coniare per lui, onore resogli specialmente per la coltivazione della robbia ad uso della tintura, per una nuova varietà di granturco introdotta, per l' uso della marna, pel purgamento dei fili e l' imbiancatura delle tele, per la torba, per la fabbrica delle stoviglie, e per la promossa coltivazione delle viti e dei gelsi. Napoleone I e Francesco I confermarono i privilegi che alle sue fabbriche avevano concesso i Veneziani.

1) Il buon Luigi ne portava il fiore all' occhiello dell' abito.

Morì nel 1818: il ferrarese Romualdo Bozoli ne tesseva l'elogio, e Francesco di Toppo nella solenne distribuzione dei premii d'industria del 1846 altro leggevane nell'aula civica di Udine.

Asquini Girolamo nacque in Udine nel 1762. Colla scorta dell'erudito archeologo Angelo Maria Cortinovis perlustrò Aquileia, Cividale, Zuglio e s'addentrò nella scienza delle antichità, di che lasciò memoria in due volumi d'iscrizioni friulane rimaste inedite, e nel *Forogiulio dei Carni* stampato nel 1827, ed altri opuscoli archeologici. Morì in Parma nel 1837, e il parmigiano Amedeo Ronchini ne pubblicò encomiastica biografia.

Astolfo, terzo figlio di Pemmone duca del Friuli, dal ducato friulano salì al trono d'Italia nel 749. Conquistò ed aggiunse al Regno Ravenna, la Pentapoli, l'Istria, e si spinse nel 755 fino a Roma, che aveva chiamato in soccorso Pipino re dei Franchi. Morì nel 756.

Baldana Bartolommeo, udinese, fu Senatore di Roma, legato a Bologna e in Spagna nel 1440.

Bartolini Antonio nacque in Udine nel 1737. Fu commendatore dell'Ordine di Malta, erudito, filosofo, archeologo. Pubblicò nel 1798 il *Saggio epistolare sopra la Tipografia del Friuli nel secolo* XV, mostrando che il Friuli fu tra primi paesi che accogliessero la nuova invenzione della stampa. Solerte raccoglitore di libri pregevoli, formò una rispettabile biblioteca ricca di manoscritti e di edizioni rare, che volle per testamento fosse annessa col nome di *Bartoliniana* alla biblioteca arcivescovile di Udine insieme al suo ricco medagliere.

Bassani Andrea nacque in Pordenone nel 1718. Scrisse latinamente la *Vita del celebre medico e filosofo Macoppe*, stampata in Padova nel 1747 sotto altro nome; e un orazione *sulla lingua greca*, pubblicata in Roma nel 1753. Ebbe corrispondenza coi Facciolati, Gennari, Volpi, Serassi, ed altri letterati.

Bassi Giordano, udinese. Era nel 1556 professore di Sacra Scrittura nell'università di Padova, e morì nel 1582

Bassi Girolamo, udinese, professore di metafisica in Padova, (sec. XVI).

Belgrado Jacopo, nato in Udine nel 1704, fu professore di letteratura a Venezia, poi di fisica e matematica nell'università di Parma, ove fu creato matematico di corte. Fece ridurre ad osservatorio una delle torri del collegio gesuitico di cola ed a proprie spese lo corredò degli stromenti più necessarii. Nel 1762 pubblicò l'opera *De utriusque Analyseos usu in Re Physi-*

ca, ch' ebbe gli elogi dei d' Alembert, Clairault, Mairan, La Sage, La Lande e gli meritò un posto fra soci corrispondenti dell' Accademia delle Scienze di Parigi. La *Dissertazione sulla Rapidità delle Idee* gli fece restituire dal duca di Parma la sua sceltissima libreria, che siccome gesuitica doveva essere confiscata nella soppressione di quell' ordine. Fu membro dell' Istituto di Bologna e della maggior parte delle accademie italiane. Scrisse molte altre opere di fisica e matematica, stampate la maggior parte in Parma, e parte a Padova, Modena e Udine. Morì in Udine nel 1789.

Belgrado Pasino, udinese, nel 1550 rettore dell' università dei teologi medici e filosofi in Padova: fu ascritto alla cittadinanza padovana, e dal doge Marcantonio Trevisan, di cui era medico, insignito della collana di cavaliere aurato.

Bellini Francesco, da Sacile, letterato lodato dal Bembo, di cui era amicissimo. Scrisse poesie latine e italiane che andarono smarrite. Fiorì dal 1520 al 1540.

Belloni Antonio, nato in Udine verso il 1480, fu notaio riputatissimo, deputato dal Governo nel 1523 cogli ambasciatori veneti a Carlo v per definire in Trento la lunga vertenza de' confini. Compilò in latino le *Vite de' Patriarchi d'Aquilèia* da S. Marco all' ultimo dei Grimani, che vennero pubblicate dal Muratori nel tomo xvi *Rer. Italic. Script.*, come pure un trattato *De Feudis Patriae*, stampato dal medesimo nel tomo i *Antiq. Med. Evi* senza nome d' autore. Lasciò inedito un *Diario degli avvenimenti friulani dal* 1508 *al* 1513 col titolo di *Annales Atri*, una raccolta d' iscrizioni, due dialoghi, molte poesie ed alcune orazioni, tutto in buon latino.

Berengario, duca del Friuli nel 874, re d' Italia nel 888, imperatore nel 916, ucciso nel 924. 1).

Beretta Francesco, nato in Udine nel 1678, viaggiò molto, pubblicò la *Patria del Friuli descritta ed illustrata*, senza nome, nel tom. xx dei Viaggi del Salmon. Postuma fu stampata in Venezia nel 1770 una sua opera dello *Scisma dei tre Capitoli* ecc., alla quale è premesso l' elogio del Beretta redatto da Francesco Florio. Molto giovò ai lavori del Muratori e del de Rubeis comunicando loro documenti. Morì nonagenario.

Bertoli Giandomenico, nato in Merèto di Palma nel 1676. Fu canonico di Aquileia e nell' occasione di soggiornare colà nei mesi invernali prese gusto alle antichità, delle quali fece

1) Vedi Stor. p. 115.

una collezione. Eruditissimo nell'archeologia, carteggiò con Muratori, Zeno, Giangiuseppe Liruti, de Rubeis, Madrisio, Fontanini, e fu membro della Società Colombaria di Firenze e dell'Etrusca di Cortona. Pubblicò in Venezia nel 1739 il primo volume *Delle Antichità di Aquilèia profane e sacre*, essendo rimasto inedito il secondo e il terzo. Molte sue dissertazioni e lettere di argomento archeologico vennero stampate negli Opuscoli del Calogerà e nelle Memorie della Società Colombaria, che meriterebbero unite e ristampate. Morì nel 1763 in Mereto.

Bettoni Nicolò nacque in Portogruaro nel 1770. Fu tipografo insigne con officina in Brescia, Milano, ed Alvisopoli.

Bini Giuseppe nacque in Varmo nel 1689. Si dedicò dapprima alla poesia e diede varie rime alle *Raccolte degli Arcadi*, cui apparteneva, poscia alle scienze ecclesiastiche in Roma. Raccolse colà ed altrove nelle biblioteche documenti per la storia friulana che comunicò al de Rubeis, al Coletti editore dell'Ughelli ed altri. Reduce in Friuli proseguì gli studi storici e paleografici, sicchè il Cardinale Daniele Delfino lo prepose al riordinamento dell'archivio patriarcale, dove potè meglio istruirsi delle cose nostre. Andò poi segretario del conte Girolamo di Colloredo governatore di Milano dove estese una *Relazione del sistema politico, economico e militare dello Stato di Milano sul piede antico e moderno*. Colà impetrò ed ottenne dal Governo di fondare a beneficio della *Società Palatina* una tipografia nel palazzo reale per l'edizione *Rer. Italic. Script.* del Muratori. Morto il Colloredo, ch'era divenuto supremo maresciallo di Corte in Vienna e di cui era segretario colà, lasciò il Danubio e reduce in Friuli fu nominato vicario di Flambro, poi nel 1739 arciprete di Gemona, ove morì nel 1773. La voluminosa collezione de' suoi scritti, e documenti raccolti in Friuli e fuori, serbasi nell'archivio capitolare di Udine e in piccola parte nella Bartoliniana. L'opere inedite sono per lo più d'argomento ecclesiastico e storico. Tenne carteggio con Benedetto XIV e coi principali dotti di quel tempo.

Bottari Giovanni, morto in Latisana nel 1758, fu distinto agronomo, che tramutò la sabbia del Tagliamento in ottimo terreno, dedicandosi specialmente alla coltivazione delle frutta. Pubblicò un'*Istruzione per la migliore coltura dei gelsi e sull'accoppiamento della vite al gelso senza che si nuocano*, lavoro che il Re chiamò nuovo ed utilissimo. Scipione Fapanni ne dettò una biografia, inserita dal Tipaldo fra quelle degli illustri Italiani.

Braida Pietro nato in Udine nel 1731, illustrò le opere

degli antichi padri aquileiesi e Pio VII con Breve 18 luglio 1818 lo rimeritò con encomii. Ebbe corrispondenza letteraria coi primari eruditi, fra' quali Tiraboschi, Mai, Labus, e Zuria. Morì nel 1830.

Brazzaco (di) Ettore, generale dell' Impero. (sec. XVII).

Brazzaco (di) Antonio, udinese, distinto poeta lirico, rapito dalla morte ne' primordi di sua carriera. (sec. XIX).

Brignoli Giovanni nacque nel 1774 in Gradisca, e sin dalla gioventù viaggiò pedestre nelle regioni alpine erborando, per cui si formò un erbario magnifico. Fu professore di botanica il 1808 nel collegio convitto d' Urbino. Pubblicò nel 1810 la *Descrizione delle più rare piante del Friuli*; successe nella cattedra di botanica ed agraria del liceo di Verona al rinomato Pollini, e nel 1817 passò all' università di Modena ad insegnare botanica dopo Filippo Rè; cattedra che tenne sino alla morte avvenuta nel 1857.

Brollo Basilio, nato in Gemòna, nel 1648, più conosciuto sotto il nome di *Fra Basilio da Gemòna*, fu pubblico lettore di teologia in Padova e molto amato da Clemente XI. Nel 1680 andò missionario nell'Indie e nella China, e persuaso che fosse suo primo dovere predicare il vangelo con quella sapienza che persuade la ragione e penetra il cuore, e non col fanatismo ch' esalta l' immaginazione e colpisce i sensi, volle non solo parlare, ma conoscere profondamente la lingua chinese. Egli compilò verso il 1694 il primo *Dizionario Sinico-Latino*, che serbavasi manoscritto presso la famiglia Rinuccini di Firenze, ora nella Laurenziana, e in qualche biblioteca d' Europa. Un Francese pubblicò a Parigi quest' opera come propria nel 1813 dedicandola a Napoleone I col titolo: *Dictionnaire Chinois-Français-Latin par de Guignes.* I dottissimi Klaproth e Remusat, più giusti, denunziarono il plagio, e la Società Asiatica di Parigi nel 1834 fece ristampare con edizione autografica quel dizionario nella sua integrità sotto la direzione di Jouy, rivendicando al vero autore il suo nome. È un volume di mille pagine contenente trentaduemila caratteri chinesi colla spiegazione in latino, opera importantissima, ora specialmente che la muraglia della China è caduta [1]. Morì il Brollo alla China nel 1704. Giampietro della Stua ne pubblicò in Udine le *Memorie* nel 1775.

Brumenti Leonardo, da Fauglis, distinto agronomo e natu-

1) Quest' edizione fu annunziata nel tom. XII del Bollettino Universale di Ferussac.

ralista. Pubblicò in Gorizia nel 1838 il *Catalogo sistematico delle conchiglie terrestri e fluviali, osservate nel Territorio di Monfalcone.*

Brunetti Orazio, da Porcia, medico in Pordenòne, diede alle stampe nel 1548 alcune lettere dedicate a Renata di Francia, figlia di Luigi XII e moglie ad Ercole II duca di Ferrara, discepola di Calvino, che al dire del Fontanini puzzano di protestantismo. Era amico e carteggiava collo scismatico Vergerio vescovo di Capodistria.

Calmo Eusebio, nato in Udine nel 1566, vescovo di Cittanova e coadiutore del patriarcato di Aquilèia, fu cultore della giurisprudenza e delle lettere. Morì nel 1640 ed ha monumento nel tempio di S. Maria delle Grazie in Udine, ove fu tumulato. Ebbe elogio da Jacopo Tommasini che lo celebrò fra letterati.

Calmo Pompeo, nato in Udine nel 1568, a 22 anni era medico stipendiato della città nativa. Invitato a Roma da papa Paolo V che lo nominò suo medico, ivi insegnò filosofia nella Sapienza ed esercitò fortunatissimo la medicina, divenendo pur anco archiatro del nuovo papa Gregorio XV. Morto il rinomato Santorio, la Repubblica veneta chiamollo nel 1624 a succedergli nella cattedra primaria di medicina in Padova, e papa Urbano VIII volle prima che partisse crearlo cavaliere aurato e conte palatino. Morì a Tissàno nel 1631 e venne sepolto in Udine nel tempio di S. Maria delle Grazie, ove ha monumento: a Padova nella sua scuola gli posero un'iscrizione di encomio. Legò la ricca libreria all'università patavina. Stampò *De Calido innato*, e *De Febrium Putridarum Indicationibus*; ambedue opere pregiatissime; tra le filosofiche citeremo soltanto il *Parallelo politico delle Repubbliche antiche e moderne*. Molte opere lasciò inedite sì di medicina che di filosofia.

Calmo Jacopo nacque in Udine nel 1609, ed a 23 anni era professore di diritto civile nell'università di Padova. Fu dei due eletti dal Governo veneto per consultare nel 1645 della pace d'Italia. Pubblicò nel 1678 un'opera col titolo *De Jure Belli* ed altre: ha monumento marmoreo nel tempio di S. Antonio di Padova, ove morì nel 1679 dopo aver tenuto cattedra per 37 anni.

Canciani Paolo nacque in Udine nel 1725. Fu consultore del Governo veneto, posto già sostenuto con tanta fama dal Sarpi. A lui la filosofia, la giurisprudenza e la storia vanno debitrici di non poca luce per l'opera famosa *Barbarorum Leges Antiquæ cum Notis et Glossariis*, pubblicata in Venezia nel

1781-90 in cinque volumi in foglio. In essa presentasi come in prospetto l'origine delle moderne nazioni, e provasi come i principii razionali del diritto non si disgiungono dalla natura invincibile degli avvenimenti. Melchiorre Gioja attinse solo a questa fonte per estendere il suo libro *Dell' Ingiuria e dei Danni*, e Cesare Cantù si maraviglia che sia rammemorata sì poco dagli eruditi 1). Pubblicò altri scritti di minore importanza, e morì nel 1810.

Candido Giovanni, giureconsulto, nato in Udine alla metà del quattrocento. Fu il primo a compilare una storia del Friuli col titolo: *Commentarii Aquilejenses*, che fu stampata nel 1521. Venne applaudita per la materia, novità, attico stile e tradotta in italiano nel 1544. Il testo ebbe ristampa in Leida nel 1722 ed altrove. Morì nel 1528.

Candido Tommaso, giureconsulto udinese, eletto dai Veneziani in unione a due senatori per trattar la pace con Ferdinando Austriaco dopo la guerra detta di Gradisca (sec. XVII)

Canussio Nicolò, cividalese, morto nel 1501. Lasciò inedita un'opera: *De Restitutione Patrie*, in due libri, contenente la storia antica del Friuli e specialmente di Cividàle.

Capodagli Giangiuseppe, nato in Udine nel 1634. Si dedicò sin dai primi anni alla storia della sua patria e nel 1665 pubblicò l'*Udine Illustrata*, ossia una biografia degli Illustri Udinesi con una prefazione storica. Morì parroco di Lavariàno nel 1679.

Cappellari Giuseppe, da Rigolàto, fu professore nel seminario di Udine poi di diritto canonico nell' università di Padova, indi nel 1832 vescovo di Vicenza. Uomo dottissimo e pio, volle co' suoi risparmi erigere un fabbricato pel seminario della sua diocesi, che fu solennemente inaugurato nel 1854. Morì nel 1860, e l'ab. Andrea Capparozzo ne tessè l'elogio funebre. Il cuore dell'ottimo vescovo serbasi religiosamente nel seminario vicentino.

Capretto Pietro, detto *Edo*, nato in Pordenòne al principio del quattrocento, ove nel 1475 era vicario parrocchiale. Tradusse le *Costituzioni della Patria del Friuli*, stampate in Udine da Gerardo di Fiandra nel 1484. Le scrisse in lingua italiana volgare per essere da tutti inteso. Una sua operetta in dialogo contro gli amori stampata a Treviso nel 1492 ed in Colonia nel 1607, è redatta nel più aureo latino.

1) Ricoglitore anno IV, part. I, 1837.

Carnier Carlo, da Sandaniele, buon cultore della lingua italiana, emerse qual scrittore di epigrafi. Molte ne pubblicò, più assai restarono inedite. (sec. xix).

Cavedalis Giambattista, da Spilimbèrgo, uscì ufficiale del Genio dalla rinomata scuola di Modena, e servì nell'armata italiana; poscia in Vienna rinunziò al militare dedicandosi alla professione d'ingegnere civile nella sua terra nativa. Molto operò a vantaggio pubblico nei principali progetti e lavori di quel tempo. Dal 1845 al 1848 rappresentò la Società Triestina e diresse i lavori della ferrovia pel Carso e Carniola. Nella rivoluzione del 1848-49 fu in Udine colonnello membro del Comitato militare, indi in Venezia generale e ministro della guerra e per qualche tempo triumviro con Manin e Graziani. Era buon agronomo, e primo in Friuli, stabilì a Spilimbèrgo una regolare marcita. Morì nel 1858.

Cerchiari Tommasino, o *Circlaria*, nato in Cividàle nel 1185, dettò verso il 1215 in lingua tedesca un poema didattico morale, che ha per titolo *Der Welchisch Gast* ossia *L'Ospite Romanico o Italiano*. Fu dato in luce la prima volta da Enrico Rückert a Lipsia, nel 1852. Giusto Grion nel 1856 ne pubblicò in Padova un *Cenno con illustrazione biografica* sull'autore. Scrisse pure due opere sulla cortesia e sulla falsità in lingua romanica, che si perdettero. Il Grion ne dà la traduzione di qualche brano inserito nel poema tedesco. Il Cerchiari è da noverarsi fra' più antichi poeti dell'evo moderno.

Ciconi Teobaldo, mio buon cugino, nacque in Sandaniele nel 1824. Dalla prima gioventù manifestò genio per la poesia e dettò versi. A 19 anni pubblicò in Padova la tragedia *Speronella*, che sebben poco gradita non lo distolse dal prediligere la drammatica. Laureato in legge, non sentivasi chiamato alla gravità e sottigliezza del foro, per cui mal secondò il desiderio del padre, pur esso avvocato, che lo avviava su quella carriera. Nel 1848 fu in Venezia ufficiale di stato maggiore; l'anno seguente era in Roma e vi stette sino alla catastrofe. Nel 1853 stampavansi in Venezia le sue *Poesie*, per la maggior parte liriche, restandone inedite molte di carattere politico e forse le migliori. Criticato di manierismo, trattò dappoi la cetra con più riserbo, avvicinandosi alla fluidità di Carrer e al sapore del Giusti, e principalmente dedicossi alla drammatica. Fece rappresentare in Udine *Eleonora di Toledo*, che fu plaudita, ma il cui effetto scenico non l'appagò. Poscia divenne collaboratore brillante del giornale *Il Friuli* e d'altri periodici: viaggiò quindi

l'Italia. Nel 1858 la compagnia Pieri rappresentò sulle scene udinesi *Le Pecorelle Smarrite*, commedia replicata, applauditissima, che in breve fece il giro dei teatri italiani, e fu il suo primo passo gigantesco nella carriera comica. Pur nel 1858 ordiva in Udine il *Troppo Tardi*, che fu rappresentato nel 1859 in Piemonte lui presente e replicato a decine e decine di volte. Scrisse poi le altre due commedie *I Garibaldini* e *Le Mosche Bianche*, e nel 1861 *La Rinuncia*, che presentò nell'anno stesso al pubblico di Firenze con esito oltre ogni dire felice. *La Statua di Carne*, rappresentata la prima volta dalla compagnia Bellotti-Bon nel 1862, ottenne anch'essa ovazioni. Finalmente nel 1863 diede alle scene del teatro Re in Milano *La Figlia Unica*, che fu ripetuta dodici sere, e tutti i teatri d'Italia l'accolsero col medesimo plauso. La stampa ed i critici la giudicarono un eccellente commedia, e il nome di Teobaldo Ciconi venne posto fra quello dei primi commediografi italiani e considerato primo tra i contemporanei. Emerse pur anco fra gli scrittori politici, e varii giornali di Venezia, Milano, Udine e d'altre città onoravansi de' suoi articoli sensati ed arguti. Una tisi lo rapì precocemente in Milano ai parenti, ai molti amici, alle lettere, alla patria nel 27 aprile 1863. Ebbe in Milano funerali solenni per l'accompagnamento di tutta la stampa cittadina, dell'arte drammatica, dell'emigrazione Veneta, e della musica della Guardia nazionale. Una delle quattro nappe del drappo funebre era sorretta da Adelaide Ristori 1). Paolo Ferrari, pur esso eminente scrittore drammatico, pronunziò sulla di lui fossa parole di affetto e d'encomio, e il friulano Pacifico Valussi, dissegli anch'esso un biografico sentito ultimo addio. Commemorazioni religiose funebri solenni ebbe in Sandaniele al 5, in Udine al 7, in Torino al 13 maggio ed altrove. I giornali di Milano, Torino, Genova, Udine, Trieste ed altri ne annunziarono la morte e ne recarono articoli illustrativi. A Milano ed Udine se ne pubblicarono ritratti in fotografia o in litografia. La sua salma contrastata fra alcuni dei parenti di Sandaniele e quelli di Udine, riposa sotto i portici del camposanto in questa città, ed una associazione allogò al Minisini 2) il suo busto in marmo da erigersi in Udine.

Clario Leonardo, cividalese, fu protomedico degli arciduchi d'Austria in Gratz, si dilettò anche di poesia italiana, e morì verso il 1600.

1) Nata a Cividale, allevata nella fanciullezza in Udine.
2) Pur esso nato in Sandaniele

Clarino Giampietro, detto *Astemio*, da Sandaniele. Insegnò belle lettere in patria nel 1531 ove tenne scuola celebratissima.

Colloredo (di) Simone, generale dei Friulani confederati contro il patriarca Filippo d'Alansone (sec. XIV).

Colloredo (di) Fabrizio, marchese di S. Sofia. Comandò in mare una squadra toscana contro i Turchi, cui prese Bona. Sostenne pel granduca trentasei ambascierie, fra le quali all'imperatore Rodolfo II, a papa Paolo V, a Filippo III re di Spagna e al decimoterzo Enrico di Francia. Morì in Firenze, essendo ministro principale del granduca Ferdinando II (sec. XVII).

Colloredo (di) Ermete, nato nel 1622, assai dilettossi di poesia. Scrisse molte bellissime rime italiane, come dice il Quadrio 1), ma specialmente emerse dettando nell'idioma friulano con stile lepido, arguto e talvolta soave ed appassionato. Morì nella sua villeggiatura di Gorizzo, pervenuto oltre il settantesimo anno. L'abate Domenico Ongaro ne stese la biografia che precede le sue poesie stampate in Udine nel 1785, ed ivi pur ristampate nel 1828.

Colloredo (di) Giambattista supremo maresciallo dell'Impero ed ambasciatore in Inghilterra, in Portogallo ed a Venezia. Poscia, generale in capo dei Veneti nelle tre isole di Levante, difese la città di Candia da un assalto dei Turchi, e dopo respinti, cadde gloriosamente su quegli insanguinati baluardi nel 1648.

Colloredo (di) Rodolfo, maresciallo imperiale che si distinse combattendo a Lutzen contro Gustavo Adolfo di Svezia, comandò eserciti austriaci contro il duca di Sassonia e in Lorena contro i Francesi, poi difese, quasi inerme, la città di Praga da una sorpresa svedese (sec. XVII).

Colloredo (di) Leandro, nato nel 1639 in Colloredo, fu nominato Cardinale nel 1686 ed ebbe la stima de' più rinomati letterati ecclesiastici contemporanei. Morì nel 1709

Comparetti Andrea, nato in Vicinale di Pordenone nel 1746, era professore di medicina teorico pratica in Padova. Fu il primo che dasse lezioni al letto degli ammalati nella clinica da lui fondata nello spedale di Padova; esempio or seguito in tutte le università. Scrisse molte opere mediche, fra le quali emergono le *Osservazioni anatomiche sull'Orecchio interno* pubblicate nel 1789, che furono tradotte anche in tedesco; i *Ri-*

1) Storia di ogni paese tom. I pag. 211.

sconiri *sulle Febbri larvate*, il *Prodromo di un Trattato di Fisiologia vegetale*, da cui Sennebier trasse molte idee, e nel 1787 quella *De Luce inflexa et coloribus*, in cui estendendo le cognizioni già date da Grimaldi e Newton sulla luce, fece avanzare la scienza della visione, e nel 1801 la *Dinamica Animale degli Insetti*, che presentò idee nuove in tutto ciò che riguarda il moto di questi animaletti e descrisse esattamente la loro conformazione. Tenne continuo carteggio con Sennebier, Bonnet, Walter, ed Eulero. Morì in Padova nel 1801 e fu solennemente tumulato in S. Sofia. Nel 1802 il romano Palmaroli pubblicò un saggio della sua vita letteraria.

Concina Daniele, nacque nel 1697 in Clauzèto, fu rinomato predicatore nelle primarie città d' Italia e morì in Venezia nel 1756. Benedetto XIV giovavasi de' suoi consigli e molte sue importanti decisioni sono consone ai pareri del Concina. Pubblicò molte opere, una *sopra la Povertà conveniente del Clero*, che gli tirò addosso l' inimicizia di molti religiosi, in particolare dei gesuiti, altre *Contro l' uso delle Carni e del Cioccolatte in tempo di digiuno*, *Contro l' Usura*, *Del Probabilismo e Razionalismo*, ed un *Trattato di Teologia Morale*. Sostenendo in tutte le sue opere la purezza della morale evangelica ed opponendosi alle rilassate opinioni, incontrò vive polemiche e può dirsi che la sua vita letteraria fu una continua lotta con illustri nemici. Scrisse 40 opere teologiche. Morì in Venezia nel 1756.

Cornelio Gallo nacque in Cividàle l' anno 68, ed a 29 anni era triumviro con Asinio Pollione e Vario Alfeno incaricati di spartire i campi della misera Venezia fra i veterani benemeriti nella guerra filippense. Pugnò per Augusto nella battaglia d' Azio, poi capitanando le legioni del medesimo prese il Faro di Alessandria: in quel porto rinserrò e distrusse la flotta di Marcantonio, che disperato si uccise; e riuscì a pigliar viva la famosa Cleopatra. Augusto lo prepose al governo d' Egitto, ove presa d' assalto Tebe ribelle, la saccheggiò. Incorso nello sfavore imperiale, si suicidò in Alessandria nell' età di 43 anni, e l' imperatore ne pianse la morte. Emerse anche come poeta; ebbe amicizia con Mecenate, Cicerone e Virgilio. I suoi carmi andarono perduti, ma da quanto ne scrisse Ovidio 1) possiamo ritenere fossero eccellenti; dicendo egli:

Gallus et Hesperiis, et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit.

1) *Amor.* lib. VI eglog. 15

Crasso Girolamo, o *Grassi*, friulano, distinto chirurgo che fu discepolo del Falloppio. Lasciò parecchie opere, ottime pel tempo nel quale furono scritte, e di cui talune meritano ancora consultate. Stampò i seguenti trattati: nel 1560 *De Calvariæ curatione*, nel 1562 *De Tumoribus præter naturam*, nel 1563 *De Solutione continui*, nel 1566 *De Ulceribus*, tutti in Venezia, ed in Udine, nel 1593 *De Ceraste sive Basilico morbo novo, medicis incognito*, e l'anno seguente *De Cauteriis, sive de cauterisandi ratione*.

Cremo Francesco o *Cremense*, nato in Cividàle, fu nella Fiandra precettore di Carlo V insieme con Adriano d'Utrecht che poi fu papa Adriano VI. Morì in Cividàle nel 1525. Descrisse l'*Assedio di Cividàle fatto dagli Imperiali nel* 1509, operetta che venne data alle stampe nel 1859.

Cristofori Marco detto *d'Aviàno*, dalla terra nativa, fu rinomatissimo predicatore, morto in Vienna nel 1699. Stampò in Parigi nel 1660 un operetta in italiano e in francese *Sul Peccato Mortale*.

Cromazio (S.) nacque in Aquilèia o Concòrdia; salì alla cattedra arcivescovile aquileiese nel 389. Ebbe corrispondenza epistolare con S. Ambrogio, che gli indirizzò alcune opere; fu amico di S. Agostino, di Rufino e di S. Girolamo. Morì nel 406 e ci lasciò 18 omelie o sermoni sopra il vangelo di S. Matteo, stampate la prima volta a Basilea nel 1528. Eccellente n'è la morale, alquanto incolto lo stile e la lingua.

Cucagna (di) Odorico, fu generale del patriarcato contro il conte di Gorizia, e nel 1318 comandante supremo del Comune di Padova, città ch'egli difese dalle armi unite di Cane della Scala ed Enrico di Gorizia. Morì nel 1338.

Dacre Giovanni, detto anche *Zanettino*, udinese, generale dei francescani e nunzio apostolico a Ferdinando re di Spagna e due volte alla Signoria di Venezia. Fu vescovo di Treviso, poi arcivescovo di Tebe (sec. XV).

Decioni Giuseppe o *Daciano*, filosofo e medico riputatissimo, nato in Tolmèzzo. Era medico stipendiato in Udine e si distinse nelle pestilenze che ivi fecero strage nel 1565 e 1572. Scrisse nel 1574 un *Trattato della Peste e delle Petecchie*: fu il primo che distinguesse la peste vera bubonica dalla petecchiale; e le trattava con cura deprimente. Francesco Maria Marcolini nel 1817 trasse quest'uomo e la sua opera dall'oblivione, e d'allora in poi sono pochi gli scrittori che dissertando del tifo e dei contagi non citino come autorevole la sua opinione. Morì nel 1576.

Deciani Tiberio, nacque in Udine nel 1509. Fu eletto dal Governo veneto a professore di diritto criminale in Padova nel 1532, poi di diritto cesareo: vi tenne cattedra per un trentennio, e si dovette allargare la scuola per contenere la numerosa scolaresca, fu anche consultor legale del Senato veneto. Stampò tre volumi de' suoi consulti col titolo di *Risposte*, ove contengonsi pareri dati agli Sforza, ai Medici, agli Estensi, al Senato Veneto, a Carlo v ed altri principi e prelati. Morì in Padova nel 1582 e tumulato venne in S. Sofia, inscrivendo sopra il contnoso avello:

Hic Cineres Magni Deciani, sufficit illud
Disces audito nomine quantus erat.

Delminio Giulio Camillo, da Zòppola, e secondo altri da Portogruàro. Fu professore di lettere in Bologna. Scrisse il *Teatro della Scienza*, una specie di enciclopedia, per la cui pubblicazione ebbe il favore di Francesco I re di Francia e quello più efficace di Alfonso Davalos marchese del Vasto; ma sembra che l'inquisizione, avversa alla propagazione dei lumi, ne osteggiasse la stampa, e contribuisse a farlo sparire. Ne fu pubblicato soltanto un saggio col titolo: *Idea del Teatro*. Tutte le sue opere vennero ristampate dal Porcacchi in Venezia nel 1566.

Duodo Giuseppe, udinese vicecomandante della fregata italiana *La Corona*. Dopo aver resistito nella battaglia di Lissa (1811) sino all'abbordaggio, ebbe tronche le gambe da una cannonata, e fattosi appoggiare all'albero maestro continuò a combattere colle pistole sin che spirò. Il nemico inglese gli fece onori funebri, e ne mandò alla famiglia il cappello e la spada.

Eliodoro (S.) nacque in Aquilèia verso l'anno 330. Fu nelle Gallie a predicare la fede cristiana, poi vescovo di Altino: intervenne al concilio aquileiese nel 381, e morì verso il 400.

Emiliani Vegenzio Giuliano, detto il *Cimbriaco*, da Pordenòne. Fu poeta latino di vaglia, e con suo padre *Giovanni*, che teneva scuola di lettere in Gemòna, essendosi recato a Lintz, l'imperatore Massimiliano I, le cui gesta avevano ambedue celebrato coi versi, li coronò poeti, creandoli anche conte palatini nel 1489.

Erasmi (degli) Erasmo, giureconsulto udinese, avvocato fiscale della Repubblica veneta, indi nunzio in Spagna, fu nel 1442 professore di leggi in Padova.

Ermacora Fabio Quintiliano, nato in Tolmèzzo verso il 1540 Fu notaio: scrisse un opera in quattro libri *Delle Antichità della Carnia*, preziosa per le notizie e per l'ottimo stile

latino. Contiene la storia della Càrnia dai tempi romani sino al 1420. Fu pubblicata in Udine nel 1863 tradotta da G. B. Lupieri.

Evangeli Antonio, cividalese. Fu distinto oratore e poeta. Pubblicò nel 1793 le sue poesie liriche tradotte dalla Bibbia, pregiate per purità di stile e robustezza di frase, e scrisse la *Storia Letteraria del Friuli*, che restò inedita o forse è perduta. Molto meritò anche per le faticose cure del pubblicare l'Etica del suo concittadino Stellini. Morì nel 1805.

Fabri Giampaolo, cividalese, distinto comico che nella compagnia denominata gli *Uniti* denominossi *Flammio*. Girò per le corti principesche e le città d'Europa, e brillò particolarmente in Parigi al tempo di Enrico IV con la celebre attrice Isabella Andreini. Con essa scriveva anch'egli poesie italiane. Fiorì dal 1610 al 1621.

Fabrizi Daniele, udinese, distinto giureconsulto, che scrisse l'*Informazione de' Feudi e Feudatarii del Friuli*, indirizzata al Senato veneto. Morì nel 1643.

Fabrizi Carlo, nato in Udine nel 1709, fu giureconsulto e magistrato pregiatissimo della sua città. Obbligato a far ricerche nell'archivio del Comune, s'indusse a porlo in ordine e ad estrarne molti documenti riguardanti la storia del Friuli. Si accingeva a pubblicare il suo lavoro quando morì nel 1773. L'Accademia di Udine l'onorò stampandone l'elogio dettato dal protomedico Fortunato Bianchini, e pubblicò a proprie spese alcune di lui dissertazioni, una *Delle Usure nel Friuli nel secolo* XIV ed altra *Della Marca ad usum Curiæ*, con un Parere intorno al valore dell'antica moneta del Friuli.

Fannio Jacopo, da Spilimbèrgo. Nominato professore di lettere greche e latine in Udine nel 1558, v'insegnò per 33 anni. Si conoscono di lui alcuni epigrammi ed altre poesie latine, fra le quali in 66 esametri una *Esortazione ai principi ad intraprendere uniti la guerra contro il Turco.*

Farlatti Daniele, nato in Sandaniele nel 1690. Dopo lunga perlustrazione dei luoghi relativi, pubblicò la *Storia dell'Illirico Sacro* in cinque volumi, opera di somma fatica, assai commendata dai letterati e da brevi pontificii che il Coletti proseguì. Mancò di vita nel 1723.

Fiducio Marcantonio, nato in Udine nel 1548, fu cancelliere della città, e morì nonagenario. Si rese tanto benemerito del Comune che gli fecero fare il ritratto, dal pittore Secante Secanti, coll'iscrizione :

M. ANT. FIDUTII EX SENATVS DECRETO
MDCVIII
AN. ÆT. SUÆ XC 1)

quadro che serbasi nel Municipio. Fu ottimo giureconsulto, buon poeta ed aureo latinista.

Fistulario Paolo, nato in Udine nel 1703, magistrato solerte nel sostenere i diritti del suo Comune nelle differenze coi Castellani della Patria. Perciò alla sua morte, nel 1773, il conte Giorgio di Polcenigo dettò il seguente epitaffio:

Di Paolo il Cittadin qui il cener giace,
Per cui Patria e Città fur sempre in guerra.
Non dirgli, o Castellan, requie nè pace,
Che forse ci t' è nemico anche sotterra.

Il nipote Girolamo Fistulario ne pubblicò l' elogio nel 1781. Si hanno di lui alle stampe un *Discorso sopra la Storia del Friuli* pubblicato nel 1759; *la Geografia Antica del Friuli nel* 1775; *le Osservazioni intorno alle Notizie di Gemòna* del Liruti nel 1779, e lasciò molti scritti inediti d' indole storica e geografica.

Florio Jacopo, giureconsulto udinese, che fu consultore legale della Repubblica veneta, e nel 1521 inviato da essa in Vormazia cogli ambasciatori per comporre le differenze con Carlo v dopo la guerra di Cambraia. Nel 1523 andò nunzio in Istria per combinare i confini veneti coll' Austria, e dopo molti trattati ottenne da questa la cessione definitiva dei paesi assegnati in Vormazia ai Veneziani. Il Senato lo rimunerò con pensione vitalizia di 50 staia di frumento ed altrettanti conzi di vino. Morì in Udine nel 1542.

Florio Francesco, nato nel 1705 in Udine, ecclesiastico di molta erudizione e modestia che pubblicò specialmente opere sacre. Il Fabbroni, che ne inserì l' elogio fra quelli degli illustri Italiani, ne annovera 22 alle stampe, e 21 d' inedite. Si affaticò a raccogliere documenti relativi alla Chiesa aquileiese per l' opera del de Rubeis; con sana critica illustrò gli scritti del monaco Bachiario, difese Rufino, interprete della storia di Eusebio Cesariense, da qualche taccia d' anticattolicismo; e meritano speciale menzione la *Vita del Patriarca aqui-*

1) Il decreto 5 settembre 1608 sta negli Annali Civici Tom. 68 pag. 105

leiese Bertrando con discorso preliminare sulla storia friulana, opera di cui si hanno due edizioni, e le *Reflessions Philosophiques sur le Système de la Nature, par M. Holland,* ove vittoriosamente combatte quel nemico della religione del Cristo. Morì nel 1780.

Florio Daniele, nato in Udine nel 1716, fu uno dei pochi originali poeti che in questo secolo abbia avuto l'Italia. Imitatore di Dante e Petrarca, cooperò a bandire il secentismo, ed emerse specialmente per leggiadria d'immagini, sodezza di pensieri ed aurea facilità e naturalezza di stile. Ebbe relazioni amichevoli col Metastasio, e gli encomii di Zanotti, Roberti e Cesarotti. Un volume delle sue poesie fu stampato nel 1777, un saggio delle inedite nel 1801, e Quirico Viviani, professore di lettere nel Liceo udinese, pubblicò nel 1819 due canti di un poema del Florio intitolato: *Tito, ossia Gerusalemme distrutta.* Morì nel 1789. Francesco Florio ne impresse in Udine l'elogio nel 1790, il Fabbroni uno ne inserì fra gli illustri Italiani, e il Viviani altro ne recitò nell'aula del Liceo per la chiusura degli studi nel 1800.

Fontanabona (di) Jacopo, uno de' più antichi e rinomati condottieri italiani. Fu nel 1321 capitano de' balestrieri a cavallo friulani assoldati dai Fiorentini contro Castruccio signore di Lucca; poi colla sua compagnia sostenne i Torriani in Lombardia, ove prese Cremona e cacciò dall'assedio di Crema Galeazzo figlio di Matteo Visconti signor di Milano. Tutti gli scrittori concordano nel dichiararlo valoroso, però il suo nome non è immune dalla taccia d'aver tradito i Fiorentini.

Fontanini Giusto, nacque in Sandaniele nel 1666. Sin dai primi anni si appassionò per la storia patria, di modo che nel 1698 pubblicò la dissertazione *Delle Masnade e dei Servi in Friuli*; ed amante delle lettere italiane, stampò in Roma nel 1700 la *Difesa dell'Aminta di Torquato Tasso,* opera pregevole di critica che meritò gli elogi del Muratori. Papa Clemente XI lo nominò a tener cattedra di lettere nella Sapienza. Pubblicò nel 1706 il trattato dell'*Eloquenza Italiana,* perch'egli pensava non si dovesse tralasciare lo studio della lingua nostra per dedicarsi soltanto alla latina, come molti opinavano; opera lodatissima dai contemporanei. Scrisse *Delle Antichità di Orta, colonia Etrusca*; *Sul Dominio Temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio,* libro che lo inimicò col Muratori, il quale sosteneva le ragioni contrarie; della *Traslazione del Codice Evangeliario di S. Marco da Cividale a Venezia,* che il

Montfaucon pubblicò in Parigi nel suo Diario d'Italia. Fu nominato nel 1711 cameriere d'onore di Clemente xi coll'abitazione nel palazzo pontificio, e poscia abate commendatario di Sesto. Un processo sul culto alla corona ferrea dei Re d'Italia che agitavasi nella Congregazione dei riti, gli diede occasione di entrar in bizza col Muratori, che difendeva il Capitolo milanese contro quello di Monza, pel quale parteggiava il Fontanini. La sua dissertazione. *De Coronea Ferrea Longobardorum*, fu pubblicata in Roma nel 1717, e due anni dopo in Lipsia con unita quella del Muratori. La predetta Congregazione decretò nel 1717 la restituzione dell'antichissimo culto a quella sacra corona, e il Fontanini ne ricevette la grata notizia in Sandaniele, ove allora trovavasi. Ebbe la fortuna in questo viaggio nella sua patria di scoprire, visitando Osopo, l'epitaffio di S. Colomba, e ne dettò il *Commentario di S. Colomba vergine sacra della città di Aquilèia in tempo di S. Leone Magno e d'Attila re degli Unni*, dedicandolo a papa Benedetto xiv nel 1726. Tanto merito premiò il predetto pontefice creando il Fontanini arcivescovo d'Ancira. Molte altre opere scrisse di archeologia, storia e di argomento ecclesiastico. Aveva incominciata la *Storia Letteraria aquileiese*, ossia friulana, di cui non uscirono che cinque libri, e la vita del nostro Filippo del Torre vescovo d'Anzio. Morì in Roma nel 1736, e fu tumulato in S. Maria Maggiore. Lasciò con testamento la sua biblioteca stampata e manoscritta al Comune di Sandaniele: libri che non giunsero colà se non in parte, e furono uniti ai preziosi codici legati trecent'anni prima da Guarniero d'Artegna; l'altra parte restò in Venezia e passò ad arricchire la Marciana. Domenico Fontanini ne pubblicò la vita nel 1755, G. Benaglia in Roma nel 1736, e il Fabbroni in Pisa nel 1787.

Fontanini Carlo, da Sandaniele, fu vescovo di Concòrdia, e buon cultore delle lettere, lasciò la sua scelta libreria alla Guarneriana di Sandaniele, imitando l'esempio di Giusto uno de' suoi antenati. Morì nel 1848.

Foramiti Francesco, cividalese, fu professore d'istituzioni civili nel Liceo di Udine, ed ivi pubblicò nel 1808 un *Discorso sulle Leggi del Codice Napoleone*. Altro suo *Discorso sul Prodotto della Seta nel Dipartimento di Passariano*, letto all'Accademia aquileiese nel 1811, fu stampato in Udine nel 1856. Morì in Venezia nel 1845.

Fortunasiano, friulano, nato credesi in Cividàle, fu l'ottavo vescovo di Aquilèia. Nel 340 ospitò S. Atanasio ve-

scovo d' Alessandria, ma nel 354 costretto dalla volontà dell' imperatore Costanzo e di molti vescovi soscrisse alla di lui condanna. Morì verso il 364. Narra S. Girolamo, che Fortunaziano: *in Evangelia titulis ordinatis brevi et rustico Sermone scripsit Commentarios*, opera fatalmente perduta.

Fosco Leonardo, nato in Aviano, ove insegnò lettere, fu poeta latino laureato nel 1494. Ne abbiamo una bella elegia stampata dal Grutero nel 1608, in morte di Pietro Bembo, risposta ad altra elegia direttagli da Beaziano, inserita nelle *Lagrime* stampate in morte del Bembo.

Franceschinis Antonio, nato in Gemòna, fu nel 1470 cancelliere della Patria. Avendo a sua disposizione carte autentiche negli atti del Parlamento, pensò stendere una Storia del Friuli, opera sino allora da nessuno tentata, e l' eseguì intitolandola: *De illustratione Patriæ*, opera inedita che andò perduta.

Franceschinis Francesco Maria, nato in Udine nel 1756, fu professore di teologia e metafisica nella Sapienza, di matematica in Bologna, a Padova di matematica applicata, membro del Collegio elettorale dei Dotti nel primo Regno Italico e cavaliere della corona di ferro. Pubblicò opere di giurisprudenza, di fisica, e di morale, sei canzoni in morte di Luigi XVI e nel 1787 *Opuscoli Matematici*. Morì nel 1840.

Frangipani Dolmo, fu nel 1384 uno de' primari capitani contro il patriarca d' Alansone, fermò in Grado nel 1385 alleanza per sè e suoi coi Veneziani, e due anni dopo fu governatore ossia marchese dell' Istria pel Patriarcato.

Frangipani Cornelio, nato in Tarcènto nel 1508, brillò come giureconsulto, letterato e poeta, sicchè lo stesso Aretino fu costretto lodarlo. Difese in Vienna con orazione italiana nel 1540 avanti l' imperatore Ferdinando I il suo amico Mattia Ostero signore di Duino imputato d' omicidio, e n' ottenne la grazia. Tradusse alcune orazioni di Cicerone e scrisse poesie italiane pregevoli, che dedicò ad Orsa di Duino, sotto il nome di *Elice*. e pur Elice intitolò a di lei onore una fontana da lui costrutta in Tarcènto, fontana che tutti i poeti friulani celebrarono in una Raccolta stampata in Venezia nel 1566. Morì in Tarcènto nel 1588. Parte delle sue opere fu pubblicata in Milano nel 1812; nel 1592 aveva stampato in Treviso un trattato: *Se sia miglior consiglio governare i popoli col mezzo del timore oppure dell' amore*; e nel 1619 in Venezia un *Discorso sul parlar Senatorio*. Forse fu il primo ad usare la lingua italiana nei tribunali.

Frangipani Claudio Cornelio, nato in Tarcènto nel

1553, dotto in lingue orientali, legislazione ed astronomia, fu anche poeta. Quando Enrico III re di Francia passò per Venezia, fra gli altri spettacoli, i Veneziani fecero rappresentare nella sala del Granconsiglio la di lui tragedia: *Il Proteo*, un' apologia del re. Nel 1592 fu nominato consultore ecclesiastico e feudale della Repubblica, poi creato cavaliere. Morì in Venezia nel 1643. Pubblicò un *Discorso sopra la Stella apparsa nel 1592*, lodato dal danese Tico-Brahe, e nel 1622 in Venezia una *Proposta di Cause Politiche*, opera legale assai commendata. Scrisse pure difendendo la sovranità di Venezia sull' Adriatico.

Frangipani Giulio Antonio, nato in Castello Porpéto, fu tenente colonnello al servizio imperiale nelle Fiandre, ove pigliò un baluardo di Ruremonda nel 1637. Era nel 1643 colonnello spagnuolo, e due anni dopo governatore del Lussembùrgo. Morì in Napoli nel 1656, essendo generale d' artiglieria.

Frangipani Cinzio, nato in Udine nel 1765, fu prefetto di Bergamo, poi nel 1807 senatore del Regno Italico, e cavalier d' onore dell' imperatrice de' Francesi. Era pur commendatore della corona ferrea e membro della legion d' onore. Fu solerte raccoglitore di documenti per la storia friulana, collezione che serbasi in Castello Porpéto, ove morì nel 1857.

Giorgia Bernardino, udinese, che fuggì dalle carceri dell' inquisizione di Udine e si fece pubblico banditore del luteranismo nel Friuli austriaco in compagnia di Federico Soriano da Sanvito. Viveva nella seconda metà del cinquecento.

Giuliano, cittadino e canonico di Cividale. Scrisse una *Cronaca delle Cose avvenute in Friuli e particolarmente in Cividale a' suoi tempi*, cioè dal 1252 al 1327, che fu pubblicata dal de Rubeis in appendice ai *Monum. Eccl. Aquil.* e questa medesima con aggiunte di Belloni e Passerini inserì il Muratori nel tomo ultimo *Rer. Ital. Script.* Benchè scritta in cattivo latino è preziosa, perchè ne dà notizie e date precise sopra avvenimenti importanti della nostra storia.

Giusti Vincenzo, nato in Udine nel 1532, si dedicò alla drammatica, e diede alle stampe varie tragedie e commedie, fra le quali l' *Elpina* che venne rappresentata in Udine nel 1598 in occasione de' solenni sponsali di Martino Marchesi con Lucina di Savorgnano. Morì nel 1620. Le sue opere teatrali vennero commendate.

Grassi Nicolò, da Formeàso, fu parroco di Cercivénto e canonico di S. Pietro di Zuglio. Scrisse le *Notizie Storiche della Càrnia*, stampate in Udine nel 1782.

Graziani Agostino, detto anche *Geronimiano*, udinese, che nel 1522 teneva scuola di greco e latino in Trieste, poi in Udine. Scrisse molte odi latine di gusto pindarico. Fu coronato poeta dall' imperatore Federico II nel 1480: gli coniarono una medaglia e fu tumulato in Udine nella Chiesa di S. Francesco, ora dello Spedale, nel 1532 coll' epitaffio: *Augustus Vates hic situs est.* Varie sue odi saffiche vennero stampate in Venezia nel 1529, altre rimasero inedite.

Graziani Erasmo, giureconsulto udinese, che per 50 anni fu consultor legale del Governo veneto. Nel 1582 trattò vantaggiosamente sopra i confini austro-veneti coll' imperatore Rodolfo II, e la Repubblica lo rimeritò con collana d' oro, una medaglia apposita, e nominandolo cavaliere aurato. Morì nel 1609.

Janis Francesco da Tolmèzzo, giureconsulto rinomatissimo. Fu inviato dai Veneziani oratore a Carlo V nel 1519, ed in tale occasione portò dalla Spagna in Friuli le eccellenti pera tuttora denominate *del Janis.* Morì in Udine nel 1522.

Leonarduzzi Gasparo, professore di belle lettere nel collegio di Cividale, ov' ebbe a discepolo lo Stellini. Colà morì nel 1752. Scrisse un poemetto in 43 canti: *La Provvidenza*, in morte di papa Innocenzio XIII, che fu stampato a Venezia nel 1739.

Leporeo Lodovico, nacque verso il 1580 in Brugnèra. Fu professore di memoria artificiale e poeta di rime fantastiche e bizzarre. Pubblicò in Conegliano nel 1612 un *Canto Trionfale* in ottave per la santificazione di S. Carlo Borromeo, e tradusse l' *Arte Poetica* di Orazio che stampò in Roma nel 1630. Studiava di combinare la poesia e la musica, ossia di armonizzare con un suo metodo singolare le cadenze e le rime ad imitazione dei Greci.

Lilliano Giulio, nato in Sandaniele nel 1560, è autore di un poemetto di 90 ottave intitolato: *L' Impenitenza di Giuda*, stampato in Udine il 1604, nel 1628 in Venezia, e più volte sotto il nome del Tasso col titolo: *La Disperazione di Giuda.* Si riteneva di Torquato sino a che il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraböschi, il Serassi e il nostro Domenico Ongaro restituirono al Friuli il poema e il suo autore.

Linteris Italiano, detto *Tano Furlano*, nacque in Sanvito e fu uno de' più celebri capitani del quattrocento, ben noto nelle guerre d' Italia. Il cardinale Lodovico Mezzarota, generale pontificio, quello che fu poscia patriarca di Aquileia, lo fece decapitare nel 1444.

Liruti Giangiuseppe, nato in Villafredda sui primordi del settecento, fu erudito quant' altri mai delle cose friulane. Per attender meglio ai prediletti suoi studi, libero da impicci, ritirossi nel convento de' Francescani in Gemòna, ove passò molti anni. Raccolse assai manoscritti e documenti, che alla sua morte, avvenuta nel 1780, andarono in gran parte deplorabilmente dispersi. Scriveva in latino elegante e conciso, ed assai meglio che in italiano. Fu membro della Società Colombaria di Firenze e d' altre accademie; Francesco Negri ne dettò l' elogio, che in unione a quello d' altri quattro eminenti friulani venne stampato in Udine nel 1837. Abbiamo di lui alle stampe: *De Aquileja Dissertatio*, inserita nel tom. III della Miscell. di Opusc. Venezia 1740; *Della Moneta propria e forastiera ch' ebbe corso nel Ducato del Friuli dalla decadenza dell' Impero Romano sino al secolo* XV, Venezia, 1749, che l' Argelati ristampò nel tom. II della Collezione delle Monete d' Italia; *De Servis Medii Evi in Forojulii. Dissertatio, Romae* 1752, scrittura di molta erudizione, che il Gori inserì nei *Symbol. Letter. Opus. Var.* tom. IV decade II; le *Notizie di Gemona, antica città del Friuli*. Venezia, 1771; *Dell' Origine del Patriarcato di Aquileia*. Dissertazione pubblicata nel tom. 24 della N. Raccolta d' Opuscoli, Venezia, 1773; un' opera ch' egli non osò intitolare storia, ma che pure vi si avvicina: *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi*, in 5 tomi stampati in Udine, 1776 - 77. E finalmente le *Notizie delle Vite ed Opere scritte dai Letterati del Friuli*, impresse in quattro volumi in 4°, due in Venezia nel 1760 - 62, il terzo in Udine nel 1780, il quarto, che una società di Friulani con a capo Pietro Oliva del Turco, da Aviano, fece stampare in Venezia nel 1830. In quest' opera di lunga lena trovansi molti aneddoti, curiose indagini letterarie, biografiche e genealogiche che ben dimostrano la vastissima erudizione di questo infaticabile letterato. Lasciò anche qualche opera inedita, e fra queste una dissertazione: *De Origine Linguae Forojuliensis*, che serbasi nella Marciana.

Longo Giovanni, detto *Frà Giovanni da Udine*, nacque in Mortegliano verso il 1317. Scrisse una *Storia da Adamo a Gesucristo* in latino men barbaro di quello de' suoi contemporanei, che fu lodata da Apostolo Zeno. L' originale serbasi inedito in Roma nella biblioteca Ottoboni.

Lovisini Francesco, nacque in Udine nel 1524. Fu professore di lettere in Reggio di Modena, e nel 1544 educatore di Alessandro Farnese, col quale viaggiò mezza Europa, poi ne

divenne segretario. Scrisse un *Commentario sull' Arte Poetica di Orazio*, stampato in Venezia nel 1554: versi latini, italiani, greci; fu eruditissimo, e vien chiamato da Paolo Manuzio il terz' uomo eccellente che allora scrivesse in eloquenza latina.

Lovisini Luigi, nato in Udine nel 1526, fu dottissimo medico. Pubblicò nel 1561: *Del Modo di frenare le Passioni mediante la Filosofia e la Medicina*, opera che fu assai lodata. Vagando allora in Italia la sifilide assai virulenta, stampò in Venezia nel 1566 in due volumi la *Raccolta di tutti i Trattati nell' argomento, scritti da Medici d' ogni nazione*. Diede alle stampe anche poesie latine e lasciò molte opere inedite.

Lovisini Marcantonio, che nacque in Udine nel 1533, disputò per sei giorni sopra tutto lo scibile davanti all' imperatore Massimiliano Desso lo rimeritò con diploma amplissimo, e l' Europa maravigliata lo salutò come altissimo ingegno. Scrisse un' opera intitolata *L' Universale Libreria delle 82 Arti e Scienze*, specie d' enciclopedia, che per sciagura andò perduta.

Madrisio Nicolò, nato in Udine il 1656, fu medico e poeta Viaggiò mezza Europa e morì nella città nativa il 1729. Abbiamo di lui un' *Orazione panegirica al Patriarca Dionisio Delfino per la sua Novella Biblioteca aperta in Udine al pubblico*, stampata in Venezia nel 1741; i suoi *Viaggi per l' Italia, Francia, Germania ecc. descritti in Versi con Annotazioni Filosofiche, Geografiche, Storiche ecc.* pubblicati in due tomi a Venezia nel 1718, l' *Apologia per l' Antico Stato e Condizione della famosa Aquileia*, impressa in Udine nel 1721, ed un volume di poesie italiane e latine.

Madrisio Gianfrancesco, ebbe i natali in Udine nel 1683. Fu dotto ecclesiastico e storico, mancato a' vivi nel 1747. Lasciò varie opere, fra le quali menzioneremo: *Oratio in repositione Corporis S. Paulini Pat. Aq. Utini* 1734; la *Collezione delle Opere edite ed inedite di S. Paolino, illustrate con Note e Dissertazioni*, opera latina importante, eruditissima e laboriosa, pubblicata nel 1737.

Maniago (di) Leonardo, nato in Cividale alla metà del cinquecento. Scrisse una *Storia Universale dal tempo in cui si adunò il Concilio di Trento* (1541) *sino al* 1597, di cui la prima parte fu stampata a Bergamo nel 1600, l' altra è inedita. Morì verso il 1601.

Maniago (di) Valvasone Jacopo, nato in Udine nel 1499, fu tra' primi che scrivessero intorno le cose patrie con buona critica. Morì verso il 1567 e lasciò le opere seguenti: 1. *De-*

scrizione dei Passi, et delle Fortezze che si hanno a fare nel Friuli, con le distanze de' luochi, scritta quando il Governo veneto aveva deliberato d' erigere fortezze nel Friuli per impedire il ritorno dei Turchi, opera commendata con ducale 4 novembre 1506. — 2. *Delle Incursioni dei Turchi nel Friuli* — 3. *Discorso intorno alla Città di Udine* 1566; pubblicato con erudite note dal cav. E. Cicogna in Venezia nel 1843. — 4. *Vite de' Patriarchi di Aquilèja*, da S. Marco a Giovanni Grimani, nelle quali aggiunse alle antiche cronache patriarcali molte notizie — 5 *Vite de' Patriarchi di Grado;* da Paolo nel 568 a Domenico contemporaneo di Berengario I. — 6. *Vite de' Duchi del Friuli;* da Gisulfo a Rodgando. — 7. *Le Successi della Patria del Friuli sotto 14 Patriarchi;* da Raimondo Torriani alla morte di Lodovico di Tech (1273-1435). Fu stampata quasi tutta in tre volte: la prima da Raimondo a Pagano nel 1823 in Udine; la seconda che fa seguito sino alla morte di Antonio Gaetani (1332-1395), impressa in Milano nel 1857; la terza da Antonio Panciera al Tecchio (1402-1422) in Venezia nel 1856. — 8. *Cronache della Città di Aquileja, d' Udine e della Carguа.* — 9. *Informazione per il Governo della Patria del Friuli.* — 10. *Descrizione delle Città et Terre Grosse del Friuli*; con notizie statistiche del 1577, anno in cui fu redatta. — 11 *Descrizione del Territorio della Badia di Moggio;* diretta nel 1565 al cardinale Carlo Borrommeo abate di quel luogo. Fu pubblicata con note nel tomo v del *Nuovo Magazzino Toscano.* — 12. *Cronaca di Cividale.* — 13 *Lettera al conte Mario di Savorgnano sulle Terme di Monfalcone e sul Fiume Timavo;* pubblicata nel 1762 in un' operetta sui bagni medesimi.

Maniago (di) Valvasone Jacopo, il giovine, nacque nel principio del seicento e fu distinto ingegnere militare. Nel 1635 governò in Corfù e fortificò varie piazze di Candia: nel 1463 ebbe il governo nel castello di Brescia, e nel 1648 comandò un forte della città di Candia, già assalita dai Turchi, e vi morì di cannonata.

Maniago (di) Pietro, nacque in Maniàgo nel 1768, fu avvocato di grido e magistrato comunale in Udine, rappresentante provinciale in Venezia, e da ultimo consigliere del Governo imperiale veneto. Era cavaliere di II classe della corona ferrea, barone dell' impero austriaco: morì in Udine nel 1846. Scrisse su' varii argomenti, in prosa e in verso; noteremo un poemetto: *Il Friuli*, pubblicato in Udine nel 1797, con dedica al luogote-

nente Angelo I Giustinian, poscia ristampato dal Bettoni in Alvisopoli nel 1810 e dedicato a Duroc duca del Friuli.

Manini Nicolò, uno de' capi della lega udinese contro il patriarca Filippo d' Alansone. Fu nel 1364 ambasciatore al Carrarese signor di Padova: nel 1385 fermò in Grado l' alleanza di Udine colla Repubblica Veneta, ed in tale occasione fu nominato cittadino veneto *de intus*; andò ambasciatore d' Udine a Urbano VI, al doge veneto, a Bonifacio IX. Morì nel 1397.

Manini Ottaviano, udinese, fatto nobile veneto, comanda una galea nella guerra di Candia (sec. XVII).

Mantica Francesco, nato in Venzône nel 1534, venne nominato a 26 anni professore di diritto cesareo in Padova. Pubblicò nel 1580: *De Conjecturis Ultimarum Voluntatum*, lib. XII, opera lodatissima, ristampata più volte in Italia e fuori. Poscia fu auditore della Rota romana, e nel 1596 creato cardinale. La città di Udine ne festeggiò l' elezione, e gli mandò in regalo 2 mila ducati, a cui mille ne aggiunse il Governo veneto. Scrisse poco dopo il trattato: *De Tacitis et Ambiguis Conventionibus*, in 27 libri, che stampossi a Roma nel 1609 dedicato a Paolo V, ristampato pur ivi nel 1618. In quest' anno vennero pubblicate le sue *Decisioni di Rota*, e rimasero inediti molti volumi di *Consulti*. Le sue opere sono classiche.

Manzano (di) Scipione, nato nel 1540 in Cividàle, è autore del poema eroicomico *Il Dandolo*, di cui furono stampati i tre primi canti nel 1594 colla dedica al doge e signoria di Venezia. Pubblicò nel 1595 un Discorso sull' *Angeleida di Erasmo di Valvasone*, e nel 1600 fu impressa l' *Aci, Favola Marina*, opera postuma, in cui si loda la Repubblica veneta. Morì nel 1599.

Marchesi Catella, udinese, dilettossi a scrivere in poesia, e molti de' suoi pregevoli versi leggonsi nella Raccolta del Brateolo. Ad essa indirizzarono encomii e dediche i migliori poeti friulani del cinquecento.

Marcolini Francesco Maria, nacque in Aviàno nel 1779 da padre medico. Laureato medico pur esso in Padova nel 1797, esercitò l' arte salutare in Valvasòne, Alvisòpoli, e dal 1807 in Udine, ove fu stipendiato Primario del Comune e poscia dello Spedale. Raccolse una pregevole biblioteca d' opere mediche antiche e moderne, che fatalmente alla sua morte andò dispersa. Pubblicò molti articoli ne' giornali della scienza: ed inoltre diede alle stampe nel 1816 un trattato: *Del Clima di Udine*; nel 1817: *Delle Febbri Tifiche di Udine nel secolo* XVI, illu-

strando le opere di Giuseppe Deciani; nel 1818: *La Costituzione dei Tifi di Udine del 1817;* nel 1820 in Venezia una pregiata memoria: *Sopra alcune Impetigini;* nel 1823 un: *Saggio sulle Complicazioni della Vaccina;* e finalmente nel 1831 in Milano la *Memoria sulle Mummie di Venzône,* in bella e rara edizione con tavole alluminate: opera quest' ultima riportata per intero nel Dizionario Classico di Medicina ec. impresso in Venezia dall' Antonelli sotto la direzione del dott. Levi. Scrisse pur anco sul *Colera Carnico;* fu chiamato consulente in Gorizia nell' ultima malattia del profugo Carlo x di Francia, e tenne carteggio coi principali medici d' Italia, fra quali Tommasini, Giuseppe Frank, Brera e Zecchinelli. Era vicepresidente dell' Accademia di scienze, lettere ed arti di Udine e socio di molte altre. Morì in Udine nel 1838 e il dott. Antongiuseppe Pari ne pronunziò l' elogio funebre nell' aula civica.

Marinoni Jacopo, nacque in Udine nel 1676. Dotto nelle scienze esatte e grafiche, dall' imperatore Carlo vi venne creato matematico di corte e direttore della novella accademia di geometria e fortificazione in Vienna. Fu nel 1712 sopraintendente al catasto del Mantovano, promosse e diresse la fondazione dell' osservatorio astronomico istituito sopra uno de' bastioni viennesi. L' accademie scientifiche di Londra, Parigi, Pietroburgo, Berlino, Napoli e l' Istituto bolognese lo scrissero nell' albo de' loro soci. Tenne carteggio coi primari scienziati d' Europa; notansi soltanto Eulero, Leibnizio, Keplero, Poleni, Apostolo Zeno, Galliani, Zendrini e Ximenes. Morì nel 1755 lasciando erede di tutti i suoi preziosi stromenti astronomici e della scelta libreria l' imperatrice Maria Teresa. Stampò in Vienna l' *Osservazione dell' Eclissi Lunare seguita il 4 settembre 1732; De Dogmatica Specula et Apparatu Astronomico,* 1745; un' opera importantissima di *Geometria* [redacted] *Iconografia,* impressa pur in Vienna nel 1751, commendata dal Wolfio e dal Poleni, per la quale M. Teresa aumentò di mille fiorini il suo onorario, scrittura nella quale insegnò primo a mettere in pianta un territorio con la tavoletta pretoriana da lui modificata con la regola diottrica, la bussola e la catena agrimensoria.

Marone Andrea, nato in Pordenône nel 1474, fu ammirato alla corte di Leone x per la sua facilità d' improvvisare bei versi latini. Usava eccitar l' estro col preludio di una viola, ed allorchè scioglieva la lingua, gli balenavano gli occhi, la pupilla era immobile, gli si gonfiavano le vene della fronte e sudava. Pel verso spontaneo, pel merito e grazia della decla-

nuazione rapiva l' uditorio. Ad un pranzo del papa coi cardinali improvvisò un poemetto sull' unione dei principi contro il sultano dei Turchi che, al dire del Giovio, incominciava:

Infelix Europa, diu quassata tumultu Bellorum . . . .

e stupì l' eletta comitiva. Leon x, Adriano vi, e Clemente vii lo tennero improvvisatore di corte e lo colmarono di beneficii. Maltrattato e derubato nel sacco di Roma dato dal Borbone il 1527, poco dopo miseramente morì. Paolo Giovio che lo sentì improvvisare e può esserne giudice competente, ne fa grandissimo elogio. Non abbiamo di lui se non alcuni *Epigrammi*, stampati in Venezia nel 1499.

Marzuttini Giuseppe Onorio, nato in Premariàco nel 1802, dotto nelle scienze filosofiche e teologiche, istrutto delle lingue orientali, fu professore di teologia pastorale, vicebibliotecario dell' università di Padova e socio di molte accademie scientifico-letterarie. Dedicossi principalmente alla pubblicazione illustrata delle opere dei padri aquileiesi e d' altri antichi, e fra queste emergono le seguenti: *Collezione delle Opere de' Padri aquileiesi illustrate e tradotte*, vol. viii, Udine, 1829; *Commentario sopra il Simbolo aquileiese di Rufino, volgarizzato*, Udine, 1831; *Epistola di S. Girolamo intorno la Vita dei Preti*, Padova, 1834. Bandì plauditissimo la divina parola per otto quaresime in diverse chiese d' Italia, fra' quali il 1830 nel duomo di Cremona, nel 1833 ai Servi in Milano, nel 1834 in S. Antonio di Padova, e pubblicò per la vera istruzione del clero anche le opere seguenti: *Biblioteca dei Predicatori; Le migliori Omelie dei Padri Greci e Latini fatte italiane*; *Giornale dei Parrochi ed altri Sacerdoti*, collezioni voluminose che rimasero interrotte per la sua morte avvenuta precocemente in Padova nel 1849. Pio ix al 27 aprile 1847 gli indirizzava una Bolla d' encomio.

Maseri Leonardo, udinese, medico eccellente, che fu archiatro di Ladislao vi re d' Ungheria, e morì in patria nel 1534.

Mattei Leonardo, detto anche *Frà Leonardo da Udine*, fu predicatore di gran rinomanza, e designato da papa Eugenio iv uno dei tre dottori latini incaricati a disputare pubblicamente con altrettanti greci sulla riunione delle due Chiese. Fu incaricato dal Concilio di Ferrara di stendere nel 1438 le *Confutazioni del Concilio di Basilea*. Lasciò varie opere di filosofia e teologia, *Prediche* molte, stampate in Venezia nel 1692 ed altrove, ed i *Sermoni Quadragesimali*, impressi pur in Venezia nel 1473 ed altri luoghi. Lo stile n' è piano e semplice, ma alquanto prolisso.

Mattiuzzi Odorico, noto anche col nome di *B. Odorico da Pordenone*, nacque in Villanòva non lungi da questa città nel 1286. Preso nel 1318 l'abito di S. Francesco in Udine, partì da Venezia missionario per Costantinopoli e Trebisonda, e dalla sponda del Mar Nero attraverso camminando l'Asia centrale sino alle Indie, poi visitò il Giappone e la China, predicando ovunque la fede di Cristo. Dopo sette anni di viaggiante apostolato reduce in Udine nel 1330, quivi morì nell'anno seguente. Descrisse le sue pellegrinazioni nell'opera: *Itinerarium Fratris Odorici Ord. Min. De Mirabilibus Orientalium Tartararum*, che con lieve diversità di titolo si conserva manoscritta. Il Ramusio nel *Libro delle Navigazioni*, stampato a Venezia nel 1588, recò in italiano quest'opera. La *Vita del B. Odorico* scritta da Gianbattista Gabelli, venne pubblicata nel 1639, quella di B. Asquini nel 1737, e molte altre in vari tempi e luoghi. Fu il Mattiuzzi uno de' primi e più arditi viaggiatori dell'evo moderno.

Menini Ottaviano, nato verso il 1550 in Sanvito, fu giureconsulto e poeta. Ne' primordi del seicento il Senato veneto lo nominò suo consultore legale. Il Goldasto pubblica nel tomo III uno scritto del Menini: *De Controversiis Pauli V et Venetorum, sive Oratio de immensa Curiae, Romanae, Potentia moderanda*; ed un'ode *Adulatores Papae Romani*. Morì nel 1617.

Micossi Bernardo, da Pontebba veneta, fu consigliere imperiale e direttore supremo delle finanze in Vienna sotto il nome di conte di Mikosch. Morì in Vienna nel 1720.

Moisesso Faustino, udinese. Fu soldato venturiere nel campo veneto contro gli Arciducali nella guerra di Gradisca. Scrisse: *Dell'Ultima Guerra del Friuli*, cioè la storia di quella in cui ebbe a combattere, e i due primi libri stamparonsi a Venezia nel 1622; il rimanente restò inedito a cagione della sua morte avvenuta nel 1625. È imparziale ed esatto. Fu anche poeta.

Mondino Curzio, nacque in Cividale verso la metà del duecento. Ne' primordi del secolo XIV era professore di medicina in Padova, ed in unione a Pietro d'Abano fece risorgere in Italia la scienza medica; passò quindi professore in Bologna, ove morì il 1318. Lasciò varie opere: *De Vocàbulis Medicinae*, *De Phisiognomia*; ma la più rinomata è *l'Anatome omnium Humani Corporis interiorum Membrorum*, colla quale creò o meglio resuscitò la scienza anatomica incidendo i cadaveri; libro che fino al cinquecento fu l'unico codice anatomico. Berengario da Carpi, discepolo di Mondino, lo commentò.

Monteguaco Antonio, canonico d' Udine e consultore ecclesiastico straodinario del Governo veneto (sec. XVIII).

Monticoli Crescimbene, udinese, fu segretario dell' imperatore Carlo IV, capitano d' Udine, poi vicario imperiale in Feltre e Belluno, e vicario pur dell' imperatore nel 1350 in Friuli dopo la morte del patriarca Bertrando.

Monticoli Andrea, udinese, fu vicario generale del Patriarcato, arbitro delle differenze fra Udine e l' Alansone, e nel 1409 ambasciatore del patriarca Panciera al Concilio di Pisa.

Morassi Leonardo, da Monâio, distinto parroco, botanico ed agronomo, che in Amâro istituì e diresse una scuola agraria domenicale. Morì nel 1863 legando all' Accademia di Udine il suo ricco erbario e la biblioteca di scienze naturali. Lasciò inedito: *Il Contadinello dirozzato, ossia Cenni d' Agricoltura montana teorico-pratica ad uso della Scuola di Zovèllo in Cárnia.* 1861.

Moro Anton Lazzaro, nacque in Sanvito nel 1687. Fondò in patria un collegio nel quale insegnava lettere con molto plauso. Meditando sulla giacitura dei fossili a Cavâsso di Fanna, creò l' ipotesi dell' emersione delle montagne, precedendo tutti i sommi naturalisti moderni. In una dissertazione, che al 17 gennaio 1737 diresse da Sanvito al conte Carlo di Polcenigo si trovano i germi della dottrine che poi svolse più ampiamente nell' opera: *De' Crostacei ed altri corpi marini che si trovano sui monti* ecc. pubblicata nel 1740, opera che fu tradotta in francese. Fu il precursore de' vulcanisti il cui sistema geologico tuttora predomina. Nel 1750 diresse a Scipione Mattei la *Dissertazione sopra la caduta dei fulmini dalle Nuvole,* pur stampata; e lasciò inedito un *Nuovo Saggio di Fisica* e varie operette ecclesiastiche. Morì nel 1764.

Morocutti Floriano, nato a Tausia in Carnia, fu pievano di Feldkircken in Baviera, e consigliere ecclesiastico del vescovo di Passavia. Molto raccolse sulla storia friulana nel Friuli, e più fuori, e giovò alle addizioni dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli. I suoi scritti stanno inediti nella biblioteca di Passavia.

Morossi Agostino, nato in Latisâna nel 1628, distinto oratore, dottissimo teologo, fu prima militare nell' esercito imperiale, e fattosi cappuccino, venne eletto nel 1742 generale del suo ordine. Ebbe lettere gratulatorie dei primi sovrani d' Europa, come Luigi XIV, Filippo V, Leopoldo d' Austria ecc. Morì nel 1712 in Venezia.

Musso Cornelio, nato in Udine nel 1500, fu predicatore

di grido. Nel 1541 Paolo III lo creò vescovo di Forlimpopoli e tre anni dopo di Bitonto. Brillò colla sua eloquenza nel Concilio di Trento, e morì in Roma nel 1574. Pubblicò due volumi di *Prediche* ed un *Quaresimale*, un' Orazione per l' impresa di Carlo V contro i Luterani nel 1546, ed altre opere.

Nascimbeni Giovanni, udinese, fu medico alla corte di Polonia, poi dell' imperatore Sigismondo (sec. XV).

Negretti Valentino, nato in Udine nel 1663 combattè qual comandante di fanteria veneta in Albania e Dalmazia. Rimasto schiavo de' Turchi a Carabusa fu riscattato col pubblico soldo. Morì nel 1717 governatore di Knin.

Nicoletti Marcantonio, nato in Cividale nel 1537, fu dottore in legge e vicecancelliere del municipio cividalese. Niuno più di lui conobbe le vicende storiche del Friuli durante il dominio dei patriarchi aquileiesi: vedonsi ancora protocolli notarili e codici di quell' epoca fregiati coll' iscrizione *Nicoletti Vidit*. La maggior parte delle sue opere è scritta in italiano, con tutta verità, ma con lunghi episodi, nel contesto prolisse, ed aspettano l' onore della stampa. Ecco le principali. 1 *Il Ducato del Friuli*, ossia storia dei tempi Longobardi. — 2 *Costumi e leggi de' Forlani sotto i Patriarchi* 1). — 3 *Excerpta ex Libris Tabularii Civitatis Austriae, per Annos* (1295-1560) *de Rebus Forojuliensibus* (nella Marciana L. XIV. 29). — 4 *Excerpta autographa de Rebus Civitatensibus, ex Tabellionum Instrumentis et Communitatis Libris sumpta, ab Anno* 1287 *usque ad annum* 1478 (Marciana L. XIV. 29). — 5 *Compendio del Libro d' Oro della Città di Cividal del Friuli, ovvero degli Annali di Cividale*, incomincia dal 1176 e va saltuariamente sino al 1384 (Marciana L. XIV. 46) — 6 *Patriarcato aquileiese di Volfero*. — 7 *Generalato di Engelberto conte di Gorizia*. — 8 *Patriarcato di Bertoldo*. — 9 *Legazioni Apostoliche di Gregorio da Montelongo*. — 10 *Patriarcato di Gregorio Montelongo*. — 11 *Prefettura di Filippo duca di Carintia*. — 12 *Vicedominato di Berlingero*. — 13 *Patriarcato di Raimondo della Torre*. — 14 *Patriarcato di Ottobuono de' Razzi*. — 16 *Patriarcato di Gastone della Torre*. — 17 *Patriarcato di Bertrando di S. Genesio*. — 18 *Guerra civile tra Forlani, o Patriarcato di Filippo d' Alansone*. — 19 *Patriarcato di Giovanni di Moravia*. — 20 *Vita di S. Paolino Patriarca di Aquileia*. — 21 *Vita di Paolo Nicoletti detto Paolo Veneto*. — 22 *Storia dell' estinta Famiglia di Soffum-*

1) Fu pubblicata nella *Rivista Friulana* del 1861, nei numeri 22 a 32.

bergo. — 23 *Memorie del Monastero Maggiore di Cividàle.* — 24 *Cronaca di Valvasòne, Fratta e Sedegliàno.* Morì al 20 aprile 1596 colpito accidentalmente da una palla d'archibugio in una rissa di nobili nel mentre usciva dalla chiesa di S. Giorgio de' Zoccolanti di Cividàle.

Nicoletti Paolo, detto *Paolo Veneto*, nato in Udine fu professore di filosofia in Padova e lasciò molte opere filosofiche ed ecclesiastiche. Fra le prime notansi: *Sulla Composizione del Mondo; Della Filosofia Naturale; Della Generazione e Corruzione.* Il Senato veneto, per dargli testimonianza di stima, concesse nel 1417 a tutti i religiosi di S. Stefano di Venezia, al qual chiostro apparteneva, di portar beretta a tozzo, propria dei patrizii. Lodovico Foscarini lo dice principe dei filosofi; altri pure ne fanno splendidi elogi; ma basti per tutti quello che leggesi negli Atti dell' Università padovana, ov' egli è caratterizzato: *Doctor profundissimus omniumque liberalium Actium in Orbe Monarcha.* La sua *Logica* fu uno dei primi libri stampati a Milano nel 1474; il suo *Commento d'Aristotile* lo fu nel 1476. Morì in Padova nel 1429.

Nievo Ippolito, primario nelle scuole udinesi, nella università patavina, e dedicossi alle lettere, alla poesia ed all' armi. Il primo saggio de' suoi pregevoli *Versi*, ove leggesi il ritratto dell' animo suo, fu pubblicato in Udine nel 1854 in edizione di soli cento esemplari; il canzoniere intitolato: *Le Lucciole*, venne impresso in Milano nel 1858, e molte poesie volanti, politiche o no, stamparonsi in diversi giornali di Udine, Milano e Torino. Studiò ed imitò felicemente la scuola di Parini e del Giusti. De' romanzi, l'*Angelo di Bontà*, pubblicato in Milano nel 1856, porge un fedele prospetto della vita in Venezia e sue provincie negli ultimi anni della serenissima repubblica. *Il Conte Pecorajo* pubblicato in Milano nel 1857 è un fedele quadro del vivere de' nobili campagnuoli e dei contadini del Friuli, la Novella *Il Varmo* (1857) verte anch' essa sul viver campestre. Sì poesie che prose hanno tutte il suggello della vera morale, della civiltà odierna e del patriottismo. Dedicatosi volontario all' armi, fu uno dei mille di Marsàla, e fra questi era tenente-colonnello e segretario dell' intendenza nell' armata di Garibaldi. Quasi presago del suo triste avvenire, il povero Nievo scriveva in Milano nell' *Uomo di Pietra* (5 dicembre 1857):

— Io vivea sulla Carnica montagna
In dolci sogni di polenta e latte,

Quando il vento che porta ogni magagna
Qui mi spinse a purgar le colpe fatte.
Come colomba dal desio chiamata
Io m' imbarcai sulla strada ferrata.... —

E ne' primi suoi canti giovanili descriveva la burrasca:

— Notte, funebre notte! sibilando
Sommesso il vento, la raminga nave
Insepolcrava nell'orrida calma
De' suoi terrori, finchè mare e cielo
Parver toccarsi e accumular gli sdegni,
E riversarsi con concorde urlo
Sopra il misero legno..... —

E l' ultima delle sue prose fu: *Il Mondo dell' acque*. Scriveva, ancor studente, nel *Bruto minimo*:

— Oh a vent' anni morir - l' è un gran martoro! —

E pur troppo gli toccò sì misero fato: egli perì nel náufragio del piroscafo *Ercole* viaggiando da Palermo a Napoli il 4 marzo 1861.

Ongaro Domenico, da Sandaniele, laborioso letterato e lodato poeta del secolo decorso, che fu parroco in Collorèdo di Montalbáno. Teneva corrispondenza coi primi letterati del suo tempo, e molto giovò co' suoi lumi alla Storia Letteraria del Tiraboschi ed al Verci nella Storia della Marca Trivigiana. Possedeva una scelta libreria, ricca di manoscritti, della quale con testamento istituì erede fedecommissario il suo Comune nativo. Gli eredi, profittando dello scioglimento dei fedecommessi recato dalle leggi del primo Regno italico, la vendettero alla spicciolata, disperdendo così un tesoro che avrebbe accresciuto quello della *Guarneriana*. Abbiamo di lui una dotta dissertazione: *Dei Giuochi Militari che hanno avuto corso in Friuli*, impressa in Udine nel 1762 in occasione di una pubblica giostra; e tra' codici della Marciana (L. x, 131) un' autografa: *Breve Informazione intorno la persona di Guarnerio d'Artègna ed alla Libreria dei Codici da lui lasciati alla Comunità di Sandaniele*, diretta al de Rubeis. Morì ne' primordi del corrente secolo.

Ortis Leonardo, nato in Vito d' Asio nel 1764, fu letterato distinto ed elettore nel Collegio dei Dotti del primo Regno

italico. Morì nel 1812. Un Jacopo Ortis, pur Friulano, studente nell'università di Padova, il cui suicidio misterioso si volle spiegato con amore deluso, diede il soggetto al celebre romanzo di Ugo Foscolo intitolato *Jacopo Ortis*; opera che il Foscolo considerava il libro del suo cuore, soggiungendo, che forse ne avrebbe scritto de' migliori, ma non che lo facessero sentire come quello. E poteva benissimo aggiungere che facessero sentire.

Ottelio Marcantonio, nacque in Udine nel 1550, e tosto laureato in leggi nell' università di Padova fu eletto nella sua patria professore pubblico d' Istituzioni cesaree, mentre allora nelle scuole del Comune eravi anche questo studio. Il Governo veneto, creata in Padova una cattedra novella sulle Regole del Diritto, nominò a insegnarvi l' Ottelio, indi lo promosse ad altre superiori, dalle quali onorevolmente insegnò sino al 1625. Morì in Venezia nel 1628. Gli scolari giuristi posergli nel 1620 onorifica lapide nella scuola. Usava donare a' suoi scolari il programma stampato delle lezioni da farsi, coll' indicazione delle opere che studiar dovevano a ben intendere il soggetto e le questioni relative. Lasciò inedite varie opere legali. Il parere da lui dato al Governo nelle strepitose differenze con papa Paolo V leggesi nel tomo III della Monarchia del Goldasto, col titolo: *Responsum pro Decretis Reipublicae Venetae*.

Ottelio Luigi, nato in Udine nel 1630, fu professore di diritto civile in Padova; morì in patria nel 1709 essendo provveditore ai confini.

Pace, nato in Gemòna nella seconda metà del duecento, fu ivi notaio e maestro di lettere, poscia in Udine. Insegnò rettorica e logica nell' università di Padova il 1290 e nel 1307 era ancora in cattedra. Abbiamo di lui un poema elegiaco di 184 versi latini sulla *Festa delle Marie* che facevasi a Venezia ne' primi di febbraio alla chiesa di S. Maria Formosa, in ricordanza di una vittoria navale sui pirati, nella quale ricuperaronsi le spose veneziane da essi rapite. Il senatore Cornaro lo pubblicò traendolo da un codice della Marciana, che ancora conservasi e fu tra quelli lasciati dal Petrarca al Governo veneto. Il poema pare scritto nel 1294. Il benemerito eruditissimo letterato cav. Emanuele Cicogna scrisse le *Notizie di Pace del Friuli o di Gemòna* nell' operetta: *Le Feste di Maria*, cioè la traduzione del lodato poemetto, impressa in Venezia nel 1843. Pace dettò nel 1319 anche un altro poema indirizzandolo a Pagano della Torre novello patriarca aquileiese, del quale l' Ughelli dà un saggio.

Pagani Agostino, nato in Sclaunico nel 1769, esordì nella carriera medica col dettare nel 1797 una Memoria *Sull' Epizoozia friulana*, e preservandone coll' isolamento il nativo villaggio. Il Governo centrale del Friuli, cui la diresse, pubblicolla e diffuse a proprie spese, non senza ringraziarne il benemerito autore. Fu uno dei primi e più caldi propagatori del vaccino, e stampò nel 1800 il *Ragguaglio della Vaccina in Friuli*. Nel 1806 era medico consulente della commissione sanitaria dipartimentale del Passariano, e nel 1820 medico delegatizio di Udine. Lasciò inedite accurate memorie *Sullo Scherlievo*, la *Pellagra*, le *Mummie di Venzone*, l' *Acqua Pudia* di Arta; soggetti tutti che spettano alla medicina pubblica verso la quale il suo genio lo chiamava a preferenza. Morì nel 1847, ed io ne leggeva il 14 settembre di quell' anno l' elogio funebre in S. Giorgio di Udine.

Palladio degli Olivi Enrico, nato in Udine nel 1580, fu dottore in filosofia e per 24 anni medico stipendiato della città di Udine, ed ivi uno dei fondatori dell' Accademia degli *Sventati*. Morì nel 1629, ed è tumulato in S. Pietro Martire, ove ha lapide inscritta. Scrisse: *De Oppugnatione Gradiscana, Lib.* v, *Utini* 1658, ossia la storia della guerra fra Veneti ed Austriaci detta di Gradisca (1615-1618). Dettò in bel latino la Storia del Friuli, dalla fondazione alla caduta di Aquilèia, lavoro interrotto per morte precoce, col titolo: *Rerum Forojuliensium Libri* ix, stampato in Udine nel 1659; edizione postuma fatta eseguire dal nipote Gianfranesco Palladio. Venne ristampata nel 1704, ed in Leida il 1722 nel tomo v *Thesaur. Antiq. et Hist. Ital.* del Grevio.

Palladio degli Olivi Gianfrancesco. Nacque in Udine sui primordi del seicento; fu giureconsulto, abate pievano di Latisàna e morì nel 1669. Continuò in italiano la storia dello zio Enrico col titolo: *Historia della Provincia del Friuli*, Udine, 1660: opera che reca le vicende storiche dal 452 al 1658, lodata anche dal Capodagli scrittore contemporaneo nell' *Udine Illustrata* alla pagina 421.

Panciera Antonio, nacque a Portogruaro nella seconda metà del trecento. Era in Roma nel 1389 segretario di papa Bonifacio ix; nel 1400 fu eletto vescovo di Concòrdia e nel 1402 patriarca di Aquileia. Ebbe dominio contrastato e quasi sempre in guerra; fu accusato a papa Innocenzo vii, che nulla decise, ma il successore Gregorio xii, mosso dai Cividalesi, lo depose. Però lo difendeva il Concilio di Pisa, e Giovanni xxiii

trovò necessaria a pacificare il Friuli la sua rinunzia al patriarcato. Egli ricusava, e nel 1411 creato cardinale, rinunziò. Morì a Roma nel 1431 e venne sepolto in S. Pietro. Era dotto e cultore delle lettere. molti de' suoi codici, comprati da Guarnerio d'Artegna, passarono nella Biblioteca di Sandaniele.

Paolini Fabio, nato in Udine nel 1535, filosofo, medico, indi ecclesiastico. Fu professore di lettere greche e latine in Venezia, ove tenne cattedra anche nella Biblioteca di S. Marco. Cooperò in quella città alla fondazione dell'Accademia *Urania*: Pubblicò molte pregevoli poesie latine e traduzioni dal greco, *Cento Favole* tratte dagli scrittori antichi, ciascuna in versi greci e latini, stimate per brevità, chiarezza ed eleganza. Scrisse *Commenti al libro De Oratore* di Cicerone, alla *Descrizione della Peste* di Pausania, e molte orazioni di circostanza. Inoltre, una *Illustrazione degli Aforismi d'Ippocrate*, impressa nel 1593; compilò in *quattro tavole* quanto seppero gli antichi sull'*Anatomia Umana*, stampata nel 1603; ed un *Trattato sulle Vipere* nel 1604. Morì in Venezia nel 1605.

Paolino (S.), nacque in Premariàco verso il 730. Studiò umane lettere in Cividale alla scuola di Flaviano, come Paolo Diacono di cui fu condiscepolo, indi insegnò dalla stessa cattedra. Ivi lo conobbe Carlomagno; lo nominò patriarca di Aquilèia e lo donò di terre in Lavariàno (*Labariano*) confiscate a ribelli. Volle che colla sua profonda dottrina assistesse a tutti i Concilii di quel tempo: in Aquisgrana nel 789, del quale scrisse i decreti; in Ratisbona nel 792; a Francoforte nel 794. Nel 796 Paolino uno ne congregò in S. Maria di Cividàle in cui venne confermata la fede cattolica, s'introdusse la prima volta nel *Credo* la particola *Filioque*, per la processione dello Spirito Santo contro la credenza de' Greci. Pubblicò nell'anno stesso la *Confutazione dell'eresia dei vescovi Felice d'Urgel ed Elipando di Toledo*, ed una *Regola di Fede* in versi, che Carlomagno mandò colla precedente in dono ad Alcuino. Recossi nell'odierna Carintia, Carniola e Croazia e raffermò quelle genti nella fede del Vangelo. Adunò un Concilio in Altino, onde riordinare le cose del Patriarcato gradese scomposte per l'uccisione del patriarca Giovanni, e morì in Cividale nell'11 gennaio del 802. È venerato sugli altari. Scrisse nel Concilio di Francoforte il *Sacrosillabo*, ossia Lettera Sinodale ai vescovi spagnuoli, stampato in essa città nel 1608; e nel 795 un libro d'esortazioni al duca Enrico, probabilmente Enrico I del Friuli, col titolo: *De Salutaribus Documentis*, impresso in seguito sotto il nome

di S. Agostino. L'ultima sua opera è un'epistola mandata da Altino a Carlomagno. Abbiamo di lui altre epistole e vari inni sacri, fra' quali quello che canta la Chiesa nel natale degli Apostoli Pietro e Paolo:

Decora lux eternitatis auream
Diem beatis irrigavit ignibus ecc.

Fu un luminare di quell'epoca tenebrosa, e i dotti padri Maurini lo chiamano luce di tutta l'Italia. Ne abbiamo più vite: la prima, inedita, di Marcantonio Nicoletti; la seconda di Gianfrancesco Madrisio, premessa all'edizione delle opere di S. Paolino pubblicate in Venezia nel 1737; la terza inserita dal de Rubeis nei Monumenti della Chiesa aquileiese; e la quarta pubblicata in Udine nel 1782 da Gianpietro della Stua 1).

Paolo Diacono, nacque in Cividàle nel 720. Ivi apprese lettere da Flaviano, e divenuto diacono di Aquilèia, fu chiamato alla corte del re longobardo Rachis, poi visse in favore dei re, Astolfo e Desiderio, il qual ultimo seguitò prigioniero in Francia. Esule poscia, riparò in Benevento presso il duca Arichi che lo fece suo primo ministro. Morto desso e suo figlio, si fe' monaco in Monte Casino. Dettò la maggior parte delle sue opere nella corte beneventana e in quel cenobio. Benchè Paolo tenesse mano ai tentativi di Adelchi per ricuperare il trono longobardo, nondimeno Carlo, superiore ai riguardi di meschina

1) Nella parte III della *Raccolta di Poesie popolari anteriori al secolo XII del Du Meril* (Parigi, 1843) avvi un *Lamento* per la distruzione di Aquilèia, da taluno attribuito con molto fondamento a S. Paolino; e ne diamo qualche saggio:

. . . .

Kaptivos trahunt quos reliquit gladius,
Juvenes, senes, mulieres, parvulos
Quid quid ab igne remansit, diripitur
Manu praedonum.

. . . .

Quae prius eras civitas nobilium
Nunc, heu facta es rusticorum specus,
Urbs eras regum: pauperum tugurium
Permanes modo.

. . . .

Vindictam tamen non evasit impius
Destructor tuus, Attila saevissimus;
Nunc igni simul gehennae et vermibus
Excruciatur.

politica, lo trattò amichevolmente e con lui teneva corrispondenza in versi anche dopo rifugiato in Monte Casino. Ecco un saggio epistolare del potentissimo monarca col monaco ribelle:

Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo
Dilecto fratri mittit honore pio. ec.

Morì in Monte Casino verso il 790; sue opere principali sono: la *Storia dei Vescovi di Pavia,* perduta; le *Vite dei Vescovi di Metz,* con rare notizie su quelle Chiese, pubblicate dal Freboro nel 1613 in Annover; un *Omeliaro* per tutte le feste, scritto per ordine di Carlo, impresso in Basilea nel 1557; la *Vita di S Gregorio Magno*; quella di *S. Benedetto* in versi; molte altre vite di santi ed inni sacri, fra' quali quello a S. Giambattista, ancor cantato dalla Chiesa, che incomincia:

Ut queant laxis resonare fibris ec.,

rinomato anche per ciò che nei primordi del mille Guido d'Arezzo dalle di lui sillabe iniziali cavò il nome delle note musicali. Stese pure la continuazione della *Storia Romana* compendiata da Eutropio, ove rilevansi molti avvenimenti del Basso-Impero, pubblicata in Amsterdam nel 1625; ed altre opere storiche; ma il libro che lo rese immortale è quello: *De Gestis Langobardorum.* Desso è l'unico lume storico di quel tempo e vivrà quanto l'amore della storia patria negli Italiani. Fu stampato in Leida nel 1598 ed in altre edizioni; dal Muratori (*Rer. Ital. Scrip.*) e tradotto in italiano dal Domenichi in Venezia nel 1548, e dal Viviani nel 1828 in Udine. Un codice di essa storia serbavano gelosamente i Domenicani di Cividale, che ora sta nella libreria dei Domenicani in Venezia. L'erudito consigliere Bonturini lo presentava all'Ateneo Veneto dichiarandolo scritto nel IX secolo, il più antico dei codici noti, e contemporaneo all'autore. La commissione nominata dall'Ateneo lo giudicò fra il secolo XI e XII. Nella seduta 18 luglio 1863 la presidenza elesse una commissione d'arbitri a decidere tal questione ben onorifica pel codice e pel Friuli donde è uscito: codice che merita la luce della stampa.

Paroni Carlo, udinese, fu medico riputato. Scrisse: *Sull'Anima delle Bestie,* impresso in Udine nel 1774; stampò nel 1779: *Sul Germe Fecondato ed Animato*; e nel 1802: *Sul Vaccino.*

Partenio Bernardino. Nacque in Spilimbergo all'inco-

minciare del cinquecento, ed ivi istituì nel 1538 un'accademia o scuola di lettere greche, latine ed ebraiche che denominossi *Parteniana* e durò sei anni. Pare che vi s' introducessero idee protestanti: certo v' insegnava l' ebraico Francesco Stancari di Mantova, che poi fu famoso fra gli antitrinitarii, e che per aver mostrato questi pensieri dovette fuggire e andarsene in Polonia. Partenio di poi recossi a insegnar lettere in Ancona, in Vicenza, ed a Venezia nella Marciana, ove morì nel 1558. Lasciò alle stampe di Aldo un' *Orazione in difesa della Lingua Latina*, lodata dal Fontanini, molte poesie italiane, un *Commentario sopra Orazio* e bellissime *Odi latine*.

Partenopeo Giovanni, nacque in Reàna verso il 1470. Militò nel reame di Napoli alla guerra tra Francesi e Spagnuoli. Nel 1508 era presente alla rassegna dell' esercito veneto alle Marsure sulla riva sinistra del Torre, e morì verso il 1542. Lasciò inedita l' opera: *De Bello Forojuliensi* (1508-1513), che sta nella Marciana.

Partenopeo Ercole, nato in Reàna verso il 1530, e nel 1563 ivi fu parroco. Morì nel 1615. Coltivò lettere, storia e poesia Si conosce una sua: *Descrizione della Nobilissima Patria del Friuli* ec., impressa in Udine nel 1604. Scrisse una storia latina: *Delle Incursioni dei Turchi in Friuli*, che andò perduta.

Partistagno (di) Giuseppe, nacque in Udine verso la metà del cinquecento Enrico III, che dal trono di Polonia passava a quello di Francia, lo creò cavaliere in Venzòne nel 1574. Lasciò alle stampe poesie latine pregevoli e morì nel principio del 1600.

Pasquali Alberto, nato in Udine nel 1460, fu domenicano, predicatore di grido, eletto nel 1518 professore di metafisica nell' università di Padova e nel 1541 vescovo di Chioggia. Morì nel 1544 in Udine e fu tumulato in S. Pietro Martire. Tutte le sue opere andarono perdute, e Vincenzo Peruzzi ne pubblicò l' elogio.

Pavona Pietro, da Palma, maestro di cappella in Cividàle, lodato da Valotti e Martini. Fu compositore di musica sacra grave e maestosa. (Sec. XVIII).

Pecile Domenico Quirico, nato in Udine nel 1803, avviatosi nello studio delle scienze esatte, fu laureato in Padova ingegnere civile Ma il suo genio trascinavalo potentemente alla musica, per cui abbandonato il compasso e la tavoletta dedicossi al contrappunto. In Padova mise in scena il dramma lirico *Amore ed Equivoco* che molto piacque: in Udine nel 1830 la

Zilia, spartito del quale compose anche la poesia, pur esso aggradito. Però dov' emerse fu nella musica sacra. Le sue composizioni distingonsi per toccante solenne antica gravità combinata all' istrumentazione moderna Morì in Udine nel 1862 e le rappresentanze dell' Accademia scientifica e dell' Istituto filarmonico con buon numero d' amici ne accompagnarono il corteo funerale.

Pelliccia Francesco, da Sacile, cavaliere gerosolimitano e generale dei Veneti (Sec. xv).

Pera Ermenegildo, nato in Portobuffolè nel 1605, fu professore di medicina in Padova nel 1657, ove morì il 1682, e tumulato in S. Francesco, ove ha lapide inscritta.

Percoto Gianmaria, nato in Udine nel 1729, fu vescovo Massulense, missionario nei regni di Ava e Pegù, ed ivi vicario apostolico. Morì nel 1775 e Michelangelo Griffoni ne pubblicò la vita in Udine nel 1781.

Persa Giambattista, nato in Gemòna verso la metà del seicento, dedicatosi al maneggio dei cavalli visitò la corte di Toscana ed altre studiando l' arte sua, e pubblicò in Padova nel 1668: *Il Cavallo Ammaestrato da Gio. Batt. Persa Forlano Cavalerizzo Maggiore dell' Eminentissimo sig. Cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di Padova* ec.

Pers (di) Asquino, generale dei Friulani levati in armi contro il conte Enrico di Gorizia, allor che sorpreso in Villanova ed imprigionò il patriarca Gregorio Montelongo. (Sec. xiii).

Pers (di) Ciro, nato in Pers nel 1599. Studiò in Gemòna, in Bologna, e disgraziato in amore, prese l' abito e la croce dei cavalieri di Malta nel 1627. Invitato alle corti di varii principi, ricusò, preferendo vita tranquilla nella casa propria a Sandaniele, ove morì nel 1663 e fu tumulato in Pers. Parte delle sue *Poesie* italiane fu pubblicata in Firenze nel 1666, e una Raccolta più completa in Venezia nel 1689. Il Fontanini aveva formato un volume delle inedite, il quale con altro di lettere scritte dal Pers ad eminenti persone e notizie biografiche sta nella *Guarneriana*. Fu lodato dal Crescimbeni (*Stor. della volgar poesia* tom ii), dal Fontanini nell' *Aminta Difeso*, (cap. xi). Fu uno de' principali poeti italiani del suo tempo.

Peruzzi Pietro, da Bùtrio, professore di Lettere nel Seminario e canonico onorario di Udine, fu elegante poeta latino e italiano. Giuseppe Armellini pubblicò un bel carme latino encomiastico in occasione della sua morte avvenuta in Udine nel 1844.

Plezzo Gelasio, nato in Udine al principio del cinquecento fu professore di filosofia in patria, poi di logica in Padova. Fatto priore del convento de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia, tre mesi dopo morì per veleno propinatogli dall'invidia.

Pio I (S.) papa, nato in Aquilèia, sedette sulla cattedra di S. Pietro dall'anno 156 al 165, e fu martirizzato durante l'impero di Marco Aurelio. Si hanno di lui due epistole a Giusto Viennese vescovo degli Allobrogi, riferite dal Baronio. Onorio Marzuttini pubblicò notizie sulla di lui vita ed opere nel vol. I della *Collezione dei Padri aquileiesi.*

Pittiani Giambattista, nato in Sandaniele verso il 1520, fu giureconsulto, e siccome amante della storia patria raccolse dagli antichi registri di cancellerie, notai, e dovunque potè notizie storiche scritte in molti volumi, undici dei quali stanno nella Marciana, ed altri altrove dispersi, col titolo *Spolia Pittiani.*

Polcenigo (di) Ossalco, generale da sbarco al servigio veneto in Candia nel 1657. Morì nel 1658.

Polcenigo (di) Nicolò, generale di Leopoldo duca d'Austria, difese nel 1383 Conegliano da tre assalti dati da Francesco di Carrara.

Polcenigo (di) Giambattista, generale ingegnere sopra le fortificazioni del dominio veneto (Sec. XVIII).

Polcenigo (di) Giorgio, fu poeta facile ed arguto che fiorì nella seconda metà del settecento. Quasi tutte le sue opere sono inedite, e fra queste emergono i poemetti: *Il Viaggio Concineo, Il Tempio della Gloria, Fra Simone, L'Imeneo Cusano.* Quest'ultimo verte sul matrimonio di nobile vedovo di 84 anni con una giovinetta, e nel canto V ha i seguenti versi:

. . . . « Dalla manca sponda
Muta, immobil giacea sull'orlo estremo
L'onesta verginella, e in quei momenti
Il re dei membri stava in se raccolto
Coi fratelli del conto a parlamento,
E stabiliro d'eseguir l'impresa. »

In un sonetto scrisse che certo canonico era una scimia; e ai lagni del monsignore risponde con questo epigramma:

Far la scimia è tal mestiere
Che richiede gran sapere.
Il guerrier co' fatti suoi

Fa la scimia degli eroi:
Quel che appena sa latino
Fa la scimia d'Agostino,
E di Tullio Cicerone
Chi mal recita un sermone.
Tu, prelato in Cividàle
Colla calza porporina,
Colla stola e la dottrina,
Scimia sei d'un cardinale,
Dunque, Orazio monsignore,
Dirti scimia è farti onore.

Dettò molti brindisi festevoli, anche improvvisi, e frizzanti epigrammi i quali per lo più toccano persone del Friuli. Tenne corrispondenza col diplomatico Kaunitz e con Metastasio.

Politi Giovanni, nato nel 1736 in Clauzèto, scrisse pregiate opere di giurisprudenza ecclesiastica, fra le quali *Jurisprudentiæ universæ*, in nove volumi impressa nel 1787.

Pomo Pietro, nato in Pordenòne nel 1595, fu letterato e storico. Pubblicò in Venezia nel 1640: *Le Azioni seguite dall' Invasione del Re di Svezia in Germania sino alla Morte del Voulestano*, e nella parte seconda, impressa pur ivi: *I Successi seguiti in Germania dall' Anno 1634 fin l' Anno 1637.*

Porcia (di) Manfredo, andò nel 1307 ambasciatore del patriarca Ottobuono a papa Clemente II onde pacificare la Repubblica di Venezia col duca di Carintia, e nel 1308 fu podestà di Milano.

Porcia (di) Lodovico, militò in Francia nel 1377 era capitano di Vicenza, e scrisse la *Vita di Cesare* in antico francese, inedita: il primo libro incomincia: *Chascun hom, a qui Dex a doné reison, et entendement se doit pener, q' il ne gast le tens en occiose vie, et qe il ne vive come best, qe est enclinee, et obeisant a son ventre, tant solement* ecc. È forse il primo tra gli Italiani che abbia scritto storie in questa lingua.

Porcia (di) Jacopo, detto *Giacobuccio*, fu generale dell' armi patriarcali nella lega fatta da Marquardo coll' Ungheria, Genova, Austria e il Carrarese contro i Veneziani nel 1378.

Porcia (di) Jacopo II, nato nel 1485, fu militare e letterato. Pubblicò in Basilea nel 1525: *De Re Militari*, pur ivi nel 1537: *De Generosa Liberorum Educatione, de Reipublicæ Venetæ Administratione*, e nella *Guarneriana* vi sono suoi manoscritti storici. Morì in Porcia nel 1538.

Porcia (di) Tiberio, comandante di 200 cavalleggieri veneti in soccorso di Cividàle assediato dall'armi dell'imperatore Massimiliano nel 1509, morì in quell'impresa.

Porcia (di) Girolamo, *il Giovine*, nacque verso il 1540 e fu distinto prelato, nunzio di papa Sisto v all'assediata Parigi, ed ai principi di Germania, ove intervenne alla Dieta di Ratisbona. Nel 1598 fu nominato vescovo d'Adria, ove morì nel 1610. Il Tasso nel Dialogo intitolato *Il Messaggero* 1) scrive: « Il Signor Conte di Porcia, di cui nè il più eloquente nè il più dotto uscì mai dalle Scuole di Padova e di Bologna, nè il più prudente partì dal Vaticano per conciliar gli animi de' Principi o per compor le discordie di Re e dei popoli . . . » Lasciò inedite le *Relazioni delle Nunziature*; una *Descrizione della Patria del Friuli Geografica e Civile*, redatta il 1567 nel suo castello di Ragogna a richiesta di Gianantonio Facchinetti Nunzio apostolico in Venezia, al quale è indirizzata.

Porcia (di) Bartolommeo, fu abate di Mòggio, commissario apostolico nella provincia aquileiese e represse il luteranismo nel Goriziano, poscia nunzio pontificio a varie corti tedesche, ed all'imperatore Rodolfo Morì nel 1578.

Porcia (di) Silvio, fu comandante la guardia del Concilio di Trento nel 1551 con 100 cavalleggieri e 500 fanti, indi governatore per i Veneziani in Padova, in Verona e nelle piazze di Levante. Ferito venne alla battaglia di Lepanto, e morì nel 1603.

Porcia (di) Gianferdinando, nato nel 1606, fu ambasciatore straordinario dell'imperatore Ferdinando al Governo veneto, indi primo ministro di Leopoldo i. Morì nel 1665.

Porcia (di) Antonio, generale dell'Impero, morì il 1678 nella battaglia di Reinfelt a capo del suo reggimento che restò quasi intieramente distrutto.

Porcia (di) Leandro, nato nel 1673, fu benedettino, consultore del S. Uffizio, cardinale e abate di Rosàzzo.

Porcia (di) Giansilvio, generale dell'Impero morto nel 1697.

Porcia (di) Gianartico, nato in Porcia nel 1682, dilettossi di poesia e specialmente scrisse tragedie. *La Medea* fu pubblicata in Venezia nel 1721, ed ivi nell'anno seguente il *Sejano*, dedicato all'imperatore Carlo vi. Stese la *Vita di Antonio Vallisnieri* suo amico, posta in fronte all'opere fisico-mediche di

1) Part. iii pag. 48 delle *Rime e Prose* Ferrara 1589.

quel luminare delle scienze naturali: fu pure amicissimo di Giambattista Vico, e morì in Tamài nel 1743.

Pozzi Antonio, da Venzône, fu medico dell'imperatore Leopoldo I. Fiorì nella seconda metà del seicento.

Prampero (di) Enrico, fu uno degli ambasciatori inviati dal Parlamento friulano nel 1381 per trattar la pace in Torino fra la Repubblica di Venezia e la potente lega avversaria. 1)

Prampero (di) Giovanni, comandante di cavalleria veneta, sortito da Udine co' suoi per soccorrere Cividàle assalito dagl' imperiali nel 1509, restò morto combattendo non lungi dall' oppugnata città.

Prampero (di) Barnaba, nato in Gemôna all' incominciare del cinquecento, fu dotto ecclesiastico e vicario del santo Cardinale Carlo Borromeo nell' abbazia di Môggio. Scrisse poesie latine ed italiane.

Prampero (di) Pierenrico, generale dell' Impero, indi al servizio di Francia, morto nel 1722 governatore di Gaeta.

Prata (di) Pileo, fu vescovo di Treviso, poi di Padova e nel 1370 arcivescovo di Ravenna. Petrarca, che fu suo ospite, gli indirizza l' epistola IV del libro VI delle *Senili*, chiamandolo: *Aetate Fili, charitate Frater olim, dignitate jam Pater amantissime*. Nunzio di papa Gregorio XI andò in Francia nel 1374 per maneggiar pace tra questa e l' Inghilterra, e ne seguì il trattato di Bruges nel 1378. In quest' anno fu fatto cardinale da Urbano VI, che lo inviò Legato in Germania, e il re boemo Venceslao gli affidò nel 1381 grave missione in Inghilterra. Il 4 settembre 1382 nel suo castello di Prata alla presenza di molti nobili friulani suoi parenti, del cavaliere conte Giovanni di Prata e del conte Guecello di Camino donò la libertà a tutti i proprii servi, regalando loro tutti i beni mobili e stabili che tenevano di sua ragione, e soltanto coll' obbligo di dimorare in Prata. Disgustato della condotta di Urbano VI, passò in Avignone nel 1386 presso Clemente VII, e viaggio facendo bruciò in Pavia alla corte viscontea il cappello cardinalizio. Clemente glielo restituì; Urbano lo scomunicò chiamandolo: *Filium iniquitatis*. Ripassò quindi in Italia, ove si adoperò molto per Clemente e morto Urbano, seguitò nel 1394 le parti di Bonifacio IX rimasto unico papa, che lo creò suo cardinale, Legato in Perugia e gli restituì l' abbazia di Rosàzzo. Morì in Roma nel 1400, e venne sepolto per suo volere nella cappella di S. Giovanni del Duomo

1) Ved. pag. 190.

di Padova, da lui beneficata In questa città fondò e dotò un collegio denominato *Pratense* per 20 scolari veneti fra' quali 5 Friulani e tra questi 2 udinesi da nominarsi tutti cinque dal municipio di Udine. Fu buon cultore delle lettere e detto da alcuni *Mecenate dell' età sua.*

Pratense Gasparo, udinese, medico insigne della seconda metà del cinquecento. Pubblicò il trattato: *De Febre quam Lenticulas vel Puncticula vocant* uno de' primi scritti sulla petecchiale; ed altro: *De Balneis Montisfalconis in Forojulii Provincia*, dedicato al municipio di Udine.

Premariaco (di) Gerardo, patriarca di Aquilèia. (Sec. XII).

Premariaco (di) Fiore, fu nel trecento gran maestro di spada, e primo d' ogni altro fra noi scrisse in italiano: *Dell' Arte della Scherma.*

Presani Valentino, nacque in Udine nel 1788. Studiò nell' Università, e premiato dall' Accademia di Belle Arti in Bologna passò a Roma qual pensionato dallo Stato nell' Accademia Italiana, ove fu segretario del preside Canova. Datosi poscia alla professione d' ingegnere architetto, stipendiato dal comune udinese, disegnò il monumento alla Pace eretto nella più bella delle piazze di Udine, ivi pure diede il piano del grandioso Cimitero comunale e del vasto Liceo. Chiamato dal Governo a capoingegnere in Dalmazia, condusse la gran strada sul monte Vellebich che unisce la Dalmazia colla Croazia e provvide la città e la fortezza di Zara di acqua potabile. Nel 1838 fu nominato direttore delle costruzioni pubbliche nel Governo Litorale, ed ivi lasciò memoria del suo ingegno in pregevoli edifizi pubblici e privati, fra' quali il progetto di ristauro alla rovinosa Basilica di Aquilèia. Passò quindi in Verona capoispettore alla direzione generale delle costruzioni pubbliche, strade ferrate e telegrafi, e poscia a Direttore primario di quell' ufficio. Pensionato in seguito con titolo di Consigliere imperiale, morì in Udine nel 1861, ed ebbe funerali solenni in Udine e in Zara.

Pujati Giuseppe Antonio, nato in Sacile nel 1701, fu rinomato medico e filosofo, che successe nel 1754 al celebre Knips-Macoppe nella primaria cattedra di medicina pratica in Padova, ed ivi morì nel 1760. Pubblicò il 1726 alcune *Dissertazioni Fisico-meteorologiche* ed un egloga *Sull' origine delle Fontane e dei Fiumi*; nel 1737: *Decas rariorum Medicarum Observationum*, opera pregevole e rara. Nel 1751 diede alle stampe le *Riflessioni sul Vitto Pitagorico*, il quale disapprova contro l' opinione del Cocchi: e nel 1758: *Dissertatio De Victu*

Febricitantium, molto plaudita. Lasciò diverse opere inedite, e fu tra' primi a scrivere sulla nuova malattia della pellagra.

Pujati Giuseppe Maria, nato in Polcenigo nel 1753 fu professore scritturale in Padova, indi monaco in Praglia, ed è autore di stimate opere ecclesiastiche.

Rabatta (di) Michiele, fu consigliere di Francesco Novello di Carrara, e meritò ch'esso principe gli concedesse il proprio nome e lo stemma, e lasciasse in testamento che in mancanza di discendenti potessero il Rabatta ed i suoi succedere nel dominio di Padova. (Sec. XIV).

Rachis, duca del Friuli nel 737, re dei Longobardi nel 734, abdica al trono nel 749, e si fa monaco in Monte Casino. Fu tumulato in Pavia nel monastero di S. Maria alle Caccie col padre duca Pemmone.

Ragogna (di) Ainzutto, fu vescovo di Concordia, ed arcivescovo di Colonia, elettore dell'Impero nel 1354.

Renaldis Luca, da Pordenòne, fu vicecapitano dell'imperatore Federico III in quella città, e nel 1493 suo inviato al duca di Lorena e al cardinale vescovo di Gurch. Massimiliano I lo mandò nel 1498 ambasciatore a Spagna, indi in Venezia, poi nel 1501 a Roma. Fu consigliere intimo imperiale e vescovo di Trieste, e nuovamente nel 1503 ambasciatore a Roma, ov'ebbe il comando di 800 soldati per custodire due conclavi. Ottenne da papa Giulio II che l'imperatore potesse valersi ne' suoi bisogni del denaro raccolto in Germania per la crociata contro i Turchi, ed una fulminante bolla di scomunica contro i Boemi eretici ch'aveano invaso la Germania superiore. Nel 1506 passò ambasciatore a Napoli, poi in Ispagna, indi a Venezia per chiedere il passaggio degli eserciti di Massimiliano sullo stato della Repubblica, locchè negato, fu uno dei motivi della lega di Cambrai. Recandosi ad altra ambasciata in Ispagna, morì a Landau nel 1513. Lasciò inedito un *Diario* delle sue legazioni e molte epistole.

Renaldis (de) Girolamo, nato in Sanvito, fu professore di matematica nell'università di Padova, indi canonico di Udine. Dotto nelle cose del Friuli, pubblicò in Udine nel 1796 un *Saggio Storico della Pittura Friulana*, due Lettere scritte nel 1799, inserite nel Giornale dell'Aglietti: *De Austriacorum Principum Dominio in Portumnaonem*, e ristampate in Udine nel 1802; una Dissertazione *Della Badia di Rosazzo*, e nel tomo XV della Raccolta Calogerà altra Dissertazione intitolata: *Metodo Generale per ritrovare infinite serie di Triangoli Rettangoli*.

Morì in Udine nel 1803. Lasciò inedita una *Storia del Patriarcato d'Aquilèia* che serbasi dai conti Gropplero.

Renati Giuseppe Filippo, nacque nel 1705 in Ontagnano dall'ebreo Benedetto Pincarli, ed a 26 anni fu solennemente battezzato nel duomo d'Udine. Ridotto orfano per necessità, meditò profondamente sulla sventurata condizione degli orfani indigenti, ed illuminato dalla vera carità divisò fondare un orfanotrofio, che in Udine mancava. Il fece dapprima per fanciulle, profittando della beneficenza ed assistenza di pie donne, indi per orfanelli, sovvenuto da legati particolari, dal Monte di pietà, dal Comune e più assai dalle limosine de' cittadini. Il doge Alvise Mocenigo, eletto nel 1763, richiestone dal Renati, concesse che i 200 ducati prefissi dalla Città per solennizzare con fuochi il suo avvenimento, passassero in dono all'istituto delle *Rosarie*: e così il denominarono perchè ne' primordii le orfanelle recitavano ogni sera il rosario. Mille ducati donava il buon arcivescovo Bartolommeo Gradenigo, in tutti i comuni raccoglievansi offerte pel novello istituto. *La mano al lavoro e il cuore a Dio,* inculcava il Renati; e secondo tal massima volle che tutti fanciulli e fanciulle si addestrassero all'arti meccaniche e domestiche. Adesso i 52 orfanelli di quel prospero ospizio albergati in vasto, simmetrico, salubre fabbricato, benedicono al loro fondatore ed aspettano che la carità cittadina ad esempio del conte Francesco Antonini che vivente gli donò un attiguo latifondo, cooperi a fondarvi una scuola d'orticoltura. Il Renati morì nel 1767.

Ricchieri Ettore, da Pordenòne fu professore di leggi in Palermo e a Grenoble, e pubblicò nel 1553 in Lione: *De Verborum Obbligationibus, Commentarius.*

Ricchieri Lucio, pordenonese, generale cesareo, poi veneto. (Sec. XVII).

Robortello Francesco, nacque in Udine nel 1516 e studiò in Udine e in Bologna. Fu uomo di svariatissime cognizioni ed eminente in tutte. A 21 anno fu professore di Lettere in Lucca, indi nell'università di Pisa. Eletto nel 1547 professore di lettere latine e greche in Venezia, aveva tale affluenza di scolari che veniva considerato il primo retore d'Italia. Nel 1550 ivi insegnò pubblicamente politica e spiegò l'opere relative di Aristotile. Nel 1552 andò professore di eloquenza greca in Padova; nel 1557 passò all'università di Bologna, ma quattr'anni dopo ritornò in Padova chiamatovi da espresso comando del Senato. Ebbe polemiche col Sigonio sopra argomenti lette-

rarii ed archeologici, ardenti a tal segno, che il Governo vietò tutte quell'opere e il Sigonio, professore anch'esso, dovette abbandonar Padova. Morì in questa città nel 1567 e fu sepolto in S. Antonio, con monumento, a spese dell' Università. Lasciò molte riputate opere. La prima pubblicata nel 1759: *De Vita et Victu Populi Romani sub Impp. Cess. Augg.*, dà anche oggidì la più giusta idea della vita al tempo di Roma imperiale: *De Nominibus Romanorum, Explanatio in primum Librum Aeneidos Virgilii, Paraphrasis in Horatium De Poetica;* e sulla *Poetica* di Aristotile, opera quest'ultima che il Segni voltò in italiano; e il *Trattato del Sublime* di Longino, da lui per la prima volta fatto di ragion pubblica con note. Nel 1558 stampò in Bologna l'*Orazione Funebre nella morte di Carlo* v *Imperadore*, da lui recitata pubblicamente, e lasciò molti altri scritti commendevoli che non si citano per amore di brevità.

Rorario Girolamo, o *Roraio*, nacque in Pordenòne nel 1485. Fu commissario imperiale in Napoli, ambasciatore cesareo a Leon x, poi nunzio pontificio alla Dieta di Norimberga, alle corti di Napoli, Ungheria, Polonia, e più volte a quella di Vienna. Ottenne nel 1535 da Giovanni re Ungaro un diploma di nobiltà pel pittore Pordenone. Terminò i suoi giorni in patria, ove dettò: *Quod Animalia Bruta ratione utantur melius homine,* pubblicata in Amsterdam nel 1626 e in seguito con varie edizioni, opera che levò molto grido. Scrisse dialoghi latini arguti ed eleganti, un de' quali contro il bellicoso papa Giulio II intitolato *Julius* stampato nel 1514 ed altre opere stimate.

Rorario Giorgio, o *Roraio*, nato in Pordenòne nella prima metà del secolo XVI, fu filosofo e letterato distinto, amico del Bembo, del Sadoleto e d'altri cospicui uomini di quel tempo. Da Udine nel 1550 scriveva all'Aretino mandandogli in dono prosciutti di Pordenone. Credesi l'autore delle note marginali alla versione tedesca della Bibbia fatta da Lutero.

Rosacio Giuseppe, nacque in Pordenòne verso il 1530. Dottore in filosofia e medicina, esercitò quest'ultima in Tricesimo, dedicandosi anche alle lettere e specialmente alla geografia. Pubblicò molte opere che tutte dedicò a principi e sovrani. Fra queste noteremo solo la *Cosmografia e Geografia di tutta la Macchina Terrestre*, stampata a Venezia con intagli in rame nel 1595 e dedicata a Filippo II di Spagna; l'*Esposizione sopra la Geografia di Claudio Tolomeo* con tavole intagliate in rame, impressa in Venezia nel 1598 e dedicata a Marco Pio di Savoia; il *Microcosmo* diretto a Vincenzo Gonzaga duca di Man-

lora pubblicato a Venezia nel 1599; la *Geografia delle diecinove Regioni d' Italia*, stampata a Firenze il 1607 e indirizzata a tutti i Serenissimi d' Italia, ed altre.

Rubeis (de) Bernardo Maria, o *de' Rossi*, nato in Cividale nel 1687, fu domenicano, consultore del S. Uffizio in Venezia, ove morì nel 1788 Eruditissimo nelle materie ecclesiastiche e storiche, lo chiamavano una biblioteca ambulante. A lui dobbiamo l'esattissima storia della Chiesa aquileiese Pubblicò molte opere pregiatissime, e ne accenneremo soltanto le principali Una nuova edizione di tutte le *Opere di S Tomaso* in 28 volumi in 4° di cui scrisse le prefazioni, parecchie *Vite di Santi*, la *Storia del Concilio di Mantova* del 827; alcune *Osservazioni su quello di Cividale* del 1409, *De Vetustis Liturgicis atque Sacris Ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae Ecclesiis, Dissertatio*, Venezia 1734; *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis, Comm. at..., historico-chronologico-critico illustrata ecc.*, con Appendice di *Storia Friulana*, Venezia, 1740, in fol *De Schismate Ecclesiae Aquilejensis, Dissertatio historica*, Venezia, 1732 *De Nummis Patriarcharum Aquil Diss.* Venezia, 1747, con tavole, ed altra sullo stesso argomento impressa ivi nel 1749, ambedue ristampate dall' Argelati nell' opera: *De Monetis Italiae* Milano 1750, e la prefazione e le note ad una *Vita della Benvenuta Bojani*, Venezia, 1757. Ne pubblicarono l'elogio il *Calogera* nella *Nuova Raccolta d' Opuscoli*, tom 28, *Giuseppe Garampi* nel *Nuovo Giornale dei Letterati d' Italia*, Modena 1776 *Francesco Polidori* nel tom II delle *Vitae Italorum* ecc. del Fabbroni, in Pisa nel 1785 *Francesco Negri*, in Udine nel 1837, e *G B Baseggio* nella *Biografia degli Italiani Illustri*, Venezia, 1845 I suoi copiosi manoscritti, fra' quali intere opere inedite, serbansi nella Marciana

Rudio Eustachio, da Belluno medico riputatissimo stipendiato in Udine ed ivi ascritto alla cittadinanza nobile, fu nel 1599 nominato professore di medicina pratica in Padova dopo il celebre Massaria Morì in Udine nel 1612, e fu tumulato in S Pietro Martire Pubblicò molte opere mediche, fra le quali *De Virtutibus et Vitiis Cordis* nel 1600, *De Morbis Occultis et Venenatis*, *De Anima Vegetali et Sentienti*, nel 1611. Godeva tal fama d' infallibità nel pronostico medico che in Italia correva proverbio Dio ti liberi dal pronostico del Rudio.

Sacile (da) Girolamo, prode capitano che difese Famagosta coll' eroico Bragadino, e fu vittima com esso della turca barbarie (Sec. XVI).

Salomoni Giuseppe, Udinese, fu poeta di rinomanza (Sec. XVII).

Santorini Gianantonio, da Spilimbèrgo, inventò e mise in opera una macchina per filare la seta in sostituzione agli antichi metodi, la cui descrizione con 5 tavole incise in rame venne fatta stampare dal ministero dell'interno del Regno d'Italia il 1800 in Milano. Quest'invenzione fu assai lodata nel tom. III del *Giornale di Padova* del 1802.

Sartorelli Carlo, udinese, colonnello negli eserciti di Carlo V, fu poi luogotenente generale di Carlo Borbone alla presa di Roma nel 1527. Morì di veleno nel Napoletano, ove s'era accasato.

Savorgnano (di) Alberto, vicedomino del patriarcato di Aquilèia nel 1256, poi vescovo e conte di Conoda.

Savorgnano (di) Ettore, capitano generale del Comune di Treviso nel 1347.

Savorgnano (di) Francesco, vicedomino del patriarcato di Aquileia nel 1365, e nuovamente nel 1366 in cui sostenne coll'armi i diritti del Patriarcato contro ribelli e contro i duchi d'Austria 1).

Savorgnano (di) Federico, denominato *Conservatore della Patria*, fu principale fra i collegati contro il patriarca Filippo d'Alansone, indi ambasciatore della Patria a trattar pace in Torino pel Friuli nel 1381 dopo la guerra detta di Chioggia: Nel 1385 venne creato co' suoi discendenti nobile veneto, e nel 1389 assassinato nella cappella di S. Stefano in Udine dai sicarii del patriarca Giovanni di Moravia 2).

Savorgnano (di) Tristano. In età ancor giovanile vendicò l'assassinio del proprio padre coll'uccisione del patriarca Giovanni, venendone assolto dal papa nel 1401 Servì nel 1402 ai Veneziani come generale contro il Carrarese, e nel 1412 difese il suo castello di Arrus contro Sigismondo re d'Ungheria che in persona l'assediava. Può dirsi che il suo valore e il suo partito dassero il Friuli ai Veneziani 3).

Savorgnano (di) Pietro, nacque in Udine nel 1480 e fu segretario in Vienna del vescovo Giovanni de Reuss. Avendo Ferdinando Cortez inviata a Carlo V una relazione delle sue scoperte scritta in lingua spagnuola e l'imperatore desideran-

1) Vedi pag. 191.
2) Vedi pag. 202.
3) Vedi pag. 205

done la traduzione latina, il Savorgnano in 20 giorni la fece esattissima, e nel 1524 stampata a Norimberga, fu dal traduttore dedicata a papa Clemente VII.

Savorgnano (di) Girolamo, nato nel 1466, sin dalla prima gioventù mostrò inclinazione per l'armi e d'aver penetrato lo spirito de' Commentari di Cesare che di continuo avea tra le mani. Capitano estemporaneo di gente propria ed assoldata, sorprese nel 1508 con marcie oblique per monti e fece prigionieri 6 mille Austriaci calati nel Cadore, di che Alviano ebbe la gloria immeritata; poi altri ne respinse a Peraria sul Fella, e girando la Chiusa ch'era in loro potere, per la valle d'Aupa riuscì di notte a Pontèbba tedesca e al chiaror dell'incendio appiccatosi al paese ne li scacciò ardendo 10 m. picche ivi allestite per le truppe; ed a Cormòns giunto improvviso l'espugnò e l'arse mettendoli in fuga. Ritiratosi nel 1514 nel suo castello di Osòpo co' proprii contadini ed armigeri e pochi militi della Repubblica, ivi tenne saldo 45 giorni contro le armi imperiali afforzate da grosse artiglierie I cannoni che tolse in tale occasione al nemico erano marcati con l'arma dei Fucheri 1) Con tale resistenza, nuovo Fabio Massimo temporeggiatore, diede campo ai Veneziani di racquistare tutto lo Stato di Terraferma perduto. Ne lo ricompensarono col titolo di cavaliere, col dono per se e discendenti del castello e contea di Belgrado con 15 villaggi soggetti e la giurisdizione di mero e misto impero, dipendente soltanto dal Consiglio dei Dieci, coi luoghi di Palazzuòlo e Castelnòvo e loro ville e con molte facoltà e privilegi, e ciò che più monta, colla sua aggregazione al Senato, non prima concessa a verun nobile veneto che dimorasse com'esso fuori di Venezia. Di ciò il suo amico l'illustre Pietro Bembo se ne congratulò con lettera speciale scritta da Urbino. Gli si coniò una medaglia; fu due volte ambasciatore agli Svizzeri, e la smantellata rocca di Osòpo venne da esso rifabbricata nel 1525. Morì in Venezia nel 1529, donde fu trasferito nel suo Osopo, ed ivi tumulato in S. Pietro colla seguente iscrizione:

1) Ved. pag 256

MDXXIX
HIERONYMO SAVORNIANO
PAGANI FILIO
QUI GERMANIS IN FOROJULIO
INSULTANTIBUS
ET ULTRA IRRUENTIBUS
HANC OSOPI ARCEM
TANQUAM FRENOS INIECIT
ET EOSDEM HINC RE INFECTA
DISCEDENTES FUDIT
AMISSAM PROVINCIAM RECUPERAVIT
ET EANDEM GENTEM AD CADUBRAS
ET ALIBI VICIT
QUIQUE BELLICAM GLORIAM
ELOQUENTIA CUMULAVIT
HINC IN SENATUM VENETUM ADSCITUS
LEGATIONIBUS FUNCTUS
ET BELGRADO, CASTRONOVO, PALACIOLO
ET ALIIS MUNERIBUS
ET DIGNITATIBUS ORNATUS
ET URSINÆ CANALI GENT. PAT.
CONJUGI LECTISS. FILII
MOER. POS.

Fu eloquentissimo; ebbe da quattro mogli (Maddalena della Torre, Felicita Tron, Bianca Malipiero ed Orsina Canal) 23 figli, e teneva in Osòpo il celebre Giovanni Lascari, Marcantonio Amalteo ed altri dotti per ammaestrarli. Scrisse la sua vita *Donato Giannotti*, Roma 1540; l' udinese *Vincenzo Joppi*, amante e dotto delle cose patrie, ne pubblicò *Alcune Notizie sulla Vita e le Opere* inserite nell' *Archivio Storico Italiano*, Firenze 1855, Tom. II. Non si conosce di suo tranne le *Lettere* scritte alla Signoria di Venezia sulla guerra, (1510-1514) pubblicate dal Joppi nel giornale medesimo, Tom. II e III.

Savorgnano (di) Germanico, figlio di Girolamo nato in Osòpo nel 1514 durante l' assedio: il padre denominollo Germanico appunto perchè allora combattevasi contro i Germani. Visse militando sotto gli ordini del Marignano in Ungheria, del Pescara in Lombardia e qual colonnello di Enrico II di Francia contro gli Spagnuoli. Morì in Lione nel 1555 e fu trasferito in S. Pietro di Osòpo.

Savorgnano (di) Mario, uom di guerra che scrisse:

L' Arte Militare Terrestre e Marittima, impressa in Venezia nel 1597, e tradusse in italiano varie opere di Polibio. Morì nel 1574.

Savorgnano (di) Giulio, nacque in un baloardo di Osòpo: fu governatore di Corfù: fortificò Candia secondo l' arte moderna e comandò tutte le truppe di quell' isola; munì poscia Corfù, Zante, Cerigo ed altri luoghi. Nel 1566 assunse il comando della Dalmazia minacciata dai Turchi, e l' anno seguente essendo governatore di Cipro, eresse le fortificazioni di Nicosia. Munì Zara nel 1569 e fu comandante dell' importante posto del Lido in Venezia. Dappoi creato sopraintendente generale di tutte l' artiglierie e fortezze della Repubblica, diede il piano della fortezza di Palma. Morì in Venezia nel 1595 e fu tumulato in Osòpo nel bastione denominato le *Sepolture*, colle iscrizioni da lui ivi preparate, una delle quali è la seguente:

I. S.
NATIVITAS VITA ET MORTIS
QUIES
IN PROPUGNACULIS
ET SUB DIO
MDLXXVI

Su lui scrisse l' udinese Fabio della Forza un grazioso distico:

Ultro animam objecit, dum vixit Julius hosti,
Nunc post fatales objicit ossa dies.

Sbruglio Ricciardo, nato in Udine nel 1480, venne coronato poeta e dichiarato storico e poeta cesareo da Massimiliano I. Fu amico di Erasmo da Rotterdamo che lo encomia con epistola del 1520. Lasciò varii poemi latini pregevoli.

Sbruglio Enrico, udinese, militò qual capitano di corazzieri al servizio austriaco nelle guerre di Fiandra e Germania. Morì nel 1631 alla battaglia di Lipsia.

Scarpa Antonio, nacque nel 1747 in Motta. Studiò medicina in Padova e sin d' allora manifestò inclinazione all' anatomia, passando le intere notti nelle dissezioni de' cadaveri, sicchè divenne l' assistente prediletto del gran Morgagni. Appena compiti gli studi, a 24 anni, fu nominato professore di anatomia e chirurgia teorico - pratica nell' università di Modena,

ove fece erigere un teatro anatomico annesso allo spedale. Viaggiò studiando a Parigi ed a Londra nel 1791, ove conobbe Vicq- d'- Azyr, i due Hunter e Pott, dai quali celebratissimi maestri fu accolto con tutta benignità. Nominato professore di anatomia nell'università ticinese, colà pure fece costruire un bell'anfiteatro, che tuttora sussiste, e vi diede lezioni frequentatissime. Recatosi in Vienna con Alessandro Volta, Giuseppe II li accolse cortese, li eccitò a visitare le università di Alemagna e li regalò a tal fine di una cospicua moneta. Videro Praga, Dresda, Lipsia, Berlino, Gottinga ed altre scuole. Ritornato in Pavia, lo Scarpa tutto dedicossi a creare un gabinetto di preparazioni anatomiche, che in pochi anni ridusse a 366 pezzi, ancora gelosamente conservati. Assunse poscia anche la cattedra di clinica chirurgica, con nuove sale ed anfiteatro per le operazioni da lui fatte costruire. Benchè fosse affezionato agli antichi signori della Lombardia, Napoleone lo nominò il primo di quelli che doveano comporre l'Istituto Italiano di scienze e lettere, lo decorò colle insegne della legion d'onore e della corona ferrea, e nel 1805 nominollo chirurgo della propria persona qual re d'Italia. L'imperatore Francesco I diedegli la pensione di professore e lo prepose a direttore della facoltà medica in Pavia, decorandolo dell'ordine di Leopoldo e donandogli rilevanti sovvegni. Fu ascritto a 16 delle principali accademie di Europa; basti menzionare la reale di Londra, le mediche di Parigi, Edimburgo, Madrid, quelle delle scienze di Napoli, Stocolma e Parigi, nella quale fu uno degli otto membri stranieri. Mancò di vita in Pavia nel 1832, ov'ebbe condegni funerali nella basilica di S. Michele e il professore Platner ne pronunziò l'elogio. Dilettossi di agricoltura, caccia e disegno. Amatore d'arti belle, raccolse una rara e completa pinacoteca di quadri d'ogni scuola italiana, che serbasi in Motta dalla sua famiglia. Delle molte sue opere classiche è inutile il dire, essendo notissime. Vite ed elogi ne pubblicarono Sebastiano Liberali nell'Ateneo di Treviso, Chiappa, Maron de Villard, e Rusconi nell'*Archivio austriaco* del 1832, Giacomo Tagliaferri in una dissertazione di laurea nel 1834, Pariset nell'Accademia reale di medicina in Parigi nel 1836, ed altri altrove.

Sellenati Andrea Carlo, nacque in Brazzàno nel 1807. Dotto nelle scienze mediche e naturali, fu nell'università di Padova assistente, professore supplente in varie cattedre e decano della facoltà di medicina. Datosi in patria all'agraria, pubblicò stimate opere nell'argomento, e quando morì in Udi-

no nel 1860 era segretario dell' Associazione Agraria Friulana.

Selva Lorenzo, da Maniago, ottico in Venezia, fu nel 1772 dichiarato ottico pubblico con generoso assegno vitalizio. Introdusse il binocolo, o cannocchiale doppio, migliorò gli occhiali 1); pubblicò nel 1771 una *Lettera sul ritrovato del Flint-glass pei Telescopi acromatici del sig. Dollond di Londra*, e nel 1787, *Sei Dialoghi Ottici teorico-pratici*.

Silio Pietro, nato in Venzone nella seconda metà del seicento, fu poeta latino di vaglio, che morì in Udine nel 1724. Le sue poesie vennero impresse in Venezia nel 1726 e dedicate al patriarca Dionisio Delfino.

Simeoni Geremia, nato in Raspàno, fu medico di grido in Udine. Ricercato, mandò nel 1440 un consulto scritto al duca Alberto v d' Austria, che leggesi tra i manoscritti della Guarneriana. Ivi sono pure altre sue opere inedite, fra le quali una: *Sul Vitto de' Convalescenti*.

Spilimbergo (di) Fulchero, vescovo di Concordia e vicedomino del Patriarcato di Aquileja (Sec. XII).

Spilimbergo (di) Gualterpertoldo valoroso generale dei patriarchi Gregorio e Raimondo, morì nel 1293.

Spilimbergo (di) Gualterpertoldo II, creato cavaliere dall' imperatore Carlo IV sul ponte di Sant' Angelo in Roma, fu generale al servizio di Federico duca d' Austria, poi dei Veneziani, indi dall' austriaco Leopoldo nominato podestà di Treviso, ove morì nel 1381. Fu tumulato nella parrocchiale di Spilimbergo.

Spilimbergo (di) Nicolò, andò pel patriarca Marquardo podestà in Capodistria, e fu nel 1384 maresciallo generale del successore Filippo d' Alansone.

Spizzalasso Stefano, da Sanvito. Fu alchimista e pirotecnico, che pel segreto di fuochi inestinguibili, da lui accidentalmente scoperto, meritò che la Repubblica veneta lo assolvesse dal bando, cui era condannato per falso monetario, e generosamente lo stipendiasse a vita in proprio servigio (Sec. XVI).

Stainero Jacopo, udinese, pubblicò nel 1595 la *Patria del Friuli Ristorata*, ove tratta del modo di rimettere la decaduta agricoltura, ed altra opera *Sul Modo di ingrassare le Terre*, la quale fu ristampata in Udine nel 1672.

Stella Francesco Maria, nato a Spilimbergo fu professore di fisica e filosofia nelle scuole dei Barnabiti in Udine. In que-

1) Cantù C. Illustraz. di Venezia, pag. 186.

sta città costrusse la pubblica meridiana nel bel portico della Guardia maggiore: fu il primo de' filosofi italiani che facesse sostenere pubbliche tesi secondo i principii chimici del Lavoisier; primo innalzò in Udine e nel Veneto i palloni volanti; primo eresse parafulmini in Udine ed altre città, stampando su ciò due *Lettere* con nuove osservazioni sue ed esperienze 1). Scoprì alcuni animali infusorii non veduti da altri, come rilevasi in una sua *Memoria* stampata in Venezia nel Giornale del Grisellini. Fu molti anni vicesegretario dell' Accademia di Agricoltura pratica di Udine: il magistrato dell' Arsenale veneto lo incaricò nel 1791 di visitare i boschi del Friuli 2); il Governo nell' anno seguente gli commise d' ispezionare le piantagioni di tabacco del Manfrin a Nona in Dalmazia. Morì in Udine verso la fine del secolo XVIII.

Stellini Jacopo, nacque da un povero sarto in Cividale l' ultimo anno del seicento. A 18 anni entrò ne' Somaschi, terminò gli studi in Udine, e tosto passò ad insegnare rettorica nel collegio de' nobili in Venezia. Nel 1739 venne eletto professore di morale nell' università di Padova, ed ivi morì nel 1770. Fu uno degli ingegni più straordinarii del secolo. Poeta, oratore, geometra, filosofo, teologo, medico e chimico, scrisse in poesia latina e italiana, tradusse Pindaro, difese Euclide, giustificò Epicuro, fece l' apologia di Ermogene, depurò il testo di Platone, spiegò Aristotile, commentò Aristide-Quintiliano, tradusse i principii di prospettiva di Taylor, e discusse con Frisi sul calcolo infinitesimale e sulla legge di gravitazione. Aveva concepito il pensiero di unire in un sistema tutte le cognizioni umane, e niuno meglio di lui poteva eseguirlo, perchè, al dire dell' Algarotti, 3) era d' ingegno sì universale da poter leggere nel corso d' un anno scolastico in qualunque cattedra. Il suo: *Saggio sull' Origine e Progressi de' Costumi*, pubblicato in Padova nel 1740, ed ivi ristampato nel 1764, formava le delizie di Beccaria: opera che fu tradotta dal Valeriani nel 1800 e dallo Spada nel 1816. Era questo il preludio della grand' opera: *L' Etica*, che spiegò dalla cattedra per sei anni, e fu pubblicata postuma per cura del Bastanzi e principalmente del suo com-

1) *Delle circostanze che accompagnarono un fulmine nell' atto di colpire la casa dei nobili sigg. Lovaria di Udine.* (Nuovo Giorn. d' Italia, Venezia 1790, tom. I).

2) *Discorso sui Boschi del Friuli* ec. (N. Giorn. d' Italia, Venezia, 1791, tom. II).

3) Lettera, riferita dal Moschini nella *Letteratura Veneziana* ec. tom. I.

patriotta Evangeli nel 1783 in 4 volumi a spese della famiglia Emo. Le *Opere Varie* pubblicaronsi in 8 volumi dal 1781 al 1784. Ebbe lo svantaggio di scrivere in latino, con poco metodo e stile difficile. Trovasi in esse opere l'estratto delle sue dottrine che sembrano precorrere le idee di morale pratica che ora tanto s'inculcano. Il professore Mabil pubblicò nel 1811 in Milano le sue *Lettere Stellinіane*. Ne stamparono l'elogio Pietro Coronelli in Venezia nel 1784, Angelo Fabbroni nelle *Vitæ Italor.* a Pisa nel 1785, Pietro Cossali nel 1810 in Padova, e Francesco Croce in Milano nel 1816. Notizie della di lui vita leggonsi premesse alle sue *Opere Scelte* stampate in Udine nel 1827, nel *Panteon Veneto* 1857-58, scritte da Giuseppe Veronese e in tutti i dizionarii biografici.

Strassoldo (di) Recindo, nel 1188 comandante di 300 cavalli raccolti nel Friuli, andò in Asia col Barbarossa, ed ivi morì in battaglia.

Strassoldo (di) Enrico, vescovo di Concòrdia, intervenne nel 1485 al concilio di Costanza e nella xv seduta pubblicò la sentenza di fuoco contro l'eretico Giovanni Hus condannato dal concilio.

Strassoldo (di) Michiele, ambasciatore di Massimiliano d'Austria a Sisto v (Sec. xvi).

Strassoldo (di) Federico, fu ambasciatore di Massimiliano i a Bajazet in Costantinopoli, al re di Polonia, ed al granprincipe di Moscovia. Morì nel 1533.

Strassoldo (di) Pietro, ambasciatore di Rodolfo ii imperatore a papa Gregorio xiii, ed a Giacomo i re d'Inghilterra (Sec. xvii).

Strassoldo (di) Giovanni, ambasciatore dell'imperatore Massimiliano al granduca di Moscovia (Sec. xvi).

Strassoldo (di) Panfilo, fu nunzio pontificio a Sigismondo re di Polonia, nel 1544 arcivescovo di Ragusi, indi governatore di Roma, ove morì nel 1640.

Strassoldo (di) Riccardo, generale dell'impero, che nel 1513 difese Gradisca contro i Veneziani.

Strassoldo (di) Carlo, generale cesareo, indi veneto da sbarco (Sec. xvii).

Strassoldo (di) Gianmatteo, generale cesareo (Sec. xvii).

Susanna Odorico, udinese, fu cancelliere generale dei patriarchi Lodovico, Marquardo e Filippo. Gli udinesi gli confiscarono tutti i beni perchè ligio a quest'ultimo e perciò ribelle. Mancò di vita verso il 1395. Scrisse nel 1386 il *Thesaurus*

Ecclesiae Aquilejensis, ossia l'inventario di tutti i privilegi, diritti, feudi e beni del Patriarcato, codice che gelosamente serbava il Capitolo aquileiese, poi quello di Udine, e la città fece stampare, a cura del benemerito ab Bianchi, nel 1847 in occasione dell'ingresso dell'arcivescovo Bricito. È monumento pregevolissimo di storia patria.

Suzzi Giuseppe, nato nel 1701 in Ragogna, fu professore di fisica in Padova e più volte adoperato dal Governo veneto a metter riparo ai disordini dell'acque. Scrisse di fisica e matematica, ed un *Compendio della Giurisprudenza Civile Romana e Veneta*, pubblicato dopo la sua morte, avvenuta nel 1764.

Tartagna Carlo, udinese, colonnello d'artiglieria al servigio dell'impero, poi sopraintendente generale alle artiglierie dei Veneziani (Sec. XVIII).

Tintino Guarnerio, udinese, canonico d'Aquilèia e vicario generale spirituale e temporale del patriarca Lodovico Mezzarota, intervenne qual sindaco del suo capitolo a trattare e concludere la transazione 1445 fra il Patriarcato e il Governo veneto.

Tomadini Francesco, nato in Udine nel 1782, fu il vero sacerdote di Cristo, la provvidenza visibile. Il colèra aveva flagellata questa città nel 1836, ed assai orfani poveri che non potevano ricovrare nell'istituto delle Rosarie reclamavano la carità cittadina. Il Tomadini mosso dal suo bel cuore divisò raccoglierli in modesta casa, sovvenirli ed educarli; e l'eseguì colle limosine private. Crebbe in seguito il numero de' ricovrati, e il buon canonico direttore li alimentò, gli istruì, li allogò nelle officine ad apprendere le arti, acquistò un caseggiato più vasto, ed aprì anche una scuola ove 72 fanciulletti poveri esterni trovano ogni giorno vitto ed istruzione. La carità pubblica il sovvenne, e l'istituto, quasi interamente fondato su questa sussiste, e speriamo sussisterà. Moriva l'ottimo prelato al 31 dicembre del 1862 e tutti gli ordini della città, benchè fitta cadesse la pioggia, ne seguirono il funerale. Il domani nel lungo tragitto dal duomo al cimitero civico pur tutti l'accompagnavano, sin gli acattolici; accompagnamento spontaneo derivato dal cuore, che tributava un sincero omaggio all'uomo del vangelo, alla carità viva. Ed una società formavasi tosto a consolidare la bell'opera costituendo il principio di stabile dotazione all'*Istituto Tomadini*, ed altra per erigere un busto marmoreo al padre degli orfanelli

Toppo (di) Brisa, nel 1280 vescovo e signore di Trieste, difese coll' armi la sua città dai Veneziani, e concesse molti privilegi a quel Comune.

Toppo (di) Giovanni, giureconsulto, era nel 1403 vicario generale di Gian Galeazzo Visconti signore di Milano.

Torre (del) Filippo, nato in Cividale nel 1657, fu nominato vescovo di Adria nel 1702, ed ivi morì nel 1717. Dotto archeologo e storico, pubblicò in Roma nel 1700 l' opera: *Monumenta Veteris Antii* ecc. colle dissertazioni; *De Deo Beleno et aliis Aquilejensium Diis*, e l' altra: *De Colonia Forojuliensi*, e varii scritti pregevolissimi. Fu tra' primi che in Italia studiassero le antichità del medio evo che allora consideravasi barbaro e spregevole. Ebbe la stima de' primari letterati d' Europa e con molti carteggiò. Ne scrissero la vita o l' elogio il canonico Girolamo Lioni, il Facciolati, il Fontanini, Domenico Giorgi e Francesco Treo, il Niceron a Parigi nel 1729 e G. B. Baseggio in Venezia nel 1845.

Torre (del) Lorenzo, nato in Cividale nel 1699, fu decano in quella collegiata, ed ivi morì nel 1758. Si ha di lui un' erudita dissertazione *sopra due Salterii* o libri di preghiere, uno del secolo x l' altro del xii, che serbansi nell' archivio Capitolare indirizzata al Gori e da esso pubblicata tra le *Simbole letterarie* in Roma nel 1754; ed altra dissertazione sull' antichissimo *Evangeliario* cividalese, pubblicata dal Bianchini nell' *Evangeliarium quadruplex* il 1753 in Venezia.

Torre (della) o **Torriani** Gianfurlano, della celebre famiglia che perduto il dominio di Milano ricoverò nel Friuli. Essendo il primo nato nella nuova patria lo denominarono *Furlano*. Fu uno dei principali nemici del patriarca Bertrando e morì nel 1345.

Torre (della) Ermacora. Osteggiò Bertrando o i Savorgnani, ai quali tentò pigliare nel 1338 il castello di Artus. A punizione gli Udinesi uniti ai militi del patriarca presero nel 1340 e spianarono la forte sua rocca di Castellùto che sorgeva presso Flàmbro.

Torre (della) Carismano, podestà di Marano, sedò nel 1344 una sommossa di quella terra, che istigata da' suoi principali cittadini e sussidiata dai villici di Muzzàna tentava darsi ai Veneziani.

Torre (della) Nicolino, luogotenente generale dei patriarchi Bertrandro e Nicolò.

Torre (della) Lodovico i, fu canonico di Cividale e di

Aquilèia, nel 1347 vescovo di Trieste, poi di Corone, e nel 1359 patriarca di Aquilèia. Difese il suo dominio dai conti di Gorizia e dai duchi d' Austria, e contro quest' ultimi sostenne l' assedio di Udine 1). Prese e spianò il castello di Zùcola soprastante a Cividàle, signoria dei Spilimbèrgo partigiani del nemico, e ristaurò quel d' Udine, sua residenza, guasto dal terremoto. Nel 1364 trattò pace fra Veneziani e Carraresi. Morì in Udine nel 1365, e lo tumularono nella basilica di Aquilèia nella cappella di s. Ambrogio, eretta dal patriarca Raimondo, in un' arca presso agli avelli de' suoi antenati e predecessori Raimondo e Pagano Torriani. Nella sala del palazzo arcivescovile di Udine avvi, tra le effigie di tutti i pastori aquileiesi e udinesi, anche la sua colla seguente iscrizione:

LUDOVICUS TURRIANUS
SEX TOTOS ANNOS
QUIBUS FUIT IN PATRIARCHATU
CONSUMPSIT IN PROPULSANDIS VIRIBUS
RODULPHI DUCIS AUSTRIAE
ALIORUMQUE IN SE EMULATIONE
POTENTIAE CONCITATORUM PRINCIPUM

Torre (della) Lodovico II, fu cavaliere gerosolimitano che nel 1440 ebbe in commenda S. Tomaso di Susans. Distinto per valore contro i Turchi, morì nel 1464.

Torre (della) Capo, essendo uditore di Rota venne inviato nel 1430 legato pontificio alla corte d' Inghilterra.

Torre (della) Moschino, fu nel 1401 luogotenente generale del patriarca Antonio Gaetani; morì nel 1416 e venne tumulato presso i suoi maggiori nella cappella di s. Anna, eretta dai Torriani nella chiesa di s. Francesco, ora dello Spedale in Udine.

Torre (della) Giorgio, ambasciatore di Massimiliano I a Napoli, in Svezia, ed al papa: nelle Fiandre con uno stratagemma liberò il detto imperatore da una congiura tramata per ritenerlo colà prigioniero. Morì nel 1512.

Torre (della) Francesco, fu nel 1558 ambasciatore dell' impero a Venezia, e l' anno seguente a Roma. Mancò di vita in Venezia nel 1566 e Bernardino Feliciano ne pubblicò colle stampe l' orazione funebre.

1) Ved. pag. 194.

Torre (della) Michiele, nato nel 1511, fu promosso nel 1547 a vescovo e conte di Ceneda, e nell' anno stesso andò nunzio apostolico in Francia, ove presentò la rosa d' oro alla regina Catterina de' Medici. Fu legato nell' Umbria; intervenne al Concilio di Trento, e papa Pio v lo spedì nel 1566 nunzio a Carlo ix di Francia onde sostenere la persecuzione agli eretici. Gregorio xiii nel 1583 lo creò cardinale: per la qual promozione suonarono in Udine per tre giorni tutte le campane, cantarono messa solenne, addobbarono con tappeti ed archi di fiori il palazzo civico, arsero fuochi di gioia, tuonò il cannone, e il Comune lo regalò di 2 mila ducati. Morì in Cèneda nel 1586, ove fu sepolto nella cattedrale, e il giureconsulto Antonio Piccioli gli pronunziò la funebre orazione.

Torre (della) Luigi, apprese in Francia l' arte militare; nel 1495 comandò la compagnia dei 100 cavalleggeri offerta dai feudatari friulani al Governo veneto e pugnò con essa contro Carlo viii a Fornovo ed al Taro; indi all assedio di Novara, e in Toscana a soccorso di Pisa contro i Fiorentini. Nel 1508 era a capo degli stranieri assoldati nell' esercito dell' Alviano e con essi occupò Gorizia e l' Istria. Nel giovedì grasso del 1511 un quaranta nobili eransi adunati nel suo palazzo, allorquando assalito venne dal popolo nel supposto che cospirassero contro la Repubblica [1]. Per 4 ore si difesero da 4 mila assalitori; e quando v' irruppero coll' incendio, Luigi fuggì per i tetti, e scoperto in un sotterraneo nella casa del vicario patriarcale, fu trascinato avanti Antonio di Savorgnano, capo de' tumultuanti, e trucidato. Narrasi che una donna mascherata piantasse un pugnale nel suo cadavere a vendetta; ma niun storico ne parla.

Torre (della) Giovanni, vescovo di Veglia, mandato da Clemente viii internunzio in Svizzera, vi si trattenne 12 anni adoperandosi contro l' eresia, e in questo frattempo ebbe missioni presso gl' imperatori Rodolfo ii e Mattia. Era amico di s. Francesco di Sales, e morì in Padova nel 1622.

Torre (della) Raimondo, generale, consigliere, ed ambasciatore dell' impero a Venezia ed in Roma. Morì nel 1623.

Torre (della) Michiele ii, morto combattendo alla battaglia di Lipsia nella guerra dei trent' anni.

Torre (della) Michiele iii, nato in Pordenòne nel 1737, canonico in Cividàle, mandò a Parigi nel 1805 una sua disser-

1) Ved. pag 251.

tazione *Sui Confini del Friuli* la quale influì nei trattati, e l'Isonzo fu ritenuto confine del regno italico. Nel 1807 il capitolo collegiato di Cividàle doveva come gli altri venir soppresso; ma una memoria storica del Torriani dimostrando quanto fosse insigne ottenne che Napoleone lo conservasse. Un altra sua dissertazione dell'anno medesimo *Sul Tempietto romano-longobardo di S. Maria in Valle* lo preservò coll'annesso monastero: scrittura che fu comunicata o richiesta dalle principali accademie d'Europa. Si occupò molto delle antichità cividalesi: scrisse nel 1807 *Sul Battistero*, nel 1812 *Sull' Evangeliario*, nel 1824 *Sui Codici della Bibbia* serbati nell'archivio capitolare, e quindi *Sui Codici Gertrudiani*, e una *Storia del Capitolo*. Assai dedicossi agli scavi e provò, quand'anche non fosse chiaro d'altronde, essere Cividàle il Forogiulio romano; e ne fondò il museo con sovvegni di Francesco I. Un lavoro su questi scavi mandò all'accademia archeologica di Roma. Lasciò vari lavori inediti nell'archivio capitolare di Cividàle, ed ivi morì nel 1844.

Torso (del) Jacopo, udinese, fu creato cardinale nel 1408, e nell'andare legato apostolico in Venezia mancò in Rimini nel 1414, ove fu solennemente tumulato.

Trento Francesco, nato in Udine nel 1710, fu canonico della metropolitana; dotto e pio ecclesiastico, orator sacro che morì nel 1786. Pietro Braida ne recitò l'orazione funebre, Francesco Florio ne pubblicò l'elogio, ed Antonio Tomadini la vita nel 1798. Sono alle stampe le sue *Omelie* i *Ragionamenti*, le *Lettere*, tutte opere stimate.

Treo Servilio, nato in Udine nel 1548, venne nominato nel 1610 consultor legale del Governo veneto. Morì in Venezia nel 1622 e fu ivi tumulato in s. Giuliano.

Treo Lucrezio, nato in Udine nel 1667, prese in moglie Elena figlia del conte Maurizio Ottomano e di Elena Comneno. (Maurizio era figlio di Sultan Tachia nato dal Soltano de' Turchi Maometto III). Per tale parentado aggiunse allo scudo gentilizio la mezzaluna. Morì nel 1748. Studiò le cose patrie, ma non si ha in pubblico se non l'opera: *Sacra Monumenta Provinciae Forojuliensis*, ec., impressa in Udine dal Murero nel 1722. Restarono inedite: *De Metropoli Urbe Utini*, la *Relazione Storica dell' Immagine di M. V. chiamata la Madonna delle Grazie della Città di Udine*, la *Vita di S. Paolino* e del *B. Odorico*. Scrisse anche poesie.

Turranio Ruffino, nato in Concòrdia verso il 330, e secondo alcuni in Torreàno, villaggio non lungi da Cividàle che

forse prese il nome dalla famiglia Turriana ivi possidente. Recatosi in Aquileia, condusse vita mondana, poi si ritirò nel monastero istituito in quella città dall'alessandrino Atanasio a similitudine degli orientali. E notisi che questo fu il primo monastero eretto in Occidente. In quel chiostro Rufino e s. Girolamo strinsero amicizia e furono insieme battezzati da Cromazio nel 370. Recatosi poi in Alessandria ed in Gerusalemme, converti alla fede cristiana la sua amica nobilissima vergine Melania, e ritornò con essa in Aquilèia nel 398. Avviatosi nuovamente per Terrasanta nel 408, morì in Sicilia. Fu tacciato d'esser seguace d'Origene. Scrisse diverse opere, delle quali citeremo solo la *Sposizione del Simbolo*, e la *Continuazione della Storia Ecclesiastica di Eusebio*. È uno dei più dotti padri della Chiesa; intorno a cui molti pubblicarono vite, elogi e commenti, fra' quali il vescovo romano s. Atanasio, il Fontanini, i francesi Gervaix e Goujet, il de Rubeis, il Marzuttini ed altri.

Udine (da) Jacopo, dotto canonico d'Aquilèia, che recitò un'eloquente orazione al pontefice Eugenio IV, la quale sta nei codici della Guarneriana; diresse nel 1448 al luogotenente cav. Francesco Barbaro un epistola in cui compendia la storia d'Aquileia e della sua chiesa sino al patriarca Popone, pur essa ne' codici menzionati, e pubblicata incompleta nel tom. II dello *Miscell. Lazzaroni*.

Udine (da) Giambattista, scrittore di novelle. Se ne conosce una intitolata: *Lacrimosa novella di due Amanti Genovesi* ec., stampata in Udine nel 1555, di stile elegante ed intreccio ingegnoso. (Sec. XVI).

Valvasone (di) Erasmo, nacque in Valvasone nel 1523, e si dedicò alla poesia. Tradusse dal latino in ottava rima la *Tebaide* di Stazio, impressa in Venezia nel 1570; dal greco l'*Elettra* di Sofocle, stampata pur in Venezia nel 1588; traduzioni ch'ebbero molti encomii. In seguito pubblicò frutti originali del suo genio, cioè in Venezia nel 1580 i quattro primi canti d'un poema epico intitolato *Lancilotto*: poema che il Quadrio e il Crescimbeni lodano assai, anzi quest'ultimo vuole che abbia uno dei primi luoghi dopo quello dell'Ariosto. L'*Angeleide* poema eroico in tre canti fu dal Valvasone dedicato al doge Pasquale Cicogna ed alla Signoria di Venezia nel 1590. N'è soggetto la ribellione di Lucifero e degli altri angeli contro Dio, e la vittoria sopra questi dell'arcangelo Michele. Fu lodato da molti in prosa e in verso, fra' quali un anonimo friulano con un sonetto che termina così:

« Dirò sol che a Virgilio e Omero sono
Guida le Muse lor, la Terra obbietto;
Duce ad Erasmo è Dio, materia il Cielo »

Secondo il Tiraboschi, sembra che Milton abbia preso dall' Angeleida l' idea del *Paradiso Perduto*, o almeno molti episodii. Ne scrive il Viviani

« E quel che di Lucifero
Pria di Milton cantava. »

Pubblicò nel 1586 in Ferrara un poemetto che ha per titolo: *Le Lagrime di s. Maria Maddalena*, che fu più volte ristampato. Altro suo poema di cinque canti in ottave, scritto per quanto pare nella gioventù fu impresso in Bergamo nel 1591, intitolato *La Caccia*, lodato da molti scrittori, e, quel che vale per tutti, dal gran Torquato Tasso col seguente sonetto:

« Qual nuovo suono è questo? E quale intanto
Latrar de' cani, onde rimbomba il bosco?
Già Febo scende al seggio ombroso e fosco
Sin d' Elicona; ed ha le Muse accanto.
Lascia Diana Delo ed Erimanto,
E cede il greco al bel paese tosco;
Di chiara tromba invece omai conosco
Il nobil corno, e insieme il dolce canto.
L' arte, e la fuga dell' erranti belve
N' insegna Erasmo, e de' suoi cani il corso
Dimostra, e degli augei l' alta rapina.
Veggio di reti circondar le selve,
E il cacciator che di cinghiale ed orso
Le spoglie appende, e i santi templi inchina. »

La Caccia fu ristampata in più completa edizione a Bergamo nel 1593, e nel 1602 in più bella a Venezia. È uno dei migliori poemi didattici che vanti l' Italia. Pubblicò pure Erasmo varie poesie liriche latine e italiane pregevoli, e morì nel 1593 in Valvasône. Angelo Feruglio ne lesse l' elogio nell'Accademia di Udine il 1825, e fu stampato ivi coll'*Angeleide*.

Vattolo Gaspare, nato in Udine, fu dotto ecclesiastico. Pubblicò in Venezia nel 1757 gli *Elementi della Scienza Civile con nuovo metodo ordinati per istruzione della gioventù specialmente udinese.*

Venanzio o Fortunato, nacque da famiglia aquileiese in Valdobbiadene verso l'anno 540. Studiò in Ravenna, pellegrinò alla tomba di s. Martino di Tours in Francia, e descrivendo il suo viaggio da Ravenna per Padova, Treviso, Sacile, Ragògna, Osòpo, Zùglio, la valle Zèglia, ed Innichen oltr' alpe, indi in Francia, illumina la nostra geografia antica. Fermata dimora in Poitiers, vi fu creato vescovo verso il 595. È autore di molti inni sacri, alcuni de' quali vengono anche oggidì cantati dalla Chiesa. Sono fra questi l'*Ave maris stella*, il *Pange lingua gloriosi praelium certaminis*, il *Quem terra, pontus, aethera*, il *Vexilla regis prodeunt* ed altri Scrisse varii poemi sacri, fra' quali la *Vita di s. Martino di Tours* ed in prosa parecchie vite di santi francesi. Le sue opere sono pubblicate in varie edizioni, ma la migliore è quella di Magonza del 1603. Morì verso il 600, e fu noverato fra i beati Paolo Diacono volle visitarne la sacra tomba, e richiesto ne dettò l' epitaffio

Venerio Fortunato, nacque in Udine nel 1695. Fu professore di logica nell' università di Pavia e di teologia in Roma. Pubblicò varie opere filosofiche.

Venerio Girolamo, nato in Udine nel 1778, si dedicò sino dalla gioventù allo studio delle scienze fisiche e specialmente alla meteorologia Essendo ricco, si provvide de' più buoni stromenti; barometri migliorati, sempre a sifone, costrusse solo, e ne regalava agli amici. Visitò i principali osservatorii d' Italia, Francia, Svizzera e Germania; n' eresse uno in propria casa con filiale nella sua villeggiatura suburbana di Felètis, ed osservazioni fece sulle cime dell' alpi friulane ed alla marina. Nel 1802 incominciò una serie di osservazioni meteorologiche, seguita senza interruzione sino al 1842, cosa rarissima per non dir unica, eseguita da unico osservatore e nel sito medesimo. Ebbe la stima de' primi dotti contemporanei e tenne carteggio con Santini, Chiminello, Bellani, Scopoli, Necker, de Saussure, Brugnatelli, Persoon, Gosse ed altri Coltivò anche l' agraria ed assai giovò all' introduzione del colzat nel Friuli. Modestissimo, rifuggiva dalla pubblicità, e lui vivente non fu stampata se non la *Descrizione di una Iride Lunare* nel *Giornale dell' Italiana Letteratura*, e anche questa dal Chiminello, cui era diretta. Nominato podestà di Udine, corse sino a Milano per esimersi, e sino a Venezia per sottrarsi al carico di deputato alla Congregazione centrale. Vicino a morte, affidò al suo amico Giambattista Bassi professore di matematica l' ordinamento e la pubblicazione delle sue *Osservazioni Meteorolo-*

giche, le quali con bella e rara edizione vennero fatte stampare in Udine nel 1851 dal superstite fratello; monumento imperituro della scienza 1). Largiva a pro del povero: sovvenne tutti gli istituti benefici di Udine; e morendo legava al fratello il godimento del suo patrimonio, ai poveri la libera proprietà, della quale il municipio udinese e il diocesano dovessero designare il miglior uso. Morì nel 1844, e il funerale fu accompagnato da tutti gli ordini della città. Giambattista Bassi ne disse l'elogio nell'accademia scientifica (stampato colle Oss. Meteorol.); Luigi Fabris uno ne pronunziò in S. M. Maddalena, ed ivi nel 1857 altro ne recitò Valentino Liccaro: ambi stampati a benefizio dell'Asilo Infantile. Giovanni Cassetti ed Antonio Micheloni pubblicarono belle poesie liriche sulla tomba del dotto benefico, e Jacopo Pirona ne dettava le iscrizioni, tra le quali riportiamo le seguenti:

JERONIMO VENERIO
ESEMPIO DEI CITTADINI
BENEFATTORE DEI POVERI

MOSTRAVA
AI DOTTI
CHE IL VERO SAPERE
CONDUCE A DIO

IL SUO
AI POVERI
VIVENDO MINISTRAVA
MORENDO LEGAVA.

Nel ricovero avvi il suo busto marmoreo, bel lavoro del Minisini, così inscritto:

GIROLAMO VENERIO
AI POVERI
GLI AVERI LARGIVA
LA PATRIA RICONOSCENTE
UN PIO RICOVERO
SUL DONATO FONDO APRIVA
E
QUESTA EFFIGIE CONSACRAVA
MDCCCXLVI.

1) Ved. pag. 33. — Il chiarissimo prof. Francesco Zantedeschi ne presentò una relazione accompagnata da elogio, all'i. r. Istituto di scienze, lettere ed arti in Venezia, il quale pubblicolla nel tom. v della terza serie degli *Atti* 1858-60.

Villalta (di) Adalgero, vescovo e conte di Feltre e Belluno nel 1259, fu uno de' capi guelfi collegati contro Ezzelino da Romano. Morì in Belluno e fu tumulato nella cattedrale l'anno 1290.

Villalta (di) Detalmo, fu podestà di Padova, Vicenza, Verona, e due volte di Treviso, nel 1262 e 1285.

Villalta (di) Gillone, vicedomino del Patriarcato in sede vacante, poscia eletto patriarca nel 1315 dal capitolo aquileiese, cui spettava la proposta; ma ricusato da papa Giovanni XXII che nominò l'arcivescovo di Milano Gastone della Torre.

Zannier Martino, da Clauzèto, morto a 27 anni, tenente colonnello del Genio al servizio austriaco nella campagna di Piemonte del 1796.

Zannier Gian Maria, nato in Clauzèto nel 1792, fu distinto orator sacro e professore di lettere nel Seminario di Portogruàro. Pubblicò l'elogio storico del cardinale Antonio Panciera (1835), ed altri pregevoli scritti. Morì nel 1835, ed Osualdo Bortoluzzi ne impresse in Padova l'elogio.

Zanon Antonio, nato in Udine nel 1696, emerse fra gli uomini veramente utili, e sin dai primordii di sua vita inculcò a voce, in iscritto e colla pratica ciò che poteva giovare al paese. Dedicatosi al commercio ed alle manifatture, chiamò da Torino maestre per filare più fina la seta; eresse un grandioso torcitoio ad acqua nel borgo di S. Maria in Udine; ed ivi sollecitò, ma indarno, l'istituzione di una società commerciale per sostenere la fabbricazione dei velluti. Piantò in Venezia una fabbrica di stoffe nella quale impiegava soltanto sete friulane, e colà promosse una scuola pubblica di disegno per gli arazzi d'alto liccio. Fu tra principali fondatori della Società d'Agricoltura Pratica, Sezione dell'Accademia di Udine dedita solo all'agronomia modellata sulla famosa di Berna, e costituita poco dopo quella de' Georgofili di Firenze. Notisi che l'udinese fu prima in Italia a proporre pubblicamente quesiti e a dispensare premii agrarii. Zanon dilatò il commercio friulano, mandando i vini ad uso di Borgogna, il Picolit e il Refosco in Inghilterra, Germania, Olanda e Francia; come pure stabilì in Cadice un deposito di manifatture friulane ordinarie destinate all'America spagnuola. Pubblicò in Venezia nel 1767 uno scritto: *Della Formazione ed uso della Torba*, poco prima scoperta ed utilizzata in Fagagna da Fabio Asquini; diffuse i bulbi della patata e fu benemerito promotore della sua coltivazione in una provincia che scarseggiava di cereali: nel suo podere di Risàno

e altrove piantò il gelso bianco, e caldamente ne sostenne la propagazione onde migliorare le sete: dissertò *Della Marna e d'altri Fossili fertilizzanti*, come pure sulla trascurata *Veterinaria* Il Governo veneto lo rimeritava con giusti encomii ed apposita medaglia d'oro; proponeva la Società d'Agricoltura Pratica Udinese a modello di quelle istituite nell'altre città venete, e lo consultava sovente in materie di agronomia e commercio, in modo che per suo consiglio fondata venne la scuola agraria presso l'università di Padova. Un secolo addietro egli dimostrava che un magro campo piantato a gelsi dà più reddito di un fertile coltivato in qualsiasi modo (lett. VII e XIV). Poco ascoltato, se non pur deriso, in tempi d'inerzia e in luoghi di predominio feudale, non fu creduto che a' nostri giorni: eppure ancor manca una pietra che attesti la gratitudine dei Friulani all'insigne compatriotta, lodato sin dalla *Frusta* del severo Baretti. Morì in Venezia nel 1770. 1) Il conte Giorgio di Polcenigo, poeta satirico d'altronde pregevole, dettava il seguente epitaffio all'estinto, che ora suona quasi un encomio:

« Colui che nacque da un prepuzio inciso
Qui giace, assai lontan dal paradiso.
Presso la tomba un gelso orsù piantate;
Arda la torba e cuoca le patate:
Assista alla funzion tacito, intento,
Poi sul fuoco vi pisci il Parlamento. »

Però Francesco Florio ed altri valenti ne piansero in versi la morte: Francesco Grisellini nel *Giornale d'Italia* del 1771, e l'*Europa Letteraria* ne pubblicarono le lodi: Zendrini e Custodi ne scrissero con encomio. Saverio Manetti ne recitò l'elogio nell'accademia de' Georgofili in Firenze, il protomedico Fortunato Bianchini pur nel 1771 in quella d'Udine, la quale ne decretava la stampa. Le sue *Lettere dell'Agricoltura, delle Arti e del Commercio, in quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati*, furono impresse in 8 volumi a Venezia ed Udine nel 1763-71, e ristampate nei tomi 18 e 19 della *Collezione*

1) Chiedevami il chiarissimo cav. Cesare Cantù con lettera 26 aprile 1861 qual ritratto fra gli illustri Friulani fosse da incidersi in acciaio a Parigi per esser collocato in fronte alla mia *Illustrazione di Udine* ec., inserita nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* da lui diretta. Io proposi quello di Antonio Zanon, combinando appuntino coll'idea del Cantù, come dice in altra lettera 31 maggio: e così fu eseguito.

degli Scrittori Classici Italiani di Economia Politica in Milano nel 1804. Esse contengono un'infinità di nozioni agricole, economiche e statistiche importantissime. L'*Opere Complete con Aggiunte* pubblicaronsi in Udine nel 1828 in 10 volumi. Recano estratti delle sue opere ed elogi il *Giornale d'Italia* nel tomo II e IV, Venezia 1766-68; la *Biblioteca Italiana* nel tomo LIX, Milano 1830, gli *Annali di Statistica*, pur di Milano nel 1831, tomo XXXIX. Nel 1863 fu ristampato in Udine per Nozze l'articolo di un giornale del 1770 sulla sua vita ed opere. Scrisse Zanon encomiando: Dell'*Educazione Civile con riflesso all'agricoltura data dai p.p. Barnabiti commoranti in Udine alla gioventù loro affidata;* inserito nel *Giornale d'Italia*, Venezia 1770, tomo VI; bell esempio da imitare agli odierni educatori; pubblicò *dell'Antica Marca Aquileiese, della vera cagione delle alterazioni dei Prezzi dei Fondi e dei prodotti da due secoli in qua, e del valore del Ducato d'oro*, opera compresa anche nelle *Lettere* su menzionate, ed inserita nella *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia* del Zanetti, Bologna, 1779. Lo Zanon fiorì troppo precocemente. Egli vedeva chiaro quando la maggioranza dei Friulani era ancor quasi cieca; quella maggioranza che ora ha aperto gli occhi e profitta di que' prematuri insegnamenti forse ignorandone l'autore.

Aggiunta

Alpruni Mariano, udinese. Pubblicò nel 1791 in patria il *Ragguaglio della Vita del Sacerdote Giulio Paciani*, e divulgò varii opuscoli agrarii.

Altani Federico, nato in Sanvito nel 1714. Distinto letterato e dotto ecclesiastico che scrisse un *Saggio dell'Antica Storia Civile, Ecclesiastica, Letteraria, delle Arti e del Commercio nella Provincia del Friuli*, inserito nella *Nuova Raccolta d'Opuscoli*, Venezia, 1772, tom. XII. Pubblicò anche pregevoli lavori liturgici, fra' quali: *De Kalendariis*, dedicato a Benedetto XIV, commentato con onore dagli scrittori contemporanei. Morì il 1767. Il *Giornale d'Italia* del 1768 ne reca l'elogio biografico, ed altro venne recitato nel Seminario di Portogruaro (1833) ed impresso in Sanvito nel 1842.

Altani Antonio II da Sanvito, pubblicò in Venezia nel 1832 le *Memorie Storiche della Terra di Sanvito al Taglia-*

mento, opera lodata nel tom LXVIII della *Biblioteca Italiana*. Morì nel 1852.

Anselmo (S.) duca del Friuli (744). Ne scrisse le *Memorie Storiche* Gianpietro della Stua, stampate in Udine nel 1755.

Antoniutti Pietro, nato in Sandaniele nel 1732, fu parroco in s. Jacopo di Rialto, letterato distinto ed operoso traduttore specialmente dall' inglese. Venti sono le opere da lui tradotte che compongono un insieme di 40 volumi. Nel 1806 pubblicò le sue *Osservazioni sopra la Storia Arcana della Vita di Fra Paolo Sarpi*, del Fontanini. Morì in Venezia nel 1827, e Gianantonio Moschini inserì nel vol. XII del *Giornale delle Provincie Venete* una notizia biografica col catalogo de' suoi lavori.

Asquini Girolamo. Leggesi la sua necrologia nel *Supplemento alla Gazzetta di Parma*, 1837, n. 16, e la sua vita scritta da Giuseppe Fontana nella *Biografia degli Italiani Illustri*. Venezia, 1840, vol. VII.

Bartolini Antonio, giovò co' suoi lumi i lavori del Lanzi e del Moschini, compose l' *Elenco ragionato degli Scrittori Italiani delle Belle Arti, coi giudizii dei dotti intorno alle loro opere e con note bibliografiche*.

Baschiera Antonio, nato in Clauzèto nel 1795, morto arciprete di Fossalta nel 1838, scrisse: *Dell' Influenza che ha la Fortuna del Popolo sui Costumi di esso*, e *Dell' Ufficio dei Letterati e dei Filosofi di aiutare la Religione e le Leggi nella formazione del Costume*: discorsi ambedue impressi in Sandaniele nel 1834. Le sue *Prose* edite ed inedite stamparonsi in Venezia nel 1830. Ne pubblicò l' elogio Gianmaria Zannier, e la vita Girolamo Venanzio nel vol. V della *Biografia degli Italiani* ec. Venezia, 1838.

Bassani Andrea, letterato e distinto professore nel Seminario di Padova, indi canonico di Concòrdia, fu invitato da Benedetto XIV a tener cattedra nel Seminario di Montefiascone, ove morì.

Belgrado Jacopo, fu uno dei più forti ingegni del secolo decorso. Scrisse: *Sull' azione del Caso nelle Invenzioni*, e *Lettere sopra Ercolano al Maffei e al Gori*.

Beltrame Antonio, da Camino di Bùtrio, stampò in Udine nel 1777: *Introductio ad Philosophiam*.

Beltrame Giambattista, da Camino di Bùtrio, pubblicò nel 1789 la sua *Dottrina Agraria*, due anni innanzi premiata dall' Accademia Udinese.

Berini Giuseppe, da Ronchi di Monfalcòne, dotto archeologo, che scrisse nel 1814 · *Sull' Antico Pucino*, lettera inserita negli Annali d' Agricoltura di Milano, tom. XXII. Pubblicò anche in Udine nel 1820: *Induzione sullo stato del Timavo e sue adiacenze al principio dell' Era Cristiana.*

Bertossi Giuseppe, da Gemòna, professore di medicina nell' università di Padova, pubblicò nel 1756 una *Lettera dell' Irritabilità e Sensibilità delle parti del Corpo Umano*, nel 1759 il *Trattato delle Terme Padovane*, e nel 1774 in due volumi: *Elementa Medicinæ Practicæ.*

Bettoni Nicolò, morto in Parigi nel 1832, ebbe officina anche in Portogruàro. Pubblicò vari opuscoli, fra' quali: *Alcune Verità a Ugo Foscolo*, Brescia, 1810.

Bevilacqua Antonio, Udinese. Nel 1792 fece di pubblica ragione la sua *Dottrina Sillogistica*, indi gli Elementi di *Medicina Generale*, accolti dagli scienziati con gran favore.

Bini Giuseppe. Parlano con elogio de' suoi lavori il Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia*, Apostolo Zeno nelle *Lettere* ed il Bartolini nelle note alla *Lettera postuma del Cortinovis.*

Braida Pietro. Pubblicò due orazioni latine in morte dei canonici Florio e Trento, la seconda delle quali tradotta in tedesco rivide la luce in Augusta nel 1787.

Canciani Paolo. Quirico Viviani ne divulgò l' elogio in Alvisopòli nel 1836.

Canciani Gottardo, udinese, fu rettore del patrio seminario e distinto scienziato e letterato. Le sue *Rime*, impresse nel 1750, gli acquistarono fama di elegante poeta. La *Memoria Agraria* pubblicata nel 1771 e più volte ristampata, gli fruttò molti elogi, e l' onore di una medaglia d' oro decretatagli dal Senato veneto, che gli conferì nel medesimo tempo anche il titolo di Conte. Lasciò inedito un *Commentario sui Principii di Scienza Nuova di Giambattista Vico.*

Celotti Paolo, nato in Udine il 1676, fu teologo consultore del Governo veneto e morì nel 1754. Pubblicò nel 1703: *Catena aurea omnium Conciliorum Generalium*, ed in Venezia nel 1705: *Totius Novi Testamenti loca principalia*, nel 1708 *Assertu Historico-Scripturalia ab Orbe condito ad Christum natum*, ed altre stimate opere ecclesiastiche. Bonaventura Hartmann ne pronunziò l' orazione funebre.

Cernazai Giuseppe, udinese, dotto nelle scienze naturali, fece copiosa raccolta di minerali e crittogame, e venne ascritto all Accademia dei Naturalisti di Ginevra come lo era già

alla patria Accademia. Nel 1803 pubblicò in Venezia un' *Istruzione sull' utilità delle Patate*; e giovò di consigli e di lumi il geografo Ricci-Zannoni per la sua gran carta d' Italia.

Cernazai Daniele, nato in Udine nel 1807, fu distinto agronomo. Venne a morte in Udine al 21 giugno 1858, e lasciò, con testamento scritto in Travèsio il 10 giugno 1858, tutto il rilevante suo avere *al Conte di Cavour Ministro di S. M. e Popolo di Sardegna a Torino*, onde ne disponga *qual Ministro dell' Interno in oggetti d' Istruzione Pubblica Piemontese pel bene di quel nucleo della misera Italia*. L' eredità, composta di stabili e mobili in Udine e nei distretti di Sanvito, Spilimbèrgo e Cividàle, non potè ancora esser interamente liquidata e consegnata. (24 agosto 1863).

Ciani Pietro Carlo, da Ciconico, fu vescovo di Concòrdia nel 1820.

Colloredo (di) Rodolfo, nato il 1585, mancò nel 1659. Gualdo Priorato Galeazzo ne stese la vita, che leggesi nella *Scena d' Huomini Illustri*, Venezia, 1659.

Colloredo (di) Leandro, Pietro Maria Puccetti ne pubblicò la vita in Roma nel 1738.

Colomba (S.) vergine sacra di Aquilèia, morta e tumulata in Osòpo nel 453. Giusto Fontanini ne dettò un *Commentario*, impresso in Roma nel 1726.

Comelli Francesco, nato in Udine nel 1793, ivi morto il 1852, fu distinto chimico e botanico Pubblicò memorie *Sulle Alghe, sull' Acque minerali di Cormons*. Giulio Andrea Pirona ne lesse la biografia all' Accademia di Udine, pubblicata nel 1853.

Comparetti Pietro nato in Vicinàle di Pordenòne il 1759, venne a morte nel 1835. Col suo *Saggio sulla Cultura dei Boschi*, stampato in Padova nel 1789, pienamente giustificò la fiducia in lui riposta dal Governo veneto che spesso lo consultava in materie agronomiche, e specialmente volle il suo parere sul Piano di sistemazione forestale decretato nel 1792. Pubblicò in Firenze nel 1802 l'*Analisi dei Fidecomissi perpetui e sulle loro conseguenze* ecc. e in Padova nel 1808 un *Saggio sull' Agricoltura, Arti e Commercio della Bassa a destra del Tagliamento*. G. P. Fabrizi ne dettò la vita che leggesi fra quelle degli *Italiani Illustri del secolo* XVIII, nel tomo X.

Concina Nicolò, nato in Clauzèto nel 1692, fu nel 1732 professore di metafisica nell' università di Padova. Lasciò alle stampe parecchie opere filosofiche e morì in Venezia nel 1763.

La sua vita sta nelle *Biografie degli Italiani* ecc. Venezia 1838, t. vi.

Concina Jacopo, da Sandaniele, è autore dell'opera: *Il Commercio de' Romani in Aquileia*, impressa in Sandaniele nel 1810 e ristampata l'anno stesso in Alvisopòli.

Concina Daniele. Pietro Fantini ne scrisse un elogio latino, impresso in Venezia nel 1756, ristampato a Roma, a Lucca, e voltato in italiano da Giovanni Lami nel tom. xviii delle *Novelle Letterarie*. Ne pubblicarono la vita Lorenzo de Rubeis, Dionisio Scandelli, Niceforo Desmio, e Giambattista Baseggio nel vol. viii della *Biografia degli Italiani*, Venezia, 1841.

Cristofoli Marcantonio, da Pordenòne, fu professore d'eloquenza nel Seminario di Bologna, e in questa città pubblicò nel 1773 due volumi di pregiate *Orazioni italiane e latine*.

Cromazio (S.) Scrissero intorno alle sue opere il Fontanini, Andrea Galandi, il de Rubeis; e queste vennero ristampate in Udine nel 1816, e nel 1823.

Danieli Canciano, valente meccanico udinese, mandò in luce nel 1760 l'*Informazione delle cagioni per cui sogliono variare le Mostre nel dar la Misura del Tempo*, e lasciò inedita una Memoria: *Sull' Oriuoleria, ossia dell' arte di fabbricare gli Oriuoli a ruota.*

Deciani Tiberio. Nella sua morte venne pronunziata una bella orazione latina, impressa in Padova nel 1582, e ristampata nel medesimo anno. Ne scrisse una *Memoria* Prospero Antonini, pubblicata in Bassano nel 1858.

Deciani Francesco, udinese, mancato a' vivi nel 1818, fu letterato e poeta. Recitò nell'Accademia udinese un'orazione, stampata in Padova nel 1812, che ha per titolo: *Quanto sia necessario che la Provincia del Friuli si faccia con ogni studio a coltivare le Lettere*. Nell'anno medesimo pubblicò in versi un'*Epistola a Giovanni Bertoldi in morte di Antonio Liruti*, e le pregevolissime *Novelle*, stampate in Padova da Nicolò Bettoni, cui sono dirette: libro ch'è fior di lingua. Nel 1816 impresse in Udine il poemetto: *La Pulce*. Leggesi il suo elogio nel *Giornale della Letteratura Italiana*, Padova, 1819, tom. xlix, e un articolo biografico redatto da Jacopo Bernardi nel giornale torinese: *Il Cimento* del 1855.

Delminio Giulio Camillo, morì nel 1544. Le *Memorie intorno alla sua Vita ed Opere* trovansi nella *Nuova Raccolta d'Opuscoli*, Venezia, 1755, tom. i.

Duodo Giuseppe, era capitano di fregata e comandava nella battaglia di Lissa la corvetta *Bellona*.

Ermacora (S.) discepolo di S. Marco, fu il primo vescovo di Aquilèia. Convertì al cristianesimo Friulani, Carni, Istriani, Pannoni, e patì il martirio col suo diacono Fortunato l'anno 70. Basilio Zancarolo, canonico cividalese, ne pubblicò in Udine la vita nel 1657, e ne scrissero Ughelli, de Rubeis, Cappelletti, e tutti quelli che trattarono della Chiesa aquileiese.

Ermete (S.) soprannominato *Pastore*, da Aquilèia, martire del secolo II. Dissertò sulla sua vita ed opere Giuseppe Onorio Marzuttini.

Evangeli Antonio, nato in Cividàle nel 1742.

Fannio Gianfrancesco, nato a Spilimbèrgo il 1798, fu professore di teologia nell' università di Padova, ove morì nel 1849. Gianpietro Fabrici arciprete d' Azzàno ne recitò in Spilimbèrgo l' orazione funebre, stampata a Sanvito nel 1850.

Farlatti Daniele. Luigi Coletti ne scrisse la biografia, inserita nell' *Illirico Sacro*.

Felice (S.) da Aquilèia martirizzato ivi nel 303 imperando Diocleziano.

Florio Daniele, indirizzò due volumi di sue *Rime Famigliari e Sacre* a papa Pio VI, che degnossi accoglierne la dedica.

Fontanini Carlo. Ne pubblicarono l'elogio, Antonio Cicuto in Portogruàro nel 1848, e Gianpietro de Domini nel 1849 in Sanvito.

Fortunato (S.) da Aquilèia; ivi patì il martirio nel 303 nella persecuzione di Diocleziano.

Franceschinis Francesco Maria. Ne scrisse la biografia Antonio Meneghelli, inserita nella *Biografia degli Italiani Illustri del secolo* XVIII vol. VIII.

Frangipani Cornelio. L' udinese Lorenzo Cosatti ne scrisse la vita, pubblicata nel *Saggio di Rime* del Frangipani in Milano nel 1812.

Gajo Antonio, da Sanvito, morto verso il termine del settecento. Tradusse dall' inglese il poemetto di Young *Della Esistenza di Dio*, impresso in Udine nel 1773, ed ebbe maggior lode pe' suoi *Elementi di Filosofia Morale*, sul cui frontispizio pose il nome col solo G. A. L' opera parve di tanto merito che fu creduta di Antonio Genovesi, e molti cataloghi librarii l' attribuiscono a quel luminare.

Galvani Andrea, nato in Cordenòns nel 1797, fu distinto agronomo e meccanico. Migliorò nelle sue parecchie cartiere la fabbricazione della carta a mano, la quale era ricercata nell' Italia Subalpina e in Levante. Morì nel 1845, e Marco

Vianello ne dettò la biografia, impressa in Portogruàro nel 1857.

Greatti Giuseppe, da Pasiàno Schiavonesco, fu bibliotecario in Padova, indi prefetto della Biblioteca nazionale di Brera in Milano. Pubblicò traduzioni dal francese e dall' inglese; in Padova nel 1796 i poemetti *L' Educazione, Il Passeggio di Vanzo;* l' *Epistola a Temira* in Udine nel 1805, lodata dal Giornale di Padova dell' anno stesso, e l' *Oracolo di Pronea per la nascita del Re di Roma,* Udine 1811. Parecchie sue *Memorie,* l'*Analisi dei nove primi Canti dell'Iliade* tradotti dal Cesarotti, l' *Elogio Storico dell'Ab. Olivi* stanno negli Atti dell' Accademia di Padova.

Grimoaldo, figlio del duca friulano Gisulfo, nacque in Cividàle e divenne nel 647 duca di Benevento, nel 662 re dei Longobardi. Perdonò la congiura e donò la vita al ribelle Bertarido, e spodestato morì nel 671.

Liruti Innocenzo Maria, udinese, vescovo di Verona e cavaliere della corona ferrea, stampò in Lugano nel 1779: *De Finibus utriusque Potestatis Ecclesiasticae et Laicae* ecc. e nel 1793 in Padova l'*Apparatus ad Jurisprudentiam.*

Liruti Antonio, udinese, valente avvocato ed uom di lettere, scrisse *Degli Illustri Giureconsulti ed Oratori Friulani,* stampato in Udine nel 1830; sette lettere sul *Passaggio dei Russi in Friuli nel* 1799, *ossia i Russi in Italia,* impresse in Venezia nell' anno medesimo; le *Memorie sul Teatro Friulano,* pubblicate in Venezia nelle *Memorie d' Italia* per l' anno 1797. In esse ricordansi le tragedie e i drammi di Ciro di Pers, Enrico Altan, Giovanni Benallo, Scipione Manzano, Giovanni Artico, P. Madrisio, Giorgio di Polcenigo e Daniele Florio. Alla di lui morte Francesco Deciani diresse a Giovanni Bertoldi un' epistola in versi, impressa in Udine nel 1812, alla quale il Bertoldi rispose con altra epistola poetica pur ivi stampata nell' anno seguente. Fortunato Badoer ne pronunziò nell' Accademia l' elogio funebre, dato alle stampe d' Udine nel 1813.

Longhis (de) Gregorio, udinese, dell' ordine de' predicatori, fu con Bernardo Gosellini il primo promotore dell' osservanza che florisce oggidì nella Congregazione del B. Giacomo Salomonio. Le *Memorie* della sua vita pubblicaronsi in Venezia nel 1773.

Manetti Camillo, udinese, professore di diritto in Padova, pubblicò nel 1739 l' *Orazione in lode del P. Serry,* e nel 1767 in Venezia l' altro suo più grave lavoro intitolato: *Avvertimenti Politico - Istorico - Canonico - Legali ai Principi Cristiani*

intorno all' uso della loro podestà sulle cose ecclesiastiche e sacre.

Marinoni Iacopo. Le *Notizie* della sua vita vennero pubblicate nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria*, Venezia, 1755, tom. VI.

Marsili Giovanni, da Pontèbba Veneta, fu rinomato professore di botanica nell' università di Padova ed uno dei primi e più illustri socii di quella Accademia, negli Atti della quale sono inserite parecchie sue dotte *Memorie*. Una ne scrisse intorno al merito de' veneti patrizii nello studio della botanica, in cui ne rammenta almeno trenta lodati da illustri viaggiatori e botanici stranieri.

Menis Guglielmo, nacque in Artègna nel 1790. Fu medico provinciale in Brescia e Protomedico del Governo di Dalmazia. Pubblicò in Brescia nel 1837 un bel *Saggio di Topografia Statistica Medica* di quella provincia, e *Notizie Storico-statistiche sul Cholera* che infierì nel Bresciano durante il 1835-36. Fu anche valente poeta latino, e morì in Trieste nel 1850.

Molin Girolamo, da Sanvito, fu professore di veterinaria nell' università di Padova. Andrea Stefani ne recitò l' elogio funebre in s. Gaetano di Padova nel 1851, stampato l' anno medesimo in Portogruàro.

Montegnaco Antonio, udinese. Nel 26 agosto 1758 il Senato veneto rimunerava i suoi servigi con una medaglia d' oro espressamente battuta in onor suo, del valore di cento zecchini. È autore di un *Ragionamento intorno ai Beni posseduti dalle Chiese*, che il canonico Francesco Florio confutò nel 1766 1).

Moro Antonlazaro. Leggonsi suoi articoli biografici di Piervivlano Zecchini nella *Strenna Friulana* 1846; nel *Giornale d' Italia*, Venezia, 1765, tom. I; di Tommaso Catullo nella *Biografia degli Italiani* ecc. Venezia tom. I; e nell'*Albo* di Gaetano Sorgato. Ad onorare la memoria di questo insigne naturalista, collocavasi nel 1847 il suo busto in marmo nella Galleria del Palazzo Ducale di Venezia.

Nievo Ippolito. Oltre molte spiritose *Novelle*, tra le quali, *L' Avvocatino*, pubblicate nel *Panorama* giornale di Milano, scrisse importanti articoli educativi nei periodici *Le Ore Casalinghe* e *La Ricamatrice*. Tradusse dal greco alcune poesie di Saffo e pubblicò in una Strenna veneziana la versione dei *Canti Notturni* di Heine. Lasciò inedite parecchie produzioni

1) Ved pag 245.

tragiche e comiche, traduzioni di *Canti popolari greci*, le *Confessioni di un Italiano*, ed altri lavori.

Oliva del Turco Pietro, da Aviàno, letterato che dal suo ricco archivio trasse e pubblicò varie pregevoli opere, fra queste il quarto volume delle *Notizie dei letterati del Friuli del Liruti*, alcune *Lettere del Prof. Andrea Comparetti*, impresse in Udine nel 1834, e 27 *Lettere di Gasparo Gozzi*, stampate pur in Udine nel 1835.

Ongaro Domenico, mancato a' vivi nel 1796.

Ortis Leonardo, professore di lettere nel seminario di Portogruàro, poi fu arciprete di Travèsio. Ne pubblicò l' elogio Lorenzo Sabbadini in Udine nel 1813, menzionato nel Giornale dell' *Italiana Letteratura*, Padova, 1818 tom. XXXIX, e pur in Udine nel 1841 ne pubblicò la vita Antonio Zambaldi.

Ottelio Luigi II, udinese, distinto agronomo ed erudito. Pubblicò in Udine nel 1770 *Memorie sulla Coltivazione delle Viti, sui Foraggi, sulle Legna*.

Paladini Taddeo, pubblicò nel 1761 il *Tesoro di Udine, dispensato dall' Immagine Santissima della Madonna delle Grazie ai suoi devoti* ecc.; operetta ristampata in Udine nel 1840 dopo vista e purgata dall' ab. Luigi Fabris.

Pascolati Antonio, da Sanvito, fu eccellente maestro elementare. In Palma istituì una scuola domenicale gratuita maschile e femminile, il cui piano fu dato alle stampe in Udine nel 1856. Pubblicò un ottimo libro di lettura, inserito nell'*Annuario dell' Associazione Friulana* pel 1858. Morì nel detto anno, e Pacifico Valussi ne recitò una *Commemorazione Funebre* nell'Accademia di Udine, pubblicata nel num. 14 dell' *Età Presente*, 1859.

Percoto Antonio, udinese, mancato a' vivi nel 1802. È autore di *Poesie Varie Italiane accresciute da versioni e parafrasi di 430 Epigrammi de' Poeti migliori dell'Antologia Greca*, pubblicate in Modena nel 1777, e del poemetto impresso in Udine nel 1792 *Della Natura e Caccia delle Topine*.

Perusini Jacopo, da Sedegliàno, distinto capoingegnere del Dipartimento di Passariano, rilevò nel 1811 la *Pianta di Udine*, che fu pubblicata incisa in rame.

Piccolini Giambattista, nato in Udine nel 1784, fu professore di letteratura nel patrio seminario, indi Pievano di Tarcento; dove comportandosi qual vero sacerdote di Cristo procurò il miglioramento morale della vasta pieve, vi diffuse la coltivazione del gelso e promosse le rotazioni agrarie. Ivi ospitò

il Rosmini, e conveniva coll' illustre autore delle *Cinque Piaghe* nel deplorare la insufficiente odierna educazione del clero 1). Dappoi canonico nella metropolitana udinese, emerse per sapienza, prudenza, operosità, e mancò di vita in Udine nel 1860, beneficando la parrocchia di S. Giorgio, suo domicilio, colla propria casa e libreria.

Polcenigo (di) Giorgio. Pubblicò in Venezia nel 1759 il *Saggio dei Nobili del Parlamento e dei Feudi del Friuli.*

Pujati Giuseppe Maria. Fra le molte sue opere, che nel 1806 il Moschini noverava a 53 stampate e 63 inedite, citeremo la *Origine di Subiaco*, l' *Esame dell' Opinione dei Millenarii*, un poemetto *Sulla Solitudine*, un *Trattato d' Ermeneutica sacra* e le *Considerazioni in varii sensi de' Profeti.* Morì in Venezia nel 1824.

Rimoldi Albano, udinese, fu sapiente giureconsulto, consigliere d'appello presso il tribunale di Udine. Morì nel 1846, e Giuseppe Bonturini ne recitò l'elogio nell' Accademia di Udine, la quale in omaggio al defunto suo benemerito presidente lo pubblicò.

Rorario Girolamo. Pietro Bayle nel lungo articolo *Rorarius* del *Dict. Histor. et Critiq.*, dopo la biografia conferma con copiose note l'opera del Rorario: *Qualmente gli animali usano della ragione meglio dell' uomo*, libro ingegnoso con singolari particolarità sull'abilità delle bestie. Stampò in Augusta anche una dissertazione in favore de' sorci: *Oratio pro Muribus adversus Nicolai Bostii edictum.*

Rubeis Bernardo Maria. Ai tanti e gravi suoi lavori aggiungasi la cura avuta per la diligentissima edizione da lui procurata di tutte le opere di s. Tomaso in 27 volumi in 4.°

Sabbionato Bartolommeo, da Motta, eruditissimo, diede molti lumi al Tiraboschi per la *Storia della Letteratura Italiana*, e molte importanti notizie per la *Storia Letteraria di Cividale* che Antonio Evangeli aveva impreso a dettare.

Stua (della) Gianpietro, da Ampèzzo, mancato nel 1795. Scrisse varie operette inserite nella *Raccolta del Calogerà* ed alcune vite di santi.

Vorajo Claudio, da Venzòne. Scrisse *De Baptismo Abortivorum, De Baptismo Infantium*, e recitò l'orazione funebre dell' arcivescovo Gian Girolamo Gradenigo.

Zaliani Pietro, udinese, morto nel 1804. Fu professore

1) Op. cit., c. II n. 55.

di fisica sperimentale nel Seminario di Padova, poi nell'Università. Si distinse con varii lavori, e merita speciale menzione la *Dissertazione sullo Sfociamento dei Fiumi*, in risposta al quesito proposto nel 1792 dall'Accademia di Mantova, che l'onorò del premio e la fece stampare.

Belle Arti

Scrittori

Altani Federico, da Sanvito: *Del vario stato della Pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero sino ai tempi nostri. Ragionamento.* Opera postuma, inserita nella *Nuova Raccolta d' Opuscoli*, Venezia, 1772, tom. XXIII.

Renaldis (de) Girolamo, da Sanvito: *Della Pittura Friulana. Saggio Storico.* Udine, 1796; e una seconda edizione con aggiunte fu impressa pur in Udine nel 1798.

Zuccolo Leopoldo, udinese: *Riflessioni Pittoresche*, Udine, 1793.

Boni Mauro. Su la pittura di un gonfalone della Ven. Fraternità di S. M. di Castello (d'Udine) e su di altre opere fatte nel Friuli da Giovanni d' Udine discepolo di Giorgione e di Raffaello. — Udine, 1797.

Rubeis (de) Giambattista. *Catalogo di tutti i quadri esistenti ne' Luoghi Pubblici ed alcune Case di Udine*, formato per ordine dei Sette Deputati in seguito a comando del Consiglio di Dieci. Ms.

Rubeis (de) Giambattista, udinese: *Des Portraits, ou Traité pour saisir la Physionomie, avec Desseins, suivi d' un Traité d' Anatomie à l' usage des Peintres des Portraits* (italiano e francese) *Paris*, Bertrand, 1809 in fol. *avec planches*. Di quest' opera avvi inedita una seconda edizione, scritta nel 1818, con dedica all' Imperatore Francesco I.

Maniago (di) Fabio, da Maniago: *Storia delle Belle Arti Friulane.* Venezia, 1819. La seconda edizione ricorretta ed accresciuta si pubblicò in Udine nel 1823. Ne scrisse il *Giornale dell' Italiana Letteratura*, Padova, 1825, nel tomo XLII.

Maniago (di) Fabio, *Guida di Udine in ciò che risguarda le tre Belle Arti sorelle.* Udine, 1825.

Osservazioni *di alcuni Udinesi sopra la Guida di Udine del Co. Fabio di Maniago.* Udine, 1825.

Maniago (di) Fabio: *Guida di Udine in ciò che risguarda le tre Belle Arti sorelle,* edizione II ecc. cui si aggiunge la *Guida di Cividàle.* Sanvito, 1839.

Rota Lodovico, da Sanvito. *Cenni su alcuni oggetti di Belle Arti ed utili Istituzioni esistenti nella Città di Udine.* Udine 1847.

Leicht Michiele. *Sull' epoca alla quale attribuire il Tempietto di Santa Maria in Valle. Annotazioni.* 1861.

Valentinis Giuseppe Uberto. *Di alcuni Dipinti ignorati d' antichi Pittori Friulani.* Articoli nella *Rivista Friulana.* Udine 1863.

Artisti

Mastro *Nicolò,* che sul cadere del duecento architettò la facciata del Duomo di Gemòna, è il più antico artista friulano che si conosca: *Andrea Bellunello* da Sanvito, che fiorì alla metà del quattrocento il più accertato antico pittore. Notando solo i più distinti, troviamo nel secolo XV *Nicolò Friulano, Domenico da Tolmezzo, Pietro da Sanvito* pittori, e *Nicolò Lionello* architetto del Palazzo civico di Udine. Nel cinquecento il Friuli, al dire del Maniago, ebbe scuola propria di pittura, ben distinta dalla veneta, la quale va divisa in tre rami di diversa maniera. Fondatore ne fu *Martino da Udine,* più noto col celebre nome di *Pellegrino* impostogli dal suo maestro Giovanni Bellini. Fu detto *da Sandaniele* perchè ammogliato colà, spesso vi soggiornava. Uscirono pure dalla scuola veneta *Marco Basaiti,* e l' udinese *Giovanni Martini,* che furono con Pellegrino ristauratori dell' arte nel Friuli. Sono pellegrineschi *Sebastiano Florigerio* e gli udinesi *Luca Monverde, Bernardino Blaceo, Francesco ed Antonio Floriani,* de' quali l' ultimo fu anche architetto alla corte dell' imperatore Massimiliano I; come *Liberale Gensio* fu pittore di Ferdinando I. Il rinomato *Girolamo da Udine,* le cui opere vanno sovente confuse con quelle del Cima da Conegliàno, ritiensi contemporaneo se non anteriore a Pellegrino.

Mentre in Udine questa scuola fioriva, un altra sorgeva in Pordenòne per opera del famoso *Antonio Sacchiense* o *Licinio* detto il *Pordenone.* Educato alla veneta scuola seguitò special-

mente Giorgione, e come i discepoli di Pellegrino serbavano le forme corrette e gentili belliniane, così i pordenoneschi emersero principalmente nel far grandioso, robusto e nel caldo colorito. I più distinti sono *Gianmaria Zaffoni* detto *Calderari* da Pordenòne, *Antonio Licinio* detto *Sacchiense*, *Bernardino Licinio*, e *Giulio* pur *Licinio* cui in Augusta pel suo valore nel dipingere a fresco posero onorata iscrizione ascrivendolo fra' cittadini, *Pomponio Amalteo* da Sanvito, *Giuseppe Moretto* da Portogruàro, *Sebastiano Secanti* (il vecchio), *Secante Secanti*, e *Cristoforo Brunelleschi*, tutti tre da Udine.

La terza scuola uscì da Pomponio Amalteo su menzionato, che imitò le maniere del Pordenone, ma con qualche diversità. Conta *Cristoforo Diana*, *Giulio Urbanis* da Sandaniele, ed altri.

Fiorirono pure nel cinquecento l' udinese *Giambattista Grassi* l' architetto *Leonardo da Udine* che condiuvò Francesco Marchi a misurare e rilevare tutta Roma. *Tiziano* medesimo dovrebb' essere noverato fra' pittori friulani, come lo tennero Altan, Renaldis e quasi Maniago, mentre il Cadòre sua terra nativa allora dipendeva da Udine nell' ecclesiastico e nel giudiziario. Contansi inoltre *Gaspare Narvesa* da Pordenòne, mastro *Bernardino* architetto della Loggia di S. Giovanni, ora Corpo di Guardia in Udine, e gli scultori *Gianantonio Pilacorte* da Spilimbèrgo, e *Girolamo Paliari* da Udine.

Fra gli artisti friulani del cinquecento va celebrata *Irene di Spilimbergo*, giovinetta, che perduto il padre amico dell' arti belle, ricoverò in Venezia presso l' avo materno Gianpaolo da Ponte, e potè colà secondare il suo genio profittando delle lezioni del gran Tiziano, il quale per lei superò volentieri la ritrosia del farsi scolari, e volle anche dipingerne il ritratto. Incoraggiata, lodata, ardente d' amore per l' arte, assiduamente studiava, non curando i rigori del verno e il necessario riposo, per cui contrasse morbo crudele che la rapì al 15 dicembre 1559 in età diciottenne. Vittima illustre del genio, la sua morte fu deplorata da centundici poeti con versi italiani e latini pubblicati in Venezia nel 1561. La sua vita fu divulgata ivi nel 1584. *Irene* è una delle *Sette Gemme* di Luigi Carrer stampate in Venezia nel 1838, e più altri ne scrissero anche a' nostri giorni in rime ed in prosa. Era cugina di Torquato Tasso.

Basterà menzionare *Giovanni Ricamatori* detto *Giovanni d' Udine*, ch' eternò il suo nome nelle Loggie Vaticane a fianco del suo maestro e compagno Raffaello; che ritrovò l' arte degli stucchi nota agli antichi, indi perduta; e dipinse insuperato fi-

26

nora grotteschi, animali, ornamenti, fiori e frutta. Fu pure buon architetto, e la Città di Udine avevalo saggiamente preposto alle fabbriche pubbliche con generoso stipendio 1) ed ascritto al proprio Consiglio 2).

Nel seicento notansi *Innocente Brugno*, gli udinesi *Eugenio Pini*, *Vincenzo Lugaro*, ed *Antonio Carnio*, eminente per l' epoca; *Sebastiano Bombelli* da Udine, celebre ritrattista de' principi; l' udinese *Pio Paolini* che operò molto in Roma e fu noverato fra' pittori romani; il canonico, pur da Udine, *Giuseppe Cosattini* pittore della corte cesarea; e l' udinese *Luca Carlevaris*, distinto nella prospettiva.

Troviamo nel settecento gli udinesi *Pietro Venier*, e *Francesco Pavona* ritrattista di sovrani e principi, e il pittor decoratore *Francesco Chiarottini* da Cividàle, che non potè per sopraggiunta malattia corrispondere all' invito di Catterina di Russia, che lo chiamava a Pietroburgo, e la pittrice *Felicita Sartori*, da Sacile, discepola di Rosalba. Incisori in rame notansi *Giacomo Leonardis* da Palma; *Francesco Pedro* da Udine, autore de' *Fasti Veneti* in 29 fogli e il valente glittico *Vergendo Percoto*, pur da Udine.

Del corrente secolo ricorderemo soltanto gli udinesi *Odorico Politi*, professore di pittura nella Veneta Accademia, premiato in Milano nel 1847; il distinto architetto *Valentino Presani* 3); e *Filippo Giuseppini* rapito non ha guari sul fiore degli anni all' arte pittorica, nella quale sin dalle prime opere aveva segnato bell' orme.

1) *Annal. Civ.* tom. LII, fol 254 — 2) *Annal Civ.* tom. XLIX, fol. 75. — 3) Vedi pag 365.

CAPO V.

STATISTICA

Popolazione della Provincia di Udine

al 31 ottobre 1862.

Udine, Città murata		17,710	
» Corpi Santi		3,167	
» Frazioni		3,095	
	Totale del Comune	23,972	
»	Distretto		34,764
Sandaniele	»		26,304
Spilimbèrgo	»		32,130
Maniágo	»		22,650
Aviáno	»		12,828
Sacile	»		20,133
Pordenòne	»		37,702
Sanvito	»		26,340
Codròipo	»		20,099
Latisàna	»		16,147
Palma	»		24,833
Cividàle	»		35,454
Sanpietro	»		14,432
Mòggio	»		14,030
Rigolàto	»		9,310
Ampèzzo	»		11,141
Tolmèzzo	»		23,446
Gemòna	»		25,638
Tarcènto	»		23,539
		Totale Abitanti	454,952

de' quali, maschi	227,727
femmine	227,225

distribuiti in 67,000 case e 76,000 famiglie.

Benchè da sorgente officiale, queste cifre si ritengono alquanto minori del vero, almeno pel Comune di Udine, come risulta dalla tabella seguente in cui sono esposte le anime rilevate a domicilio dai sacerdoti preposti alle singole parrocchie, notando che fra queste non contano gli accattolici ed israeliti, che oltrepassano di poco il centinaio.

Popolazione del Comune di Udine

alla Pasqua del 1863 1)

Parrocchie urbane	dentro le mura	fuori le mura	Totale
S. M. Annunziata della Metropolitana	4,050		4,050
» di Misericordia del Pio Ospitale	300		300
S. Cristoforo	793		793
S. Giacomo Apostolo	1,406		1,406
SS. Redentore	3,588	716	4,304
B. V. delle Grazie	2,135	839	2,974
S. Giorgio Maggiore	2,754	1,263	4,017
B. V. del Carmine e S. Pietro . .	3,180	782	3,962
S. Quirino	1,657	114	1,771
S. Nicolò	2,230	295	2,525
Totale	22,093	4,009	26,102
Parrocchie suburbane 2)			
S. Martino di Cussignàco		702	702
S. Andrea Apostolo di Padèrno . .		2,214	2,214
Totale, entro le mura	22,093		
» fuori le mura		6,925	
» del Comune			29,018

La cifra civica dà	23,972
» parrocchiale	29,018
differenza	5,046

1) Da fonte ecclesiastica officiale.
2) La porzione di parrocchia compresa nel Comune di Udine.

Si riportano alcune cifre della popolazione del Friuli Veneto, che comprendendo anche i Territorii di Portogruàro e Monfalcòne, era perciò alquanto più ampio dell' odierna Provincia di Udine. I dati sono desunti possibilmente da fonti officiali.

Nel Friuli Veneto.

anno	abitanti	anno	abitanti	anno	abitanti
1548	184,863	1590	170,000	1775	342,158
1557	187,069	1755	342,158	1780	362,308
1560	250,000	1765	342,954	1789	362,960
1568	200,000	1766	340,000	1795	359,213
1581	196,541	1770	338,636		

Nei 40 anni che decorsero dal 1755 al 1795 aumentò di 17,055. — cioè 426 per anno.

Nei limiti dell' odierna Provincia.

anno	abitanti	anno	abitanti	anno	abitanti
1815	335,623	1832	359,555	1845	420,290
1816	332,613	1833	377,000	1850	431,719
1817	326,418	1834	380,041	1852	436,097
1818	323,861	1837	393,066	1856	435,930
1821	330,243	1838	403,182	1859	442,840
1822	332,242	1839	405,209	1860	446,148
1823	327,497	1840	405,471	1861	452,786
1827	350,000	1841	408,394	1862	454,952
1830	359,555	1842	410,589		
1831	368,000	1843	413,413		

Nei 40 anni decorsi dal 1822 al 1862 si ha nella Provincia l' aumento di 122,710 abitanti, ossia per adequato ogni anno 3,067.

E specificando di decennio in decennio risulta

nel decennio	1822 - 32	l'aumento di	27,313,	ossia per anno	2,731
»	1832 - 42	»	51,034	»	5,103
»	1842 - 52	»	26,108	»	2,610
»	1852 - 62	»	18,255	»	1,825

Nella Città di Udine.

anno	abitanti	anno	abitanti	anno	abitanti	
1483	15,000	1763	13,807	1839	22,972	
1548	14,579	1767	14,729	1842	23,257	
1557	12,700	1776	14,339	1850	23,464	
1560	14,573	1780	15,370	1854	24,462	
1581	14,579	1807	16,348	1860	23,659	
1590	13,309	1809	15,714	1862	23,972	anagr. civile
1673	13,371	1815	17,124	»	29,018	» eccl.
1674	13,389	1818	20,000			
1750	14,729	1822	21,000			

La popolazione di Udine durante i secoli XVI e XVII soffrì brusche oscillazioni, come quella della provincia, per causa delle frequenti pestilenze e carestie. Nel settecento alquanto crebbe. Nel quarantennio 1822-62, secondo l' anagrafi del Comune, la quale come si notò addietro è inesatta, non avrebbe aumentato che di 2,972, cioè in adequato solo di 74 per anno; ma stando alla cifra dell' ultima anagrafi parrocchiale raffrontata colla civica del 1822 l' aumento è di 8,018 che in adequato risulta di 200 all' anno, cifra che ritiensi più vicina al vero.

Emerge dalle cifre sovraesposte che:

il *Friuli Veneto* nel quarantennio 1755-1795 aumentò di 17,035 abitanti, cioè 48 per ogni mille;

la *Provincia odierna* nel quarantennio 1822-1862 crebbe di 122,710, cioè 311 per mille;

il *Comune di Udine* nel trentennio 1750-1780 ebbe accrescimento di popolazione in 641 individuo, vale a dire per ogni mille 42;

e il *Comune stesso* nel quarantennio 1822-1862 aumentò il novero de' suoi abitanti di 8018, che si ragiona a 320 per mille.

Amministrativo.

La provincia di Udine ha in superficie pertiche censuarie 6,649,647. Ne sono in monte 3,498.445, prossimamente più della metà, in colle 699,800, poco più di un decimo, in pianura 2,451,402, alquanto più di un terzo. L' area imposta ne comprende 6,036,593 delle quali 30,060 occupa il caseggiato; l' acque e strade coprono 362,258; essendo infruttifere 553,944.

Vi sono ditte censite 214,000; ed appezzamenti di terreno 1,092,447; perciò quasi metà della popolazione è possidente.

Va divisa in 19 distretti comprendenti, oltre Udine città regia, le città di Cividàle, Pordenòne e Sacile; le grosse terre di S. Vito, Gemòna, Spilimbèrgo, S. Daniele, Latisàna, Tolmèzzo, Codròipo e Venzòne; molti grossi borghi; le fortezze di Palma, Osòpo e il Castello di Udine: in tutto 182 comuni amministrativi con 691 frazioni, suddivisi in 439 comuni censuari.

La rendita censuaria della Provincia ammonta a franchi 5,313,120; l' imposta regia diretta ordinaria e addizionale del 1861 giunse a fr. 2,123,585; quella del 1862 a fr. 2,817,524; e nel 1863 la Provincia pagò alla Cassa regia fr. 9,541,525.

Il Comune di Udine ha rendita Censuaria di fr. 468,333; nel 1847 fra imposta regia e comunale pagò fr. 199,405, nel 1861 fr. 517,016: e nel 1863 fr. 424,191. Il bilancio del Comune nel 1862 ebbe in conto preventivo fr. 1,315,873, in consuntivo fr. 1,441,768.

Giudiziario.

Il tribunale di prima istanza civile, criminale e mercantile di Udine è formato da un presidente e 10 consiglieri: ha giurisdizione penale in tutta la provincia, e civile secondo norme speciali sulla città. La pretura urbana, cui sono addetti, oltre al consigliere dirigente, 4 aggiunti, estende la giudicatura sul distretto udinese. Uno dei consiglieri funge qual procuratore di Stato assistito da un aggiunto ed un segretario. Vi sono 15 preture foresi; di I classe in Cividàle, Tolmèzzo e Pordenòne; le altre di II classe. Il foro di Udine conta 25 avvocati officiali ed altri 56 stanno ripartiti nelle preture. L' archivio notarile e il conservatorato delle ipoteche hanno pur sede in essa città; v' è anche un tribunale ecclesiastico presso la curia arcivescovile, uno finanziario presso l' intendenza, ed uno militare centrale supremo pel Veneto. Reati predominanti nella provincia, sono delazione d' armi, pubblica violenza, gravi lesioni corporali: il furto e la truffa tengono il secondo posto

Ecclesiastico.

Tre diocesi stendono la loro giurisdizione nella provincia: Udine, Concòrdia e Belluno.

Nella prima vi sono due capitoli. Il metropolitano di Udine, con preposito, decano e primicerio; va composto di 13 canonici protonotari apostolici dell' ordine de' partecipanti e di quattro altri onorari, tutti mitrati. Il capitolo dell' insigne collegiata di Cividàle ha un decano con 15 canonici e 3 altri onorari: conta fra' suoi canonici anche l' arcivescovo di Udine, che vi tiene un vicario. L' arcidiocesi udinese novera 21 forania, comprendenti 180 parrocchie nella provincia ed una nel Trevisano.

La diocesi di Concòrdia ha per limiti il Livènza, il Tagliamènto, l' Alpi ed il mare. L' antica sua cattedrale col titolo di S. Stefano protomartire sussiste tuttora in Concòrdia; ma per bolla di Sisto v la residenza del vescovo e del capitolo fu trasferita a Portogruàro, pur nella provincia di Venezia. Ha 16 foranie, di cui 15 nella provincia udinese, comprendenti in essa 104 parrocchie. Il capitolo cattedrale è composto di un decano con 6 canonici ed altrettanti onorari, tutti protonotari apostolici coi privilegi de' partecipanti.

La diocesi di Bellùno ha supremazia soltanto sulla chiesa di Casso, nel distretto di Maniàgo, come soggetta alla parrocchia di Castel Lavazzo pertinente al Bellunese.

In complesso vi sono nella provincia 36 foranei e 284 parrocchie, ciascuna delle quali conta adequatamente anime 1601.

Il clero secolare vi è numeroso in modo da somministrare curati anche alle diocesi adiacenti.

Avvi in Udine un convento di cappuccini, uno di filippini, un monastero di clarisse: non mancano ancelle della carità nello spedale e nel ricovero: vi sono case secolari di dimesse, zittelle, rosarie, convertite, derelitte che attendono anche all' educazione. In Cividàle sonvi benedettine e orsoline; in Gemòna minori osservanti e terziarie francescane, in Spilimbèrgo riformati, e salesiane in S. Vito.

Finanziario.

L' intendenza delle regie finanze in Udine, con giudicatura di I classe per contravvenzioni alle leggi finanziarie, ha giurisdizione in tutta la provincia. Ne dipendono una dogana principale, due ricevitorie principali ed una sussidiaria, 7 ricevitorie di dazio-consumo murato, 10 dispense dei generi di privativa, un magazzino centrale di sali e tabacchi ed uno sussidiario per sali; come pure 4 ispezioni boschive, 5 verificatori ai pesi e misure, 11 ricevitorie del lotto, un ufficio di garanzia

per ori ed argenti, un agenzia fiscale e 4 uffici di commisurazione per l' imposte d' immediata esazione.

Istruzione Pubblica.

Sin da remoti tempi i Friulani amarono l' istruzione. Carlomagno trovò maestro in Cividàle quel Paolino che fu poi patriarca. Sul termine del duecento un maestro Pace, stipendiato dal comune, teneva scuola in Udine: durante il trecento tre maestri v' insegnavano lingua latina e greca, eloquenza, aritmetica e calligrafia. Nel 1416 vi aggiunsero anche insegnamento di lingua tedesca, ma non durò oltre un biennio. E il municipio chiamava alle sue scuole professori di grido. Fra gli altri ricorderemo Giovanni da Ravenna segretario ed amico del Petrarca, Giovanni da Spilimbèrgo, il Sabellico, Gregorio Amaseo, Bartolommeo Uranio da Salò e Leonardo Mattei. Nel cinquecento crebbero lo studio con cattedre di logica, teologia e diritto, e v' insegnarono Augusto Geronimiano, Girolamo Amaseo, Augusto Graziani, Fausto da Longiano, Marcantonio Ottelio e Camillo Delminio. Nel seicento decadde, e v' emerge solo Nicolò Cillenio. Nel 1676 il comune accolse i barnabiti a rettori e maestri delle pubbliche scuole, e dessi aprirono anche un rinomato collegio. Noverarono tra' professori il Cortinovis, lo Stella, un Tartagna, un Zamboni e più altri. Il governo istituiva in Udine nel 1808 un liceo con novo cattedre; continuava il ginnasio comunale sostituito alle scuole de' soppressi barnabiti.

Ora v' è un regio ginnasio-liceo con direttore, 15 professori e 500 studenti; un ginnasio arcivescovile per le 4 classi grammaticali e un seminario per i corsi filosofico e teologico, che comprendono 800 scolari. Avvi una scuola reale, una di agricoltura, meccanica ecc., una privata di ragioneria e commercio: e scuola pubblica di musica vocale e istrumentale nell' istituto filarmonico sociale.

Le scuole elementari sono distribuite come segue:

Scuole Elementari.

Arcidiocesi di Udine

Ispettorati	Parrocchie	Pubbliche – Scuole – Maggiori – Masch	Pubbliche – Scuole – Maggiori – Femm	Pubbliche – Scuole – Minori – Masch	Pubbliche – Scuole – Minori – Femm	Pubbliche – Scuole – Totale	Pubbliche – Fanciulli a Scuola – Masch	Pubbliche – Fanciulli a Scuola – Femm.	Pubbliche – Fanciulli a Scuola – Totale	Private – Scuole – Masch	Private – Scuole – Femm	Private – Scuole – Totale	Private – Fanciulli a Scuola – Masch	Private – Fanciulli a Scuola – Femm.	Private – Fanciulli a Scuola – Totale	Numero complessivo delle Scuole	Numero complessivo degli Scolari
Cividale e S. Pietro	15	1		17	1	19	1,048	222	1,270							19	1270
Codroipo	14			10	1	11	467		467	1		1	5		5	12	472
Fagagna	9			9		9	407		407							9	407
Gemona	10	1		22	1	24	1,533	68	1,601							24	1,601
Gorto	10			16		16	582	377	959							10	959
Latisana	8	1		8	1	10	551	68	619							10	619
Moggio	6			8	2	10	552	21	573	1		1	13		13	11	586
Mortegliano	6			11		11	505		505							11	505
Muscleto	5			5		5	320		320							5	320
Nimis e Tricesimo	11			25	2	27	1,222	110	1,332							27	1,332
Palma e Porpeto	11			11	1	12	720	31	751	1	2	3	40	56	96	15	847
Rosazzo	10			10		10	356	9	365							10	365
Sacile	2	1		1	1	3	169	94	263							3	263
S. Daniele	9	1		13	1	15	685		685		1	1		31	31	16	714
S. Pietro di Zuglio	5			16		16	315	511	826							16	826
Tolmezzo	16			33	2	35	1,308	151	1,459	2	1	3	43	17	60	38	1,519
Udine città	9	1	1	2	2	6	630	279	909	7	14	21	197	261	458	27	1,367
» distretto	25			56		56	1,718		1,718							36	1,754
	181	6	1	253	15	275	13,284	1,741	15,025	12	18	30	298	365	663	305	15,688

Diocesi di Concordia

Ispettorati	Parrocchie	Pubbliche							
		Scuole					Fanciulli a Scuola		
		Maggiori		Minori		Totale			
		Masch.	Femm.	Masch.	Femm.		Masch.	Femm.	Totale
S. Vito	8	1		6	1	8	600	54	654
Pordenòne	8	1		4		5	415		415
Spilimbergo	6			8	1	9	406	63	469
Medùn	6			15		15	646		646
Maniago	6			6		6	406		406
Palse	8			7		7	320		320
Aviàno	9			13	1	14	956	66	1,022
Valvasòne	8			13		13	455		455
Pasiàno	8			8		8	367		367
Azzàno	8			7		7	309		309
Montereàle	7			7		7	288		288
Arba	5			7		7	409		409
Cordovàto	8			7		7	332		332
Taièdo	7			5		5	187		187
Camolàis	5			2		2	136		136
	104	2	—	115	3	120	6,975	240	7,215

Totale della Provincia — Scuole 425 — Fanciulli a scuola 22,903.

Coadiuvano all' istruzione l' accademia di scienze lettere ed arti di Udine, con 48 soci ordinari, molti onorari e corrispondenti: l' associazione agraria friulana che novera 480 soci, e pubblica ogni quindicina un *bollettino*, ha un orto esperimentale e biblioteca circolante: il gabinetto di lettura in Udine con 120 soci, ed altri nei capodistretti: come in questi scuole di musica con bande armoniche e società filodrammatiche; e da ultimo la *Rivista Friulana* ottimo periodico settimanale che si pubblica in Udine.

Biblioteche e Musei.

Il patriarca aquileiese Dionisio Delfino eresse ed aprì al pubblico nel 1708 la biblioteca dell' arcivescovato, accogliendovi i libri donati dal patriarca Giovanni Grimani e crescendola de' propri. I successivi prelati notabilmente l' aumentarono e nel 1827 l' udinese Antonio Bartolini vi legò la sua libreria. Conta complessivamente circa 30 mille volumi, ed è ricca di opere ecclesiastiche, filosofiche, letterarie, contenendo anche parecchi codici ebraici, greci, latini ed italiani, alcuni con pregiate miniature del trecento. Va superba di un autografo del Tasso, donato da Scipione Gonzaga duca di Mantova al cardinale patriarca Grimani; del rarissimo Aristotile, edizione aldina 1490-98, membranacea che trasferito in estera biblioteca, venne restituito a cura del vescovo Lodi: di una copiosa raccolta di lettere autografe di uomini illustri, fra cui parecchie di Luigi XIV e del generale Montecuccoli; e delle migliori incisioni di Edelink, Picard, Rousselet, Macon ecc. dono di esso re al patriarca Delfino. Vi è pure la rarissima bresciana edizione 1599 dell' architettura militare del Marchi, la quale attesta non avere il francese Vauban insegnata primo l' arte della difesa moderna.

La Bartoliniana, ricca di opere letterarie, ha un codice quattrocentista della Divina Commedia, che illustrarono Viviani ed Arrivabene; l' esattissima edizione di Tibullo del secolo stesso, non ha molt' anni riprodotta a Lipsia dal prof. Kuste col nome di Bartoliniana; la collezione completa dei testi di lingua citati nel Vocabolario della Crusca; una raccolta di lettere autografe di scrittori del cinquecento; ed oltre ciò una collezione di opere edite ed inedite di autori friulani o relative al Friuli.

Vi è in Udine la biblioteca Comunale, di recente fondazione, con aggregati i libri dell' Accademia; quella del Ginnasio - Liceo, e del Seminario; del Capitolo, ricca di manoscritti,

fra quali il celebre codice della *Lex Utinensis*, la collezione del Bini; e librerie varie private, emergendo tra queste la Florio.

In S. Daniele avvi la Guarneriana, fondata nel quattrocento dal pievano di quella terra Guarnero d'Artègna, accresciuta notabilmente con buona parte dei libri legati da Giusto Fontanini e recentemente dal vescovo Carlo pur Fontanini, gelosamente tutelata dal municipio. Vi emergono i codici Guarneriani, nove de' quali rapiti da Monge nel 1797 furono recati a Parigi. Restano però più di 160 codici di preziosità singolare, anche per miniature ed ornati: una Bibbia del secolo decimo in formato atlantico in due volumi, notabile per l'antichità e distribuzione diversa della Volgata e d'altri nostri codici biblici; come anco assai manoscritti de' Padri della Chiesa contenenti o produzioni inedite, o note per distinguere le loro opere genuine dalle spurie, o lezioni varianti, di gran momento per migliorarne l'edizioni; passionarii, libri liturgici, salterii antichi; opere inedite di Giusto Fontanini; 80 volumi di autografi ed apografi pertinenti al medesimo, sebbene parte della sua biblioteca, tragittando da Roma a S. Daniele, restasse in Venezia nella Marciana. Vi son pure gli autografi dell'*Illirico Sacro* del Farlatti, ed opere pregiatissime che troppo lungo sarebbe noverare.

In Cividàle l'Archivio e la Biblioteca Capitolare. Nel primo v'è oltre un centinaio di codici del secolo V in poi. N'emerge una Bibbia con miniature ritenuta dell'ottavo secolo; la storia del Diacono scritta, a giudizio del Bethman, sul fine del secolo medesimo, il più antico e corretto codice che si conosca di tal opera. Il codice Gertrudiano, quello di S. Elisabetta figlia di Andrea II re d'Ungheria, ambi donati da essa nel 1230 al capitolo cividalese. Il prezioso Evangeliario del V secolo, contenente i vangeli di S. Matteo, S. Luca, S. Giovanni e due fogli di quello di S. Marco; del rimanente due fogli donati vennero all'imperatore Carlo IV e serbansi in Praga, il resto nel 1420 passò a Venezia nel Tesoro di S. Marco. Una collezione di pergamene capitolari dal mille in poi ordinate in 26 volumi; il codice diplomatico della famiglia Bojani, ossia lettere dal 1320 al 1420 concernenti la storia di Cividàle e del Friuli; e molte altre preziosità che si ommettono.

In Udine trovansi le ricche collezioni numismatiche Cigòi, Mangilli, Amarli, ed Antonini: i musei Cernazài e di Toppo, e le gallerie Caiselli, Politi e Beretta

Mezzi di Comunicazione.

Una ferrovia percorre la provincia quasi asse da ponente a levante, congiungendo Venezia e Trieste, Mestre con Nabresina, ossia l'Italia ai paesi transalpini del Nord-est. Dessa tocca Sacile, Pordenòne, Codròipo e Udine, avvicinasi a S. Vito poco distando da Aviano, Spilimbèrgo, S. Daniele, Latisàna, Tricèsimo, Tarcènto, Pàlma e Cividale, centri d'industria agricola o manufattrice. Va fiancheggiata dall'antica via postale; e da questa presso la riva sinistra del Tagliaméntо staccasi un ramo che corre per S. Daniele ad Ospedaletto; da Udine ne ascende un altro che per Tricesimo e Ospedaletto s'addentra nell'Alpi, e da Pontebba passa a Tarvisa nella Carintia. Medesimamente da Udine altro ramo dirigesi a Cividàle, e da un lato mette a Gorizia, dall'altro salendo la valle del Natisòne riesce a Caporèto sull'Isònzo, ed indi a Gorizia, ovvero verso nord a Tarvisa. Cala pur da Udine un tronco che biforcandosi va col ramo occidentale a Palma ed ai porti marittimi, coll'orientale a Monfalcòne o Trieste, ovvero a Gorizia e nella Carniola. Una trasversale, detta stradalta, congiunge Codròipo e Palma senza toccar Udine e segna la più breve linea fra Italia ed Illiria. Generalmente le strade consorziali e comunali sono buone nel piano, buone o mediocri ne' colli, e lasciano desiderare molto nella regione montana. Una ferrovia che da Villàco per la valle del Fella o meglio del Bût scendesse presso Gemòna, Tarcènto e Tricesimo sino a Udine compirebbe le linee essenziali alla provincia. Della navigazione si disse nella topografia generale.

Industria agraria.

Ostacoli gravissimi allo sviluppo dell'agricoltura friulana, prescindendo dalle devastazioni registrate nella storia, furono la troppa superficie rispetto allo scarso numero degli abitanti, e la mancanza di buone strade e di città grosse che agevolassero il trasporto e lo smercio de' prodotti. Ma nel presente secolo fece progressi notabili; le strade migliorarono, la popolazione è svegliata ed operosa, e allorquando veda il tornaconto è pronta ad accogliere le migliorie, le nuove coltivazioni. Così avvenne de' prati artificiali ad erba medica, che nell'altopiano inacquoso valsero coll'aumentato foraggio a moltiplicare il bestiame; così del gelso, diffuso ovunque alligna, che fruttò rilevante accrescimento nella produzione serica; così delle risaje maggiormente

estese, e di altri prodotti meno importanti. Prevalse in generale l'opera isolata, l'industria dei singoli, ed a ciò contribui per buona parte anche la spezzatura dei terreni, il numero riflessibile de' piccoli possidenti, maggiore al monte ed al colle, minore nel piano, in ragione del suo declinare alla marina: circostanze che se da un lato difficultano le operazioni agrarie di qualche estensione, giovano dall'altro alla più diligente coltivazione. Assai giovò all'incremento della buona agricoltura l'*Associazione Agraria Friulana*, che da otto anni con giornali, annuarii, e adunanze agricole diffonde lumi, discute punti controversi, e notifica le scoperte e invenzioni del giorno. Recentemente quest'istituzione, veramente utile, aprì in Udine un Ufficio di Commissioni e Deposito con vendita di strumenti rurali esteri e nostrali secondo le migliori costruzioni, ed in essa città surse tosto una fabbrica di siffatti strumenti.

Sei milioni crescenti di pertiche metriche sono censiti nella provincia; l'aratorio semplice e l'aratorio vitato ne costituiscono tre decimi, un decimo i vigneti, orti e broli, due i prati, tre o poco meno i pascoli e spazii incolti, uno i boschi, e frazione minima, le risaie.

Ecco i principali prodotti del suolo:

		frumento	granoturco	riso	vino	
1817	ettol.	208,068	744,363	680	86,305	Abbondanza di grâni, scarsezza di vino.
1841	»	119,087	417,153	15,320	167,565	
1860	»	114,874	480,544	13,932	10,955	La malattia nell'uva.
1862	»	213,052	664,743	9,016	14,259	

L'uve del Friuli contengono tutti gli elementi produttori de' vini squisiti; ma l'arte vinaria non sa trarne in grande il partito che agevolmente potrebbe. Il Refosco, il Picolito, il Cividino, il Verduccio, il Fumàt, il Corvino, il Pignolo, il Caneva, il Romandolo, la Rabiòla son vini scelti degni di qualunque tavola. Daniele Florio cantava il Picolito:

« Emulo del Madera e del Tokai. »

Giorg[illegible] di Polcenigo scrisse:

« [illegible]lava l'oleoso Picolito
[illegible]glio del sole e del Tokai germano »

ed Er[illegible] [illegible]llad[illegible]o:

« *Il s[illegible]m commendatis poculis fortunatum* »

Limitata è la loro produzione e alcune qualità neppur trovansi in commercio, e servono soltanto all' uso privato.

Il bestiame va sensibilmente aumentando, mercè i prati artificiali. Eccone un dato:

	cavalli	muli e asini	bovini	pecore	capre	porci
1817	3,278	6,107	66,862	21,092	21,074	5,265
1841	7,145	6,609	126,192	71,556	25,010	31,175
1857	8,172	8,404	149,913	74,604	30,004	51,760

I cavalli di razza friulana vanno rinomati per lunga lena; le loro forme quadrate e insieme snelle contribuiscono a renderli adatti al corso tirando sediuole e carrettelle. Infatti, nei palj d' Udine, Padova ed altre città, sovente primeggiano. 1)

Industria manufattrice.

I Friulani hanno molta attitudine per l' arti e l' industria; sono considerati fra gli artefici più robusti, laboriosi e ordinati nel lavoro, e senza dubbio con opportuna istruzione ed occasioni d' esercizio diverrebbero eccellenti. Molti lavorano in patria, altri emigrano, per lo più temporariamente. Dai distretti di Gemòna, Tarcènto, S. Daniele, come pure dalla Càrnia recansi in primavera nelle provincie ungheresi, austriache e croate a preparare e rivendere carni porcine, a fare e rivendere formaggi, a lavorare in terra cotta. Gl' inservienti e i giovani dei caffè di Udine, Venezia e Trieste escono per la maggior parte dai distretti di Spilimbèrgo, Pordenòne e S Vito, come anco gli artieri che vanno a far pavimenti di terrazzo o mosaico greggio a Venezia, in Lombardia, nel Piemonte e sino in Francia. Il sig. di Voltaire carteggiava col poeta satirico conte Giorgio di Polcenigo mediante i terrazzai. Le belle acquajole di Venezia e gran parte de' cappellai appartengono ai distretti di Spilimbèrgo ed Aviàno. Da quelli di Codròipo, Udine e S. Vito escono pistori ed offellieri ch' esercitano in patria, diramansi pel Veneto e vanno, specialmente i Codroipani, sino a Roma per esercitarvi anche ereditariamente l' arte del ciambellajo. Gli abitatori del distretto di Maniàgo si dedicano con ottima riuscita al mestiere di coltellinajo e girano per la Venezia e l' Alemagna vendendo le proprie ed altre manifatture. A Tarcènto

1) Ved. pag. 63.

lavorano chioderie, a Pesàriis orologi e congegni in ferro: tutta la montagna utensili in legno, e la Carnia mobili caserecci. Le regioni montana e collinesca danno numerosi fabriferrai, muratori, legnajuoli, intraprenditori di fabbriche e lavori stradali che s'occupano in provincia e vanno anche nelle regioni tedesche, slave, ungheresi; come dall' alto Friuli escono a sciame le donne per filare la seta nella pianura, nel Trevisano, Polesine ed Illirio La Cârnia dà numerosi tessitori, linajuoli e stipettaj; tutta l'alta facchini a Udine, Venezia e Trieste, rinomati per la loro robustezza ed onestà. Può dirsi che quasi ogni paese o gruppo di villaggi abbia una speciale industria o manifattura. Circa 15 mila sono gli artieri e lavoranti che annualmente emigrano, ritornando in gran parte al focolare domestico sul termine di autunno.

Se numerosi sono gli esercenti arti minute e isolate, altrettanto scarseggiano proporzionalmente le grandi fabbriche. Principale industria de' Friulani è l'allevamento de' filugelli e la filatura della seta. Assai rilevante è l'aumento della produzione e la miglioria del genere tanto nella qualità dei bozzoli, quanto nella perfezione del filo ricavato. Eccone un raffronto cronologico:

	caldaje		bozzoli filati		seta prodotta	
1817	N. —	kil.	—	kil.	45,632	
1837	» 3,616	»	568,741	»	60,382	
1841	» 4,118	»	1,361,390	»	120,669	
1852	» 5,806	»	1,405,770	»	126,011	
1860	» 2,208	»	355,941	»	28,304	diminuzione per l'atrofia del filugello.
1863	» 4,467	»	733,161	»	52,392	

Anche nell' industria serica prevale l'opera isolata, la piccola bigattiera, il modesto numero delle caldaje filatrici: poche sono le grosse partite di bozzoli, pochissime le gran filande; e tra queste contansi 8 soltanto a vapore. La seta del Friuli primeggia pel filo compatto, equabilmente rotondo, elastico, lucente, ed all' Esposizione mondiale di Parigi due dei quattro espositori friulani ebbero l' onore del premio. A ridurre in trama la seta filata sono nella provincia 5 filatoi ad acqua; gli altri a mano comprendono con 5022 aspi 55 alberi, de' quali 40 in Udine. Avvi pure in detta città uno stabilimento di stagionatura, che nel 1856 condizionò fra greggia e trama 108,621 kilogrammi di seta.

Fu chiusa nel 1860 la grandiosa raffineria Braida che in Udine lavorava annualmente zucchero greggio per oltre 2 milioni di kilogrammi. Sussiste in Pordenóne una rilevante fabbrica di cotoni che mantiene due stabilimenti, uno di filatura e tintoria nel villaggio di Torre, l'altro di tessitura meccanica in Rorái grande. Circa 60 macchine per la filatura mosse dall'acqua, con due turbini di ferro della forza ciascuno di 100 cavalli danno movimento a 18,492 fusi. Filasi 1 milione e mezzo di kilogrammi all'anno, impiegando 700 persone. L'annessa tintoria colora annualmente in rosso e turchino 60 mila kilogrammi di cotone filato, occupando 40 operai. La tessitura in Rorái, mossa dall'acqua, produce da 15 a 16 mila pezze di tele greggie liscie per anno; ha 100 telai semplici con 110 lavoranti. Altre tessiture di cotone a mano e tintorie esistono in Udine e altrove, ma d'importanza assai minore. C'era in Tolmèzzo la grandiosa fabbrica di telerie Linussio, ora soppressa; eravi l'analoga Foramiti in Cividále, ch'è ridotta a proporzioni comuni.

Florida è l'arte d'acconciare pellami. Da 50 a 60 mila pelli vengono annualmente preparate nelle 21 concierie della provincia; un quarto delle quali grosse, cioè di bue, uno di vacca, e il resto di vitello e montone. Le pelli grosse acconciansi in vallonea e si smerciano per lo più oltre l'Alpi, mentre tutte l'altre confezionate in corteccia di rovere vendonsi colà e nel Veneto. Udine impiega in 10 fabbriche 350 operai. I vitelli conci di Udine sono ricercati per la loro pastosità e finezza derivante in parte dall'uso di macellarli per lo più nel primo mese di vita; come anco per bontà e diligente lavoro godono credito gli articoli di calzoleria confezionati in Udine ed altri luoghi del Friuli.

Vi sono 7 fabbriche di carta mosse dall'acqua, comprendenti 31 tina, e fra queste emergono quelle di Cordenòns e Rorái della ditta Galvani; tutte somministrano carta a mano.

La persistente crittogama ha fatto moltiplicare le fabbriche di birra. Se ne contano 13, fra' quali la grandiosa Moretti in Udine recentemente eretta sui migliori modelli di Francia ed Inghilterra che dà 14 mila ettolitri di birra all'anno. Avvi pure annessa una fabbrica di essenza d'aceto che ne produce 6 mila.

Altra industria è la segatura de' legnami. 65 seghe ad acqua, di cui 22 nel distretto di Tolmèzzo, producono annualmente mezzo milione di tavole, travi ecc., di abete e larice. Numerose sono le cave di ottima pietra da taglio, e in lavoro ri-

levante è quella Facini in Magnàno per mole da macina che si esportano anche in altre provincie. Torbiere sono in escavo a Fagàgna e Collàlto.

Cento operai lavorano in Pordenône nella fabbrica Galvani stoviglie fine e ordinarie, somministrando mezzo milione di pezzi all'anno. Altre fabbriche non danno che vasellame comune.

A Rivaròtta avvi un rilevante molino da grano sul fiume Stella costrutto col sistema americano che manda farine anche oltr' alpe.

Sarà opportuno recare alcuni dati di un prospetto anagrafico industriale di Udine nel 1756 e nel 1861, onde rilevare le variazioni avvenute in un secolo fra le classi sociali e nei diversi rami di manifatture e commercio.

Prospetto dell' arti della Città di Udine

	nel 1756	1861
Famiglie nobili	157	73
» civili	201	2,059
» popolane	2,917	3,158
Totale	3,257	5,260
Popolazione complessiva	14,718	26,363
Case	—	4,006
Ecclesiastici secolari e regolari	505	166
Monache e donne in ritiro	361	110
Nobili	658	248
Artisti e manifatturieri	1,370	2,650
Agricoltori	2,246	2,940
Avvocati	27	26
Notai	35	4
Intervenienti	33	—
Computisti, Consulenti legali	11	9
Agrimensori	21	30
Medici	9	29
Chirurghi	7	4
Mammane	8	26
Farmacie	4	10
Cancellieri, ora Impiegati	17	609
Filande di seta	37	84
Torcitoi »	16	9

	nel 1756	1861
Chincaglieri	8	13
Banchieri e Cambiavalute	—	8
Speditori	—	9
Sensali di cambio	—	2
» di seta	—	4
» di grani, vini ecc.	11	14
Negozianti all'ingrosso di seta e suo manifatture	14	8
» » di cotone, lino, canape	—	7
» » di rame	—	1
» » di droghe	—	13
» » di spiriti od aceto	—	8
» » di vini nazionali ed esteri	—	16
» » di grani	6	24
» » di formaggi	—	4
» » di olio	—	2
» » di farine	—	2
Fabbricatori e venditori di cappelli	6	5
» » di tessuti di seta	51	1
» » di carrozze	—	2
» » di pelli concie	6	11
» » di stromenti di fisica e musica	—	2
» » di tele di lino e canape	106	24
» » di nastri e di cordoni	4	6
» » di manifatture in latta	2	12
» » di vasellame in terra cotta	4	2
» » d'armi da fuoco e stromenti	2	4
da taglio	2	7
» » d'ombrelle di seta e di tela	—	5
» » di arnesi cavallini	8	12
» » di aghi e spille	—	9
» » di cordaggi	7	20
» » di pettini	1	4
» » di birra ed aceto	—	8
» » di olii medicinali	—	5
» » di paste dolci	6	14
Venditori di tessuti di seta, panni e tele	38	24

	nel 1756	1861
Venditori di mode	—	3
» di porcellane, specchi, cristalli e terraglie	2	6
» di nastri e cordoni	—	13
» di lino e canape	43	22
» di legname d' opera e da fuoco	8	18
» di lavori in rame	2	11
» di » in ottone	5	8
» di » in ferro	—	15
» di calce, tegole, gesso	2	4
» di vasellame in terra cotta	—	4
» di cappelli	—	6
» di granaglie	—	24
» di salumi	4	39
» di formaggi	—	2
» di droghe e cera	13	7
» di spiriti e birra	—	31
» di pane	2	21
» di farine	6	55
» di pollerie	—	10
» di frutta, erbaggi ecc.	38	74
Orefici e giojellieri	7	6
Indoratori, inargentatori, verniciatori	5	13
Fonditori di metalli	4	5
Orologiai	1	9
Scultori e tagliapietra	9	8
Tornitori	6	7
Pittori	14	6
Tintori	25	13
Librai e cartolai	10	17
Tipografi e litografi		6
Fabriferrai	51	35
Sarti	86	32
Rigattieri	10	12
Calzolai	137	50
Barbieri e parrucchieri	14	38
Falegnami, bottai ecc.	45	79
» di fino	9	12
Pistori	29	31
Ruote di molino da grani ad acqua	70	82

	nel 1756	1861
Pizzicagnoli	28	22
Beccai	7	31
Trattori ed osti	72	33
Osti ed albergatori		108
Caffettieri	14	36
Bigliardi	—	10
Affitta letti e camere	—	6
Vetturali e noleggiatori di carrozze	14	27
Imprenditori di appalti	—	21
Capimastri muratori	2	5
Bovini	1310	2909
Cavalli	380	482
Asini	69	57
Muli	1	7
Pecore	747	445
Capre	2	2

Commercio.

I registri officiali notano nella provincia 9 mila contribuenti per esercizio d'arti e commercio, de' quali 1387 in Udine, che pagano franchi 128,183 all'anno. Altro elemento che può indicare il movimento commerciale è la cifra del dazio doganale che ne tocca annualmente circa 300,000, il dazio consumo murato di Udine per franchi 329,435, e il dazio consumo forese per 389,584, percepito su 25 mila colli di merci nazionali ed estere.

Esportasi dalla provincia principalmente seta, vino, legname, pelli concie e frumento. S'importano tutti i generi coloniali, vari articoli di farmacia, cotoni, canapi, olii ed alcoole.

Udine ha nove fiere annuali, un mercato mensile di bovini, e tre mercati settimanali: più frequentate sono le fiere di S. Catterina, S. Giorgio e S. Lorenzo; concorrono a tutte, oltre i provinciali, i commercianti del limitrofo Illirio, come d'altre provincie venete; ed ogni genere d'industria, di prodotti e d'animali vi trova buon smercio. Non avvi capoluogo di distretto che non abbia le proprie fiere e mercati, essendo più animate quelle di Palma, Codròipo, Pordenòne, S. Vito e Gemòna.

Pesi

La provincia udinese ha molti pesi e misure proprie, avanzo dell
piazze ragguagliati al sistema metrico.

Paese	Del Peso o Misura	
	Denominazione	Suddivisione
Udine	Libbra sottile	Oncie 12
»	» grossa	»
»	Marco	» 8 = carati 1152, grani 4608
»	Staio	Pesinali 6 = scatole 18
»	Conzo	Secchie 4 = boccali 64
»	Piede	Oncie 12
»	Passo	Piedi 5
»	Braccio da panno	Quarti 4
»	» da seta	»
»	Campo comune	Tavole 840 = piedi q 30240
»	» grande	» 1250 = » 45000
S. Daniele	Staio	Mezzine 2 = pesinali 6
Spilimbergo	»	Quarte 4 = quartieri 16
»	Orna	Boccali 84
Sacile	Libbra grossa	Oncie 12
»	Staio	Quarte 4 = quartieri 16
»	Orna	Secchi 16 = boccali 160
Pordenone	Libbra grossa	Oncie 12
»	Staio	Quarte 4 = quartieri 16
»	Conzo	Secchie 6 = boccali 60
S. Vito	Staio	Quarte 4 = quartieri 16
»	Orna	Secchie 6 = boccali 84
Latisana	Staio	Quarte 4 = quartieri 16
»	Orna	Secchie 6 = boccali 72
Cividale	Staio	Pesinali 6 = scfoli 72
»	» capitolare	» »
»	Conzo	Secchie 5 = boccali 60
»	» capitolare	» »
Tolmezzo	Staio	Pesinali 6 = scatole 18
»	Conzo	Secchie 4 = boccali 60

Misure.

molteplici giurisdizioni. La seguente tabella offre quelli delle principali

Peso	*Misura*				*Corrispondenza con peso o misura*
	Di capacità — *Materie*		*Di lunghezza in metri*	*Di superficie in pertiche metriche*	
in chilogrammi	*Secche in litri*	*Liquide in litri*			
0,301229	—	—	—	—	Venezia
0,476998	—	—	—	—	»
0,238499	—	—	—	—	»
—	73,1591	—	—	—	—
—	—	79,3045	—	—	—
—	—	—	0,340490	—	—
—	—	—	1,702450	—	—
—	—	—	0.080980	—	Padova
—	—	—	0,636251	—	—
—	—	—	—	3,505834	—
—	—	—	—	5,2170	—
—	76,5813	—	—	—	—
—	89,5507	—	—	—	—
—	150,4305	—	—	—	—
0,516748	—	—	—	—	Treviso
—	93,5077	—	—	—	—
—	—	212,4675	—	—	—
0.516748	—	—	—	—	Treviso
—	97,1983	—	—	—	—
—	—	77,2645	—	—	—
—	76,5813	—	—	—	S. Daniele
—	—	97,4043	—	—	—
—	81,3648	—	—	—	Feltre
—	—	103,0070	—	—	—
—	75,7350	—	—	—	—
—	83,523	—	—	—	—
—	—	69,5745	—	—	—
—	—	86,740	—	—	—
—	72,2700	—	—	—	—
—	—	64,3859	—	—	Capodistria

Canale del Ledra.

Sin dal 1487 il luogotenente Tomaso Lippomano procurò che le acque del fiume Ledra si conducessero in Udine, e da qui per canale navigabile sino al mare. Sta ancora una lapide sotto i portici del Castello a lui posta dagli Udinesi in segno di gratitudine, e benchè l'iscrizione, esagerando, dica condotta a termine l'impresa, pure non lo fu; e nuovi esami vennero ordinati dal governo veneto nel 1488, che poi ne comandò la sospensione. Uno scavo primordiale era stato eseguito in Buja nella borgata Schiratti; le incursioni turchesche, le guerre coll'impero allontanarono ognor più l'eseguimento di quel progetto, sin che Cornelio Frangipani, tuonando colla sua voce eloquente nel consiglio di Udine, seppe infiammare i cittadini in modo che di 144 votanti n'ebbe 137 in favore, ed a Muzzàna e Castiòns si riprendevano l'opere; ma Gemòna e Portogruàro, temendo perdere gli utili del transito del commercio alpino e fluviale, si opposero, e nulla si fece. Nel 1666, per commissione del municipio udinese, l'ingegnere Giuseppe Benoni dava un nuovo disegno, nel quale proponeva deviare un ramo del Tagliamento sotto Osòpo, introdurlo nel Ledra, ed ambi condurli nel Corno, donde con un taglio a Coseàno giungevano le acque sino alla porta Grazzàno, e girata parte della città scorrevano lungo la Roggia a Mùscoli e Cervignàno, indi per l'Ausa in mare. Ed anche questa volta il progetto abortì. Geminiano Montanari propose nel 1685 la navigazione da Mùscoli ad Udine colle sole acque che scorrono per la città, e questo fallì pur anco. Forse, oltre le opposizioni di potenti avversari, il confine irregolare cogli Stati imperiali v'ebbe influenza paralizzante.

Nel 1820 l'ingegnere Giambattista Bassi risuscitava l'idea del Ledra in una seduta solenne dell'Accademia d'Udine, 1) la quale, quasi ad unanimità, deliberava si assecondasse con ogni potere l'antico progetto rinnovato dal Bassi, tendente a condurre un canale navigabile da Udine al mare, si pubblicasse la Memoria colle stampe e col ricavato della vendita s'incominciasse a costituire il peculio per l'esecuzione, nominando

1) Memoria sull'antico divisamento di costruire un Canal-Navigabile da Udine al mare. Udine 1820.

una commissione a provvedere. Ma tornarono a vuoto anche i conati accademici perchè il piano, formato dall'ingegnere Cavedalis, rimase ineseguito in vista dell'enorme dispendio ch'esigevasi per attuarlo. Restringendo le idee, formossi una società di eletti cittadini che, abbandonata la navigazione, limitavasi a somministrar acqua potabile ed irrigua al vasto territorio inacquoso dell'altopiano fra Cormòr e Tagliamènto. L'ingegnere Locatelli progettò erogare dal Ledra circa 4 metri cubici di acqua per minuto secondo derivandola sotto la confluenza del Rio Gelato, suo ricco e perenne influente, conducendola lungo la valle del Corno a sboccare presso Silvèlla nella pianura. La linea era pressochè eguale a quella del Bertoni e del Cavedalis. Il piano fu dalla società promotrice presentato al Governo onde ottener l'investitura dell'acqua e l'assenso a costituirsi in Società anonima esecutrice del lavoro. Sospetti si diffusero che il Ledra introdotto nel Corno potesse recar gravi danni al momento delle piene, nè le assicurazioni contrarie del celebratissimo idraulico ingegnere Paleocapa valsero a dissiparli. Fu studiata altra linea dal medesimo Locatelli assistito dal Cavedalis, ma risultò dispendiosa in modo di assorbire le utilità conseguibili, trattavasi nientemeno che traforare i colli di Fagagna. Nuovi esami, nuovi progetti infruttuosi si fecero, e finalmente S. A. l'Arciduca Massimiliano, allora governatore generale del Lombardo-Veneto, incaricò l'ingegnere Gustavo Bucchia di esaminare quei piani e proporre que' possibili miglioramenti che valessero ad assicurare la felice riuscita di un'impresa sì desiderata e benefica. Assistito dagli ingegneri udinesi Corvetta e Locatelli, egli applicossi tosto alle indagini opportune, e ne pubblicò il risultato in una dotta e coscienziosa relazione 1). Derivò le acque come nel progetto Locatelli, segnò una linea alquanto più elevata nel piano e indipendente dal torrente Corno, valutò la spesa dell'opera e dimostrò che *l'impresa renderebbe per lo meno il 6 1/2 per cento del capitale impiegato.*

Con questo lavoro 19 comuni situati nella rete d'irrigazione comprendenti 102 paesi o villaggi dei distretti d'Udine, Sandaniele e Codròipo avrebbero acqua da bere per uomini e animali, per irrigazioni, per forza motrice di macchine e fluitazione

1) Relazione informativa sui progetti intesi a derivare dal fiume Ledra acque irrigue e potabili a beneficio di un vasto territorio inacquoso nella provincia del Friuli. Udine 1858.

di legnami, e quel territorio, ora uno de' più sterili per difetto, d' acqua, potrebbe divenire uno de' più ubertosi della provincia.

Tanta fu l' aspettativa e sì grande il contento pell' egregio positivo risultato emergente dai calcoli del Bucchia che un poeta, Eugenio Bonò da Portogruàro, dettava in quell' occasione il seguente carme: 1)

Al Friuli.

Povero lembo ignoto
Dell' italo terreno,
Se un cantico devoto
Or tu m' ispiri in seno,
Forse a più largo affetto
Municipale orgoglio
Mi tiene angusto il petto?
No: di più vasto lido
Ho cittadino il core;
E del natal mio nido
Il verecondo amore
Quasi favilla in fiamma
Vive nel primo ed unico
Che l' anima m' infiamma.
Come sembianti amici,
Friuli, in cor scolpiti
Dell' ardue tue pendici
Porto i profili arditi.
Suono di cari accenti
Per me il selvaggio fremito
Parla de' tuoi torrenti
E il vago ondeggiamento
Amo di tue colline,
Che digradando lento
Va dalle coste alpine
Ai piani interminati,
Qua nude solitudini
Là fertili e beati.
Ivi la valle aprica
Si popola e s' imborga,
E qualche torre antica
Par che dall' alto sorga
A minacciar la plebe,
Che rompe con le libere
Braccia le franche glebe:
E ogni umil paesello
Al viandante mostra
L' opre del tuo pennello,
Onor d' Italia nostra,
E vivi ancor mantiene
I nomi di Licinio
Di Pellegrino e Ireno.
Sovra quest' alpi dome
Posò il fulmineo volo
Quel sommo che il suo nome
Lasciava al nostro suolo:
Qui le raminghe piante
Posava nell' esiglio,
Ambito ospite, Dante.
E il volgo addita ancora
La spelonca segreta
Ove siedea lung' ora
L' altissimo poeta
Narrando alla romita
Natura i sacri cantici
Della seconda vita.

1) Rivista Friulana. 1859 n. 2.

Ma a che cercando vai,
Povero verso mio,
Le glorie vane omai
Dell' angolo natio?
Ahi, troppo fu cantato
Il puro ciel d' Italia
E il grande suo passato!
E troppo degli eroi
Le ricantate lodi
Cullâro i sonni a noi
Del patrio onor custodi:
Ben tempo è che si taccia
E ad emularli intendasi
Col core e con le braccia.
Non di misero vanto
A lusingar la boria,
Ma vòlto era il mio canto
Alla modesta gloria
Delle virtù operose
Che son l' occulto lievito
Delle più grandi cose.
Friuli mio, ravviva
La speme omai languente:
Qui della fede e' viva
La fiaccola possente;
E dentro i nostri petti
Duran temprati gli animi
Ruvidi sì, ma schietti.
Che se le grandi imprese
Ai ricchi tuoi si vieta,
Essi coll' alme intese
A non ignobil meta
Di fertile coltura
Fan lieti i campi e ai miseri
La vita fan men dura.
Ma qual del Tagliamento
Dalla sinistra sponda
S' ode venir lamento
Di gente sitibonda
Per l' ampio adusto piano?
Orsù sperate, o miseri,
E non sarà più invano,
Per l' arida campagna
Già serpeggiando viene
Un fiume, e i solchi bagna
D' ampie e feconde vene;
Ecco esultando io noto
Le varie industri macchine
A cui dà vita e moto.
L' onda che qui percuote
Il metallo sonante,
Là con le ferree ruote
Fende le annose piante,
E con mirabil arte
Trasmuta i cenci in candide
E variopinte carte:
Or dell' industre mano,
Al cenno mansueta,
Fila il cotone estrano,
Tesse la patria seta;
Così natura, amica
Fattasi all' uom, più nobile
Rende la sua fatica.
Oh, cerchi altri il lamento
Dei limpidi ruscelli,
E il soave concento
De' variopinti augelli!
A me il fervor sonoro
Delle officine, e il cantico
Del libero lavoro.
Qui dell' industrïose
Plebi seduto accanto,
Al suon dell' operose
Ruote accordando il canto,
Aprirmi sento il core
Alla speranza fervida
D' un avvenir migliore.
Ecco la ferrea via
Con vincoli novelli
Ci stringe a ignoti in pria
Popoli a noi fratelli,
Che in questi ultimi liti
Spiriti e volti italici
Saluteran stupiti.

Da ogni remota parte
Con noi gli uomini tutti
Di natura e dell' arte
Permuteranno i frutti;
E tu, Friuli, omai
Porta fatal dei barbari
Più detto non sarai;

Ma per le vaste porte
Di tua catena alpina,
Si stenderà sul Norte
La civiltà latina,
Quando per poco sciolta
Guida e maestra ai popoli
Sarà la terza volta.

Memorie cronologiche sulla Seta in Friuli.

1505. Lettere da Venezia ordinano al Luogotenente del Friuli d' incantare il dazio della seta; e nella Convocazione, ossia Consiglio minore della Città di Udine vien preso di eleggere tre deputati onde si rechino a Venezia a procurare l' abolizione del dazio 1).

1594, 4 giugno. Istituzione della Pesa pubblica delle galette in Udine e notifica dei prezzi 2).

1685. Giacomo Ocioni, veneziano, pianta il primo telaio di drappi di seta in Udine. I primi damaschi furono lavorati per la chiesa dello Spedale. Costò la seta greggia venete L. 10 alla libbra; l' orsoglio L. 16; la trama L. 14; la seta cusarina L. 12; la fattura L. 3 al braccio 3).

1712. Si paga alla Pesa pubblica per conto del dazio-seta soldi 2 1/2 per ogni libbra di galetta (fu poi eccettuata la valoppa) e soldi 20 per ogni libbra sottile di seta 4).

Prezzo medio della galetta desunta dai libri della Pesa pubblica 5):

1720 soldi 24 alla libbra;
1721 » 36 »

1725. Il dazio-sete per la città di Udine e Patria del Friuli viene incantato per ducati 10,487 6).

1757. Il Veronese produce seta cinque volte più del Friuli: il primo 500 mila libbre, 100 mila il secondo 7).

1761. La parrocchia di Padèrno, presso Udine, produce

1) Archiv. Civ. Udin. Tom. c 23 fol. 110. — 2) Archiv. C U. tom c. 25 fol 38. — 3) Zanon A. Opere, ediz. Mattiussi, tom. iv, p. 213. — 4) Archiv. C. U. tom c. 23 fol. 122. — 5) Archiv. C. U. tom. c. 17 fol. 184. — 6) Archiv. C. U tom. c. 25 fol 125. — 7) Zanon, tom iv p 120

43 mila libbre di bózzoli, e qualche anno prima ne fece sino 60 mila, essendo popolata da 3 mila anime 1).

1763. Dal 1736, epoca in cui la Repubblica Veneta abolì il dazio d' esportazione sulle sete, sino al 1763, tempo in cui lo Zanon scriveva, desso calcola che in Friuli sieno entrati 8 milioni di ducati. Essendo 27 anni, quindi venete L. 1,812,075 all' anno per adequato, computando il ducato V. L. 6.4. 2).

A quest' epoca scriveva il medesimo Zanon (tom. IV p. 67): — Suppongasi un campo di 840 tavole, (pert. metr. 3,505), del valore di ducati 50, piantato di soli 40 gelsi; ridotti adulti bastino ad alimentare filugelli da somministrare una sola libbra di seta per gelso; queste libbre 40 importano, a prezzo comune, ducati 120: più del capitale. Sventuratamente non fu inteso allora dalla maggioranza dei Friulani!

1782. Il Friuli produce circa un miliono di libbre di galetta, di cui 150 mila passano a vendersi nel Friuli austriaco, le rimanenti 850 mila libbre lavoransi in provincia e danno circa 126 mila libbre di seta. Di queste, 6 mila libbre convertonsi in manifatture nelle fabbriche della provincia, e restano in commercio trame ed orsogli libbre 120 mila, di cui un terzo smerciasi a Venezia e Vicenza, il resto va per la Germania ed Olanda. Importo della produzione serica nella provincia ducati 405 mila 3).

1783. Circa un mezzo milione di ducati ci portano in oggi i mori 4).

1805. Sono nella provincia del Friuli fornelli 1,200; si raccolse galetta libbre 1,200,000 5).

Sono in Udine fornelli 304 e la maggior filanda, di Giovanni Follini, ne ha 24 (Registr. uffic.).

Prezzo medio de' bozzoli in Udine (da docum. uffic.):

1810	ital. L.	1. 28	alla libbra
1811	»	1. 49	»
1812	»	2. 13	»
1813	»	0. 98	»
1814	»	1. 71	»
1815	»	1. 85	»
1816	»	2. 77	»

1) Zanon, tom II, p. 355. — 2) Zanon, tom. II, pag. 108. — 3) Prospetto del Friuli Veneto ecc. Archiv. C. U. tom. n. 96, fol. 437 — 4) Canciani Gottardo. Mem. Accad Agrar Udin. tom. II, pag. 299 — 5) Rota, Estens. e Reddito Censuar. del Dipart. di Passeriano, p. 78.

1817. Nella provincia sono fornelli 1721 e si raccolsero di galetta chilogrammi 589,167 1).

1823. Produzione della seta nella provincia chilogrammi 72,300 2).

1837. Galetta, chilogrammi 1,651,973, lavorata in caldaie 3616 3).

1844. Galetta chilogr. 2,894,370, caldaie 4290 4).

1852. Nella provincia, galetta chilogrammi 1,406,734, seta chilogrammi 126,011, filatoi di sete 37, filande 627 con caldaie 5895 5).

1860. Nella stessa, caldaie 2808, bozzoli filati chilogrammi 355,941, prodotto in seta, chilogr. 28,304. (Notiz. uffic.).

1) Statistic. uffic. — 2) Quadri, Statist. uff. delle Prov. Venete — 3) Statist. uff. Camer. Commerc. Udin — 4) Statistic. med. — 5) Rapporto della Camera di Commercio di Udine.

Distretto	Co	mero dei orati	Note

CAPO VI.

UDINE

Sua origine e incremento.

Benchè siasi accennato in addietro all' origine di Udine 1), è opportuno dirne qui con maggior estensione. Molti scrittori antichi e recenti, italiani e stranieri, esposero opinioni svariatissime sull' origine della città di Udine. Qui ne accenneremo le principali, secondo l' ordine de' tempi, notando fin d' ora che l' oscurità dell' origine è potente indizio di sua antichità.

La Cronaca dei patriarchi di Aquilèia, pubblicata prima dal benemerito Muratori 2), e poscia con varianti dal de Rubeis, diligentissimo storico della Chiesa aquileiese 3), che la trasse da un apografo dell' archivio capitolare di Cividàle; cronaca ch' egli ritiene scritta nel secolo IX 4), racconta quanto segue: Attila flagello di Dio.... riprese forze, di nuovo entrò in Italia, e venendo dapprima nel Friuli, distrusse tutte le fortificazioni del Friuli, primo il Castello Forogiolense che ora si denomina Città d' Austria (Cividàle), ed assediò tre anni la città di Aquilèia, ed in propria difesa fece fare a mano il colle ove adesso è il castello di Udine.

Ottone, che nel 1158 era vescovo di Frisinga, scrive nella

1) Ved. pag. 101. — 2) *Rer. Ital.*, tom. XVI — 3) *Monum. Eccl. Aquil.*, *Append.* n. II. « *Attila flagellum Dei.... reassumptis viribus, iterum intravit Italiam; et primo veniens in Forumjulii destruxit omnes munitiones Forojulii, primo Castrum Forojuliense quod nunc Civitas Austriae appellatur, et obsedit urbem Aquilegiam tribus annis, et Collem ubi nunc est Castrum Utini pro sui tuitione manualiter fieri fecit* » — 4) Op. cit., *Append.*, p. 3.

sua Cronaca 1): l'assedio di Aquilèia durò sì a lungo, e sì numerosi furono gli assedianti, che sino ad oggi gli abitatori asseriscono, aver quell' esercito costrutto il monte detto di Udine a forma di argine di maravigliosa grandezza, monte che io medesimo vidi. Altri però raccontano che sia stato fatto da Giulio Cesare.

Goffredo da Viterbo, segretario d' imperatori, che visse dal 1136 al 1197, narra nel suo Panteon 2): l' esercito d'Attila fu sì numeroso che trasportò cogli scudi tanta terra da innalzare un argine in forma di monte rotondo, a futura memoria di Attila. Io Goffredo vidi quel monte ben munito e popolato.

Flavio Biondo da Forlì, segretario pontificio che scrisse sul termine del trecento, opina che i duchi d' Austria, sovrani del Friuli nel secolo XIII, gittassero le fondamenta di Udine 3). Marcantonio Nicoletti da Cividàle, uno de' più coscienziosi ed eruditi storici friulani, lo confuta colle seguenti parole 4): « ciò a nessun modo può stare, sì perchè tutta la Patria, come dalle scritture d' indubitata verità si raccoglie, era allora sotto i patriarchi di Aquileia, ed i duchi comandavano come feudatari e vassalli della Chiesa se non a Pordenòne, Ragògna ed a poche famiglie sparse qua e là, sì perchè Udine molto tempo dinanzi era Terra e Comunità grossa. »

Marcantonio Sabellico, che nel 1473 fu rettore delle scuole pubbliche di Udine 5), riporta esser fama nel Friuli e presso i Veneziani che il castello di Udine sia stato costrutto dagli Unni seguaci di Attila; ed opina si deva perciò denominare *Unnum* anzi che *Utinum* 6).

Giovanni Candido, patrizio e giureconsulto di Udine, ne' Commentarii aquileiesi, impressi nel 1520 7), opina che *Atina* o *Utina*, città degli antichissimi Veneti, già distrutta varii secoli avanti Plinio 8), fosse ristaurata da Giulio Cesare durante il suo proconsolato nella Gallia Cisalpina, e quella rocca denominasse *Julia* o Giulia. Poi Attila ne aumentasse le fortificazioni, accrescendo l' altezza del colle.

Antonio Belloni, notaio udinese, che fiorì sulla prima metà del secolo XVI, e molto versò nella storia patria, segue l' opi-

1) Lib. IV, cap. 27. — 2) Part. XIV. *Rer. Italic.*, tom. VII. — 3) Italia illustrata. — 4) Vita di Bertoldo patr. — Ved. anche Ciconj Giandomenico. Cenni storico-statistici sulla città di Pordenòne, nelle Monografie friulàne. Udine 1847, tip. Vendrame. — 5) *Annal. Civ. Utini*, tom. XXXIV., fol. 162. — 6) *De Vetust. Aquil. Patriae*, lib. I; e *De Origo Utin.* — 7) Lib. I. — 8) Plin. Hist. Nat., lib. III, cap. 19.

sione della cronaca patriarcale 1), vale a dire che Attila fosse il fondatore di Udine; ed aggiunge che in un antichissimo codice della Chiesa di Grado leggesi il nome di Udine, *Utinum*, collocato primo nel catalogo dei luoghi del Friuli.

Leandro Alberti, che scrisse nei primordi del cinquecento 2), aderisce al parere del Candido, cioè che l' *Alina* o *Utina* di Plinio fosse ristaurata da Giulio Cesare e poi da Attila.

Giuseppe Sporeno, curato del duomo udinese, che visse dal 1490 al 1560, tenne altra via 3). Osservando che molti paesi del Friuli hanno denominazioni identiche o simili ad antichi luoghi d' Italia, penso che i coloni condotti ripetutamente in Aquileia romana imponessero ai fondi loro distribuiti il nome della propria terra nativa. Così quelli di *Atina*, città del Lazio ricordata da Virgilio 4), fondarono Udine o *Atina*, che poi dissero *Utina* ed in fine *Utino*.

Volfango Lazio, viennese, scrittore della prima metà del cinquecento 5), è d' altro parere. Egli riconosce in Udine il paese dal geografo Tolomeo 6) denominato *Idunum*, lo corregge in *Udinum* ed avvalora il suo concetto colla latitudine assegnata a questo luogo identica con quella d' Udine.

Sigonio 7), alla metà del medesimo secolo, seguita Ottone di Frisinga, e quindi sostiene l' origine attilana.

Iacopo Valvasone di Maniàgo, nobile friulano, nella sua Cronaca di Udine 8), scritta verso il 1560, dice, che il colle, naturale verso mezzogiorno, fu aggrandito a tramontana coll' opera di diecimila schiavi presi a destra del Tagliamento, da *Uldin* capitano dell' antiguardo di Attila, imponendogli il proprio nome; e cita in appoggio di ciò una vecchia storia in lingua francese che serbavasi presso Nicolò Zeno senatore veneto; conchiudendo, che sul colle i Romani avevano prima eretta una torre triangolare, di cui trovaronsi le fondamenta nel 1517 fabbricando il presente castello, e che il vallo della cavalleria unnica diventò in seguito la cortina, ora centro della città.

Nicolò Canussio, gentiluomo cividalese, espose 9) verso il termine del secolo XV, che gli Unni innalzassero il colle di Udine, denominandolo *Hunnum*, quale eterno monumento della strage fatta in questa regione.

1) *Vit. Patriarch. Aquil. Rer. Italic.*, tom. XVI. — 2) *Descrizione d' Italia.* — 3) *Antiquit. Forojul.*, tom. II; nella Miscell. Lazzaroni, tom. III. — 4) *Eneid.*, lib. VII. — 5) *Comment. Rer. Roman.* — 6) *Tab.* V *Europ.* — 7) *De Regn. Italic.* — 8) Ms. presso me. — 9) *De Restitution. Patriae*, lib. I, ms. presso me.

Marcantonio Nicoletti, vice-cancelliere del municipio di Cividale, solerte raccoglitore di memorie friulane, che fiori dal 1538 al 1596, nella vita di Bertoldo de Andex patriarca di Aquileia 1), acconsente all' origine romana ed all' unnico accrescimento.

Giandomenico Salomoni, cancelliere del municipio udinese sul cadere del cinquecento, andò ancora più oltre 2); pretese che Udine, non già Cividale, fosse il *Forumjulii* colonia romana, fondato o ampliato da Giulio Cesare; e benchè tutte le memorie storiche contraddicessero a quest' opinione, pure trovò seguaci.

Enrico Palladio, patrizio e medico di Udine, che scrisse nei primordi del seicento 3), opina che Udine sia la Terra costrutta nell' anno 186 av. G. C. dai Galli transalpini ricordati da Tito Livio 4); che i Romani fondatori della colonia aquileiese ristaurassero la rocca sul colle, erigendovi una torre triangolare e mettendovi presidio, che i coloni atinati, a cui toccò in sorte, vi dessero il nome; che lo scaglione nero in campo d' argento, stemma di Udine, rappresenti l' iniziale dell' antico nome *Atina;* che Giulio Cesare l' ampliasse imponendogli il nome di *Forumjulii;* e finalmente che Attila nuovamente lo ristorasse, costituendolo deposito di guerra durante l' assedio di Aquileia.

Cluver, dotto geografo tedesco che nei primordi del seicento descrisse l' Italia antica, parlando della regione dei Carni 5), opina che Udine sia il luogo menzionato da Plinio 6) ove abitavano i *Venidates*, e questa parola debbasi correggere in *Vedinates* essendo *Vedinum* loro sede principale. Aggiungeremo che Udine nell' idioma friulano dicesi *Udin*, nel linguaggio dei conterminanti Slavi abitatori dell' Alpi Giulie *Vuedin* e dei Tedeschi limitrofi *Veiden*.

L' anonimo autore di una storia di Udine, pur del seicento 7), giunse a sostenere che i Cimbri lo fondassero nell' anno 102 av. G. C., epoca in cui tennero per qualche tempo la Venezia, sino a che ne gli scacciò Cajo Mario colla memoranda sconfitta di Verona. I detti Cimbri avrebbero intitolato *Utinum* l' edificato castello in memoria di un luogo della Scandinavia, donde uscivano, pur nominato *Utinum*, il quale giace

1) Ms. presso me. — 2) Difesa del Capitolo di Udine — 3) *Rer. Forojuliens.* — 4) Lib. xxix. 14. — 5) Cap. 20. — 6) *Hist. Nat.*, lib. iii, cap. 19. — 7) Historia della città di Udine, ms. presso me.

nella provincia di Vagria. Lo avrebbero poi ristorato ed ampliato gli Aquileiesi e Giulio Cesare.

E Giuseppe Capodagli udinese, parroco di Lavariano verso la metà del seicento, lasciò scritto 1) che fosse fondato dai Galli su mentovati, distrutto e rifabbricato dai Romani, atterrato dai Cimbri, rialzato da Giulio Cesare, spianato da Radagais, e finalmente ricostruito da Attila.

Paolo Canciani, claustrale udinese, celebre raccoglitore delle leggi barbariche, in una Memoria sul colle di Udine 2), scritta verso la metà del secolo decorso, congettura che i Longobardi gentili lo innalzassero allorchè istituirono il Ducato del Friuli, e che lassù erigessero l' ara di *Odin*, loro nume principale, da cui derivò il nome di *Udin* alla città. Avvalora tale opinione colle denominazioni del vicino fiume-torrente Torre, in friulano *Tòr* e del suburbano villaggio di Gòdia, *Godie*, presso cui eravi un' antica selva, ravvisando in questi la memoria di *Odin*, *Thor* e *Goya* o Frigga, triade sacra degli Scandinavi, e si pure il colle, il fiume ed il bosco, propri dei religiosi lor riti.

Paolo Fistulario, patrizio udinese, che visse dal 1703 al 1773 e molto versò nella geografia antica e storia del Friuli, in un ragionamento intorno all' origine della città di Udine 3), opina che i Romani innalzassero il colle e il castello al tempo d' Augusto dopo la vittoria riportata da Druso e Tiberio sui popoli alpini e transalpini l' anno 17 av. G. C. e piantassero un accampamento alla radice occidentale del colle, che in seguito diventò nucleo della città.

Condotta a termine la rivista delle principali opinioni sull' origine di Udine, alcune delle quali sembrano vero romanzo, non sarà fuor di luogo il completarla con un brano delle Leggende di Attila, pubblicato dal francese Amedeo Thierry 4). « L' immaginazione dei cittadini di Strasburgo, riconoscendo in Attila il patrono delle loro moderne libertà, per quanto possa essere originale, impallidisce a fronte di quella di due o tre città d' Italia. Si conosce la bella capitale del Friuli, Udine, che piantata sopra un ultimo colle dell' Alpi, sembra una vedetta dell' Austria alle porte di Venezia. Udine, in latino *Utinum*, ha da più di mille anni la pretesa d' esser stata fondata da Attila, e non solo essa, ma anche il colle che la sostiene. Le più an-

1) Udine Illustrata, pag. 9 e seg. — 2) Strenna Friul. 1845 — 3) Udine, 1835, tip. Vendrame — 4) *Revue des Deux Mondes*, tom. XII, livrais, 15 nov. 1852, p. 634.

tiche cronache della Venezia raccontano che durante l'assedio di Aquilèia il re degli Unni, non sapendo dove isvornare le sue truppe, determinò di costruire una piazza munita nel vicinato, e scelse a tal fine il luogo ove attualmente sta Udine. Questo luogo sgraziatamente era un piano; il re voleva un monte; che fare? L'esercito si mise all'opera per fargliela; ogni soldato portando il suo elmo pieno di terra e sassi sopra il suo scudo, il colle s'innalzò in tre giorni come per incanto, ed Attila vi fondò Udine. Questa favola nel XIII secolo correva siccome verità che sarebbe stato imprudenza il negare troppo apertamente tra le mura della città degli Unni. Il celebre cronista Ottone di Frisinga, che l'ascoltò dalla bocca stessa degli abitanti, non ne provò che un sentimento di ammirazione. « Io contemplava, egli dice, l'opera gigantesca compita in sì poco tempo da una moltitudine innumerevole. » Nel secolo XVI la fede in questa tradizione non era scemata; ed un patriarca udinese, in occasione di alcuni scavi fatti nella collina, ebbe il pensiero di verificare il lavoro degli Unni; si scavò; si trovarono fra le pietre frammenti di armi ed un elmo; quest'elmo fu di diritto l'elmo di Attila. Il patrizio Candido, autore stimato della Cronaca di Udine, ha molta cura di distinguere nel suo libro il recinto di Attila da quelli che si sono succeduti dopo il V secolo. Non ha guari mantenevano ancora in buon stato una torre quadrata di apparenza romana che faceva parte delle vecchie costruzioni 1); era reliquia cara al cuore del popolo, ed ogni buon abitante di Udine mostrandola allo straniero diceva con una specie di orgoglio: ecco la torre di Attila! »

Dopo di tutto ciò mi sarà lecito esporre anche la mia opinione. Il territorio primitivo della colonia romana condotta in Aquilèia nell'anno 181 av. G. C. 2), fatto il computo delle terre distribuite ai coloni, comprendeva circa 46 chilometri quadrati, dal Tagliamènto all'Isònzo, dal mare a Palma e all'odierna Stradalta, cioè tutto il basso piano del Friuli a sinistra del Tagliamènto. Tredici anni dopo la fondazione, il Senato di Roma vi mandò a rinforzo 1500 famiglie, accrescendone in proporzione il territorio 3). I Carni, abitatori allora del Friuli e specialmente dell'Alpi, non cessavano dal molestare la sorgente

1) Forse allude ad una torre quadrata che sorgeva sul colle verso ponente, contigua all'antico muro di recinto del castello, e demolita nell'anno 1833 dall' I. R. Genio militare austriaco nel costruire fortificazioni. — 2) Liv. XL, 2 — 3) Flor. Epitom. Liv. LIX.

colonia colle loro incursioni, spinte talvolta fino alle porte di Aquilèia 1); e soltanto nel 115 av. G. C., e 66 anni dopo fondata Aquileia, il console M. E. Scauro menò in Roma trionfo de' Carni ed altri popoli alpini 2). È perciò verosimile che i Romani erigessero munizioni e castella al limite settentrionale della colonia, siccome il più esposto ed aperto alle scorrerie e privo di difese naturali. Nel piano ove sorge Udine piantarono non v' ha dubbio un accampamento, o posto avanzato; stante l' aridità del paese, sterrarono il suolo per farvi uno stagno onde aver l' acqua potabile necessaria agli uomini ed ai cavalli, e sul monticello formato colla materia scavata eressero un castello, quasi vedetta nella vasta pianura. Ecco l' origine probabilissima dell' avvallamento, ora detto Giardino, del colle, del castello, e del primitivo recinto di Udine nel piano. I Romani in Friuli comportaronsi precisamente come i Francesi nell' Algeria; dalla città sulla marina estesero progressivamente il loro territorio entro terra; e i Carni erano poco diversi dagli Arabi odierni, pastori bellicosi, semibarbari.

Che Attila durante il trimestrale assedio di Aquilèia abbia approfittato del fortilizio di Udine è possibile, mentre anch' egli doveva tener guardia alle spalle del proprio esercito onde premunirsi dai Romani che potessero calar d' oltremonti a molestarlo, ed in tale occasione può anche aver accresciuto lo stagno ed il colle, mentre, avendo egli innumerevoli torme di cavalleria, abbisognava di molta acqua potabile.

Ma qui sia fine alle congetture ed ai voli della fantasia. Passiamo alla vera storia.

L' Archivio del municipio udinese conserva un prezioso documento, in copia autentica fatta nel 1445 sopra altra copia autentica del 1195 contenuta nel Tesoro o Archivio della Chiesa aquileiese, carta adoperata in lite avanti il tribunale del luogotenente veneto Nicolò Contarini. Trovasi nel codice membranacco intitolato Libro de' Privilegi 3). Desso è un diploma dell' imperatore Ottone II al patriarca di Aquileia Rodoaldo, dato in Verona al terzo degli idi di giugno del 983, che venne riportato dal Nicoletti nella vita di Bertoldo patriarca, e pubblicato dall' Ughelli nell' *Italia Sacra*, dal de Rubeis nei *Monu-*

1) Aurel. Vittor., lib. IV. — Strab., lib. IV. — 2) Gruter. Inscrip., edit. Amstelod. 1707, p. 298. — Cluver. Ital. Antiq. I. — 3) Lib. Privilegior., fol. 58. — È menzionato anche come diploma imperiale esistente nell' Archivio della Chiesa aquileiese. Ved. *Thesaur. Eccl. Aquil.*, Utin. 1847, p. 16.

menta *Ecclesiae Aquilejensis*, e dal Cappelletti nelle *Chiese d' Italia* con piccole varianti. L' imperatore conferma con esso alla Chiesa di Aquileia il dominio e la giurisdizione temporale sopra cinque castella del Friuli, ciascuno con territorio di tre miglia all' intorno. *Buga* 1), *Fagagna*, *Groang* 2), *Udene* (sic), e *Braitan* 3). Era questa sinora la più antica memoria positiva che si avesse di Udine. Riputiamo conveniente riportare tale documento trascritto dall' autentico del Codice municipale di Udine.

Exemplum autentici Domini Ottonis Imperatoris Romanorum Augusti. Actum Anno Domini Millesimo Centesimo Nonagesimo Quinto. Quarto Die intrante Decembri. Indictione XIII. *In Palatio Aquilegiae.*

In Nomine Sancte et Individue Trinitatis.

» *Otto Divina favente Clementia Romanorum Imperator Augustus.*

Si Ecclesiarum Dei Curam gerimus, Easque dilatare Studuerimus, Nostri Imperii fastigium augmentari minime diffidimus. Quo circa omnibus Sancte Dei Ecclesie fidelibus, presentibus et futuris, Notum esse volumus. Qualiter Interventu et Petitione dilecti Ducis Ottonis 4), *Patriarcha Sancte Aquilegensis Ecclesie Rodoaldus Nostram humiliter adiit Celsitudinem, deprecans, Quatenus Nos pro Dei Amore, Nostreque Anime remedio, Nostre auctoritatis Preceptali pagina Sancte Aquilegensi Ecclesie in Honore Beate Marie edificate Quinque Castella ipsius Basilice nominative, que propria ipsius Ecclesie sunt, Buga, Fagagna, Croang, Udene, Braitan, et unumquoque castello circiter per ambitum ex omni parte sicut tres miliarii continent, Placita ut predictus Patriarcha custodiret in omni parte eorum castrorum miliaribus tribus, et ab omnibus infra ipsos miliarios tres Censum acciperet, atque Herbaticum ex omnibus animalibus ibidem pascentibus tolleret; Ut magis Domino darentur quam malis Vastatoribus. Cujus dignis postulationibus aures Nostre pietatis accomodantes, corroboramus et firmamus eidem Ecclesie atque Patriarchis ibi pro tempore constitutis, prenominata castra cum omnibus pertinentiis tres tenentibus miliarios, Ut Homines infra hunc terminum habitantes ad nullum Placitum et ad nullam districtionem eant, nisi ad Patriarchalem potentiam, nec*

1) Buja. — 2) Gruàgno sorgeva presso la chiesa parrocchiale di s. Margherita di Gruàgno. — 3) Brazzàno e Braccàno torreggiava presso la chiesa di s. Giorgio. — 4) Ottone, duca di Carintia, che reggeva anche la Marca del Friuli e Veronese.

alicui censum reddant neque ullus herbaticum Homo tollat: Sed cuncta, que infra ipsius terminum sunt, in ipsis potestate suorumque successorum sint, omni contradictione et diminoratione penitus remota. Insuper etiam concedimus et confirmamus eidem Ecclesie, sive Patriarchis ibi pro tempore ordinatis, prenominatum Terminum cum omnibus Villis, massariis, terris, vineis, pratis, campis cultis et incultis, aquis, aquarum quoque decursibus, molendinis, servis et ancillis, aldionibus et aldionabus, seu cum omnibus rebus mobilibus vel immobilibus, que dici vel nominari possunt. Et habeant potestatem in eodem loco Placita custodiendi, vel quidquid eorum voluntas decreverit, faciendi. Precipientes denique, jubendo precipimus; ut nullus Dux, Marchio, Episcopus, Comes, Vicecomes, nullaque Nostri Regni magna vel parva persona predictum Patriarcham suosque successores de prenominatis finibus sive castris, vel quidquid in ipsis locis ad congruentem utilitatem eidem Patriarche sive successoribus, molestare, disvestire, inquietare, vel per placita fatigare sive legali Judicio audeat vel presumat: Sed firmiter liceat eis et potenter tenere et in eisdem locis omnem districtionem tenere omniumque hominum controversia penitus sublata. Si quis igitur hujus Nostre Auctoritatis paginam violaverit, quod minime credimus fieri, sciat se compositurum auri purissimi libras mille, medietatem Camere Nostre et medietatem predicte Ecclesie sive Patriarchis. Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, Sigilli Nostri Impressione hanc paginam propria manu corroborantes, inferius eandem jussimus sigillare.

Signum Domini Ottonis Secundi Serenissimi Imperatoris et Invictissimi Augusti.

Adalbertus Cancellarius ad vicem Petri Episcopi et Archicancellarii recognovi et scripsi. Data III Idus Junii. Anno Dominice Incarnationis DCCCCLXXXIII. Indictione XI. Regni vero Domini Secundi Ottonis XXVI. Imperii quoque ejus XVI. Actum Verone feliciter. Amen. »

Ora dimostreremo che si hanno memorie certe dell' esistenza di Udine anteriori all' epoca citata del 983.

Scipione Chiaramonti, nella Storia di Cesena 1), noverando i vescovi di quelle città, scrive: *Post Severum qui anno 571 obiisse dicitur, fuit Florus ..... Post Florum Ecclesiae huic praefuere Concordius et Natalis ..... in manuscriptis nostris*

1) Chiaramonti, *Hist. Caes.* — *Caesenae*, 1640, de Nors, lib. v, pag. 153 - 156

Concordius Tarvisanus dicitur, et Natalis Utinensis. E l'Ughelli 1) registra: *Natalis II post Florum sedit in Caesenati Cathedra 590.*

Se Natale vescovo di Cesena nel 590 era udinese, ne vien di conseguenza che Udine, sia poi terra o castello, a quel tempo sussistesse; e perciò la sua antichità verrebbe retrotratta di quasi quattro secoli.

Ma l'indicazione del Chiaramonti, così isolata e tanto lontana dalle memorie conosciute, lasciava pur qualche dubbio, benchè egli dichiarasse aver desunto quella notizia dagli antichi manoscritti cesenati. Ora una fortunata scoperta convalidò l'asserzione dello storico, e dimostrò fuor di dubbio la sussistenza di Udine nel sesto secolo. La verità scaturì di sotterra.

Avendo l'I. r. Genio militare austriaco intrapresa la fortificazione del castello di Udine, e volendo approfittare in molti luoghi delle solide e grosse fondamenta che sostenevano la muraglia dell'antichissimo recinto intorno il rialto del colle, demolì in alcuni punti il logoro muro che sovra quelle era stato in più tempi costruito. Avvenne che nel luglio 1855, dopo atterrato un pezzo di questo vecchio muro eretto sopra le vetuste fondamenta predette nel lato settentrionale, e precisamente dove il recinto sporge angolare sopra il giardino Jurizza, ed eravi una costruzione esterna, forse una torre, addossata al fianco della casa detta del Tesoriere, poi Orgnani, edificata sull'antico recinto e tuttor sussistente, il manovale Antonio Codutti spazzando le rovine cadute trovò tra i ruderi una moneta d'oro e la diede tosto al sig. Giambattista Nardini, uno degli imprenditori del lavoro. Il capitano del Genio, sig. Guglielmo Neumann, che dirigeva l'opera, desiderò acquistarla e il Nardini gliela cesse. Io ho avuta in mano questa moneta, avendomela gentilmente comunicata il predetto capitano per richiesta fattagli in mio nome dal sig. Antonio Vanoini, e la riconobbi appartenere all'imperatore Giustiniano, ed essere appunto quella descritta e delineata nel Banduri 2), tomo II pagina 632, che nel diritto ha l'effigie di Giustiniano con elmo e lorica, la cui mano destra sostiene un globo sormontato dalla croce, e la sinistra tiene uno scudo portante un cavaliere, con intorno le parole D N IVSTINIANVS PP AVG; e nel rovescio una vittoria alata in piedi che nella destra tiene il lituo con croce, nella sinistra un globo pur colla croce, avendo una stella

1) *Italia Sacra*. — 2) *Numism. Imp. Rom. — Lutet. Paris, 1718, Montalant.*

nel campo sinistro, al disotto la parola conob., e all' intorno VICTORIA AVGGG A.

Ora spiegheremo come quella medaglia potesse trovarsi nel recinto del castello di Udine; lo che oltre ad attestare l' antichità del predetto castello, servirà pur anco ad illustrare un punto della storia friulana.

L' imperatore d' Oriente Giustiniano agognava scacciare i Goti dall' Italia. Narsete, suo generale, mosse da Salona con un poderoso esercito nel 552, e giunto al confine orientale dall' Italia domandò passaggio pel Friuli e per la Venezia ai Franchi che n' occupavano la maggior parte. Avutone rifiuto, divisò ed eseguì la marcia lungo i lidi che separano la laguna dall' Adriatico, valendosi dei propri e più dei navigli de' Veneziani per tragittare nei porti e sulle foci dei fiumi. Il regno dei Goti cadde con Teja loro ultimo re; i Franchi pur vennero cacciati; e Narsete nel 555 ebbe completo dominio sul Friuli e sulla Venezia terrestre, e poco stante sull' intera Italia. Giustiniano procurò migliorare le condizioni del non più bel paese, desolato dai barbari, colla sanzione prammatica che regolava lo stato civile d' Italia; e Narsete secondava i desiderii dell' imperatore col ristaurare le città e le fortificazioni e col rifabbricare le chiese 1). In tale occasione, nell' anno 557, vennero da Narsete ricostruite le mura di Aquilèia, innalzate nuove torri, e richiamati gli abitatori con immunità generose 2); anzi Filiasi 3), appoggiandosi a Costantino Porfirogenito 4), congettura che Narsete rifacendo Aquilèia la intitolasse *Justiniana* in onore del suo sovrano.

Il castello di Udine, importante per la sua posizione in mezzo a vasta pianura e quasi vedetta di Aquilèia, venne senza dubbio ristaurato da Narsete contemporaneamente a quella città. Ricostruendo la muraglia del recinto castellano atterrata dai barbari, e probabilmente aggiungendovi qualche torre, egli pose, colla splendidezza propria del regno giustinianeo, le monete d' oro nella muratura a memoria del vittorioso novello signore d' Italia, coll' istessa idea che avevalo indotto a denominare Giustiniana la rinnovellata Aquilèia.

Nè si può supporre che quella medaglia fosse colà deposta

1) Gibbon. Storia della decadenza dell' Imp. Rom., cap. 43. — 2) Jac. di Valvasone. Cronaca di Aquileja, ms. presso me. — Madrisio. Apologia di Aquilèia, pag. 13. — Filiasi. Mem. sui Veneti, tom. v, cap 9. — Zandonati. Guida storica di Aquilèia, pag. 95. — 3) Op. e luog. cit. — 4) *De Administr Imper.*

in tempi posteriori, perchè nel 568 qui calarono i Longobardi, a cui successero nel dominio del Ducato di Friuli gl' imperatori franchi e tedeschi, indi i patriarchi di Aquilèia, sovrani tutti aventi moneta propria, e che nel caso di analogo ristauro collocata avrebbero nel muro la loro moneta, ossia il simbolo metallico della loro signoria, e non mai quella di un lontano imperatore bisantino, morto da tanto tempo: e meno poi un pezzo di oro, che in occidente era a que' tempi rarissimo.

Accennate le origini e dimostrata l' antichità di Udine diremo del progressivo incremento materiale. Serbasi nel palazzo civico la pianta di questa città rilevata nel 1767 per commissione del Comune da Tiberio Majaroni ingegnere e Francesco Leonarduzzi perito. In essa vedonsi separatamente segnati i diversi recinti che successivamente ne allargarono l' área sino all' odierna periferia. Dichiarano i disegnatori averli delineati «col fondamento delle reliquie ancora in essere dei vecchi muri di tutti cinque i recinti osservati ocularmente e coll' ajuto e intervento di soggetti d' erudizione e ben versati nell' antichità.» Paolo Fistulario e Carlo Fabrizj, eruditi nella storia patria, assistettero al lavoro. Questi rilievi seguitò l' ingegnere dott. Antonio Lavagnolo nell' accurata Pianta di Udine, publicata non ha molti anni. Dessi concordano colle traccie che ancor sussistono e colle memorie della topografia storica udinese; per cui meritando piena fede, qui ne daremo un' idea, per quanto è possibile colle parole.

Sovra il colle, che s' innalza circa 30 metri nel centro della città, torreggiava il castello costrutto con un maschio e varie torri, una delle quali più elevata, come vedesi nell' antico sigillo del Comune pubblicato dal Muratori 1), e riportato anche nel disegno del Majeroni colla nota d' esser simile all' impronta esistente nell' antiche carte udinesi. Desso vedesi pure, scolpito nel 1448, nella mano sinistra della statua della Vergine all' angolo settentrionale del palazzo civico, ed io lo tengo dipinto ad olio in un antico quadretto di mano ignota. Aveva due gironi di mura merlate. Il superiore correva intorno al rialto del colle, e sino all' anno 1854 ne sussistevano alcuni pezzi e una torre quadrata verso ponente. Sopra le fondamenta di questo venne eretta la maggior parte del presente recinto fortificato. Scendevano da questo due ale di muro incurvate in guisa da comprendere anche la falda del colle verso sud-est. I portici che

1) Antichit. Ital., Diss. nona 25.

ora ascendono la china sono appoggiati all' ala orientale, e la settentrionale calava sin presso il palazzo Bartolini in capo a Mercatovecchio. Sotto la torre, che sin dal 1350 tiene il pubblico orologio a campana 1), aprivasi la porta principale del castello. Il girone inferiore od esterno, detto anche cortina, correva alla radice del colle, sì che vi era compresa la contrada di Sottomonte e parte della piazza Contarena, detta anticamente di san Giovanni. Il castello era cinto al nord-est dal lago che ondeggiava ove adesso sono il Giardino pubblico, la contrada di Portanuova e il giardino Antonini; avvallamento il cui perimetro è segnato dal colle, dalla Riva del Giardino e dai canali della Roja, e veniva circondato al sud-ovest da larga fossa che approfondavasi ove or sono Mercatovecchio e borgo di s. Bartolommeo. Del lago si hanno memorie certe sin dal 1171 2), e chiamavasi stagno di borgo Cividale. Venne in gran parte interrato sul fine del dugento e ridotto a giardino dei patriarchi che abitavano il castello, motivo per cui quella gran piazza porta ancora tal nome. E siccome la riduzione di lago in giardino fu eseguita in breve tempo, quella fervida fantasia di Giovanni Boccaccio vi fa allusione in una delle sue novelle 3), raccontando che ciò avvenne per incantesimo. In seguito quel bacino venne ognor più interrato dal Comune e dai privati; di tre stagni sussistenti nei primordi di questo secolo ora non rimane che un solo ed angusto avanzo dell' antichissimo lago. Borgo d'Isola ebbe il nome dall' essere collocato fra la Roja ed il lago, e la strada della Riva del Giardino lo trasse dalla sua posizione sul margine del lago. Si conservano nel Municipio, e tengo anch' io disegni antichi ove scorgesi il patriarca vestito a rosso che, disceso dal sovrastante castello, ascende una barca onde recarsi a diporto nel lago. Della fossa su-mentovata apparvero evidenti vestigia in antichi e recenti scavi e specialmente in occasione della fognatura di Mercatovecchio, in cui scoprironsi i sedimenti acquatici estesi per 40 metri dalla radice del colle verso la calle Barberia.

Il piano sopra il colle gira all' incirca 400 metri. Verso il lembo nord-est sorgeva l' antico castello, e nel lato opposto, ossia di sud-ovest, allargavasi una piazzetta o corte. Ad oriente

1) Repertor. dell' Archiv. Civ., Rubr. Orolog. — 2) Privilegio con cui il patriarca Ulderico concede l' acqua della Roja alle ville di Cassignaco e Predamano, ove dice: *aquam in alveo in quo nunc juxta lacum fluere cernitur.* Lib. Privileg., fol. 127, in cop. autent. nell' Archivio civico udinese. — 3) Decamerone, Giorn. x, nov. 5.

del castello era la chiesa di s. Maria, tuttora sussistente, antichissima pieve di Udine, che prima del 1263 venne privata del diritto parrocchiale trasferito nella rinnovata chiesa di s. Odorico, ora s. Maria Annunziata e metropolitana 1). Egli è perciò che la campana maggiore della chiesa di castello serve ancora agli usi civili qual campana del Comune, avvisando il Consiglio civico, l'incendio, il coprifuoco, e l'esecuzione di condanne capitali 2). Eravi pure sul colle la chiesa di s. Lorenzo, demolita pare nel trecento; quella di s. Rocco, or chiusa, fu edificata dai cittadini nel 1476 per voto di cessata pestilenza. E nel recinto del castello e nella cortina eranvi molte case ed orti che il patriarca concedeva in feudo di abitanza; e quelli che n'erano investiti chiamavansi nobili Abitatori del castello di Udine, ed avevano obbligo di domicilio e servigio militare in tempo di guerra. Al patriarca Bertrando vennero notificate nel 1335 ventiquattro case infeudate in tal guisa nel solo castello, e di quei feudatarii notificanti sussistono ancora le famiglie Manini, di Toppo e di Savorgnano 3). Vi risiedeva sin dal 1140 il gastaldo del patriarca, ufficiale che soprastava al governo del luogo e curava le rendite patriarcali, che nel 1305 assunse titolo di capitano con maggiori attribuzioni. I patriarchi qui trasferirono nel 1222 la sede e la corte temporale e spirituale 4), dopo averla tenuta per cinque secoli nella città di Cividàle.

Il recinto II allargavasi nel piano al sud-ovest del colle, e comprendeva Mercatovecchio e Mercatonuovo. Il suo muro scendendo dal colle dirigevasi per le case del notaio Cosattini e fratelli di Lenna alla Roja e correva lungo questa pel giardino Pecile, coro della chiesa di s. Giacomo, nella facciata occidentale delle abitazioni Ottelio e Martina; indi nell'altra casa Pecile piegando ad angolo retto verso nord-est, correva attraverso la casa del farmacista Comelli, le antiche beccarie pubbliche, le case Cortelazzis, il palazzo civico oltreponte, la piazza Contarèna; e presso il palazzo Caimo-Dragoni ricongiungevasi al primo recinto. Aveva tre porte: di Fratta, presso la casa Cosattini sovraindicata; di Poscòlle, nella casa Martina rimpetto

1) Bolla 15 dicembre 1263 del patriarca Gregorio — in Stampa di lite, pag. 1, presso me. — 2) Questo tempio a cui si legano tante memorie civili e religiose, dove il patriarca Bertrando tenne nel 1335 il primo concilio co' suoi 18 vescovi suffraganei (F. Florio, Vit. Bertrand.), fu dopo un settennio riaperto al pubblico con gradimento universale nel dicembre 1855. — 3) *Thesaur. Eccl. Aquil.*, pag. 236 e seg. — 4) Jac. Valvasone. Cron. di Udine, ms. presso me.

alla contrada di Rialto e al borgo Poscòlle; o di Aquilèia, presso la fontana di piazza Contarèna. Fuori delle porte trovavansi allora i borghi di Gemona ora di s. Cristoforo, del Fieno ora di s. Tomaso, di Aquileia ora di s. Maria Maddalena, e di Cividàle ora di s. Bartolommeo; e perchè borgate suburbane allora denominavansi borghi, titolo che ancora conservano benchè nel cuore della città. Collocando nel 1853 i tubi del gas illuminante, scoprironsi traccie del mentovato muro alcuni metri a levante della fontana. L'acqua della Roja scorreva nella fossa di questo recinto; ma allorquando vi si aggiunse il III, quel ramo che dal borgo s. Bartolommeo dirigevasi per borgo s. Tomaso onde sboccare nell'altro ramo che aveva circondato il lato di nord-ovest, il quale corre anche oggidì, venne deviato per la piazza dell'Arcivescovato e condotto intorno all'aggiunta. Oltre alla fossa con acqua corrente, il recinto andava munito di terrapieno, che in molti luoghi ancora rimane. Questo, al dire dei nostri storici, sarebbe stato il vallo del campo romano; e la sua figura quasi quadrata tenderebbe a confermarlo. Indizio pure di sua antichità sarebbero i nomi delle porte. Quella di Fratta ebbe nome dai boschi che frondeggiavano sul tenore di Ciavris e di Paderno, quella di Poscolle o *Pascuèl* dai pascoli che fino al torrente Cormòr stendevansi anche in tempi non remoti; e finalmente di Aquilèja denominossi la terza perchè diretta alla città allora principale nel Friuli.

Il III ampliò la Terra verso sud-est, e comprendo gran parte della parrocchia del Duomo. Il muro staccavasi dall'angolo menzionato nella casa Pecile, tirava al sud del palazzo Antivari, indi al Liceo, passava all'angolo meridionale dell'ospitale civico odierno, indi presso l'angolo orientale, dove ne sussisteva sin pochi anni addietro un torrione, poi per le case Batis, della Pace, palazzo della r. Delegazione; e là rivolgendosi al nord correva per le case Ciconi-Beltrame, Bertuzzi, Cassaco e congiungevasi al muro castellano presso la chiesa di s. Rocco. In questa cerchia, munita anch'essa di terrapieno e cinta dalla Roja, aprivasi la porta di Poscòlle, traslocata rimpetto al borgo di s. Tomaso a' nostri giorni demolita, quella di Grazzàno sussistente, di Aquilèia pur essa atterrata, e di Cividàle ora di s. Bartolommeo tuttora in piedi colla torre sovrapposta. Questa, dopo quella dell'orologio, è nel piano la più antica torre di Udine, perchè appartiene al secondo e terzo recinto.

Vi si aggiunse poscia verso nord gran parte dell'attuale

parrocchia di s. Cristoforo, e questo recinto partiva dal muro castellano presso la casa del Tesoriere, poscia Orgnani, punto in cui fu trovata, come si disse, la moneta giustinianea; e scendeva correndo a settentrione ova ai tempi veneti fu praticata la porta Nuova, e ripiegato a ponente, aprivasi nella porta interna di Gemòna o di s. Quirino presso il palazzo palladiano degli Antonini, e poscia in quella interna di Villalta o di s. Lucia accanto al palazzo Florio, poi indirizzandosi verso nord-ovest al palazzo fu Mattioli; ivi piegava al sud, e nel giardino Pecile congiungevasi colla cinta descritta. Benchè il disegno Majeroni consideri questo recinto contemporaneo al terzo, io lo tengo di alquanto posteriore, appoggiato all' autorità di Jacopo Valvasone che così opina nella Cronaca di Udine 1), scritta verso il 1560, quando forse sussistevano memorie che or sono perdute, e perchè in questo vedonsi minori traccie di terrapieno.

Questi tre recinti nel piano uniti al castello e cortina formano il corpo dell' antica città, denominato dei Portoni, ossia delle porte interne, il cui giro è circa di metri 2120. Una lar- fossa denominata il Gorgo, in cui scorreva la Roja, cinge- dal lato di sud-est, partendo dal lago ovvero Giardino e girando per la via perciò denominata i Gorghi, sino al portone di Poscòlle e forse più oltre; fossa che serviva per difesa e serbatoio d' acqua pel caso di assedio. Dessa venne scavata durante il patriarcato di Bertoldo, quando fu interrato parte del lago 2). Osservando che gli antichissimi pozzi di acqua sorgente, profondi ben 62 metri, trovansi tutti in questo recinto, cioè nel palazzo Caimo-Dragoni e nelle piazze di Mercatonuovo, del Teatro, e di s. Cristoforo, si ha fondato motivo per ritenere che desso sia anteriore allo scavo del canale Roja; mentre il restanto della città aggiunto dopo tal opera, manca di pozzi sorgenti, e non ha che cisterne. Avvi solo eccezione pel pozzo d' acqua viva che trovasi turato con pietra in un orto del borgo Cisis, ma ben si sa che Grazzano, *Gratiano*, era un' antichissima villa suburbana, e può darsi che sia stato scavato contemporaneamente a quelli della Terra, e prima che la Roja bagnasse quel borgo. E siccome nel 1171 la Roja correva, questa cerchi- fu senza dubbio compita prima di tal epoca; e la Roja condotta quando i bisogni dell' accresciuta popolazione lo esigettero. Sul termine del secolo IX, e primordi del novecento gli Ung-

1) Ms. presso me. — 2) Palladio G. F., Histor. Friul., part. I. lib. VII

ripetutamente invasero e desolarono il Friuli, rapinando e bruciando tutti i luoghi aperti privi di difese naturali. A quel tempo le terre di qualche importanza si cinsero di mura o terrapieno, bastando sovente tali difese contro que' feroci scorridori. È sommamente probabile che il recinto dei Portoni su descritto venisse circondato da terrapieno e fossa negli ultimi anni dell'ottocento e successivamente sovr'esso erigessero il muro. Nel 1298 il Comune di Udine teneva e pagava guardiani alle porte e torri del medesimo 1); perciò ne consegue ch'era ancora in tal epoca, se non la cerchia esterna, certo la cinta custodita della Terra.

Cresciuti di case e di popolo la città e i sobborghi, specialmente per la sede patriarcale ivi stabilita nel 1222, per cui Udine divenne capitale novella della Patria del Friuli, il detto perimetro fu angusto. Il patriarca Raimondo della Torre, fratello di Martino e zio di Napoleone pur Torriani signori di Milano, aveva donato nel 1291 al Comune di Udine la riscossione dei propri dazii con facoltà di accrescerli o scemarli a piacimento 2); ciò in riconoscenza de' sussidii avuti dagli Udinesi quando si recò in Lombardia a sostenere la sua Casa contro i Visconti, e specialmente per il sangue da essi valorosamente versato nella battaglia di Vaprio, che i Torriani, molto inferiori di numero, perdettero nel 1281 contro l'avversaria fazione. E per le finanze aumentate, e per l'utilità di comprendere nella cerchia murata maggior popolazione soggetta al dazio, gli Udinesi nel 1295 intrapresero il v recinto 3), ch'è il quarto del Majeroni. Eransi formate intorno alla città parecchie borgate, che nelle vecchie carte si denominano villa di Poscòle, di Grazzàno, Ongarèssa, Inferiore, di Mezzo, di Bertaldia, di Treppo, Superiore, e di Cascanàn, il Comune deliberò murare i quattro sobborghi o ville di sud-ovest ch'erano più popolose. Il nuovo muro staccatosi dall'antico recinto nel giardino Pecile più volte ricordato, aprivasi tosto nella porta di s. Maria, la cui torre è compresa nelle adiacenze del palazzo Manini, ora della Torre; e indirizzavasi ad occidente pel giardino Torriani sino alle mura presenti in un sito ove scola ancora un rigagnolo, avanzo dell'antica fossa. Poscia correndo verso sud-est alle porte odierne di Poscòle, di Grazzàno, di Cisis, or chiusa, e di Cussignàco, ri-

1) Quaderni dei Camerari del Comune di Udine, ms. originale presso me, tom. I, fol. 8. — 2) Diplom. in cop. autent. — Lib. Privileg., fol. 5. nell'Archiv. Com. di Udine. — 3) Pallad. G. F. Op. cit., part. I, lib. 7.

piegavasi al nord pel giardino Canciani, ed aprivasi nella porta di s. Spirito, di cui rimane ancora il pilastro inferiore inserito nelle mura del cortile Canciani, congiungendosi col vecchio recinto mediante la torre dei Savorgnani presso l' odierno ospitale.

E nel patriarcato di Bertrando, che giustamente gli Udinesi venerano come patrono della città, il Comune, sussidiato dal medesimo, incominciò a chiudere gli altri sobborghi o ville. Dapprima furono murate le porte, trovandosi memoria di quelle di Aquiléia, Cascanàn, del Bon, Cassina, Gemòna, Cividale, s. Lazzaro e Ronchi dal 1332 al 1334 1); e leggesi che nel 1357 vennero pagati i guardiani delle porte esterne, *extrinsecarum* di Cussignàco, Grazzàno, Cassina, Aquilèia, Poscòle, Cascanàn, Cividàle e del Bon 2), le quali comprendono l' intera cerchia. Aggiungeremo a schiarimento che il recinto vi attaccavasi al v con un torrione nel giardino Canciani al sud-est della chiesa di s. Spirito, correva a porta Aquilèia, di Bertaldia in fondo a borgo di Mezzo, or chiusa, di Ronchi or chiusa, del Bon or chiusa in fondo a borgo Treppo, di Cividale or Prachiùso, Cassina che aprivasi presso la Roja al nord della caserma di s. Agostino, di s. Quirino or Gemòna, s. Lazzaro, or chiusa, Villàlta, Cascanàn o Castellan, or chiusa, in fondo al borgo di tal nome, e congiungendosi al quinto circondario presso il mentovato rigagnolo a ponente del giardino Torriani. Le mura frammezzo alle porte vennero innalzate nella seconda metà del trecento, di modo che prima della fine del secolo erano compite. Desso comprende le odierne parrocchie della B. V. del Carmine, della B. V. delle Grazie, di s. Quirino, e del SS. Redentore. Il perimetro delle mura formato col v e vi recinto, ossia la cerchia civica attuale, tira metri 7119.

Causa ed effetto d' incremento è la popolazione di una città. Molto fu detto e scritto su quella d' Udine. In particolare taluni scrittori del seicento pretesero contasse in addietro oltre trentamila abitanti; altri, di critica più sana, sostennero che mai raggiunse quella cifra e nemmeno i ventimila. I primi accagionarono dello spopolamento i contagi da cui venne ripetutamente flagellata nel secolo xvi; ma ben considerando, emerge che la mortalità ne venne esagerata. La peste del 1556 ha lasciata si trista rinomanza, che gli Udinesi posero una lapide

1) Quadern. Camerar. cit., tom. II, fol. 17, 25, 51, 79, 86, 88, 90. — 2) Quadern. Camerar. cit., tom. II, fol. 26.

nera inscritta MEMENTI MDLVI; nella facciata della casa ove svilupposi il primo caso del morbo; memoria che ancor vedesi in borgo s. Tomaso al num. civ. 720; ed istituirono una processione votiva e feste popolari per la liberazione. Or bene, quella pestilenza, secondo la relazione di Vincenzo Giusti, cancelliere della sanità comunale, rapì sole 827 persone nel corso di un anno 1). Da questo esempio può dedursi l'esagerazione delle perdite negli altri contagi. Accurate indagini presentano sulla popolazione di Udine in varie epoche i seguenti risultati.

Goffredo da Viterbo trovò nel 1180 il castello ben popolato 2). Nel 1460 il Consiglio Maggiore del Comune deliberava di ampliare il caseggiato 3), e Marino Sanuto, il celebre cronista e istoriografo della Repubblica Veneta, che nel 1483 accompagnò la visita dei Sindaci di Terraferma, descrisse i luoghi veduti, ed attinse per la sua posizione a fonti officiali, gli assegna 15,000 abitanti 4). Lo stesso Sanuto nel 1499 in occasione dell'armamento contro Turchi, vi nota in carte officiali soltanto 1800 uomini atti all'armi 5). Notisi bene essere queste positive indicazioni anteriori al secolo in cui pretesero dimezzata la popolazione di Udine a cagione della peste. Dopo ciò, il Capodagli, vissuto alla metà del seicento, come può asserire che nel 1515 Udine contenesse 30,000 abitanti? 6). Il notaio Antonio Belloni, diligente cronista, nota nel 1548, tempo in cui viveva, 14,679 abitanti, di cui 3513 atti all'armi 7); e nel 1557 ne computa 12,700 di cui 3465 capaci dell'armi 8). Jacopo Valvasone nel 1566 ne registra 14,575 9). Un'anagrafi officiale diede nel 1581 abitanti 14,579, fra cui buoni all'armi 3513 10); e nel 1590 14,309 con 585 ecclesiastici d'ambo i sessi 11). Nel 1673 erano anime 13,371 12); nel 1750 15,729 13); e nel 1780, 15,370 14). Contavansi nel 1807 abitanti 16,348 15); nel 1815, 15,231 16), e nel 1843 20,711 17); sempre compu-

1) Archiv. Civ. Udin. tom. xv c. fol. 22. — 2) Vedi Nota, pag. 183 — 3) Doc. nella Collez. Pirona, L. n.° 52 rosso. — 4) Itinerario per la Terraferma, lett. da Udine. — 5) Diario Veneto, lib. I, pag. 822, ms. nella Marciana. — 6) Udine Illustrata, pag. 23. — 7) Note officiali, ms. antico presso me. — 8) Schede originali presso me. — 9) Cronaca di Udine, ms. — 10) Descriz. di tutte le anime dello Stato Veneto, ms. presso me. — Zanon A. vol. vi, lett. I. — 11) Archiv. Com. Udin., tom. xiv. A, fol. 114-127. — 12) Relaz. al Card. Patr. Delfino desunta dai registri parrocchiali, ms. antico presso me. — 13) Zanon A. tom. vi, lett. I. — 14) Repertor. Arch. Com. Udine, Rubrica Città. — 15) Archiv. Com. Udin. — 16) Detto. — 17) Anagrafi offic.

tando le sole parrocchie urbane col suburbio, o corpisanti, ad esse soggetto. Queste parrocchie, secondo l'Almanacco diocesano del 1855, contavano 25,026 anime. L'anagrafi civica officiale, che ritengo al disotto del vero, al 30 ottobre dell'anno medesimo notava abitanti, entro le mura, 17,703, nei corpisanti 2,779, nell'altre frazioni aggregate al Comune 2,667, sicchè il complessivo delle parrocchie urbane sommava a 20,482, e del Comune ad abitanti 23,149. Finalmente al 31 ottobre 1862 l'anagrafi officiale dà al Comune abitanti 23,972, che ritengo anch'essa minore del vero; tanto più che l'anagrafi ecclesiastica alla Pasqua del 1863 ne registra 29,018.

Emerge dall'esposto, che la popolazione di Udine dal 1483 sino al termine del settecento oscillò fra 12 e 15 mila anime; e soltanto in questo crebbe, lentamente sì, ma con buone proporzioni rispetto al passato. Consegue pure che il maggior incremento d'Udine avvenne durante il dominio dei patriarchi aquileiesi, specialmente dopo il traslocamento della loro sede e corte in questa città; che dal 1420, epoca in cui venne sotto la Signoria di Venezia, nulla aumentò nel recinto e poco in popolazione; e che nel presente secolo ampliò e moltiplicò notabilmente il caseggiato dentro e fuori le mura, e toccò una cifra di popolazione maggiore di quella che mai avesse nei tempi andati. L'accresciuta industria agricola e manufattrice, il commercio fatto più esteso e poderoso, la ferrovia che congiunge Italia ed Alemagna, Trieste e Venezia, essendo Udine un notabile punto intermedio di transito, deposito e scambio, sono circostanze tutte che presagiscono un vicino e certo ulteriore incremento.

CAPO VII.

DESCRIZIONE

1.

Udine

Udine è capitale della provincia friulana, di una terra che ha impresse l' orme di Cesare, Dante e Napoleone. Essa giace nel mezzo di vasta pianura; il suo recinto di forma quasi circolare, con 7 porte, tira metri 6,290; dista 40 chilometri dal mare, 13 dall'Alpi più vicine e 6 dai colli. Le acque del Torre, condotte per 13 chilometri in due canali detti le Roggie, la bagnano, l' agro suo d' area quasi rettangolare va fiancheggiato dai fiumi-torrenti Torre e Cormôr a levante e ponente. Il Comune con 14 frazioni, ha in superficie pertiche metriche 50,205 e novera 4,339 ditte censite; ha 10 parrocchie entro le mura e due fuori. Il suolo della città declive quasi 7 metri dal nord al sud, consta per la maggior parte di uno strato di ghiaia calcare frammista a poca argilla e grossi ciottoli, sovrapposto ad uno strato di pudinga o tufo calcare traforato, cavernoso, che s' approfonda più di 40 metri, e perciò riesce asciutto.

Parrocchia del Duomo.

Sorge nel mezzo della città un colle isolato di forma elittica, quasi cono tronco, elevato circa 30 metri. Sul ripiano che lo incorona s' innalza il grandioso palazzo denominato il *Castello*, costrutto nel 1517 da Giovanni Fontana maestro del Palladio,

sulle rovine dell' antico vero castello turrito e merlato con più recinti. Fu sino al 1420 residenza de' patriarchi aquileiesi, poi de' luogotenenti veneti; in seguito alloggiò militari; ristaurato nel 1819 fu residenza del tribunale provinciale, ed ora è nuovamente caserma nella cerchia del Forte s. Biagio. Magnifico n'è il salone, lungo 23 largo 15 metri, in cui adunavasi il Parlamento; sulle pareti vedonsi, non però intatti, fasti romani, friulani, e veneti, dipinti da Pomponio Amalteo, Giuseppe Grassi, Gio. Battista Tiepolo, e gli stemmi di tutti i luogotenenti ch' ebbero il reggimento del Friuli dal 1420 al 1797. Lo scalone esterno verso nord venne architettato da Giovanni d'Udine; il maestoso arco dorico appiè della salita fu eretto dai Friulani nel 1566 con disegno di Palladio al luogotenente Domenico Bollani benemerito per sedizione repressa e pestilenza isolata. Benchè sembri tozzo dopo che gli atterrarono il sovrastante leone e la base piramidale che sostenevalo, è nondimeno un bel pezzo architettonico.

L' attigua *Chiesa di s. Maria* di Castello è la più antica della città. Narra la tradizione e qualche storico, che fosse un tempio sacro al nume celto-romano, Beleno. Questa bella chiesa a tre navate, riformata nel cinquecento, ha sul maggior altare una madonna del Politi. L' antico campanile cadde pel tremuoto del 1511, come il castello, e il presente alto 34 metri sormontato da cupola e dall' angelo dorato indicatore dei venti, fu costrutto tre anni dopo. Dal suo poggiuolo godesi una veduta panoramica della città e della provincia dal monte al mare. La campana maggiore di quest' antica matrice è tuttora la campana del Comune.

Nella *Piazza Contarena*, detta anche del Palazzo, primeggia la *Chiesa di s. Giovanni*, un tempo cappella del Municipio, edificata dall' udinese Bernardino, parente e maestro di Giovanni d' Udine. Il bel portico che la fiancheggia, lungo metri 52 compreso il grand' arco di mezzo, fu innalzato nel 1533 con disegno del medesimo Bernardino, approvato dal Palladio. Nel 1797 il tempio venne chiuso e il portico convertito in Corpo di guardia centrale. Giovanni d' Udine ridusse nella forma presente la torre dell' orologio, antica porta del castello, e il leon veneto che ne adorna la facciata è scultura di Benedetto da Cividàle. La vicina pittoresca fontana ritiensi opera del medesimo Giovanni e ricorda le fontane di Roma. Le statue colossali d' Ercole e Caco, ch' ivi sorgono, appartenevano al palazzo de' Torriani, atterrato dal governo veneto nel 1717. Delle due svelte

colonne, una sorreggeva l'alato leone, l'altra sostiene la statua della giustizia scolpita dal Paliari. La statua colossale della Pace, lavoro di Comelli, che doveva piramidare in Campofòrmido, fu qui collocata nel 1819 sovr' acconcia ed ornata base disegnata dal Presani.

Di Nicolò Lionello non si conosce altra opera che il *Palazzo Civico* di Udine; ma questa basta a celebrarlo. Fu innalzato sovr' archi e colonne nel 1457, e nel 1043 il Bagatella aperse il lato orientale della loggia e l'ampliò sostituendo archi e colonne ad un muro che per tutta lunghezza ingombravala. Rivestito di marmi e coperto di lamine metalliche, emerge per architettonica purezza e semplicità. Nella spaziosa loggia, aperta in tre lati, Pordenone colorì nel 1516 l'immagine della Vergine, e al tempo della mentovata riforma, per decreto del Comune, fu segato il muro intorno al dipinto e trasferita e nicchiata la preziosa immagine intatta nella parete ove tuttora si venera: bell' esempio di religione e civiltà! Dall' angolo settentrionale della loggia sporge una nicchia colla Madonna e il Bambino sorreggente colla mano il modello del castello antico, finito lavoro di Bartolommeo Buono, autore della famosa porta della Carta nel palazzo ducale di Venezia. Bella porta palladiana e comodissima scalea mettono al sovrastante salone che serve alle accademie dell' istituto filarmonico ed alle civiche solenni adunanze. L'attiguo palazzo, unito con un ponte al precedente, fu eretto dal Comune nel 1578 con disegno del Sansovino. Contiene pur esso un grandioso salone, lungo 24 largo 13 metri, in cui radunavasi il Maggior Consiglio; ora nelle altre sale e stanze risiede il Municipio.

Questo doppio palazzo è quasi una pinacoteca. Vi si ammirano la consacrazione di s. Ermagora e i quattro dottori della Chiesa, del Pellegrino; il Cristo e s. Pietro che dà il pastorale a s. Ermagora, del Bellunello, grande e bel quadro del 1476; la Manna, di Fulvio Griffoni; il busto di Daniele Antonini scolpito dal Paliari, ed altri dipinti dei Secanti, Floriani, e Carneo, del Moretto, e del Brugno. Emergono anche un pregiato s. Marco del Palma giovine; il Consiglio di Malta di Gio. Battista Tiepolo; il Padre Eterno che corona la Vergine, rara opera di Girolamo d'Udine; e di Pomponio Amalteo il Redentore con s. Marco, il luogotenente e i deputati della città, e la Cena del Salvatore; come pure la statua colossale di Ajace Oileo sulla rupe Girea, di Vincenzo Lucardi; il Diluvio, prima opera del Giuseppini, ed affreschi di Rocco.

semicircoli del claustro sedevano il patriarca, i canonici, il clero, magistrati.

Nel 1706 l'illustre famiglia Manin di Venezia, volendo dimostrare alla città di Udine la gratitudine sua per l'ospitale accoglienza avuta, quando vi si rifugiò esulando dalla patria Firenze nel 1312 per le fazioni guelfe e ghibelline, profferse di spendere l'occorrente per abbellire la cappella maggiore e l'altare massimo. Ben volentieri assentì il Comune, purchè niun diritto ella acquistasse sul duomo, e deliberò per acclamazione che con aumento de' dazii si riformasse ed abbellisse il rimanente della chiesa.

Domenico Rossi, che in Venezia aveva disegnato la chiesa dei Gesuiti, diede il piano della riforma; Luca Carlevaris, architetto udinese, ne propose un diverso, volendo egli con più senno che si erigesse la nave traversa; i sopraintendenti municipali adottarono un disegno che possibilmente li combinasse. Vennero investite le colonne maestre, e perciò riuscirono ottagone, più voluminose e pesanti, addossati nuovi capitelli, cancellati gli antichi; archi pieni apparenti sottomessi ai veri archi acuti; le navi laterali alzate circa tre metri; le otto cappelle ridotte uniformi, comunicanti e più elevate circa 4 metri, e nel sito delle due prime aperte le porte di fianco; le cappelle minori del presbiterio abolite e in quello spazio eretti due altari e il coro invernale al di dietro; ampliate le sagrestie, e ai lati del presbiterio innalzata la cattedra patriarcale, costrutti gli stalli del capitolo e i sedili delle magistrature.

I Manin chiamarono in Udine gli stessi artisti che adornate aveano in Venezia le chiese dei Gesuiti e degli Scalzi, monumenti che insieme al coro del duomo di Udine attestano la ricchezza e la liberalità di quella famiglia. L'opera riuscì magnifica, e se gli ornamenti non sono del gusto più scelto, avvi largo compenso nella ricchezza dei marmi, nella diligenza e copia del lavoro e nell'effetto dell'insieme che ha qualcosa di scenico e sorprendente. Anche Pio VI ne rimase colpito. Ai lati risaltano i grandiosi mausolei dei Manin. Torretti, maestro del Canova, scolpì l'Angelo e l'Annunziata, statue del semplice e maestoso altare massimo, e diresse l'altre molte sparse a profusione nel coro. Il carmelitano Giuseppe Pozzo disegnò i due altari laterali, tipo di gusto ricco e licenzioso, ove difficilmente trovi una linea retta. Il francese Dorigny ne dipinse tutte le volte commendevolissime, come anche le gran tele ad olio che coprono le pareti del coro posteriore. Il comasco Stazio

lavorò i moltissimi pregevoli stucchi, compreso il mirabile baldacchino pur in stucco, e nelle spalliere degli stalli capitolare e pretorio l'udinese Francesco Picchi e Matteo Calderone intagliarono eccellentemente fatti scritturali.

Sotto la traforata mensa del massimo altare avvi la statua del b. Bertrando scolpita dal Torretti, e dietro è l'arca che ne ricetta le spoglie. Bertrando aveva preparato questo avello alle reliquie dei santi Ermagora e Fortunato, e vi sono intorno scolpiti i loro fasti; cinque statue dovevano sostenerla che serbansi nel coro invernale.

Nel rimanente del tempio meritano osservazione due eccellenti organi arricchiti di cornici intagliate e dorate; nel parapetto di quello verso la sagrestia i quadri del Pordenone rappresentanti le gesta di s. Ermagora, e nell'altro opposto i dipinti del Floriani e del Grassi. Gli altari delle cappelle, uniformi in bianco marmo, disegnati vennero dal Massari; i ricchi soffitti dipinti e dorati dall'Urbanis. Nella cappella del SS. Sacramento emergono gli affreschi di Giambattista Tiepolo, e la Resurrezione nella paletta del ciborio; sulle pareti i profanatori del tempio, quadri di Pomponio Amalteo. Nelle rimanenti cappelle notansi le pale di Francesco Fontebasso e Jacopo Tiepolo, e sulla parete in fondo, tele dello stesso Amalteo. Sovra la porta maggiore sta il monumento equestre posto dal Senato Veneto a Daniele Antonini, e presso, una delle pile dell'acqua santa con sculture del cinquecento. Nelle cappelle opposte ammiransi due pale di Maffeo Verona, s. Marco di Giovanni Martini, s. Giuseppe del Pellegrino, dipinto ritocco meno i quadretti del basamento. 1)

Il santuario della Chiesa udinese fondato da Bertrando, arricchito dai successori e specialmente nel 1753, alla soppressione del patriarcato, con molte delle antichissime reliquie aquileiesi, benchè nel 1810 da sacrilega mano in parte derubato, è pur sempre venerabile e ricco, anche per posteriori donativi. Il patriarca Daniele Delfino nel 1740 ne ampliò la cappella, e nel 1701 il trevisano conte Riccati ne disegnava il semplice ed elegante altare di bianco marmo. Il soffitto è dipinto dal Novelli, ed affisso alla parete con ornati in stucco si venera

1) Antonio Loredan Luogotenente propose nel Consiglio civico di erigere una cappella con altare in onore di Dio, Maria e s. Giuseppe, acciò Dio pei meriti di s. Giuseppe ne difenda dai Turchi, e pregò che ogni consigliere incominci collo sborsare 10 ducati, e fu preso, nel 19 marzo 1500. Il Comune commise la pala a Pellegrino.

l'antico crocifisso che sorgeva sulla gran trave attraversante l'arco della cappella maggiore prima della riforma.

Nelle tre ampliate sagrestie il Novelli colorì a chiaroscuro nel 1792 i fasti della Chiesa aquileiese, ed ivi pure ammiransi una Madonna del Torretti, due quadri originali del Pordenone e del Grassi, de' quali le copie stanno nella cantoria dell'organo, antiche tavole colle imprese del b. Bertrando, la Vergine con s. Ermagora ed altri santi, pregiato lavoro di Domenico da Tolmezzo, dipinto nel 1479, ed altri quadri.

Appoggiati alle pareti delle navate stanno il busto colossale di papa Pio IX, che gli Udinesi, grati per la dignità arcivescovile ridonata alla loro Chiesa, commettevano al Lucardi, e dirimpetto, la statua del primo arcivescovo Zaccaria Bricito, modello di pietà e rassegnazione, scolpita dal Minisini, e non lungi l'ampio pergamo ornatissimo, sostenuto da cariatidi.

Pregevole è la porta maggiore per sculture del trecento, come pure una più antica, ora presso il campanile.

La Metropolitana d'Udine ha in lunghezza, dalla porta maggiore ai gradini del coro, 40 metri, da questi all'altare massimo 19, e dall'altare alla parete orientale del coro posteriore metri 11, sicchè la totale lunghezza oltrepassa di poco i 70 metri.

Il presbiterio vastissimo è mirabilmente adatto alle cerimonie religiose e alle funzioni che vi si celebrano con molta precisione e magnificenza a segno da ricordar quelle delle romane basiliche.

In questo tempio il patriarca Francesco Barbaro tenne nel 1606 un Concilio provinciale, e assai volte congregossi il Consiglio maggiore del Comune per deliberazioni solenni.

La cappella dell'antico battistero, separata dalla chiesa com'era prescritto, sorgeva ove adesso torreggia il *Campanile*. Fatta ruinosa l'antica torre delle campane, nel 1441 fondarono la presente. Nè il Consiglio d'Udine, decretando che si fabbricasse con fondamenta solidissime, fu deluso, mentre mastro Cristoforo da Milano, architetto che figura fra quelli della milanese basilica, qui condotto a stipendio con 15 ducati al mese, combinò in guisa l'edifizio che la sala terrena sostituisse la cappella del battistero e sopra vi si potesse erigere una torre la cui elevazione emulasse quella del campanile di Castello, che pur sorge sul colle. Il friulano Bartolommeo delle Cisterne diresse tutto il lavoro della pietra; e rimettendone ad altri tempi il compimento, nel 1490 vi allogarono le campane. Que-

sto torrazzo ha pianta ottagona con pilastri triangolari, ovvero cordoni sporgenti agli angoli. Il terzo inferiore è a fascie di marmo bianco e grigio, il resto in cotto. La periferia della base è di metri 52, essendo 48 l'altezza. È singolare che la circonferenza del campanile di s. Marco di Venezia sia eguale a quella dell'udinese. La sala terrena o cappella del battistero, la cui volta elevasi 17 metri dal pavimento, stendesi per 13 da un lato all'altro dell'ottagono; fu in addietro dedicata al Battista, stando il battistero nel centro, l'altare ad un lato, e all'intorno gli avelli dei Savorgnani della Bandiera e d'altri.

Il più antico teatro d'Udine, eretto dal conte Carlo Mantica nel 1680 sulla piazza del duomo, fu acquistato nel 1756 dal patriarca Daniele Delfino, il quale convertendolo in *Chiesa* lo dedicò alla *Purità di Maria*. Domenico Tiepolo dipinse nel soffitto l'Assunta, Giambattista Tiepolo la Vergine nella pala dell'unico altare, e Jacopo pur Tiepolo figurò a chiaroscuro nelle pareti storie sacre. Quivi, togliendolo al campanile, trasferito venne il fonte battesimale scolpito egregiamente nel 1480 da Giovanni de Biagio da Zuglio.

Nella vicina *Chiesa dei Filippini* notansi s. Francesco di Sales di Giambattista Tiepolo, le statue degli altari del Contieri, e nella sagrestia una Madonna di Sassoferrato, e quadri del Griffoni e del Cosattini.

Varcato il portone di s. Bartolommeo, unica porta e torre sussistente dell'antichissimo recinto d'Udine, un tempo denominata porta di Cividale, s'affaccia a destra la *Piazza dell'Arcivescovato*, ed a sinistra quella detta il *Giardino*. La prima è una delle maggiori e più vaghe della città; ha forma quasi triangolare, estendendosi 200 metri nel lato maggiore e nel minore 90. Dove mancano a fiancheggiarla i fabbricati scorgonsi sovra antico terrapieno alcuni giardini quasi pensili, bagnati appiedi dalla roggia, ornati di vigneti e sempreverdi, da svariate esotiche piante e salici piangenti che incurvano i rami loro sull'onde sottoposte. Primeggiano fra questi i giardini Ciconi-Beltrame e quello della regia Delegazione. Dirimpetto fa di sè vaga mostra la *Chiesa di s. Antonio Abate*, fondata nel 1354 dal patriarca Nicolò. Eravi anticamente annesso un ospizio, ora è ridotta a cappella arcivescovile. La bella ed elegante facciata, che ricorda quella di s. Giorgio Maggiore di Venezia, fu architettata dal Massari nel 1733 a cura del benemerito patriarca Daniele Delfino, che vi sta effigiato nel mezzo. Ammirasi nel-

l'interno il magnifico mausoleo dei patriarchi Francesco ed Ermolao Barbaro.

Attiguo alla chiesa ergesi con regale prospettiva il *Palazzo Arcivescovile*. Al principio del secolo XVII Francesco Barbaro divisò innalzare un palazzo che fosse degna abitazione degli aquileiesi prelati, e atterrato il cadente ospizio di s. Antonio ed alcune case, in cui per lo più dimoravano i patriarchi dopo che il castello era stato loro tolto dai veneziani luogotenenti, egli eresse dalle fondamenta il presente archiepiscopio. Ne' primordi del settecento il patriarca Dionisio Delfino vi eseguì notabilissimi miglioramenti ampliandolo nelle estremità, e il vescovo Emmanuele Lodi lo riformò in molte parti.

Doppio atrio conduce al grandioso scalone, nel cui soffitto Giambattista Tiepolo dipinse la caduta di Lucifero. Le pareti della sala maggiore, detta del trono, sono ricoperte dei ritratti di tutti i mitrati aquileiesi e udinesi con appiedi una breve iscrizione che ne ricorda le virtù e le gesta. Nel soffitto l'arcivescovo Luigi Trevisanato fece dipingere dal friulano Domenico Fabris un grande affresco rappresentante s. Pietro che dà il bacolo pastorale a s. Ermagora. Nella sala di ricevimento ammiransi nella volta il Giudizio di Salomone e i profeti: quadro ove l'autore segnò il proprio nome, Giambattista Tiepolo. Nella cappella interna sull'altare è la Vergine, del giovine Palma; nel soffitto l'Assunta, del Bambini, e i laterali della stessa mano; e nella sala denominata la Galleria, le molte figure sono del menzionato Tiepolo, gli ornati e l'architettura del Mingozzi-Colonna; avvi nel fondo il ritratto e lo stemma del patriarca Dionisio Delfino che la fece eseguire. Ma il capo d'arte che più rende celebre l'archiepiscopio udinese è la stanza detta di Giovanni d'Udine, perchè desso ne dipinse il soffitto. In ciascuno dei quattro lati della volta avvi un quadretto con istorie evangeliche; agli angoli vedonsi amenissimi paesaggi: il quadro del centro scrostatosi, venne rifatto dal veneziano Giambattista Canal; tutto il rimanente della volta è adorno di fogliami, fanciulli, fauni e infinite sorta di pesci, uccelli ed altri animali composti in armonia di disegno e di colorito con mirabile magistero. È tale opera che supera le consimili pitture dello stesso Giovanni nelle famose Loggie del Vaticano, essendo quelle un po' guaste, questa invece ben conservata e freschissima. Nella riforma del 1718 Dionisio Delfino comandò si alterassero tutti i piani del palazzo, piuttosto che toccare quel prezioso soffitto, e così venne fatto.

Attigua è la *Biblioteca* eretta dall'anzidetto Delfino nel 1708. Vi si ascende anche per bella scala lumacata, nel cui soffitto il Dorigny dipinse l'Eterno Padre. Nella volta della sala il Bambini figurò ad olio in tela la Divina Sapienza circondata dalle scienze teologali ed umane; sonvi pure la Fede, gli Evangelisti e il bellissimo ritratto del fondatore con altri di sua famiglia. Annessa v'è la Bartoliniana costrutta nel 1827 dal vescovo Lodi.

Ritornando nel centro, troviamo il *Mercatovecchio*, piazza o meglio larga contrada lunga 200 metri, fiancheggiata da portici con eleganti botteghe, in fondo alla quale pompeggia il Palazzo Civico. Tra' fabbricati spicca il *Monte di Pietà*. Durante i secoli XIV e XV la penuria del danaro aveva in Udine generato uno sciame d'usurai, specialmente fiorentini ed ebrei, che vieppiù impoverivano il paese. Usavano riscuotere l'interesse della somma prestata al termine d'ogni settimana e giravano tosto a capitale i mancati pagamenti. La Città decretava nel 1346 che gli utili non si capitalizzassero se non in capo all'anno e fossero limitati al 18 per cento: prima salivano al 30, al 40!

Per ovviare in parte a tale malanno, il Comune nel 1496 fondò un Monte di Pietà; nel 1566 fu posta la prima pietra del presente massiccio fabbricato, e compito nel seicento con disegno che sente l'epoca. È un vasto edifizio quadro, isolato, con ampio portico sul Mercatovecchio, circondato da 38 botteghe o fondachi, col pianterreno tutto a volta. La cappella, che occupa il mezzo della facciata maggiore, fu dipinta dal Quaglia. Il parapetto dell'unico altare in alto rilievo porta il nome dello scultore Meringo, ingloriosamente celebre per la facciata di s. Moisè di Venezia; e il commovente gruppo del Cristo morto in grembo a Maria sovrapposto alla mensa è capolavoro del veneziano Comini. Nelle sale vedonsi quadri del Seccanti, del Brunelleschi, del Lorio, fra' quali primeggia il Cristo deposto dell'Amalteo.

L'*Ospitale Civico*, grandiosa fabbrica quadrata di 85 metri di lato, comprendente cinque cortili, venne fondato nel 1782 dall'arcivescovo Girolamo Gradenigo sopra disegno di Antonio Selva in sostituzione all'antico ridotto angusto al bisogno. Benchè incompleto servì ad ospedale militare e in quelle sale Broussais osservò nel 1806 que' fatti patalogici che, illuminato dalla nuova dottrina medica italiana, lo condussero alla riforma della medicina francese. Nel 1834 accolse infermi civili; nel

1847 ne fu eretta la facciata sul piano del Segusini, non però interamente seguita, e successivamente corredato venne dagli accessori indispensabili, e internamente migliorato. Nell'annessa chiesa, che appartenne al convento de' Francescani, ammirasi la tavola del titolare s. Francesco, una delle migliori opere di Pomponio Amalteo; sul maggior altare la Vergine con alcuni santi del Paolini, e nella chiesa e attinenze tele del Guarana, del Ricchi, di Nicolò Grassi, e il Mosè ritrovato sul Nilo dell'Aliense. Il quadro di Girolamo d'Udine, ricordato come esistente nel palazzo civico, appartiene a quest'istituto, come in esso vi sono altri buoni dipinti. Nel vecchio contiguo spedale, ora caserma, avvi una porta scolpita egregiamente nel cinquecento; e nella vicina *Chiesa del Cristo* notasi Gesù alla colonna del Lugaro, ed il Cristo del Brunelleschi.

Sulla facciata di una casa in contrada Belloni avvi un s. Cristoforo di Pomponio Amalteo; sulla casa Fabris in contrada de' Filippini affreschi del Pordenone, e nell'interno un fregio dell'Amalteo; nella sala del palazzo Valentinis - Mantica la caduta de' giganti del Quaglia; in Mercatovecchio, nella facciata di una casa, affreschi del Grassi, e nel palazzo Gallici pitture di Canal.

Notansi inoltre i palazzi Bartolini, Beretta, Caratti, Asquini, Venerio, Antivari, e il vasto fabbricato, residenza della regia Delegazione, fu convento dei Filippini.

Il *Teatro Sociale* eretto nel 1770, fu adornato nel 1835 con elegante disegno di Andrea Scala. Contiene 800 spettatori. Il *Teatro Minerva* di ragion privata costrutto a loggie, diurno e notturno, ne contiene quasi duemila.

Parrocchia di s. Giacomo.

Il *Mercatonuovo*, o Piazza di s. Giacomo, ha forma quadrata coi lati corrispondenti ai punti cardinali. La ricinge quasi dovunque un portico con fiorite botteghe, ed ha in area 4500 metri. Nel mezzo elevasi per due gradini un lastrico di pietra, e all'intorno corre la via rotabile. Quasi nel centro sorge un'elegante fontana eseguita in pietra nel 1522 con disegno di Giovanni d'Udine, e lì presso un'alta guglia sorreggente la statua di Nostra Donna col Bambino, eretta nel 1487.

Nel lato occidentale v'è la *Chiesa di s. Giacomo e Filippo* fondata nel 1401 dalla fraterna de' pelliciai. Fu ampliata nei primordi del cinquecento con bella facciata marmorea disegnata

da Giambattista Grassi; Bernardino da Udine la compì nel 1525. In essa sono lodate due statue dei santi titolari che fiancheggiano il maggior altare, scolpite dal padovano Contieri; e meritarono gli elogi di Canova quelle del primo altare destro, d'ignoto autore, figuranti l'Annunziazione. Pregiata è la pala di un altro in cui il Griffoni dipinse s. Agata e s. Apollonia. I soffitti sono del Venier. Contigua è la cappella della Concezione, anch'essa con facciata in pietra eretta al principio del settecento, ma di stile ben diverso della vicina. Nell'unico altare ammirasi un bellissimo dipinto di Pietro Rotari.

Dalla facciata di s. Giacomo sporge un elegante poggiuolo, e dentro allo stesso rilevasi un altare con architrave e colonne, nella cui nicchia avvi la statua di Maria. Nel quattrocento i pelliciai vi facevano recitar messa ogni sabbato a comodo del popolo che attendeva al mercato nella piazza sottostante, e venne sospesa solo al cadere del cinquecento. Il patriarca Marino Grimani non potendo nel 1524 celebrare la messa dell'ingresso alla sede nell'aquileiese basilica, caduta in potere degli Imperiali, dissela su questo altare ampliato da vasto ornatissimo palco. Non è a dire che sì in Mercatovecchio come in questa piazza davansi in addietro i principali spettacoli; ora vi ha floridissimo mercato di grani, d'erbaggi e frutta, e d'altri svariati generi.

Vicina è la vasta *Chiesa di s. Pietro Martire*, che fu dei Domenicani. Eravi la sant'Orsola di Giovanni Martini, che ora si ammira nella regia pinacoteca di Milano; ne rimane una lunetta figurante il Padre Eterno, che serbasi nella sagrestia, come pure avvi una pala in cui Pomponio Amalteo rappresentò il martirio del santo titolare. Il parapetto del ricco ed ammanierato altare del Rosario è lavoro del Torretti. V'è il mausoleo del cardinale Mantica e d'altri.

Parrocchia di s. Cristoforo.

Nella parrocchiale avvi il soffitto del Venier, ed un'Assunta del Politi. La porta con eccellenti intagli del cinquecento ha sopra un s. Cristoforo scolpito dal Paliari. Vedonsi pure s. Pietro e s. Giacomo e due lunette colla Sacra Famiglia e s. Anna, di Scuola veneta; s. Giovanni che predica nel deserto, del Pagliarini; s. Anna del Carneo, e nella sagrestia il Padre Eterno adorato dagli angioli, del Pordenone.

Emerge il grandioso palazzo Antonini architettato dal Pal-

ladio. Nella sala ammiransi affreschi di Martino Fischer, ed in un attico venusto appartamento del medesimo, affreschi del Politi e molti cimelii. Meritano ricordo i palazzi Florio e Caiselli.

Parrocchia di s. Nicolò.

Nella parrocchiale avvi sul maggior altare una tavola del Bassano; la Vergine con altri santi è fattura del giovine Palma.

La vicina *Chiesa delle Zittelle* è doviziosa di scelte pitture. Nel maggior altare la Presentazione al Tempio di Maffeo Verona, e quadretti di Sante Peranda; ne' due altari s. Ignazio di Loiola del Cosattini, e s. Francesco del Balestra; le gran tele laterali sono di Maffeo, come altri quadretti con fatti della Vergine. In alto vedonsi Cristo alla colonna del giovine Palma, una Madonna con due santi di Marco Vecellio, creduta anche del Tiziano, e sovra la porta, l'Assunta coi ss. Ermagora e Fortunato d' ignota mano pregevolissima.

Nella casa Politi vi sono affreschi e molti quadri di Odorico. Notabili i palazzi di Brazzaco e Lovaria. Fuori la Porta di Poscòle v' è ampio piazzale e lungo stradone rettilineo fiancheggiato da due viali di passeggio tutti piantati d'alberi; la gran birreria Moretti architettata dal Zandigiacomi, e il *Cimiterio* civico disegnato dal Presani su grandi e belle proporzioni ove emerge il semplice ed elegante tempio di gusto purissimo. Nei porticati che lo ricingono vedonsi mausolei, alcuni con buone sculture.

Parrocchia di s. Giorgio.

Nella bella parrocchiale ammirasi il santo titolare, pregiatissimo lavoro di Bastianello Florigerio, e alcuni quadri del Cignaroli. La *Chiesa* del fu convento di *s. Spirito*, architettata dal Massari, ora serve al Liceo-ginnasiale Notansi il palazzo Mangilli ove si vedono un ritratto del Bombelli e sculture del Minisini, e quello Gabrielli, poi Magistri, coll'annessa bella filanda a vapore, il Liceo-ginnasiale adesso occupato dal Comando generale militare, e il magazzino militare centrale nel fu convento della Vigna.

Parrocchia del SS. Redentore.

Merita nota la semplice facciata eretta nel 1839 con disegno di Giambattista Bassi, la pala col Redentore del Palma gio-

vine, s. Andrea Avellino di Giambattista Tosolini, e due eleganti altari in bianco marmo, recente lavoro di artisti udinesi; lo Scala li disegnò, Giovanni Tonini ne scolpì gli ornati, e Giovanni Pontoni in uno d' essi compose gli specchi di mosaico in oro.

La *Cappella Manini* attigua al palazzo di questa famiglia, ora de' Torriani, è tutt' all' intorno ricoperta da finissimi marmi a svariati colori e da bronzi dorati disposti in modo sorprendente. Ha forma esagona, ricevendo lume dall' alto; l' unico altare sostiene la statua della Vergine, e nei quattro compartimenti, tra' pilastri, Giuseppe Torretti scolpì in alto rilievo le di lei gesta. Sono veri quadri in marmo pregevolissimi. Questo tempietto è degna appendice del presbiterio del duomo.

Fra' palazzi ricordansi il Torriani, ove sono dipinti del Palma giovane e una pala del Tintoretto, e quelli Orgnani, Beretta, Caimo - Dragoni, e il vasto fabbricato delle Finanze e Dogana, fu convento e chiesa di s. Lucia.

Parrocchia di s. Quirino.

Comprende fra gli altri il borgo di Gemòna che mette al principio della Via Pontebbana. Da porta Gemòna a Tricèsimo avvi, può dirsi, un rettilineo di oltre 10 chilometri.

Nella *Chiesa* del monastero di *s. Chiara* osservansi nel maggior altare s. Francesco e s. Chiara del Pini, due angioletti scolpiti dal Marinali, un bel soffitto del Quaglia ed altri dipinti. V' è la modesta *Casa di Giovanni d' Udine* con riquadri in stucco nella facciata. Notansi i palazzi Garzolini, Scoffo, Cernazai, Agricola.

Parrocchia della B. V. delle Grazie.

Al nord - est del colle allargasi una vasta piazza elittica denominata il *Giardino*, avente nel diametro maggiore metri 440, nel minore 245. Un viale ovoideo piantato d' alberi ne occupa il centro, altri lo fiancheggiano. Sino alla metà del trecento nell' avvallamento circoscritto dalle roggie che comprende il Giardino, la contrada di Portannova e gli orti Antonini, ondeggiava lo stagno di borgo Cividàle. Fu progressivamente interrato e divenne in parte giardino de' patriarchi, poi de' luogotenenti, sinchè il più fu rivendicato ad uso pubblico. È un passeggio amenissimo specialmente nell' estate. Quivi si danno

le corse de' cavalli al palio nella fiera di s. Lorenzo. Il fianco erboso della collina, coperto di oltre 15 mila spettatori, desta l'idea di un antico anfiteatro, e per questa circostanza supera gli analoghi spettacoli di molte città e perfino il rinomatissimo palio di Padova. Qui pure tengonsi i mercati d'animali. Il colle, alcuni palazzi, belle case, il Santuario della B. V. delle Grazie, il fu convento dei Serviti, ora Liceo - ginnasiale, ne adornano la periferia, bagnata anche dalla roggia.

Il *Santuario delle Grazie* emerge nel lato di nord - est per la sua facciata, con elegante peristilio in bianca pietra, disegnata dal Presani. Al tempio, eretto nel 1522 sovra piano venuto da Roma, fu aggiunto il coro architettato dal barnabita Cortinovis; la lunghezza totale tocca i 70 metri. Appartenne all'attiguo convento, poi divenne parrocchiale. Nell'atrio sta appesa una antica armatura deposta in voto da un cavaliere Savorgnano; vi son pure accanto delle ossa che la tradizione vuole pertinenti ad un anfibio che infestava il vicino stagno.

Sin dal 1479 il luogotenente Giovanni Emo donava alla città un'immagine di Maria che i suoi progenitori avevano recata da Costantinopoli. Dessa è infatti una delle migliori madonne bisantine. Collocata in seguito nella chiesa dei Serviti crebbe in venerazione a modo tale che si formò un santuario. Il Comune, volendo allogarla in sito convenevole, edificò nel 1753, con disegno di Andrea Camerata, la cappella ove or si venera, e il ricco altare fu scolpito in bianco marmo da Giorgio Massari. In essa Diziani figlio dipinse i due gran quadri laterali, e all'intorno vedonsi appesi a centinaia doni e tavolette votive.

In alto in mezzo all'abside sopra il maggior altare ammirasi un'egregia ed unica tela di Luca Monverde, prediletto discepolo di Pellegrino, rappresentante la Vergine col Bambino in mezzo a quattro santi, in un campo di grandiosa architettura. Monsignore Giuseppe Franzolini, ultimo parroco, che fece innalzare la facciata, vi eresse pur anco tre altari in bianco marmo carrarese sovra semplice e puro disegno del lodato Presani. Un d'essi va fiancheggiato dalla Fede e dalla Carità e sormontato da un gruppo d'angioli adoranti la croce, lavori del Lucardi. Sovrastanno agli altari quattro tele di Domenico Tintoretto, come altri dipinti pregevoli vedonsi nella sagrestia. Avvi il tumulo del letterato Tomaso Porcacchi. A questo santuario accorrono devoti gli Udinesi, i provinciali, le genti transalpine e d'oltre Isônzo e Livènza.

Nella *Chiesetta delle Dimesse* avvi la SS. Trinità del Carneo; nella *Chiesa delle Rosarie* la Vergine col Bambino ed altri santi del Cosattini, ed un *Ecce homo* di Pomponio Amalteo.

Stabilimenti pubblici sono il Liceo già ricordato; il vasto *Ricovero*, eretto e dotato coi rilevanti doni dei benemeriti fratelli Girolamo ed Antonio Venerio, venne aperto nel 1847, ora è caserma; l' *Ospitale militare*; la bella *Casa di Carità* detta delle Rosarie fondata nel 1761, che abbina separatamente l' orfanotrofio e l' educandato di fanciulle, la *Casa delle Dimesse* con educandato, le *Derelitte* con recente cappella di gusto gotico. De' palazzi notansi un altro degli Agricola, quello dalla Porta con affreschi del Quaglia, il simmetrico ed ampio edificio che fu dapprima Seminario, poi ospitale e caserma, ed ora è residenza del *Tribunale* provinciale, della Pretura urbana e dell'Archivio notarile, con annesse le carceri criminali e politiche.

Parrocchia della B. V. del Carmine.

Una delle più belle strade di Udine è il dritto e largo *Borgo di Aquilèia* fiancheggiato da palazzi e belle case. Avvi la parrocchiale, fu chiesa de' Carmelitani poi de' Francescani, il cui convento è ora caserma. Notasi s. Alberto del Ricchi, nel soffitto la Vergine ed altre pitture del Begnis. Avvi la tomba del b. Odorico Mattiussi, scolpita nel 1390 dal veneziano Filippo Santi, e il mausoleo di Antonio Savorgnano del 1627. Nella *Chiesa delle Convertite*, annessa al reclusorio, vedesi la Maddalena del Bambini, l' adultera del Carneo, ed altri quadri; nella cappella del palazzo Codroipo s. Anna del Politi. In fondo alla piazza dell' Arcivescovado ergesi la bella chiesa di s. Bernardino fondata nel 1521 da Giacomino Rainerotti insieme all' annesso monastero di vergini che, soppresso nel 1810, fu ridotto a *Seminario* di chierici. Ma il vescovo Lodi scorgendolo angusto all' uopo ne intraprese la rifabbrica su piano più vasto e regolare, conservando nel mezzo della prospettiva la facciata della chiesa. Fondato nel 1831, in pochi anni fu compito. È capace di 300 fra alunni e professori. Nella chiesa vi sono dipinti del Griffoni e del Pini.

Presso l'Arcivescovile sorge il palazzo Antonini-Belgrado, menzionato nella storia. Il soffitto dello scalone è fattura del Quaglia. Nella gran sala ammiransi, siccome capolavori del medesimo, la caduta di Fetonte nel soffitto e i laterali. Altri palazzi sono quelli Codroipo, di Colloredo, Zerbini, Lavagnolo, Rubini e de

Rubeis, Rossi, e il vasto fabbricato ch'era la raffineria Braida.

Porta di Aquilèia e porta di Cussignàco mettono immediatamente alla *Stazione della strada ferrata.* La prima venne or ora ampliata con un secondo arco eguale al primo lasciando intatta a fianco la bella e conservata torre costrutta nel trecento. Qual finimento prolungaronsi sull'arco nuovo i merli ghibellini che sovrastavano all'arco vecchio e sul pilastro frammezzo si rizzò un'antenna. La stazione è modesta, la dogana ristretta; un largo stradone fiancheggiato da un viale per passeggio corre lungh'essa da una porta all'altra. È un centro di rilevante movimento.

Ameno passeggio bagnato dalla roggia è quello fuori porta Gemòna che termina ai villaggi di *Ciavris* e *Padèrno* ove trovansi caffè, trattorie e luoghi di riposo. Nella parrocchiale del secondo vi sono affreschi del Santi, e nella chiesa del vicino *Beivars* una s. Orsola di Pomponio Amalteo.

Udine è illuminato a gas. Il Comune, secondo il piano del suo ingegnere Locatelli, provvide non ha guari alla scarsezza d'acqua potabile. Un acquedotto sotterraneo vi traduce per 9 chilometri l'acqua del purissimo fonte di Lazzàco, che slanciasi a 30 metri dal suolo e vien distribuita nella città e adiacenze per 46 fontane, comprese le due monumentali descritte. Vi sono buoni caffè, alberghi e trattorie, il *comfort* della vita non manca; anzi per la sua posizione in mezzo a popolosa provincia e lontana da città grosse e da ritenersi una piccola capitale.

2.

Distretti.

Dal prospetto statistico rilevasi la popolazione di ogni Comune e Distretto nel 1862, il suo riparto in famiglie e case, la rendita censuaria e il numero delle ditte censite; da ciò si desume la relativa importanza fondiaria e la diversa suddivisione del suolo.

Distretto I. — Udine.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Campofòrmido	3	1,727			1,264	21,027	33,418
Felcto	3	1,753			337	5,548	22,786
Lestizza	7	3,550			2,089	36,690	59,703
Martignàcco	3	2,792			1,540	23,157	67,625
Merèto di Tomba	6	2,547			1,451	25,610	41,654
Mortegliano	4	3,552			1,464	29,555	54,432
Pagnàcco	4	1,669	6,108	6,829	700	13,854	32,214
Pasiano di Prato	3	1,662			1,112	14,353	24,482
Pasiano Schiavonèsco	7	3,369			1,663	40,560	72,298
Pavia	7	3,641			549	29,885	96,396
Pozzuólo	5	3,112			1,586	27,381	55,214
Predamano	2	1,312			611	13,655	30,259
Reàna	8	2,792			1,115	16,293	46,465
Tavagnàcco	2	1,326			448	8,869	25,915
14	66	34,764	—	—	20,529	358,221	1,222,408

Situato nell' altopiano, stendesi al nord sui primi colli e a mezzodì tocca il bassopiano.

Vanno ricordati *Campofòrmido* per la pace ivi segnata il 17 ottobre del 1797 1); a *Merèto di Tomba* gli avanzi di un vallo quadrato, denominato il *Castellàrio*, antico accampamento romano; e *Pasiàno Schiavonèsco* con stazione sulla ferrovia. A *Blessàno*, frazione di Pasiàno predetto, avvi sulla facciata di una casa pertinente ad antica confraternità, la Fuga in Egitto coi confratelli in processione, dipinta dal Pordenone.

Morteglìàno, borgo con pianta regolare a croce, ha nella chiesa antica un grande altare in legno dorato con molte figure ed ornati pregevolissimi del cinquecento, e il palazzo Mangilli.

Pozzuòlo, grosso villaggio, aveva un castello, donato nel 921 da Berengario I al patriarca aquileiese Federico 2), che sorgeva sull' eminenza tuttora denominata *Castello*. Nel 1210 il patriarca Volchero assegnò al capitolo di Aquilèia la supremazia e il reddito di questa pieve in espiazione dell' aver egli seguite le parti dell' imperatore Ottone IV contro papa Innocen-

1) Ved. pag. 249. — 2) Ved. pag. 129.

zio. La pala maggiore della parrocchiale è del Palma, e quella della Vergine fu colorata dal Pini; come del medesimo è l'Assunta della cappella Masotti. Nella chiesa del cimitero vi sono due quadri riputati di Domenico da Tolmèzzo, e si rimarcano nel villaggio i palazzi Bresciani e Sabbadini.

Notansi in *Lestizza*, il palazzo Fabris; in *Martignàco*, Beretta; in *Fontanabòna*, Valentinis-Mantica; in *Zugliàno*, Moro; in *Pavia*, Beretta, Lovaria e Valentinis-Mantica; in *Cortèllo*, Caiselli; in *Lauzzàco*, Beretta; in *Percòto*, Caiselli e Velasti; in *Persereàno*, Florio e Cortelazzis; in *Risàno*, Agricola e Cicogna; in *Predamàno*, Ottelio; in *Lovària*, Caimo-Dragoni; e in *Cavallico*, quello Florio. A *Predamàno* avvi pure il grandioso palazzo Giacomelli, architettato dallo Scala. Nel salone, Ippolito Caffi egregiamente dipinse a fresco vedute e monumenti di Roma, Napoli, Firenze e Venezia, ed ivi sorge nel mezzo il bel gruppo di Vincenzo Lucardi rappresentante in due figure di candido marmo l'agricoltura ed il commercio. A *Mùris*, casale della frazione di Percòto nel Comune di Pavia, fu disotterrata la lapide romana di P. Accio Settemviro, che vedesi murata sotto la Loggia del Palazzo civico di Udine, riportata dal Bertoli 1).

Sorgevano nel distretto i castelli di *Fontanabòna* e *Variùno*; solo il primo sussiste.

Distretto II. — Sandaniele.

Comuni	*Frazioni*	*Popolazione*	*Famiglie*	*Case*	*Ditte censite*	*Superficie in pert. metr.*	*Rendita in lire austr.*
Sandaniele	1	4,786			2,688	25,578	71,174
Colloredo	7	1,675			251	16,356	26,450
Coseano	5	1,786			1,389	22,205	35,290
Dignàno	5	1,908			1,368	17,421	27,405
Fagàgna	4	3,638			1,665	35,293	60,259
Maiàno	6	3,785	4,870	4,657	1,351	26,544	52,535
Morùzzo	6	1,750			455	16,475	28,277
Ragogna	—	3,027			2,207	19,348	27,540
Rive d'Arcàno	6	1,695			1,259	20,925	34,652
Santodorico	—	1,302			388	14,608	20,529
Sanvito di Fagagna	2	1,052			578	8,078	17,528
11	40	26,364	—	—	11,799	221,832	401 241

1) Antichità di Aquilèia pag. 430.

Allargasi per metà nella regione dei colli, declinando verso mezzodì nell'altopiano, e comprende un laghetto 1).

Il capoluogo, *Sandaniele*, grosso borgo, dista da Udine 24 chilometri e stendesi sul ripiano e sulle falde di alto colle che sorge fra Tagliamènto e Corno. Sulla cima torreggia la chiesa di Sandaniele, antica pieve della Terra, fondata nel 927 dal longobardo Rodoaldo, dalla quale prese nome il paese. Godesi di lassù un'estesa svariatissima prospettiva. Presso la chiesa ergevasi l'antico castello tenuto in abitanza dai nobili di Sandaniele, che poscia presero il nome di Varmo disopra, altro loro castello. Più volte fu bruciato dai terrazzani, onde rivendicare i loro diritti violati dalla feudale prepotenza; in seguito quel feudo passò ai conti Concina. Ebbero voto nel Parlamento del Friuli dapprima i nobili, più tardi anche il Comune. Quest'ultimo aveva statuto proprio con giurisdizione civile e criminale sulla Terra, i sobborghi e due villaggi, e crebbe in potenza abbassandosi quella del castellano: governavasi con due Consigli, uno maggiore detto l'*Arrengo*, l'altro minore detto *dei 12*, composto di sei terrazzani e sei di fuori che duravano in carica un anno; ad ambidue presiedeva il capitano eletto dal Comune fra suoi cittadini e confermato dal rappresentante del principe. Nel 1392, in occasione della guerra contro il patriarca Giovanni Moravo, Sandaniele collegossi con Udine e fermò con essa reciproca cittadinanza. Nel 1445 il Governo Veneto diedelo in signoria al Patriarca aquileiese 2), cui appartenne sino al 1751 3). È suo stemma una croce di s. Andrea d'argento in campo rosso.

Avvi di rimarchevole una bella piazza, e in essa la chiesa arcipretale di s. Michele con buona facciata in pietra. Vi si ammira la pala della SS. Trinità egregiamente dipinta nel 1535 dal Pordenone per 50 ducati, essendo testimonio al pagamento il pittore Pellegrino. Il battistero venne scolpito nell'anno cinquecento; il campanile fu eretto dal patriarca Domenico Grimani sopra disegno di Giovanni d'Udine. Il palazzo comunale, rifabbricato nel 1416 con sottoposta loggia, contiene il municipio e la Guarneriana 4). Il monte di pietà, ch'era sin dal se-

1) Ved. pag. 20. — 2) Ved. pag. 225. — 3) Ved. pag. 243.

4) Oltre quanto fu detto su questa biblioteca *a*), aggiungeremo che il cardinale Bessarione, visitandola nella seconda metà del quattrocento, la dichiarò *in universa Italia et Orbe celebrior b*). Vi sono Membranacei

a) Ved. pag. 415.

b) Ludov. Fuscarenus in Epist. ad Bern. Justinian.

colo xvi in angusto locale, venne accolto nel presente magnifico fabbricato nel 1770, che adorna anch'esso la piazza con bella facciata. Appresso è l'ospitale coll'attigua chiesa di s. Antonio coperta di affreschi, capolavori di Pellegrino, fra' quali emerge la Crocifissione e il s. Antonio. V'è anche sul ripiano del colle un'immensa cisterna pubblica fatta dal Comune. Nella chiesa della Madonna di Strada ammirasi, pur del Pellegrino,

che appagan l'occhio con ricchissime miniature ed iniziali dorate, e fra questi emergono i Codici di s. Girolamo e Rufino, s. Efrem Siro, Lattanzio Firmiano, Eusebio di Cesarea, Plutarco Vite degli Illustri, i Commentarii di Cesare, la Collezione de' ss. Padri, ed altri, come anche il Petrarca, i cui Trionfi sono egregiamente simboleggiati in finissime miniature. Oltre la preziosa Bibbia del secolo x già ricordata, qui trovansi Passionarii, Libri liturgici, Salterii e Corali di un'antichità veneranda, importantissimi per la storia ecclesiastica. Una collezione manoscritta di scrittori latini del secolo d'oro e dei secoli di decadimento; una di antiche versioni dal greco in latino; un'altra di scrittori latini originali del secolo xv, alcuni de' quali meritano la luce della stampa, e non l'hanno ancora veduta. Il Codice delle Vite de' Filosofi di Diogene Laerzio voltate in latino contiene molte vite che mancano nell'edizione del Grifio. Il libro *Illustrium Virorum* del Petrarca, raffrontato all'edizione di Basilea, dimostra che dessa ha bisogno di essere non corretta e compiuta, ma rifatta.

C'era un bellissimo Tito Livio, un Plinio mirabilmente scritto e miniato; ma la rapace mano della conquista se li recò con altri cimelii in terra straniera, a Parigi, e più ne avrebbe rapiti se l'avventurosa mentecattaggine del bibliotecario non avesse ostato a soddisfare le ricerche. Addì 11 settembre 1797 il dottissimo Monge, commissario a ciò delegato dalla Repubblica Francese, tolse dalla Guarneriana i seguenti codici registrati nella ricevuta ch'ivi autografa si conserva.

I. *Variorum Sermones* Cod. Saec. xii. Vol. unic.

II. *S. Hieronymi Comment.* in Epist.ᵃ b. Pauli ad Galatas. Membr. in fol. Saec. xv.

III. *Psalterium* in folio parvo. Cod. Saec. xii. Vol. unic.

IV. *Esopi* Fabul. in iv Cod. Membr. Saec. xiii. Vol. unic.

V. *S. Isidori de differentia verborum* in iv. Cod. Membr. Saec. xiii.

VI. *Persius et Juvenalis* in viii longo Cod. Membr. Saec. xv.

VII. *Plinii Hist. Nat.* in folio Magno. Cod. Saec. xv. Membr.

VIII. *Titus Livius*, in fol. Cod. Membr. Saec. xv. Vol. iii.

Tutti appartenenti alla Guarneriana, e il seguente alla Fontaniniana.

IX. Stampa del 1488 in iv. di Giovanni Brittanico in Brescia. Op. di *Francesco Filelfo*.

Dopo l'autorità di Bessarione, di Monge, e di Jacopo Pirona a), come può il tedesco Gustavo Hänel, nel *Serapeum* del 1856, pag. 384, ascrivere a millanteria la pretesa scoperta di molti manoscritti del secolo xv. nel palazzo municipale di Sandaniele?

a) Discorso nell'Inaugurazione dell'effigie di monsig. Carlo Fontanini vescovo di Concordia nella pubblica Biblioteca di Sandaniele. Sandaniele; Biasutti, 1846.

la Vergine col pargoletto Gesù, dipinta nel 1506, e qui solennemente trasferita il 1637. Domenico Fabris ne fece copia in una nuova cappella ove leggesi la seguente iscrizione:

AFFINCHÈ
AL SITO ED AL PREDIO
CHE DALLA TRASPORTATA MADONNA
EBBERO IL NOME
SIA FERMO ANCO IL PRESIDIO
PIER ANTONIO DOTT. CICONI
NEL MDCCCLI
QUESTO SACELLO RIEDIFICAVA.

Notabili sono i palazzi Concina, Ciconi - Beltrame, Monaco, Rieppi, e Mylini.

Commercia assai in grani, e va rinomatissimo il prosciutto di Sandaniele sì per qualità saporita che per la maestria del taglio, il quale lo riduce in lunghe fetterelle sottili come carta. Ha 6 fiere annue, due mercati settimanali, ed uno mensile.

In analogia al precedente, *Fagùgna*, grosso borgo, ha le rovine dell'antico castello in vetta d'alto colle, ricordato sin dal 983 1). A fianco sorge la parrocchiale, e la Terra sta sulla radice meridionale. Suffulti da una lapide rinvenuta nel cinquecento sotto l'altare della pieve, alcuni opinano che derivi il nome dai Fannii, famiglia romano - aquileiese. Tanto i nobili del castello che il Comune avevano voto in Parlamento con giurisdizione che poco a poco si concentrò nel municipio, di cui formavano parte anche i nobili, componendo un Consiglio di 4 nobili ed 8 popolari. Aveva statuto proprio e giurisdizione civile e criminale sopra 16 villaggi. Varie famiglie ebbero abitanza nel castello: fra queste gli Asquini - Fagagna 2). Nella chiesa di s. Giacomo avvi una Madonna di Sebbastiano Secante. Quivi il conte Fabio Asquini, un secolo addietro, primo in Italia scavò la torba e l'usò a combustibile nelle fornaci, che ancora sono della stessa famiglia ed ardono a torba. Ne scavano circa 600 quintali metrici all'anno. Vi sono i palazzi Asquini, Fistulario, ed Onestis.

1) Ved pag. 442.

2) Nel 1514 i Veneziani, per riconoscere i meriti di Teodoro del Borgo, prode difensore di Osópo con Girolamo Savorgnano, gli donarono a vita il reddito della gastaldìa di Fagàgna, oltre un piatto di 60 annui ducati.

Nel villaggio di *s. Udorico* eravi una prepositura che aggregata venne nel 1334 al capitolo di Udine. Serbasi nella parrocchiale una pianeta dono del patriarca Bertrando.

In s. Pietro, antica pieve di *Dignàno*, vedonsi pregevoli affreschi della scuola di Giotto.

Pur a *Bonzico* conservano una pianeta regalata da Bertrando.

Noteremo il castello di *Mels*, del quale rimane soltanto un' antichissima alta torre quadrata. Un nobile di Mels fondò nel 1302 il castello di *Colloredo di Montalbàno*, da cui uscì l' illustre famiglia di questo nome, diramata in Friuli ed oltr' alpe. V' erano i castelli di *Caporiàco*, *Madrisio*, *Villàlta*, *Pers*, *Susàns*, *Morùzzo*, *Brazzàco* superiore ed inferiore, *s. Margherita di Gruàgno*, *Ragògna* ed *Arcano*. Sussistono a forma di palazzi quello di Collorèdo, in cui vi sono pitture di Giovanni d' Udine, come pur Caporiaco, Madrisio, Villàlta, Susàns, Morùzzo, Brazzàco ed Arcàno. Altri palazzi sono in *Villanòva*, quello Perosa; in *Silvèlla*, Papafava; in *Brazzàco*, Campiuti; in *Santodorico*, Masolini; Monaco in *Carpàco*; e Rosmini in *Flaibàno*.

Distretto III. — Spilimbergo.

Comuni	*Frazioni*	*Popolazione*	*Famiglie*	*Case*	*Dille censite*	*Superficie in pert. metr*	*Rendita in lire austr*
Spilimbèrgo	8	3,078			2,054	50,571	72,445
Castelnovo	—	2,597			1,421	22,032	17 341
Clauzeto	—	2,087			901	27,855	15,458
Forgària	3	2,935			949	22,453	14,145
Meduno	2	3,511			1,488	41,802	29,065
Pinzano	1	2,524	5,559	4,946	1,014	14,056	20,591
S. Giorgio	5	2,861			1,058	31,496	46 454
Sequals	3	2,556			1,824	27,549	54,208
Tramonti sup.	—	1,628			364	119,811	9,091
Tramònti inf.	—	2,472			640	79,226	11,031
Travesio	1	1,574			1,377	14,052	14,647
Vito d' Asio	4	2,707			1,047	51,479	18,225
12	27	32,130	—	—	14,137	502,566	502,881

È situato per metà nella ragione montana, piccola parte ne' colli, ed il rimanente nell' altopiano.

Giace *Spilimbèrgo*, grosso borgo, sovra un rialto alla riva

destra del Tagliamento, lontano da Udine chilometri 31, e fu residenza di vice-prefettura del Regno Italico. Noveravasi fra' maggiori castelli del Friuli, e i suoi nobili figuravano tra principali castellani, con voto nel Parlamento.

Degni di menzione sono, nella chiesa arcipretale, le molte sculture del Pilacorte; Gesù presentato al tempio, dipinto da Giovanni Martini; la Vergine del Rosario, di Giovanni d'Udine; e nell'organo le pregiatissime opere del Pordenone. Nella chiesa dell'ospitale notasi la Visitazione a s. M. Elisabetta, di Gaspare Narvesa; e nel Castello, ora ridotto a palazzo, un fregio con due ritratti a stucco, di Giovanni d'Udine. Avvi un altro palazzo dei Spilimbergo, quello Marsoni-Asquini, quel Monaco con galleria di storia naturale, e il setificio Santorini. È luogo industrioso e commerciale, e porta nello stemma un leone rampante in campo nero e rosso bipartito diagonalmente 1).

A *Barbeàno*, nella chiesetta campestre di s. Antonio, a *Provesàno*, nella parrocchiale, Francesco da Tolmèzzo dipinse, sul termine del quattrocento, pregevoli affreschi; nell'ultima imitò da Nicolò da Pisa il mostro che ingoja i dannati, e da Giotto il diavolo che li divora e i demonii che se li portano a cavalcioni. Nella parrocchiale di *Tauriàno* vi sono nel coro pitture dei primordi del cinquecento; a *Basèglia*, pur nella parrocchiale, affreschi di Pomponio Amalteo. A *Pinzàno*, nella chiesa maggiore

1) Il dott. Luigi Pognici compendiò nella seguente iscrizione i fasti della sua terra nativa:

RIPILUM DEI ROMANI DEI BARBARI SPIELENBERG
QUESTA ROCCA ROMANA CHE I BARBARI TROVARONO ANTICA
DI FASTI DI NEFASTI COME VOLLERO I TEMPI ONUSTA
UCCELLONE DA CAMINO EZZELINO DA ROMANO
STRINGENTI ASSEDIO FRATRICIDA RESPINSE 1216
RIZZARDO DA CAMINO ENRICO DI GORIZIA MAINARDO DI ORTENBURGO
NUOVI ASSEDIANTI
PRIVA D'ACQUA CEDETTE 1305
SIGISMONDO IMP. 1413 CARLO V 1532 BONA DI POLONIA 1556
ENRICO III DI FRANCIA 1596
OSPITÒ
CULLA A GUALTIER PERTOLDO I CHE UNA CUM POPULO
IL DUOMO ERESSE 1284
A FULCHERIO VESC. DI CONCORDIA CHE VI AGGIUNSE IL CORO 1289
A ADRIANO MECENATE DI TIZIANI PORDENONI
E GIOVANNI D'UDINE 1520
A IRENE LA PITTRICE MIRACOLO DI SAPIENZA E DI VIRTÙ 1540
SOTTO LE GRANDI ALE DEL VENETO LEONE
RICOVERO 1420

ammiransi lavori del Pordenone; così nella parrocchiale di *Travèsio*. Nella chiesa di *Lestàns* vedonsi dipinti dell'Amalteo; in *Sequals*, nella filiale di s. Nicolò, lavori di Marco Tiussi, e nella parrocchiale, s. Floriano e s. Valentino, opera egregia d'ignoto cinquecentista. Del Politi v'è a *Clauzèto* s. Giovanni nel deserto, a *Vito d'Asio* la Madonna del Rosario.

Notansi in *Medùno*, il palazzo Policreti; in *Toppo*, quello dei conti di questo nome; in *Sequàs*, Domini; in *Travèsio*, quello Cernazai.

Castelli sorgevano a *Castelnovo*, *Medùno*, *Toppo*, *Flagògna*, *Pinzàno*, *Solimbèrgo*. I Savorgnano facevano l'ingresso solenne nel loro castello di Pinzàno in cocchio tirato da quattro mule bianche, e allo sparo delle artiglierie del luogo rispondevano i cannoni di Osòpo.

A Clauzèto e Vito, compresi nella pieve d'Asio, si fabbrica nell'estate un ottimo formaggio tenero detto *asino*, che smerciasi in tutto il Veneto e fuori.

Distretto IV. — Maniàgo.

Comuni	*Frazioni*	*Popolazione*	*Famiglie*	*Case*	*Ditte censite*	*Superficie in pert. metr*	*Rendita in lire austr*
Maniàgo	1	4,711			2,983	60,958	59,373
Andreis	—	1,152			566	25,468	6,695
Arba	—	1,242			662	7,631	9,815
Barcis	—	1,535			581	100,842	9,300
Cavasso	2	2,418			1,059	11,549	25,200
Cimolais	—	850	3,720	4,300	576	94,642	5,735
Claut	—	1,761			547	156,482	10,955
Erto e Casso	—	1,464			531	50,715	4,897
Fanna	—	2,098			865	9,005	21,786
Frisànco	2	3,440			2,047	57,262	15,429
Vivàro	2	2,001			962	28,511	24,668
11	7	22,650	—	—	10,949	602,669	191,858

È il più occidentale e il più vasto della provincia. Stendesi per tre quarti nella regione montana, un'ottavo ne' colli, altrettanto nel piano.

Il grosso borgo di *Maniàgo* giace alla radice dei monti,

66 chilometri discosto da Udine. Era uno de' principali castelli del Friuli, ed i suoi nobili aveano voto in Parlamento.

Il coro della parrocchiale è dipinto dall'Amalteo, ed in una cappella avvi Gesù Cristo con s. Giovanni ed altri santi, lavoro pregiatissimo del medesimo.

Sopra una casa nella piazza si vede a fresco un leone veneto e lo stemma dei conti Maniago dello stesso Pomponio, bel dipinto, che aveva intorno l'iscrizione:

Libera servivi quondam, nunc subdita regno;

ed ora vi si legge:

Al tuo gran regno, alla tua eccelsa sede,
Pria che soggetta, dimostrai mia fede.

Nel palazzo Maniago in piazza vi sono tre quadretti d'Irene di Spilimbergo, rappresentanti la Famiglia di Noè ch'entra nell'arca, il Diluvio, e la Fuga in Egitto. Serbano pure i Maniago il famoso ritratto d'Irene dipinto dal suo maestro Tiziano. Ivi pur vedesi altro ritratto, che gli serve d'accompagnamento, di eguali dimensioni, d'identico stile, somigliantissimo ed egualmente bello, che ritiensi di Emilia, sorella maggiore d'Irene, dilettante pur essa di pittura. Ne scrisse l'udinese Vincenzo Giusti nelle sue rime (pag. 165).

E d'Emilia nel volto, e nel sereno
Lume di gratie eguali in ambe sparte
Mirar potrete anche la vostra Irene.

Ora il castello è una rovina, e non lungi sorge un palazzo, pur dei Maniago. A *Cavàsso* trovasi il palazzo dei conti di Polcenigo, a *Fanna* quello Fabiani.

Stemma del castello sono quattro fascie alternate di verde e argento.

Maniago è rinomato per lavori di coltellinaio, ricercati in tutto il Veneto e fuori. Fanna dà un vistoso prodotto di poma che smerciansi a Udine, Venezia e Trieste.

Distretto V. — Aviàno.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Aviano	1	6,635	2,118	2,399	3,004	98,124	87,179
Montereàle	4	3,721			1,876	08.287	44,384
S. Quirino	2	2,472			1,349	47,133	46,744
3	7	12,828	—	—	6,229	213,545	178,308

Distendesi per un quarto nella regione montana, altrettanto nella collinesca, e per metà nell'altopiano.

Il grosso borgo di *Aviàno* sta lungo la radice sud-est del monte Cavallo, distante da Udine 64 chilometri. Il castello, ch'era tra primarii del Friuli, sorgeva sopra un colle alla riva sinistra dell'Artùgna, e ne rimase qualche torre. I suoi nobili votavano in Parlamento tra castellani, ma senza giurisdizione, e al loro fianco s'innalzò il Comune, che in breve recossi in mano tutto il potere ed entrò anch'esso fra le Comunità in Parlamento.

Reggeva le 12 contrade componenti Aviàno ed altri 5 villaggi con statuto proprio. Nel 1431 i Veneziani esaudirono la sua supplica sottraendolo alla podestaria di Sacile e assoggettandolo ad un gastaldo particolare da eleggersi dal luogotenente del Friuli. E nel 1452 diedero il castello e contado d'Aviàno in feudo al loro celebre condottiero Mauruccio da Tolentino coll'obbligo, non avendo maschi, di maritare le due figlie a patrizii veneti. Nella guerra della lega di Cambraia (1511), l'imperatore Massimiliano concesse quel feudo a Livio de' Speladi; ma, cangiata la sorte dell'armi, i Veneziani, rioccupandolo, ne privarono il novello signore, che però, nel 1514, venne rimesso dagli imperiali, e in seguito nuovamente espulso dalla vittoriosa Repubblica.

Nel maggior altare della antica parrocchiale di Aviàno vedesi l'Ascensione di Pietro Rotari, ed in altro altare un s. Paolo del Masutti. Notansi il palazzo Menegozzi, e quello Oliva del Turco con una pregevole biblioteca e scelta quadreria.

Va bagnato dalla roggia che Galvano di Maniàgo, con assenso pubblico, trasse dal Colina nel 1486 per canale scavato

d' oltre 12 miglia, da cui deriva la *Brentella friulana*, canale lastricato che serve a fluitare nel Noncèllo il legname da fuoco, di cui buona parte discende sino a Venezia. È singolarità degna di rimarco, che l' acqua d' essa roggia sembra correre a ritroso, perchè diretta verso le radici dei monti. Fu posta al Brentèlla la seguente iscrizione.

CAPTIVA HOC TRAHITUR
CELINA CORNU
ET FESSA IN FLUVIUM
CADIT NAONEM
FOMENTA VENETIS DATURA
FLAMMIS
PREFEC. GABRIEL GRAD. MXIIIID.

In *Montereàle* la chiesa ha molti affreschi di Gio. Maria Calderari, e c' è il palazzo Cigolotti; in *s. Quirino* quello Cattaneo e a *Sedràno* un altro de' Cigolotti.

Distretto VI. — Sacile.

Comuni	*Frazioni*	*Popolazione*	*Famiglie*	*Case*	*Ditte censite*	*Superficie in pert. metr*	*Rendita in lire austr.*
Sacile	3	4,977	3,092	2,854	504	30,255	102,240
Brugnèra	1	3,319			600	34,167	59,920
Budòia	2	5,022			1,884	34,824	28,576
Càneva	4	4,485			1,258	39,849	68,948
Polcenigo	—	4,332			1,919	46,368	38,824
5	10	20,133	—	—	6,174	185,443	296,310

Ha un quarto del territorio per ciascuna delle quattro regioni, monte, colle, alto e basso piano.

Giace la città di *Sacile* in un lieve avvallamento alle sponde del Livènza, distante 63 chilometri da Udine. Ne' suoi primordii era un castello a guardia del ponte sul fiume, e in seguito vi crebbe a fianco la Terra, che figurò tra principali luoghi del Friuli. Goffredo, patriarca aquileiese, diedegli la libertà communale nel 1190, confermando i liberi nella libertà, emancipando i servi, e concedendo a tutti la facoltà d' alienare i loro

beni, eccetto i feudali; ne ordinò il governo e la dichiarò libera, solo imponendogli di tributare al patriarcato ogni giovedì santo certa somma in ricognizione di dominio. Perciò va noverata fra più antichi Comuni che in Friuli emergessero indipendenti; e lo fu per prudente benignità del suo principe, che favorir volle con ciò l' incremento di un' importante terra munita, situata al confine della trivigiana Repubblica; la quale di continuo molestava lo Stato aquileiese, e forse agognava usurpar Sacile coll' allettamento del reggersi a comune. La rocca ebbe da tempo rimoto i suoi castellani, ed alcuni de' loro dipendenti mutarono, nel secolo XIV, il cognome di Sacile in Pelliccia. I Veneziani v' ebbero dapprima influenza, poi dominio, e ne crebbero le fortificazioni per modo che aveva tre castelli e una cinta di mura e torrioni attorno ai due borghi, difesi anche dal Livènza, sul quale era il porto.

Il suo reggimento tendeva all' aristocratico, mentre al tempo de' patriarchi vi predominavano i feudatarii del castello, e in seguito i nobili della Terra. Prima della sommissione a Venezia aveva due consigli e un sindacato. Il maggiore era formato dalle famiglie patrizie e teneva l' autorità principale. Un podestà e cinque consoli, suoi membri, costituivano il minor consiglio, denominato la *credenza*. Cento capi-famiglia componevano il *sindacato* che tutelava gl' interessi del popolo. Ogni anno, nella festa di s. Giorgio, congregavansi nel consiglio generale, detto *l' arrengo*, sì i nobili che il sindacato, e con egual numero di voci eleggevano i magistrati del Comune; però le cariche principali spettavano alla nobiltà. Sotto il dominio veneto l' ufficiale del principe, che i patriarchi denominavano capitano, ebbe titolo di podestà e capitano; il consiglio maggiore fu limitato a 25 famiglie di nobili; tennero il luogo del podestà e della credenza due sindaci, che dopo il 1510 si dissero provveditori; continuando però il sindacato popolare e l' arrengo come in addietro.

Il Comune aveva giurisdizione civile e criminale, con statuto proprio compilato sin dal secolo XIII, sulla città e territorio comprendente 17 villaggi, eccettuato S. Giovanni del Tempio, in cui spettava ai cavalieri di Malta commendatarii. Da tempo rimoto Sacile ebbe titolo di città, e nel 1832 gli venne ufficialmente confermato. L' antico suo stemma era un castello con 4 torri sovrastante ad una croce rossa in campo d' argento; ora porta il castello d' argento in campo rosso con sovrapposta la croce rossa in campo argenteo.

Ha una bella piazza ricinta da portici e belli edifizii. Vi primeggia il palazzo civico con sottoposta loggia, eretto nel cinquecento, ora ridotto internamente a teatro. Ha dappresso il monte di pietà fondato nel secolo medesimo, poi riformato. Il duomo, chiesa arcipretale, ricostruito a tre navate sul fine del quattrocento dai capi mastri Beltrame ed Antonio da Como, è lungo metri 49, largo 25, e nel 1836 fu ristaurato, non però senza scapito del suo carattere architettonico. Eravi un capitolo di sacerdoti, soppresso nel 1810. Avvi la tomba di Davidde, figlio del sultano Amurat II, qui morto cattolico. Vi si ammira sul maggior altare la Vergine col Bambino, s. Nicolò ed altri santi, egregiamente dipinti da Francesco Bassano; come in altri altari un pregevole s. Luca d' ignoto pennello, e la Madonna del Rosario riputata del Palma. L' annesso campanile piramidato, eretto nel 1568, s' innalza metri 52 e distinguesi per sveltezza ed eleganza. Gli abitanti di questo Comune spettano a tre diocesi: Sacile a Udine, la frazione di S. Odorico a Concórdia, quella di Cavolàno a Cèneda 1). Nella chiesa suburbana di s. Liberale avvi Nostra Donna del Palma giovine, e in quella dello spedale, rifabbricata nel 1519, ammirasi un s. Giorgio di Andrea Vicentino.

Varii palazzi l' adornano, fra quali primeggia quello che fu dei Flangini, ora Billia, in cui vedonsi i fasti della famiglia Ragazzoni, che l' eresse, grandiosamente coloriti da Paolo Veronese. Il palazzo Carli, ora Levis, serba affreschi considerati del Pordenone, e pregiato lavoro d' antico ignoto autore i ritratti di Dante, Petrarca e Laura. Notansi pure i palazzi Zaro, di Fratta or Corazza, Doro, Candiani e varii altri. In quello dei conti Prata eravi una collezione di quadri a pastello, opera di Rosalba Carriera e della sua allieva Felicita Sartori.

Ferace è l' agro adiacente, vivo il commercio, avendo otto fiere annue, un mercato settimanale, e stazione sulla ferrovia.

Brugnèra fu importante castello dei conti di Porcia, ora ridotto a palazzo. In *Cavolàno* era un antichissimo castello, atterrato nel trecento, e presso il ponte che attraversava il Livènza, un bosco ricordato nelle storie longobarde del 690; la campagna a ponente del villaggio tuttora si denomina *Bosco*. *Caneva*, castello de' patriarchi aquileiesi che vi tenevano cantina, da cui prese nome il paese, poi Comune di rilievo con giurisdizione propria, poi, sotto i Veneti, Comunità separata

1) Vedi la Dotazione della chiesa sacilese nell' anno 869.

dalla Patria, ove i palazzi Marchi e Chiaradia e la villa Francesconi. *S. Giovanni del Tempio* aveva un ospizio de' Templari, poi de' cavalieri di Malta. *Polcenigo*, castello in colle della famiglia di questo nome, ridotto a palazzo con disegno del veneziano Matteo Lucchesi, del quale va singolarmente celebrata la grande scalea; ed ivi altro palazzo pur dei conti di Polcenigo nel piano, e quelli Foltini e Rossi. Vuolsi che il tempio della SS. Trinità presso la sorgente del Livènza sia stato eretto da Teodosio II imperatore nel 437, in memoria di visione miracolosa. Eravi presso un convento di Francescani.

Pregiati sono i vini dei colli di Caneva che ne' tempi addietro vendevansi in gran parte ai principi oltramontani, e la seta, che lavorasi specialmente in Sacile 1).

Distretto VII. — Pordenòne

Comuni	Parrocchie	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Pordenòne	2	7,249			1,098	26,262	91,888
Azzàno	6	4,445			1,570	48,650	75,871
Cordenòns	—	4,562			2,298	47,255	50,498
Fiume	6	2,940			2,951	35,752	44,050
Fontanafredda	1	3,454			1,788	44,055	53,959
Pasiano	4	5,857	6,151	4,945	669	42,659	75,747
Porcia	4	3,210			808	27,347	41,195
Prata	—	1,974			445	13,968	27,080
Roveredo	—	1,590			724	15,005	13,684
Vallenoncello	5	1,020			229	8,855	35,615
Zoppola	1	5,841			1,274	37,785	60,007
11	29	37,702	—	—	13,861	335,547	581,995

Stendesi per un terzo nell' alto e due terzi nel bassopiano.

La città di *Pordenone* sorge in riva al Noncello, 49 chilometri distante da Udine. Ha forma d' irregolare quadrilungo, cinto in gran parte da mura, bipartito nella maggior lunghezza dalla principale contrada. Se ne dirama a settentrione il borgo Colonna, e a nord-ovest quello di S. Giovanni; vi sono borghi

1) Vedi per maggiori notizie i miei *Cenni Storico-Statistici sulla città di Sacile*, pubblicati nelle *Monografie Friulane*; Udine, 1847.

minori sulla destra del fiume, e una nuova contrada mette alla stazione della ferrovia; difetta di piazze.

È verosimile che Enrico I, duca di Baviera, colle marche d' Aquilèia e Verona, staccate dal regno italico nel 952, ottenesse da suo fratello Ottone il Grande anche Pordenòne; è assai probabile che i duchi di Carintia vi signoreggiassero sin dall' anno 991, in cui il re di Germania Ottone III, togliendole alla Baviera, unì alla Carintia le dette marche; è indubitato però che nel 1029 la corte o castello di Pordenòne aveva proprio ed esteso territorio. Ottone conte di Navm (forse *Naon*, nome latino del Noncèllo) e Bernardo conte di Carintia legarono in testamento i loro stati ad Ottocaro marchese di Stiria; e il di lui figlio, Ottocaro pur esso, primo duca stiriano, donò all' abbazia di Millstadt sulla Drava alcuni beni nel villaggio di S. Foca, e in quello di S. Quirino istituì una mansione ai cavalieri templari nel sito ancor detto *la Mason*. Morto senza eredi questo duca nel 1192, ebbe a successore nel dominio il proprio suocero Leopoldo V duca d'Austria, il quale, per quanto sembra, acquistò una qualche parte del tenere di Pordenòne dai nobili di Castello Porpèto o Frangipani. In tal guisa dalla signoria dei re di Germania e d' Italia passò Pordenòne ai duchi di Carintia, poscia a quelli di Stiria, indi ai duchi d'Austria-Bamberga, e benchè circondato dagli stati patriarcali, indi veneti, restò in signoria degli Austriaci fino alla guerra con Massimiliano. Nel 1508 i Veneziani lo diedero in feudo al loro generale Bartolommeo d' Alviano, poi ritornato in mano degli antichi signori, nel 1514 Alviano medesimo lo ripigliò d' assalto e lo saccheggiò. Mancati gli Alviani, ebbe nel 1537 reggimento proprio con un patrizio veneto a capo. Nel 1553 venne separato dalla patria, nè mai figurò in parlamento.

A' tempi della dominazione austriaca e veneta, il territorio di Pordenòne comprendeva i villaggi di Cordenòns, S. Quirino, Roràì grande, Vallenoncello, Villanòva e Poncico, e in epoca rimota Zòppola e Fiume piccolo. Il castello di Torre colle sue adiacenze, sebben intercluso nel pordenonese, dipendeva dalla Patria del Friuli. La somma del reggimento di Pordenòne risiedeva nel Consiglio e podestà del Comune. Tredici nobili e sei popolari lo componevano, e rinnovavasi ogn' anno al s. Giorgio. Più tardi i nobili furono ridotti a dieci. Il capitano austriaco e poscia il rappresentante veneto v' interveniva con voto, ma potevasi deliberare anche senza di lui. Il Consiglio eleggeva il podestà fra propri membri, nominava tre giudici, due nobili ed

un popolare, e tutti gli altri magistrati del Comune, spettando all' ufficiale del principe la conferma del podestà. Il Comune aveva giurisdizione civile e criminale sulla città e sobborghi, e il podesta sedeva a tribunale coi giudici. Il capitano giudicava nelle ville del territorio. Le appellazioni devolveansi al supremo giudizio arciducale, indi ai tribunali veneti.

Sino dal 1291 Alberto duca d' Austria diede a Pordenòne uno statuto in forma di privilegio, col quale, raffermando le antiche franchigie, stabilì la costituzione civica e la legge civile e criminale. Con esso ed alcune aggiunte fattevi dal sovrano nel 1438, Pordenòne si governò sino ai primordii di questo secolo, eccetto alcuni anni in cui la prepotenza militare e feudale dell' Alviano l' avea soppresso.

Antico stemma di questa città era una porta con valve aperte sopra acqua corrente. Nel 1401 il duca Guglielmo d'Austria gli concesse il proprio campo, per cui ora porta, in campo rosso con fascia orizzontale d' argento, una porta di città con due valve in oro sovrapposte a onde di mare con due corone ducali ai lati.

Pordenòne ha da tempo rimoto titolo di città; Guglielmo Austriaco nel 1401 lo confermava, e nel 1640 venne officialmente riconosciuto. Ha congregazione municipale con podestà e 4 assessori. È il centro naturale della provincia friulana a destra del Tagliamènto, e fu residenza di vice-prefettura nel regno italico 1).

Primeggia tra suoi fabbricati il palazzo civico, eretto dal Comune nel 1291 con architettura a sesto acuto, di bell'effetto. È sede del municipio, e contiene pregiatissime pitture del Pordenone, del Grigoletti, una stupenda Madonna con s. Marco del Varotari, e l'erma del primo, effigiata in marmo dal Marsure. Il tempio maggiore, dedicato a s. Marco, fondato a tre navi nel 1360 dal duca d'Austria Rodolfo iv, sorge sull'area d'altra antica chiesa. Il Comune in diverse epoche proseguì la fabbrica con stile diverso, e non ha molti anni ne fu incominciata la facciata marmorea disegnata dal Lazzari. Presso la porta a destra avvi la statua del duca fondatore. Vi si ammirano, capolavori del Pordenone, nel maggior altare s. Marco, in altro la Vergine con s. Giuseppe, s. Cristoforo e il Bambino, ed affreschi nelle nicchie di un pilastro, dove, in s. Rocco dicesi sia ritratto il

1) Bartolommeo d' Alviano aprì in Pordenòne uno studio e vi chiamò Fracastoro ad insegnar medicina. Quivi esso dettò parte del poema sulla Sifilide.

pittore. La volta è dipinta dal Venier. Nella cappella Montereale-Mantica, tutta figurata dal pennello del Calderari, avvi sull' altare la Fuga in Egitto di Pomponio Amalteo. La porta maggiore, la pila dell' acqua santa e il battistero sono belle sculture del Pilacorte. Il campanile, che sorge dal suolo 68 metri, fu eretto dal Comune nella prima metà del trecento e compito a piramide nel 1616. Dicesi costrutto a mazza ferrata per la singolarità di un ingrossamento verso la cella delle campane. Altre chiese rimarchevoli sono la parrocchiale di s. Giorgio con facciata del Bassi. In essa vi sono dipinti del Narvesa, s. Anna e Maria fanciulla del Grigoletti, e del medesimo, un altra pala, s. Lucia con vari santi. In quella del Cristo, due porte scolpite dal Pilacorte, e il Crocefisso del maggior altare è riputato del Buonarotti. Nella suburbana della SS. Trinità, architettata da Ippolito Morone a foggia di rotonda, sonvi affreschi del Calderari. L' elegante teatro è disegno del Bassi. Avvi sul vicino fiume Meduna un magnifico ponte in pietra, ideato dagli ingegneri Malvolti e Meduna, ad otto archi con 20 metri di luce, lungo 200, alto sopra la corrente 11 metri, sul quale passano e la postale e la ferrovia.

Varii palazzi distinguonsi. Quello che apparteneva a Girolamo Rorario e andava ornato di affreschi del Pordenone, per i quali il menzionato diplomatico ottenne che Ferdinando I di Ungheria creasse nobile il pittore, fu non ha molti anni demolito, trasportando nel municipio, coi muri segati, parte dei preziosi dipinti. Nel palazzo Cattaneo ammirasi un quadro ad olio dello stesso Pordenone, e in quello dei Montereale-Mantica v' è un ricco archivio di storia patria. Ci sono anche i palazzi e case signorili Badini, ove la Pretura, Gregoris, Pera, Ippoliti, Spelladi, Poletti ed altri; e v' è la bella fabbrica di birra della ditta Blötz. La stazione sulla ferrovia è comoda ed elegante. Ove la destra riva del Noncello s' innalza a foggia di collina, sorge l' antico castello in cui dimorarono magistrati austriaci e veneti; ora vi sono le carceri.

Floridissimo n' è il commercio, coadiuvando la posizione centrale fra monte e mare, il porto sul Noncello, due mercati settimanali, due fiere annue, sicchè, specialmente in grani, vino, bestiame e seta, si considera una delle piazze più commercianti della provincia. Vi contribuiscono anche le sue manifatture, fra le quali primeggiano due cartiere, una fabbrica di maiolica comune e fina, due molini da macinar marmorino, una rimarcabile fonderia di rame, le tre ragguardevoli

premiate cartere Galvani nei vicini villaggi di *Cordenòns* e *Roràì*; non che i grandiosi stabilimenti di filatura meccanica e tintoria di cotoni in *Torre* e di tessitura in *Roràì;* il primo de' quali fila 15,000 centinaia sopra 20,000 fusi, dando lavoro a 700 operai; il secondo dà 14,000 pezze di tessuti sopra 125 telai. Questa città può dirsi il maggior centro manifatturiero della provincia.

Del Pordenòne, ammirasi nella parrocchiale di *Roràì grande*, la volta del coro; in *Torre*, la cui chiesa vien considerata d'origine longobarda, la tavola del maggior altare; in *Avolèdo*, sull'esterno della chiesa, un s. Cristoforo; in *Porcia*, nella chiesetta di s. Agnese, il Padre Eterno colla Vergine; e nella parrocchiale di *Villanòva* la soffitta del coro. Pomponio Amalteo dipinse, nella parrocchiale di *Castiòns*, la Sacra Famiglia; ed ivi pure, del Moretto, il soggetto medesimo. Nella chiesa di *Noncèllo* avvi una Madonna con varii santi dello stile di Pellegrino; in *Porcia*, nella parrocchiale, un s. Antonio del Cima.

Intorno *Fontanafrèdda* avvenne nel 1809 la battaglia di questo nome 1); e notasi nel paese il palazzo Zilli.

Castelli sorgevano a *Cusàno*; a *Porcia*, or ridotto a palazzo, quello di *Prata* fu atterrato dai Veneziani 2); a *Zòppola*, pur convertito in palazzo.

Notansi inoltre ad *Azzàno* i palazzi e case signorili Porcia e Travani; a *Cordenòns*, Galvani e Foenis; a *Bannia*, Aprilis e Campeis; a *Pasiàno*, Salvi; a *Cecchini*, Comparetti; a *Rivaròtta*, Chiozza e Centazzo; a *Visinàle*, Quirini e Gozzi; a *Prata*, Brunetta e Centazzo; a *Vallenoncèllo*, Ricchieri; a *Villanòva*, Cattaneo e Montereale; a *Castiòns*, Marcolini; e finalmente quello Domini ad *Orcenico disopra*.

Il distretto ha suolo fertile ed abbonda di grano, vino, e seta 3).

1) Ved. pag. 250. — 2) Ved. pag. 206. — 3) Vedi maggiori dettagli ne' miei *Cenni Storico-Statistici sulla Città di Pordenòne*, inseriti nelle *Monografie Friulane*, Udine, 1847.

Distretto VIII. — S. Vito.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
S. Vito	5	8,298			2,650	51,088	114,375
Arzene	1	1,289			368	10,717	21,565
Casarsa	6	2,848			675	19,112	45,839
Chions	8	2,396			652	32,062	43,718
Cordovado	3	1,565	4,026	5,622	261	11,457	22,5[illegible]0
Morsano	5	2,415			888	28,248	37,688
Pravisdomini	3	1,440			349	15,326	22,714
S. Martino	2	1,270			622	14,980	25,860
Sesto	8	3,567			837	38,440	61,735
Valvasone	2	1,504			556	14,610	23,105
10	43	26,540	—	—	8,056	236,044	416,960

È situato per un ottavo nell' alto, il rimanente nel basso piano.

Il capoluogo, *S. Vito*, grosso borgo, giace 3 chilometri a ponente della riva destra del Tagliamento e 25 da Udine. Lo bagnano le acque del fiumicello Reghena, che più sotto prende il nome di Lemene. Dopo Udine è il Comune più popoloso della provincia. L'antico recinto murato ha figura d'irregolare quadrilatero, e quattro sobborghi corrispondono alle principali contrade. Avvi un' ampia loggia pubblica Il duomo, chiesa arcidiaconale, eretto venne sull' area dell' antica parrocchiale dal patriarca Daniele Delfino nel 1749. Serbansi i portelli del vecchio organo dipinti da Pomponio Amalteo ed altri quadri del medesimo. L'annesso campanile, incominciato nel 1461, sopra disegno di mastro Giovanni da Pordenone, fu dal Comune innalzato in tre riprese, e distinguesi per eleganza avendo le proporzioni del pilastro dorico, per fondamenta profonde 16 metri, non che per elevazione, mentre dal suolo alla sommità dell' aguglia misuransi metri 73. Nella chiesa dello spedale ammiransi affreschi, capolavoro di Pomponio Amalteo; per essi il patriarca cardinale Marino Grimani creò nobile il pittore.

Distrutto quasi interamente nel 1634 dal rapace Tagliamento il villaggio di Rosa che sorgeva sulla riva sinistra, i Sanvitesi solennemente trasportarono dalla pericolante casa ove serbavasi, e collocarono nella loro antica chiesa di s. Nicolò,

l'immagine della B. V. detta di Rosa. Il tempio ove adesso si venera fu eretto non ha molti anni con disegno del conte Lodovico Rota, e riuscì degno di qualunque città. Vi si ammira nel frontone il trasporto dell'immagine, scolpito in altorilievo da Antonio Marsure, e nell'interno due altari in stucco e due angeli in marmo, opere del Minisini. Questo Santuario era in tale venerazione, che il gran Sobiesky, dopo la liberazione di Vienna nel 1683, vi tributò in omaggio uno degli stendardi tolti ai vinti Ottomani, che ancora si conserva.

Notansi in S. Vito i palazzi Rota ed Altan con archivii di carte patrie; quello Zuccheri con collezione numismatica, i palazzi e case signorili Bon, Cotorno, Morassutti ed altri; nè si omette l'ampio e simmetrico cimitero disegnato dal Rota surriferito.

Anche S. Vito ebbe un castello i cui nobili abitatori, membri del parlamento, scemarono d'autorità col crescere del Comune. Lo tennero le famiglie Cesarini, Malacrida, poi gli Altani. Nel 1445, come S. Daniele, fu dato in signoria ai patriarchi aquileiesi; e, soppresso il patriarcato, i Veneziani introdussero il Comune nel parlamento della Patria.

La parrocchia è soggetta alla diocesi di Concòrdia, e i patriarchi, quand'erano sovrani di S. Vito, nelle locali vertenze ecclesiastiche doveano dipendere da quel vescovo loro suffraganeo.

Prima della veneta conquista, l'interno reggimento di S. Vito inclinava alla forma popolare. Ogn'anno, nella festa di s. Giorgio, adunavasi il comizio di tutti i capi-famiglia per eleggere il Consiglio, il podestà, i giurati o giudici e gli altri ufficiali del Comune. Nominavasi pure il gastaldo, poi detto capitano, il quale confermato dal patriarca, lo rappresentava, ne curava gl'interessi, e sedeva a giudicare col podestà, cogli astanti ereditarii e coi giurati eletti. Podestà e capitani sceglievansi d'ordinario fra i nobili del paese, ma talvolta anche nei popolari. Il Consiglio componevasi di due nobili, due terrazzani e due contadini. Il Comune aveva giurisdizione civile e criminale con appellazione al patriarca; era codice il proprio statuto, e, dove mancasse, suppliva quello della Patria. Dopo il 1445 i patriarchi, novelli sovrani, ripetutamente modificarono tale costituzione, limitando con nuovi statuti l'autorità de' nobili e più sovente del popolo, per cui suscitaronsi assai volte non lievi turbolenze. S. Vito aveva sudditi 7 villaggi; suo stemma è, in campo rosso una torre merlata d'argento con fascia diagonale azzurra intrecciata da ghirlande di fiori bianchi.

Valvasòne fu castello rilevante della Patria tenuto in feudo dai nobili di Cucàgna, de' quali un ramo prese il nome di Valvasone. Aveva giurisdizione sopra 12 villaggi e statuto proprio. Nell'antichissima chiesa di s. Pietro serbasi un bellissimo calice di vetro azzurro, monumento d'antichità ecclesiastica; l'organo della parrocchiale ha pitture di Pomponio Amalteo. Al sud di questo borgo avvenne la battaglia del Tagliamento, vinta dai francesi nel 1797 1). Il castello è tramutato in palazzo, e v'è pure quello Franceschini.

L'antichissima, ricca e potente badia di Benedettini in *Sesto* fu nel 1441 dai Veneziani donata al papa, il quale diedela in commenda a Pietro Barbo che poi fu cardinale e papa col nome di Paolo II. Aveva giurisdizione sopra 25 villaggi non riconoscendo se non la superiorità del pontefice, e andò soppressa nel 1792. Giusto Fontanini, uno degli abati commendatarii, pose nella chiesa una lapide colla seguente epigrafe storica:

DINASTAE FOROJULII QUI SUB REGULA S. BENEDICTI DEO CUM SUIS FAMULATURIS PILTRUDI MATRI PARTHENONEM IN SALTU CIRCA AQUILEJAM SIBI AC FRATRIBUS ANTONIO ET MARCO HANC SEXTI ABBATIAM ALIAMQUE S. SALVATORIS IN AGRO CLUSINO AD MONTEM AMNIATUM IN TUSCIA DE SUO CONDIDIT JUSTUS FONTANINUS ARCHIEPISCOPUS ANCYRANUS POST SEPTEM ET SEXAGINTA SUPRA NONAGENTOS ANNOS HONORIS ET GRATI ANIMI M. P. ANNOS SALUTIS ET JUBILEI 1725 2).

In detta chiesa, or parrocchiale, sonvi in due quadri pregiatissimi s. Floriano e s. Valentino d'incerto pittore; e il castello della badia fu ridotto a palazzo.

Cordovàdo era un castello infeudato dal patriarca Bertrando a Guido vescovo concordiese, e perciò quei prelati hanno titolo di marchesi di Cordovàdo. Esso vescovo nel 1337 concesse uno statuto al castello e alla Terra. Ammirasi nella parrocchiale la Vergine del Rosario di Pomponio Amalteo; e vi sono i palazzi Freschi, Marzini e il vescovile.

Nella chiesa di *Savorgnàno* vedesi la Vergine seduta col Bambino al seno e donna che prega in ginocchio dipinta dal Bellunello nel 1480; a *Glèris*, sulla facciata della chiesa, un colossale s. Cristoforo dell'Amalteo; in *Prodolòne*, nel coro della chiesa della Madonna, affreschi del medesimo. In *S. Martino di Valvasòne* l'esterno della parrocchiale ha s. Cristoforo ed

1) Ved. pag. 264. — 2) Vedi pag. 125.

altre pitture del Pordenone; e nella chiesa campestre di s. Filippo e Giacomo affreschi di Pietro da S. Vito, in cui sono figurati i tre regni cantati da Dante, singolari per bizzaria d' invenzione. L' inferno è un orribile baratro in cui parte dei dannati sono tra le fiamme ed altri portano enormi pesi. Il purgatorio è un immenso drago che dalle aperte fauci vomita le anime purgate in braccio agli angeli che stanno aspettandole. Il paradiso è una fortezza sopra le cui torri e mura merlate sono angeli a difesa e in mezzo ad essi, qual capitano, l' arcangelo s. Michiele, mentre s. Pietro apre la porta ad una schiera di eletti che, scortati da un angelo e nudi, si appressano per entrarvi A *Bagnaròla* avvi, sulla facciata della chiesa, un s. Cristoforo colossale d' ignoto cinquecentista; nell' interno, pregevoli affreschi dell' Amalteo non ha molto scoperti, e un bel soffitto del Fabris. Ivi pure è il palazzo Braida con gran filanda a vapore. A *Casàrsa* il coro della parrocchiale è dipinto dal Pordenone, e l' Amalteo colorì la Deposizione dalla Croce nella pala del maggior altare e Cristo Risorto in un laterale. V' è anche stazione sulla ferrovia, nonchè i palazzi Concina e Moro. A S. *Giovanni di Casàrsa* altro colossale s. Cristoforo sulla facciata, e nella chiesa la Venuta dello Spirito Santo del Moretto, e la Decollazione di s. Giovanni dell' Amalteo.

Castelli sorgevano a *Prodolòne*, a *Sbrojavaca*, a *Frattina*, ed a *Panigài* or ridotto a palazzo.

Notansi i palazzi e case signorili: a *Chiòns*, Panigai; a *Villòtta*, Sbrojavaca; a *Morsàno*, Turco e Grotto; a *Ramuscèllo*, Freschi, ed altri altrove.

Il territorio distrettuale abbonda di grani, vino e seta 1).

1) A maggior lume vedansi i miei *Cenni Storico-Statistici di S. Vito al Tagliamènto*, inseriti nell' *Annotatore Friulano*, n. 28 e 29 del 1855.

Distretto IX. — Codròipo.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr	Rendita in lire austr
Codròipo	5	4,068			1,915	39,306	48,972
Bertiolo	4	2,638			1,192	24,880	42,803
Camino	6	1,540			405	16,554	21,185
Passariàno	7	3,275	3,605	3,510	665	28,257	46,791
Sedegliàno	7	3,451			1,918	41,892	60,770
Talmassòns	3	2,750			1,909	40,863	49,945
Varmo . . .	8	2,577			688	30,016	46,290
7	40	20,099	—	—	8,690	221,771	359,759

Stendesi metà nell'alto, metà nel bassopiano.

Codròipo, borgo rilevante, trovasi a 5 chilometri dalla riva sinistra del Tagliamènto e 22 da Udine. Ha vasta piazza, quasi circolare, da cui staccansi quattro contrade corrispondenti ad altrettante vie principali: quadrivio da cui deriva il nome, che da *Quadruvio* si disse *Quadrupio*. Sta quasi nel centro della provincia, e per le sue strade e per la stazione sulla ferrovia ha commercio di entità, coadiuvato da 5 fiere annue ed un mercato mensile.

La chiesa arcipretale venne ricostrutta nel 1731, e compita con bella prospettiva nel 1847 sopra disegno del conte Rota, epoca in cui ebbe termine l'annesso piramidato campanile alto 60 metri. Ammiransi nella chiesa la pala della Vergine, pregiato lavoro d'ignoto pennello; un s. Francesco del Grigoletti, e nel coro affreschi del Demin. Avvi un Crocefisso intagliato in legno da Alessandro Vittoria che figurava nella confraternita di s. Fantino di Venezia in sontuoso altare di marmo di paragone, architettato dallo stesso Vittoria, che ora sta nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo. Que' confratelli usavano portarlo processionalmente avanti ad ogni condannato a morte accompagnandolo sino al supplizio. Quest'immagine, insigne per lavoro, rimembranze ed antica devozione, ora si venera in elegante altare disegnato dallo Scala, e fu donata nel 1809 dal vicerè Eugenio a questa parrocchiale. Ma principale ornamento n'è l'ostensorio in argento ed oro alto 90 centimetri, squisito lavoro dell'orefice Conti di Udine, donato all'arciprete mons. G. B.

Gaspardis ed alla chiesa dell' imperatrice Maria Anna d'Austria.

Ha una bella piazza appositamente aperta pel mercato accanto al paese, ornata di platani e sedili.

Fu in addietro castello pertinente ai conti di Gorizia, che nel 1476 lo cedettero in feudo ai nobili Cossio colla giurisdizione civile e criminale.

Bertiòlo, borgo di buon commercio specialmente in bestiame, ha nella parrocchiale un s. Martino del Politi.

Belgràdo fu grosso castello de' conti di Gorizia, poi contado de' Savorgnani, con giurisdizione sopra 15 villaggi, le cui appellazioni devolvevansi al Consiglio di Dieci, non contribuiva alle gravezze della patria, nè dipendeva dal Luogotenente d'Udine. Venne rovinato dal Tagliamènto nel 1592 1). Nella chiesa di s. Gottardo avvi la Sacra Famiglia del Moretto, e nella vasca battesimale sculture di Benedetto Astori.

Varmo era rilevante castello dei nobili di questo nome. Nella parrocchiale la tavola del maggior altare colla Vergine, il Bambino, s. Antonio e s. Michiele fu dipinta dal Pordenone nel 1526 per commissione de' castellani al prezzo di 300 ducati; desso ne architettò pur l'altare. In altri vedonsi la Madonna del Rosario dell' Amalteo, e la Trasfigurazione sul Taborre del Floriani. V'è un palazzo dei conti di Varmo, ed altro Mattiuzzi con filanda a vapore.

Castelli sorgevano a *Flàmbro*, a *Madrisio*, a *Stèrpo*.

Rimarcansi i palazzi e case signorili: a *Biaùzzo*, del Susanna; a *Musclèto*, Colloredo; a *Virco*, Sbruglio; a *Gorizzo*, Mainardi con pregiati cimelii; a *Rivòlto*, Someda; a *Flàmbro* Tomaselli, ed a *S. Andràt*, Bulati Speciale menzione a *Passariano* esige il grandioso *palazzo Manin* con giardino e parco che appartenne all' ultimo doge di Venezia, albergò Buonaparte durante le conferenze pel trattato di Campofòrmido 2), e diede nome al Dipartimento di Passariàno nel Regno Italico. Contiene pregiate opere d'arte.

Il territorio del distretto abbonda di grani e seta.

Al suo limite occidentale due notabilissimi ponti cavalcano il Tagliamènto. Uno sulla strada postale, lungo 1080 metri, costrutto in legno nel 1822 dal Malvolti capo-ingegnere della provincia; l'altro poco al disotto sulla ferrovia il cui palco è mirabilmente congegnato tutto di ferro, in parte secondo il sistema tubulare. La sua lunghezza totale, presa fra le spalle, è di me-

1) Ved. pag. 48. — 2) Ved. pag. 249.

tri 823.45. Ha 30 luci di met. 21.20 divise in 6 campate da 5 pile grosse met. 3 05, ed ogni campata con 5 pile minori di met. 1.50 comprende 6 luci. L'impalcatura, tutta di ferro, è costituita da due travi longitudinali e parallele di lamerino dello spessore di millim. 11, alte met. 1.63, distanti quanto le rotaie cui coincidono, rinforzate da nervature nelle unioni, con bordi di base inferiormente e sopra, d'appoggio all'armamento e collegate fra loro da crociere intermedie verticali e da altre orizzontali superiori. Dessa impalcatura dividesi in 6 sistemi separati corrispondenti alle suddette campate, fra i quali avvi un agio in riguardo alle dilatazioni del metallo pel calore. Da ambo i lati sporge un passeggio pedonale sorretto da mensole assicurate alle travi e con ringhiera interrotta alle pile maggiori divisorie delle campate da balaustri di vivo. L'altezza delle rotaie, alla massima magra del fiume, è di met. 0.57.

Distretto X. — Latisàna.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Delle consulte	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Latisana	9	4,590			1 694	48,456	64 666
Muzzana	—	1,668			281	25,417	26 691
Palazzolo	1	1,364			797	31,997	59,496
Pocenia	4	1 789	2,912	2,814	487	22 515	56,624
Precenicco	1	1,2[illegible]4			850	25,05	27,055
Rivignano	4	2 517			620	31,524	46 556
Ronchis	1	1,499			797	14 207	27,299
Teor	4	2,050			710	15 642	27,270
8	24	16,147	—	—	6,216	212,795	298,6[illegible]7

Stendesi interamente nel bassapiano.

Latisàna, grosso borgo situato alla sponda sinistra del Tagliamènto, ha pianta quadrilunga, parallela al fiume. Dalla piazza diramansi varie borgate, e dista 46 chilometri da Udine, 16 dal mare.

Nel duecento spettava ai duchi di Carintia, indi passò in dominio de' conti di Gorizia, nè mai appartenne al patriarcato aquilejese. Il Comune si ordinò in quel secolo a forma popolare, e il Consiglio, che denominavasi *Università*, eleggeva il proprio gastaldo ed altre cariche, disponendo de' dazii e gabelle. Nel

1411 diedesi spontaneo ai Veneziani, e dopo alcune vicende di guerra venne stabilmente in loro sovranità nel 1420. Il conte di Gorizia quattr'anni dopo fu da essi investito del feudo di *Latisàna*, e nel 1430, assentendo la Repubblica, lo vendette ai nobili veneti Giacomo Morosini e Giacomo Ciola, feudo che in seguito andò suddiviso in varie famiglie che finalmente congregaronsi in un consorzio di 24 voci 1). Questo reggeva la Terra e i 12 villaggi che ne dipendevano mediante una delegazione la quale nominava il capitano governatore che, riunendo in sè le facoltà amministrative, politiche e giudiziarie, nelle controversie civili sentenziava in prima istanza con due giudici della Terra nominati dal consorzio. La seconda e terza istanza spettava ad altri giudici tutti eletti dai feudatari, e solo nel criminale l'ultimo appello devolvevasi alla Quarantia relativa di Venezia. I giusdicenti non riconoscevano altra superiorità che il Consiglio di Dieci. Nel 1798 il Comune sostenne lungo litigio co' suoi giusdicenti, ma un decreto imperiale abolì ogni giurisdizione feudale.

È suo stemma una torre a due ripiani d'argento con a fianco due leoni rampanti in campo azzurro.

Nell'ecclesiastico la pieve di *Latisana*, sino dal 1180, formò parte della diocesi gradese, indi della veneta, e dal 1818 spetta all'udinese.

Antichissimo n'è il porto sul fiume; l'agro circostante è ferace d'ottimo frumento e frutta; rinomate sono le saporite sue pesche, i grossi bovini e gli agili cavalli; circostanze che danno vita ad un rilevante commercio, favorito da un mercato settimanale, uno mensile, e cinque fiere annue; grano, vino, seta, legname e animali ne sono gli articoli primarii.

Nella chiesa arcipretale, eretta nel 1760, si ammira una gran tela col Battesimo di Gesù, opera di Paolo Veronese; negli altari laterali avvi la Trasfigurazione di Matteo Moro, e s. Valentino del Grassi.

Meritano menzione i palazzi e case signorili già dei Vendramin, Molin e Minotto, e quelli Gaspari e Fabris.

Latisàna patì gravi danni dalle piene del Tagliamènto, in specialità nel 1596, 1800 e 1851 2).

In *Fraforeàno*, nel palazzo Gaspari, v'è un pregiatissimo

1) Nel secolo decorso erano le famiglie venete Mocenigo, Quirini, Benzon, Molin, Corner, Bragadin, Foscolo, Condulmer, Priuli, Vendramin, Loredan, Bernardo, Minotto e i conti Valentinis da Udine.

2) Ved. pag. 48, 49, 51.

s. Sebastiano di Guido Reni, diverse tele fiamminghe, la Sacra Famiglia di Rocco Marconi, ed una scelta collezione di stampe. Quivi Antonio Gaspari fece nel 1752 la prima risaia che si vedesse nel Friuli, e Luigi Gaspari continuò e perfezionò le migliorie agricole introdotte in *Latisàna* dal Bottari.

A *Paradiso* vi sono le risaie Caratti, a *Titiàno* quelle Hirschel-Minerbi.

Rivignàno, nella chiesa della Madonna, serba una pala colla Vergine e diversi santi riputata del Pordenone.

In *Precenico* eravi una commenda dei cavalieri del Tempio; ora c'è il palazzo Hirschel-Minerbi con bellissimo giardino all'inglese in riva al fiume Stella, ove da un'alta torre godesi ampia svariata prospettiva e trovansi numerose e scelte piante esotiche: fu l'ultimo disegno del Japelli.

Castelli torreggiavano a *Palazzòlo*; quello denominato *Castellùto*, che fu quartier generale dell'imperatore Sigismondo 1), ergevasi nel luogo di questo nome nel Comune di *Arrus*; in *Arrus* medesimo uno grande, rinomatissimo, de' Savorgnani 2), ed ora vi sorge un palazzo che verso lo Stella ha mura grosse tre metri ed appartenne ai Savorgnani.

Palazzi e case signorili notansi: a *Pocenia*, de' Torriani; a *Flambrùzzo*, Codroipo; a *Paradiso*, Caratti; ed a *Stella* Belgrado.

Il territorio del distretto abbonda di grani, vino, riso, seta, bestiame e pescagione.

1) Ved. pag. 205. — 2) Ved. pag. stessa.

Distretto XI. — Palma.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Palma	2	4,262			573	10.428	67.851
Bagnaria	4	2,514			372	21.036	53,074
Bicinicco	5	1,486			935	14.769	30 301
Carlino	2	818			548	30,558	34,468
Castions di Strada . .	1	2,255			1,216	31 618	54.024
Gonars	2	3,217	4,250	4,152	1,773	27,539	56,872
Marano	—	906			151	82.971	4 979
Porpeto	3	1,573			908	16 906	24 547
S. Giorgio di Nogaro .	6	3 557			1,455	56,871	76,714
S. Maria la Longa . .	4	2,148			252	18,974	58,573
Trivignano	3	2,207			325	15,760	31.748
11	30	24,835	—	-	8,505	326,755	513,113

Un quarto è situato nell' alto, tre quarti nel bassopiano.

Palma, città munita, che taluno de' moderni denomina *Palmanova,* sorge a 20 chilometri da Udine, 11 dai porti marittimi. I Veneziani intrapresero la costruzione di questa fortezza, la maggiore che allora si conoscesse 1), onde assicurare il loro Stato e l' Italia contro Turchi ed Imperiali. Una commissione di patrizii e generali designò il sito nel tenere del villaggio *Palmada* in mezzo a vasta pianura, punto vicino al mare, a Udine, all' Isònzo, e adottò il piano proposto da Giulio di Savorgnano, eleggendo Marc' Antonio Barbaro provveditore supremo a tutto il lavoro. Nel 7 ottobre 1593, festa di s. Giustina, anniversario della vittoria navale contro i Turchi a Lepanto, ne posero la prima pietra, con entro medaglia d' oro che reca il disegno della fortezza, col nome di *Palma* nel centro e sopra una croce col motto: *in hoc signo tuta*; e intorno: *Forijulii, Italie et Chris. Fidei propugnaculum;* nel rovescio sorge dall' onde l' alato leone con spada nella zampa destra e l' iscrizione: *An. Dni. 1593. Pascale Ciconia Duce Venetiar. etc.* Ad aiutare la sua costruzione concorsero i Comuni e i feudatarii del

1) C. Cantù. *Grande Illustraz. del Lomb.-Ven.*: Venezia.

Friuli con opere e dinaro, come pure tutte le città dello Stato 1).

Questa fortezza rappresenta un ennagono regolare con altrettanti bastioni ad angolo saliente verso la campagna, curvilinei ai fianchi, dai quali con due faccie rette parallele alla linea capitale e rientranti si attaccano alla cortina che scorre dall'uno all'altro per 340 metri. Sopra ciascuna di esse sul terrapieno ed a lato dei bastioni vi stanno due cavalieri. Dentro del parapetto di pietra apronsi sui bastioni piazze circolari. Ha tre porte con tre strade che vanno alla piazza centrale e si chiamano Marittima, di Udine e di Cividale. Nove sono le vie che dai baluardi conducono alla piazza, oltre alla quale vi sono altre nove piazze. Saldissime opere militari alle porte ne compiono la fortificazione. V'è arsenale, polveriera, magazzini, caserma a prova di bomba; il diametro complessivo tira 2,000 metri, e la denominarono *Palma* o perchè edificata nel territorio di *Palmada* o piuttosto dal nome della pianta che simboleggia la vittoria.

Onde popolarla, la Repubblica esentò gli abitanti da ogni gravezza riguardo al vitto ed alle merci, vi ordinò due fiere annue franche, designolla luogo di asilo per certi reati, obbligando i condannati a fabbricare, donando terre comunali a chi vi erigesse case e sin dichiarando inviolabili in essa i debitori privati. Egli è perciò che questa città, essendo quasi una colonia veneziana in mezzo al Friuli, usa il dialetto veneto, e tosto fuori delle porte si parla il friulano.

Le opere esterne furono costrutte dai Veneziani nel 1671, quelle alle porte nel 1809 dal Governo italiano sopra disegno del cav. Laurent capo - battaglione del Genio.

Nel centro della gran piazza sorge un grandioso pozzo con sopra l'antenna, e in addietro vi sovrastava una fortissima torre, donde la sentinella poteva vedere chi entrava o usciva dalle tre porte. Vi primeggia l'ampio duomo, chiesa arcipretale, con facciata in pietra disegnato dal Longhena, compito nel 1639.

1) Il Com. di Udine donò		ducati	36,000
»	Gemóna	»	400
»	Venzóne	»	200
»	Tolmézzo	»	100
»	Monfalcóne	»	200
»	Fagagna	»	150
»	Portogruáro	»	50
I castellani		»	4,000
Le altre città dello Stato		»	200,000

In un altare notasi s. Barbara coi santi Teodoro e Michiele e in alto s. Marco col leone sdraiato, bell' opera del Varotari, che vi scrisse il proprio nome. V' è pure s. Anna colla Vergine del Pini, ed affreschi del Fabris. Pur in essa piazza avvi il palazzo del comandante, la Gran-guardia, e il Monte di Pietà, che incendiato da una bomba austriaca la notte 12 febbraio 1814, risorse più bello nel 1829. Maestoso è l' acquedotto che conduce la roggia nella fortezza attraverso la fossa, opera veneziana, ed elegante il teatro architettato dal Bassi.

Palma a' tempi veneti aveva reggimento proprio separato dalla Patria, e sì importante che la Repubblica vi destinava a capo un patrizio dell' ordine senatorio con titolo di generale, da cui dipendevano inferiori reggenze ed aveva giurisdizione sulla città e tre villaggi.

Dal suo quartier generale di *Palma* Bonaparte pubblicò la dichiarazione di guerra alla Repubblica Veneta nel 3 maggio 1797 1). Venuta, pel trattato di Presburgo (1805), in potere de' Francesi, Napoleone I l' aggregò al regno italico e vi spedì 150 cannoni, considerandola baloardo degli Stati veneti di terraferma 2). Nel 1848 Carlo Alberto vi mandò 110 artiglieri piemontesi, che vi stettero a difesa sino alla capitolazione 3).

Posta fra mare e terra, è molto commerciale: ha tre mercati settimanali, uno mensile, e due fiere annue. Ferace e ben coltivato è l' agro adiacente, e squisito il suo vino, in particolare il refosco.

Porta a stemma un leone che riposa sotto una palma.

Maràno, situato sulla laguna che da esso ha nome 4), è antica fortezza che assai figurò nelle guerre del Friuli. I Veneziani, osteggiando il patriarcato, la presero e saccheggiarono, e nel 1355 l' abbruciarono. Andò rinomata nel cinquecento per le sue vicende, e fu soggetto d' importanti trattati fra la Repubblica Veneta e l' Impero, con ingerenza anche della Francia 5). C' erano saline ragguardevoli formate dai patriarchi nel trecento; anticamente votava in Parlamento fra i Comuni ed aveva giurisdizione sopra 6 villaggi. È suo stemma un cinghiale.

Porpèto fu rilevante castello de' Frangipani. Quivi nel loro palazzo ammirasi Enrico III di Francia a cavallo, egregio lavoro del Domenichino, retaggio de' Frangipani di Roma.

A *Torre di Zuino* sorgeva un castello; ora notasi un te-

1) Albergava nella casa Della Savia in borgo d' Udine. — 2) Thiers. *Hist. du Consulat. et de l' Empire* lib. 23. — 3) Vedi pag 260. — 4) Ved. pag. 20. — 5) Ved pag. 234, 237

nimento di oltre 8,000 ettari dove trovansi e coltivansi tutte le piante utili della pianura friulana ed altre, cogli opificii agricoli relativi, quasi podere - modello, diretto dall' insigne agronomo Collotta. Notansi i palazzi e case signorili: Ferro a *Bagnària*; a *Sivigliàno*, Martina; a *Felèttis*, Colloredo e Venerio; a *Faùglis*, Fabris; a *S. Giorgio*, Andriani; a *Merèto*, Brazzaco e Scala; a *Roncièlis*, Valvasone-Asquini; a *S. Stefano*, d' Arcano; a *Tissàno*, Agricola e Mauroner; a *Trivignàno*, Gallici, Cambiagio e Rubini; ed a *Mellaròlo*, Rinoldi, Conti e Martina.

Il territorio distrettuale abbonda di pregiati vini, grano, riso, bovini e pescagione.

Distretto XII. — Cividàle.

Comuni	*Frazioni*	*Popolazione*	*Famiglie*	*Case*	*Ditte censite*	*Superficie in pert. metr.*	*Rendita in lire austr.*
Cividàle	8	7,166			1,970	47,741	122,220
Atimis	8	2,707			1,211	35,347	28,365
Butrio	5	2,944			830	27,250	69,486
Castel del Monte	6	795			518	17,375	8,925
Corno di Rosàzzo	5	1,331			394	11,766	24,050
Faedis	8	3,530			2,068	43,605	47,217
Iplis	2	910			298	10,820	17,165
Manzàno	6	2,624	6,791	6,651	650	26,905	56,515
Moimàco	2	1,066			464	10,940	28,277
Povoleto	10	2,904			1,728	33,077	61,629
Premariàco	2	1,240			700	14,740	34,721
Prepoto	5	935			340	14,585	11,301
Remanzaco	4	2,526			1,326	27,475	55,006
S. Giovanni di Manzàno	5	2 256			714	21,600	54,260
Torreàno	7	2,511			2,025	33,481	32,740
15	83	35,454	—	—	15,250	374,710	651,891

Tre ottavi del territorio sono posti nella regione montana, tre quarti ne' colli, ed un ottavo nell' altopiano.

La città di *Cividàle* giace sul fiume Natisòne, all' ingresso della di lui valle, 19 chilometri lungi da Udine. Ha pianta crociata, recinto di vecchie mura con 6 porte e perimetro di 1,200 metri. Presso al duomo allargasi una bella piazza, ma le contrade sono, come in tutti i paesi antichi, alquanto anguste e tortuose.

Delle sue vicende storiche molto si disse in addietro 1), per cui ricorderemo soltanto che il *Forumjulii*, colonia romana, fu distrutto da Attila (452); la *Civitas Austriae* de' Longobardi venne atterrata dagli Avari (611) e, risorta, denominossi *Castrum Julianum*, ed in seguito *Cividatum*. Fu capitale del ducato friulano, poi dello Stato dei patriarchi aquileiesi per circa seicento anni, sino alla metà del duecento; nel 1419 fermò pace ed alleanza colla Repubblica di Venezia; nel 1559 venne separato dalla patria e sottratto alla supremazia del luogotenente di Udine; indi seguì le sorti della provincia friulana e nel Regno italico ebbe residenza di vice prefettura.

Sin dal mille si resse a Comune con statuto proprio. Aveva un *Consiglio* di 32 nobili preseduto dal gastaldo patriarcale, la serie nota de' quali incomincia con un Engelfredo nel 1188; più tardi i popolari congregaronsi in un' adunanza detta l' *Arrengo*, e finalmente, a sopprimere la discordia, per decreto veneto si fusero nel 1589 in un *Consiglio* di 40 fra nobili e dottori, e 20 popolari. In questo eleggevansi due provveditori nobili, anticamente denominati consoli, due sindaci popolari e gli altri magistrati del municipio, fra quali sei giudici civili e criminali, conservando in tutti gli officii la proporzione di due terzi nobili ed uno popolare. Aveva giurisdizione sopra 103 villaggi, cioè 26 in piano, gli altri in monte. Nella guerra susseguita alla lega di Cambraia perdette i capitanati di Tolmino e di Plezzo con altri 100 villaggi e le miniere mercuriali d' Idria 2), che gl' imperiali occuparono.

Da tempo rimotissimo ha titolo di città officialmente confermato. Suo stemma antico era una città con tre torri; ora porta una fascia orizzontale d' argento in campo rosso con mezza donna coronata nel cimiero.

Il *duomo*, insigne collegiata, emerge fra le più belle chiese del Friuli. L' antichissima parrocchiale di s. Maria Assunta, ampliata sui primordii del secolo VIII dal patriarca Calisto, nel 1205 dal patriarca Pellegrino, e nel 1468 ricostruita, venne riedificata nel 1502 con disegno di Pietro Lombardo, non restando dell' architetto Bartolommeo delle Cisterne che incominciava la rifabbrica, se non le tre porte a sesto acuto. La facciata in pietra è semplice ed elegante; l' interno a tre navi è sostenuto da grandi colonne di pietra, ed ampia gradinata divide il bel presbiterio dal corpo del tempio. Nella cupola del

1) Ved. pag. 92, 103 e seg., ed altrove. — 2) Ved. pag. 230.

coro Gasparo Diziani figurò a fresco l'Assunta, titolare della collegiata.

Nell'altar maggiore si venera la famosa pala d'argento dorato, dono del patriarca Pellegrino (1185). All'intorno vi sono scolpiti i seguenti versi leonini che accennano all'origine della nostra poesia in rima:

MATER SUMMI DEI DECUS HUJUS MATERIEI
PRESTANS PLACATA PELLEGRINO BEATA
HOC QUI DEVOTE CURAVIT OPUS FORE PRO TE
EXORA REGEM FIRMAM CONSCRIBERE LEGEM
NE QUIS FUSCARE VELIT HOC VEL CONTAMINARE

AD LAUDEM CHRISTI SED SEMPER INHEREAT ISTI
ARAE SUBLIMI FIANT ET IN AETHERE PRIMI
HEC QUIBUS EST CURA QUO PERSTET TABULA PURA
AST VIOLATORES HEREBI SINE FINE DOLORES
FRIGORE VIBRANTE PATIANTUR.

Ai lati stanno i santi protettori della diocesi aquileiese: Donato, Lorenzo, Quirino, Stefano, Ermacora e Fortunato, Ilario, Giorgio, Silvestro, Martino e Nicolò, e l'ultimo a destra s. Paolino. Nel contorno sono effigiati in medaglioni i vescovi e patriarchi antecessori di Pellegrino.

Tutti gli altari hanno pregiati dipinti, e furono la maggior parte disegnati dal Massari. Avvi s. Lorenzo con altri santi del fiammingo Mera; s. Sebastiano, di Sebastiano Secante; s. Elena con altre sante, di Matteo Ponzone; Cristo che apparisce alla Maddalena, prezioso lavoro del vecchio Palma. Appesa presso quest' altare è la Nunziata, dipinta in tavola da Pomponio Amalteo, che veneravasi nel soppresso monastero della Cella 1). Nella cappella del Sacramento vedonsi l'ultima Cena e s. Stefano, del giovine Palma; ed in altro altare una Madonna del Ponzone, e il Crocefisso del Grimani.

Sopra la porta maggiore v'è il deposito del patriarca Nicolò Donato, eretto nel 1497 con stile puro ed elegante, e lì presso la statua equestre decretata dal Senato veneto nel 1610 a Marcantonio Manzano, morto combattendo gl' imperiali sotto Gradisca.

1) Requisita per trasportarsi a Parigi, fortunatamente la consegna fu ritardata, e il governo italico la diede in deposito al capitolo riservandosi la proprietà

Nella cripta sotto il coro si venera l' avello di s. Paolino, ed il santuario delle reliquie, molte delle quali pregevoli anche per ricchezza, varietà di forme, antichità di lavoro, e per esser dono di principi e patriarchi.

Nelle sagrestie ammirasi un Redentore del Palma, un bel ritratto di papa Clemente VIII da esso donato al capitolo, e ritratti di tre vescovi di Giulio Carnico, e di s. Paolino.

Appie del coro s' affaccia la vetusta sedia marmorea nella quale i patriarchi assidevansi prendendo il possesso.

Ma un de' principali ornamenti del tempio è il battistero eretto dal patriarca Calisto nel 736, che dalla demolita chiesa di s. Giovanni fu quivi trasferito. Ha pianta ottagona, ed un parapetto marmoreo, con due aperture, cinge la vasca gradinata, che serviva al battesimo per immersione secondo l' antico rito. Otto colonnette sostengono il coperchio fregiato all' intorno coi simboli degli evangelisti ed iscrizioni in cui si nominano Calisto e il patriarca Sigualdo che lo ristaurò, come pure ricordasi che riattato venne nel 1643, ed ivi collocato nel 1645. Aggiungeremo che le colonnette di marmo pario, gli archetti eleganti ed alcuni lavori di gusto romano lo dimostrano anteriore a Calisto e costrutto nel V o VI secolo. Fu descritto minutamente da varii scrittori 1).

Nel pavimento leggonsi scolpiti in marmo i nomi dei duchi Pemmone e Rachis, non che di Calisto summentovato, e nella parete quello del patriarca Orso; lapidi romane vedonsi murate all' intorno del tempio.

Il maestoso campanile venne fondato nel 1634.

Ignorasi l' epoca in cui fu istituito il *capitolo* di questa insigne collegiata; però si rileva da una donazione fattagli dal patriarca Giovanni IV, che nel 1015 sussisteva. Napoleone I preservollo dalla soppressione nel 3 maggio 1810 *come singolarmente insigne*. Antichissima è la sua giurisdizione ecclesiastica quasi episcopale sopra le 7 parrocchie della città e 24 fuori.

Fra le singolarità notasi che nella festa dell' Epifania, durante la messa solenne, il diacono ascende dalla sagrestia al coro con in testa un elmo dorato, piumato a bianco e rosso, tenendo imbrandita nella destra una spada nuda e nella sinistra un evangeliario appoggiato al petto. Così armato canta il vangelo in tuono diverso dal consueto, poi collo spadone fa il segno

1) De Rubeis, *Mon. Eccl. Aq.*, 322; e lo stesso, *Sacris Forojulii Ritibus*, 371; Zancarolo *Antiquit. Civ. Forijul.*, 148; Della Torre Michele, *Dissertaz.*, 1807.

della croce verso il popolo; indi l' arcidiacono recita i nomi di tutti i patriarchi.

Oltre la biblioteca, merita speciale menzione l' *archivio capitolare* ove serbasi una quantità di manoscritti che dal secolo v giungono sino all' invenzione della stampa, collezione preziosa anche per la paleografia. Vi emergono i seguenti codici: Due Bibbie in foglio grande di pergamena in due volumi, donate dal patriarca Gregorio di Montelongo che le trasse da Aquileia. Una in *litera antiqua* ritiensi scritta prima del mille, e le sue miniature di gusto greco la farebbero credere dell' ottavo secolo. L' altra, in bellissimi caratteri teutonici, appartiene al duodecimo. — La Storia de' Longobardi di Paolo Diacono, scritta, a giudizio del Bethman, sul fine del VIII o al principio del IX secolo, è il più antico e più corretto codice che si conosca di questo friulano scrittore. — L' intiero Decreto di Graziano colle citazioni e commenti, scritto da Marsilio canonico cividalese verso il 1240, per la nitidezza de' caratteri e l' integrità dell' opera, deve considerarsi un codice dei più pregevoli. — La Storia Ecclesiastica dell' aquileiese Rufino e d' altri autori, scritta nel secolo XIII.

Preziosi pur sono i due celebri codici contenenti i salmi ed altre orazioni, dono di s. Elisabetta figlia di Andrea II re di Ungheria, maritata alla fine del secolo XII a Lodovico figlio di Ermanno langravio di Turingia. Il primo, detto *Gertrudiano*, anteriore al mille, fu scritto per uso di Gertrude sorella di s. Stefano re d' Ungheria, maritata nella casa di Borgogna, e ricorda le nozze di suo figlio Pietro, pur egli re d' Ungheria (pel quale in molti luoghi ella prega), con una figlia dell' imperatore di Costantinopoli per nome Irene. Rimasto questo codice nella famiglia reale, venne con molte altre preziosità donato da Gertrude alla propria figlia s. Elisabetta quando andò sposa in Turingia. Questa Gertrude era sorella del patriarca Bertoldo di Andechs. Sono da osservarsi le miniature bisantine antichissime, e quelle fatte all' epoca in cui fu scritto, come pure le altre aggiunte dallo scrittore d' esso codice, che fu un canonico di Treviri, le quali, se mostrano il decadimento delle arti belle, compensano coll' esattezza dei caratteri, la varietà degli ornati, e sopratutto nei colori di quelle magnifiche iniziali, tutte differenti in disegno, che conservaronsi senza aver nulla perduto in vivacità. — Il secondo codice, detto *Elisabettino*, spetta al secolo XII e servì per le nozze di Sofia palatina di Sassonia, nipote dell' imperatore Corrado III, con Ermanno

langravio di Turingia, a cui fu figlio Lodovico marito della santa. Va esternamente fregiato d' intagli e nielli; da un lato ha lo stemma di Turingia con un griffo ed un leone, dall' altro la crocifissione. Internamente ammiransi cinquanta e più miniature di fatti scritturali, tutte con fondo d' oro, benissimo conservate. Nelle litanie sono figurati in miniatura tutti i santi invocati; e nel principio veggonsi gli sposi Ermanno e Sofia offrire alla Trinità un convento con scritto il nome di *Renhersburdin*, ch' è adesso luogo di villeggiatura del re di Sassonia, ov' è tradizione esistesse un convento. Furono donati ambedue nel 1230 da s. Elisabetta al capitolo cividalese, in occasione che visitò lo zio patriarca Bertoldo 1).

Preziosissimo è l' evangeliario del v secolo, contenente i tre vangeli di s. Matteo, s. Luca, e s. Giovanni, e due fogli di quello di s. Marco. Questo codice apparteneva in tempi remoti alla chiesa di Aquileia, probabilmente donato dallo stesso volgarizzatore s. Girolamo al suo amico Cromazio 2), e lo recò in Cividàle uno de' patriarchi Torriani. Nel 1353 il patriarca Nicolò di Lussemburgo donò a suo fratello l' imperatore Carlo iv due fogli del vangelo di s. Marco, ch' era separato dagli altri, e furono solennemente deposti nella metropolitana di Praga, ove tuttora vedonsi. Pur con solennità, nel 1420 i Veneziani chiesero al capitolo il vangelo di s. Marco colle vetuste sue teche d' argento, e fu loro conseguato, e lo deposero nel tesoro della Marciana 3). Veggonsi in questo codice molte firme di principi e sovrani.

Avvi un passionario del secolo x ed altri pur antichi, e vite de' santi, ed antifonari dei secoli xiii e xiv, e breviari e messali colle note che si usavano innanzi Guido d' Arezzo pel canto gregoriano.

V' è pure nel codice diplomatico dell' illustre famiglia Bojani una collezione di lettere dal 1320 al 1420 che ricordano gli avvenimenti di quel tempo riguardo a Cividàle e Friuli, importantissima per la storia patria.

1) Il canonico cividalese Lorenzo Del Torre dettò un' erudita dissertazione su questi codici, che il Gori, al quale fu indirizzata, pubblicò tra le *Simbole* in Firenze, nel 1752.

2) Ved. pag 191

3) Molti scrissero su questo evangeliario, fra' quali Lorenzo Del Torre, e l' ab. Giuseppe Bianchini nell' opera *Evangeliarium quadruplex*, impressa in Roma nel 1757, nella quale provasi indubbiamente l' identità dei fogli di Praga e del vangelo di Venezia coll' evangeliario cividalese.

Nelle pergamene capitolari, disposte in 20 volumi per serie d' anni, dal mille sino a' nostri giorni, v' è un prezioso tesoro di memorie storiche.

Pur nell' archivio serbasi la pace d' avorio fregiata di gemme, donata al capitolo da Orso duca di Ceneda, con analoga iscrizione 1), ed altri ricchi e pregevoli cimelii che troppo lungo sarebbe il noverare.

In fondo alla piazza, ov' era un tempo il patriarchio e ne rimane soltanto un pozzo che si denomina di Calisto, sorge magnifico il *palazzo pretorio*, edificato dai Veneziani nel 1553 con architettura del Palladio. Ora vi risiede una pretura di prima classe.

Sul Natisòne valica un *ponte* a due archi in pietra, il cui pilastro poggia su emergente macigno. Jacopo Dagurro, da Bissone nel Comasco, fabbricò il maggiore nel 1440; pochi anni dopo Gerardo Anzil da Villàco il minore. È lungo fra le teste 48 metri, gli archi ne hanno in corda uno 23, l'altro 19, e la strada corre 22 metri sopra il letto del fiume. Sovr' esso godesi maravigliosa prospettiva.

La chiesetta interna del monastero di *S. Maria in Valle*, fu di Benedettine, è un monumento romano-longobardo interessantissimo, intorno al quale molto disserlarono gli scrittori d' archeologia e d' arti belle 2). Era un tempio pagano e fu ridotto nel culto di Cristo sul fine del secolo VIII da Piltrude longobarda, che quivi trasferì il monastero di Salto 3). A quell' epoca fu edificata la porta con l' arco fregiato da una vite con grappoli e foglie, ed ornati in stucco tuttor sussistenti. Nel pavimento marmoreo sta una lapide con 18 nomi romani, forse soldati morti pugnando contro i barbari. Le quattro colonne corintie che sostengono il volto del coro sono pur romane, e vuolsi ch' ivi fosse l' atrio del tempio. Avvi l' urna di Piltrude in marmo greco con lavori di quel secolo. Vedonsi sulle pareti antichi affreschi che meritano illustrazione. Fu, non ha guari, ristaurato per ordine governativo sotto la direzione di un dotto cultore dell' arti belle.

Nella chiesa esterna del detto monastero il soffitto è dipinto dal Diziani, la pala dell' altar maggiore è del bolognese

1) Ved. Madrisio. *Op. s. Paulin.*
2) Coletti, Lettera negli *Opusc. Ferraren.*; Zancarolo, pag. 147; de Rubeis, col. 329, Lorenzo Orlandi, Dissertaz., 1839, Della Torre Michiele, Dissertaz.; Leicht Michele, Articoli nella *Rivista Friulana*, 1861.
3) Ved. pag. 125.

Geminiani, la Madonna è del Palma, che vi scrisse il proprio nome. Vi si ammira anche s. Giovanni nel deserto del Pellegrino, e due quadretti con s. Benedetto e s. Giovanni evangelista di Girolamo da Udine.

La *Chiesa dello Spedale* ha porta e finestre disegnate da Giovanni d'Udino, e nel maggior altare s. Michiele, s. Sebastiano nudo, la Madonna e le tre vergini aquileiesi con s. Giambattista e s. Donato che tiene fra le mani il modello di Cividàle, di cui è protettore, capolavoro del Pellegrino. Se la Terra di Sandaniele ne vanta i migliori affreschi, Cividàle possedo in questa la più bella tavola ad olio.

Nella chiesa di *S. Maria di Corte* serbasi, sotto vetro, s. Agnese del Caliari. Pur del Caliari sono la Madonna e s. Rocco nella parrocchiale di *S. Giovanni in Xenodochio*, così denominata perchè annessa ad un ospizio fondato nel 696 dal duca Rodoaldo. Ivi il soffitto è del Palma giovine, ed un'iscrizione ricorda che in quella parrocchia abitava Paolo Diacono. La chiesa di *S. Francesco*, fu de' conventuali, edificata alla riva sinistra del fiume sui ruderi del palazzo degli antichi duchi del Friuli, ha nella sagrestia storie sacre e quattro papi che il cappuccio cambiarono nella tiara, pitture del Quaglia. La pala del maggior altare nella parrocchiale di *S. Pietro dei Volti* è del giovine Palma, come pure il s. Carlo Borromeo; v'è anche una Madonna del Dugoni. Fu trasferita dalla ricordata cappella di s. Giovanni nella *Chiesa di s. Martino* la mensa marmorea di un altare che serba i nomi di Pemmone e di Rachis.

Cividale vanta un *museo*, ove serbansi molte antichità romane e longobarde quivi dissotterrate. Vi sono iscrizioni in lapide, un bellissimo mosaico rappresentante la deità fluviale del Natisône, altro mosaico che ricorda il *ludus latrunculorum*, un pavimento coll'effigie di Diana, urne sepolcrali, e molti oggetti in bronzo, statue, armi, mattoni inscritti e monete Iscrizioni romane e dell'evo medio vedonsi murate in molte case della città; v'è anche una lapide ebraica dell'anno 604 avanti l'era volgare, dissotterrata nel luogo detto *Giudaica*, antico cimitero di ebrei (1); non ha guari si scopersero sulla riva destra del fiume carceri sotterranee: qui tutto spira l'antichità, per lo che può dirsi essere Cividale la Pompeia dell'Italia subalpina.

1) La distruzione del tempio di Gerusalemme fatta da Nabucodonosor e la schiavitù degli ebrei avvenne 618 anni av. Cr l'oteravano [illegible] 14 anni dopo esservi ebrei rifuggiti è morti in Cividàle.

Nel medio evo sorgevano intorno questa città, nel raggio di 10 chilometri, le seguenti castella: *Trusso*, *Thrussium Castrum*, o *Drusum Castrum*, alle falde del monte di *Rutàrs*; *Castelletto*, sulla cima dello stesso monte; *Rosàzzo*, di poi badia; *Rocca Bernarda*, sui colli d'*Iplis*; *Castelletto*, sul monte di *Brazzàno*, distrutto; *Castello*, pur distrutto, sopra *Gagliàno*, un miglio discosto da *S. Pietro in Polonèto* (*Apollineto*); *Orzòne*, distrutto, sul monte di *Fornàlis*; *Melso*, in *Centa*, sopra *Albàna*; *Carràrio*, distrutto, appiè del monte sopra la chiesa della villa omonima; *S. Michiele* o *S. Maria del Monte*, or santuario; *Gronumbèrgo*, sul monte di *Purgèssimo*, del quale rimangono muraglie, chiudeva il passo della valle del Natisòne. Altro castello, or demolito, sorgeva sullo stesso monte verso il ponte di s. Quirino sul detto fiume; altro a *S. Leonardo*, che chiudeva il passo di *Tolmino* per il giro del monte Tranellia; *Castello dell' Antro*, ne restano ruderi alle falde di un monte sul Natisòne non lungi dall' antro di s. Giovanni, da cui prese il nome 1). *Gruspergo* o Castel reale, distrutto, sopra una collina rimpetto a Gronumbergo sull' altra riva del fiume; *Zuccola*, pur atterrato, sopra una collina presso *Cividale* verso mezzodì; *Castello*, demolito, fra *Togliàno* e *Campeglio*; *Castello in Corte*, ora ridotto ad abitazione, *Soffumbergo*, distrutto, sotto i monti di *Torreàno*; *Manzàno*, due castelli rovinati. Alle *Case*, castello pur distrutto; *Cucàgna*, sopra *Faèdis*, ne rimangono le muraglie e una torre; e *Zucco*, un po' al disotto, anch' esso rovinato.

Notansi in *Cividàle* i palazzi e case signorili: Portis con dipinti del Chiarottini, Claricini, Nordis, Comelli, il bel fabbricato di s. Chiara, fu monastero estivo delle monache di Aquileia, fondato nel 1740, poi collegio militare, ora caserma ed ospitale, e il suburbano Foramiti con grandiosa fabbrica di telerie.

L' agro adiacente è ferace di vini, frutta e grano; vivo n' è il commercio, favorito da tre fiere annue, un mercato mensile per bovini e tre settimanali.

Sopra ameno colle torreggiava il castello di *Bùtrio*, ora vi sono i palazzi Portis, di Toppo, Bartolini, Maniago, e non lungi quello Ottelio. Vedonsi palazzi e case signorili: a *Camminetto*, Garzolini; a *Corno*, Moroldi; a *Rocca Bernarda*, Belgrado; a *Iplis*, Cernazai; a *Oleis*, Maseri e Braida; a *S. Lorenzo*, Percoto; a *Solesciàno*, di Brazzaco, con affreschi del proprietario

1) Ved. pag. 12.

Ascanio di Brazzacco; a *Moimàco*, Puppi; a *Marsùra*, Mangilli e di Strassoldo; a *Ziràco*, Della Torre; a *S. Giovanni di Manzàno*, Brandis; a *Dolegnàno*, Trento; a *Villanòva*, altro Puppi; a *Faèdis*, Leonarduzzi; a *Roncis*, Freschi; a *Sciàco*, Belgrado; e finalmente di Lena a *Sàvorgnàno*.

In cima ad un monte sorge il tempio della *Madonna del Monte*, anticamente castello di s. Michiele, ricordato fin dal 1015, ora frequentatissimo santuario 1).

Altri castelli torreggiavano a *Gramogliàno, Corno, Attimis, Foràme* e *Partistàgno*.

Faèdis, grosso villaggio, il cui distretto sopresso andò diviso fra *Cividàle* e *Tarcènto*.

Attimis ha nella chiesa s. Giovanni e s. Marco del Politi.

Ferace è il distretto di biade, frutta e vini, fra quali primeggiano la rabiòla, il pignòlo e il cividino, che dalla città trasse il nome.

Al confine occidentale la ferrovia valica il Torre sopra un ponte in pietra lungo, fra le teste, metri 241, con 14 archi aventi metri 15 di luce. La rotaia corre otto metri sopra il letto del torrente. Ed altro ponte, pure in pietra, trovasi al limite meridionale sul Natisòne. La strada ferrata vi corre 7 metri e mezzo sopra la magra pel tratto di metri 120, che tale è la sua lunghezza fra le spalle, divisa in 7 archi col vano ciascuno di metri 15.

Rosazzo.

Delle sette antichissime badie che noveravansi nella Patria, *Mòggio, Rosàzzo, Beligna, S. Giovanni del Timàvo, Sesto, Summàga* o *Cervignàno*, non resta se non quella di *Rosàzzo*, anch'essa in commenda. Oltre quanto ne fu detto nei cenni storici generali, si trova conveniente il darne particolare notizia.

È tradizione, riferita anche da scrittori, che sulle cime dell'alto colle ove or sorge, tra i fiumi Natisòne e Corno, un eremita tedesco si formasse, verso l'ottocento, un oratorio ed una cella, e che, soccorrendo la pietà de' fedeli, il romitaggio si tramutasse nel decimo secolo in monastero di canonici agostiniani. Narra la storia che Enrico patriarca aquileiese lassù

1) Fra le penitenze che papa Bonifacio IX impose all'uccisore del patriarca Giovanni di Moravia, fu pur quella di visitare questo santuario. Eravi una statua della Vergine donata da Rodolfo d'Asburgo, ma i Francesi la tolsero e fusero in Milano.

fondasse un monastero nel 1080, e che il patriarca Uldarico I affidasse quel cenobio verso il 1100 ai monaci di s. Benedetto, beneficandolo con privilegi e terreni. Ne seguì l'esempio Marquardo d'Epponstein conte di Murzthal, indi duca di Carintia, che poco dopo gli donò 140 masi ne' villaggi di *Oleis* e *Paseghano* (*Pasiano di Prato*). Nel 1132, papa Innocenzo II concesse al patriarca Pellegrino I la giurisdizione sopra 16 vescovati e 7 badie, fra le quali è noverata *Rosazzo* 1); e questo patriarca nel 1135 gli assegnò la pieve di *Butrio* ed altri redditi 2).

Estinta la casa d'Eppenstein, subentrarono a beneficare *Rosàzzo* i conti di Gorizia. Enrico I gli donò verso il 1140 il castello di *Piezzo* colla signoria e territorio comprendente lungo tratto di paese nella valle dell'Isònzo con più che 30 villaggi. Enrico II e Mainardo II la beneficarono con ville sul Carso; altri loro discendenti gl'imitarono; e l'ultimo di quella famiglia, Leonardo, confermò nel 1490 da Lienz in Tirolo le avite donazioni 3). Essi conti stabilirono le loro tombe nella chiesa della badia. Alberto II nel 1304 vi fu trasferito da Lienz, e suo fratello Enrico nel 1323 da Treviso, ov'era vicario imperiale; e così pur da Treviso, nel 1338, il conte Giovanni. Gli avelli dei goriziani stavano nella cappella della B. Vergine dell'antica chiesa.

Papa Innocenzo IV assunse il monastero di *Rosàzzo* sotto l'immediata protezione della S. Sede; il patriarca Nicolò concesse nel 1358 all'abate Raimondo ch'egli e i successori potessero usare gli abiti pontificali nelle solennità maggiori ed impartire la benedizione episcopale 4).

Situato *Rosazzo* ai confini del territorio cividalese, ed essendo monastero incastellato e forte per posizione, nelle guerre che lacerarono la Patria, o per sicurezza propria o per tenere in dipendenza quell'abate feudatario, il comune di *Cividale* incominciò nel trecento ad averri ingerenza sotto colore di difesa. Vi manteneva d'ordinario un capitano con presidio; scrisse l'abate fra suoi cittadini; e più ancora vi pretese dominio quando la badia, passata in commenda nel 1423, appartenne a stranieri. Perciò seguitò la sorte dell'altre castella del Friuli e fu danneggiata ne' bellici sconvolgimenti.

Nell'ottobre 1422 Lodovico di Tech, patriarca spodestato dai Veneziani, tentando ricuperare il dominio, entra in Friuli

1) Doc. in Cappelletti: Aquileia, p. 236. — 2) Belloni. Vit. patr. aq. — 3) Doc. in Liruti. Notiz. Friul., tom. v, p. 248. — 4) Rubeis. *Mon. Eccl. Aq.*, col. 912.

con 4 mila cavalli ungari, prende il castello di *Rosàzzo*, ma poco dopo lo abbandona, non potendosi sostenere contro l'armi veneziane. Nuovamente nel 1431 cogli Ungari lo riprende e saccheggia, tagliando le mani alla guarnigione veneta. Carmagnola, generale dei Veneziani e il luogotenente d'Udine Giovanni Contarini lo ripigliano d'assalto e comandano che in rappresaglia sieno troncate le mani e cavato un occhio a tutto il presidio. Il senato di Venezia vietò l'estrazione dell'occhio, approvando la mutilazione soltanto. Nella guerra fra Venezia e Massimiliano, l'antiguardo imperiale l'ebbe per capitolazione; poco dopo i Cividalesi il ripresero mettendovi guarnigione per conto dei Veneziani, ma l'esercito comandato dal duca di Brunsvico recandosi all'attacco di *Cividale* lo assalì, squarciandone le muraglie a cannonate. Il presidio fu passato a fil di spada per aver mancato alla data fede; fin nelle chiese vennero scannate donne e fanciulli appiè degli altari. Nel 1840 scavando il suolo per fondare muraglie, si rinvennero le ossa di un centinaio di scheletri in sito corrispondente all'antica fossa del castello: forse il presidio ucciso nel 1509 ed ivi sepolto.

Marin Sanudo visitò *Rosàzzo* nel 1483, e così lo descrisse nel suo *Itinerario per la Terraferma*:.... — *cavalchando per monti si arriva a la Badia di Rozazo, el qual è uno castelletto situado sopra uno monte, et dentro vi è una chiesia con una abbacia, erra in comenda al Cardinal San Marco Patriarca di Aquileja, dà de intrada ducati 800. Erra solum fratri vi di l'Hordene di San Beneto, et la chiesia sub nomine Sancti Petri, dove è la sepoltura di quel Conte di Goricia che dotoe tal loco de intrada, et dete ducati 10 millia. Qui è perfettissimi vini.* —

L'abate Matteo Giberti, scorgendo lo stato deplorabile della badia, ristaurò e quasi dalle fondamenta ne rifabbricò la chiesa nel 1533, adornandone il coro con affreschi eseguiti nel 1535 dal veronese Francesco Torbido. Vi spese del suo oltre 4 mila ducati. Una lapide sulla facciata della chiesa sta ad attestarlo. Vedonsi pure nella medesima gli stemmi dell'abate Pietro Dandolo e del Giberti, e sopra un'antica torre quello dei Prata e dei Porcia, per averla forse ristaurata.

Nella delimitazione di Vormazia (3 maggio 1521) fra Venezia e l'Impero, basata sul possesso all'istante della tregua, buona parte del territorio pertinente alla badia rimase in dominio degli Austriaci. Nel 1568 aveva otto villaggi nel Veneto e 14 villaggi nel Canale di *Piezzo* soggetti all'Impero. Frequenti

erano i dissidii dell' abate o, per dir meglio, dei Veneziani cogli Austriaci, anche per conseguire le entrate in quelle parti. L' imperatore Ferdinando ni accampò che spettasse a lui la presentazione dell' abate per diritto ereditato dai conti di Gorizia; ma dimostrato agevolmente che i conti niun patronato avevano sulla badia, cadde la pretesa, e quindi la proposta da esso fatta del Rabatta, vescovo di Lubiana, in abate. Restò libero a papa Alessandro VII il disporla, come fece nel 1666 a favore di suo nipote il cardinale Flavio Chigi. Cessò finalmente ogni motivo di questione colla soppressione del patriarcato di Aquilèia, venendo aggregate all' arcivescovato di Udine le giurisdizioni e rendite della badia di Rosàzzo esistenti nel Veneto; all' arcivescovato di Gorizia quelle del territorio austriaco, a condizione però che ciò non si verificasse se non alla morte dell' abate commendatario cardinale Quirini. Avvenuta questa nel 1764, il patriarca o arcivescovo Daniele Delfino ebbe il possesso nel Veneto; il primo arcivescovo di Gorizia, Attems, il rimanente. E mancato nel 1762 l' ultimo patriarca, la commenda di *Rosàzzo*, nel Veneto, passò nel primo arcivescovo di Udine, Bartolommeo Gradenigo e nei successori.

L' abate aveva giurisdizione di mero e misto impero nelle ville di *Rosàzzo*, *Corno*, *Dolegnàno*, *Lepròso*, *Mernico*, *Noàx*, *Oleis*, *Pasiàno di Prato*, ed aveva voce in parlamento tra prelati.

Vi si raccoglie un eccellente vino nero denominato pignòlo, come pur rabiòla, e di questi la città di Udine ne regalava sei conzi (circa cinque ettolitri) a ciascun luogotenente al suo ingresso.

Il vescovo Lodi ne ristaurò il maschio, atterrò la muraglia di cinta, e colmandone la fossa fece in modo che il fabbricato rimanesse isolato e quasi circondato da giardinetto pensile, cui sono sostegno e parapetto le antiche mura. L' arcivescovo Trevisanato pur esso vi praticò notabili ristauri e riforme, specialmente nell' interno.

Dalla sua forania ora dipendono le 10 parrocchie di *Bùtrio*, *Corno*, *S. Giovanni di Manzàno*, *Pavia*, *Percòto*, *Predamàno*, *Prepòto*, *Manzàno*, *Rizzòlo* e *Rosàzzo*. La badia frutta alla mensa arcivescovile circa 20 mila franchi.

Abati di Rosàzzo

(secondo i ms. del Bini, vol. LXII num. 10)

1080 Geroldo, primo abate, dell' ordine di s. Benedetto istituito dal patriarca Uldarico; l'abbazia venne fondata da Enrico conte di Gorizia; l'Ughelli (in Aquil. p. 65) dice Mainardo di Gorizia.
1120 Gaudenzio, discepolo di Geroldo, che beneficò il monastero ed ivi accolse la madre di Enrico marchese d'Austria, la madre di Engelberto marchese, e Diemota contessa di Gorizia fondatrice di esso luogo; le tre principesse furono sepolte nel chiostro.
1135 Arnisio, Richero, Astolfo, Viviano, Federico, Gajardo, Ottocaro, Giovanni, Gorungo, Siegrino, Enrico, Giovanni, e Rodolfo.
1150 Leonardo.
1154 Leopoldo.
1158 Rodolfo.
1170 Martino.
1173 Bernardo.
1178 Gebolfo.
1188 Valcono o Vilcono.
1200 Popone di Arcano, poi vescovo di Padova.
1208 Leonardo. A questo ed ai monaci Volfero patr. aq. donò alcuni beni.
1256 Suarzulo di Manzàno, abate di Rosàzzo e di Beligna.
1259 Stefano.
1267 Leonardo.
1281 Corrado, intervenne al concilio provinciale congregato nel 1287 dal patriarca Raimondo.
1297 Giovanni d'Attimis, creato consigliere del parlamento pei prelati, nel 1300 intervenne al sinodo di Aquilèia vicario patriarcale.
1316 Stefano, raccomandato da papa Giovanni XII al comune di Cividàle.
1319 Giovanni, rinunzia al 15 dicembre.
1319 Giovanni di Osenago, abate del monastero di Carrara nel Padovano.
1340 Gerardo o Gallardo di Salvanhac nel Caorsino, nel 1342 consigliere parlamentare pei prelati.
1357 Pietro o Raimondo, al quale, nel 1357, Nicolò patriarca concesse l'uso degli abiti pontificali nelle solennità e la benedizione episcopale.
1400 Franceschino Franceschinis.
1402 Pietro Milio o Emilio, abate commendatario di s. Zeno in Verona, referendario apostolico, nunzio in Lombardia, prefetto della Marca Anconitana, destinato da Bonifazio IX a preparare il concilio a Siena; poi a Pavia.
1413 Stefano di Montania.
1414 Lorenzo.
1421 Pietro, mandato da papa Martino V al concilio pisano.
1423 Martino V papa, riduce l'abbazia di Rosàzzo in commenda.

Abati commendatarii.

1423 Antonio Panccra, cardinale, patriarca aquileiese.
1431 Francesco Condolmer, protonotario apostolico, cardinale.
1453 Lorenzo, vescovo di Spalatro.
1480 Marco Barbo, cardinale, patriarca aquileiese.
1491 Pileo di Prata, cardinale.
1491 Pietro Dandolo, primicerio di s. Marco in Venezia.
1498 Domenico Grimani, cardinale, patriarca aquileiese.
1514 Nicolò Grimani.
1524 Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona.
1544 Ranuccio Farnese, cardinale, nipote di papa Paolo III; aveva 13 anni.
1555 Aldo Marucio, veneziano.
1560 Alessandro Farnese, cardinale.
1578 Bernardino de Lupis, chierico romano.
1597 Pietro Aldobrandini, cardinale, arcivescovo di Ravenna, nipote di papa Clemente VIII.
1621 Lodovico Ludovisi, cardinale, nipote di papa Gregorio XV.
1623 Antonio Grimani, chierico, nipote del patriarca aquileiese.
1637 Vittore Grimani.
1666 Flavio Chigi, cardinale, nipote di papa Alessandro VII.
1667 Giovanni Delfino, cardinale, patriarca aquileiese.
1678 Marco Delfino, cardinale, vescovo di Brescia.
1704 Dionisio Delfino, patriarca aquileiese.
1734 Leandro di Porcia, cardinale.
1740 Angelo Maria Quirini, cardinale, vescovo di Brescia.

Abati e marchesi di Rosàzzo.

1766 Giangirolamo Gradenigo, arcivescovo d' Udine.
1777 Nicolò Sagredo, arcivescovo d' Udine.
1792 Pietro Zorzi, cardinale, arcivescovo d' Udine.
1807 Baldassare Rasponi, arcivescovo d' Udine.
1819 Emmanuele Lodi, vescovo d' Udine.
1847 Zaccaria Bricito, arcivescovo d' Udine.
1853 Giuseppe Luigi Trevisanato, arcivescovo d' Udine, poi patriarca di Venezia.
1865 Andrea Casasola, arcivescovo d' Udine.

Distretto XIII. — S. Pietro.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
S. Pietro . . .	6	2,795			2 076	22 692	27,561
Drenchia . . .	—	1 512			621	12 825	5 757
Grimacco	2	1 551			864	15,690	9,590
Rodda	2	1 5[illegible]	2291	2512	858	17 457	8.06
S. Leonardo	6	2,163			1 466	25,516	22,167
Savogna . . .	2	1,788			1 121	20 897	9,717
Stregna . . .	3	1 514			970	19 756	11 62.
Tarcetta	5	1 828			1,926	29,721	14,757
8	26	14 452	—	—	9.842	165,537	108,607

È il più orientale, e va interamente compreso nella regione montana.

S. Pietro degli Slavi, grosso villaggio, capoluogo, giace sulla riva sinistra del Natisòne a 21 chilometri da Udine. La parrocchia, intitolata a s. Pietro, contiene 7807 anime ed ha 13 filiali. Un chilometro al sud trovasi sul fiume il ponte di s. Quirino di un solo arco in sasso tagliato, che la tradizione vuole opera romana. Ivi presso sono avanzi di un vallo quadrato. Della grotta di *S. Giovanni d' Antro* si disse nella topografia; aggiungesi che nel villaggio di *Biàcis* avvi nella piazza una tavola di pietra alla quale sedevano i giudici della Banca d' Antro, ossia i delegati dai signori del castello d' Antro, del quale rimangono le vestigia non lungi dalla grotta; giurisdizione che anticamente estendevasi a tutta la valle. L' inquisito criminale stava in piedi durante l' interrogatorio tenendo una gamba serrata nella fessura articolata di grossa trave, sicchè non poteva fuggire, e quest' ordigno serviva anche di berlina. Altro castello sorgeva a *S. Pietro*. Lo percorre la strada che mette in comunicazione la valle del Natisòne con quella dell' Isònzo, via molto frequentata nelle guerre napoleoniche. Abbonda di legnami e castagne, e tutta la popolazione parla lo slavo.

Distretto XIV. — Mòggio.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Mòggio	3	3,254			1,552	131,671	26,634
Chiusa	—	1,247			627	16,105	4,763
Dògna	—	1,546			679	66.572	5,792
Pontebba	3	2,029	2,572	2,778	851	29,934	11,833
Racolàna	—	1,710			708	79,360	8,142
Resia	4	3,170			2,608	119,827	13,590
Resiùta	—	804			366	18,801	5,346
7	10	14,030	—	—	7,391	462,073	75,103

È situato nella regione montana.

Il borgo di *Mòggio*, capoluogo con pretura, siede alla riva destra del torrente Aupa 46 chilometri da Udine. Vi sorge sopra un' eminenza la chiesa arcipretale di s. Gallo nel sito dell' antichissimo castello poi monastero. Un conte Kacellino od Ecellino, maresciallo imperiale, passando in Terrasanta, lasciò in testamento al patriarca Federico II suo parente (1084-85) l' obbligo di erigere un monastero di benedettini nel suo castello di *Mòggio* (*Mosniz*, *Motium*, *Mosacium*), dotandolo con molti beni. Il successore patriarca Uldarico I edificò nel 1091 il monastero; papa Celestino III concesse nel 1200 l' uso della mitra all' abate di Mòggio: desso teneva in Parlamento il quarto seggio tra i prelati ed aveva giurisdizione civile e criminale sopra 15 villaggi sparsi in tutta la valle del Fella, detta *Canale del Ferro*, territorio corrispondente presso a poco all' odierno distretto. Guasta la badia dalle guerre e specialmente dal patriarca Lodovico, che nel 1422 la pigliò e saccheggiò co' suoi Ungari, venne abbandonata dai monaci, e la curia romana verso la metà del quattrocento la diede in commenda; ne furono abati commendatari parecchi cardinali, e nel 1561 anche s. Carlo Borromeo. Alla morte del novantasettesimo ed ultimo abate Felice Faustino Savorgnano nel 1777, il governo veneto ne alienò le rendite e la giurisdizione civile col voto in parlamen-

to, in ragion di feudo col titolo di marchesato, alle famiglie Mangilli di Udine, e Leoni di Venezia 1).

Narra il Valvasone che nei dintorni trovavansi bellissimi marmi; nel 1467 Lodovico di Porcia, governatore della badia, concesse ad un padre Melchior, tedesco, di scavare oro ed argento in tutto il suo territorio; ora vi sono in lavoro ottime cave di gesso ed una cartiera.

A *Chiùsa* torreggiava sulla destra del Fella un antichissimo castello, denominato la *Chiùsa di Venzòne* (*Clusa*) che serrava la valle qui non più larga di 34 metri, onde il paese derivò il nome. I Veneziani vi tenevano presidio, e andò smantellato nelle guerre napoleoniche. Eravi un ospizio per i pellegrini oltramontani, ricordato in carte del 1085 2).

Sopra *Dogna*, ai *Ponti di Muro e di Legno*, ripetutamente pugnarono Francesi ed Austriaci.

La valle di *Rèsia* solo da un trentennio ha strada rotabile: prima comunicava per malagevole sentiero. Da tale isolamento deriva parte della sua originalità. La popolazione è slava, con vestiario ed usi molto differenti dai circostanti paesi, come anche dagli altri Slavi che abitano nella provincia 3). Presso la chiesa, intitolata a s. Giorgio, vi sono traccie di un girone che chiudeva la valle. A buon dritto vanno rinomati i vitelli di Rèsia nodriti col latte aromatizzato dall'erbe cresciute sui fianchi di quegli altissimi monti.

A *Resiùta*, stazione postale, era una residenza cantonale del regno italico; il ponte in pietra sul fiume-torrente Rèsia è lungo 60 metri.

Pontèbba veneta (*Ponte Viæ, Pontabbia, Pontafel*) sta alla destra del torrente Pontebbàna; *Pontèbba austriaca* a sinistra. Le separa un breve ponte, a mezzo il quale sorgeva in addio-

1) Varii dissertarono su questa badia, fra' quali Jacopo Valvasone nel 1565, e recentemente Giuseppe Bergmann nell'*Archiv. für Kunde oesterreich Geschictquellen*, 1850, vol I.

2) C'è una sentenza del vicario patriarcale, data in Gemòna al 9 agosto 1302, colla quale vien deciso che la montagna da cui si estrae il ferro (pare il Montàsio) spetti al circondario di Chiùsa, ed il prodotto, prelevata la decima per la badia, sia divisa per metà fra i litiganti signori di Prampero ed abate di Moggio, secondo le fatte convenzioni.

3) Vi sono molti scritti su questa valle. Viviani, *Gli Ospiti di Resia*, Udine, 1827, *La Resia*, artic. di Dall'Ongaro nella *Favilla*, Trieste, 1841, ed artic. nel *Cosmorama*, Milano, 1842; e Bergmann. *La Valle Slava di Rèsia*, nell'*Archiv. für Kunde oesterreich Geschictquellen*, 1849, tom. II, pag 253.

tro l'alato leone terminale, che i terrazzani nel 1848 disotterrarono, e recatolo in giro pel borgo riposero in sito. Niun luogo di confine offre una diversità così assoluta ed immediata fra le nazioni limitrofe come quella che osservasi fra le due Pontebbe. Di qua fisonomie, lingua, costumi, vesti, tutto italiano; di là faccie tedesche, quasi ignota la lingua italiana e l'idioma friulano, vestiario alla carintiana, usi germanici, tetti acuminati embricati, stufe da per tutto, e il parroco celebra la messa cogli stivali. Tale è la segregazione fra le due Pontebbe, che corsero 150 anni senza nessun matrimonio fra le due popolazioni, e questo caso raro avvenne nel 1861.

Qui nel 1625 sorgeva un lazzaretto che, ben custodito dai Veneziani preservò il Friuli dalla peste, ora vi sono le carceri. Scavaronsi nei dintorni anticaglie romane. La parrocchiale serba la Vergine detta della Neve con s. Sebastiano ed altri santi del Politi. La chiesa campestre di s. Rocco venne eretta nel 1626 per voto del popolo a ricordanza della vittoria qui riportata dai Veneti contro gli Imperiali nel 1618, e il s. Rocco del maggior altare è dipinto del Palma.

Sopra *Pietratagliata* eravi una miniera di ferro, e vedonsi traccie degli eseguiti lavori; racconta il Valvasone che nei monti di *Aupa* fu scoperta una miniera d'oro.

La *Via Pontebbana*, rifatta nel 1833-34 con disegno del capo ingegnere Malvolti, costò al governo quasi 2 milioni di franchi; prolungasi 38 miliometri e non eccede in pendenza il 5 per cento, benchè la salita raggiunga 582 metri.

A *Camporosso* (Seifnitz), poco oltre *Pontebba*, nasce la separazione delle acque che verso nord scolano nella Drava e pel Danubio nel Mar Nero, al sud pel Fella nel Tagliamento e nell'Adriatico. È in questi luoghi il confine geografico dell'Italia.

Il distretto di Môggio abbonda di pascoli, e dà specialmente legname, vitelli, burro e formaggi, fra' quali emerge quello del Montasio. Vi sono fiere a Môggio il 20, a Pontebba il 9 del mese di settembre.

Distretto XV. — Rigolàto.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Rigolàto .	6	1,547			795	29,581	9,632
Comeglians	4	1,355			837	18,550	8,679
Forni Avoltri . .	3	925			605	78,772	13,441
Màno	6	1,052	1,695	1,759	775	31,671	11,576
Ovàro	5	1,205			654	22,440	9,685
Prato	6	2,121			1,460	79,121	17,274
Ravasclèto	5	1,351			735	25,878	7,895
7	33	9,540	—	...	5,868	285,799	77,685

Giace tutto nella regione montana, è il più settentrionale e il più elevato della provincia, e comprende gran parte del *Canale di Gorto.*

Benchè *Rigolàto*, grosso villaggio che fu capo-cantone nel regno italico, sia titolare del distretto, il commissariato regio risiede in *Comegliàns*, siccome luogo più centrale, che dista da Udine 76 chilometri 1). La pieve matrice di s. Maria di Gorto, nella quale serbasi un ampia vasca di pietra che serviva al battesimo per immersione, sorge sovr' alto colle in riva al fiume Degàno, sulle rovine del castello di *Agròns*. Quel fortissimo di *Luincis* che sottostava al villaggio di *Luint* nel sito tuttora denominato Castello, fu preso con lungo assedio e smantellato nel 1351 dal patriarca Nicolò a punizione del castellano Ermanno di Luincis, uno dei principali congiurati contro Bertrando 2). Nella chiesa di s. Giorgio in *Comeglians* avvi una lapide romana ivi diseppellita. A *Pradùmbli* torreggiava il castello *Des Dumblans*, latinamente *Castrum Dominarum*; a *Campiùl* quel di *Monàio*; altro a *Cella*; e quel di *Fratta* sull' erto colle di *Zovello.*

Narra Jacopo Valvasone, contemporaneo, che negli aspri monti sopra *Forni Avoltri* vennero tagliati 20 larici lunghi 40 metri e spediti a papa Paolo III per la fabbrica del palazzo Farnese, e che presso *Avàusa*, ora nel comune di *Prato*, era in lavoro nel 1568 una miniera d' argento e rame.

1) Col 31 dicembre 1863 questo distretto verrà soppresso e i suoi comuni aggregati a quello di Tolmezzo — 2) Ved pag. 191

venne gentilmente riferito, che un centinaio di materia bruta offre i risultati che seguono:

Carbonato di calce . .	26,00	per cento
Quarzo	6,78	»
Zolfo	16,58	»
Antimonio e poco arsenico	18,81	»
Rame	23,88	»
Zinco	5,49	»
Ferro	0,54	»
Argento	0,12	»
Mercurio	1,79	»

« Osservasi che la massa in cui si trova per solito il minerale è spato di calce o schisto argilloso. Talvolta si trovano ancora solfato di barite o solfato di calce.

« Il contenuto del rame e dell'argento cambia spesse volte nel minerale; il medio contenuto si può ritenere come 23 per cento in rame e 0,30 in argento; ma ciò nei pezzi più puri che vi esistono.

« In grazia della gentilezza del prof. alla miniera Sig. Hanch, che trovai alle officine in *Piera-bec*, io posso anche vantare di aver avuto sott'occhio un pezzo di argento purissimo del peso di un tallero circa, ottenuto dagli esperimenti fatti sui minerali di Avànza ».

Distretto XVI. — Ampèzzo.

Comuni	*Frazioni*	*Popolazione*	*Famiglie*	*Case*	*Ditte censite*	*Superficie in pert. metr.*	*Rendita in lire austr.*
Ampèzzo	2	1,090	2,326	2,258	942	72,224	15,748
Enemònzo	5	1,655			1,274	19,654	11,641
Forni disopra . . .	—	1,720			1,273	79,269	11,074
Forni disotto . . .	—	1,777			959	93,651	12,201
Preòne	—	727			252	21,586	5,175
Raveo	1	638			352	11,651	4,894
Sàuris	—	668			557	40,441	8,727
Socchiève	7	2,006			1,255	62,091	14,112
8	15	11,441	—	—	6,864	400,570	83,574

Stendesi tutto fra monti e corrisponde al canale di *Socchiève*.

Ampezzo, grosso villaggio già capo-cantone, distante da U-

dine 70 chilometri, sorge sulla riva destra del fiume-torrente Lumièi. *Vico Ampitio* è ricordato al 762 nella carta di fondazione dei monasteri di Sallo e Sesto; più tardi eravi un castello di cui vedonsi i ruderi sopra alto colle un chilometro all'ovest del villaggio. Avvi il palazzo Beorcia-Nigris.

Castelli torreggiavano a *Forni disopra* ed a *Forni disotto*, luoghi che trassero il nome dai forni ove lavoravansi le miniere di ferro ivi esistenti e godute a lungo dai Savorgnani. I minatori forestieri introdussero in questi villaggi il dialetto veneto, che tuttora si parla misto al friulano.

In *Forni disopra* nell'antica parrocchiale dedicata a s. Floriano vedonsi affreschi e due tavole d'altare, dipinti ritenuti di Gianfrancesco da Tolmezzo, e nell'altar maggiore v'è s. Floriano con altri santi, egregio lavoro di Andrea Bellunello eseguito nel 1470 come rilevasi da iscrizione. Sette chilometri discosto da questo villaggio è la sorgente del Tagliamento nel monte Màuria.

A *Forni disotto* nella chiesa campestre di s. Lorenzo vi sono nel coro affreschi della fine del cinquecento.

A *Ravèo*, ov'era un castello, scavaronsi medaglie degli imperatori romani, ora si scava ottimo carbon fossile. Ivi su amenissimo poggio s'erge un'ornata chiesetta intitolata alla Vergine con annesso romitorio che fu dei Francescani.

Altri castelli torreggiavano a *Nonta* e *Feltròne*.

Sul colle ov'è la parrocchiale di *Socchieve* (*Subclivo*, *Soclevo*) stava il forte castello di questo nome, che andò atterrato con quel di Luincis ed altri per vendicare la morte di Bertrando. Ivi ammiransi nella chiesa filiale di s. Martino il soffitto e le pareti del coro dipinti a fresco da Gianfrancesco da Tolmezzo, che vi appose il proprio nome: e pur nella stessa la tavola ad olio dell'altar maggiore rappresentante s. Martino a cavallo con altri santi, riputata dello stesso autore.

Nel villaggio di *Sauris*, sebbene circondato da Friulani, si parla un dialetto tedesco: forse è una colonia di minatori. Ivi in un antichissimo frequentato santuario si venera una reliquia di s. Osvaldo martire re del Nortomberland.

Il distretto dà legname e vitelli.

Distretto XVII. — Tolmèzzo.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Tolmezzo	9	4,079			1,078	55,735	55,810
Amaro	—	910			439	28,269	7,005
Arta	7	2,189			965	41,061	14,694
Cavazzo	—	871			655	22,157	8,958
Cercivento	1	907			441	14,557	6,576
Cesclans	2	722			416	15,378	5,250
Lauco	5	2,382			1,528	55,594	15,250
Ligosullo	—	494	4,620	4,605	218	16,565	5,914
Paluzza	5	2,770			1,465	64,954	18,561
Paularo	6	2,018			1,117	75,898	19,961
Sutrio	2	1,131			596	20,226	10,016
Treppo	5	1,176			498	17,564	7,893
Verzegnis	5	1,774			955	56,901	11,090
Villa di Javidano	1	918			604	10,296	7,887
Zuglio	5	1,105			642	10,567	7,871
15	45	23,446	—	—	12,211	466,528	179,427

È compreso nella regione montana.

Tolmezzo, grosso borgo lontano da Udine 50 chilometri, ha forma quadrilunga e giace alla radice occidentale meridionale del monte Strabùt, non lungi dalla confluenza del Bût nel Tagliamènto. Va cinto in gran parte da mura. Sopra un monticello al nord-est della terra sorgeva la rocca; più sotto un ampio castello, residenza del gastaldo patriarcale, poi del veneto; d'ambedue rimangono vestigia.

Gregorio patriarca concesse nel 1258 parecchie immunità agli abitanti. Nel 1275 assunse forma di Comune, eleggendo consoli e consiglieri al proprio governo ed ebbe voto nel parlamento fra le communità; nel 1280 il patriarca Raimondo concessegli il reddito di alcuni dazii per fabbricare le mura, sulle porte delle quali sta ancora lo stemma del Torriano. Però il suo maggiore accrescimento avvenne nel 1350, allorchè il patriarca Nicolò, abolite molte giurisdizioni feudali, eresse *Tolmezzo* in capitale della provincia carnica, e il successore Lodovico Torriano approvò gli statuti che i Tolmezzini si diedero. Al 16 luglio 1420 dedicossi a Venezia, la quale confermò i suoi statuti e privilegi. Il comune reggevasi con un consiglio

di 20 nobili a vita, dai quali eleggevansi ogni anno due consoli o provveditori e tre giudici, che venivano confermati dal popolo nel consiglio d'*Arrengo*. I provveditori curavano l'amministrazione della terra; i giudici, con a capo il gastaldo patriarcale, poi il veneto, giudicavano in prima istanza civile e criminale in *Tolmèzzo* e in tutta la Carnia. Stemma del comune è una croce bianca in campo azzurro con orlo vermiglio.

Il duomo, chiesa arcidiaconale, eretto nel decorso secolo con bel disegno di Domenico Schiavi, contiene pregevoli dipinti di scuola veneta, gli apostoli del Grassi, un recente altare con s. Lucia del Giuseppini, e le reliquie di s. Ilario martire protettore della Carnia. Nella chiesa di s. Catterina ammirasi la Natività della Vergine di Pomponio Amalteo.

V' è una bella piazza e buon caseggiato. Al sud della Terra trovasi la grandiosa fabbrica di telerie dei Linussio, eretta con bella simmetria verso il 1740, fabbrica in addietro rinomatissima che ora serve ad abitazioni private.

Questo borgo fu guasto dal terremoto la notte del 20 ottobre 1788, vi caddero 40 case, più che 60 persone rimasero sepolte; l'abate Giuseppe Greatti lo dipinse in versi, molti in prosa, fra quali l'abate Girolamo Spangaro 1), ed ancora se ne vedono le traccie.

Atterrati, come fu detto, gran parte dei castelli carni dopo l'uccisione di Bertrando, *Tolmèzzo* divenne capitale della Carnia, ossia della piccola provincia ora composta dei distretti di *Tolmèzzo*, *Ampèzzo e Rigolàto*, confusa da qualche scrittore coll'oltramontana Carniola, e n'ebbe la giurisdizione. Constava di quattro quartieri: *S. Pietro*, *Gorto*, *Tolmèzzo* e *Socchiève*; il governo risiedeva in tre membri, cioè comunità di *Tolmèzzo*, i quartieri o *Canali* mediante i loro capitani e la congregazione dei *Grimani* o nobili 2). Quivi nel regno italico era una vice-prefettura soprastante ai cantoni di *Tolmèzzo, Paluzza, Rigolàto, Ampèzzo* e *Résiùta*. E per la posizione centrale come per due fiere annue ed un mercato mensile, questa Terra ha un commercio di qualche rilievo.

Sopra un monticello conico in riva al Tagliamènto, dov'è la parrocchiale d'*Invillino* torreggiava il fortissimo castello di questo nome (*Ibligine*, *Imbellino*) ricordato dal Diacono all'anno 610. Sulle rovine del castello di *Somcolle* è fabbricato il vil-

1) Ragguaglio del Terremoto ec. Lettera negli *Opuscoli Scelti* Milano, 1788, tom. xi. — 2) Ved. pag 251.

laggio di *Làuco*. Nella parrocchiale di *Cavàzzo* ammiransi dipinti di Paolo Veronese e del Pordenone. Quivi sopra il lago sorgeva un castello (*Cabacio*); altri trovavansi a *Verzègnis*; a *S. Lorenzo* ov' è la pieve omonima; quel d' *Illègio* (*Legium*) nel sito dell' antichissima pieve di s. Floriano edificata nel mille; ed altro sotto *Fusèa*.

E addentrandoci nella valle del Bùt troviamo il villaggio di *Zùglio* (*Julius Carnicus*, *Julium Castrum*) nell' evo medio, già ricordato 1), colonia romana ch' ebbe vescovo proprio e ne rimase un capitolo collegiato che andò soppresso nel 1810. Nella pieve di s. Pietro, che sorge in cima ad un monte, vi sono affreschi del cinquecento, e serbasi un' antichissima bibbia con miniature ed altri libri chiesastici antichi pregevolissimi. Ivi torreggiava il castello di Zùglio. Frantumi di mosaico ed altre anticaglie romane trovansi di continuo nell' agro adiacente; frammenti di lapidi inscritte vedonsi murati nelle case. Pare vi fosse anche zecca perchè fu qui disotterrato un conio d' acciaio colla testa di Augusto e le parole CÆSAR DIVI F. COS. III, e nel 1778 altro colla effigie di Tiberio e l' iscrizione TI CÆSAR DIVI AVG. F. IMP. VII P. M., ora conservati in Venezia nel museo Correr 2). I barbari irrompenti dall' Alpi nel bel paese, e l' acque del Bùt collimarono alla sua distruzione.

Ad *Aria* serve a vasca della fontana un' urna sepolcrale disotterrata in Zùglio; a *Piano* eravi la chiesa di s. Nicolò con annesso un ospizio de' Templari; a *Sùtrio* torreggiava un castello ov' è la parrocchiale, e vi si trovano antichità. Altro castello era a *Sezza*; quel di *Duròne* presso il villaggio di *Sciàio*; e finalmente la *Rocca Moscarda* nella sommità della valle che serrava le strade dei monti *Croce* e *Primòsio*.

Palùzza è grosso villaggio che sin pochi anni addietro era capo di un distretto ora aggregato a Tolmèzzo. A *Timàu*, posto al confine della Carintia sopra una falda del monte omonimo, si parla tedesco, ed avvi un santuario in cui si venera un Crocefisso preservato colla sola chiesa nell' alveo del Bùt che nel 1729 distrusse tutto l' antico villaggio. *Ligosùllo* è il comune men popolato di tutta la provincia.

Della via romana pel monte Croce, del lago di Cavàzzo e dell' acqua pudia fu detto addietro 3).

1) Ved. pag. 91. — 2) Cortinovis, *Lettera a Spiridione Minotto sopra due conii di monete romane*, Udine 1780; e Lazzari, *Descrizione del Museo Correr*, Venezia, 1859, pag. 221. — 3) Ved. pag. 91, 29, 34.

Il distretto abbonda di legname, burro, formaggi, vitelli; ha varie industrie e molte seghe.

In generale la Carnia è poco nota sotto l'aspetto mineralogico od artistico, e merita di essere esplorata.

Distretto XVIII. — Gemòna.

Comuni	*Frazioni*	*Popolazione*	*Famiglie*	*Case*	*Ditte censuarie*	*Superficie in pert. metr.*	*Rendita in lire austr.*
Gemona	—	6,963			2,067	52,604	64,208
Artegna	—	2,895			980	10,258	32,031
Bordano	1	819			577	15,145	4,165
Buja	—	4,799	4195	4,429	1,710	25,859	15,818
Montenars	2	1,741			857	24,110	10,980
Osoppo	—	1,966			897	17,140	13,942
Trasaghis	5	3,280			1,714	71,901	17,988
Venzone	2	3,475			1,155	47,229	21,964
8	10	25,658	—	—	9,975	258,228	211,157

È situato per tre quarti nella regione montana, un quarto ne' colli.

Il grosso borgo di *Gemòna (Glemòna)*, o meglio città benchè non ancora riconosciuta officialmente, siede alla radice occidentale del monte Glemina, dal quale vuol taluno prendesse il nome. Dista 3 chilometri dal Tagliamènto, 27 da Udine ed'va disposta a guisa di anfiteatro rivolto al sud-ovest, col perimetro murato di 1900 metri, 7 porte, due belle piazze ed una contrada principale che la percorre dal nord al sud.

Benchè Giangiuseppe Liruti 1) si sforzi provare che qui sorgesse l'antica Emòna Claudia, locchè non reggo, pure è certo che ai tempi romani eravi un luogo di qualche conto, come risulta dalle antichità qui rinvenute. Il Diacono ne ricorda il castello all'anno 610, ed è indubitato che il comune di Gemònà emerse indipendente nel secolo XIII, e figurò sempre fra i principali della Patria. La sua antica prosperità derivò in gran parte dal passaggio della via pontebbana e quindi dal commercio transalpino con Venezia. Le merci transitanti dovevano soffer-

1) *Notizie di Gemòna antica città del Friuli*; Venezia, 1771.

marsi una notte e pagare una gabella denominata *inderleco*, derivato dal tedesco *niederlag*, scaricare.

Quattro provveditori, de' quali tre nobili ed uno popolare, rappresentavano il municipio. C'erano tre consigli: il *Minore*, di 15 nobili a vita, reggeva la parrocchiale, confermava le cariche nominate dai provveditori, giudicava ne' casi dubbi di governo e polizia, e teneva la matricola dei cittadini; il *Maggiore*, di 40, cioè 25 nobili e 15 popolari, eleggeva i provveditori, e tutti gli altri offici del Comune; l'*Arrengo* o generale non poteva adunarsi senza licenza dei provveditori ed eleggeva i sei giudici di prima istanza e tre di appello, tutti nobili, e il massaro ossia amministratore del Comune. Il capitano, eletto dal consiglio maggiore fra i nobili e confermato dal luogotenente di Udine, interveniva a tutti i consigli con semplice voto; assisteva senza voto ai giudizi civili di prima istanza, votando solo nel criminale 1). Eravi anche un giudice di commercio che definiva senz'altro tutti i litigi mercantili insorti nella terra.

Il Comune entrava con voto nel parlamento fra le comunità; suo stemma antico era una torre d'argento in campo rosso; ora porta uno scudo egualmente bipartito orizzontalmente, sopra d'argento, rosso disotto. Aveva statuti proprii redatti nel 1305, riformati nel 1391, e giurisdizione civile e criminale maggiore.

Molte delle sue vicende storiche furono già ricordate 2); solo aggiungeremo che nel 1345 i Gemonesi, comandati da Artico di Prampero, feudatario in porzione del castello, sostennero vittoriosamente nove giorni d'assedio contro il conte di Gorizia che osteggiava Bertrando, ed ottennero in ricompensa che dalla loro terra dipendessero le gastaldie di *Buia* ed *Artègna*. Addì 3 luglio 1420 si dedicò alla Repubblica veneta, e poscia partecipò alle sorti della provincia.

Merita principale menzione il *Duomo*, chiesa arcipretale intitolata all'Assunta, ch'è una delle più antiche parrocchie del Friuli, ed ora conta anime 7322. Nel 1290 se ne incominciò a murare la facciata con disegno di un mastro Giovanni; vedesi in alto nel mezzo un finestrone artisticamente traforato; al lato destro la gigantesca statua di s. Cristoforo in alto rilievo, lunga

1) La serie nota dei capitani, che risiedevano nel castello e rappresentavano il principe, incomincia nel 1254 col comasco Corrado del Greco, consanguineo del podestà di Milano in quell'annata, per esso del Greco.

2) Ved. pag 177, 179, 190, 195.

ben 7 metri, che si fosse pel terremoto del 1348 1). Diviso in tre navi sostenute da grandi colonne di pietra, presenta un complesso simmetrico, essendo bellissimo l'esterno gotico del coro veduto dalla strada di Udine. Vi si ammira la Visione di Ezechiello e il Ratto di Elia dell'immaginoso Giambattista Grassi, l'Adorazione dei Magi attribuita al Pordenone, la Vergine col Bambino del Pini, ed affreschi del Fabris nel soffitto di una cappella. Opera del secolo VIII vien ritenuta l'antica vasca battesimale, consistente in un'urna quadrangolare di un solo pezzo di pietra granitica dentro levigatissima. Davanti e dietro ha scolpito un delfino cavalcato da un fanciullo nudo alato; in una delle pareti due angeli, nell'altra due uomini, un de' quali colla destra alzata tocca la testa ad un fanciullo che vien sostenuto sopra la conca battesimale dall'altro uomo. Nel *Tesoro*, ove serbansi venerate reliquie, primeggia un grande ostensorio in argento dorato con pietre e smalti, bellissimo lavoro del trecento, che vuolsi donato dal patriarca Bertrando; due reliquiarii, una pace ed una croce pur d'argento 2). Nelle sagrestie e nell'archivio vi sono pregevoli arredi chiesastici, libri corali con miniature, un codice di musica sacra del Palestrina e contemporanei, il raro registro dei nati sin dal 1276 e quello dei morti dal 1379 in poi.

Nella chiesa di s. Giambattista v'è un bellissimo soffitto di Pomponio Amalteo, un quadro del Secanti e due portelle d'organo d'ignoto cinquecentista; in quella della Madonna delle Grazie avvi la Vergine col Bambino e varî santi, opera di scuola veneta, ed altra Maria V. in tavola del Cima, che vi scrisse il proprio nome; e nella chiesetta della B. V. di Fossale in un magnifico affresco del Fabris il quadro storico dell'Immacolata Concezione. Nella chiesa del Cristo o di s. Rocco v'è l'immagine di questo santo di mano del Pordenone ed una bellissima testa di s. Girolamo, opera dello stesso pittore. Nel sobborgo di Godo è a vedersi nella chiesa di s. Valentino in antico quadro il *duomo* com'era ne' tempi rimoti; e nella

1) — ..... In Gelmona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e'l campanile della maggiore chiesa tutto si fesse e aperse, e la figura di San Cristofano intagliata in pietra si fesse tutta per lo lungo. — *Lett. di un Fiorentino* in data di Udine nelle Croniche di *Gio. Villani*, lib. XII, cap. 124.

2) Nel *Mittelalterliche Baudenkmale des oesterreichischen Kaiserstaats* che si stampa a Stutgard, il sig. R. von Eitelberg pubblicò una dissertazione sulla sedia patriarcale, il pulpito di Grado, e il battistero di Aquileia (con due tavole); e la croce processionale di Gemona (in una tavola).

suburbana chiesetta di s. Maria la Bella c'è la Vergine e s. Anna del Pordenone. La chiesa di s. Antonio, ora de' Francescani, ha le tombe dei conti di Prampero, e dipinti del Dugoni.

Nel 1308 il consiglio deliberò fabbricare il *Palazzo Civico* col ricavato delle gabelle che pagavano i mercanti toscani per le loro stazioni e botteghe. Surse infatti, ben architettato, sopra spaziosa loggia, e contiene la sala consigliare, gli uffici municipali, ed il ricco e ben ordinato archivio del comune.

Notansi i palazzi e case signorili Groppiero, due Elti, Simonetti, Celotti, Cragnolini ed altre.

Nel sobborgo di *Ospedalètto* trovaronsi molte anticaglie romane e traccie di mummie analoghe a quelle di Venzone. Presso la chiesa di s. Spirito eravi un antico ospizio de' pellegrini, poscia aggregato in commenda a s. Spirito in Sassia di Roma, dal quale trasse il nome.

Nei vicini colli di s. Agnese trovasi il marmo denominato *Rosso di Gemona*, ch'è un calcare rossiccio di frattura scagliosa con nuclei ammonitici, simile a quello di Verona: vedesi nella fascia rossa dei palazzi civici di Udine e di Gemòna, e nel pavimento della loggia gemonese.

Ha buon commercio, con un mercato mensile e due fiere annue. Gli abitanti sono svegliati, industriosi ed emergono specialmente nell'arti; il piano sottostante, detto *Campo*, va noverato fra le terre più ben culte e fruttifere, specialmente in ottimo vino. Assai donne lavorano nell'inverno sottovesti di lana a maglia, e nell'estate migrano siccome ben esperte a filar seta anche fuori di provincia.

Venzòne (*Aventione*), grosso borgo, ovvero piccola città 1), il cui recinto murato tira metri 1360, giace in una gola alpina sulla via pontebbana ed a cavaliere del torrente Venzonassa, il cui ponte diedegli lo stemma, cioè un ponte a tre archi con parapetto merlato d'argento in campo rosso.

È ricordato in carte del 1031, e le famiglie d'Arcano e di Valsa-Mels tenevano in feudo i castelli e la Terra, che più tardi restò all'ultima sola. Il castello di Monfort sorgeva sopra un'eminenza presso la sponda del Tagliamènto e ne rimangono vestigia; quel di Satimberg in un colle verso levante. Le storiche peripezie di *Venzòne* furono in gran parte menzionate ad-

1) Marianna Starke ne' suoi *Viaggi in Italia*, ecc. Londra, 1802, scrive che Venzòne è *a pretty town embosomed in these mountains*, una vera città sepolta in que' monti.

dietro 1). Situato allo sbocco della via pontebbana nel piano del Friuli, ed essendo punto necessario di transito del commercio oltramontano con Venezia, i duchi di Carintia ne agognarono di continuo il possesso e l'ebbero anchè a lungo. Il patriarca Gregorio Montelongo cinselo di mura nel 1258; venne tirata anche una muraglia al nord della terra, che dal Tagliamènto correva sino al monte, chiudendo interamente la valle, e nel villaggio di Portis n'era la porta da cui prese il nome.

Ricuperato coll'armi dal patriarca Bertrando, desso, nel 1336, propose e il Parlamento adottò che niuno potesse vendere o dare in altro modo a stranieri anzichè al Patriarcato castelli e luoghi atti ad erigerli. Poi scorgendo insufficienti le Alpi a difesa dello Stato suo, rifabbricò nel 1340 la rocca della *Chiusa*, e costrui il *Castello Moscàrdo*.

Venzòne piacque anche agli Austriaci. Dopo l'uccisione di Bertrando, insorta nel Friuli discordia, il duca Alberto, a pretesto di sedarla, entrò armato nella Patria, occupò Venzòne e, nel 1351 n' ottenne investitura per sè ed eredi dal patriarca Nicolò di Lussemburgo. Ma il successore Lodovico Torriano scrisse all'imperatore Carlo IV, e gli fece scrivere dal papa, acciò procurasse che gli Austriaci restituissero quella Terra, indebitamente occupata, alla Chiesa di Aquilèia; ma fu invano. Soltanto, lui morto, Francesco di Savorgnano vice-domino in sede vacante vinse le schiere austriache sotto Fagàgna 2), costrinse Venzòne alla resa nel 1365, e ne scacciò lo straniero presidio.

Finalmente i Venzonesi, stanchi di mutar padrone ad ogni tratto, ricomprarono a prezzo d'oro il feudo dai signori di Colloredo, che nel 1381 nuovamente il tenevano, costituendosi così in Comune libero, non soggetto che alla Chiesa di Aquilèia. Venuto in potere dei Veneziani per capitolazione 15 luglio 1420, ebbe conferma de' suoi statuti, privilegi, dazii e consuetudini, e poscia seguì le sorti della rimanente provincia. Al 12 aprile 1809 vide un combattimento, vinto dagli Austriaci sui Francesi, quasi alle sue porte nel luogo detto *Rivoli bianchi*.

Il comune votava in parlamento, aveva due consigli, uno di 24, l'altro di 40 cittadini, fra' quali eleggevasi il capitano che il luogotenente confermava. Desso sedeva a tribunale con sei giudici, le cui appellazioni devolvevansi al consiglio di 40. Aveva statuto proprio riformato nel 1425, e concittadinan-

1) Ved. pag. 177, 182, 189, 193, 197, 199 — 2) Ved. pag. 194.

za reciproca con Udine, come Gemòna l'aveva con Cividàle.

Il *Duomo*, fondato nel mille, rifabbricato alla fine del duecento, è pregevole all'esterno per le sculture dell'epoca. Internamente sono d'ammirarsi le pile dell'acqua santa egregiamente scolpite nel 1500 dal comasco Bernardino Bissone che vi lasciò il nome; l'affresco della Consacrazione del tempio fatta dal patriarca Bertrando, forse la pittura più antica or esistente in Friuli, che fu ricopiata in altra parete; e varii oggetti sacri, e smalti, e nielli, preziosi saggi di orificeria italiana del trecento e quattrocento. Due portelli dell'organo dipinti dal Pordenone, rappresentanti la Circoncisione, e lo Sposalizio di Maria, passarono nella galleria Manfrin a Venezia, e vennero incisi in rame da Vergendo Percoto.

Rinomatissimo è questo tempio pel raro fenomeno della *mummificazione dei cadaveri* sepolti in alcune delle sue tombe. La *mummia* più antica, detta *il Gobbo*, fu estratta nel 1647. Il sagrato dietro il coro, le tombe di questo ed alcune altre, dal coro alla metà della chiesa, hanno la preziosa facoltà conservatrice. Desse sono murate a mattoni, profonde metri 1,85, larghe 1,60, e lunghe 2,20; i cadaveri, vestiti ed in cassa di legno coperta, deposti in una delle tombe suaccennate, ordinariamente dopo due anni sono tramutati in mummie. Non tutti però sì rapidamente disseccansi, nè hanno suscettibilità a divenir mummie. Sono desse secche e leggere; la loro cute somiglia all'esca giallo-oscura, di cui ha la consistenza, essendo aderente e compenetrata alle parti sottogiacenti. Pesano da 3 a 6 chilogrammi e conservano sufficientemente riconoscibile la fisonomia.

Sulle cause di questo fenomeno varie sono le opinioni. Marcolini deriva il disseccamento dalla combinazione di alcuni gas esalantisi dal terreno colle sostanze animali 1). In una lettera 10 settembre 1829, inserita nella *Storia Fisica del Friuli* di G. Girardi (tom. II, pag. 63), io scriveva: — A quanto pare l'agente di questo straordinario fenomeno è il solfato di calce più o meno anidro che, unito alla calce carbonata, costituisce il suolo di Venzòne e di Ospedalètto. Difatti gli alti e sterili monti fra quali precipita il Fella, costituiti in gran parte di pietra calcare, racchiudono anche cave di gesso che si scavano a Mòggio ed altrove. L'alveo del Tagliamento in cui confluisce il sopraddetto fiume-torrente è formato di schietta calce solfata

1) Marcolini F. M. *Sulle Mummie di Venzòne* Memoria. Milano, 1831.

e carbonata. Più ancora manifestansi queste sostanze a quel rialzo di terreno d'alluvione inclinato verso il Tagliamènto fra Venzòne e Ospedalètto, che si denomina i *Rivoli bianchi* per la bianchissima calce che lo ricopre.

Ora sappiamo che il solfato di calce anidro, ossia gesso calcinato, essendo avidissimo d'acqua, è la sostanza che principalmente usò Hunter nel suo celebre processo per conservare i cadaveri; e siccome l'analogia delle ignote cose può illuminare le incognite, così sembra si possa attribuire la conservazione dei cadaveri di Venzòne e di Ospedalètto allo strato calcare anidro in cui sono sepolte. E l'imperfetto diseccamento, che succede in alcune sepolture, può derivare dall'esser queste scavate sopra o sotto lo strato gessoso, ovvero fuori del filone diseccatore. Tale condizione poi ricevono queste mummie che, indurate a guisa di cuoio, non assorbono il vapore acquoso dell'atmosfera, ed in esse il perfetto diseccamento fa le veci delle resine e degli involucri verniciati con che gli Egiziani le mummie loro ai lontani posteri tramandavano inalterate 1).

In una cappelletta presso al duomo, una dozzina di mummie ben conservate stanno in piedi nelle loro casse aperte appoggiate in giro alle pareti, e benchè mal difese dalle vicende atmosferiche, tuttavia durano diseccate e incorrotte. Divisavano negli ultimi anni del regno stabilire qui il sepolcreto dei re d'Italia. Se le tombe di Venzòne fossero riservate ai grandi benemeriti della nazione, questo tempio potrebbe diventare un panteon superiore a Santa Croce, perchè, oltre il nome immortale inscritto su gli avelli, ne resterebbe anche la salma mortale quasi rediviva.

Con speciale ed unica grazia il governo austriaco autorizzò l'uso delle tombe e del cimitero venzonese.

Il *Palazzo civico* fu eretto con bel disegno nel trecento, e in parte rifabbricato dopo un incendio che nel 1571 arse l'archivio comunale; è in disordine e merita pronto riparo siccome monumento architettonico pregevole. Benchè *Venzòne* non abbia più il passaggio dell'antico commercio transalpino, e il dazio dell'*inderleco* come avevalo Gemòna, ha tuttavia qualche commercio.

Artegna (*Artenea, Artinea*), grosso villaggio, mostra sopra un colle le rovine del castello ricordato dal Diacono nel 610.

1) Piervivano Zecchini opina che la mummificazione venzonese provenga da una crittogama che si sviluppa nel cadavere, come il calcino che mummifica i filugelli, Memoria nel *Politecnico*, vol. XI, Milano, 1861

Ebbe feudatari che denominaronsi d'Artègna, ed apparteneva a questa famiglia il rinomato Guarnerio fondatore della biblioteca di Sandaniele 1). Andò distrutto nel 1411 guerreggiando Veneziani con Imperiali. A mezzo il colle v'è un'ampia e bella chiesa di recente costruzione, novella parrocchiale sostituita all'antica sul vertice, e contiene un soffitto del Santi, ed una bella pala del Pletti.

Montenàrs fu soggetto alla giurisdizione dei conti di Prampero che non lontano possedevano il castello di *Prampero* tuttor sussistente, dal quale presero il nome.

Altri castelli sorgevano a *Braulins*, a *Peònis*, ora distrutti.

A sinistra del fiume Ledra, sul ripiano che incorona il vertice di un monticello isolato, vedonsi le rovine del castello di *Buia* (*Buga*), che nel 983 l'imperatore Ottone III donava con altri al patriarca Rodoaldo, e la parrocchiale intitolata a s. Lorenzo che donata venne colle sue pertinenze nel 801 da Carlomagno a s. Paolino. Il castello fu tenuto successivamente da diversi signori, fra' i quali gli Orsini di Roma che ne furono scacciati da Bertrando, nella qual occasione andò atterrato; poi nel 1370 l'ebbero i Savorgnani con titolo di gastaldia. Il comune sin dal 1371 aveva proprii statuti, e va costituito da otto borgate disposte intorno al monticello. Aveva a stemma un bue. Nella parrocchiale c'è il Martirio del titolare dipinto da Giambattista Grassi. Notasi il palazzo Barnaba.

Torreggia il forte castello di *Osopo* sul ripiano di scosceso isolato monte a base quasi triangolare, alto circa 120 metri dal piano, presso la riva sinistra del Tagliamènto, ed al sud-est stendesi la pianura detta *Campo di Osòpo* cinta dal Ledra. Fondatamente ritiensi fosse abitato dai Romani, anche per le iscrizioni ed anticaglie ivi rinvenute. Sin dal secolo v, Venanzio Fortunato lo ricorda nell'itinerario del suo libro: *per rupes Osope tuas*. Fu detto come s. Colomba, vergine sacrata aquileiese, morisse lassù rifugiata durante l'invasione attilana 2), e come i Longobardi riparassero in questo castello ed in alcuni altri contro l'invasione degli Avari nel 611 3). Ebbe in seguito castellani proprii ch'erano dello stesso ceppo dei signori di Ragògna, Toppo e Pinzàno. Nel 1328 il patriarca Pagano Della Torre diedelo in feudo d'abitanza a Federico di Savorgnano in premio dell'averne scacciato coll'armi Buonaccorso, ch'ivi annidatosi con una mano di banditi assaliva e spogliava i mercanti sulla

1) Ved. pag. 322, 413 — 2) Ved. pag. 122. — 3) Ved. pag. 104.

via pontebbana, molestando il commercio della Germania con Venezia. Fu detto addietro della bella difesa fattane nel 1514 da Girolamo Savorgnano contro gl' Imperiali 1). Giulio Savorgnano aggiunse all' antica rocca una nuova cinta di mura. Il castello fu occupato dai Francesi nel 1797 e maggiormente munito durante il regno italico. Napoleone I visitavalo il 12 dicembre 1807, ed avendo detto, a critica di una nuova strada coperta, ch' egli prenderebbe quel forte con due compagnie di granatieri, l' italiano Tonioli, capitano del genio dirigente i lavori, risposegli: « Non da V. M., ch' è maestra di guerra, ma da chiunque m' impegno difenderlo a pagnotte ». Nel marzo 1848 venne agevolmente in potere degli Udinesi che lo tennero, sostenendovi lungo e rigoroso assedio sino al 13 ottobre seguente; e stretti, dalla fame, lo rilasciarono agli Austriaci con onorevole capitolazione 2). Le tombe dei Savorgnani sono in un angolo della fortezza, sito pittoresco e storico; leggesi fra le altre quest' iscrizione di Giulio Savorgnano: I. S. NATIVITAS VITA ET MORTIS QVIES IN PROPVGNACVLIS ET SVB DIO.

Il borgo giace a mezzodì del monte. Nella vecchia parrocchiale, ora magazzino nel forte, stavano le reliquie di s. Colomba e furono trasferite nella nuova in piano. In questa ammirasi la Madonna in gloria con angeli, sotto s. Pietro e s. Rocco, e fra questi un paesaggio ov' è figurato Osôpo, opera di Pomponio Amalteo. Era pure nell' antica, ed or sta nell' odierna, un quadro rappresentante la Vergine in trono con s. Pietro, s. Colomba ed altri santi, uno dei migliori dipinti che vanti il Friuli, d' ignoto pennello dei primordi del cinquecento.

Il distretto dà vino, castagne, legname e cereali.

1) Ved. pag. 255, 371, 375 — 2) Ved. docum. pag. 269.

Distretto XIX. — Tarcènto.

Comuni	Frazioni	Popolazione	Famiglie	Case	Ditte censite	Superficie in pert. metr.	Rendita in lire austr.
Tarcento	4	5,238			1,418	2,268	24,597
Cassacco	4	1,648			1,182	10,800	24,260
Ciseriis	6	2,727			1,362	19,591	15,554
Collalto	5	1,515			598	4,961	14,023
Lusevera	2	2,021	4,073	4,112	1,162	46,075	10,557
Magnano	4	1,699			886	8,088	16,259
Nimis	7	3,475			2,260	51,298	56,549
Platischis	7	2,647			1,695	62,727	17,791
Trèppo Grande	6	1,545			794	10,641	20,148
Tricesimo	8	5,274			1,566	16,492	51,449
10	51	25,545	—	—	12,867	218,725	230,976

Metà stendesi nella regione montana, metà nella collinesca.

Tarcènto, grosso borgo, siede alla destra sponda del fiume-torrente Torre a chilometri 19 da Udine. Ha una bella piazza e varie borgate, una delle quali diramasi anche sulla riva sinistra del Torre. La chiesa maggiore, intitolata a s. Pietro apostolo, è capo di un' ampia parrocchia che novera 8768 anime, ed ha sull' altare massimo l' immagine del titolare egregiamente dipinta dal Politi. Al nord-est della Terra, sopra un fianco del soprastante monte, vedonsi i rimasugli del castello omonimo, che fu dominio de' Frangipani e andò rovinato nel 1351 a vendetta dell' uccisione di Bertrando. In seguito ne fabbricarono un altro nell' abitato sopra un poggio a fianco della parrocchiale in riva al Torre, ora ridotto a palazzo dei Valentinis, con bella loggia prospettante la corrente e i monti circostanti. La giurisdizione de' signori di Tarcento comprendeva 20 villaggi ed aveva statuto proprio dato dai feudatarî. Il palazzo ora Coianiz, nel cui giardino Cornelio Frangipani aveva aperta la rinomata fontana *Elice* 1), sorge al nord della piazza; v' è pure la casa signorile Armellini ed altre.

Sulla Via Carnica, diretta da Aquilèia per Giulio Carnico e pel Monte Croce nel Norico, eravi al trigesimo miglio una

1) Ved. pag. 540.

stazione militare o vico, che da quel numero itinerario prese il nome: *Trigesimum ab urbe lapide*. È l'odierno *Tricèsimo*, grosso borgo che giace in un avvallamento del primo colle sovrastante alla pianura friulana in amenissima posizione. Ha una bella piazza e borgate parecchie al sud-est della collina. Nella bella parrocchiale vedesi la s. Filomena del Giuseppini, affreschi del Fabris; e la porta laterale del comasco Bernardino da Bissone, che vi appose il nome e la data 1500, è scolpita egregiamente in candido marmo, gli stipiti sono adorni di fogliami, animali diversi fra cui molti uccelli, e nell'arco sono effigiati i simboli dei quattro evangelisti e due bellissime teste ignote. Saggiamente i Tricesimani eressero un vestibolo affine di metterla al coperto dalle intemperie. Ivi trasferirono anche una lapide ricordante l'incendio della terra per mano dei Turchi nel 1477 1), e qualche frammento d'iscrizione romana. Sul colle torreggiava l'antico castello, or ridotto a palazzo dei Valentinis, nella cui cappella ammiransi affreschi di Pomponio Amalteo. Estinta la famiglia dei castellani di *Tricèsimo*, divenne gastaldia patriarcale, poi veneta. Sino pochi anni addietro *Tricèsimo* era residenza del commissario regio e titolare del distretto.

Vi sono nella chiesa recentemente fabbricata in *Sedilis* affreschi del Fabris e del Rocco, a *Felettano* la Concezione del Politi.

Notansi palazzi e case signorili in *Tricèsimo*, Pilosio; in *Arra*, Cernazai; in *Fraelàco* Valentinis; in *Laipàco*, Martina; in *Leonàco*, Zignoni; a *Luseriàco*, Beym; a *Montegnàco*, quello Gallici; a *Villafrèdda*, Liruti.

Castelli sussistenti ed abitati vedonsi a *Zegliàco*, a *Cassàco*, a *Pràmpero*; quelli di Vendòglio e Treppo disparvero.

A *Magnàno* vi sono ottime cave di pietra molare che smerciansi in tutto il Veneto; a *Collàlto*, stazione postale, si scavano torbiere; a *Nimis* si lavora gran copia di cerchi lignei per vasi vinarii; a *Tarcento*, nel sobborgo di *Prato*, chioderie. Avvi presso *Cisèriis* una sorgente idrosolforosa.

Tricèsimo e *Tarcento* hanno buon movimento commerciale, il primo specialmente in bovini, il secondo in grani. La popolazione del distretto è industre; vi fiorisce l'agricoltura, e il suolo, in molti luoghi ferace, somministra cereali, frutta, castagne, legname e vino, essendo rinomatissimo il *Romandolo* che raccogliesi in un aprico seno di monte sopra *Tarcento*.

1) Ved. pag. 226.

Errori intorno al Friuli.

Ben a ragione il poeta italiano cantava essere il Friuli:

« Povero lembo ignoto
Dell' italo terreno; »

e il dotto tedesco Czörnig scriveva 1): « Fra tutti i paesi che compongono l' impero austriaco ne ha uno appena che meno sia conosciuto e che meriti d' esserlo quanto il Friuli ».

A prova che sconosciuta o mal nota è la geografia e la storia di questo paese, gioverà toccare alcuno fra i tanti errori ed inesattezze contenuti in opere che girano per le mani di tutti, e fra queste molte guide, itinerarii e simili, i quali fedelmente ripetonsi da anni ed anni in successive edizioni sino ad oggi, come se una provincia italiana fosse nel centro dell' Africa.

Uno de' più famigerati biografi di Napoleone I, il signor Laurent de l' Ardeche, narra che *mentre Bonaparte era a campo in un' isola del Tagliamènto, un corriere a lui spacciato da Parigi in tutta fretta gli arrecò l' importante notizia che Moreau aveva alla perfine passato il Reno.* Quel passaggio avvenne il 18 aprile 1797; precisamente nello stesso giorno che Bonaparte firmava in Leoben i preliminari di pace. Dopo tal epoca, come risulta da' suoi atti ufficiali, egli si trattenne sino al 28 in Gratz, il 30 era a Trieste, e il 3 maggio in Palma dichiarava la guerra alla Repubblica veneta, e poscia correva a Milano. Ciò basta per dimostrare la falsità di quell'asserzione, tanto più ch' ell' è assurda, poichè il ghiaioso letto del Tagliamènto, largo da 2 a 3 mila metri, oggi è solo irrigato da quattro o cinque rami d' acqua, domani è tutto un lago. E d' altronde essendo a quell' epoca tutto il Friuli occupato dall' armi francesi sarebbe stata pazzia del generalissimo l' accampare sulle ghiaie di un torrente, tanto più ch' emerge dagli atti ufficiali di quel gran capitano che soltanto a Sacile, Valvasòne, Palma, Udine e Passariano egli tenne a que' tempi il suo quartier generale. È poi singolare che Vernet l' abbia raffigurato seduto sotto un tetto di paglia in atto di leggere quella notizia; e ben più che il Lissoni, italiano e militare, abbia tradotta quella menzogna senza una nota.

1) *Ueber Friaul.* Vienna, 1853, p. 3.

L' edizione v della *Nuovissima Guida dei viaggiatori in Italia*, pubblicata in Milano nel 1839, e quella del 1841 in francese, denomina Udine capoluogo del Friuli italiano, mentre Portogruàro e Motta comprendevansi nell' antico Friuli veneto, ed ora non dipendono da Udine, e il Goriziano da secoli nulla ha che fare con Udine. Bisognava dire con Adriano Balbi essere *capoluogo della delegazione di questo nome, che abbraccia quasi tutta la provincia del Friuli veneto*. La prima, nota *come opera non meno ardita che sorprendente i sotterranei a volta e in marmo che circondano il colle*, deriva dalla loro esistenza l' etimologia scandinava del di lei nome, venendo ciò riferito anche dal voluminoso *Dizionario geografico* pubblicato dall' Antonelli in Venezia, e sin dalla *Nuova Guida*, ecc. vi edizione in francese stampata del 1841. Nessuno vide mai quei sotterranei, nè ricordati sono in veruna storia o cronaca. Essa dice pure che *i patriarchi aquileiesi governarono Udine sino dopo il 1445*, mentre tutte le storie raccontano, e gli atti ufficiali testificano, che nel 1420 il luogotenente generale della Repubblica veneta nel Friuli pose in Udine residenza, e nel 1445 i patriarchi cedettero ai Veneziani la sovranità del Friuli solo in diritto, essendo ch' essi vi dominavano in fatto venticinque anni prima.

In un numero del *Teatro Universale*, stampato sul termine del 1842, il signor Lenti espone che il celebre architetto Palladio, *nato il 1518, giunto a 29 anni*, quindi nel 1547 *ebbe mano nella costruzione del pubblico palazzo di Udine chiamato il Castello;* mentre irrefragabili documenti dimostrano tale edificio, fondato nel 1517 con disegno del veneto architetto Fontana, e perciò un anno prima che il Palladio fosse nato. E sebbene più esatto d' altre opere, anche Matteo Bianchi nella *Geografia politica dell' Italia*, edita in Firenze nel 1845, va errato su questo paese sino ad asserire che *in Udine, antico castello di amena località, i Longobardi ed i Franchi stabilirono la sede dei duchi del Friuli;* essendo invece dimostrato fuor di dubbio ch' essi posero residenza in Cividale.

Molte opere, quali il *Nuovo Dizionario geografico portatile* del Malte-Brun, stampato nel 1829; l' edizione xxii dell' *Itinerario d' Italia*, 1837; la *Nuovissima Guida*, 1839, la *Nuova Guida* in francese dell' Artaria, vi edizione del 1841, e questa medesima nella ix edizione del 1851, asseriscono che *presso Palmanòva scorre un canale che mantiene attivamente il commercio de' paesi vicini*. Passa per Palma una delle rogge d' Udi-

ne, la quale, dopo essersi diramata in ruscelli lungo i borghi e intorno la piazza, uscita dalla fortezza, scaricasi in un fosso scolatoio. Il porto fluviale di Cervignano, nell' Ilirio, ne dista 9 chilometri, 13 il porto Nogàro nel Veneto, e perciò non possono considerarsi presso Palma. È ben vero che i Veneziani e poscia i Francesi avevano intrapreso un taglio per condurre la navigazione sino alla fortezza; ma rimase interrotto il lavoro, e quell' abbozzato canale rimase soltanto uno scolatoio d' acque campestri e della roggia menzionata.

Nell' *Itinerario* 1837 si enuncia che Spilimbergo *è il paese più commerciale del Friuli*, benchè, senza parlar d' Udine, Pordenòne, Palma, Sandaniele, Gemòna, Cividale, Sanvito sorpassino di gran lunga il traffico di quel grosso borgo.

Persino Adriano Balbi, esattissimo sempre, corre in contraddizione trattando del Friuli. Descrivendo nell' impero Austriaco il governo ilirico del Litorale, vi comprende *Marano piccolo castello fortificato nella laguna di Grado*, e poscia nel capitolo Sulla Delegazione di Venezia, lo enumera siccome *posto nella Delegazione di Udine*, e lo qualifica *antico castello forte posto nella laguna di Grado*. Per verità il Comune di Maràno appartiene al distretto di Palma, e perciò alla provincia udinese nel governo veneto, e va circondato dalla laguna che di Maràno si denomina, la quale stendesi dal Tagliamènto all' Ausa, ben diversa da quella di Grado che va compresa fra l' Ausa e l' Isònzo nel territorio illirico. Le sue fortificazioni costrutte dai Veneziani sono in completa rovina ed abbandono.

Un altro francese che volle discorrere delle cose nostre incappò in altro errore madornale. Il Laugier, nella *Storia della Repubblica di Venezia*, narra che *il forte castello di Prata, posto sulle sponde del Tagliamènto*, fu assediato nel 1419 dai Veneziani ed anche *ascendendo il Tagliamènto con una flottiglia di barche fin sotto la piazza*, scambiando così il Tagliamènto col fiume Medùna, sulla cui sponda destra sorgeva quel castello, fiume suscettibile di navigazione, che anzi i Veneziani deviarono con un taglio, acciò corresse sulle fumanti rovine dell' espugnato castello 1).

Il recentissimo *Viaggio in Italia* di Massimo Fabi, edizione x; nomina Casàrsa, *presso cui avei la terricciuola di Campoformido*. Eppure ci corrono frammezzo nientemeno che 13 chilometri e per giunta il Tagliamènto.

1) Vedi pag. 206.

Il ricordato *Itinerario* azzardò dire nel 1837 che *la Chiusa è un forte di importanza posto sul fiume Fella;* ed anche il *Viaggio da Milano a Venezia* succitato nomina, nel 1856, *il forte di Chiusa*, ed invece sta il fatto che l'antico castello di Chiusa fu nelle guerre napoleoniche totalmente smantellato ed ora ne rimangono soltanto i ruderi.

La *Nuova Descrizione del Lombardo-Veneto*, dell'Artaria, e la XI edizione della *Guida d'Italia*, notano fra gli edifici di Sanvito *la sua cattedrale di grandiosa architettura*, e che *vi si fabbricano tele e stoffe.* La chiesa maggiore di questo grosso borgo è semplice parrocchiale con arciprete, nè la sua architettura può dirsi grandiosa. Tele vi si tessono come in tanti altri luoghi, ma stoffe no. Il *Viaggio* 1856 dice che in Sanvito *trasse i natali il celebre Fra Paolo Sarpi;* ma il vero è ch'egli nacque in Venezia il 14 agosto 1552 da Francesco Sarpi da Sanvito, accasato e commerciante in Venezia 1); per cui a rigor di termine, Sanvito non può vantarsi d'essere la sua terra natale. La *Nuova Guida* 1841 reca che Sanvito stesso *diede i natali al generale Turlano:* sarà forse errore tipografico, dovendo leggersi il condottiero di nome Italiano Linteris detto Taliano Furlano.

Sorpassando altre inesattezze, ci limiteremo a notare che nel *Viaggio* 1856, pregevole d'altronde per altri titoli, si novera, tra le frazioni di Sacile, *S. Teodorico* anzi che Sant'Odorico; il *Dumici* tra gl'influenti del Tagliamènto invece del Lumiei; che Spilimbèrgo *è patria della celebre pittrice Isotta*, in scambio d'Irene di Spilimbèrgo; che Tolmèzzo *ha una cattedrale*, la quale deve ridursi a chiesa parrocchiale con arcidiacono; che Ampezzo *giace appiedi del Monte Croce*, mentre n'è lontano 11 chilometri; dice il *monte di Palma incendiato nel* 1809, e lo fu nel 1814; e finalmente a pag. 307-309 discorre di Sacile, Pordenòne, Sanvito, Spilimbèrgo, Sandaniele, Osòpo, Tolmezzo ed Ampèzzo, come se fossero Dio sa in qual provincia; indi passa al Friuli colle parole: *Ed eccoci arrivati appunto nella terra del Friuli*, nel quale, a pag. 370, comprende Odèrzo, che mai spettò al Friuli e fu sempre come adesso nel Trevigiano.

E lo stesso Adriano Balbi, nell'*Appendice della Gazzetta di Milano*, num. 403 del 1841, scrisse che *il paese posto fra*

1) Bianchi-Giovini *Biografia di Fra Paolo Sarpi*, Basilea, 1847, pag. 6. — *Biografia Universale*; Venezia, Missiaglia, art. *Sarpi*.

il Tagliamènto e la città di Trieste offre un misto di popolazione slava e italiana. Questa è grossa! Tutta la pianura della provincia friulana è abitata da Italiani senza mistura d'altra nazione, e le popolazioni slave trovansi soltanto sull'Alpi Giulie, vale a dire in tutto il distretto di San Pietro, detto perciò degli Slavi, e nella parte montuosa dei distretti di Cividàle e Tarcènto; anzi in quest'ultimi avvi quasi dovunque alla radice dei monti e allo sbocco delle valli un preciso confine che separa Slavi da Italiani, e sono in *Tarcènto* il ponte sul Torre, a *Cividale* quel di S. Guarzo sul Natisòne 4 chilometri al nord-est della città, a *Faèdis* la frazione detta Canal di Grivò, e così in altri luoghi. Qualche centinaio di fantesche slave o una dozzina di carbonari di questa nazione dimoranti in Udine non bastano a produrre la mistura del Balbi.

E nel giornale *l' Istria* (13 novembre 1847), fra molte belle cose sul Friuli, si dice che *a Udine verso il 1275 era famiiliare la lingua slava fra il popolo, la tedesca fra i nobili.* Che i nobili parlassero anche tedesco può darsi, stante le molte loro relazioni transalpine e la successione di varii patriarchi tedeschi; ma che il popolo usasse anche lo slavo vien contraddetto dai nomi dei paesi, contrade, e luoghi che nulla accennano di slava derivazione, e dalle carte di quel tempo che frammezzo a parole latine molte ne recano di friulane o italiane e giammai slave.

Vagando dietro le sottigliezze di qualche statista alemanno perfin la *Carta dei paesi e delle popolazioni progettata dalla direzione imperiale della statistica amministrativa* nota negli Stati austriaci 393,954 Friulani (*Friaules*) abitanti nel Litorale e nella Lombardia!! distinti dai cinque milioni d' Italiani compresi nell' impero 1). Sinora non era venuto in mente a nessuno che i Friulani fossero una nazione diversa dagli Italiani, e fu riservato il sentirlo a' nostri tempi! Però i Friulani rinunziano ben volentieri all' onore di figurare con nazionalità propria per essere, come lo furono sempre, considerati Italiani.

Ma veniamo ad opera classica, la bella *Corografia d'Italia* del Zuccagni-Orlandini, edita in Firenze del 1844. Nella carta del Veneto, sotto il dominio de' Romani, non segna le vie consolari; il Natisòne non corre sotto Aquilèia, come fu dimostrato; l' Isònzo non è più a levante d' adesso; il Tagliamènto ha

1) Almanach de Gotha, 1850, pag. 292

il córso attuale, nè va nel Lugugnana, sua foce antica. E discorrendo de' nomi antichi corrispondenti agli odierni, *Broxas*, l' odierno Briscis al nord di Cividale,. vien fatto corrispondere a Brazzáno che vi sta a levante; Zugliáno ha titolo di *Forum Julii*, mentre fu sempre *Julianum; Reunia* invece che Ragògna è Peònis; e così d' altri che si ommettono per brevità.

Sin nel *Compendio di Geografia descrittiva e Statistica*, stampato in Milano nel 1803, dicesi che Udine è irrigato *da tre canali*, e son due; che vi emerge la *Piazza Cantarena*, anzi che Contarèna; e che, solenne bugia, *un dì fu piazza fortificata*. Ivi pur si asserisce che poco lungi da Udine è il *castello di Campoformio*, mentre in questo villaggio mai fu castello veruno Erra finalmente scompartendo la provincia in 21 anzi che in 19 distretti, come fu ridotta sin da parecchi anni addietro.

Ma ben con esattezza storico-geografica, sebben poeta, il Prati nella sua *Ermengarda* celebrava con splendidi versi le bellezze del Friuli, le glorie di Udine e quelle delle molte

Torri che la solinga edera allaccia. —
Campo una volta a baronal fortezza,
Or son nicchia notturna alle selvagge
Volpi, e per gli atrii ove suonar le spade,
Passa a staccar qualche frantumo il vento;
Mentre in alto la bruna aquila ondeggia
E il fulmineo serrando arco dell' ale
Precipita alla preda. A quei castelli
Lambe le falde impaurito e passa
Il viandante, e i colpi della scure
Sull' erma balza il legnajuol sospende
Ad or ad or; chè dentro alla solinga
Magion de' Savorgnani ode un feroce
Ballo di morte, e lungo quelle sale
Vede traverso ai colorati vetri
Passar rossi fantasimi agitanti
Nappi e pugnali — Anche il pensier d'Arrigo
Dietro quelle sognate ombre correa.
Poi riposando a fantasie gentili
Rammentava, o gagliarda Utino, l' opre
Del tuo Giovanni, ch' attingea dai labbri
Del divin Raffaello il benedetto
Soffio dell' arte che d' amor si pasce,

E cielo e terra innamorando crea,
E del merlato Spilimbergo intorno
Udia sull' aura reverente i nomi
Di Vecellio e d' Irene, ambo immortali. —



INDICE

Ai Friulani . . . . pag. 3
Topografia. Capo I . . . . » 5
Suolo. Art. 1 . . . . » ivi
Cenni geognostici (di G. A. Pirona) . . . . » 14
Altitudini . . . . » 17
Elevazione di alcuni monti sopra l' Adriàtico . . . . » ivi
Altezza di alcuni luoghi . . . . » 19
Acque. Art. 2 . . . . » 21
Acque minerali . . . . » 31
Clima, Art. 3 . . . . » 32
Osservazioni meteorologiche (di G. Venerio) . . . . » 33
Inondazioni, sunto storico-cronologico . . . . » 43
Vegetazione. Art. 4 . . . . » 57
Piante medicinali che vegetano spontanee nel Friuli . . . . » 58
Animali. Art. 5 . . . . » 61
Corso al pallio . . . . » 63
Compartimento territoriale della provincia in distretti, comuni, comuni censuarii, e frazioni. Art. 6 . . . . » 64
Distretto I. Udine . . . . » ivi
» II. S. Daniele . . . . » 66
» III. Spilimbèrgo . . . . » 67
» IV. Maniàgo . . . . » 68
» V. Aviàno . . . . » ivi
» VI. Sacile . . . . » ivi
» VII. Pordenòne . . . . » 69
» VIII. S. Vito . . . . » ivi
» IX. Codròipo . . . . » 70
» X. Latisàna . . . . » 71
» XI. Palma . . . . » 72
» XII. Cividàle . . . . » ivi
» XIII. S. Pietro . . . . » 74
» XIV. Mòggio . . . . » ivi
» XV. Rigolàto . . . . » 75
» XVI. Ampèzzo . . . . » 76
» XVII. Tolmèzzo . . . . » 77
» XVIII. Gemòna . . . . » 78
» XIX. Tarcènto . . . . » ivi

Storia. Capo II . . . . pag. 81
Proemio . . . . » ivi
Veneti, Carni, Romani, Goti. Art. 1 (av. Cr. 11841 — dopo Cr. 557) . . . . » 84
Origine di Udine . . . . » 101
Duchi e marchesi del Friuli. Art. 2 (568-952) . . . . . . » 103
Serie dei duchi e marchesi del Friuli . . . . » 119
Chiesa di Aquileia. Art 3 (48-1041) . . . . » 120
Supremazia spirituale del Patriarcato aquileiese . . . . . . » 135
Serie dei prelati di Aquilèia, Udine, Giulio Carnico, e Concòrdia . . . . » 136
Dominio temporale dei patriarchi aquileiesi. Art. 4 . . . . . » 141
Giurisprudenza Art. 5 . . . . » 155
Statuto udinese di polizia e sanità (1402) . . . . » 166
Segue la storia dei patriarchi. Art. 6 (1047-1420) . . . . . » 169
Castelli soggetti in varii tempi al dominio temporale dei patriarchi di Aquilèia . . . . » 207
Bertrando . . . . » 211
Nicolò di Lussemburgo. (Ballata di T. Ciconi) . . . . . . » 215
Serie dei gastaldi e capitani di Udine durante il dominio patriarcale . . . . » 221
Dominio veneto. Art. 7 (1420-1797) . . . . » 225
Serie dei luogotenenti generali della Patria del Friuli . . . . » 244
Storia contemporanea. Art. 8 (1797-1851) . . . . » 248
Istallazione del governo centrale del Friuli (23 giugno 1797) » 253
Istituzione del governo provvisorio del Friuli (23 marzo 1848) » 254
Capitolazione di Udine (22 aprile 1848) . . . . » 258
La difesa di Palmanova nel 1848 (secondo le Memorie del generale Zucchi) . . . . » 260
Moltri e capitolazione del forte di Osòpo (13 ottobre 1848) . » 269
Bertrando o Bricito . . . . » 274
L'ingresso del patriarca Bertrando (di F. di Toppo) . . . . » ivi
L'arcivescovo Bricito . . . . » 282

Lingue e dialetti. Capo III . . . . » 299
Dialetto friulano. Art. 1 . . . . » ivi
Saggio di dizionario . . . . » 303
» prosa . . . . » 307
» poesia . . . . » 308
Dialetto veneto ed altri. Art. 2 . . . . » 315

Friulani illustri. Capo IV . . . . » 317
Aggiunta . . . . » 389

Belle arti . . . . pag. 399
Scrittori . . . . » ivi
Artisti . . . . » 400

Statistica. Capo v . . . . » 403
Popolazione della provincia (31 ottobre 1862) . . . . » ivi
» del comune di Udine (1863) . . . . » 404
» nel Friuli veneto (1548-1795) . . . . » 405
» nell' odierna provincia (1815-1862) . . . . . . » ivi
» nella città di Udine (1483-1862) . . . . » 406
Amministrativo . . . . » ivi
Giudiziario . . . . » 407
Ecclesiastico . . . . » ivi
Finanziario . . . . » 408
Istruzione pubblica . . . . » 409
Scuole elementari . . . . » 410
Biblioteche e musei . . . . » 412
Beneficenza pubblica . . . . » 414
Istituti di beneficenza . . . . » 415
Mezzi di comunicazione . . . . » 417
Industria agraria . . . . » ivi
» manufattrice . . . . » 419
Prospetto delle arti nella città di Udine (1756-1861) . . . . » 422
Commercio . . . . » 425
Pesi e misure . . . . » 426
Canale del Ledra . . . . » 428
Al Friuli (Carme di E. Bonò) . . . . » 430
Memorie cronologiche sulla seta in Friuli . . . . » 432

Udine. Capo vi . . . . » 435
Sua origine e incremento . . . . » ivi

Descrizione. Capo vii . . . . » 455
Udine. Art. 1 . . . . » ivi
Parrocchia del Duomo . . . . » ivi
» di s. Giacomo . . . . » 465
» di s. Cristoforo . . . . » 466
» di s. Nicolò . . . . » 467
» di s. Giorgio . . . . » ivi
» del SS. Redentore . . . . » ivi
» di s. Quirino . . . . » 468
» della b. v. delle Grazie . . . . » ivi
» della b. v. del Carmine . . . . » 470
Distretti. Art. 2 . . . . » 471

Udine . . . . » 472
Sandaniele . . . . » 473
Spilimbèrgo . . . . » 477
Maniàgo . . . . » 479
Aviàno . . . . » 481
Sacile . . . . » 482
Pordenòne . . . . » 485
S. Vito . . . . » 490
Codroipo . . . . » 494
Latisàna . . . . » 496
Palma . . . . » 499
Cividàle . . . . » 502
Rosàzzo, e serie degli abati . . . . » 511
S. Pietro . . . . » 517
Mòggio . . . . » 518
Rigolàto . . . . » 521
Ampèzzo . . . . » 523
Tolmèzzo . . . . » 525
Gemòna . . . . » 528
Tarcènto . . . . » 537
Errori intorno al Friuli . . . . » 539
Brano dell'Ermengarda (di Prati) . . . . » 544

		Errori	*Correzioni*
pag.	12	Cravèro	Cràvero
»	18	M. di Cormòns metr. 866	M. di Cormòns metr. 256
»	»	Pregaiène	Pregaiàne
»	97	Teodessani	Teodosiani
»	139	Vescovi di Zùglio (secondo Girolamo Asquini)	s. Amanzio 371 s. Gennaro 490 Massenzio 579 Fidenzio 729 Federico 736 Amatore 737
»	334	(Deciani Gius.) scrisse nel 1577	scrisse nel 1576
»	434	caldaie 2808	caldaie 2208


B.22.2.99

